ENCICLOPEDIA DANTESCA

Dr. G. A. SCARTAZZINI

ENCICLOPEDIA DANTESCA

DIZIONARIO CRITICO E RAGIONATO

DI QUANTO CONCERNE

LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Volume II

(PARTE SECONDA)

S-Z

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

468-98. – Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

S

Sabaoth, è l'ebr. צְבָאוֹת, plur. di צָבָא, e vale Eserciti, onde *Deus Sabaoth* vale Dio degli eserciti; *Par.* VII, 1. Dante, pur non conoscendo la lingua ebraica, potè prendere questa voce dalla Volgata, p. es. *Epist. Jacobi* v, 4. La usò anche il *Vill.* Cfr. *Voc. Cr.* ad v.

Sabbione, dal lat. *sabulo, sabulonis,* contratto in *sablo, sablonis,* Rena, o Terra arenosa, ed anche Deserto di rena mescolata con terra; *Inf.* XIII, 19; XIV, 28; XV, 117; XVII, 24. CAVERNI, *Voci e Modi,* 115: « Chi s'è messo qualche volta a riguardare un po' d'alto quella parte della Valle d'Arno, nel centro della quale siede Figline, avrà osservato tutto in giro a mezza costa del monte, quelle pendici sabbiose delle colline solcate in mille versi dall'acque scendere giù precipitose e andare a morire ne' campi sottoposti insurreggianti nel verde lieto de' pioppi e delle viti, de' gelsi e delle biade. Cotesti, dalla gente del paese, son chiamati i *Sabbioni,* e chi sa che Dante non pensasse ad essi proprio nell'immaginare i suoi gironi infernali. »

Sabellio, da Ptolemaide, eresiarca del terzo secolo, autore e rappresentante del modalismo orientale. Amico di Callisto, fu poi da questi scomunicato e fondò quindi a Roma una setta detta dei Monarchiani. Affermava l'identità del Figliuolo e dello Spirito Santo con Dio il Padre. Cfr. HIPPOL., *Refut.* IX. EPIPH., *Hist. trip.,* 62. ATHANAS., *Cont. Arian.* IV. EUSEB., *Hist. eccl.* VII, 6. BASILIUS, *Epist.,* 207, 210, 214. GREG. NYSS., *Contra Arium et Sabellium,* in ANG. MAJI, *Script. vet. nova coll.* VIII, 2, 1, ecc. Dante lo nomina *Par.* XIII, 127.

Sabello, lat. *Sabellus,* soldato romano dell'esercito di Catone, il quale (secondo LUCANO, *Pharsal.* IX, 761-88) nei deserti della Libia fu morso da un serpente detto *Seps,* il qual morso gli produsse un intenso ed eccessivo ardore, finchè un'ardentissima fiamma lo ridusse in cenere. È nominato *Inf.* XXV, 95.

Sabine, Donne del popolo de' Sabini rapite dai Romani; *Par.* VI, 40. Cfr. *Tit. Liv.* I, 9.

Sacchetti, Antica e nobile famiglia di Firenze, di parte guelfa, ricordata *Par.* XVI, 104. Cfr. VILL., IV, 13; V, 39; VI, 79. *Ott.:* « Furono nimici dell'Autore.... Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi: e' son Guelfi. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 565 e seg.: « La famiglia Sacchetti, una tra le più antiche della città, è secondo il Verino di sangue romano, e venne a Firenze dopo la distruzione di Fiesole. Della molta antichità.... siccome della potenza ne attesta l'Alighieri *Par.* XVI, 104. Infatti ritraesi dai Libri dei Capitoli che Brodaio di Sacchetto sedè nel consiglio del Comune nel 1197 e fu console nel 1203; che Cingisacco suo fratello con Albizzo di Rovinoso fecero parte della Magistratura degli Anziani nel 1200. - Guelfi di fazione, primeggiarono i Sacchetti in tutti gli avvenimenti del secolo XIII; ed alla battaglia di Montaperti ben quattro di essi tenevano officio importante; perciocchè a Gaglia di Upizzino era affidata la custodia del Carroccio, un messer Albizzo avea la cura di ordinare le schiere, e Tegliaio e Giamberto figli di Donzello aveano grado di distringitori, che oggi direbbesi di serrafile. Costretti dopo la disfatta ad esulare da Firenze, vi tornarono, vittoriosi a loro volta, dopo sette anni, ed allora si segnalarono nel perseguitare gli eretici; e nella stessa *Div. Com.* rammentasi un Gero di Bello Alighieri che Dante vide *minacciar forte col dito* perchè, essendo Paterino, era stato ucciso da uno dei Sacchetti, senza che veruno de' suoi consorti lo avesse ancora vendicato. - All'istituzione del reggimento democratico, nel 1282, non furono gli uomini di questa casa esclusi dalle Magistrature, ma delle primarie non poterono conseguirne veruna fino al 1335, nel quale anno toccò a messer Forese ad aprire la serie dei trentadue priori, siccome nel 1347 egli stesso dischiuse la serie degli otto gonfalonieri di giustizia dati al Comune dalla famiglia Sacchetti. »

Sacchetto, dimin. di *Sacco,* lat. *saccellus,* Piccolo sacco; *Inf.* XVII, 65.

Sacco, nel plur. *Sacchi,* e anche fem. *Le sacca;* dal lat. *saccus;* Fatto di due pezzi di tela cuciti insieme da' due lati, e da uno del fondo. Adoperasi comunemente per mettervi dentro cose da trasportarsi da luogo a luogo. Quando si piglia per Misura, val Tre staja. Usato fig. *Inf.* VI, 50. *Par.* XXII, 78. - E per simil. *Inf.* XXVIII, 26, sul qual luogo CAVERNI, *Voci e Modi,* 115 e seg.: « A significare che chi ha lo stomaco vuoto non si regge, e a chi l'ha pieno recalcitra il concupiscibile, si sogliono dire i proverbi: Sacco vuoto non sta ritto; Sacco pieno rizza l'orecchio. Il Redi usò il *sacco*

dello stomaco, dicendo: *Colmare il sacco dello stomaco di maccheroni e di altri pastumi.* I commentatori (*quali?*) intendono per *Sacco,* nel luogo citato, le budella, ma un del popolo direbbe loro: Troppo lungo quel sacco e troppo stretto. »

Sacerdote, lat. *sacerdos, sacerdotis,* Quegli che è dedicato a Dio per amministrare le cose sacre; *De Mon.* III, 3, 65; III, 14, 22, 23.

Sacerdozio, lat. *sacerdotium,* Ufficio e Dignità del sacerdozio; *Par.* XI, 5.

Sacrato e **Sagrato,** lat. *sacratus,* Part. pass. di *Sacrare* e come agg. 1. Per Sacro; *Purg.* IX, 130. *Par.* XXIII, 62. - 2. Per Consacrato, con allusione all'usanza di consacrare i re di Francia con una santa unzione fatta dall'arcivescovo di Reims nella sua cattedrale; *Purg.* XX, 60. Così intendono i più (*Benv., Buti, An. Fior., Vent., Pogg., Biag., Costa, Tomm., Br. B., Frat., Andr., Camer., Bennas., Corn., Campi, Pol., Filal., Witte, Bl.,* ecc.), e così intesero senza dubbio anche coloro che tirano via senza dare veruna interpretazione (*Lan., Cass., Falso Bocc., Petr. Dant., Land., Vell., Dan.,* ecc.). Altri poi, considerati i vituperj incominciati e da seguitare contro i Capetingi, si avvisano che *sacrate* s'abbia qui a prendere nel senso di *esecrande.* Così *Ott.* (riferendosi a VIRG., *Aen.* III, 57, cfr. *Purg.* XXII, 40): « Per contrario parla, cioè maladette ed esecrabili. » E *Serrav.:* « Sacrata ossa, idest maledicta, vel execrabilia. » Così pure *Lomb., Port., Perticari,* ecc. Ma di *sacrato* per Esecrando, Maladetto, e sim. non si ha verun altro esempio, nè è ammissibile che Ugo Capeto chiamasse *maledette* le ossa de' suoi successori, e molto meno che Dante chiamasse *esecrande, maladette* le ossa del re San Luigi. Da Ugo Capeto incominciò l'uso delle sacre de' re di Francia mediante la coronazione; quindi *Sacrate* sta qui per *Consacrate.* - 3. Al superl. Sacratissimo e Sagratissimo, Assai sacro; *Conv.* IV, 5, 103.

Sacrestia, cfr. SAGRESTIA.

Sacrificio, Sacrifizio, Sagrificio, Sagrifizio, lat. *sacrificium,* Culto, Venerazione fatta a Dio con offerte. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XI, 11. - 2. Per le Vittime di animali o altre cose che si offerivano dai Gentili, o che da' maghi si offrono a' demonii; *Par.* VIII, 5. - 3. Per simil. detto del voto; *Par.* V, 44. - 4. Fig. per Rendimento di grazie a Dio con devoto affetto; *Par.* XIV, 92.

Sacro, Sagro, dal lat. *sacer, sacra, sacrum,* Appartenente alla religione, Dedicato al culto divino, Contenente cose di religione,

Venerando per religione, Augusto; *Purg.* IX, 134; XIX, 38; XXXI, 1. *Par.* III, 114; VI, 7; XII, 62; XV, 64; XXI, 73; XXV, 1; XXXII, 21. - *Ordini sacri,* diconsi il Sacerdozio, il Diaconato, il Suddiaconato, a differenza degli ordini minori; *Inf.* XXVII, 91. - *Sacro,* per Esecrabile. Latinismo; *Purg.* XXII, 40, sul qual luogo cfr. FAME, p. 744 e seg.

Sacrosanto, Sagrosanto, lat. *sacrosanctus* e *sacersanctus,* Agg. comp. Sacro e santo, quasi superl. di sacro; *Purg.* XXIX, 37. *Par.* VI, 32.

Saetta, lat. *sagitta,* Freccia; *Inf.* VIII, 13; XII, 56. *Purg.* XXXII, 35. *Par.* V, 91; XVII, 27; XXIX, 24. - E trasl. per I raggi saettati dal Sole; *Purg.* II, 56.

Saettare, lat. *sagittare:* 1. Ferir con saetta; *Inf.* XII, 74; XIV, 59. - 2. Per Gittare, Scagliare; *Purg.* XXXI, 63. - 3. Trasl. *Inf.* XVI, 16; XXIX, 43. *Purg.* II, 55. *Par.* I, 119; VIII, 103; XVII, 57. *Vit. N.* XXIII, 130.

Safira, gr. Σαπφειρη, da σαπφειρος = Saffìro, oppure dal siriaco שפירא = bella, Nome della moglie di Anania, ricordata come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 112; cfr. ANANIA I.

Saggiare, Far il saggio, la prova. E per Misurare, *Conv.* I, 2, 50.

Saggio, lat. *exagium,* Piccola parte che si leva dall'intero, per farne prova o mostra. Per simil. *Purg.* XVI, 133; XXVII, 67.

Saggio, lat. *sapiens,* Che ha senno con esperienza, Savio, Dotto; *Inf.* I, 89; X, 128. *Purg.* XIII, 75; XXVII, 69. *Par.* XIV, 99. *Vit. N.* XX, 10, 17. - E per Pratico d'un luogo; *Purg.* IV, 39. - E per Saputo, Consapevole; *Purg.* V, 13, dove vuol dire: Fateci sapere chi voi siete.

Sagrato, cfr. SACRATO.

Sagrestia, Sacrestia, Sacristia, lat. *sacrarium,* basso lat. *sacristia,* Luogo nel quale si guardano e ripongono le cose sacre, e gli arredi della Chiesa; *Inf.* XXIV, 138; cfr. FUCCI, VANNI.

Sagrificio, Sagrifizio, cfr. SACRIFIZIO.

Sagro, cfr. SACRO.

Saladino, *Salah Ed-din-Jussuf Ebn Ayub,* Sultano dell'Egitto e della Siria, nato nel 1137, morto a Damasco il 3 di marzo

del 1193, celebre per la sua virtù e generosità; *Inf.* IV, 129. *Conv.* IV, 11, 91. Cfr. Bocc., *Decam.* I, 3. Di lui gli antichi: *Bambgl.:* « Saladinus fuit quidam Soldanus Babillonie dominus cuius gesta fuere magnalia. » - *Lan.:* « Questi fue Soldano di Babilonia, lo quale fue sagacissima e savia persona: sapeva tutte le lingue e sapeva molto bene trasformarsi di sua persona; cercava tutte le provincie e tutte le terre sì de' Cristiani come de' Saraceni, e sapeva andare sì segretamente che nulla sua gente nè altri lo sapea. Fugli ditto per uno astrologo che Gottifredi di Buglione di Francia lo doveva ancidere. Questi in abito di pellegrino si mise in cuore di trovare lo ditto Gottifredi, e di ucciderlo se potesse. Venne a Parigi solo, e passando per una via solo, uno abate lo quale era andato a visitare lo sepolcro e in quello viaggio lo vide, sì l'ebbe cognosciuto, mandolli drieto uno suo famiglio e disse: Di' a colui che mi favelli. Costui non con grado fu allo ditto abate, lo quale disse secretamente: Tu se' lo Saladino, chè io ti cognosco. Questi si celò quanto potè; infine l'abate li promise credenza; questi li ragionò la vicenda. Or l'abate vogliendo disturbare tanto male, disse: fratello mio, elli fa gran guardia, ma io farò sì che tu lo vedrai. Allora fu al re di Francia, e contali la novella. Lo re fe' armare sua famiglia, e mandare Gottifredi con essa mostrando che Gottifredi fusse invece del re. Quando passò per la contrada dov'era Saladino, allora disse il Saladino fra sè stesso: Ma io veggio che non potrei ancidere costui. Tolse comiato dallo abate per tornare in sue parti; lo re lo fe' distenere; e' morì in corte. Or perchè questo Saladino fu uomo di grande sagacità e di unica vita, lo mette in disparte degli altri. » - *Ott.:* « Questi fu Soldano di Babilonia, signore savio, e sagacissimo, e largo, e valoroso in arme. Dicesi che seppe tutte le lingue, e molto si sapea bene trasformare di sua persona. Cercava tutte le provincie, e le terre sì dei Cristiani, come dei Saracini, e ne sapea andare sì segretamente, che nè la sua Corte nè altri il sapea; e potè essere la ragione di tanto segreto; perocchè 'l Saladino, se vera cagione non fosse, non si mostrava una volta l'anno, e allora velato. Signoreggiò correndo gli anni del Signore MCL; prese il Santo Sepolcro, e la croce in su la quale Cristo fu posto. Intra Saracini fu singulare; molte cose si trovano scritte di lui leggiadre e belle, e amò per amore la Reina di Cipri; e però che de' Saracini nullo ne pone l'Autore di fama degno, e fue partito del vivere de' Pagani sopra scritti (sì lo mette solo in disparte). » - *Petr. Dant.:* « Saladinum separatum ibidem vidit propter divisam sectam, cum fuerit Saracenus. » - *Cass.:* « Soldanus Babilonie, qui superatis Christianis, tempore imperatori Barbarussi, omnes liberos fecit. Et primo venerat per Christianitatem, pro videndo apparatu Christianorum,

cum duobus sociis et tribus famulis. » - *Bocc.:* « Il Saladino fu soldano di Babilonia, uomo di nazione assai umile per quello mi paia avere per addietro sentito: ma di grande e altissimo animo, e ammaestratissimo in fatti di guerra, siccome in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran principi del mondo, e di sapere i loro costumi: nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali per la Terra Santa da lui occupata gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore: e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E perciocchè egli non fu gentile, come quelli li quali nominati sono, e che appresso si nomineranno, estimo che in parte starsi solo il descriva l'autore. » *Falso Bocc.:* « Fa menzione l'altore di Saladino, il quale fu figliuolo del soldano di Babilonia, e fu prudentissimo in arme; e tolse questo Saladino a' cristiani Gierusalem, e fu costui cortese sopra ogni altro. E quando egli venne a morte mandò per gli maestri delle iscienzie e di tutte le leggie e volle sapere qual fosse la migliore. Ed essendo per morire disse: Io mi raccomando a quello Iddio di cui è migliore leggie, non potendo aspettare la disputazione de' maestri, e a quella credette, e a questo modo finì sua vita. » - *Benv.:* « Saladinus fuit vir alti cordis, cuius animosa virtus non solum fecit eum ex parvo homine magnum Soldanum Babiloniæ, sed etiam contulit sibi magnas victorias super reges Saracenos et Christianos. Inter alias magnificentias eius unam breviter percurram cum delectatione memorandam. Tempore namque Saladini fuit ordinatum magnum et generale passagium per Federicum primum qui cognominatus est Barbarussa, per Ecclesiam Romanam, et generaliter per omnes reges et dominos Christianitatis ad recuperandam Terram Sanctam, quam ipse Saladinus occupaverat. Quod Saladinus magnanimus et circumspectissimus præsentiens, proposuit videre personaliter omnes apparatus Principum Christianorum, ut cautius et facilius posset providere saluti sui status. Compositis itaque rebus regni sui, assumptis solummodo duobus sociis prudentissimis, quibus maxime confidebat, finxit se peregre proficisci in habitu mercatoris, mutatis nominibus sibi et sociis et familiaribus, qui fuerunt alii tres, ita quod fuerunt sex in societate. Saladinus ergo ingressus iter transivit primo in Armeniam, et de Armenia in Constantinopolim, et hinc per Græciam devenerunt in Siciliam, considerantes caute et investigantes de omnibus, quæ parabantur a dominis illarum regionum in par-

tibus illis; et de Sicilia venit in Apuliam, et de Apulia Romam, ubi multum sensit de intentione Papæ, et de Roma venit in Tusciam. Deinde transiens Apenninum, devenit in Lombardiam, et transiverunt per Mediolanum et Papiam; sciebat enim Saladinus inter alias multas linguas, linguam latinam. Deinde egressus Italiam transcurrit Provinciam, Franciam, Hispaniam, Angliam, et alia regna Occidentis, quæ contra eum se accingebant et armabant; et per Alemaniam retransivit per mare in Alexandriam plene informatus de omnibus quæ habebat facere ad sui defensionem. Exercitus autem maximus Christianorum transiens in Syriam pervenit ad civitatem Achon, ubi in exercitu fuit maxima infirmaria et pestilentia. Residuum corum, qui evaserant ab epidemia, fuerunt quasi omnes capti. Et ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium cum suis quid esset agendum de captivis hostibus: alii dicebant quod interficerentur; alii quod detinerentur; alii quod fieret eis potestas redimendi se. Sed Saladinus, vere magnanimus, spretis omnium consiliis, libere dimisit omnes, et dedit omnibus potestatem rebellandi et restaurandi bellum contra eum. Ideo bene dicit autor: *e solo in parte vidi el Saladino.* Et signanter ponit ipsum solum, tum quia iste solus inter Saracenos potissime videtur dignus fama; omnibus enim Saracenis videtur eripuisse virtutem, sicut Jeronimus omnem virtutem sclavorum, cum ex Saracenis pauci habeantur famosi; tum quia fuit singularissimus in virtute temporis suis. »

Saldo, dal lat. *solidus:* 1. Intero, Senza rottura; *Inf.* XIV, 33. - 2. Per Palpabile, Sodo; *Purg.* XXI, 136. - 3. Per Inesauribile, Continuo, detto d'una fonte; *Purg.* XXVIII, 124. - 4. Per Fermo, Costante, Stabile; *Par.* IV, 87; XXII, 51. - 5. *Stare saldo,* detto degli occhi, per Guardare fisso, Stare attentamente fissato; *Purg.* XXXI, 120. - 6. *Salde ragioni,* vale Argomenti forti; *Conv.* IV, 5, 43.

Sale, dal lat. *sal, salis,* Uno de' primi componenti di tutti i misti da' quali artificialmente si cava, ed in particolare dall'acqua marina, per condimento de' cibi, e per preservar le cose dalla putrefazione. 1. *Sale,* per metonimia, prendesi talora per lo Mare, dall'esser salso, siccome anche i Greci e i Latini; *Par.* II, 13. - 2. *Saper di sale,* vale Saper d'amaro; e fig. per Dispiacere; *Par.* XVII, 58.

Salimbeni, nobile famiglia senese, alla quale apparteneva, secondo i più, quel Niccolò, ricordato come inventore della « Costuma ricca, » *Inf.* XXIX, 127, cfr. NICCOLÒ. - LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 567 e seg.: « Celebre è questa casa nei fasti della senese repubblica, e basti ad indicarne l'antichità l'esporre che un guer-

riero nomato appunto Salimbene, andato a combattere in Palestina coi crocesignati toscani, nel 1098, fece prodigi di valore all'assedio di Antiochia; della quale città fu poi eletto patriarca per volere di Urbano II. Per mostrare quanto fosse potente dirò soltanto, che, oltre il dominio di Chiusi, che per non molto tempo ritenne, ebbe a sè soggette diciannove tra le principali castella del territorio senese; tra le quali era Castel delle Selve, che era particolar patrimonio di Niccolò di messer Giovanni, di quello cioè che, secondo alcuni commentatori, fu il capo della Brigata godereccia di Siena, ed è ricordato da Dante (*Inf.*, l. c.). - I Salimbeni furono ghibellini quando il mal seme delle fazioni prese piede tra noi; ma poi diventarono guelfi nel 1159 alloraquando si trovarono costretti a prendere le difese di papa Alessandro III loro congiunto contro i seguaci di Vittorio IV antipapa. Da quell'epoca appunto cominciano le loro famose rivalità coi Tolomei, le quali furon forse cagione d'impedirsi scambievolmente di carpire la tirannia della patria. Nelle prime lotte la fortuna delle armi arrise ai Tolomei, i quali cacciarono gli avversarii da Siena, dove non poterono tornare fino alla pace del 1199. Erano appena decorsi otto anni, che le due rivali famiglie erano di nuovo armate l'una contro dell'altra; ma questa volta fu la vittoria per i Salimbeni. I quali per altro non lungamente poterono menarne vanto, perchè rotti in battaglia presso Ansedonia nel 1210, furono costretti ad esulare di nuovo; ma non domi per questo, fecero disperata guerra ai Senesi, che soltanto cessò nel 1232, quando il cardinale Colonna, fattosi mediatore, compose in momentanea ed effimera pace le parti. E dissi effimera, perchè nel 1244 i Salimbeni erano esuli per la terza volta, e spirando vendetta rubavano, ardevano, uccidevano con ferocissima rabbia nel territorio di Siena; ed è memorabile nelle storie l'accanimento con cui si difesero in Montalcino nel 1252. Rimessi in patria dai Fiorentini poco vi stettero, perchè i Tolomei ne li cacciarono nel 1256; anzi dopo la battaglia di Montaperti, nel 1260, avendo anch'essi combattuto nelle vinte schiere dei guelfi, ebbero bando di ribellione, sdrucite ed arse le case, aggiudicati al pubblico i beni. Il tempo della loro felicità cominciò nel 1266 dopo la morte del re Manfredi a Benevento, perciocchè rientrati in Siena coi Guelfi, si fecero talmente preponderanti in Comune, da dovere essere considerati quasi arbitri assoluti della repubblica. Non dirò delle vendette orribili dei Salimbeni contro dei Tolomei, non della disperata resistenza di questi, non della nuova scissura, che i primi ebbero coi Malavolti nel 1297 e che non poco insanguinò la città. Dovere d'istorico vuol peraltro ch'io dica, che nel 1307, per essersi i Tolomei accostati alla fazione dei Guelfi, tanto potè l'odio dei

loro nemici che, rinnegata la bandiera che con tanta fede avevano da oltre un secolo e mezzo seguita nella lieta e nell'avversa fortuna, si strinsero di nuovo sotto lo stendardo imperiale. Così più feroce si riaccese la guerra civile, che può dirsi durata finchè i Salimbeni non furono estinti; ed è notevole la potenza dell'odio, che spinse le due case nemiche a preferire l'esclusione perpetua dagli onori, le confische e i patiboli, piuttosto che a giurarsi scambievolmente la pace. – Gli uomini illustri nati di questa casa son molti; e la prefissami brevità non consente ch'io esponga partitamente le loro gesta: dirò soltanto che valsero assaissimo nelle armi messer Salimbene coi figli Notto e Benuccio, messere Agnolino di Salimbene con Giovanni suo figlio, messere Andrea di Niccolò, messer Cione di Sandro, Petrino di Niccolò e messer Cocco di Cione; che nei maneggi civili fu moltissimo adoperato Sozzo di Francesco, e dopo di lui messer Benuccio, vissuto nel secolo XIV, a cui fu dato pur vanto di essere stato uno dei più gentili rimatori dei tempi suoi. – Mancarono i Salimbeni dopo la metà del secolo XV; perchè è insussistente la pretensione dei Bartolini di Firenze, i quali diconsi originati da questa casa. »

Salire, lat. *salire* in certi sensi, Andare in alto, Montare, Ascendere, Andare in su, ecc. Nelle diverse sue forme questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 63 volte, cioè 10 nell'*Inf.*, 41 nel *Purg.* e 12 nel *Par.* Oltre al sign. propr. sono da notarsi: 1. *Salire,* detto di Cosa che viene da basso in su; *Purg.* IV, 86; XXVII, 64. – 2. Trasl. *Inf.* XXVI, 6. – 3. Fig. per Venire in istato di grandezza, in altezza di ufficio, di dignità, e sim. *Purg.* XIX, 110. – 4. Detto dell'apparente montare degli astri dall'orizzonte al meridiano, moto tenuto per vero sino al tempo di Copernico e del Galilei; *Inf.* VII, 98. – 5. A modo di sost. *Purg.* II, 66; XXV, 1; XXVII, 75. *Par.* I, 137; X, 34. E al plur. *Saliri,* per Luogo dove si sale; *Purg.* XIX, 78. – 6. Non propriam. di scala delle case, ma di gradinata, o dovunque siano scalini, o gradini, o scaglioni. Delle salite infernali e di quelle del Purg. *Inf.* XXIV, 55. *Purg.* IV, 22; XII, 93; XIII, 3, ecc. – 7. Forme gram. poco o punto usit. *Saglia* per Salga; *Inf.* XXIV, 55. *Purg.* XV, 30. *Salia* per Saliva; *Purg.* XXVII, 64. *Saline* per Salì; *Purg.* IV, 22. – *Salìo,* per Salì; *Purg.* XXVIII, 101. *Salìro* per Salirono; *Par.* XXV, 128. *Sarrìa* per Salirìa, Salirebbe; *Purg.* VII, 51

Salita, lat. *salitio,* Atto del salire. 1. Luogo per cui si sale; *Purg.* I, 108; VI, 68; X, 30. – 2. Per Elevazione; *Par.* IV, 39, dove vuol dire: Queste anime beate ti si mostrano nella luna, non perchè ritenute qui, ma per denotare che la beatitudine loro è men alta.

Salitore, Verb. m. di *Salire,* Chi o Che sale; *Purg.* XXV, 9.

Sallo, cfr. SAPERE.

Salma, lat. *sagma,* basso lat. *salma,* Soma, Peso. E vale pure La spoglia corporea, Il corpo morto. Dante l'usa fig. per Carne umana, Natura umana, Corpo umano; *Par.* XXXII, 114.

Salmista, lat. *Psalmista,* Componitor di Salmi, e per eccellenza s'intende il re David, creduto principale autore del Saltero; *Purg.* X, 65. *Conv.* II, 6, 75.

Salmo, lat. *Psalmus,* dal gr. Ψαλμὸς, Canto sacro, come i componimenti di David, o sim. *Purg.* II, 48; XXVIII, 80. *Par.* XXIV, 136. *Conv.* IV, 19, 43. - E fig. per Accenti, Parole; *Inf.* XXXI, 69.

Salmodìa, lat. *Psalmodìa,* dal gr. Ψαλμῳδία, Canto di salmi; *Purg.* XXXIII, 2.

Salome, Maria, cfr. MARIA SALOME.

Salomone, lat. *Salomon,* gr. Σαλωμών e Σαλομών, dall'ebr. שְׁלֹמֹה = pacifico, Nome del notissimo re d'Israele, figliuolo di David, che regnò dal 1015 sino al 975 a. C. (secondo altri dal 1025 sino al 986), creduto autore dei tre libri biblici *Proverbi, Ecclesiaste* e *Cantico dei Cantici.* È nominato *Conv.* II, 6, 25; II, 11, 59; II, 15, 132; III, 11, 95; III, 14, 45; III, 15, 125, 142; IV, 2, 55; IV, 5, 9; IV, 7, 71, 98; IV, 12, 60; IV, 15, 48, 100; IV, 16, 37; IV, 24, 101, 118; IV, 25, 12; IV, 27, 44. *De Mon.* III, 1, 9. È ricordato senza nominarlo: *Purg.* XXX, 10. *Par.* X, 109 e seg.; XIII, 88 e seg.; XIV, 35.

Salsa, dall'agg. lat. *salsus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 364), Condimento di più maniere che si fa alle vivande per aggiunger loro sapore. Trasl. Pena o Tormento; *Inf.* XVIII, 51, dove però gl'interpreti non vanno d'accordo. Parecchi di loro tirano via silenziosi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc.). *Falso Bocc.:* « Gli ricorda questo luogo delle salse, perchè è un luogo abbominevole e pieno d'infamia. Imperò che anticamente soleva essere che da Bolognesi v'erano gittati gli uomini che morivano disperati, senza volere tornare a vera penitenzia. Ed è questo luogo delle salse a Bolognia tre millia alla montagnia. » - *Benv.:* « Salse est quidam locus Bononiæ concavus et declivus extra civitatem post et prope sanctam Mariam in Monte, in quem solebant abiici corpora desperatorum, fœneratorum, et aliorum infamatorum.

Unde aliquando audivi pueros Bononiæ dicentes unum alteri ad improperium: Tuus pater fuit proiectus ad Salsas. At propositum ergo autor vult dicere: Quid ducit te ad vallem tam infamem, sicut est vallis Salsarum apud patriam tuam? Non ergo capias hic Salsas pro sapore, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset aliena a proposito, ut per se patet. » - *Buti:* « Per che colpa se' condannato a sì fatta pena? » - *An. Fior.:* « L'Auttore somiglia questo luogo, ove e' trova messer Venedico, a un luogo che è a Bologna appiè della Chiesa ch'è sopra Bologna, che si chiama santa Maria a Monte, dov'è una valletta che si chiama *le Salse,* dove sono sotterrati tutti quelli che in sacrato non vogliono seppellire, come usuraj e simili. » - *Serrav.:* « Nota, quod super Bononiam est unus mons, super quem una ecclesia est Sancte Marie, que est in maxima devotione in populo bononiensi; super quem montem est unus locus, qui vocatur *Salse,* in quo campo solebant seppelliri illi, qui se suspendebant, et ubi seppelliebantur usurarii et excomunicati. Et quando quis vellet improperare uni in Bononia, diceret: Utinam tu seppelliaris ad Salsas, idest in illo campo. » - *Barg.:* « Vuol dire: Per qual peccato sei tu dannato a così fatta pena? » - *Land., Vell., Dan.,* ecc., tirano via. *Tal., Gelli,* ecc., ripetono e compendiano l'interpretazione dell' Imolese, la quale è senza dubbio la vera. Cfr. Mazzoni-Toselli, *Voci e passi di Dante,* Bologna, 1871, p. 22 e seg. Blanc, *Versuch* I, 165 e seg. Dion. Strocchi nell'ediz. della *Div. Com.* del De Romanis, Roma, 1815-17, IV, 180.

Salsi, Se lo sa; *Purg.* V, 135; XXXI, 90. Cfr. SAPERE.

Saltare, dal lat. *saltare:* 1. Levarsi con tutta la vita, ricadendo nel luogo stesso, o gettandosi di là da una parte all'altra senza toccare lo spazio di mezzo; *Inf.* XXII, 123. *Purg.* XV, 17. - 2. Per Trapassare da un lato a un altro con gran prestezza; *Par.* VI, 62. - 3. Per simil. Lasciare di mezzo, Omettere alcuna cosa in leggendo o scrivendo; *Par.* XXIII, 62; XXIV, 25.

Saltellare, lat. *saltitare,* Saltare spessamente e a piccoli salti; *Inf.* XII, 24.

Salterelli, Antica famiglia fiorentina, venuta a città dal vicino contado, alla quale apparteneva il celebre giureconsulto Lapo Salterello, ricordato come esempio di prodigalità; *Par.* XV, 128. Cfr. Lapo Salterello.

Salterio, Saltero, lat. *Psalterium,* dal gr. Ψαλτήριον, Il libro canonico de' Salmi; *Conv.* III, 4, 58.

Salto, dal lat. *saltus,* Il saltare. E per Ballo; *Par.* XVIII, 135, nel quale luogo si allude al ballo della figliuola di Erodiade, premiato dal re Erode colla testa di S. Giovanni Battista. Cfr. *S. Matt.* XIV, 6-12. *S. Marco* VI, 21-28.

Salto, dal lat. *saltus,* gr. ἄλσος, per Bosco, Pascolo nei monti e nelle selve; *Par.* XI, 126.

Salutare, lat. *salutare,* Far atto e parola che auguri a taluno salute e prosperità; *Vit. N.* XXVI, 25.

Salutare, sost. Parole d'amorevole e cordiale saluto; *Purg.* VIII, 55. *Vit. N.* X, 9; XI, 7.

Salute, lat. *salus, salutis:* 1. Liberazione o sicurezza da pericolo e male, Salvezza; *Inf.* I, 106. *Purg.* XVII, 106. *Par.* VIII, 102. - 2. Fig. per Influsso benefico; *Par.* XXVIII, 67, 68. - 3. E per Salvazione, Beatitudine, Felicità eterna; *Purg.* XXX, 51, 137. *Par.* XXII, 124; XXXI, 80; XXXII, 77. *Vit. N.* VIII, 55; XIX, 52; XXVII, 9; XXVIII, 21; XXXII, 50; XXXIII, 30. - 4. Coll'aggiunto di *Ultima,* in signif. di Dio; *Par.* XXXIII, 27. - 5. E pure coll'agg. di *Ultima,* per Supremo grado di celeste beatitudine; *Par.* XXII, 124. - 6. Fig. per Luogo di eterna beatitudine; *Par.* XIV, 84. - 7. Per Saluto; *Par.* XXX, 53. *Vit. N.* III, 12; XI, 2, 18; XII, 30. - 8. *Dotarsi di mutua salute,* fig. per Giurarsi aiuto scambievole; *Par.* XII, 63.

Salutevole, di saluto cortese, misto d'ammirazione; *Inf.* IV, 98.

Saluto, lat. *salutatio,* Il salutare; *Vit. N.* XVIII, 21; XIX, 117; XXVI, 6.

Salvamento, da *salvare,* lat. *salvamentum,* Il salvarsi, Salvezza; *Par.* V, 78.

Salvani, antica famiglia senese, alla quale apparteneva quel Provenzano, ricordato qual esempio di grande fama spenta in breve tempo; *Purg.* XI, 121. - Lord Vernon, *Inf.,* vol. II, p. 571 e seg.: « Questa antica famiglia senese ebbe case e torre in Camullia, e possedette i castelli di Belforte, di Radicondoli, Le Serre, ed Asciano, che un Aldobrandino di Cacciaguerra donò al Comune di Siena nel 1163. Nel 1213 un Salvano di Tolosano fu console dei militi; un Aldobrandino di Cacciaconte andò nel 1226 ambasciatore per la repubblica a Federico II imperatore. - Provenzano di messer Aldobrandino fu in Siena capo di parte ghibellina, e condottiero valo-

rosissimo; nel 1256 stipulò la pace tra i Fiorentini e i Senesi; nel 1258 andò ambasciatore della repubblica al re Manfredi di Napoli per impetrar nuovi aiuti contro i Fiorentini. Giovanni Villani dice ch'egli fu grand'uomo in Siena al suo tempo, dopo la vittoria che ebbero gli imperiali a Montaperti per opera principalmente di lui, che guidava tutta la città, e che tutta la parte Ghibellina di Toscana faceva capo a lui. Era nulladimeno molto prosuntuoso, a testimonianza di Dante stesso suo contemporaneo. Mentre governava la sua città, saputo che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino a Tagliacozzo, aveva fatto prigione un suo amico e postogli la taglia di diecimila fiorini d'oro, fattosi recare un tappeto sulla piazza della città, si mise a scongiurare i cittadini che lo aiutassero a porre insieme la somma onde salvare l'amico, e così potè ricomperargli la libertà e la vita.... Col tempo rincrebbe ai Senesi la signoria di Provenzano, abbenchè fosse in voce di ottimo cittadino e degno di governare la cosa pubblica. Continuando la guerra contro i Fiorentini, fu vinto alla battaglia di Colle di Val d'Elsa, nel mese di giugno 1269, e fatto prigione fu decapitato. Altri dicono morisse per mano di Regolino suo nemico. - Questa famiglia ebbe molti altri soggetti degni di memoria: fra questi Guinigi potestà di Arezzo e di Volterra intorno al 1250; Ugo di Ciabatta che nel 1259 fu dei quattro consoli delle due mercanzie, e poi de' Priori che nel 1261 ricevettero la sottomissione del Conte Guido e fratelli Berardeschi; Bindo figlio di Provenzano, che nel 1268 fu destinato a scortare l'infelice Corradino di Svevia; Ciampolo di Giacomo, a cui fu dato il comando generale dell'oste ghibellina di Siena nel 1280; Niccolò famosissimo legista, il quale, dopo di essere stato ambasciatore a Pio II ed a Paolo II, fu Potestà di Perugia e senatore di Roma. - I fasti ecclesiastici rammentano il Beato Antonio frate dell'ordine dei Servi di Maria; Cacciaconte vescovo di Cremona nel 1273; Francesco che resse la sede di Castelnuovo; ed il famoso teologo frate Taddeo, a cui la dignità di Procuratore generale dell'ordine dei Servi di Maria, e poi il vescovato di Castro furono degna ricompensa delle fatiche sostenute per la chiesa cattolica. - Un Alessandro di Carlo di Provenzano morì ultimo di questa famiglia nel 1805. » - Cfr. G. VILL., l. VII, c. 31. AQUARONE, *Dante in Siena,* Siena, 1865, p. 112 e seg.

Salvare, lat. *salvare:* 1. Conservare, Difendere; *Inf.* XV, 3, dove vuol dire che l'umido ripara dal fuoco che piove, e così su quegli argini si può camminare. - 2. Rifl. *Purg.* XXXII, 19. - 3. Nel senso relig., Ottenere o Far ottenere il fine per cui l'uomo è creato, Scampare dalle pene infernali, Andare in paradiso; *Inf.* IV, 63.

Salvatico e **Selvatico,** lat. *silvaticus,* Di selva, Non domestico. 1. *Ombre salvatiche,* per Ombre d'una selva; *Purg.* XXIX, 5. - 2. Aggiunto a uomo, Zotico, Rozzo; *Purg.* XXVI, 69.

Salvatore, Salvadore, lat. *Salvator,* Verb. m. di *salvare,* Chi o Che salva. Posto ass., s'intende propriamente di Gesù Cristo; *Conv.* II, 6, 19; III, 11, 19; IV, 17, 79; IV, 22, 114, 116; IV, 23, 73. *De Mon.* I, 4, 18.

Salvazione, Salvagione, Salvamento, Salute, segnatam. in senso relig. crist. *Inf.* II, 30.

Salve, voce lat. che vale Dio ti salvi, Tu sii il benvenuto, Ti saluto o Ti salutiamo e sim. Nel luogo *Purg.* VII, 82 SALVE REGINA è il principio di una preghiera della Chiesa alla B. Vergine, la quale suole cantarsi dopo i Vesperi e che suona; « Salve, Regina, Mater misericordiæ, vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus exsules filii Hevæ. Ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrymarum valle. Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post exsilium ostende. O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria - Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix - Ut digni efficiamur promissionibus Christi. »

Salvo, Agg. lat. *salvus,* Fuor di pericolo, Sicuro; *Inf.* XXI, 125. *Purg.* XXVII, 23.

Salvo che, Salvochè, Eccettuato che, Fuorchè, Se non che. Occorre nella *Div. Com.* 6 volte (non già *e più spesso,* come afferma il *Bl.* s. v.), cioè 4 volte nell'*Inf.* IX, 117; XIV, 110; XXIII, 136; XXXI, 105 e due volte nel *Purg.* XVI, 89; XXIX, 104.

Samaritano, Sammaritano, lat. *Samaritanus,* Di Samaria; *Purg.* XXI, 3, nel qual luogo si allude al racconto biblico concernente quella donna di Samaria alla quale Cristo chiese dell'acqua; *S. Giov.* IV, 4-42.

Samnites, cfr. SANNITI.

Sampogna, lo stesso che *Zampogna,* spagn. *zampoña,* portog. *sanfonha,* prov. *sinfonia,* franc. ant. *symphonie, chifonie,* dal lat. *symphonia* (cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 365), Strumento rusticano da suono, composto di più bocciuoli di canna, di grossezza e lunghezza decrescente per avere la varietà dei suoni. Questi bocciuoli sono tenuti insieme da due stecche di canna rifessa, e legati con spago:

e le bocche di essi, al disopra, dove si accosta il labbro sonando, sono disposte su una medesima linea; *Par.* XX, 24; cfr. VENT., *Simil.*, 52.

Samuel, ebr. שְׁמוּאֵל = Esaudito da Dio (oppure, come altri vogliono, = Nome di Dio), figliuolo di Elcana, Giudice e Profeta in Israele, dal quale si denominano due libri biblici (nella *Volg.* I e II *Reg.*) e la cui storia è raccontata nel principio di essi; *Par.* IV, 29. *De Mon.* II, 8, 40; III, 6, 3, 12, 25.

San, voce accorciata di *Santo,* quando il nome comincia da consonante, come SAN BENEDETTO (*Inf.* XVI, 100), SAN GIOVANNI, SAN LEO, SAN MINIATO, SAN NAZZARO, SAN PIETRO, SAN VITTORE, SAN ZENO, ecc.; se invece il nome comincia da vocale, *San* è il *Santo* apostrofato, come SANT'ANDREA, SANT'ANTONIO, ecc. Vedi questi singoli nomi.

Sana, accorciamento di *Sanna,* come *Galeoto* per *Galeotto,* e sim., dal ted. *Zahn,* o piuttosto dall'ebr. שֵׁן = Dente, lo stesso che *Zanna,* propriamente Ciascuno di quei denti curvi, che in parte escono fuori delle labbra di alcuni animali, come del leone, del cignale, del porco. Ma si usa più spesso nel plur., dei denti di animali mordaci in gen. *Sana* è lez. di alcuni testi nel luogo *Inf.* XXXIII, 35, dove però la gran maggioranza dei codd. ha SCANE, che è probabilissimamente la vera lezione.

Sanare, lat. *sanare,* Far sano, Render sanità; *Inf.* XI, 91. *Purg.* VII, 95.

Sanatore, Verb. m. di *sanare,* Chi o Che sana. Per estens. *Purg.* XXV, 30. *Conv.* II, 6, 18 *var.*

Sanctus, voce lat. Santo; *Par.* VII, 1.

San Benedetto, Badia, cfr. BENEDETTO.

Sanese, Senese, da Siena, Cittadino di Siena; *Inf.* XXIX, 122, 134. *Purg.* XI, 65; XIII, 106. *Vulg. El.* I, 10, 55.

San Giovanni, Nome del Battisterio e Chiesa principale di Firenze; *Inf.* XIX, 17; cfr. BATTEZZATORI.

San Giovanni, Apostolo, Battista, ecc. Cfr. GIOVANNI.

Sangue, lat. *sanguis,* Quell'umore vermiglio che scorre nelle vene e nell'arterie degli animali, che dagli antichi fu talora usato

in genere femminino. Questa voce occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* la si trova adoperata 48 volte: 20 nell'*Inf.* (III, 67; VI, 65; VII, 80; IX, 38; XII, 47, 75, 105, 125; XIII, 34, 44, 138; XVII, 62; XXIV, 84, 129; XXV, 27; XXVIII, 2, 9, 105; XXIX, 20; XXX, 2), 17 volte nel *Purg.* (V, 74; VI, 101; IX, 102; XI, 61; XII, 57 *bis;* XIV, 82, 91; XIX, 102; XX, 62, 83; XXI, 84; XXV, 37, 45; XXVI, 57; XXVII, 2; XXX, 47) e 11 volte nel *Par.* (IX, 56, 93; XI, 33; XV, 28; XVI, 1; XXVII, 26, 41, 45, 58; XXI, 91; XXXI, 3). Oltre al sign. propr. da notarsi: 1. *Sangue,* per Generazione, Famiglia, Prosapia e simili. *Inf.* VII, 80; XXIX, 20. *Purg.* VI, 101; XI, 61; XIV, 91; XIX, 102; XX, 62. *Par.* XVI, 1, ecc. - 2. Per Gente, Nazione; *Inf.* XXX, 2. - 3. E per Sostanze, Averi; *Par.* XXVII, 58, dove *Bere del sangue* rammenta il modo popolare *Succhiare il sangue dalle vene,* che si dice di chi, per violenza o inganno, intende a divorare le altrui sostanze; e rammenta pure il proverbio: *I danari sono il secondo sangue,* che si dice per mostrare che il danaro è necessario per li comodi della vita. - 4. *Uomo di sangue,* vale Sanguinolento; *Inf.* XXIV, 129. – 5. Per simil. *Inf.* XVII, 62. *Purg.* IX, 102. - 6. Del colore; *Inf.* IX, 38. - 7. Essendo necessario alla vita il corso del sangue, nel sangue ponevano gli antichi la vita animale; *Purg.* V, 74. - 8. Del deliberatamente morire per lo più a un fine o togliere ad altri la vita; *Par.* XXVII, 41. – 9. Segnatamente nel più alto senso religioso; *Purg.* XXVII, 2. *Par.* XI, 33. - 10. Modi euf. *Inf.* XII, 47; XIII, 138; XXV, 27.

Sanguigno, lat. *sanguineus,* Di colore simile a quello del sangue; *Vit. N.* I, 11; III, 10; XL, 4. - E in forza di Sost. *Inf.* V, 90.

Sanguinare, Imbrattare di sangue; *Purg.* V, 99.

Sanguinente, lat. *sanguinolentus,* Sanguinoso, Imbrattato di sangue; *Inf.* XIII, 132.

Sanguinità, Sanguinitade, Parentela; *Vit. N.* XXIII, 62; XXXIII, 3.

Sanguinoso, lat. *sanguinosus:* 1. Imbrattato di sangue; *Inf.* XXVII, 44; XXXIV, 54. - 2. Quasi fig. Macchiato d'omicidii; *Purg.* XIV, 64.

Sanità, Sanitade, lat. *sanitas, sanitatis:* 1. Costituzione di corpo senza dolore e senza impedimento a operare; *Conv.* IV, 25, 98. – 2. E fig. detto della mente; *Conv.* IV, 15, 131.

Sanleo e **San Leo,** lat. *Leonis Fanum,* anticamente detta *Città Feltria,* al tempo di Dante castello, più tardi piccola città,

posta nel ducato di Montefeltro. « Giace sopra un erto e scosceso colle ove si ascende con disagio a cavallo, per una sol via. Nella guerra dei Goti era già sul rango di munito castello, perchè Vitige vi pose guarnigione quando da Belisario venne incalzato verso Ravenna. Famoso è l'assedio che vi sostenne per due anni Berengario II re d'Italia che vi si era rinchiuso co' suoi fidi; quivi fu raggiunto dalla regina Villa sua consorte dopo la capitolazione dell' isola Giulia nel lago d'Orta, e se lo stremo della fame non li avesse astretti ad abbandonarsi alla generosità dell' assediante Ottone I era questi in sul punto di ritirare le sue truppe. I duchi d'Urbino ebbero sempre in gran conto questa città. » Loria, p. 510; cfr. Bassermann, p. 84 e seg. Pareto, in *Dante e il suo secolo*, p. 553 e seg. *Sanlèo* è nominata *Purg* iv, 25.

San Miniato, San Nazzaro, cfr. Miniato, Nazzaro.

Sanna, lo stesso che *Sana, Scana* e *Zanna,* di che è altra forma; *Inf.* vi, 23; xxii, 56. Cfr. Sana.

Sannella, Della, Nome di un' antica nobile Famiglia di Firenze; *Par.* xvi, 92. – Lord Vernon, *Inf.* vol. ii, p. 573 e seg.: « Principali possessi della famiglia furono i castelli di Colle, di Castra e di Limite posti non lungi da Empoli; ai quali aggiungono alcuni quello di Gavignano non meno che la popolosa terra di Montaione. Il *Gamurrini* ne fa risalire l'origine alla metà del secolo X; ma non volendo giurare sulle parole di questo non troppo accurato scrittore io mi limito a dire che la famiglia era già in Firenze e potente dopo la metà del duodecimo. Infatti Rinieri di Simonetto della Sannella tenne il consolato della città nel 1201, e vedesi rammentato nel decreto per cui furono concessi alcuni privilegi a certi abitanti di S. Donato in Poci che aveano potentemente soccorso il nostro Comune nella espugnazione di Semifonte. Più tardi veggonsi i della Sannella tra i Ghibellini; motivo questo per cui tutti ebbero condanna di esilio nel 1268, e primo dei suoi Bartolo di messere Uguccione. Tornarono in Firenze quando cominciarono ad affievolirsi le ire di parte, ma vi ritornarono cangiando cognome, e celandosi sotto quello di Siminetti, preso dal nome proprio del capostipite di quei che allora vivevano. Perciò a ser Giovanni di Bonapresa, che esercitava il notariato, riuscì di aprire ai suoi la via delle magistrature dopo che il reggimento fu riformato a democrazia, avvegnachè conseguì per sei volte il Priorato e per due la suprema dignità di Gonfaloniere della Giustizia. Questo ser Giovanni fu uomo di molto conto, perchè nel 1296 fu mandato oratore ai Senesi per chiedere soccorso di denari, poi fu

vicario dei reali di Napoli in Pistoia nel 1306, oratore al Pontefice nel 1311, ed uno dei principali difensori di Firenze contro la potenza di Arrigo VII nel 1313. Ebbe pure gran considerazione in Comune Bartolommeo di Guccio Siminetti, che per tre volte come Gonfaloniere di giustizia governò la repubblica e per altrettante ottenne il Priorato; a cui, più ancora della compra di Lucca che a nome della repubblica concluse cogli Scaligeri, fa onore grandissimo nelle istorie l'ardore magnanimo che spiegò contro Gualtieri di Brienne duca di Atene, allorquando si fece ardito di chiedere a vita la signoria di Firenze. Che se dalla plebe fu Gualtieri portato al dominio ed il Siminetti cacciato dal Priorato in cui risedeva, gli eventi giustificarono le sue previsioni, e i posteri notarono con gratitudine il nome suo, e con parole d'infamia quello del tiranno francese. Ma il personaggio più notevole della famiglia fu Bartolo di Giovanni soprannominato Mastino, perchè sedendo tra i Capitani di Parte Guelfa fu ferocissimo nell'ammonire a segno che lo storico Stefani scrisse ch'egli era il fermo di tutta la faccenda; ciò che a lui fu cagione di tremendi disastri. Perciocchè, non appena la plebe levata a tumulto ebbe compiuta la grande rivoluzione che si disse dei Ciompi, furono a Mastino rubate ed arse le case, quindi fu data condanna di esilio al di là di trenta miglia dalla città, di poi assegnata Mantova come luogo del suo confine. Finalmente sorpreso a Barberino mentre andava a Bologna, fu condotto in prigione; e processato per congiura contro lo Stato, ebbe il capo mozzo sulla ringhiera del palagio della Signoria il 23 dicembre 1379. - Chi dei molti uomini segnalati usciti di questa casa volesse più minuta contezza può al Gamurrini che ne ha pubblicata la storia nel secondo volume della sua opera genealogica: io devo limitarmi a dire che la famiglia Siminetti mancò nei due fratelli Francesco e Niccolò figli del cavaliere Lodovico. Il primo di essi fu Priore nell'ordine Stefaniano, segretario del Consiglio di Reggenza che governò la Toscana per Francesco di Lorena, poi Consigliere di Stato e Governatore di Siena, dove morì nel 1789; e l'altro, cavaliere Priore anch'esso, fu senatore, e morì ultimo dei suoi, tenendo il governo di Pisa, il 24 aprile 1795. »

Sanniti, lat. *Samnites,* Nome di una gente dell'Italia antica; *Conv.* IV, 5, 82. *De Mon.* II, 11, 30, 35.

Sannuto, Zannuto, Armato di zanne, Che ha grosse zanne; *Inf.* XXI, 122.

Sano, lat. *sanus:* 1. Che ha sanità, Senza malattia, nel signif. fisico; *Par.* IV, 48. - 2. Detto di cose inanimate, per Non guasto,

Senza magagne; *Inf.* XXI, 9. - 3. Detto dell'Intelletto, della Mente e delle loro concezioni; *Inf.* IX, 61. *Purg.* VI, 36. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor ch'io solia » v. 74. *Conv.* IV, 14, 12; IV, 15, 71, 76, 77, 79, 81, 126, 134, 138. Dante *Conv.* IV, 15, 78 e seg.: « È da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo; e intendo Intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chiamare. *Sano* dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono. » - 4. Detto dell'arbitrio, *Purg.* XXVII, 140; dell'intenzione, *Purg.* XXXII, 138 *var.;* dell'anima, *Par.* XXXI, 89; e degli Affetti, *Par.* XXXIII, 35. - 5. Per Retto, Giusto; *Par.* XXXI, 39.

San Pietro, cfr. PIETRO, § 1-3.

Santafiora, Nome di una Contea nella Maremma Sanese che nel 1300 apparteneva ad un ramo dai conti Aldobrandeschi, conosciuti sotto il titolo di conti di Santafiora (cfr. AQUARONE, *Dante in Siena,* p. 103 e seg.). Nel luogo *Purg.* VI, 111 non è accertato se Dante intende del paese oppure dei Conti di Santafiora. *Lan.* e *Ott.:* « Qui tocca di Maremma. » - *Benv.:* « Isti comites de Sancta Flora fuerunt olim potentissimi in maritima Senarum; et jam tunc senenses destruebant eos. » - *Buti:* « Questo è uno castello in Maremma tra lo terreno di Pisa e di Siena, dove sono conti li quali infine al tempo dell'autore male trattavano li loro sudditi e vicini; e puossi intendere in du' modi: cioè, *come è sicura,* quasi dica: Non è sicura, chè vi sono li omini rubati; e puoi intendere *Come si cura,* cioè Si governa lo detto castello dai ditti conti. » - *Serav.:* « Et videbis Sanctam Florem, quomodo curatur, idest gubernatur, vel regitur. Isti sunt comites qui dicuntur comites de Sancta Flore, qui tempore auctoris dominabantur et habebant bene tercenta castra. » - *Land.:* « *Come si cura,* come si governa, o veramente *è sicura,* quasi dica che 'l paese è rotto et pieno di rubatori et de ladroni. » - *Vell.:* « *Come si cura,* Come mal si governa e regge. » - *Dan.:* « *E vedrai Santafior,* cioè Vedrai i conti di Santafior, posta in Maremma, tra 'l contado di Pisa et quello di Siena. » - Probabilmente Dante allude nel luogo citato agli avvenimenti del 1299 e 1300, quando i Conti di Santafiora, già potentissimi in Italia, soffersero tanto gravi disagi. ANT. DEI, *Cron. Senese,* in MURAT. *Script.* XV, 43 e seg.: « Nell'anno 1299 andoro i Senesi sopra i Conti di Santa Fiore, e tolser loro Radicondoli, e Monte Guidi, e Belforte, e Fatti, e Montepeschali, e Rocca Strada, e Monteano, e Monte Curliano.... Nel 1300 andò l'oste de' Senesi so-

pra a' conti di Santa Fiore, e presesi Monteano, e 'l Collecchio.... Nel 1300 si fe' l'accordo coi conti di Santa Fiore. E fu loro renduto il Colecchio, e Scanzano; E conti fecero carta al Comune di Siena di Castiglione di Valdorcia per prezzo di ventimila lire; e non l'ebbero. »

Santa Terra, Santa Zita, cfr. Terra Santa, Zita.

Santélena, Nome di una moneta d'argento in uso ai tempi di Dante; *Conv.* IV, 11, 58. Il Biscioni (riprodotto dagli *Ed. Min.*, dal *Frat.*, dal *Giul.*, ecc.): « Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santélene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi ne' quali (com'io supponga) era la zecca, ove queste monete si coniavano.... La *Santalena*, o *Santélena*, vien denominata dal luogo nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell'isola dell'arcipelago, situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia;* di poi ne'tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant' Elena*, e in oggi si chiama *Santorini*.... A' nostri tempi continua le denominazione di *Santélene* ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo de' fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce: questa, per quella croce, è forse stata creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino; ond' è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa; laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcuna, è la figura di Nostra Signora colle lettere M P, Θ Y, viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione: perocchè non sapendo egli che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo ove era coniata, per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di Santa Elena; e come tale presala in devozione, comecchè nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata.... Nel luogo citato di Dante la voce *Santélena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili deno-

minazioni, che essendo particolari si distende il loro significato all'universale; e così appunto accade nella voce *Danaro, Ducato, Doppia,* e simili. »

Santerno, Nome di un fiume che nasce negli Appennini presso il passo della Futa, al disopra di Firenzuola, e si getta nel Po di Primaro a breve distanza dalle Valli di Comacchio. La principale città da esso bagnata è Imola, che perciò è chiamata da Dante « La città di Santerno; » *Inf.* XXVII, 49.

Santissimo, lat. *sanctissimus,* Agg. Superl. di Santo; *Purg.* XXXIII, 142.

Santo, lat. *sanctus,* precedente a nome propr. che comincia con consonante semplice **San,** precedente a vocale **Sant',** dal lat. *sancire,* Che ha ricevuto suggello di bontà dalla credenza degli uomini in cui è autorità maggiore dell'umana, Che da Dio è eletto nel numero dei Beati, e dalla Chiesa tenuto e canonizzato per tale. Questa voce occorre naturalmente assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* trovasi adoperata 115 volte, cioè 14 volte nell'*Inf.,* 31 nel *Purg.* e 70 nel *Par.,* simmetria sulla quale non occorre spendere parole. Da notarsi: 1. *Santo,* a Dio stesso; *Par.* XXVI, 69. - 2. Detto dell'anima che è in luogo di salvazione; *Par.* XVI, 35. - Aggiunto di Membra, Luogo e sim. cose che attengono a santo; *Inf.* II, 23. *Par.* III, 24. - 4. Per Venerabile e simili. *Conv.* IV, 25, 60 (nel qual luogo invece di *santo* il *Giul.* ed altri leggono *onesto,* mentre *santo* è lez. di quasi tutti i codd.). - 5. *Rifarsi santo,* Purgare i peccati commessi; *Purg.* XXIII, 66. - 6. E come sost. *Inf.* XXII, 15. *Purg.* XIII, 51. *Par.* XXXI, 135.

7. *Santo,* di Dio per eccellenza ass. Onde l'invocazione nella messa; *Par.* XXVI, 69; XXVII, 1. - 8. Della Vergine; *Purg.* XX, 24. - 9. Degli Angeli; *Par.* XXXII, 89. - 10. Degli Angeli e de' Santi insieme; *Par.* XXXI, 2. - 11. Del Cielo; *Par.* I, 10; II, 127; XIV, 23; XXI, 64; XXII, 8; XXIV, 112. - 12. Al nome della Vergine e al nome degli Angeli sovente congiungesi la ricordanza de' Santi; *Purg.* XIII, 51. - 13. *Santo* di pers. agg. in accezione relig., segnatamente cristiana; *Par.* XXXII, 32. - 14. *Farsi santo,* corrispondendo co' meriti della propria libertà alle chiamate della Grazia divina; *Purg.* XXII, 82. - 15. Di beati, o presso a essere beati; *Purg.* XXVII, 11. *Par.* X, 125; XVIII, 76; XXIV, 28. - 16. E perchè Dante fa velate di lume agli occhi de' mortali le anime e gli spiriti de' celesti, quindi le locuz. Figura santa, *Par.* V, 137; Lume santo, *Par.* IX, 7; Santa lampa, *Par.* XVII, 5; ecc. - 17. Della Chiesa, che può comprendere la militante e trionfante; segnatamente della prima; *Purg.*

XXXIII, 60. *Par.* IV, 46; VI, 95. - 18. Agg. di cose in senso religioso; *Purg.* I, 37; X, 56. *Par.* XV, 5; XXIII, 60. - 19. Agg. di atti religiosi: *Par.* XXII, 48; XXXII, 151. - 20. Agg. relig. di luogo; *Purg.* XXVIII, 12, 118. - *Par.* IX, 125. - 21. Di sentimenti e atti virtuosi: *Purg.* XX, 142. *Par.* XXXI, 96. - 22. Del corpo, in quanto avvivato dall' anima, e suo strumento e linguaggio; *Purg.* I, 80; IX, 109; XXXI, 133. *Par.* XIV, 43; XXIII, 60.

Sant'Andrea, Sant'Antonio, cfr. ANDREA (JACOPO DA SANT'), ANTONIO (SANT').

Santo Pietro, cfr. PIETRO § 3.

Santo Volto, cfr. VOLTO.

San Vittore, Ugo da, Celebre teologo del secolo XII, chiamato eziandio *Alter Augustinus, Didascalus,* ecc. Sulla sua vita esteriore si hanno poche notizie positive, e dubbia è anche la sua origine, alcuni dicendolo oriundo da Ipri nella Fiandra, altri, con maggiore probabilità, dalla Sassonia (*Origine Saxo* lo dice la sua pietra sepolcrale); cfr. LIEBNER, *Hugo von St. Victor und die theol. Richtungen seiner Zeit,* Lipsia, 1832, p. 17 e seg. E. BOEHMER, *Hugo von St. Victore* nel periodico *Damaris,* a. 1864, p. 222 e seg. W. PREGER, *Geschichte der deutschen Mystik in Mittelalter,* I, 229 e seg. MEIBOMII, *Rerum germanicarum tom. III,* Helmstad., 1688, fol. 427 e seg. Nato verso il 1097, Ugo da San Vittore fu educato nel convento di Hamersleben presso Magdeburgo, dove visse sin verso il 1115, nel qual anno viaggiò in Francia accompagnato dallo zio, l'arcidiacono Ugo di Halberstadt. Giunto a Parigi, chiese ed ottenne di essere ammesso nella già celebre abbazia di San Vittore, dove si dedicò tutto agli studi e si acquistò fama di sommo maestro delle scienze teologiche e filosofiche, e dove morì il dì 11 febbraio 1141. Tra le molte sue opere le principali sono; *Eruditio didascalica,* una specie di Enciclopedia di tutta quanta la scienza del tempo; *Summa sententiarum* e *De sacramentis Christianæ fidei,* due lavori dommatici di somma importanza, specialmente il secondo, che si considera ancor sempre come il Capolavoro del dottissimo autore. Alla mistica appartengono i trattati: *De archa morali, De archa mystica, De vanitate mundi,* ecc. Cfr. HAURÉAU, *Les œuvres de Hugues de St. Victor,* 2ª ediz., Parigi, 1886. L'HUILLIER, *Vie de St. Hugues,* Solesm., 1888. Dante lo pone nel Cielo del Sole, *Par* XII, 133. Di lui THOM. AQ., *Sum. th.* II², 5, 1: « Dicta Hugonis de Sancto Victore magistralia sunt, et robur auctoritatis habent. » - *Ott.* (che qui non copia il *Lan.*): « Questi fu grande

maestro in teologia; fu prima calonaco regolare, poi fu monaco in San Vittore di Parigi; e fece i libri dei Sacramenti, e molte nobili opere circa teologia. Fiorì negli anni del Signore MCXXXVIII; e dicesi che essendo nello estremo della vita molto infermo, e nullo cibo potea ritenere, domandava impertanto con molta stanzia che 'l corpo di Cristo li fosse dato. Allora li frati suoi, volendoli torre quella turbazione, li recarono una semplice ostia in forma del corpo di Cristo, la qual cosa colui per ispirito santo conoscendo disse: O frati, Dio abbia misericordia di voi; perchè mi voleste voi schernire? questi, che voi mi portaste, non è il mio Signore. Quelli immantanente stipiditi corsono, e recaronli il corpo del Signore; ma colui vedendo che non lo potrebbe ritenere, levate le mani al Cielo, così adorò: Saglia il figliuolo al padre, e lo spirito mio al Signore che fece quello: ed intra queste parole morì; e il corpo del Signore ivi disparì. » - *Petr. Dant.:* « Hugo de Sancto Victore, magnus magister in theologia, de Parisiis. » - *Falso Bocc.:* « Costui fu monaco e gran dottore in Parigi, e fece i Trattati i quali sono dodici libri in loica. » - *Benv.:* « Fuit primo canonicus regularis, deinde fuit canonicus in Sancto Victore Parisius, magnus doctor in sacra theologia in MCVIII; et multos et pulchros libros scripsit; fuit vir sanctissimæ vitæ. Unde quum laboraret in extremis, portato sibi corpore Christi, dixit: anima mea vade simul cum Redemptore tuo; et continuo eius spiritus exivit et Eucharistia exivit de manu sacerdotis, et visibiliter volavit in cœlum cum anima illa beatissima. » - *Buti:* « Fece libro e trattato in Teologia e fu di Parigi in Francia, e fue monaco del monasterio da Santo Vittore che è uno monasterio in Parigi.... Questo Ugo fece molte opere ne la santa Teologia, cioè lo libro de' sacramenti in due volumi, *Dyadascalion* libri 5, libri 15 sopra le Lamentazioni di Ieremia, libro 1° sopra la gerarcia di Dionisio, libro uno dell'arca dell'anima, libro uno de la virtù dell'orare, libro uno della istituzione de' novizi, libro 1° dell'arca di Noe, libro 5° dell'anima di Cristo, libro 1° della perpetua verginità della Vergine Maria, libro sopra l'esposizione di *Magnificat,* libro 1° et altri più libri. » - *Serrav.:* « Hic fuit magnus doctor in Sacra Scriptura. »

Sanza, cfr. SENZA.

San Zeno, cfr. ZENO.

Sapere, Savere, dal lat. *sapere,* Aver cognizione di alcuna cosa per via di ragione, o di esperienza, o di altrui relazione. Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo occorre quasi in ogni pagina delle opere di Dante; nella *Div. Com.* esso è adoperato

190 volte, cioè 71 nell'*Inf.*, 73 nel *Purg.* e 46 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Sapere di,* per Aver sapore di qualche cosa; *Par.* XVII, 58. - 2. *Fare sapere,* per Riferire, Annunziare, Informare; *Inf.* X, 113. - 3. *Non saper che si fare,* vale Essere irrisoluto; *Inf.* XXIV, 11. - 4. *Non so che, Non sapea che,* in forza d'agg., o *Un non so che, Un non sapea che,* in forza di sost., dicesi d'Una cosa, o d'una qualità, o d'un sentimento non possibile a definirsi; *Purg.* II, 23. - 5. *Sapere addentro,* vale Conoscere profondamente; *Inf.* II, 85. - 6. *Sapere,* usato ass. per *Sapere a mente,* vale Aver impressa alcuna cosa nella memoria in maniera che si possa ridire; *Inf.* XX, 114. - 7. *Sapere del mondo,* vale Avere molta esperienza degli affari, o delle cose del mondo; *Purg.* XVI, 47.

8. Del *Sapere,* il primo sentimento che l'uomo prova di fuori; *Inf.* XXIV, 112. - 9. Del riflettere a quel che si prova; *Inf.* VI, 41. - 10. Notizia di fatti; *Purg.* XXVII, 93. - 11. Per Chiamar l'attenzione annunziando; *Purg.* XXVII, 100. - 12. Col *Di* e col *Da* denota l'origine, o il fondamento, o la ragione. Di persona il *Da;* di cosa, segnatamente il *Di; Inf.* XIX, 36; XXII, 63. - 13. *Far sapere una cosa,* vale Dirla in parole, o in iscritto, o per imbasciata; Farla nota con altri segni o pur col silenzio; *Inf.* XXVIII, 76. - 14. Ell. per Essere savio, Avere sapienza; *Inf.* IV, 131. - 15. *Non saper rispondere,* per Essere turbato di mente o d'animo; *Inf.* IX, 60. - 16. A fermare il pensiero sopra la cosa da dirsi, sovente incominciasi con *Sappi, Sappiate,* e sim. *Inf.* XIII, 17; XV, 106; XVII, 68; XIX, 69; XXVIII, 134; XXXI, 31; XXXII, 68; XXXIII, 129. *Purg.* XIV, 81; XXIII, 34, 49; XXV, 68; XXVII, 100. *Par.* IX, 115; XXVIII, 44; XXXII, 40. - 17. Col verbo *dovere* afferma con enfasi la notizia o l'avviso che siamo per dare; *Inf.* XXXIII, 13. *Purg.* XXVIII, 118. *Par.* XXVIII, 106. - 18. Talvolta col *Dovere* o sim. accenna a cosa notoria, o che si suppone dover esser nota; *Inf.* XXXIII, 136. *Par.* V, 51. - 19. Del giudicare i proprii atti o detti; *Inf.* XIX, 88. - 20. In forza di sost. per Notizia, Scienza; *Inf.* VII, 73, 85. *Purg.* XXII, 147. *Par.* X, 113.

FORME. Le forme gramm. di questo verbo si recano tutte a *Sapere,* giacchè, sebbene *Io so* par che rammenti *Scio,* quando rammentiamo *Sai, Sa, Sanno,* riconosciamo gli scorci di *Sapio;* come *Fo* da *Facio,* e altri sim. Gli ant. *saccio* per *so,* franc. *sache,* che vive nel mezzogiorno d'Italia, commutata la *P* in *C,* come *Chiatta, Schiantare.* SA' per Sai; *Inf.* XXXII, 66. SALLO, per Lo sa; *Inf.* XXX, 120. *Purg.* XI, 66. SALSI, per Se lo sa; *Purg.* V, 135; XXXI, 90. SAPE, per Sa; *Purg.* XVIII, 56. *Par.* XXIII, 45; XXVIII, 72. SAPEA, per Sapeva; *Inf.* XXII, 37. SAPEAN, per Sapevano; *Par.* XIII, 126. SAPEI, per Sapevi; *Purg.* XXX, 75. SAPEM, per Sappiamo; *Inf.* X, 105. SAPPIENDO, per Sapendo; *Inf.* XXXII, 137. *Purg.* IX, 36; XXIII, 36.

Sapìa, nome di una gentildonna da Siena, di famiglia incerta, moglie, come dicono, di Ghinibaldo Saracini signore di Castiglioncello presso Montereggioni (cfr. Repetti, I, 591. Bassermann, 135 e seg.). Dante la pone tra gl'invidiosi, *Purg.* XIII, 109. - *Lan.:* « Fue invidiosissima persona, e contasi d'essa ch'ella stette suso una torre a Colle di Val d'Elsa quando i senesi furono sconfitti dai fiorentini; e quando vide essere rotti li sanesi, drizzoe la faccia al cielo e disse: Or mi faccia Iddio il peggio che può, ch'io pur ho veduto quello che m'è di grande allegrezza; e omai più non ti temo, Dio, poich'io ho veduto quello ch'io desiderava. » - *Petr. Dant.:* « De Provincianis de Senis. » - *Cass.:* « Fuit uxor domini Cyni, militis de Pigozo de Senis. » - *Falso Bocc.:* « Fu d'una famiglia chiamati i Salvani. Costei fu sopra tutti gli altri invidiosi di Siena, e allegra d'ogni male che in altrui vedea, intanto ch'essendo i sanesi iti una volta a oste a Colle di Valdelsa in sul contado di Firenze, in brieve i Sanesi vi furono isconfitti e morti, e fu morto in questa isconfitta messer Provenzano Salvani, il consorto di costei e gran nimico de' Fiorentini. Era questi signor di Siena e capo di parte ghibellina, e teneva costui un diavolo nell'ampolla, il quale gli diceva le cose voleva sapere. Quando venne questo ad andare a quest'oste egli il domandò in questa forma: Andrai combatterai vincerai no morrai e la tua testa sarà la più alta testa di tutto il campo. E così gl'incontrò, chè fu preso e fugli tagliata la testa e fitta in su una lancia e portata per tutto il campo. La novella giunta in Siena, come essi erano istati isconfitti, e per questo Sapia istando alla finestra e udendo come messer Provenzano e la sconfitta de' Sanesi, con risa e allegrezza levò le mani al cielo, dicendo: O Dio, fa omai di me ciò che tu vuogli, poi ch'io ho questa allegrezza, ecc. » - *Benv.:* « Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio [vel maritata in illa domo], quod est unum castellum in territorio Senarum longe a Colle de Valdelsæ forte per quatuor milliaria, quæ nimis oderat populum senensem, sicut Zanganella populum florentinum. E hoc ideo, quia invidebat populo diu florenti et diu victori. » - *Buti:* « Questa fu una donna senese, gentile donna, la quale vedendo male trattare li suoi da' Senesi e stando in contado, perchè bene non potea stare ne la città che v'era sospetta; combattendo li Fiorentini a Colle di Valdelsa coi Senesi, vedendo la battallia di su una torre u'ell'era, e vedendo sconfitti li Senesi dai Fiorentini, presene grandissima allegrezza dicendo: Ingiù mai mi faccia Iddio lo peggio ch'elli può, ch'io non temo, perch'io ho veduto quello che sommamente desiderava. » - Gli altri antichi non aggiungono veruna notizia degna di menzione. - Aquarone, *Dante in Siena,* 127 e seg.: « Meno forse che negli astii par-

tigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri, a Castiglioncello di Montereggioni, ch'era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunziarono le loro ragioni su Castiglione Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi fosse per esultanza, d'accordo con donna Diambra, Ranieri e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269) che v'inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva all'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i passeggeri. » - Cfr. SARACINI.

Sapiente, dal lat. *sapiens, sapientis,* Che ha sapienza; *Conv.* III, 11, 26, 32 e seg.

Sapienza, lat. *sapientia:* 1. Scienza che contempla la cagione di tutte le cose; *Inf.* I, 104. *Par.* XI, 38. *Conv.* III, 13, 39, 82; III, 14, 6, 42, 46, 54, ecc.; III, 15, 10, 13, 36, 54, 74, 90, 113, 117, 126, 154, ecc. - 2. *Sapienza* è il primo dei sette doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 3. Dio, Il Verbo; *Inf.* III, 6; XIX, 10. *Par.* XXIII, 37. *Conv.* II, 6, 48. - 4. *Sapienza* è anche Nome di uno de' libri deuterocanonici del Vecchio Testamento; *Conv.* III, 15, 34, 40; IV, 6, 121; IV, 16, 6.

Sapore, e **Savore,** dal lat. *sapor, saporis:* 1. Sensazione che producono sulla lingua le cose che si gustano; e più spesso per Quella virtù che è nelle cose di produrre tale sensazione. Al propr. e fig. *Purg.* XVI, 91; XX, 117; XXVIII, 133; XXX, 81. *Par.* XVII, 117. - 2. *Sapore,* per Gusto; fig. *Conv.* I, 1, 97.

Saporoso, e **Savoroso,** Che ha sapore, Di buon sapore, Saporito; *Purg.* XXII, 149.

Saputo, Part. pass. di SAPERE; *Purg.* XII, 128. E come agg., per Dotto, Che sa; *Purg.* XVI, 8.

Sara, che alcuni testi scrivono erroneamente **Sarra,** ebr. שָׂרָה, Signora, Principessa (dal verbo שָׂרַר = Signoreggiare, Dominare), Nome della moglie del patriarca Abraamo; *Par.* XXXII, 10.

Saracini, antica nobile famiglia di Siena, alla quale si crede appartenesse per matrimonio la celebre Sapìa, immortalata da Dante

cfr. SAPÌA. - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 575 e seg.: « Colei che non fu savia, abbenchè Sapìa fosse chiamata, nacque della stirpe dei signori di Bigozzo, e fu moglie di Ghinibaldo dei Saracini. La sua famiglia paterna, da molti secoli estinta, fu una delle più antiche di Siena, e traeva la origine da uno di quei venturieri Franchi che si fecero grossi sulla rovina dei Longobardi, al cadere del secolo ottavo. Poco per altro dei signori di Bigozzo possiamo dire, perchè la storia non ha di essi nobili fatti da registrare. - Non così dei Saracini. I quali dal loro castello di Montemassi venuti a Siena, vi fecero parte del Monte del Gentiluomo, ed ebbero palagi e torre sulla piazza di S. Pellegrino. Ammessi alle cariche del Comune, ottennero le primarie fino dai primi anni del secolo XIII; e i regesti dei Consoli ci conservano il nome di Turchio di Amerighetto che quella dignità conseguiva nel 1212. Giacomo suo figlio ebbe fama d'insigne giureconsulto, e nel 1246 fu prescelto a farsi incontro a nome della repubblica a Federigo II che portavasi a Siena; poi nel 1259 ebbe plenipotenza per riformare gli statuti della città. - Stimo superfluo il dire che i Saracini nei più antichi tempi furono ghibellini; e principalissimo tra quelli della fazione fu Ghinibaldo, il marito di Sapia, quello stesso che nel 1255 fu Provveditore della Biccherna. Narrano tutti gli storici la ferocia di Salimbene, e il tradimento che commesse ai danni del conte Umberto di S. Fiora nel 1257; ed esaltano il valore di Bartolommeo di Aldobrandino che molto contribuì alla vittoria dei suoi a Montaperti, nè tacciono della sua destrezza nel disbrigo degli affari politici, ogni qual volta rammentano le molteplici ambascerie che sostenne per il Comune. Altro Bartolommeo, figlio di Ciabatta, fu non meno valoroso degli altri di sua casa, ed in vecchiaja dopo aver retto diversi Comuni con grado di Potestà, vestì le divise ecclesiastiche e conseguì il vescovato di Volterra nel 1263. - È notevole nelle famiglie Senesi il vederle passare facilmente dall'una all'altra fazione; lo che ci dimostra che i nomi di parte guelfa e ghibellina erano per pretesto, ma che la principale molla delle azioni loro era l'odio che passava tra l'una e l'altra famiglia. Così non deve recar maraviglia se nel secolo XIV vediamo i Saracini tra i guelfi; e se troviamo Nastoccio di Arrighetto prestantissimi cavalieri militare per i Fiorentini all'assedio di Pistoja; se Pietro di Duccio combattè sotto le bandiere del re Roberto di Napoli; se venticinque dei Saracini, tutti decorati del grado equestre, andarono spontanei ad offerire la loro spada alla repubblica di Firenze contro Castruccio nel 1323; se Guido e Giacomo si fecero gran nome nella guerra contro il Castracani nel 1328; se finalmente Arrigo di Cinque e Giovanni di Ranieri si meritarono di essere armati cavalieri sul campo di battaglia dal capitano ge-

nerale dell'oste Fiorentina nel 1328, per belle prove di valore fatte nella guerra contro i Pisani. - Taccio di molti illustri fatti che potrei rammentare; non posso peraltro lasciare dimenticato Sinolfo che morì combattendo per la libertà della patria contro Clemente VII nel 1527; nè posso lasciare senza nota gli odj contro i Petrucci, che spinsero queste due potenti case a reciproche offese ed a delitti di sangue. - Gli agiologi rammentano la B. Alessia Domenicana; gli scrittori di letteratura Giovanni Antonio che Leone X coronò dell'alloro poetico in Campidoglio nel 1518, fra Marcello cavaliere di Rodi che fu spento di ferro da' Petrucci, e Gherardo del cavaliere Sallustio; gli storici dell'Alemagna parlano del valore di Enea colonnello al servizio imperiale, che morì durante l'assedio di Mantova nel 1630, di Aurelio che espugnò la fortezza di Rheinfeld, di Flavio e di Alfonso che seppero farsi nome nelle guerre di Fiandra, e finalmente di frate Piero cavaliere di Malta, che acquistatosi nome di prode soldato nelle guerre dell'Ungheria, venne poi d'ordine del granduca Ferdinando II destinato a dirigere la guerra che intraprese contro Urbano VIII nel 1642. »

Saracino, etim. incerta; lo derivano ordinariamente dall'arabo *scharki* = Orientale, Anticamente nome degli Arabi; nel medio evo poi furono chiamati *Saracini* tutti i Maomettani ed in generale tutti i seguaci di sette pagane ed infedeli; *Inf.* XXVII, 87. *Purg.* XXIII, 103. *Conv.* II, 9, 52.

Sardanapalo, forma greca dell'ebr. אַסְנַפַּר, nome dell'ultimo dei re di Assiria, il quale regnò dal 668 sino al 626 a. C.; cfr. *Diodor. Sicul.* II, 23-34. È nominato come simbolo del viver molle e lascivo, *Par.* XV, 107. Di lui i Commentatori antichi, ripetendo leggende persiane: *Lan.* e *An. Fior.:* « Sardanapalo fue lo primo inventore e usatore del peccato contra natura e confarsi in abito femminino. » - *Ott.:* « Figuratamente e chiuso parla, però che disonesta materia si vuole coprire almeno con figurative parole. Dice Paolo Orosio libro primo: Il sezzaio re appo quelli di Siria fu Sardanapalo, uomo corrotto più che femmina, il quale regnando in fra la greggia delle meretrici, in abito di femmina, vestito di porpore, e veduto da Arabates suo prefetto, il quale elli l'aveva proposto sopra quelli di Media, e lui avuto in dispetto per la detta cagione, incontanente le genti di Media ragunò, e commossa con lui battaglia, e vintolo, Sardanapalo in uno ardente fuoco si gittò, e da indi innanzi la signoria e 'l regno di Siria in quelli di Media si trasportò. » - *Petr. Dant.:* « Fuit iste Sardanapalus quidam rex 38.us et ultimus Assyriorum, valde in feminilibus et voluptuosis

implicitus; de quo Juvenalis ait: *Et Venere et cœnis et plumis Sardanapali.* Propter quod semel dum circa talia instaret more femineo, et negligeret virilia opera, occisus ert a quodam Medo nomine Arbacto, et translatum est tunc imperium Assyriorum ad Medos. » - Le stesse cose ripetono *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc. - *Benv.:* « Sardanapalus fuit studiosissimus circa muliebres mollities inveniendas; fuit enim primus qui invenit usus culcitræ et plumarum. » - *Buti:* « Sardanapalo re degli Assiri, ultimo della schiatta di Belo e di Semiramis, fu tanto lascivo che stava in camera vestito a modo di femina tra le meretrici e filava con loro et ogni atto di lussuria illecito con loro operava; onde dà ad intendere qui l'autore che non era ancora intrato in Fiorenza l'abominevile e maladetto vizio illicito e contra natura. »

Sardi, Di Sardegna, Abitanti della Sardegna; *Inf.* XXVI, 104. *Purg.* XVIII, 81. *Vulg. El.* I, 10, 48; I, 11, 33.

Sardigna, lat. *Sardinia*, oggi *Sardegna*, Nome dell'una delle tre maggiori isole del Mediterraneo; *Inf.* XXII, 89; XXIX, 48. *Purg.* XXIII, 94. *Vulg. El.* I, 10, 42. Nel luogo *Inf.* XXIX, 48 alcuni intendono non dell'isola di Sardegna (« molto inferma, come sa ciascuno che v'è stato, » dice il *Buti*), ma di un Luogo fuor di porta a San Frediano, dove portavansi cavalli, muli, asini morti da scorticare. *Redi:* « Sardigna chiamasi nel rinomato e antico spedale di Santa Maria Nuova di Firenze un luogo dagli altri distinto, nel quale si mantengono e si curano quegli infermi che sono oppressi da lunghe ed incurabili malattie; ed in particolare da piaghe fetenti e sordide. *Sardigna* dicesi altresì ad un altro luogo fuor della Porta San Friano, ove son portati a scorticare tutti i cavalli, asini e muli, che muoiono dentro a Firenze, » ecc. Cfr. CAVERNI, *Voci e Modi della D. C.*, 116 e seg. Ma gli antichi intesero unanimemente dell'isola di Sardegna, nè vi sono ragioni sufficienti da scostarsi dalla loro opinione.

Sarno, lat. *Sarnus,* nome latino dell'Arno, invece di *Arnus; Vulg. El.* I, 6, 14.

Sarra, cfr. SARA.

Sarte, che anche scrivesi *sartie,* franc. ant. *sarties,* spagn. *xarcia, xarcias,* portog. *enxarcia,* dal gr. ἐξάρτιον (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 366), Corde della vela del naviglio legate all'antenna; *Inf.* XXI, 14. E fig. *Inf.* XXVII, 81.

Sartore, lat. *sartor,* Quegli che taglia i vestimenti e gli cuce; *Inf.* XV, 21. *Par.* XXXII, 140.

Sasso, lat. *saxum,* Pietra; *Inf.* XI, 16; XVIII, 34; XXIII, 134; XXV, 26; XXX, 11; XXXIV, 85. *Purg.* IV, 31, 104; X, 119; XI, 52; XIV, 139. *Par.* XI, 106; XXI, 106. E per Monte o parte di quello; *Inf.* XXXIV, 131. *Purg.* III, 57; XXVII, 64.

Sassol Mascheroni, cfr. MASCHERONI, SASSOL.

Sassoni, lat. *Saxones,* Abitanti della Sassonia; *Vulg. El.* I,8,23.

Sassonia, lat. *Saxonia,* Regno della Germania; *De Mon.* III, 11, 14.

Satan, lat. *Satanas,* dall'ebr. שָׂטָן = Avversario, nemico, Il principe degli Angeli ribelli, capo dei demonii e re dell'inferno; *Inf.* VII, 1. *Mon.* III, 9, 54. Cfr. LUCIFERO.

Satiro, dal gr. Σάτυρος, Compositore di satire, ossia di Poesie mordaci, e riprenditrici de' vizii. *Satiro* è detto Orazio, *Inf.* IV, 89; e Giovenale, *Conv.* IV, 29, 34.

Satisfare, cfr. SODDISFARE.

Satollo, lat. *satullus;* da *satollare,* sinc. di *satollato,* Sazio, Saziato col cibo; *Purg.* XXIV, 122. *Par.* II, 12.

Saturnia regna, lat., I regni di Saturno; *Mon.* I, 11, 5 e seg, dove Dante definisce: « Saturnia regna dicebant optima tempora quæ etiam aurea nuncupabant. »

Saturno, lat. *Saturnus,* Divinità pagana dell'antica Italia e dei Romani. Fu identificato col Κρόνος dei Greci, figlio di Urano e di Gaia, il più giovane dei Titani. Da questa divinità prese il nome uno de' pianeti principali del nostro sistema solare, la cui orbita è compresa fra quella di Giove e di Urano, ed intorno al quale girano otto Lune o satelliti, oltre ad un grandioso sistema di anelli concentrici. Compie il suo giro intorno al Sole in 10,759 giorni, e sopra sè stesso in 10 ore e mezzo. Dista dal Sole nove volte e mezzo quanto la Terra, ed il suo volume vale 865 volte il volume di questa. Da Saturno è denominato il settimo cielo; *Purg.* XIX, 3. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira » v. 3. *Conv.* II, 4, 6; II, 14, 104; II, 15, 107 (Cfr. *Inf.* XIV, 96. *Par.* XXI, 26).

Saul, dall'ebr. שָׁאוּל = Ottenuto mediante preghiera, comunemente *Saule.* Nome del primo re d'Israele, il quale regnò dal 1070 sino al 1049 a. C. *Purg.* XII, 40. *Mon.* II, 8, 40; III, 6, 2.

Savena, piccolo fiume che nasce negli Appennini dal Poggio di Castro, in vicinanza di Pietramale e Loiano, attraversa la via Emilia vicino a Bologna, e versa le sue acque nel cavo Benedettino per poi ingrossare il Po di Primaro; *Inf.* XVIII, 61. Lat. Sarpina; *Eclog.* II, 41.

Savere, cfr. SAPERE.

Savio, dal basso lat. *sapius* per *sapiens*. 1. Agg. Che ha saviezza, Che ha molta dottrina, Perito; *Inf.* II, 36; IV, 149; VIII, 86. *Purg.* XIII, 109; XXI, 76; XXV, 63; XXVII, 41. - 2. In forza di Sost., vale Uomo dotto e sapiente; *Inf.* XXIV, 106. *Par.* V, 71. - 3. *Il Savio* è detto Virgilio; *Inf.* IV, 110; VII, 3; XII, 16; XIII, 47. *Purg.* XXIII, 8. - 4. *Il savio* è pur detto Stazio; *Purg.* XXIII, 8; XXXIII, 15. - 5. *Il Savio* rammentato *Conv.* IV, 13, 80 è Boezio, del quale sono tradotte le parole: « Si vitæ hujus callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares; » *De Consol. Phil.* lib. II, pr. 5; cfr. GIOVENALE, *Sat.* X, v. 22. - 6. *I savi d'Egitto,* rammentati *Conv.* II, 15, 15. - 7. I *sette savi* della Grecia; *Conv.* III, 11, 27.

Savio, Nome di un piccolo fiume che nasce nell'Appennino Toscano presso Verghereto, entra in Romagna in vicinanza di Sarsina, traversa la via Emilia presso Cesena, indi getta le sue acque nell'Adriatico; *Inf.* XXVII, 52.

Savore, Savoroso, cfr. SAPORE, SAPOROSO.

Saxones, Saxonia, cfr. SASSONI, SASSONIA.

Saziare, lat. *satiare,* Soddisfare interamente e si dice per lo più dell'appetito, del gusto e degli altri sensi. Nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato 14 volte: non una sola nell'*Inf.,* nel *Purg.* 5 (XIV, 18; XX, 92; XXI, 1; XXXI, 129; XXXIII, 138) e nel *Par.* 9 (III, 91; IV, 124; V, 120; X, 50; XX, 75; XXVIII, 48, 62; XXX, 74; XXXI, 105). - 1. Signif. fis. per Pascere a sazietà; *Par.* III, 91. - 2. De' desiderii e delle passioni; *Purg.* XXI, 1. *Par.* IV, 124. - 3. Per simil. *Purg.* XIV, 18. - 4. Della sete; *Purg.* XXXIII, 138. - 5. Fig. e trasl. *Purg.* XX, 92; XXXI, 129. - 6. Dell'affetto insieme e de' sensi; *Par.* XXXI, 105. - 7. Al part. pass. *Sazio,* per Saziato; *Purg.* XXXIII, 138. *Par.* XXVIII, 48.

Sazio, lat. *satis,* e basso lat. *satius,* Appagato, Satisfatto, Che ha contentato l'appetito. Al propr. e fig. *Inf.* VIII, 56; XVIII, 136; XIX, 55. *Purg.* XX, 3; XXIV, 33; XXVI, 61; XXVIII, 134. *Par.* XV, 87. - *Sazio* è anche sincope di *Saziato;* cfr. SAZIARE § 6.

Sbadigliare, Aprir la bocca raccogliendo il fiato, e poscia mandandolo fuora; ed è effetto cagionato da sonno o da noja; *Inf.* XXV, 89. Etim. incerta. *Sbadigliare* vive nel pop. E da languidezza di stomaco e da convulsione. Da *pandere, expandere,* forse *pandiculari.* PLAUTO: « Ut pandiculans oscitatur. » Spagn. *abahar,* franc. *bailler.* Non da *badare,* nè ha che fare con *badiner.* ISID.: « *Badare,* Sbadigliare. »

Sbandire, Dar bando, Mandare in esilio. E per Cacciare; *Par.* VII, 37.

Sbarrare, da *barra* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 56 e seg.), propr. Tramezzare con isbarra. E per Largamente aprire che anche dicesi Spalancare; onde *Sbarrare l'occhio,* per Aprirlo, Adocchiare attentamente; *Inf.* VIII, 66.

Sbarro, lo stesso che *Sbarra,* per Impedimento, Ostacolo; *Purg.* XXXIII, 42.

Sbigottire, dal ted. *bei Gott* = Per Dio! Metter timore o grave turbamento. Neutr. pass. e ass. Perdersi d'animo, Impaurire; *Inf.* VIII, 122; XXIV, 16; XXVIII, 100.

Sbuffare, Mandar fuori l'alito con impeto, e a scosse per lo più a cagione dell'aria; *Inf.* XVIII, 104. Etim. incerta. *Inflare, Afflare, Proflare,* lat. aurei. Fiamm. *Boffe, Buccas inflare.* Spagn. *Boffes,* i polmoni. Provenz. *Bufar.* Gr. Φυσάω.

Scabbia, lat. *scabies:* 1. Malattia cutanea, pruriginosa e contagiosa, che differisce dalla rogna nell'avere le pustule più piccole e alquanto secche; *Inf.* XXIX, 82. - 2. Per estens., di chi espia le colpe di gola con fame e sete che gli fa ruvida e quasi scabbiosa la pelle; *Purg.* XXIII, 49.

Scacciare, Mandar via, Allontanare, con violenza o con mal modo, o da sè o dal luogo che altri occupa; *Inf.* XVIII, 81.

Scacciato, Part. pass. e Agg. da *Scacciare,* Sbandito, Esigliato; *Inf.* XXVIII, 97.

Scacco, spagn. *xaque,* prov. *escac,* franc. *échec,* dal pers. *schâh* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 367), Uno di que' quadretti che per lo più si vedono dipinti l'uno accanto all'altro nelle insegne, nelle divise, e negli scacchieri, con differenti colori; *Par.* XXVIII, 93, nel qual luogo il Poeta allude alla nota leggenda concernente l'inventore del giuoco degli scacchi. Raccontano cioè, che quell'Indiano, inventore del

giuoco degli scacchi, presentato ch' ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe, chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera. Rise dapprima il monarca; ma venuto al calcolo, trovò che non aveva grano abbastanza, poichè *il doppiar degli scacchi* dà l'enorme somma di 18,446,774,073,709,551,615. Quindi Dante vuol dire che infinito era il numero degli Angeli i quali giravano intorno all'Uno.

Scagionare, da *cagione,* Scolpare, Scusare; contrario di Accagionare; *Inf.* XXXII, 69.

Scaglia, franc. *écaille,* etim. dubbia (secondo alcuni dal lat. *squamula,* dimin. di *squama;* secondo altri dal ted. *Schale;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 367); chiamansi *scaglie* Quelle piastrelle dure, per lo più lisce e trasparenti, le quali quasi a modo di embrici, coprono la pelle della più parte dei rettili, e dei pesci; *Inf.* XXIX, 83.

Scaglione, da *scala* (altri masc. *Scalo, Scaleo, Scalino.* La desinenza *-one* è talvolta, come nel gr. e nel franc., dimin. anco a noi. Franc. *Échelon*), Grado, Scalino; *Purg.* IX, 94; XII, 115; XXVII, 67.

Scala, lat. *scala,* Quella parte d'un edifizio che serve a salire e discendere da piano a piano; Tutto ciò che è fatto acconcio al salire e allo scendere per distinti gradi, affine di posarvi alternamente l'un piede dopo l'altro. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata 21 volta: 4 volte nell'*Inf.* (XVII, 82; XXIV, 55; XXXIV, 82, 119), 9 volte nel *Purg.* (III, 50; XI, 40; XIII, 1; XVII, 65, 77; XXI, 21; XXII, 18; XXV, 8; XXVII, 124) e 8 volte nel *Par.* (X, 86; XVII, 60, 72; XXI, 7, 64; XXII, 68, 101; XXVI, 111). - 1. *Fare scala,* Servire al facile montare per di fuori. Per simil. *Inf.* XXXIV, 119. - 2. Fig. di cose corp. per modo di comparazione; *Inf.* XVII, 82. *Purg.* III, 50. - 3. Senso relig. *Par.* XXI, 7, 64; XXII, 68, 101. - 4. *Scala,* Stemma degli Scaligeri; *Par.* XVII, 72.

Scala, Alboino della, cfr. ALBOINO, e vedi in generale l'art. SCALIGERI, come pure i singoli articoli: BARTOLOMMEO, CANGRANDE, ecc.

Scalappiare, dal ted. *Klappe,* premessavi la *s* privativa, Levar del calappio. Rifl. att. Uscir di calappio. E met. Uscire dalle insidie nelle quali l'uomo è incorso; *Purg.* XXI, 77. - *Lan.:* « Si scalappia, cioè si dislaccia. » - *Benv.:* « Video quomodo aperitur illud rete quando liberamini. » - *Buti:* « Come si sciolge e spaccia da questa rete; cioè co la contrizione e dolore e pena tanto, che

iustamente si sodisfaccia al peccato. » - *An. Fior :* « Si scalappia, cioè Si dislega. » Cfr. Borghini, *Studi sulla D. C.* ed. *Gigli*, p. 265.

Scaldare, dal basso lat. *excaldare,* Indurre il caldo in checchessia. - 1. Signif. fis. *Inf.* xvii, 110; xxix, 74. *Purg.* xiii, 19. *Par.* xxi, 36; xxiv, 102. - 2. Trasl. *Purg.* xxi, 95, 134. *Par.* iii, 1; iv, 120. - 3. Rifl. nel signif. mor. *Purg.* xxviii, 44.

Scalea, da *scala :* Ordine di gradi segnatam. avanti a Chiesa o altro edificio; *Purg.* xii, 104. E fig. *Inf.* xxvi, 13. *Par.* xxxii, 21.

Scaleo, Scala (di che *Scaleo* è forma antica); *Purg.* xv, 36. *Par.* xxi, 29.

Scaletta, dimin. di *Scala,* Piccola scala; *Purg.* xxi, 48.

Scaligeri, Signori di Verona; cfr. Alberto della Scala, Alboino, Cangrande, ecc. - Lord Vernon, *Inf.* ii, 577 e seg.: « Fu detto che alla famiglia degli Scaligeri venisse il cognome dall'avere uno d'essa nell'assalto di una fortezza appoggiata il primo la scala alle mura. Dissero altri che questa famiglia derivi da certi conti, che dalla Baviera nel secolo XII si trasferirono in Verona; ma gli Scaligeri esistevano assai tempo innanzi in quella città. Nel 1035 era in Verona un Adamo della Scala, ed altri in seguito vi se ne trovano, e molti onorati di magistrature dalla Repubblica Veronese. Un Bonifazio e Federigo e Nonardino, fratelli, nel 1257 ebbero mozzo il capo per ordine di Eccelino da Romano, e forse anche questi sono un ramo della gran famiglia degli Scaligeri, che però appartennero alla parte popolana. Nello stesso secolo XII trovansi i Della Scala a Bergamo; un Piero padre di Calciano della Scala possedeva nel 1181 il castello di Bedona, ove tredici anni prima Antonia Bonghi erasi uccisa piuttosto che arrendersi alle sozze voglie dell'imperatore Federigo I. Era di Bergamo un Viviano di Bonaventura della Scala che viveva in Verona nel 1292. S'ignora se la famiglia di Bergamo e quella di Verona abbiano relazione fra loro; nissuna però ve n'ha fra gli Scaligeri di Verona e gli Scala di Firenze. - La famiglia grande degli Scaligeri comincia con un Sigiberto; suo figlio fu un Iacopino, dal quale nacque Mastino, impiegato da Eccelino fra le sue milizie. Morto Eccelino, Mastino non corse la trista sorte dei parenti e degli altri aderenti del tiranno, che furono vittime dell'ira popolare, anzi nel 1260 fu eletto dal popolo alla carica di podestà di Verona. Nel 1261 aprì le porte ai Guelfi ch'erano espulsi; nel 1262 fu creato capitano del popolo a vita; e da quell'epoca cominciò la grandezza degli Scaligeri e la loro signoria in Verona.

Regnò Mastino degnamente 15 anni, tenendosi a parte ghibellina, e mantenendo sempre la pace. Fu ucciso da quattro congiurati proditoriamente nel 1277. Alberto suo fratello, allora podestà di Mantova, vendicato quest'assassinio, prese il governo. Nel 1300 la fazione imperiale era in Verona a mal partito, poichè Dante imprecava ad Alberto d'Austria, e lo accagionava della rovina delle più cospicue case ghibelline (*Purg.* VI, 97 e seg.). Alberto della Scala resse saviamente Verona fino al 1301, e morì lasciando tre figli, Bartolommeo, Alboino e Cangrande che nacque nel 1291 (cfr. *Par.* XVII, 79 e seg.). Bartolommeo fu confermato dal popolo a signore della città; ma nel 1304 morì, e gli successe Alboino, che s'ebbe l'altro fratello Cangrande socio nel governo fino al 1308, nel quale questi fu acclamato signore assoluto. Alboino morì nel 1311. Cangrande colle milizie veronesi e padovane tolse Brescia ai Guelfi, e da Arrigo VII ebbe il titolo di Vicario imperiale in Vicenza. Nel 1320 era padrone di Bassano; nel 1321 s'era tolto Feltre, e nel 1322 Belluno contro quei da Camino; così fu padrone di tutta la Marca di Verona e Treviso. Cangrande era tenuto l'appoggio più essenziale de' Ghibellini in Italia, ed era infatti tale da portare il terrore del suo nome ovunque si presentava. – La sua corte, citata con maraviglia anche dal Boccaccio nelle sue Novelle, era di un lusso nuovo per l'Italia, e più famosa per l'asilo che vi avevano trovato Dante, Uguccione della Faggiola e Spinetta Malaspina, ed altri moltissimi. Morì nel 1329 nella fresca età di 39 anni, glorioso per molte conquiste, e scomunicato da Giovanni XXII. - Taceremo dei suoi successori che dominarono in Verona fino al 1387; e solo accenneremo che la illustre casa Scaligera si estinse il 25 ottobre 1598, alla morte di Giovanni Teodorico, consigliere di reggenza del duca di Baviera. »

Scalpitare, quasi frequent. del lat. *scalpere,* meglio che da *Calce pistare* o *Calce teritare,* Pestare e Calcar co' piedi in andando; *Inf.* XIV, 34.

Scaltrire, e **Scaltrare,** da *scaltro* (e questo dal lat. *cautus,* come dicevano *aldace* e *lalda* per *audace* e *lauda*), Di rozzo e inesperto fare altrui astuto e sagace; *Purg.* XXVI, 3.

Scalzare, dal lat. *excalceare,* Trarre i calzari di gamba o di piede. Neut. pass. e ass. Trarsi i calzari di gamba o di piede. E fig. Abbracciare la vita religiosa; *Par.* XI, 80, 83.

Scalzo, Senza calzari; Frate dell'Ordine di S. Francesco; *Par.* XII, 131; XXI, 128.

Scampo, dal lat. *ex campus,* Salute, Salvezza da pericolo incorso o che minacciava; *Inf.* XXII, 3.

Scana, Zanna o Sanna. Lo derivano da *scannare;* come scempiasi *Cavaliere* da *Cavallo.* Suono imit. Potrebbe avere anal. col gr. Σχάω, Scarificare, Intaccare la pelle; *Inf.* XXXIII, 35, cfr. SANA.

Scandalo, lat. *scandalum,* gr. Σκάνδαλον (da σκάζω = Zoppicare), Qualunque cosa che dia, o risichi di dare, altrui occasione di colpa o peccato. E per Discordia; *Inf.* XXVIII, 35.

Scandere, lat. *scandere,* Salire; *Par.* VIII, 97.

Scanno, dal lat. *scamnum,* Seggio, Luogo su cui sedere, men grande della panca. 1. Fig. per Magistratura, Pubblico ufficio, e sim. *Par.* XVI, 27. - 2. E fig. per Grado di beatitudine; *Inf.* II, 112. *Par.* IV, 31; VI, 125; XXX, 131; XXXII, 28, 29.

Scapigliato, Part. pass. e Agg. da *scapigliare,* lat. *excapillare,* Scompigliare i capelli, sparpagliandoli; *Inf.* XVIII, 130. *Vit. N.* XXIII, 17, 22.

Scarco, Scarico, Scaricato: 1. Agg. per Scaricato, Liberato; *Purg.* XXVI, 71. - 2. Sost., detto per simil. di tutte quelle materie che rovinano giù da' monti, o sim. *Inf.* XII, 28. Confr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 118.

Scardova, rammenta *cardo,* ed è suono imitativo; lat. *Cyprinus latus* (Linn.), Pesce d'acqua dolce con molte scaglie, detto ora comunemente *Scaro,* lat. *Scarus,* gr. Σκάρος; *Inf.* XXIX, 83.

Scariotto, Giuda, gr. Ἰσκαριώτης (dall'ebr. אִישׁ קְרִיּוֹת, che vale Uomo di Cheriot o Cariot, il qual *Cariot* era una piccola città della Giudea), Il discepolo traditore di Cristo; *Inf.* XXXIV, 62. Altrove è indicato col semplice nome *Giuda,* ed anche *Anima ria;* cfr. GIUDA, § 4.

Scarmiglione, da *scarmigliare,* che vale Scompigliare, Aviluppare (e per lo più dicesi de' capelli), Nome di Diavolo barattiere, che cogli uncini *scarmiglia,* pettina male, rabbuffa i dannati; *Inf.* XXI, 105.

Scarpetta degli Ordelaffi, cfr. ORDELAFFI.

Scarso, dal basso lat. *scarpsus* (confr. DIEZ, *Wört.* I³, 369), Alquanto manchevole. 1. Per Circospetto, Cauto, Non corrivo; *Par.*

XVII, 3. - 2. Fig. per Lento; *Purg.* X, 13; XX, 16. - 3. Per Insufficiente, Mal corrispondente al bisogno; *Par.* VII, 118; XV, 78; XXXIII, 30. - 4. *Essere scarso,* per Essere discortese, avaro nel rispondere; *Purg.* XIV, 80.

Sceda, Beffa, Scherno, Lezio, Smorfia; *Par.* XXIX, 115. Confr. ISCEDA.

Scegliere, dal lat. *seligere,* Cernere, Separare, o Mettere di per sè cose di qualità diversa, per distinguerle o per eleggerne la migliore; ed anche semplicemente Eleggere; *Inf.* XIII, 97; XIV, 100. *Purg.* I, 134; XXVIII, 41. *Par.* XXVII, 102.

Scellerato, e **Scelerato,** lat. *sceleratus,* Malvagio, Empio; *Inf.* XX, 29; XXX, 38.

Scelto, lat. *selectus,* Part. pass. e Agg. da *Scegliere; Inf.* XIII, 97. Cfr. SCEGLIERE.

Scemare, dal lat. *semis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 370), secondo altri dal lat. *eximere* che vale anche Detrarre; colla desin. *are,* come *finare* ed *offerare,* da *finire* ed *offerre:* 1. Ridurre a meno, Diminuire; *Inf.* IV, 148; XII, 128. *Purg.* XV, 50. *Par.* IV, 21. - 2. Per Impicciolire, Rendere inetto, e sim. *Par.* XXX, 27, dove vuol dire: Come lo splendore del sole toglie a deboli occhi quel tanto d'acume ch'egli hanno, così la memoria del sorriso di Beatrice a me scema il vigor della mente per degnamente ripensarlo, nonchè darlo a contemplare in parole. - 3. Dell'Avvallarsi, Abbassarsi, e sim., parlandosi di luogo; *Purg.* VII, 66. - 4. Al part. pass. Scemato; *Purg.* XXXII, 79.

Scemo, Agg. dal bass. lat. *semus,* e questo dal lat. *exemptus:* 1. Che manca in qualche parte della grandezza e pienezza di prima; *Purg.* XIII, 126. *Par.* XXXI, 126. - 2. *Luogo scemo,* per Luogo mancante di terreno; *Inf.* XVII, 36. - 3. *Monte scemo,* per Monte che ha concavità e valle, sicchè non gira tondo; *Purg.* VII, 65. - 4. Figur. *Purg.* XII, 9; XVII, 85. *Par.* XIII, 76. - 5. Per Privo; *Purg.* XXX, 49. - 6. Per Magro; *Purg.* XXIII, 23. - 7. Per Raso, Mozzo, e sim. *Purg.* XXII, 46. - 8. Per Non intero, Mutilato; *Par.* XVI, 145. - 9. *Fare scemo di volere,* per Togliere un desiderio; *Purg.* XXVI, 91.

Scemo, Sost., Diminuzione, Scemamento. 1. Per Difetto; *Par.* XX, 136. - 2. *Lo scemo della luna,* per La luna scemata, trovandosi quasi nell'ultimo quarto; *Purg.* X, 14, nel qual luogo invece di *scemo* la *Cr.* con alcuni pochi codd. legge *stremo,* lezione evidentemente erronea. Cfr. MOORE, *Criticism,* p. 386.

Scempio, Sost., dal lat. *exemplum,* Crudel tormento, Strage, Uccisione; *Inf.* x, 85. *Purg.* xii, 55.

Scempio, Agg., dal lat. *simplex:* 1. Semplice, Contrario di Doppio; *Inf.* xxv, 126. *Purg.* xvi, 55. - 2. Per Disgiunto, Separato; *Purg.* xii, 133. - 3. Scempiato, Sciocco, Scimunito, Di poco senno; *Par.* xvii, 62.

Scendere, lat. *descendere* e *escendere,* Andare in basso, Calare; contrario di *salire.* Questo verbo, che naturalmente occorre di spesso anche nelle opere minori di Dante, è adoperato nella *Div. Com.* 44 volte: 18 nell'*Inf.* (ii, 83; vi, 87; vii, 6, 16; xi, 10; xii, 1, 62; xiv, 37; xv, 43; xvii, 31, 82, 98, 125; xx, 10; xxiii, 32; xxiv, 40; xxvi, 14; xxxiv, 109), 12 volte nel *Purg.* (i, 53, 68; viii, 25, 32, 46; xii, 27; xiii, 90; xv, 19; xxv, 43; xxx, 67; xxxi, 36, 109; xxxii, 125) e altrettante nel *Par.* (i, 138; vi, 70; vii, 30; ix, 29; xvii, 60; xviii, 97; xx, 20; xxi, 31, 137; xxiii, 94; xxvi, 26, 133; xxxi, 16). Da notarsi: 1. *Scendere,* usato fig. *Inf.* xx, 10. *Purg.* xiii, 90. - 2. Per Pendere sospeso a checchessia; *Purg.* xxx, 67. - 3. Nel signif. di Essere men ripido; *Inf.* xxiv, 40. - 4. In forza di sost., per Scenditura, Atto dello scendere; *Inf.* ii, 83; vii, 6; xi, 10; xvii, 98, 125. *Par.* xvii, 60.

Scernere, lat. *excernere, discernere* e *cernere,* Discernere, Distinguere, Distintamente conoscere. 1. Senso intell. *Inf.* xv, 87. - 2. Per Distinguere, Far conoscere chiaro; *Purg.* xxvi, 115.

Scerpare e **Scerpere,** dal lat. *discerpere,* Rompere, Guastare, Schiantare, Divellere; *Inf.* xiii, 35 nel qual luogo i più derivano *scerpi* da *scerpare;* invece *Fanf., Bl.* ecc. da *scerpere.*

Scesa, da *scendere,* lat. *descensus* e *descensio,* contrario di *salita* ed *erta:* 1. China, Via o luogo per lo quale si cada da alto in basso; *Inf.* xii, 10. - 2. E per Precipizio; *Inf.* xvi, 101.

Scevola, cfr. Muzio.

Scevro, da *sceverare,* lat. *separare,* Separato, Allontanato; *Par.* xvi, 13.

Scheggia, dal lat. *schidia,* gr. σχίδιον, Pezzetto di legno che nel tagliare i legnami si viene a spiccare. 1. Per estens. Ramicello dispiccato da un albero; *Inf.* xiii, 43. - 2. E pure per estens., detto del Toro fatto di più pezzi di legno; *Purg.* xxvi, 87. - 3. Per Iscoglio scheggiato o scosceso; *Inf.* xviii, 71; xxiv, 28; xxvi, 17.

Scheggiare, Fare le scheggie, Levare le scheggie, e Dividersi in scheggie. Fig. per Derivarsi, come la scheggia dalla pianta; *Par.* XI, 137, dove i più intendono: Vedrai da qual pianta io levo le schegge, cioè: Intenderai che la corruzione de' Frati Domenicani porse argomento alle mie parole che ti erano tanto oscure (così *Ott., Buti, Lomb., Biag., Cos., Greg., Andr.,* ecc.); altri: Vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà (così *Vent., Torelli, Tom, Frat., Franc.,* ecc.).

Scheggio, lo stesso che *Scheggia,* nel signif. di Scoglio scheggiato, o scosceso; *Inf.* XXI, 60, 125, dove *scheggio* è detta la catena di ponti che attraversa le bolge dell'ottavo cerchio.

Scheggione, Accr. di *Scheggio; Inf.* XXI, 89, nel qual luogo chiama *Scheggioni* i massi scheggiati che formano il relativo ponte di Malebolge, e che sono a' piedi di quello.

Scherana, fem. di *Scherano,* da *schiera* (?), Donna facinorosa; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 58.

Schermare, dal ted. *schirmen,* forma arcaica di *schermire,* e vale Difendersi, Ripararsi da colpi, a tal fine cercando di darne; farlo o coll'arte della scherma, o per estens., con più o meno avvedimento e destrezza; *Purg.* VI, 151; XV, 26, nel qual luogo vuol dire: Quale è quella cosa da cui non posso difendere la vista mia, onde non valgo a guardare, abbagliato sì come sono.

Schermidore, Schermitore, Verb. m. di *schermire,* Chi o Che schermisce, o fa, o insegna l'arte della scherma. *Schermitor* o *schermidor* hanno molti testi, anzi, il più dei codd., nel luogo *Inf.* XXII, 142, mentre altri hanno invece *sghermidor* o *sghermitor,* la quale lezione è da preferirsi, giacchè *lo caldo* nè schermì que'due diavoli, nè insegnò loro l'arte della scherma. Cfr. MOORE, *Criticism,* p. 333 e seg.

Schermo, dal ted. *Schirm,* Riparo, Difesa, 1. Sign. propr. *Inf.* VI, 20; XIII, 134. *Purg.* X, 126. - 2. Per estens. *Inf.* XXI, 60. - 3. Per Diga, a difesa d'acque inondatrici; *Inf.* XV, 6. - 4. Per Arme di offesa; *Inf.* XXI, 81. - 5. Trasl. *Vit. N.* V, 16; VI, 1; cfr. DONNA GENTILE I.

Schernevole, da *schernire,* Che fa o contiene scherno. E vale anche Degno di scherno; *Vit. N.* XV, 4.

Schernire, prov. *esquernir* e *escarnir,* franc. ant. *eschernir* e *escharnir,* spagn. e port. *escarnir,* dal ted. ant. *skernon* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 370); Fare scherno a diletto, Dispregiare alla scoperta; *Inf.* xxiii, 14.

Scherzare, dal ted. *scherzen,* Burlare, Ruzzare, Trastullarsi amorosamente. Trasl. *Purg.* xv, 3.

Schiacciare, dall'ant. ted. *klackjan* (cfr. Diez, *Wört.* ii³, 63), Condurre checchessia a forma di schiacciata, ammaccando senza infrangere; *Inf.* xviii, 81 *var.*

Schiamazzare, dal lat. *exclamare,* propr. Il gridar delle galline quando hanno fatto l'uovo, e de' polli e d'altri uccelli quando egli hanno paura. E fig. per Fare strepito, Gridare; *Conv.* iii, 8, 81.

Schiantare, prov. *esclatar,* franc. *éclater;* etim. incerta (cfr. Diez, *Wört.* i³, 370 e seg. Alcuni lo interpretano come altra forma di *spiantare;* altri da *schiattare,* altri dal romancio *sclap,* ma i romanci fanno *sclappér* [*sclappare*] non *schiantare* [*sclantér*], onde quest'ultima etimologia è da rigettarsi); 1. Rompere con violenza, Fendere, ed è proprio degli alberi; *Inf.* ix, 70; xiii, 33. *Purg.* xxxiii, 58. - 2. Per Cogliere, o Pigliare con violenza, Strappare; *Purg.* xxviii, 120. - 3. E fig. *Purg.* xx, 45. *Vit. N.* xxxvii, 19.

Schianza, etim. incerta, Quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata. Crosta sulla piaga. *Eschara.* Germ. *Schlamm,* Schizzo di mota. *Ecchimosi,* Macchia di sangue suffuso tra pelle e pelle; *Inf.* xxix, 75.

Schiarare, lat. *clarare, exclarare,* ecc. 1. Far chiaro; *Inf.* xxvi, 26. - 2. N. ass. e pass. Divenir chiaro; *Par.* xxi, 91. - 3. Fig. per Uscir di dubbio; *Par.* xxvi, 23, dove l'immagine, alquanto ricercata del vaglio, richiama i traslati di Cribrare, discutere; e par che accenni al vaglio più o men chiaro o rado. Il Beato vuole da Dante le ragioni del suo amare Dio; richiede una più fina stacciatura della sua proposizione, se può dirsi così. - 4. Al part. pass. *Schiarato,* Fatto viepiù chiaro; *Par.* xxv, 106.

Schiarire, lat. *clarere,* Far chiaro, Render chiaro, luminoso. Rifl. *Par.* xxv, 100.

Schiatta, prov. *esclata,* franc. ant. *esclate,* dal ted. antico *slahta,* ted. moderno *Geschlecht,* Stirpe, Progenie, Prosapia; *Inf.* xxviii, 109. *Par.* xvi, 76, 115.

Schiavo, prov. *esclau,* franc. *esclave,* spag. *esclavo,* dal ted. *Sklave* per *Slave,* Quegli che è in intera potestà altrui, avendo perduta la libertà; *Purg.* XX, 81.

Schiavo, lat. pl. *Sclavones,* Schiavone; *Vulg. El.* I, 8, 22. - *Venti schiavi,* vale Venti freddi, che spirano dalle parti della Slavonia, ossia da Grecale; *Purg.* XXX, 87.

Schicchi, Gianni, cfr. GIANNI SCHICCHI.

Schiena, prov. *esquena, esquina,* franc. *échine,* spagn. *esquena,* dal ted. ant. *skina* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 371), Nell'uomo La parte opposta al petto dalle spalle alla cintura; nel quadrupede Dalle spalle alla groppa, ecc. *Inf.* XVIII, 19; XXII, 20; XXXIV, 59.

Schiera, prov. *esqueira,* franc. ant. *eschiere,* dall'ant. ted. *scara,* ted. mod. *schaar,* Numero di soldati in ordinanza. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta: 10 volte nell'*Inf.* (II, 105; III, 120; IV, 101; V, 41, 85; XI, 39; XII, 59, 99; XIV, 35; XV, 16), 7 nel *Purg.* (IV, 24; V, 42; XXIV, 65, 95; XXVI, 34; XXXII, 20; XXXIII, 107) e 4 volte nel *Par.* (XVIII, 75; XXIII, 19; XXV, 14; XXXI, 7). Da notarsi: 1. *Schiera,* per Compagnia; *Inf.* IV, 101. - 2. D'animali; *Inf.* V, 41. *Purg.* XXIV, 65. *Par.* XVIII, 75; XXXI, 7. - 3. L'esercito in gen. *Inf.* XIV, 35. - 4. Di cavalieri; *Purg.* XXIV, 95. - 5. In senso più lato; *Purg.* IV, 24; V, 42.

Schietto, prov. *esclet, esclé,* dal got. *slaihts,* ted. ant. *slëht,* ted. mod. *schlicht, schlecht,* Semplice, Diritto, Puro nel genere suo. 1. Per Liscio, Pulito, Uniforme, Semplice; *Inf.* XIII, 5. *Purg.* I, 95. - 2. Superficie liscia, senza rilievi o incavi, nè varietà di colori; *Purg.* XIII, 8.

Schifo, dal ted. *scheu:* 1. Agg. Sporco, Lordo, Schifoso. E per Ritroso, Fastidioso; *Purg.* XXVI, 45. - 2. A modo di sost. *Venire a schifo,* vale Venire a noja, Essere schifato, Avere a noja; *Inf.* XXXI, 122.

Schiro, Sciro, lat. *Scyros,* gr. Σκῦρος, Isola del mare Egeo al N. E. di Negroponte, dove Achille fu per qualche tempo celato da Teti sua madre, affinchè non prendesse parte alla guerra di Troja; *Purg.* IX, 37.

Schiudere, lat. *discludere:* 1. Aprire, Contrario di chiudere; *Inf.* XXX, 27. - 2. Per Escludere; *Conv.* III, 3, 73. - 3. Al part. pass. *Schiuso,* Aperto; *Purg.* XXV, 115, dove vuol dire Non dal lato della roccia che sale, ma sull'orlo che non ha riparo al cadere.

Schiuma, prov. e spagn. *escuma,* franc. *écume,* ted. antico *scûm, skûm;* lo stesso che *spuma,* lat. *spuma,* Aggregato di piccole bolle, e gallozzoline ripiene d'aria o di altro gas qualunque, che si producono nelle cose liquide allorquando o per una ragione o per l'altra l'aria od il gas rimangono suddivisi in isferette, ciascuna delle quali è involta da un velo sottilissimo del liquido a maniera di vescicola, e rimane tale per un certo tempo, addossandosi una vescichetta sull'altra e galleggiando sulla superficie; *Inf.* IX, 74; XXIV, 51. E fig. al plur. per Le macchie del peccato rimase nella coscienza; *Purg.* XIII, 88.

Schiuso, cfr. SCHIUDERE, § 3.

Schivo, prov. *esquiu,* franc. ant. *eschiu,* dal ted. *scheu :* 1. Che negli altri dimostra di scansare gli sguardi e il colloquio e il consorzio o le carezze altrui; lo faccia per indole o per pudore o per falsa delicatezza o per orgoglio; *Inf.* XXVI, 74. *Purg.* II, 72. - 2. Ritroso ad affissarsi sopra un oggetto che metta paura o ribrezzo; *Inf.* XII, 3.

Sciagurato e **Sciaurato,** dal lat. *exauguratus,* Gravemente disgraziato, Infelice; *Inf.* XXII, 44. E a modo di Sost. *Inf.* III, 64.

Scialbo, Scialbato, lat. *exalbatus,* per Pallido, Smorto nella faccia, Squallido; *Purg.* XIX, 9.

Sciampiare e **Sciamprare,** basso lat. *amplare,* e questo dal lat. *ampliare,* Aprire, Stendere, Allargare, Dilatare, Ampliare; *Conv.* I, 3, 35 *var.* dove, invece di *si sciampia* i più leggono (*con manifesto errore,* come giustamente annota l'ed. Mil.) *si sappia.*

Sciancato, da *anca,* Che mal si regge sull'anca o sull'anche, per averla rotta o debole. Può la persona essere sciancata e non zoppa, zoppa e non sciancata; *Inf.* XXV, 148. Il personaggio qui nominato apparteneva alla nobile famiglia de' Galigai da Firenze (cfr. GALIGAI), come affermano *Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. Del resto pare che di costui già gli antichi commentatori non avessero notizie positive. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non ne dicono nulla. *Benv.:* « Iste non erat bene aptus ad fugiendum quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus. » - *Buti:* « Questi fu cavalieri e fu fiorentino come gli altri. » - In un *cod. Magliab.* (I, 39) si legge di lui: « Fu cortese furo.... I suoi furti erano di die e non di notte, e se era veduto sì si gabbava. »

Scias quod ego fui successor Petri, parole latine, che Dante pone in bocca a papa Adriano V, *Purg.* XIX, 99, e che valgono: « Sappi che io fui successore di Pietro. »

Sciaurato, cfr. SCIAGURATO.

Scibile, lat. *scibilis,* Che può sapersi in modo che tenga di quella che propriamente dicesi *Scienza,* o sia a quella apparecchio. Usato come Sost. *Conv.* IV, 13, 58.

Scienza e **Scienzia,** lat. *scientia,* Notizia certa ed evidente di checchessia, dipendente da vera cognizione de' suoi principii. Secondo Dante (*Conv.* I, 1, 5) la scienza « è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità. » La voce *scienza* occorre assai di spesso nelle Opere minori di Dante, specialmente nel *Conv.,* dove è adoperata ben oltre cento volte (24 volte in un solo capitolo, II, 14). Nella *Div. Com.* invece il Poeta adoperò la voce *scienza* non più di cinque volte (*Inf.* IV, 73; VI, 106; XXXIII, 123. *Purg.* XV, 99. *Par.* V, 41). Da notarsi, oltre al sign. propr.: 1. *Scienza divina,* per Teologia; *Conv.* II, 14, 47. - 2. *Scienza prima,* per Metafisica; *Conv.* II, 14, 45. - 3. *Scienza naturale,* per Fisica; *Conv.* II, 14, 44. - 4. *Scienza* è anche Uno dei sette doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 5. *Scienza,* per Qualunque cognizione o notizia; *Inf.* XXXIII, 123. - 6. Per Filosofia aristotelica; *Inf.* VI, 106.

Scimia, Scimmia, Simia, lat. *simia,* Nome generico che si riferisce a tutte le specie di Quadrumani. E fig. per Chi contraffà, e imita le maniere di un altro, in atto o parole o scritti; *Inf.* XXIX, 139. *Conv.* III, 7, 81.

Scindere, lat. *scindere,* Separare più o meno violentemente; *Purg.* XI, 103. Part. pass. *Scisso,* fig. per Diviso del tutto; *Purg.* VI, 123. *Par.* XXI, 96.

Scintilla, lat. *scintilla,* Favilla. E fig. per Anima beata lucente; *Par.* XXVIII, 91.

Scintillare, lat. *scintillare,* Sfavillare, Tramandare scintille. E per Risplendere tremolando, quasi che nel tremolare paja che escano scintille; *Par.* VII, 65 *var.;* IX, 113; XIV, 110; XX, 35; XXIV, 147; XXXI, 29.

Sciocco, dal lat. *exsuccus,* propr. Scipito, Senza sapore; e parlando d'uomo, o d'azione d'uomo, vale Che manca di saviezza, di prudenza, Stupido; *Inf.* VII, 70; XX, 27; XXXI, 70.

Sciogliere, Sciorre, dal lat. *solvere* e *exsolvere,* Levare i legami. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 21 volta: 8 volte nell'*Inf.* (IX, 73; XIV, 27; XVI, 109; XX, 53; XXI, 44; XXII, 123; XXVIII, 1; XXX, 108), 9 nel *Purg.* (II, 89; IV, 12; V, 126; VI, 12; VIII, 111: IX, 108; XII, 75; XIII, 131; XXXII, 149) e 4 nel *Par.* (IV, 86; X, 79; XI, 10; XXVII, 131). Da notarsi: 1. *Sciogliere,* usato fig. *Inf.* XXII, 123. *Purg.* V, 126. *Par.* IV, 86. - 2. E pur fig. per Aprire; *Purg.* IX, 108, dove vuol dire: Prega che ti apra la porta del Purgatorio. - 3. *Sciogliersi da alcuno,* Levarsi da impaccio di persona; *Purg.* VI, 12. - 4. Part. pass. *Sciolto,* per Discinto del vestire: *Purg.* XXXII, 149. - 5. Fig. per Libero; *Purg.* XII, 75. - 6. E pure fig. Degli occhi liberi, non chiusi per forza come quelli nel girone degl'Invidiosi che avevano le palpebre cucite con fil di ferro; *Purg.* XIII, 131. - 7. *Avere la lingua sciolta,* di chi non sa frenar le parole, ed è facile a trasmodare; *Inf.* XIV, 27, dove vuol dire semplicemente: Si doleva di più, Si lagnava più forte. - 8. *Parole sciolte,* vagliono Parole non obbligate alla rima, o al verso, Prosa; *Inf.* XXVIII, 1.

Sciorinare, etim. incerta (forse dal lat. *exaurare,* da *aura;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 366 s. v. *sauro*), Spiegare all'aria. E per Sollevarsi per prendere ristoro in aria o postura men calda; detto di chi, per sollevarsi dalla pegola, si alza nell'aria fuori di essa pegola; *Inf.* XXI, 116. [La voce potrebbe per avventura derivarsi da un lat. *exurinari,* contr. di *urinari* = tuffarsi, immergersi nell'acqua; quindi *exurinari, Sciorinarsi* = sollevarsi dall'acqua, e nel luogo in questione dalla pegola. E si potrebbe anche pensare al verbo *orinare,* onde *sciorinarsi* per sollevarsi dall'orina; nel qual caso Dante avrebbe chiamato *Orina* la bollente pegola nella quale sono i barattieri].

Scipare, lat. *sipare,* Sciupare, Dissipare. 1. In senso più gen. per Straziare, Lacerare, Malmenare; *Inf.* VII, 21. - 2. Detto del sangue, vale Agghiacciare; *Inf.* XXIV, 84. *Buti:* « La ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura. »

Scipio, Scipione, lat. *Scipio;* I. Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, tribuno romano, nato nel 235, morto nel 183 a. C., notissimo personaggio della storia romana, principalmente come vincitore di Annibale; cfr. GERLACH, *Publius Cornelius Scipio Africanus der Aeltere und seine Zeit,* Basilea, 1868. MOMMSEN, *Römische Forschungen,* vol. II, Berl., 1879. FRANTZ, *Die Kriege der Scipionen in Spanien,* Monaco, 1883. *Inf.* XXXI, 116. *Par.* VI, 53;

XXVII, 61. *Conv.* IV, 5, 125. *De Mon.* II, 11, 41. È pure indicato col nome di Affricano, *Purg.* XXIX, 116; cfr. AFFRICANO.

Scipione, II: Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Minore, tribuno romano, n. 175 a. C., il notissimo distruttore di Cartagine; cfr. PERSON, *De Publio Cornelio Scipione Aemiliano,* St. Cloud, 1877. È ricordato quale amico di Lelio, *Conv.* II, 13, 16.

Scirocco, prov. e franc. *siroc,* spagn. *siroco, xiroque, xaloque,* portog. *xaroco,* dall'arabo *schoruq* (e questo da *scharq* = Oriente), Nome di un vento che spira tra Levante e Mezzodì; *Purg.* XXVIII, 21.

Scisma, lat. *schisma,* dal gr. σχίσμα, Divisione o Separazione dal corpo e dalla comunione d'una religione, e particolarmente dalla Chiesa cattolica; *Inf.* XXVIII, 35.

Scisso, cfr. SCINDERE.

Sciti, dal gr. Σκύθαι, popoli al Nord dell'Europa e dell'Asia; *De Mon.* I, 14, 29; II, 9, 28, 32; III, 3, 9.

Scoccare, da *cocca,* franc. *décocher:* 1. Lo scappare che fanno le cose tese, o ritenute, da quelle che le ritengono, come archi, strali e sim. *Purg.* XXXI, 16. - 2. Att. Fare scappar cosa tesa; *Purg.* XXV, 17. *Par.* I, 126. - 3. Trasl., att. e neut. ass. Del parlare, sempre con idea di forza; *Inf.* XXV, 96. *Purg.* VI, 130.

Scoglio, prov. *escuelh,* franc. *écueil,* spagn. e portog. *escollo,* dal lat. *scopulus,* Masso in riva al mare o dentro al mare, Rupe, Roccia, Masso eminente, e sim. *Inf.* XVI, 135; XVIII, 16, 69, 111; XIX, 8, 131; XX, 26; XXI, 30, 43, 107, 111; XXIV, 61; XXVI, 17; XXVII, 134; XXVIII, 43; XXIX, 88, 53.

Scoglio, dal lat. *coleus,* Scorza, Pelle, e sim. Fig. per L'integumento del peccato; *Purg.* II, 122.

Scolorare, lat. *decolorare,* Torre il colore, Cangiare il colore; *Inf.* V, 131. *Purg.* XXIII, 50.

Scolorito, Part. pass. e agg. di *scolorire,* Che ha perduto il colore; *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 54. *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 56.

Scolpare, lat. *disculpare,* Tor via la colpa, Purificare d'un peccato; *Purg.* XXIV, 84.

Scommettere, Contrario di *commettere;* e vale propriamente Disfare opere di legname o d'altro che fossero commesse insieme. E per simil., Disunire in senso mor., Spargere discordie; *Inf.* XXVII, 136.

Sconcio, Contrario di *acconcio;* ma dice più che la semplice negazione. 1. Per Schifoso; *Inf.* XXIX, 107; XXX, 85. - 2. Senso mor. di biasimo, Immondo, Vergognoso; *Inf.* XVIII, 57. *Par.* IX, 53. - 3. Per Aspro, contrario di Agevole; troppo più che Scomodo; *Inf.* XIX, 131.

Sconfitta, lat. *conflictus* e *conflixum,* Rotta; *Vit. N.* XVIII, 5.

Sconfortare, Contrario di *Confortare,* Dissuadere, Distorre. Rifl. Sbigottirsi, Perdersi d'animo, Impaurire; *Inf.* VIII, 94 (cfr. DISCONFORTARE); *Vit. N.* XXIII, 64, 94, nel qual ultimo luogo *ti sconforte* è desinenza regolare antica per *ti sconforti.*

Scongiurare, lat. *conjurare,* Chiedere istantemente a taluno checchessia, per amor di qualche cosa ch'egli abbia sacra o cara; Strettamente pregare; *Purg.* XXI, 116.

Sconoscente, Che non si è giammai fatto conoscere per opera alcuna, Oscuro, Ignobile; *Inf.* VII, 53.

Sconsolato, Contrario di *consolato,* Che ha o gli par d'avere cagione a dolersi gravemente, Che non ha poca o punto consolazione, Desolato; *Inf.* VIII, 77. *Vit. N.* XXXIII, 20.

Scontrare, dal lat. *contra,* Incontrare. Per estens. detto degli occhi; *Inf.* XVIII, 41. E rifl. *Scontrarsi,* per Incontrarsi, passando scambievolmente dall'uno nell'altro ed operando così la trasformazione delle due nature; *Inf.* XXV, 93.

Scoperchiato, Part. pass. e Agg. da *scoperchiare,* Dal coperchio levato, Scoperto; *Inf.* X, 52.

Scoperto e **Scoverto,** Part. pass. e Agg. da *scoprire,* lat. *discoopertus,* Non coperto, Palese, Manifesto allo sguardo, e sim. *Inf.* XII, 79; XIX, 133; XX, 5; XXIII, 90. *Purg.* IV, 35. *Par.* III, 2; V, 36; XV, 116; XXII, 60.

Scoperto e **Scoverto,** Sost., Parte, o Luogo non coperto; *Inf.* XXXI, 89, dove vuol dire: Su quella parte del corpo di Fialte non coperta dalla ripa, cioè dall'umbilico in su, si vedevano cinque giri di catena.

Scoppiare, basso lat. *sclupare,* da *schioppo* (cfr. DIEZ, *Wört.* II, 64, s. v. SCHIOPPO), Spaccarsi, o Aprirsi, e si dice di quelle cose che per troppa pienezza o altra violenza si aprono e si rompono, per lo più facendo strepito. 1. Fig. *Purg.* XX, 75. - 2. Trasl. *Inf.* XVII, 46. *Purg.* XVI, 43; XXXI, 19. - 3. Per Pullulare, Spiccar fuori, Nascere. Trasl. *Inf.* XXIII, 10. *Purg.* XXXI, 40.

Scoprire e **Scovrire,** Contrario di *Coprire,* lat. *discooperire:* 1. Sign. propr. *Inf.* XII, 79; XVI, 123. *Purg.* XXXIII, 102. *Par.* XVI, 83 *var.* – 2. Per Vedere, o Far vedere quello che non si vedeva prima; *Inf.* XIX, 133. – 3. Fig. Arrivare a conoscere, Intendere, Sapere ciò che era tenuto occulto, secreto; *Purg.* XIX, 108. - 4. *Scoprirsi,* Aprire il proprio pensiero; *Purg.* XXVIII, 135. - 5. Part. pass. cfr. SCOPERTO.

Scorgere, etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 22 e seg. s. v. *Corgere*); il verbo ha due significati: Vedere, Discernere (*Inf.* I, 9; VI, 22; VIII, 11; XIV, 88; XXV, 148; XXXI, 46; XXXIII, 56. *Purg.* X, 120; XIX, 12) e Guidare, Mostrare il cammino, Far la scorta (*Inf.* VIII, 93. *Purg.* XVII, 18; XXI, 21. *Par.* X, 37). *Tom.:* « La radice addita la derivazione de' significati, che paiono non avere l'uno all'altro attenenza. *Corrigere* viene da *Regere;* onde il primo senso è Guidare retto, e Ravviare al bisogno chi non vada diritto. Quindi *Scorgere* vale Guidare in generale, Reggere il passo, o fig. Reggere l'uomo nel cammino morale, sociale, intellettuale; Prevenire le cadute, le insidie, i pericoli; Rimuoverli, Ripararli; *Scorgonsi* specialmente, in questa maniera, gli enti ragionevoli; e, per trasl., le cose. Sebbene questa voce non derivi da *Cernere,* porta nondimeno l'idea di Vedere, in quanto chi scorge dirige l'occhio e l'attenzione all'oggetto per ben discernere, e accertarsi se sbagli ci sia da correggere. Qui l'occhio e l'attenzione fig. rappresentansi in moto per giungere all'oggetto che deesi discernere, riconoscere, usarne. E siccome Scorgere prende il senso di Guidare in gen.; similm. in quest'altro, dal vedere bene si passa nell'uso al semplicem. vedere. Siccome *Scorgere* non viene, al parere mio, da *Cernere;* così *Scortare* non da *Excurritare,* ma è la forma frequent. di *Scorgere,* o l'aggiungere a quella del partic. la desinenza d'un secondo verbo, siccome da *Cano, Cantus,* si fa *Cantare,* e altri tali. » – Nel luogo *Inf.* VIII, 93 i più leggono: « Che gli hai scorta (= *mostrata*) sì buja contrada; » alcuni invece (colla *Nidob.*): « Che scorto (= *guidato*) l'hai per sì buja contrada. » Ma questa seconda lez. è troppo sprovvista di autorità di codd.

Scornato, Part. pass. e Agg. da *Scornare,* per Beffato, Svergognato; *Inf.* XIX, 60.

Scornigiani o **Da Scorno,** Nobile famiglia Pisana. Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 579 e seg.: « La famiglia da Scorno è antichissima; ebbe ricchezze ed onorificenze infinite; tenute e case nel contado e nella città di Pisa. Un Gherardo da Scorno fu console della Repubblica pisana nel 1184; altri lo furono di questa famiglia in seguito; moltissimi si dettero alle armi, molti si distinsero negli officii più scabrosi della Repubblica. Arrigo, nel 1170, portò il vessillo della terza schiera dell'esercito pisano contro i Genovesi e i Lucchesi, e tornò vittorioso; ma egual sorte non ebbe Oliviero da Scorno, capitano di una nave nell'armata navale che combattè infelicemente alla Meloria nel 1285. Gli storici rammentano ancora messer Gano degli Scornigiani, che molto fece parlare di sè nelle civili guerre tra i Gherardeschi e i Visconti, parteggiando per questi; pei quali combattendo in Sardegna nel 1273, meritossi pel suo valore l'onore del grado equestre; e non tacciono di un Vanni che capitanava una parte dei confederati toscani che andarono ad oste sotto Pistoia nel 1305. - Dante rammenta il buon Marzucco che apparve forte per la generosità con cui sulla bara del figlio Farinata ucciso, non solo perdonò a Baccio dei Capronesi che l'aveva spento, ma volle inoltre baciargli la mano, forse tinta ancora di sangue, e con accomodata orazione indusse i consorti a dargli la pace (*Purg.* VI, 18, 19. Cfr. Marzucco). Marzucco era allora frate dell'ordine di S. Francesco, ma in gioventù era stato valoroso in campo a segno di meritarsi il cingolo militare; aveva combattuto contro i Fiorentini e il conte Ugolino della Gherardesca; e poi era stato deputato a condurre e pubblicare il trattato di pace del 1277. - Gli Scornigiani figurarono tra le più doviziose case di Pisa, ed in gran credito nel medio evo era la loro ragione commerciale. I cronisti Pisani parlano di Colo che stava a Lerici alla direzione di una casa bancaria; a cui i Genovesi, senza motivo, posero le mani addosso, confiscarono i beni, nel 1336, e dettero esilio dallo Stato dopo di averlo abbacinato; ciò che fu motivo a preparativi di guerra per parte dei Pisani, che peraltro non fecero, perchè ottennero a favore del misero Colo un adeguato compenso. - Forse a lui nipote era un altro ser Colo che fu molto in favore presso Iacopo d'Appiano, usurpatore del dominio di Pisa; dal quale fu mandato a Milano nel 1397 per trattare una pace che ponesse fine alle lunghe guerre che agitavano tutta l'Italia. Bartolommeo suo figlio combattè per l'Appiano nel dì famoso in cui tolse il dominio e la vita al buon Piero Gambacorti; poi, morto l'Appiano, fu dal figlio di lui incaricato di portarsi a Milano per trattare con Giangaleazzo Visconti la vendita di Pisa. Gabbriello Maria Visconti lo condannò più tardi in venticinquemila fiorini d'oro per sospetto di complicità in una con-

giura tramata contro di lui; ma Bartolommeo aveva già colla fuga provvisto alla sua sicurezza. Tornò in Pisa dopo che vi era stato acclamato signore Giovanni Gambacorti, dal quale fu armato cavaliere, e adoperato a stipulare il trattato col quale vendè ai Fiorentini la libertà della patria. - La famiglia degli Scornigiani ebbe moltissimi dei suoi tra gli Anziani del Comune; e non le mancarono cariche e dignità anche durante il dominio de' Medici. Tuttora esiste. »

Scorno, etim. incerta (lo derivano da *scherno,* o da *spernere;* ma *Romper le corna* è voce e cosa usit.; e *Corno* anche agli Ebr. vale Superbia, Potenza), Vergogna, Ignominia, Beffa. E di cosa che porterebbe scorno ad un'altra, allorchè la supera di bellezza, bontà o sim. *Purg.* x, 33.

Scorpio, Scorpione, dal lat. *scorpio, scorpionis:* 1. Zool. Genere di Aracnidi dell'ordine dei Solifugi, i quali hanno all'estremità dell'addome un apparato velenoso; *Inf.* xvii, 27. - 2. Astr. *Scorpione,* l'ottava delle costellazioni dello zodiaco. Circa duemila anni fa essa veniva percorsa dal sole dal 21 di ottobre al 21 di novembre; ora a cagione della precessione degli equinozi ne è percorsa un mese più tardi. Corrisponde alla porzione dell'eclittica percorsa dal Sole dal 21 di ottobre al 21 di novembre. Esso coincide quasi esattamente colla costellazione della Libra. I poeti finsero che il celeste scorpione fosse quello che la Terra fece uscire dal suo seno per combattere Orione. Questo segno era consacrato a Marte, e credevasi che coloro i quali nascevano sotto di esso sortissero indole guerriera; *Purg.* xxv, 3 (cfr. *Purg.* ix, 5; xviii, 79).

Scorrere, lat. *excurrere* e *decurrere,* si dice propriam. il Correre, o Muoversi di quelle cose che, scappando dal loro ritegno, camminano troppo più velocemente di quel che bisognerebbe, come ruote, carrucole e sim. E per Trapassare con più o meno prestezza e velocità; *Inf.* xix, 68. *Purg.* v, 42.

Scorta, da *scorgere* nel signif. di Accompagnare a fin di guidare e difendere, Guida, Conducitore, Compagnia. 1. In senso gen. *Inf.* viii, 129; xxi, 128. *Purg.* i, 21; iv, 39, 125; ix, 86; xvi, 45; xix, 12; xxiii, 53; xxxiii, 107. - 2. Virgilio; *Inf.* xii, 54; xiii, 130; xviii, 67; xx, 26. *Purg.* xvi, 8; xxvii, 19. - 3. Nesso; *Inf.* xii, 100. - 4. Stazio; *Purg.* xxvii, 19. - 5. Beatrice; *Par.* xxi, 23. - 6. *Fare la scorta,* per Guidare, Scortare; *Purg.* xxiii, 43. - 7. *Fare la scorta,* per Custodire, Guardare, Far la guardia; fig. *Purg.* xvi, 45.

Scorto, Part. pass. e Agg. da *Scorgere,* Guidato, Indirizzato. E detto delle cose, vale Che manifesta accortezza in chi le ha fatte, dette, o sim. *Purg.* XIX, 12. Cfr. SCORGERE.

Scorza, lat. *cortex,* La buccia più grossa degli alberi. 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 113. - 2. Locuz. avverb. *A scorza a scorza,* fig. A parte a parte, A poco a poco; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 25.

Scoscendere, lo derivano dal lat. *condescendere;* rammenta nel suono il lat. *conscendere,* ma è altro; anche lat. *conscindere.* 1. Rompere o Spaccare; e propriamente dicesi di rami d'alberi o sim. *Par.* XXI, 12. - 2. Per simil. Rifl. e neut. Fendersi, Aprirsi, Spaccarsi; *Inf.* XXIV, 42. *Purg.* XIV, 135.

Scoscio, da *scoscendere,* Scoscendimento, Precipizio: *Inf.* XVII, 121. Taluno sogna che *Scoscio* in questo luogo valga *Allargamento di cosce;* ma è un sogno inattendibile.

Scossa, da *scuotere,* Causa e Effetto dello scuotere e dell'essere scosso; *Inf.* XXVII, 63.

Scosso, lat. *decussus, excussus, concussus, recussus;* per Rovesciato; *Inf.* XVIII, 19; cfr. SCUOTERE.

Scostare, da *costa:* 1. Discostare, Allontanare alquanto; *Inf.* XIV, 139. - 2. *Scostarsi dal fianco d'alcuno,* fig. vale Essere di costume diverso da alcuno; *Par.* XIX, 148.

Scotere, cfr. SCUOTERE.

Scotto, I, prov. *escot,* franc. *écot,* spagn. e port. *escote,* dal basso lat. *scotum,* Quel che pagasi per il mangiare, segnatamente nelle osterie e negli alberghi. Trasl. *Purg.* XXX, 144. - *Caverni:* « Viva la frase: *Pagare lo scotto di alcuna cosa,* per Soffrirne la pena meritata e il danno. »

Scotto, II, Di Scozia, Scozzese; *Par.* XIX, 122, nel qual luogo si accenna probabilmente alle lotte tra Edoardo I re d'Inghilterra, e Roberto re della Scozia; cfr. BARLOW, *Contributions,* 483 e seg. Tutti quanti gli antichi si contentano di dire che Dante parla del re di Scozia, senza badare alla domanda, quale sia questo re di Scozia, di cui il Poeta intende parlare. Nella Scozia regnava ai tempi di Dante Roberto Bruce, nato nel 1274, incoronato nel marzo del 1306, morto nel 1329, e questi è senza dubbio *lo Scotto* del quale Dante intende parlare. Cfr. INGHILESE.

Scotto, Michele, di nazione scozzese, celebre medico ed astrologo, il quale visse nella corte dell'imperatore Federico II e morì dopo il 1290. Dettò un commento sopra Aristotele e diversi lavori di filosofia, astrologia ed alchimia. Lo si credeva un mago per la quale, onde il nome suo è anche oggigiorno popolare nella Scozia. Dante lo pone tra gl'indovini nella quarta bolgia, *Inf.* XX, 116. Il *Villani* (X, 104 e 140) rammenta una di lui profezia concernente Can Grande della Scala, ed altrove (XII, 19) racconta: « Il grande filosofo maestro Michele Scotto, quando fu domandato anticamente (dinanzi la sconfitta di Montaperti) della disposizione di Firenze.... disse in brieve motto in latino: *Non diu stabit stolida Florentia florum; Decidet in faetidum, dissimulata vivet,* cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto e dissimulando vivrà; » ed allude di nuovo a questa profezia XII, 92. Di lui *Boccaccio* (*Decam.* VIII, 9): « In questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore.... » I commentatori antichi: *Bambgl.:* « Iste Michael Scottus fuit valde peritus in magicis artibus et scientia auguri qui temporibus suis (stette in molte honorate chorti e) potissime stetit in curia Federici Imperatoris. » - *An. Sel.:* « Michele Scotto fu di Scozia grande maestro d'arte magica, e insegnonne tanto agli Scotti, che anche non fanno passo che arte magica non seguiscano. E insegnò loro portare calze bianche e gonelle con maniche cucite insieme. » - *Iac. Dant.:* « Maestro Michelle di Scozia, il quale di chotale maestria fu molto ecielente. » - *Lan.:* « Michele Scotto fu indovino dell'Imperatore Federico; ebbe molto per mano l'arte magica, sì la parte delle coniurazioni come eziandìo quella delle imagini; del quale si ragiona ch'essendo in Bologna, e usando con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando venìa la volta a lui d'apparecchiare, mai non facea fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d'Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d'un luogo, e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piacea; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d'Inghilterra, ecc. » - *Ott.:* « Questi usò in quest'arte magica, massimamente al tempo dello imperadore Federigo secondo. » - *Petr. Dant., Cass.,* ecc. non aggiungono nulla al già detto da altri. - *Falso Bocc.* lo dice « valente in astrologia, e in grammatica e altre iscienzie assai. » - *Benv.:* « Hic fuit Michael Scottus, famosus astrologus Fe-

derici II.... cui imperatori ipse Michael fecit librum pulcrum valde, quem vidi, in quo aperte curavit dare sibi notitiam multorum naturalium, et inter alia multa dicit de istis auguriis. Et nota, quod Michael Scottus admiscuit nigromantiam astrologiæ; ideo creditus est dicere multa vera. Prædixit enim quædam de civitatibus quibusdam Italiæ, quarum aliqua verificata videmus, sicut de Mantua prædicta, dequa dixit: *Mantua, væ tibi, tanto dolore plena!* Male tamen prævidit mortem domini sui Federici, cui prædixerat, quod erat moriturus in Florentia; sed mortuus est in Florentiola in Apulia, et sic diabolus quasi semper fallit sub aequivoco. Michæl tamen dicitur prævidisse mortem suam, quam vitare non potuit; præviderat enim se moriturum ex ictu parvi lapilli certi ponderis casuri in caput suum; ideo providerat sibi, quod semper portabat celatam ferream sub caputeo ad evitandum talem casum. Sed semel cum intrasset in unam ecclesiam, in qua pulsabatur ad Corpus Domini, removit caputeum cum celata, ut honoraret Dominum; magis tamen, ut credo, ne notaretur a vulgo, quam amore Christi, in quo parum credebat. Et ecce statim cecidit lapillus super caput nudum, et parum læsit cutim; quo accepto et ponderato, Michæl reperit, quod tanti erat ponderis, quanti præviderat; quare de morte sua certus, disposuit rebus suis, et eo vulnere mortuus est. » - *Buti* non fa che ripetere il racconto del *Lan.;* lo stesso fa l'*An. Fior.,* amplando: « Questo Michele Scoto fu grande nigromante, et fu maestro dello imperadore Federigo secondo. Dicesi di lui molte cose maravigliose in quell'arte; et fra le altre che, essendo giunto in Bologna, invitò una mattina a mangiare seco quasi tutti i maggiori della terra, et la mattina fuoco non era acceso in sua casa. Il fante suo si maravigliava, et gli altri che'l sapeano diceano: *Come farà costui? Uccella egli tanta buona gente?* Ultimamente, venuta la brigata in sua casa, essendo a tavola, disse Michele: *Venga della vivanda del re di Francia;* incontanente apparirono sergenti co'taglieri in mano, et pongono innanzi a costoro, et costoro mangiono. *Venga della vivanda del re d'Inghilterra;* et così d'uno signore et d'altro, egli tenne costoro la mattina meglio che niuno signore. .... Fue questo Michele della Provincia di Scozia; et dicesi per novella che, essendo adunata molta gente a desinare, che essendo richiesto Michele che mostrasse alcuna cosa mirabile, fece apparire sopra le tavole, essendo di gennaio, viti piene di pampani et con molte uve mature; et dicendo loro che ciascheduno ne prendesse un grappolo, ma ch'egliono non tagliassono, s'egli nol dicesse: et dicendo *tagliate,* sparvono l'uve, e ciascheduno si trova col coltellino et col suo manico in mano. Predisse Michele molte cose delle città d'Italia, cominciando da Roma; et molte cose avvennono di

quelle ch'egli predisse; et fra l'altre dice della città di Firenze: *Non diu solida stabit Florentia, florem Decidet in fœtidum, dissimulando ruet* etc. » – I commentatori successivi non aggiungono nulla di nuovo, contentandosi di ripetere, compendiando od ampliando, il già raccontato dagli antichi. Le diverse tradizioni e leggende concernenti questo personaggio sono ottimamente riassunte dal *Filal.* ad h. l. Cfr. VERNON, *Readings on the Inf.* II², 133 e seg.

Scoverto, Scovrire, cfr SCOPERTO, SCOPRIRE.

Scranna, lat. *scamnum,* giunta la R come in *Frombola* e *Tromba,* da *Funda* e *Tuba,* ted. *Schranne,* Panca, Sedia. – *Sedere a scranna,* fig. vale Far da giudice, Sentenziare; *Par.* XIX, 79. – *Caverni* p. 121: « *Scranna* per Seggiola lo dicono nella Romagna toscana, ma nel Mugello *scranna* è Seggiolaccia vecchia. Dalla frase dantesca *Sedere a scranna* parrebbe che *Scranna* anticamente dovesse essere Seggiola dottorale, o Seggiola a braccioli come quella che nel pistoiese è chiamata ora *Ciscranna.*

Scriba, lat. *scriba,* Scrivano, Scrittore; *Par.* X, 27.

Scritta, dal lat. *scriptum,* obbligo in iscritto; e per Iscrizione per lo più non breve; *Inf.* VIII, 127; XI, 7.

Scritto, dal lat. *scriptum,* Scrittura. 1. Fig. per Previsione del futuro; *Inf.* XIX, 54, dove si parla del libro del futuro, nel quale i beati leggono l'avvenire (cfr. *Inf.* X, 100 e seg.), e nel quale Niccolò III aveva letto che Bonifazio VIII dovesse venire a rimpiazzarlo laggiù nella terza bolgia non prima del 12 ottobre 1303. *Bambgl., Iac. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione di questo luogo. – *An. Sel.:* Niccolò III « trovava che Bonifazio dovia più vivere, sicondo sue scritture. » – *Lan.:* « Credea il detto papa Nicola che Dante fosse papa Bonifacio, in per quello ch'elli sapea tra per scrittura e per revelazione di dimonii, che Bonifacio dovea venire a simile tormento. » – *Ott.:* « Aspettando il detto Papa Niccola un successore (per quello che del lume dello intelletto è rimaso all'anima separata dal corpo....), vedea che li dovea succedere, e venire drieto in prima di neuno Papa Bonifazio; e vedea, che dovea sedere nella papale seggia in vita anni otto o più; e sapea, ch'elli era stato coronato nel MCCXCIV di Gennaio; e sapea che in questo tempo, che l'Autore li parla, correva il MCCC, et era circa di sedici di Marzo; sicchè erano già corsi delli otto anni e mesi nove, che dovea stare papa Bonifazio, anni sei e mesi due. Dunque vedea che, al viso ch'avea fatto, restavano anni due e mesi sette a vivere Bonifazio. Onde sentendo il detto Papa Niccola Dante, credette che

fosse il successore suo, però che quivi non erano accostumate di venire altre anime. » - *Petr. Dant.* e *Cass.* tirano via. - *Falso Bocc.:* « Fusse venuto diparecchi anni piutosto chiononcredeva esecondo lascrittura. » - *Benv.:* « Scriptura prophetiæ, quam vidi. » - *Buti:* « Quand'io vivea al mondo, lessi del tempo quando tu dovevi esser papa e quanto dovevi durar nel papato, et io compresi che dovevi indugiare a venir qui ancora parecchi anni, sì che lo scritto non mi disse vero. » - *An. Fior.:* « Vuole mostrare l'Auttore che questi che parla credette che Dante fosse papa Bonifazio; et dice che di parecchi anni li mentì la scrittura; chè pare ch'elli avesse veduto forse, mentre che ci visse, nel papalista fatto per l'abate Giovacchino, il tempo che vivere doveva papa Bonifazio; o forse per detto d'alcuno dimonio, che per alcuno modo preveggono le cose future. » - *Serrav.:* « Dum papa ille Nicolaus viveret, vel per astrologiam, vel per aliquam prophetiam audiverat, quod iste Bonifatius debebat esse maximus symoniacus, et debebat vivere in papatu octo annis. » - *Barg.:* « Lo scritto del Papalista e di alcune altre profezie mi mentì di molti anni, perocchè quello scritto mostrava, che tu vivresti in papato per ispazio di otto anni e nove mesi: ancora non son compiuti sei, e già sei venuto? » - 2. *Per iscritto,* locuz. avverb. accennante evidenza di cosa, come fosse scritta; *Purg.* II, 44; cfr. Iscritto.

Scrittore, lat. *scriptor,* Chi o Che scrive; *Par.* XXIX, 41. *De Mon.* III, 4, 62 *var.* In ambedue i luoghi si tratta degli autori dei libri della Scrittura sacra: nel primo sono detti *Scrittori dello Spirito Santo,* nel secondo *Scriptores* (o, secondo altra e più autorevole lezione *scribæ*) *divini eloquii.*

Scrittura, lat. *scriptura,* Arte di scrivere; Quello che si trova scritto in tale, o tal modo in alcun libro, o testo, che altri legge, o consulta. Questa voce è adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* occorre dieci volte: nell'*Inf.* mai; nel *Purg.* una volta (VI, 34): nel *Par.* nove volte (IV, 43; XII, 125; XIII, 128; XIX, 83, 134; XXV, 88; XXVII, 17; XXIX, 90; XXXII, 68). Da notarsi: 1. *Scrittura,* in senso letter., Ciò ch'è scritto in un luogo d'autore; *Purg.* VI, 34. - 2. *Scrittura,* per Opera letteraria così in prosa, come in versi; *Conv.* II, 1, 12, 34, 58, ecc. - 3. *Sacra Scrittura,* o *Scrittura,* assolutamente detta, s'intende per eccellenza la Sacra Bibbia; *Par.* IV, 43; XII, 125, ecc. - 4. Siccome *Bibbia,* che vale *Libro,* dicesi del libro che i Cristiani venerano come ispirato da Dio: così *Scrittura* ha simile senso. Con epiteto, a meglio determinare: *Par.* XXIX, 90; XXXII, 68. - 5. Di tutto il sacro libro; *Par.* XIX, 83. - 6. Plur., di Sentenza o parte del libro sacro; *Par.* XIII, 128; XXV, 88.

Scrivere, latino *scribere,* Significare ed Esprimere le parole co' caratteri dell'alfabeto. Verbo che occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 31 volta: 8 volte nell'*Inf.* (II, 8; III, 11; V, 137; XV, 84; XXIV, 100; XXVI, 82; XXVIII, 12; XXXIV, 23), 8 volte nel *Purg.* (II, 48; XIX, 8; XXI, 7; XXXI, 99; XXXII, 105; XXXIII, 55, 76, 137) e 15 volte nel *Par.* (V, 85; VIII, 120; XVI, 15; XVII, 91; XVIII, 130; XIX, 72, 114; XX, 30; XXIV, 25, 62, 137; XXV, 30, 53; XXIX, 37, 40). Da notarsi: 1. *Scrivere bene,* per Dettare savii insegnamenti, buoni precetti; *Par.* VIII, 120. - 2. *Scrivere solo per cancellare,* fig. per Decretare censure, per venderne poi le assoluzioni; *Par.* XVIII, 130. - 3. *Scrivere,* per euf. contrapp. al pensare, nonchè al dire scrivendo; *Inf.* XXIV, 23. *Purg.* XXXI, 99. *Par.* XXIV, 25. - 4. Atto materiale dello scrivere; *Inf.* XXIV, 100. - 5. Forma att. *Purg.* XXXII, 105 (dove *scrive* è forma antica per *scriva*), *Purg.* XXXIII, 55. - 6. Del trattare; *Par.* XIX, 72. - 7. *Scrivere un libro,* intendesi Disporre trattazione non breve in ordine conveniente alla dimostrazione e comunicazione del vero; *Inf.* V, 137. - 8. Part. pass. Scritto; *Inf.* III, 11. *Purg.* II, 48; XXXIII, 76. *Par.* XVI, 15; XVII, 91; XXV, 53; XXIX, 40.

Scrofa, lat. *scrofa,* Troja; *Inf.* XVII, 64, dove si parla dell'arme degli Scrovegni da Padova, che era una scrofa azzurra in campo bianco. Dicono che il personaggio di cui intende parlare il Poeta fosse Reginaldo Scrovegni, usuraio famigerato. P. SALVATICO, in *Dante e Padova,* 181 e seg.: « Questa famiglia è da contarsi fra le più antiche del patriziato padovano, perchè fin dal 1081 era ascritta al Consiglio. L'Orsato poi nella sua *Storia di Padova* all'anno 1106, dimostra come la famiglia Scrovegna fosse fra le più cospicue della città (p. 280). Essa cominciò con un Rinaldo di cui non si assegna l'epoca, e finisce con un Ugolino morto nel 1451. Tali testimonianze valgono a confutare ciò che trovasi in alcune cronache manoscritte del secolo XVII, le quali dicono che la famiglia Scrovegna rimase di bassissima estrazione fino al 1420 in cui venne ascritta fra le nobili. Intorno alla vita e alle usure di Reginaldo variano le opinioni de' cronisti. Alcuni dicono ch'egli fu il capo stipite della sua casa, e che appartenesse a famiglia popolana, esercitò da prima il mestiere di suonatore; poi arricchitosi si pose a fare l'usurajo. Ciò è provato falso e da quanto fu già esposto qui sopra e dal fatto stesso che vien accennato da Dante, come cioè lo Scrovegno tenesse al collo uno di quei sacchetti che usavano portare al fianco i nobili con la loro arma, che rispetto agli Scrovegni era appunto una scrofa azzurra e grossa. Se badiamo allo Scardeone questo Riginaldo si dette sì al brutto mestiere delle

usure, ma era nel fondo uomo liberalissimo e generoso. Laonde pentitosi del suo peccato andò a Roma a chiederne perdono al pontefice Benedetto XI da cui fu assolto (*Antiquit. urb. Patav.* l. III, Basil., 1560, p. 332).... Se ciò fosse vero, converrebbe presumere che Dante avesse cacciato all' inferno fra gli usurai questo Reginaldo, o perchè essendo esso di parte guelfa lo volesse porre fra le pene eterne come nemico dei ghibellini, pei quali Dante parteggiava, o sì veramente perchè credesse che il perdono accordato a quell'usurajo dal pontefice Benedetto XI fosse di quelli concessi per denaro dalla curia romana, contro i quali tanto scagliavasi l'ira del Poeta. Ciò sarebbe confermato dalla cronaca del Favafoschi, la quale dice, parlando di questo perdono dato a Reginaldo, *et sic omnia per pecuniam facta sunt.* - Del resto, non è da porsi gran fede nello Scardeone, prima di tutto perchè scrittore del secolo XVI e quindi lontano di più che due secoli dal fatto, poi perchè egli dice che il pontefice perdonò a Reginaldo nel 1308, quando questi doveva già esser morto, « quando, anzi, era morto già da più anni, poichè Dante lo trova nell'Inferno nella primavera del 1300, epoca della visione. » - *Bambgl.:* « Iste fuit Unus descrovignis depadua magnus fenerator cuius insigna sunt premissa. » - *An. Sel.:* « Questi ch' ha la scrofa azzurra e grossa fu padovano, padre di messer Arrigo Scrofigni, anche grande usurajo. » - *Lan.:* « Questa armadura che è una scrofa azzurra cinta di rosso nel campo bianco è l'arme degli Scrovigni da Padoa, li quali similmente sono grandissimi usurieri. » - *Benv.:* « Iste fuit quidam miles de Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, vir ditissimus in immensum. »

Scrovegni e **Scrovigni,** cfr. SCROFA.

Scudajo, lat. *Scutarius,* Colui che fa gli scudi; *Conv.* IV. 6, 45.

Scudiscio, lat. *cutica* e *scutale,* gr. σκῦτος, Sottile bacchetta; *Canz.:* « Così nel mio parlar, » ecc., v. 67.

Scudo, lat. *scutum,* ted. *Schutz,* Arma difensiva che tenevano infilata nel braccio manco i guerrieri. 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 19. *Par.* XXIX, 114. - 2. Per cosa più in gen. che s'opponga, protegga e nasconda; *Inf.* XXII, 116. *Purg.* XXXII, 159. - 3. E perchè negli Scudi per lo più solevano dipingere le insegne della famiglia, *Scudo* significa anche quello Aovato o Tondo, dove son dipinte cotali insegne, che a quella similitudine si dicevano Arme; *Par,* XII, 53.

Scuojare, lat. *excoriare,* Levare il cuojo, Scorticare; *Inf.* XI, 18; XXII, 41. Nel primo di questi due luoghi parecchi testi invece di *scuoja* hanno *ingoja;* cfr. INGOIARE.

Scuola, lat. *schola:* 1. Luogo dove s'insegna, e s'impara arte o scienza; *Par.* XXIX, 70. *Conv.* I, 13, 36. - 2. *Scuola* dicesi anche fig., così in buona parte come in cattiva, Tutto ciò che serve ad ammaestrare; *Purg.* XXI, 33; XXXIII, 85. - 3. Si piglia anche per Adunanza di scolari, o d'uomini scienziati; *Inf.* IV, 94. - 4. Per estens. *Purg.* XXXII, 79.

Scuotere e **Scotere,** prov. *escodre,* franc. ant. *escorre, escourre,* dal lat. *excutere* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 375): 1. Muovere o Agitare una cosa violentemente e con moto interrotto, sì che ella si muova in sè stessa; *Inf.* XXXI, 107. *Purg.* XXIII, 132. - 2. Fig. per Rimuovere da sè, e sim. *Inf.* XVIII, 19. *Par.* I, 90. - 3. Tentennare il capo; *Inf.* X, 88 *var.* (nel qual luogo la vera lez. è probabilm. *mosso,* come hanno i più). - 4. *Scuotere,* per Diffondere, Spargere; *Purg.* XXVIII, 111. - 5. Per Tremare; *Purg.* XX, 130. - 6. *Scuotersi,* per Commuoversi per sorpresa che turbi; *Purg.* IX, 40; XXIV, 134. - 7. Riscuotersi, Agitarsi; *Inf.* XXXI, 108. - 8. Col *Da,* del levare da sè con più o men forza, e respingere più o men lontano; *Inf.* XIV, 42.

Scuriada, franc. *écourgée,* dal lat. *excoriata* (cioè *scutica;* cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 375), Sferza di cuojo, colla quale si frustano per lo più i cavalli; *Inf.* XVIII, 65.

Scurità, lo stesso che *oscurità,* lat. *obscuritas,* Privazione di splendore. In senso intellett. *Conv.* I, 1, 76.

Scuro, Agg., dal lat. *obscurus,* lo stesso che *oscuro:* 1. Tenebroso, Privo di luce; *Inf.* XVI, 130; XXXI, 37; XXXII, 16. - 2. Per Ignoto, Privo di fama; *Par.* VI, 85; XI, 65. Cfr. OSCURO.

Scuro, Avv., per Scuramente; e fig. per Con modo malagevole ad intendersi; *Purg.* XI, 139.

Scusa, L'atto dello scusarsi, o Le ragioni che si recano per iscusarsi, o per iscusare alcuno; *Purg.* X, 6. *Conv.* III, 9, 19, 20. *Fare scusa,* aff. a Ricusare; *Purg.* XXXIII, 130.

Scusare, dal lat. *excusare,* contrario di *Accusare,* Addurre ragioni per iscolpare sè o altri. 1. Signif. propr. *Inf.* XXX, 140. *Par.* IV, 75, 108; XIV, 107; XXIX, 108. *Conv.* I, 2, 73. - 2. Per Ricusare, Rifiutare; *Purg.* XV, 130 (dove *scuse* è desinenza regolare

antica invece di *scusi*). - 3. Colla partic. *A*, nel senso di Innanzi o sim. intendendo della persona a cui s'adduce la scusa; *Vit. N.* XV, 16. - 4. Col *Di*, il soggetto sopra il quale cade l'accusa o il risentimento; *Par.* XIV, 136, 137. *Vit. N.* XXXI, 10. - 5. La cosa che è titolo alla scusa, che è ragione a scusare; *Inf.* XXV, 143.

Scusatore, lat. *excusator,* Verb. m. di *Scusare,* Chi o Che scusa; *Conv.* I, 2, 74.

Scusazione, lat. *excusatio,* Scusa; *Conv.* I, 11, 5.

Scythae, cfr. SCITI.

Sdebitare, dal lat. *debere* e *debitum* (siccome da *habere, habito,* s'è formato così Indebitare e il contr. Sdebitare); Escir di debito, Soddisfare il debito; *Purg.* XIV, 29.

Sdegnare, lat. *dedignari* e *indignari,* Non degnare, Disprezzare, Avere a schifo; *Inf.* III, 50. *Purg.* II, 31. *Par.* XXXIII, 6 (in quest'ultimo luogo *sdegnò* è var. da rigettarsi, e da leggere coi più *disdegnò;* cfr. DISDEGNARE).

Sdegnoso, lat. *indignabundus,* e *indignativus:* 1. Che sente sdegno, e lo esprime nell'atto o per abito; *Inf.* X, 41. - 2. Dell'abito: Inclinato allo sdegno, Che facilmente si sdegna; *Inf.* VIII, 44.

Sdonneare, Snamorarsi. E per Levarsi dal ragionare colla donna, Partirsi dalla donna; *Vit. N.* XII, 92.

Sdrucire, etim. incerta; lat. *dissuere,* contr. di *consuere;* con la *Sc,* come *Cuscire, Camiscia:* propriamente Disfare il cucito, Scucire. Per simil. Aprire, Fendere; *Inf.* XXII, 57.

Se, lat. *si,* Particella condizionale in genere, in cui si comprende dubbio, desiderio non sicuro, interrogazione, supposizione, induzione, concessione, ritrattazione, ecc., e vale Caso che, Posto che, Posta o verificata la condizione. Questa particella occorre naturalmente quasi in ogni pagina delle Opere di Dante. Da notarsi: 1. *Se* è anche congiunzione dubitativa; *Inf.* XXXIV, 91. - 2. Per Così, in principio di locuzione pregativa, o desiderativa; *Inf.* XXIX, 89, 103; XXX, 34. - 3. In concorso di vocale talora fu usato Sed invece di Se; *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 20, 29. - 4. *Se,* talvolta vale Quando; *Inf.* V, 29; XXV, 81. - 5. Colla negazione; *Inf.* V, 81; VIII, 12. *Purg.* II, 106; XI, 9, 130. - 6. Idea di ricerca e di prova; *Inf.* II, 11. - 7. Forma del domandare, con Sapere; *Inf.* VI, 41,

60; XXI, 129. *Purg.* II, 59; VII, 37. - 8. Altra forma domandante, con Potere; *Inf.* XIX, 48; XXXI, 97. - 9. Forma domandante, con Volere; *Inf.* XV, 35; XIX, 34. - 10. Talvolta *Se volete* è condizione posta, come più o meno necessaria o imperiosamente richiesta; *Inf.* XXVIII, 92; XXXIII, 115. - 11. Col verbo *Piacere* è forma di cortesia; *Purg.* IV, 85; V, 59. - 12. Altra forma di cortesia e di modestia; *Purg.* VI, 118; VII, 20. - 13. In senso di ammonizione o di minaccia: *Inf.* VIII, 92; XXIX, 9. *Purg.* VI, 116. *Par.* V, 32. - 14. Altri modi più o meno enfatici e speciali dell'indicat. pres. *Inf.* XXV, 46; XXXIII, 40, 42. *Purg.* III, 117; XIV, 56. - 15. Coll'indicat. imperf. *Inf.* X, 56; XVIII, 117. - 16. Col pass. perf. *Inf.* IV, 37; XIX, 88; XXXII, 76; XXXIV, 34. *Purg.* III, 105; V, 34, 49. - 17. Il presente con significato di futuro; *Inf.* VI, 87; X, 104; XII, 99; XIV, 128; XV, 55; XXIII, 21; XXXIII, 62. *Purg.* IV, 45. - 18. Il signif. del futuro nella forma del presente appare chiaro in questi ove le due forme s'accoppiano; *Inf.* XIII, 28; XV, 90. *Purg.* XIII, 10. - 19. L'indicativo pres. accoppiato al sogg. *Inf.* IX, 56. - 20. Nel sogg. pres., affine al lat. *nescio an; Inf.* XXXII, 113. *Par.* XXV, 1. - 21. Sogg. pass. più remoto; *Inf.* XIII, 46; XV, 58. *Purg.* VII, 115; XIV, 82. - 22. Sogg. pass. accennante al fut. *Inf.* XXVI, 10; XXXII, 90. *Purg.* XIII, 102. - 23. Sogg. accennante a lontana possibilità, e quasi impossibilità; in senso aff. a *Anco se,* di che in seguito; *Inf.* XXIII, 25; XXVIII, 7; XXIX, 46; XXXII, 28. *Purg.* IV, 111. - 24. Forma d'interrog. *Inf.* VI, 84. - 25. Forma enfatica; *Inf.* XVI, 67, 69; XX, 104; XXVII, 28; XXIX, 88. *Purg.* XIII, 91. - 26. Altre forme d'interr. col Se; *Inf.* VI, 62; VII, 38. - 27. Desiderio; *Inf.* XIII, 85. - 28. Forma di preghiera; *Inf.* XXVI, 80, 81. - 29. Augurio; *Inf.* X, 82; XVI, 64, 66; XX, 19. *Purg.* V, 85; VIII, 112; XI, 37; XIII, 88. - 30. Quindi forma quasi di giuro; *Inf.* XVI, 129. *Purg.* VIII, 127. - 31. *Se mai,* locuzione che ha forma grammaticale in presente, ma riguarda al futuro in modo più o meno incerto; *Inf.* XX, 97; XXVIII, 74; XXX, 146 *var. Purg.* V, 68; XIII, 149. - 32. *Se mai,* col futuro; *Inf.* XXIV, 141. - 33. Col *Non* dopo il *Se,* prende usi suoi proprii, e corrisponde al *Nisi* e al *Ni* de' latini, e in parte al *Ma che* degli antichi italiani; *Inf.* X, 20; XXIV, 77. - 34. Com. l'uso del *Se non,* anche con parole interposte; *Inf.* XXIV, 54; XXXI, 111, 129; XXXII, 108. *Purg.* IV, 133; VI, 44. - 35. Per ell. *Se non,* sottint. quel che è detto di sopra per non lo ripetere; *Par.* IV, 129. - 36. Altro discorso più tronco; *Inf.* IX, 8. - 37. *Se non,* seguitato dal *Che,* dà più forza al dire; *Inf.* XIII, 146; XIX, 100; XXIV, 34. *Purg.* XI, 89; XIII, 127. - 38. Forma di minaccia; *Inf.* XXI, 50; XXVIII, 57. - 39. Forma del confermare la promessa; *Inf.* XXXIII, 116. - 40. *Se non che,* lat. Nisi quod; *Inf.* XVII, 117; XIX, 116. - 41. Affermazione deter-

minata; *Par.* I, 137. - 42. Prepostovi il *Che,* lega l'una proposizione coll'altra; *Inf.* XXV, 98. - 43. *Se,* per Anche se, Quandanche. Sebbene; *Inf.* XIII, 39; XIV, 52, 55; XXXII, 102. - 44. *E se* rincalza, e però usasi in principio di risposta; *Inf.* X, 76. *Purg.* XXXIII, 94. - 45. Più prossimo al lat. *Etsi,* e tradotto alla lettera per il nostro *Sebbene; Inf.* XVI, 28. - 46. *Se bene,* disgiunto, è un modo di temperare l'affermazione; ma, temperandola, confermarla altresì. Impressione de' sensi; *Inf.* XXIX, 138. - 47. *Se bene,* della memoria, gli è una forma di modestia o finta o vera; *Inf.* II, 43; XVIII, 120. - 48. *Se bene,* ha pure del rimprovero; *Inf.* IX, 98. *Purg.* VI, 148. - 49. *Se,* posposto, anche con tutto l'inciso che regge; *Inf.* I, 121. *Purg.* IV, 67. - 50. *Se,* per Giacchè; *Inf.* III, 128; V, 124. *Purg.* II, 28; VI, 89. - 51. *Se,* in forma di concessione, gr. εἰ δ'ἄγε, che corrisponde anco al nostro *Ebbene* in simile senso; *Inf.* VIII. 34; X, 49; XXX, 126; XXXIII, 85. *Purg.* I, 91. - 52. Più chiaro il *Se* in forma d'argomentazione; come adoprasi *Giacchè* e *Poichè* a render ragione; *Inf.* II, 16; IV, 17. *Purg.* XI, 31, 127.

Sè, lat. *se* e *sibi,* Pronome primitivo sing. e plur., e di tutti i generi, che gli antichi talora dissero anche *Sene.* Non ha se non quattro casi: secondo, terzo, quarto e sesto. Occorre centinaja di volte nelle opere di Dante. Notiamo: 1. *Sè* nel quarto caso, colla prepos. *Per; Inf.* III, 39, dove *Per* vale quello che il lat. *Pro,* e corrisponderebbe al sesto caso latino. - 2. Nel sesto caso, colla prep. *In,* per Nella propria persona; *Inf.* XXX, 44. - 3. *Piegare alcuno a sè,* per Attraerlo a sè, Volgerne tutta a sè l'attenzione; *Purg.* XIX, 56. - 4. *Distretto dentro da sè,* per Concentrato, Alienato da' sensi; *Purg.* XVII, 23. - 5. *Uscire di sè,* per Iscostarsi dal suo natural modo d'operare; *Par.* XXIII, 44. - 6. *Volgersi in sè,* per Voltarsi l'uno verso l'altro a riguardarsi o parlarsi; *Inf.* XXIII, 87. - 7. *Sè,* in corrispondenza o in opposizione a Altri, o Alcuni altri, o Tutti gli altri; *Purg.* XIV, 63; XX, 72. - 8. Ass. della pers. in senso corp. *Purg.* XIII, 15. - 9. Quando concerne un'azione corp. che l'uomo fa, riguardante lui stesso; *Purg.* VIII, 94; XXXII, 134. - 10. In senso sim. spirit. *Purg.* V, 17; XIV, 72. - 11. D'azione di due, in senso di L'uno all'altro; *Inf.* XXIX, 73. *Purg.* XV, 108.

Se', da *Essere,* per Sei; cfr. ESSERE.

Secare, cfr. SEGARE.

Secca, dal lat. *siccus,* Sost., Luogo infra mare, che per la poca acqua è pericoloso a' naviganti. Con allusione a quel della *Genesi,* I, 10 (« Vocavit Deus aridam, Terram ») Dante chiama *Gran secca*

la Terra, il Continente che emerge dalla superficie del mare; *Inf.* XXXIV, 113.

Seccare, dal lat. *siccare,* Tor via l'umore soverchio, o anche parte del necessario, o anche tutto. 1. Fig. *Purg.* XXII, 51. - 2. *Se non mi secca la lingua,* modo quasi prov., Se resta in me fiato da parlare, e anco da vivere; *Inf.* XXXII, 139; sul qual luogo il *Fornaciari:* « Vuol dire: Se io non muojo. L'uso che si fa tuttogiorno, anche motteggiando, dal verbo *seccare,* farà che ancora questo modo, che pure è bello e aggiustato, non vada del tutto a coloro, che alla poesia dantesca non hanno fatto l'orecchio. » Cfr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 123.

Secchezza, lat. *siccitas,* Qualità di ciò che è secco. E fig. per L'aridità delle fauci, La sete; *Purg.* XXIV, 32.

Secchione, Accr. di *secchio* (e questo dal lat. *situla;* cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 375), Gran vaso fondo di rame, ferro, legno, o altro, col quale s'attinge l'acqua; *Purg.* XVIII, 78, dove, invece di *secchione,* alcuni testi hanno *scheggione.* Ma la luna, osserva il *Betti,* « a me pare che si somigli più ad un secchio rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale sarà certamente bislungo ed irregolare. »

Secco, lat. *siccus:* 1. Privo di umore; *Inf.* VII, 128. *Purg.* IX, 115; XXI, 52. - 2. Per Magro; *Purg.* XXIII, 26.

Seco, lat. *secum,* vale Con sè. Si usa con tutti i generi e numeri, e significa oltre a quello che si esprimerebbe colle dette particelle *Con sè,* anche Con lui, Con lei, Con loro. Nella *Div. Com.* la voce *seco* è adoperata 16 volte: 7 nell'*Inf.* (VI, 51; X, 98; XV, 36; XXIII, 87; XXIV, 23; XXV, 106; XXVIII, 88), 7 nel *Purg.* (XI, 69; XVI, 69; XVII, 58; XXII, 105; XXV, 81; XXXI, 113; XXXIII, 22) e 2 volte nel *Par.* (V, 84; XXVIII, 71). Da notarsi: 1. *Seco,* s'accompagna co' nomi Medesimo e Stesso; *Inf.* XXV, 106. *Par.* V, 84. - 2. *Seco,* per Fra loro: *Inf.* XXIII, 87. - 3. *Sego* per *seco,* forma antica, usata soltanto in rima; *Purg.* XVII, 58.

Secolo, lat. *sæculum,* basso lat. *sæcolum* e *secolum:* 1. Spazio di tempo composto di cento anni; *Purg.* XXI, 80. *Par.* VII, 29; XXIX, 38; XXXII, 76; XXXIII, 95. - 2. Prendesi anche per Spazio di tempo indeterminato; *Purg.* XVI, 135. *Vit. N.* XXXIV, 25. - 3. E per Tutto il processo del tempo; *Purg.* XXX, 105. - 4. E per Stato di vita; *Vit. N.* II, 8; XXXII, 86; XXXIII, 28. - 5. *Secolo* vale anche Il mondo di qua, Questa vita; *Vit. N.* VIII, 49. - 6. *Partire di* o *da questo secolo,* vale Abbandonare il mondo, Morire; *Vit. N.* XXIII,

29; XXXI, 1. - 7. *Secolo,* per Il tempo in genere; *Purg.* XXII, 148. 8. *Rinnovarsi secolo,* per Nascere novello ordine di cose; *Purg.* XXII, 70. - 9. *Secolo immortale,* vale Il mondo di là; *Inf.* II, 15.

Seconda, Il secondare. *Andare a seconda de' fiumi,* e sim., vale Seguitare la corrente, o Navigare secondo la corrente dell'acqua; *Purg.* IV, 93.

Secondamente, Avv. da *secondo,* lat. *secundo,* Nel secondo luogo; *Purg.* XIII, 2. *Conv.* I, 8, 47.

Secondare, lat. *secundare,* Seguitare, Andar dietro, sì nel moto, sì nel parlare, e sì nel pensare. 1. Per accompagnare colla mente, col pensiero; *Purg.* XVI, 33. - 2. Per Seguire, colla risposta, l'interrogazione del maestro; *Par.* XXV, 64. - 3. Seguitare, Tener dietro; *Purg.* XXIX, 91. *Par.* I, 34. - 4. Per Accompagnare nel cammino; *Purg.* XXIII, 123. - 5. Per Cedere piegandosi; *Purg.* I, 105. - 6. Consentire, Accompagnare in parole che confermano il detto da altri; *Inf.* XXIX, 133. - 7. Per estens., Seguire coll'occhio; *Inf.* XVI, 117. - 8. Venire poi, Venire secondo; *Purg.* XXI, 60. *Par.* XXVIII, 111.

Secondo, latino *secundus,* Agg., Quello che seguita dopo il primo. Nella *Div. Com.* questo agg. è adoperato 33 volte, cioè 12 (3 volte 4) nell'*Inf.* (I, 117; IV, 15; V, 2; X, 119; XI, 41, 57; XII, 114; XIII, 17; XIV, 5; XVIII, 39, 101; XXXIV, 136), 9 (3 volte 3) nel *Purg.* (I, 4; V, 132; IX, 97; XVII, 98; XXI, 93; XXVI, 133; XXX, 125; XXXI, 138; XXXIII, 140) e 12 (3 volte 4) nel *Par.* (I, 49; III, 119; V, 93; X, 114; XI, 26, 97; XIII, 47; XVIII, 18; XX, 116; XXV, 37, 48; XXVI, 141). Si può chiedere, se questa simmetria, 4×3 più 3×3, più 4×3, sia premeditata, o da attribuirsi al semplice caso. Da notarsi: 1. *Non aver secondo,* vale Non essere inferiore a nessuno; *Par.* XIII, 47. - 2. *Aspetto secondo,* fig. per Immagine riflessa, riverberata; *Par.* XVIII, 18. - 3. *La seconda morte,* Il morire per la seconda volta; *Inf.* I, 117. *Par.* XX, 116. Nel primo di questi due luoghi per *morte seconda* si potrebbe intendere la dannazione, chiamata per l'appunto *Mors secunda* nell'*Apocalisse* XX, 14 e XXI, 8. Ma il secondo dei due passi, nei quali Dante usa questo termine, è prova provata che per *morte seconda* egli intese Il morire la seconda volta. Così insegna anche TOM. AQ., *Sum. theol.* I^2, VIII, 1, 3: « Non esse est appetibile damnatis per accidens tantum, scilicet ratione pœnæ. » Vedi pure *Inf.* XIII, 118. - 4. *Secondo Cielo* è il Cielo di Mercurio; *Conv.* II, 4, 3; cfr. MERCURIO. - 5. *Il Secondo vento di Soave* è secondo i più (*Petr. Dant., Cass., Buti, Land., Vell.,* ecc.) l'imperatore Arrigo VI, figlio di Federigo I, il

quale regnò dal 1190 al 1197; cfr. VENTO, *Par.* III, 119. - 6. Nel luogo *Purg.* XXVI, 133 gli uni intendono: Forse per dare posto ad altri, a seconda di chi aveva presso, cioè per far posto a chi via via aveva dietro (cfr. FANF. *Stud. ed Oss.*, p. 112 e seg.); altri: Forse per dare il secondo luogo all'altro che avea presso di sè, cioè ad Arnaldo Daniello. I commentatori primitivi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., An. Fior.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. Il *Cass.* alla voce *Secondo* chiosa: « Reynaldo, » intese adunque nel secondo modo. - *Benv.:* « *Altrui,* scilicet, Arnaldo quem tantum laudaverat, *secondo che presso avea,* quia Arnaldus erat secundus post eum immediate. » - *Buti* oscuramente: « *Farsi per dar luogo segondo:* imperò ch'elli avea avuto lo primo luogo di parlarmi; *altrui;* cioè ad altrui, *Che;* cioè lo quale, *presso avea;* cioè a sè, acciò che potesse parlare meco. » - *Serrav.:* « Postea, forsan propter dare locum alteri secundum, quem prope habebat, disparuit per focum. » - *Land. e Tal.* tirano via. - *Vell.:* « *Altrui,* cioè ad altri, intendendo d'Arnaldo, ch'era presso di lui, acciocchè secondamente potesse parlar con Dante, avendogli prima parlato lui. » *Dan.:* « *Altrui,* cioè ad Arnaldo Daniello, che aveva appresso di sè. » - *Vent.:* « Per cedere il secondo luogo ad altri di parlar meco. *Secondo, che* Guido aveva vicino a sè: questo vicino era Arnaldo. » - *Lomb.:* « Sinchisi, di cui la costruzione: *Poi, forse per dar secondo luogo,* luogo dopo di sè, *altrui,* all'altro che aveva presso di sè. » - Così il più dei moderni. Ed hanno incontrastabilmente ragione; chè soltanto due purganti parlano al Poeta nel settimo girone, Guido Guinizelli ed Arnaldo Daniello.

Secondo, Prep., lat. *secundum,* Conforme; *Inf.* XXIII, 81. *Purg.* XI, 39; XII, 23; XX, 119. *Par.* IV, 24; VII, 19; XIII, 71; XXVIII, 65; XXXII, 19, 70.

Secondo che e **Secondochè,** basso lat. *secundum quid,* Rispettivamente, Conforme a che, Come; *Inf.* IV, 25; V, 6; XII, 54; XXIX, 63; *Purg.* X, 137; XVIII, 65; XXIV, 144; XXV, 106; XXVIII, 112; XXX, 111. *Par.* XIV, 3; XXVI, 132; XXVIII, 35; XXIX, 66; XXXI, 23. *Conv.* I, 11, 16.

Secreto e **Segreto,** Agg., dal lat. *secretus,* Contrario di *palese,* Occulto, Appartato; *Inf.* III, 21; VIII, 125; X, 1 (nel qual luogo invece di PER UN SECRETO CALLE parecchi testi hanno PER UNO STRETTO CALLE); *Par.* XXV, 42; XXVIII, 136.

Secreto e **Segreto,** Sost., dal lat. *secretum:* 1. Cosa occulta o tenuta occulta; *Inf.* XIII, 61. - 2. Per La parte intima del cuore, L'intrinseco dell'animo; *Purg.* XX, 96.

Securo, Securtà, cfr. Sicuro, Sicurtà.

Sed, Forma arcaica usata invece di *Se* precedente a vocale: *Par.* xix, 78 *var. Vit. N.* xii, 76, 85.

Sedere, lat. *sedere,* Verbo neut. ass. e pass., in alcuna delle voci del quale si usano le desinenze dell'antico, ora disusato, *Seggere.* Proprio degli uomini, e d'alcuni animali quadrupedi, e vale Riposarsi, posando la parte deretana su qualche cosa. Nelle diverse sue forme questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 60 volte: 20 nell'*Inf.* (ii, 24, 102: iv, 126, 132; v, 97; vi, 38; xi, 65; xiv, 23, 94; xvii, 36, 45, 69; xix, 107; xx, 70; xxi, 88; xxii, 102; xxiv, 47; xxvii, 53; xxix, 73; xxxiv, 83), 23 volte nel *Purg.* (ii, 45; iv, 52, 99, 107, 129; v, 69. 74; vi, 92; vii, 91, 83, 116, 131; viii, 65; ix, 12, 80, 104; xii, 101; xiii, 44; xxvii, 105, 138; xxxii, 87, 94, 149) e 17 volte nel *Par.* (v, 37; viii, 9; ix, 26, 92; xii, 52, 90; xix, 79; xxvii, 47; xxx, 136; xxxi, 116; xxxii, 8. 42, 102, 118, 130, 133, 137). Oltre al signif. propr. di Essere seduto sono da notarsi: 1. *Sedere,* per semplicemente Stare; *Inf.* v, 97; xx, 70; xxvii, 53. *Purg.* v, 69, 74; xii, 101. *Par.* xii, 52. *Conv.* iv, 9, 45, ecc. - 2. *Sedere,* per Governare, detto più comunem. de' Papi; *Inf.* ii, 24. *Par.* xii, 90. - 3. *Sedere a mensa,* vale Stare a tavola. Fig. *Par.* v, 37. - 4. *Sedere a scranna,* vale Sedere in luogo eminente, e superiore agli altri, Come per giudicare, decidere o comandare; *Par.* xix, 79. - 5. Come in Omero ἑζομαι, *Sedere* vale talvolta Stare fermo; *Inf.* xxii, 102. *Vit. N.* xxiv, 2. - 6. *Sedere,* detto dell'anima, ossia della vita animale, che gli antichi ponevano nel sangue; *Purg.* v, 74. - 7. Forme arcaiche: *Sediero,* per Sedevano, e fors'anche per Sedettero, *Purg.* ii, 45; *Seggon,* per Siedono, *Par.* xxxii, 118; *Sie',* per Siede; *Inf.* xxvii, 53.

Sedia, etim. incerta; lo derivano dal lat. *sedes,* da un lat. *sedica,* dal lat. *obsidium,* ecc. (cfr. Diez, *Wört.* i^3, 376. *Gramm.* i^5, 23 nt.); *sedda* per *sella* i Lat. E il sicil. commuta *ll* in *dd;* Arnese da sedervi sopra. E per Vescovado, o sua Giurisdizione; e per lo più si diceva del Vescovado di Roma, aggiungendovi l'agg. *Apostolica, Santa,* ecc. *Par.* xii, 88.

Sedio, lat. *sessibulum,* Seggio. Al plur. Sedii; *Par.* xxxii, 7.

Sedurre e **Seducere,** dal lat. *seducere,* Distorre altrui con inganno dal bene, e tirarlo al male; *Par.* v, 10; xxii, 45.

Segare, dal lat. *secare,* Dividere in due parti un corpo solido con sega. 1. Per Tagliare semplicem. *Inf.* xxxii, 120. - 2. Per

simil., si dice del Camminar delle navi sopra l'acque, Solcare; *Inf.* VIII, 29.

Seggio, dall'antico *séggere* per *sedere,* lat. *sessibulum;* 1. Arnese sopra il quale si siede; *Par.* XXX, 133. - 2. E fig. *Inf.* I, 128. - 3. *L'alto seggio,* è Il seggio di San Pietro, Il papato; *Inf* XXVII, 111.

Segnacolo, Signacolo, dal lat. *signaculum,* Segno, Contrassegno; Stemma dipinto o ricamato; *Par.* XXVII, 50.

Segnare, dal lat. *signare,* Contrassegnare, Fare qualche segno, Notare. 1. Signif. propr. *Inf.* XIII, 3; XVII, 65; XXVI, 108. *Purg.* VIII, 82; XXXIII, 53, 81. *Par.* I, 24; XVI, 24; XVII, 9. - 2. Per Benedire, facendo il segno della santa croce; *Inf.* XX, 69. - 3. Fig. *Par.* XIII, 80; XVIII, 72. - 4. Per Registrare per memoria; *Par.* XIX, 128, 129. - 5. Part. pass. *Segnato,* per Aperto, Manifesto; *Par.* XVIII, 54. - 6. E *Segnato,* per Effigiato, Scolpito; *Purg.* XII, 18.

Segno, dal lat. *signum,* Quello che oltre all'offerire sè medesimo a' sensi, dà indizio di un' altra cosa. Sostantivo adoperato assai di spesso nelle opere dell'Alighieri. Nel *Poema sacro* questa voce occorre 53 volte: 10 nell'*Inf.* (IV, 54; VIII, 86; IX, 86; XI, 50; XVII, 56; XVIII, 91; XXII, 12, 19; XXV, 108; XXXII, 133), 13 nel *Purg.* (II, 49; V, 17; XII, 47, 63; XIII, 7, 146; XIV, 33; XVIII, 38; XXI, 22; XXX, 48: XXXI, 18; XXXII, 20; XXXIII, 132) e 30 volte nel *Par.* (I, 126; II, 49; III, 126; IV, 38; V, 91; VI, 27, 32, 82, 100, 104; VII, 61; VIII, 105; XI, 120; XIII, 13, 68; XIV, 101; XV, 42, 45; XVIII, 80, 123; XIX, 37, 101; XX, 8, 86; XXI, 99; XXII, 110; XXV, 89; XXVI, 117; XXVII, 87; XXXI, 27). Notiamo: 1. *Segno,* per Bersaglio; *Purg.* XXXI, 18. *Par.* I, 126. - 2. Per Miracolo; *Par.* XVIII, 123. - 3. Per Insegna, Bandiera; *Purg.* XXXII, 20. *Par.* VI, 32, 100, 104; XIX, 37, 101. - 4. Per Figura impressa; onde Sigillo; *Purg.* XVIII, 38. - 5. Per Statua, o Altro lavoro di scultura; *Purg.* XII, 47, 63. - 6. Per Simbolo; *Conv.* IV, 27, 97. - 7. Per Lettera dell'alfabeto; *Par.* XVIII, 80. - 8. Per Macchia, Livido, Rossore; *Inf.* XXV, 108. *Par.* II, 49. - 9. *Segno,* per Misura in senso trasl. *Par.* XV, 42. - 10. Per Termine prefisso; *Par.* XXI, 99. - 11. *Dilungare il segno da sè,* fig., per Discostarsi dal fine a cui la mente intende; *Purg.* V, 17, dove vuol dire, che la mente dominata da più pensieri si scosta dal suo intendimento, l'un pensiero affievolendo l'altro. - 12. *Fare segno,* per Dare indizio, e sim. *Par.* IV, 38, dove vuol dire: Per dare indizio del grado che occupano nel Paradiso le anime, si mostrano a te ne' pianeti più bassi. - 13. *Mirare ad un segno,* fig.,

l'pensare a ben conoscere e ben operare una cosa; *Par.* VII, 61. - 14. *Trapassare il segno,* per Disubbidienza, Trasgressione; *Par.* XXVI, 117, dove vuol dire: La colpa d'Adamo fu punita non per il toccare del frutto vietato, ma per la sconoscente inobbedienza. - 15. *Segno,* detto degli astri; *Inf.* XXII, 12. - 16. E ass. per L'astro stesso; *Par.* XXII, 110. - 17. Nel più espresso senso di misura: *Purg.* XIV, 33. - 18. L'idea di *Segno* portando l'accenno di cosa a cosa, accenno che o la faccia conoscere o la rammenti, vedesi ragione perchè i segni che fa la persona per significare un proprio sentimento, o un fatto, dicansi *Segni;* quindi *Far segno* per Accennare; *Inf.* VIII, 86; IX, 86; XXII, 19. - 19. *Il venerabil segno,* vale La croce; *Par.* XIV, 101.

Segnore, dal lat. *senior,* forma arcaica per Signore; cfr. SIGNORE.

Segnoreggiare, Segnoria, cfr. SIGNOREGGIARE, SIGNORÌA.

Sego, lat. *secum,* Forma arcaica usata in rima per Seco; *Purg.* XVII, 58; cfr. SECO, § 3.

Segretamente, Secretamente, lat. *secretim, secreto,* Con segretezza; *Inf.* VIII, 87.

Segretissimo, Secretissimo, lat. *secretissimus,* Agg. Superl. di Segreto; *Vit. N.* I, 14. *Conv.* II, 1, 38. - Ass. Dell'animo, e a modo di sost. *Conv.* IV, 30, 49.

Segreto, cfr. SECRETO.

Seguace, dal lat. *sequax, sequacis,* Agg. e Sost. Che segue per abito, segnatam. nel senso fig. di *seguire,* non semplicem. dell'andar dietro, ma del conformarsi all'altrui volontà, e opinione, e portamenti; *Inf.* IX, 128; X, 14. - Più fig. *Inf.* XIX, 1. - Trasl. *Inf.* XI, 110. *Purg.* XVIII, 40; XXI, 106; XXIV, 101. *Conv.* III, 3, 94. - Altra fig. *Inf.* V, 99.

Seguente, Part. pres. di *Seguire,* lat. *sequens, sequentis,* Che segue. 1. Nel luogo; *Inf.* XIX, 7. *Par.* II, 115. - 2. Nell'ordine; *Par.* V, 139. - 3. Di pers. *Par.* VI, 73.

Seguentemente, Avv. da *seguente:* 1. Consequentemente; *Purg.* XX, 25. - 2. Per Seguitando, Procedendo; *Conv.* II, 11, 3.

Seguire, dal lat. *sequi,* Andare o Venir dietro, e dicesi tanto del corpo quanto dell'animo. Nelle diverse sue forme il verbo *Se-*

guire è adoperato sovente da Dante; esso occorre nella *Div. Com.* 68 volte, 10 nell'*Inf.* (I, 113; VII, 83; XI, 104, 112; XV, 55; XVI, 91; XXIV, 78; XXV, 40; XXVI, 37, 120), 18 nel *Purg.* (I, 112; II, 84; VII, 36; XI, 47; XII, 10; XIV, 138; XVII, 71; XIX, 40; XX, 107; XXI, 108; XXII, 9; XXIV, 129; XXV, 98, 99; XXVI, 84; XXIX, 94; XXX, 131; XXXI, 4) e 40 volte nel *Par.* (II, 2; III, 103, 124; IV, 80; VI, 2, 104; VIII, 144; IX, 24, 141; XI, 5, 102, 122; XIV, 40, 81, 106; XVII, 52; XVIII, 44, 45; XIX, 18; XX, 47, 49, 55; XXI, 30, 75; XXII, 111; XXIII, 107, XXIV, 101; XXV, 48, 83; XXVI, 99, 129; XXVII, 73, 74; XXVIII, 31, 91, 100; XXIX, 140; XXX, 30, 31; XXXII, 149). Notiamo: 1. *Seguire,* fig. per Imitare; *Inf.* XI, 104. - 2. Per Continuare di dire: *Par.* IX, 24; XXV, 48. - 3. Per Venire in conseguenza; fig. *Inf.* XXIV, 78. *Purg.* XXI, 108. - 4. Per Succedere, Accadere, Avvenire; *Par.* XXX, 30, 31. - 5. *Seguire i passi di alcuno,* vale Andar dietro ad alcuno; *Purg.* I, 112. - 6. Seguire per barca; *Par.* II, 2. - 7. Del corpo aereo che accompagna l'anima separata dalle spoglie mortali; *Purg.* XXV, 98, 99. - 8. Con partic. *Inf.* XXV, 40. - 9. Senso mor. *Seguire,* non tanto colla persona, quanto col proposito, l'opinione, l'affetto. *I discepoli seguono Cristo.* Non in tale o tal atto della mente, o della vita, ma in tutti e i principii e i fatti; *Par.* III, 103; XI, 102; XX, 47. - 10. Non la pers. ma l'oggetto pregiato e voluto; *Purg.* VII, 36. - 11. Forme: *Seguette,* per Seguì; *Inf.* XXV, 40. *Par.* IX, 24, 141; XXV, 83. *Seguìa* per Seguiva; *Purg.* XII, 10. *Seguìo* per Seguì; *Par.* III, 124; VI, 2. *Seguìro* per Seguirono; *Par.* XI, 102. *Seguìr,* accorciato di *seguìro* per Seguirono; *Purg.* VII, 36. *Par.* XIV, 81. - 12. In forza di Sost. L'atto del seguire; *Par.* XXVI, 99; XXX, 30, 31.

Seguitare, quasi frequent. o dim. del lat. *sequi,* come *Itare* da *Ire, Equitare,* e altri sim.; rammenta anco *Sectari;* Seguire. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 29 volte: 6 nell'*Inf.* (VIII, 1; XXI, 45; XXV, 40, 41; XXVIII, 57; XXXI, 14), 12 nel *Purg.* (I, 10; V, 2, 132; VIII, 17; XVI, 34; XX, 22; XXIII, 65; XXIX, 9, 129; XXXII, 29; XXXIII, 86, 87) e 11 volte nel *Par.* (II, 2, 72; VI, 30, 63; XV, 49, 139; XVIII, 114; XX, 143; XXIII, 119; XXIV, 61, 101). Da notarsi: 1. *Seguitare,* per Continuare; *Inf.* XXXI, 14. *Purg.* XX, 22. *Par.* XXIV, 61. - 2. Per Avvenire; *Inf.* XXV, 40, 41. - 3. Di persona che viene dietro a altra persona, a più o men distanza di spazio e di tempo; *Inf.* XXVIII, 57. - 4. Di sequela insieme e di conseguenza; *Par.* II, 72. - 5. Del continuare dicendo; *Inf.* VIII, 1. *Par.* VI, 30. - 6. Di parole che vengono dopo altre; *Vit. N.* XXXI, 10. - 7. E dello stesso parlante; *Purg.* V, 132. - 8. Aff. a Inseguire, Perseguitare; *Inf.* XXI, 45.

Seguitatore, lat. *secutor,* verb. m. di *seguitare,* Chi o Che seguita, Seguace; *Conv.* IV, 1, 17, 18. - Dell'imitare e eseguire; *Conv.* IV, 30, 16.

Seguitatrice, Verb. f. di *Seguitatore,* Colei che seguita; *Conv.* IV, 9, 117.

Seguito, lat. *secutus,* Part. pass. e Agg. da *seguire,* Ciò che è succeduto, avvenuto; *Par.* XXIV, 101.

Sei, lat. *sex,* Nome numerale, composto di due volte tre, e collocato tra il cinque e il sette; *Inf.* XXI, 113; XXV, 50; XXXIV, 53. *Purg.* XII, 134; XXIX, 94. *Par.* V, 60; IX, 78; XII, 91. - Sost. *Par.* XV, 57.

Sella, lat. *sella,* Arnese che si pone sopra alla schiena del cavallo per poterlo acconciamente cavalcare. Per simil. *Purg.* VI, 89 (dove vuol dire: Le leggi non valgono, se non c'è chi governi), e *Purg.* VI, 91.

Selva, lat. *silva:* 1. Bosco, Luogo piantato di alberi folti, Boscaglia; *Inf.* I, 2, 5; IX, 69; XIII, 97, 107, 117, 124; XIV, 10, 77; XV, 13; XX, 129. *Purg.* XXVIII, 23, 108; XXXII, 31, 158. - 2. Allegoricamente per Città, detto di Firenze, a pungerne la malvagità de' cittadini; *Purg.* XIV, 64. - 3. Fig. per Quantità, Moltitudine di checchessia; *Inf.* IV, 65, 66.

Selva oscura, per la quale Dante si trovò smarrito nel mezzo del cammin di nostra vita (*Inf.* I, 2, 5; XX, 129), è quella che Dante chiama altrove (*Conv.* IV, 24, 90) « Selva erronea di questa Vita, » cioè la Vita peccaminosa (cfr. *Purg.* XXIII, 115 e seg.). Così i più. Altri diversamente. Giova udire i principali commentatori, specialmente gli antichi. - *Iac. Dant.:* « Per la selva figurativamente si considera la molta giente che nella scurità de l'ignoranzia permane, colla quale è impossibile di procedere per la via de l'umana felicità chiamandola *selva* a dimostrare che diferenzia non sia da loro sensibile e razionale sugieto al vegetabile solo Onde propriamente dico tal giente selva d'uomeni si può dire come selva di vegietabili piante. » - *An. Sel.:* « Selva scura, cioè il mondo. E pone il mondo per selva, per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delettazioni che appena si sa l'uomo partire da esse; e se pure partire si vuole, chi non è ammaestrato, è malagevole a sapersi partire e tornare a sè, e seguire le virtù. » - *Anon.* (*Bambgl.*): « L'autore che in quello tempo ch'elli cominciò questo tratato era pecatore e vizioso ed era quasi in una selva di vizii e d'ignoranza sì

che de la via di vertude e di veritade errava. » - *Lan.:* « Selva, s' intende in vita viziosa, che sì come la selva è uno luogo salvatico e scuro, così la vita viziosa è salvatica rispetto alla virtuosa, ed è scura in quanto conduce lo uomo alla scuritade dello inferno e rimuovelo dalla luce del paradiso. » - *Ott.:* « L'Autore duolsi del tempo passato in vita viziosa, e volge li passi a' migliori gradi. » - *Petr. Dant.:* « Fingit se ipsum repperisse in quadam sylva obscura, hoc est in statu vitioso. » - *Cass.:* « In voluptuoso statu hujus mundi et vitioso. » - *Bocc.:* « È adunque questa selva, per quello che io posso comprendere, l' inferno, il quale è casa e prigione del diavolo, nella quale ciascun peccatore cade ed entra, sì tosto come cade in peccato mortale. » - *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.:* « Ista siquidem sylva est mundanus status viciosus, qui metaphorice appellatur sylva; sicut enim in sylva est magna diversitas arborum, ita in mundo isto diversa varietas hominum et animorum.... Sicut sylva est locus incultus, planus insidiarum, receptaculum ferarum in hominem diversimode sævientium, ita in ista vita inculta sunt diversa genera viciorum sævientium in perniciem animarum et corporum.... Et dicit *oscura* propter ignorantiam et peccatum, quæ obcæcant, et obscurant, et tenebras petunt, quia qui male agit, odit lucem. » - *Buti:* « Vuol dire che si riconobbe essere peccatore, stato ingannato da' beni fallaci.... E chiama questo stato de' peccati *Selva,* cioè abitazione di fiere e non di uomini. Imperò che mentre che l' uomo è ne' peccati, non è uomo, ma fiera.... E dice *scura,* perchè l' uomo per lo vizio è renduto scuro quanto a fama, e dice che però sè trovò nella selva de' vizi, però ch' avea smarrita la diritta via delle virtù. » - *An. Fior.:* « Questa selva s' intende moralmente la nostra vita, piena di peccati et d' oscurità et d' ignoranzia; però che la obscurità, cioè l' ignoranzia, è principio et cagione del peccare. » - *Serrav.:* « Nota quod silva est status mondanus vitiosus; quoniam, sicut in silva sunt multa genera arborum sterilium, sic est status vitiosus, in quo sunt homines steriles in bonis operibus. Est etiam silva locus incultus, receptaculum ferarum, et aptus ad insidias; sic peccatores sunt sine cultura bonorum operum, deceptores et insidiantes boni, etc. Dicitur hæc silva obscura, quia peccata obcecant homines, et maxime consuetos in peccatis, quia aliquando admictunt inditium recte rationis. Hii perdiderunt rectam viam virtutum. » - *Barg.:* « In una selva oscura, cioè nello stato vizioso, il qual si può chiamar *selva,* e dice, ch' ell' era oscura, perocchè il vizio offusca la mente dell' uomo e lo fa viver in oscurità, sicchè non vede ove vada, nè considera quanto bene ei lascia ed in quanto male s' inviluppa. » - *Land.:* « La selva de' vizii. » - *Tal.:* « Silva obscura, est status humanus viciosus; que appellatur *silva,*

quoniam inveniuntur diverse fere; et etiam in silva sunt diverse arbores, et etiam sunt diverse gentes, et ideo bene filii mille hominum species. » - *Vell.:* « La selva è dal Poeta intesa per quella stessa de la qual a tal proposito tratta nel.... suo *Convivio*.... ed è da lui domandata la Selva erronea. » - *Gelli* (dopo avere riferito altre interpretazioni, tra le quali anche quella che la *Selva* figuri Firenze): « Dico e tengo che Dante abbia inteso per tal selva una confusione d'opinioni senza certezza perfetta di quello ch'e' dovesse credere. » - *Dan.:* « Rassomiglia l'humana vita ad una oscura et folta selva d'ignoranza, et d'errori piena; nella quale chi quà et chi là, chi sù et chi giù, senza mai scorgere il diritto et vero sentiero a guisa di forsennati si vanno gli huomini continuamente avolgendo et agirando. » - *Buonanni:* « La moltitudine e varietà delli errori, nelli quali incorre chi vive. » - *Cast.:* « Dante.... vide che era stato condotto in pericolo di perdere l'anima, e che quasi era in istato di perdizione, non seguendo le vie di Dio ma del mondo, le quali chiama *selva selvaggia ed aspra e forte,* e della quale egli non era atto e sufficiente ad isvilupparsi, se speziale grazia di Dio non l'aiutava. » - *Vent.:* « A interpretarla in senso morale, vuol dire una vita piena d'ignoranza, di errori e di passioni sregolate. » - *Lomb.:* « Selva oscura appella metaforicamente la folla delle passioni e de' vizi umani. » - *Biag.:* « Rappresentasi per la selva il contrario della verità, cioè l'errore, o sia, come Dante l'appella nel *Conv.,* la selva erronea di questa vita. » - *Betti:* « Questa è chiaramente la selva de' vizi, dove si smarrì il povero Dante dopo la morte di Beatrice; *Purg.* XXX, 130. » - *Ces.:* « Io mi sto volentieri colla sentenza, che dice: Dante aver voluto significare la vita sua sregolata. » - *Ross.:* « Mi ritrovai per la oscura selva de' vizj. » - *Tom.:* « *Selva.* Conv.: *Selva erronea di questa vita.* E quasi selva e' figura l'Italia nella *Volg. El.* I, 18. » - *Br. B.:* « La *selva oscura* significa il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze. » - *Frat.:* « Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un'anima inviluppata ne' vizi, e priva del lume della grazia celeste: e nel senso storico e politico la miseria e la confusione, nella quale era l'Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini. » - I moderni non aggiungono nulla di nuovo che fosse meritevole di essere notato. Chi, scostandosi dalla interpretazione comune degli antichi, per la *Selva oscura* vuol intendere l'Italia, o Firenze, ecc. dovrebbe incominciare dallo sciogliere *l'enigma forte,* se soltanto *Nel mezzo del cammin di nostra vita* Dante si accorse di essere in Italia, a Firenze, ecc. Ci pare che avrebbe dovuto saperlo sin dall'infanzia.

Selvaggio, lat. *silvaticus* e *silvanus:* 1. Che vive in selva o nella foresta, Salvatico; *Inf.* XIII, 8. *Purg.* VI, 98; XIII, 71. - 2. Aggiunto di Luogo, vale Attenente a selva; *Inf.* I, 5, 93; XII, 92. - 3. Fig. *Inf.* VI, 65, dove i Bianchi di Firenze sono detti *la parte selvaggia,* per essere capitanata dai Cerchi, i quali, al dire del cronista *Vill.* (VIII, 39), erano « salvatichi e ingrati. » - *Lan.:* « Intende qui *parte selvaggia* la parte guelfa che è contra l'imperio, lo quale è regolatore della civiltade e della comunicazione umana, sì che se la domestica è imperiale, quella che è contra essa per opposito è selvaggia. » - *Bocc.:* « *La parte selvaggia,* cioè la Bianca, la quale chiama *selvaggia,* perciocchè messer Vieri de' Cerchi, il quale era capo della parte Bianca, e' suoi consorti, erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè non erano accostanti all'usanze degli uomini, nè gli careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera. » - *Benv.:* « Hic nota quod aliqui dixerunt ex ignorantia facti quod autor loquitur hic de parte guelfa et ghibelina, et quod vocat guelfam silvestrem, quia est rebellis et inobediens Imperatori. Sed hoc est penitus falsum, quia expulsio ghibellinorum fuerat per multa tempora ante; nec litera potest aliquo modo intelligi de illis. Cum ideo autor dicat partem expulsam redituram intra tres annos; et tamen pars ghibellina non est reversa Florentiam usque ad diem istam. Dicendum ergo quod sicut patet clare ex dictis autor loquitur de parte alba et nigra, quarum utraque erat guelfa. Ideo expone sic: *e la parte selvaggia,* idest pars Circulorum, quam appellat silvestrem, idest agrestem, quia venerunt de agris et rure, und alibi sæpe male loquitur de ista parte. » - *Buti:* « La parte de' Bianchi, la quale egli chiama *selvaggia,* perchè di quella parte erano li Cerchi, li quali erano venuti di contado. » - *An. Fior.:* « Silvaggia chiama la parte de' Bianchi per messer Vieri et suoi consorti, che furono uomini salvatichi et superbi, per la loro potenzia; overo per la risposta che fece messere Vieri a papa Bonifazio, che fu salvatica et non cortese nè trattabile. » - 4. *Selvaggio,* per Ignaro, Mal pratico; *Purg.* II, 52. - 5. Biasimo sociale e morale in gen. *Purg.* XVI, 135.

Selvatico, cfr. SALVATICO.

Sem, ebr. שֵׁם, che vale Segno, Monumento, e sim. Nome propr. del maggiore dei tre figliuoli di Noè; *Genes.* V, 32; X, 22-30; cfr. EWALD, *Geschichte Israels* I², 370 e seg. È nominato *Vulg. el.* I, 7, 49.

Sem, Semo, contratto di *siamo;* cfr. Essere I, 1.

Sembiante, prov. *semblan,* franc. *semblant,* spagn. *semblante,* dal v. *sembiare* e *sembrare,* e questo dal lat. *similare* e *simulare* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 377 e seg.); sost. adoperato nella *Div. Com.* 23 volte; 8 nell'*Inf.* (IV, 113; VII, 111; IX, 101; XX, 40; XXIII, 60, 146; XXXII, 24; XXXIV, 18), 5 nel *Purg.* (VII, 91; XXI, 111; XXVI, 51; XXVIII, 44; XXIX, 75) e 10 volte nel *Par.* (I, 101; III, 20; V, 88; IX, 64; XI, 76; XX, 65; XXIII, 135; XXVII, 73; XXXII, 93; XXXIII, 109). 1. Aspetto, faccia, volto; *Inf.* XXIII, 146. *Par.* I, 101. - 2. E nello stesso signif. al pl. *Inf.* IV, 113. *Purg.* XXVI, 51; XXVIII, 44. *Par.* III, 20; XI, 76. - 3. Per Cosa che s'assomiglia; *Par.* XXXII, 93. - 4. Fig. *Purg.* XXI, 111. - 5. Per Apparenza da somiglianza; *Inf.* VII, 111; XX, 40; XXII, 60; XXXII, 24; XXXIV, 18. *Purg.* VII, 91; XXI, 111; XXIX, 75. *Par.* V, 88; XX, 65; XXII, 135; XXVII, 73; XXXII, 93; XXXIII, 109. - 6. *Fare sembiante,* vale Far segno, dimostrazione, vista; *Inf.* IX, 101. *Par.* IX, 64. - 7. In quanto l'aspetto ha espressione sim. all'interior sentimento; *Purg.* XXVIII, 44. – La voce occorre naturalmente più volte nell'uno o nell'altro senso anche nelle *Opp. min.*, come *Vit. N.* XII, 98; XXXVII, 12, ecc.

Sembianza, da *sembiare, sembrare,* lat. *Similitas, Similitudo, Simulamen;* voce adoperata nella *Div. Com.* 12 volte: 2 nell'*Inf.* (IV, 84; XXI, 99), 2 nel *Purg.* (XII, 22; XXIV, 18) e 8 volte nel *Par.* (XVIII, 56; XXII, 53; XXIV, 56; XXVII, 13, 34, 39; XXX, 93; XXXI, 108). Oltre al signif. propr., aff. a Sembiante, da notarsi: 1. *Sembianza,* per Cenno, Dimostrazione; *Par.* XXIV, 56. – 2. In certo rispetto, quasi detto di persona viva o rappresentata dall'arte; *Par.* XXX, 93; XXXI, 108. - 3. In senso più aff. a *Sembiante,* L'espressione del viso e della pers. Accenna sempre alla somiglianza tra i lineamenti e gli atti, e il sentimento da quelli significato; *Vit. N.* VIII, 28; IX, 34; XXII, 47.

Sembiare, Semblare, Sembrare, dal lat. *simulare,* Parere, Aver sembianza; *Inf.* I, 50; XVI; 8, 87; XXXIII, 12. *Purg.* IV, 106; IX, 105; X, 39; XIX, 105. *Par.* X, 113; XX, 76; XXVII, 4.

Seme, dal lat. *semen, seminis,* Sostanza nella quale è virtù di generare, e che genera cosa simile al suo subbietto. Voce adoperata nella *Div. Com.* 24 volte: 8 nell'*Inf.* (III, 104, 115; XXV, 12; XXVI, 60; XXVIII, 108; XXIX, 64, 129; XXXIII, 7), 9 nel *Purg.* (VII, 127; XVI, 114; XXI, 94; XXVIII, 69, 117; XXX, 110, 119; XXXI, 46; XXXII, 48) e 7 volte nel *Par.* (VII, 86; VIII, 93, 131; XII, 95; XIII, 66 *bis;* XV, 48). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. Fig. Prov. *Ogni erba*

si conosce per lo seme, significa Dall' opere si conosce quel che l' uomo vale; *Purg.* XVI, 114. - 2. E pur fig. Della parola; *Conv.* IV, 2, 48. - 3. Per Antenati; *Inf.* III, 104. *Par.* VII, 86. - 4. Altro trasl. *Par.* XII, 95. - 5. Per Principio, Origine; *Inf.* XXXIII, 7. *Purg.* XXXI, 46. - 6. Per gli antenati generatori; *Inf.* XXV, 12.

Semele, gr. Σεμέλη, figliuola di Cadmo, primo re di Tebe, amata da Giove, che la rese madre di Dioniso. Ingannata per gelosia da Giunone, volle vedere Giove nella divina sua maestà, e ne fu incenerita; cfr. *Ovid. Met.* III, 253-315; IV, 416-562. *Inf.* XXX, 2. *Par.* XXI, 6.

Sementa e **Semente,** lat. *sementis:* 1. Seme; *Par.* VIII, 140. - 2. Per Ciò che proviene da un seme, La stirpe; *Inf.* XV, 76. - 3. Trasl. Cagione, Origine; *Inf.* XXIII, 123. *Purg.* XVII, 104; XXV, 57.

Semenza, lat. *sementis,* Seme. 1. Signif. propr. *Purg.* XXVIII, 119. - 2. Fig. *Purg.* XIV, 85. *Par.* XIII, 35. - 3. Trasl. Cagione, Origine; *Par.* II, 120. - 4. Per Discendenza, Stirpe; *Inf.* III, 105; X, 94. *Par.* IX, 3. - 5. Per Figliuolo, detto di Gesù Cristo; *Par.* XXIII, 120. - 6. E per Tutta la generazione umana; *Inf.* XXVI, 118.

Semicircolo, lat. *hemicyclium, hemicyclus, semicirculus,* Mezzo cerchio. E per Spazio semicircolare; *Par.* XXXII, 26.

Semila, lat. *sexmillia,* Nome numerale che comprende sei migliaja, Seimila; *Par.* XXX, 1.

Semilazio, lat. *Semilatium,* Mezzo Lazio; *Volgare semilazio* chiama Dante quel Volgare che risulterebbe da ciò che han di comune i Volgari della sinistra o della destra parte dell'Appennino; *Vulg. el.* I, 19, 9.

Seminare, lat. *seminare,* Spargere il seme sopra la materia atta a produrre; *Purg.* XXII, 77. *Par.* XXIII, 132. - E fig. *Par.* XXIV, 110. - E trasl. Spargere, Divulgare; *Par.* XXIX, 92.

Seminato, lat. *seminatus,* Part. pass. e Agg. da *seminare;* Sparso, trasl. *Purg.* XXII, 77.

Seminatore, lat. *seminator,* Verb. m. di *seminare,* Chi o Che semina; *Inf.* XXVIII, 35.

Semiramis, gr. Σεμίραμις, forma lat. per *Semiramide,* nome della regina leggendaria degli Assiri, moglie di Nino, morto il quale ella assunse il governo in vece del figliuolo Ninia ancor minorenne,

guerreggiò nell'Africa e nell'India, fondò parecchie città, fece costruire strade e canali e finalmente, dopo aver regnato 42 anni, fu uccisa dal figlio Ninia. È ricordata *Inf.* v, 58. *Mon.* II, 9, 17. - *Bambgl.:* « Hec Semiramis fuit uxor Ninj regis babillonie et ex dicto Nino habuit filium unum nomine Ninum formosum ipse (*corpore?*) quamvis nullius magnanimitatis sed potius operationis effeminate. Hec Semiramis post mortem Nini mariti sui successit in regno Babillonie, demum accensa libidine cum Nino eius filio vituperose concubuit. Et ne in posterum ex hac scelerata libidine notabilis et infamis sed reprehensibilis potius permaneret, tamquam imperatrix in regno ex auctoritate sua statuit hanc legem quod unicuique liceret impune peragere quicquid universaliter appetebat. » - *An. Sel.:* « Semiramis fu moglie del re Nino, il quale fu il primo re che fosse, e per lui ebbe nome Ninive, la grande città, chè esso la detta terra pose. Costui si morì, e costei si fece marito il figliuolo medesimo, ch'avia avuto di Nino. E di costui ebbe un figliuolo che ebbe nome *Lanas;* e questo secondo marito morì, ed ella si fece marito il suo secondo proprio figliuolo Lanas, e con moltri altri baroni ebbe a fare. Ma era tanto il suo senno e la sua valentia, che niuna persona ardiva fare o dire cosa che le dispiacesse. Avvenne ch'ella pur fu una volta ripresa di queste cose sopradette. e quella fe' una legge, che ogni gente potesse fare per amore quello che gli piacesse. » - *Iac. Dant.:* « Semiramis fu moglie del re Nino la quale dietro alla morte di lui gran tempo in paesi d'Asia e d'Africa con sì grande abito di lussuria resse che per leggie cotalle volonta apaghare ciascun lecitto questo fosse feccie vogliendo di se medesima chotalle biasimo tore. » - *Lan.:* « Questa Semiramis fu mogliera di Nino re di Babilonia, la quale ebbe uno figliuolo molto bello del detto Nino ed ebbe nome Ninia. Morto lo detto re la detta Semiramis succedette in lo reame, perchè il ditto Ninia era di picciolo valore e quasi d'abito femmineo. Questa Semiramis veggendo la bellezza del suo figliuolo, siando incalzata da lussuria, giacque carnalmente con esso. Or quella cognoscendo suo vizio e la reprensione del mondo che ne seguìa, fece statuto e ordine, overo costituì legge che ciascun e ciascuna potesse licitamente lussuriare con chi li piacesse. Sì che fece suo libito licito in legge, solo per torsi lo biasimo. » - *Bocc.:* « Chi che Semiramis si fosse per nazione non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano, lei essere stata figliuola di Nettuno; ma che essa fosse moglie di Nino re degli Assiri per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino suo marito, un figliuolo, il quale nato nominaron Ninia: avendosi già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta l'Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e

Battri suoi sudditi, avvenne che fedito nella coscia d'una saetta, si morì. Per la qual cosa la donna temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio, e di tanta e così strana gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover poter reggere i popoli, li quali Nino ferocissimo uomo s'aveva con armi sottomessi, e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò, che esso ancora non avea barba; e che nella voce puerile era simile a lei, e similmente nelle lineature del viso; estimò potere, sè, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre: e per potere meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan tiara, e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti. E acciocchè la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che da torno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito usassero. E in questa forma dicendo sè esser Ninia, sè medesima presentò agli eserciti; e così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare, e con virile animo ardì non solamente di servare l'imperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo: e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter soffrire, perdonando, si sottomise Etiopia, e assalì India, nella quale alcun altro mortale fuor che il marito, non era stato insino a quel tempo ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a' suoi eserciti. Essa oltre alle predette cose, pervenuta in Babilonia antichissima città da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzione divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni, e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni arte usando che usar possono le femmine per piacere. E tra l'altre volte facendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babilonia le s'era ribellata, e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella sì impazientemente ascoltò, che lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi: e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso n'andò a Babilonia, e quella assediò; nè mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che prese l'ebbe, e rivocata sotto la sua signorìa: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaja d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo, d'una

femmina la quale dall'un de lati avea i capelli sciolti, e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babilonia fu elevata. E oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. La quale ancora, secondochè l'antichità testimonia, crudelmente usò; perciocchè, come alquanti dicono, quelli giovani li quali essa eleggeva al suo disonesto servigio, poichè quello aveva usato, acciocchè occulto fosse, quelli faceva uccidere. Ma nondimeno quantunque essa crudelmente occultasse gli adulterj, i parti conceputi di loro non potè occultare. E sono di quegli che affermano, lei in questo scellerato servigio aver tirato il figliuolo: e acciocchè alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni, che avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi, o perchè esso se ne vergognasse, o perchè egli temesse non forse ella partorisse figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno. » - Così la leggenda. E là dove Dante parla di Semiramide, e' segue la leggenda, o piuttosto si attiene a *Paolo Orosio*, le cui parole e' riproduce, traducendole quasi alla lettera (Oros., *Hist.* I, 4: « Nino mortuo, Semiramis uxor *successit*.... Præcipit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de conjugiis adpetendis, quod *cuique libitum esset, licitum fieret* »). Ma « Nino e Semiramide ormai non appartengono più alla storia. Sotto i loro nomi si nascondono..... le figure di Adar-Samdan e d'Istar, l'Ercole e la Venere degli Assiri. Ctesia di Cnido ne fece due personaggi storici, raccogliendo le leggende sparse dal tempo dei re persiani in Egitto. La leggenda diceva che Nino s'era illustrato per le sue conquiste e aveva fondato un impero che comprendeva Babilonia, l'Armenia, la Media e tutt'i paesi fra l'Indo e il Mediterraneo. A lui sarebbe dovuta la fondazione di Ninive sul Tigri. Semiramide era figlia d'un mortale e della dea Darketo di Ascalona. Un pastore trovò la fanciulla esposta e la nutrì. Crebbe, divenne assai bella e andò moglie ad un governatore di Siria che seco la condusse alla guerra. La vide Nino, la tolse al marito e ne fece la moglie sua e poi la sua erede. Semiramide fondò Babilonia, Ecbatana, Semiramocarta e Tarso. Eresse stelle di vittoria fin presso lo Jassarte dove dicesi le trovasse ancora intatte Alessandro Magno. Sottomise tutt'i paesi dell'Asia fino all'Indo, e in Africa l'Egitto e l'Etiopia. Avendo inteso che Ninia suo figlio congiurava contro di

lei, gli cedette il potere e si cangiò in colomba. I Siri avevano le colombe per animali sacri in memoria appunto di questa metamorfosi di Semiramide. - Non sembra che Dante abbia letto Giustino, il compendiatore di Pompeo Trogo. Giustino narra che Semiramide non osando alla morte del marito lasciar l'impero nelle mani del figlio giovanetto, nè essa apertamente governar tante genti, che, se appena avevano ubbidito ad un uomo, figurarsi come sarebbero state soggette a una donna, si finse il figlio Ninia, al quale somigliava nella statura, nei lineamenti, nella voce. Vestì larghi abiti e volle che alla sua foggia istessa anche il popolo vestisse. Fece poi grandi imprese, e finalmente, 42 anni dopo la morte di Nino, fu uccisa dal figlio, ad incestuosi amplessi da lei sollicitato. - Orosio (*loc. cit.*) narra delle conquiste di Nino in tutta l'Asia, e che *a lui morto succedette la moglie Semiramide,* la quale conquistò l'Etiopia e portò la guerra agl'Indi. Semiramide per le conquiste di Nino e per le sue proprie possedeva la Siria, le coste del Mar Nero, la Battriana, l'Etiopia, parte almeno dell'India. Era dunque signora di popoli diversi di costumi e di linguaggio. Insomma fu *imperatrice di molte favelle* e *tenne la terra che il Soldan corregge,* dominò cioè sul territorio dove, al tempo di Dante, dominava il Soldano. Segue Orosio con queste parole: ' Costei ardente di libidine, assetata di sangue, tra innumerevoli stupri ed omicidi, perchè tutti faceva uccidere quanti chiamati aveva a' suoi piaceri nella meretricia sua reggia, concepito colpevolmente un figlio, empiamente espostolo e incestuosamente conosciutolo, *la privata vergogna coprì con un pubblico delitto.* Perocchè ordinò che tra parenti e figli senza alcun ritegno di natura *fosse lecito quel che a ciascuno piacesse'.* Ecco la *legge* con la quale Semiramide fa *lecito il libito,* e fa questo *per torre il biasmo in che era condotta.* Dante ha usato le parole stesse d'Orosio. - Ciò posto, non saprei come si possa più sostenere l'opinione di chi vorrebbe leggere *sugger dette* in luogo di *succedette.* E notino pure costoro che Dante, come già altri osservò, non usò mai la parola *sposa* in senso men che onesto. » E. Zama, *Orosio e Dante,* nella *Coltura,* n.° 20 del 16 maggio 1892, p. 129 e seg. Cfr. Herodot. I, 95. Justin. I, 2. Lenormant, *La légende de Semiram.* Par., 1877.

Semo, forma antica per *siamo;* cfr. Essere I, § 1.

Sempiternare, Far sempiterno; *Par.* I, 76.

Sempiterno, dal lat. *sempiternus:* 1. Agg. Che non ha avuto origine, o Che non può aver fine; *Par.* XII, 19; XIV, 66; XIX, 58; XXVI, 39; XXVIII, 116; XXX, 124. - 2. Modo avverb. *In sempiterno,* vale Per sempre, Eternamente, Senza aver mai fine; *Inf.* XXX, 96.

Semplice, dal lat. *simplex, simplicis,* Agg. Contrario di *Doppio,* o di *composto di parti,* o di *misto:* 1. Puro, Senza mistione, Che non è composto; ed anche Schietto, Senza artifizio; *Purg.* III, 84; VII, 130. *Par.* XXXIII, 90, 109. - 2. Per Inesperto, Senza malizia; *Purg.* XVI, 126. *Par.* V, 83.

Semplicetto, Agg. Dim. di *Semplice,* Che non sa nulla; *Purg.* XVI, 88.

Sempre, lat. *semper,* Avv. di tempo, Senza intermissione, Continuamente, Tuttavia. Questo avv. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 77 volte: 17 volte nell'*Inf.* (I, 30; III, 29; V, 13; XII, 66, 128; XIII, 145; XIV, 75; XVI, 58, 124; XIX, 122; XXIII, 96; XXIV, 26; XXVI, 126; XXVIII, 99; XXX, 67, 145; XXXII, 72), 23 volte nel *Purg.* (I, 45; II, 104; IV, 81, 89; V, 16; XI, 31; XII, 76; XIII, 21; XV, 3, 111; XVII, 94; XVIII, 38; XIX, 81; XX, 108; XXII, 11, 105; XXIV, 86, 154; XXVI, 14; XXVII, 42, 96; XXVIII, 143; XXX, 92) e 37 volte nel *Par.* (I, 122; IV, 96; V, 9; VI, 105; VII, 144; VIII, 73, 134, 139; IX, 87; X, 50; XII, 40, 129; XIII, 76, 112; XIV, 28, 29; XV, 2; XVI, 67, 113; XVIII, 30; XXII, 3, 66; XXIII, 88; XXIV, 3, 9; XXVI, 15, 129; XXVII, 89; XXVIII, 96 *bis;* XXX, 11, 52, 126; XXXI, 12; XXXII, 32; XXXIII, 99, 111). Notiamo: 1. *Sempre che,* vale per Ogni volta che; *Par.* XVI, 113. - 2. *Sempre mai,* che si scrive anche *Sempremai,* e si dice anche *Mai sempre.* E la particella *mai* affermativa vi è posta per confermare più la continuazione, quasi equivaglia a Sempre sempre; *Inf.* XVI, 58. - 3. Col *Più,* sottint. *il Più,* coll'idea di misura e di proporzione; *Purg.* XXIV, 86.

Sen, Se ne, cfr. SI Pron. rec.

Senato, lat. *senatus,* Adunanza d'uomini eletti dalle repubbliche o da' principi per consigliare, o governare ne' casi di maggior importanza, Collegio degli Rettori; *Conv.* IV, 27, 71.

Sene, dal lat. *senex,* Vecchio; *Par.* XXXI, 59, 94.

Seneca, Lucio Anneo (il *Morale*), figliuolo secondogenito del retore Marco Anneo Seneca, nacque a Cordova nella Spagna verso l'anno 4 avanti l'era volgare e fu educato dal padre a Roma, il quale ne voleva fare un retore, mentre invece egli preferì di dedicarsi tutto alla filosofia. Nell'anno 41 dell'era volgare fu dall'imperatore Claudio esiliato in Corsica per i raggiri di Messalina, gelosa dell'amicizia, soverchiamente intima, che il filosofo aveva per la di lei sorella Giulia. Grazie all'influenza di Agrippina fu richiamato dall'esilio nel 49, nominato pretore e prescelto ad edu-

catore del giovine Domizio, figliuolo di Agrippina, che fu poi l'imperatore Nerone. Salito questi sul trono nell'anno 54, Seneca ne fu alcun tempo il più intimo consigliere. Perduta la grazia del tiranno, Seneca abbandonò la Corte, ma accusato, forse a torto, di aver fatto parte della congiura di Pisone, fu condannato a morte e finì i suoi giorni nell'anno 65 svenandosi, assieme colla moglie Pompea Paolina, in un bagno caldo e bevendo la cicuta. Dettò più opere, tenute per secoli in gran conto, specialmente per la parte morale (edizioni complete: Opere in prosa, ed. *Fickert,* 3 vol. Lips., 1842-45; ed. *Haase,* 3 vol. Lips., 1872-74. *Epistolæ morales,* ed. *Hilgenfeld,* Lips., 1890. *Dialogi,* ed. *Gertz,* Kopenhagen, 1886. Cfr. KREYHER, *Lucius Annäus Seneca und seine Beziehungen zum Urchristenthum,* Berlino, 1886. RIBBECK, *Lucius Annäus Seneca und sein Verhältniss zu Epikur, Plato und dem Christentum,* Annovra, 1887). Di lui GELLI, *Noct. Att.* XII, 2: « De Annæo Seneca partim existimant ut de scriptore minime utili, cuius libros attingere nullum pretium operæ sit, quod oratio eius vulgaris videatur et protrita, res atque sententiæ aut inepto inanique impetu sint aut ut levi et quasi dicaci argutia, eruditio autem vernacula et plebeia nihilque ex veterum scriptis habens neque gratiæ neque dignitatis. Alii vero elegantiæ quidem in verbis parum esse non infitias eunt, sed et rerum, quas dicat, scientiam doctrinamque ei non deesse dicunt, et in vitiis morum abiurgandis severitatem gravitatemque non invenustam. » Dante lo pone tra' filosofi nel limbo; *Purg.* IV, 141, e lo cita o ricorda più volte nelle Op. min. *Conv.* I, 8, 91; II, 14, 127; III, 14, 63; IV, 12, 61, 89. *Vulg. El.* I, 17, 10. *De Mon.* II, 5, 17.

Senese, cfr. SANESE.

Senectute, de, Titolo di una notissima opera di Cicerone: *Cato major sive De senectute,* citata *Conv.* II, 9, 49; IV, 21, 61; IV, 24, 47, 69; IV, 27, 13, 112; IV, 28, 11, ecc.

Senettù, Senettude, Senettute, Senetta, lat. *senectus,* Vecchiezza; secondo Dante la terza delle quattro età dell'umana vita, che si estende dal 46 al 70 anno; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solìa, » v. 132. *Conv.* IV, 23, 30, 32, 92; IV, 24, 6, 30, 31, 40, 47; IV, 27, 5, 7, 8, 13, ecc.

Senio, lat. *senium,* Decrepitezza, o quasi; secondo Dante la quarta ed ultima età dell'umana vita, dal 70 anno sino alla morte; *Conv.* IV, 23, 30, 93; IV, 24, 7, 42; IV, 28, 4, ecc.

Seniore, lat. *senior,* Il più vecchio; ed anche per Anziano di autorità; *Purg.* XXIX, 83, dove i 24 seniori simboleggiano i libri del Vecchio Testamento (confr. HIEROM. *Prol. Galeatus*). - *Lan.:* « San Giovanni Evangelista nella visione dell'*Apocalissi* (IV, 4, *dove però i 24 seniori figurano i 12 patriarchi ed i 12 apostoli*) sì vide questi 24 vecchi vestiti di bianco li quali figurano li 24 libri della Bibbia del vecchio testamento, sopra li quali si è fondata la fede cristiana.... E però che l'autore similemente vuole descrivere la Chiesa, sì introdusse li predetti 24 signori. » Così *Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell.,* ecc. Secondo il *Cass.* i 24 seniori figurano i 12 profeti ed i 12 apostoli: ma parecchi apostoli appariscono in seguito sotto altri simboli nella gran visione del Paradiso terrestre e non si può ammettere che il Poeta gli abbia duplicati. Nel passo citato del *Purg.* invece di *Seniori* alcuni testi hanno *signori,* lezione inattendibile. Cfr. *Com. Lips.* II, 636 e seg.

Senna, lat. *Sequana,* franc. *Seine,* Fiume settentrionale della Francia che bagna Parigi; *Par.* VI, 59; XIX, 118.

Sennaar, ebr. שִׁנְעָר, Nome della pianura dove fu edificata la torre di Babele; *Purg.* XII, 36; cfr. *Genes.* X, 10; XI, 2. TUCH, *De Nino urbe* (Lips., 1845) p. 9 e seg. *Vulg. El.* I, 7, 21.

Sennacherib, ebr. סַנְחֵרִיב, gr. Σαναχάριβος, Re degli Assirii, il quale regnò dal 714 al 696 a. C. Nell'indomita sua superbia mosse guerra ingiusta contro Ezechia, re di Giuda, bestemmiò contro l'Iddio d'Israele ed ambiva recare Terra Santa nella sua podestà. Ma le preghiere del pio re di Giuda furono esaudite, l'Angelo del Signore uccise in una notte centottantacinquemila Assirii, il superbo Sennacherib si vide costretto a ritornarsene con vergogna a Ninive, dove poco tempo dopo fu ucciso da' suoi proprii figliuoli; cfr. *IV Reg.* XVIII, 13; XIX, 16-36; *II Paralip.* XXXII, 1-21. *Lib. Isaiæ* XXXVI, 1-XXXVII, 38. BEROSUS, ap. *Euseb. Armen.* tom. I, p. 42 e seg. Sennacherib occupa un posto tra gli esempi di superbia punita, *Purg.* XII, 53.

Senno, prov., franc. e spagn. ant. *sen,* dall'antico ted. *Sin,* ted. mod. *Sinn* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 378 e seg.). Altri lo deriva da *Senium;* altri da *Sentio, Sensus,* commutata la *s* in un'altra *n,* come *posuit* da *pono,* Prudenza, Sapere, Intelletto, Giudizio, Opinione, ecc. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 10 nell'*Inf.* (IV, 102; VII, 81; VIII, 7; XVI, 39, 120; XVIII, 86; XXI, 134;

XXVIII, 6; XXIX, 114, 132), 4 nel *Purg.* (VI, 137; XIX, 88; XXII, 23; XXVII, 141) e 2 nel *Par.* (XIII, 95; XV, 73). Oltra al signif. propr. da notarsi: 1. *Senno,* per Uomo assennato, Sapiente; *Inf.* IV, 102. - 2. *A senno,* vale A volontà, ad arbitrio e sim. *Inf.* XXI, 134. - 3. *Fare a suo senno,* per Operare secondo il proprio volere; *Purg.* XIX, 88; XXVII, 141. - 4. Del giudicare; *Inf.* XVI, 120. – 5. Dell'operare; *Purg.* VI, 137.

Seno, dal lat. *sinus,* Quella parte del corpo umano, che è tra la fontana della gola e il bellico. 1. Per similitud. La profondità: *Purg.* XXV, 121. *Par.* XXV, 79. - 2. Per lo spirito, Il cuore; *Inf.* XVIII, 63. *Purg.* XXII, 22. Nel primo di questi due luoghi altri spiega *seno* per Patria, Città; e *Benv.* che leggeva appunto a Bologna: « *Il nostro avaro seno,* idest nostram avaram rapacitatem. Et hic nota quod autor capit hic avaritiam large; nam bononienis naturaliter et comuniter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum. Illi enim, qui sunt vitiosi, ibi prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri; ideo faciunt turpa lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores, et uxores libidini, ut satisfaciant gulae et voluptatibus suis. » - 3. *Seno,* per Valle, o Fondo d'un valle, detto della Valle fiorita; *Purg.* VII, 76. - 4. Per Le regioni interne, o infra terradi un paese, a differenza delle regioni marittime; *Purg.* VI, 86. - 5. Per similit., detto di Una certa parte del cielo; *Par.* XIII, 7; XXIII, 27. - 6. Fig. per Capacità; *Inf.* XXVIII, 6, dove intende della Capacità mentale.

Senocrate, gr. Ξενοκράτης, lat. *Xenokrates,* filosofo greco, discepolo di Platone, nato a Calcedonia nella Bitinia 396 a. C., morto in Atene 314 a. C. Cfr. DIOG. LAERT. IV, 6. HEINZE, *Xenokrates Darstellung der Lehre und Sammlung der Fragmente,* Lips., 1892. È nominato *Conv.* IV, 6, 98.

Se non, Se no, Particella eccettuativa, e vale Fuorchè; cfr. SE § 33 e seg. Talora vale Altrimenti, come *Inf.* XII, 63.

Sensato, sull'anal. di *Cogitatus,* e di *Sensus* e *Sensum,* Sensibile, Che è percepito mediante i sensi; *Par.* IV, 41. Cfr. THOM. AQ. *Sum. theol.* I, 1, 9; I, 12, 4, 11; I, 77, 7; I, 78, 4; I, 2^{ae}, 3, 3; III, 30, 3.

Sensibile, lat. *sensibilis:* 1. Atto a comprendersi dall'anima col mezzo de' sensi; *Par.* X, 54; XXVIII, 49. - 2. A modo di *Sost. Purg.* XXXII, 15. *Conv.* III, 12, 39. - 3. *Sensibile comune* (a differenza del *Sensibile proprio,* che è ciò che vien percepito senz'errore, o per sè o per la sua propria specie da un solo senso esterno;

ed anche a differenza del *Sensibile per accidente,* che è ciò che cade sotto i sensi, non per la propria specie, nè per quella altrui modificata, ma per altra cosa con cui è congiunto) è quel che si percepisce da più sensi esteriori per le specie modificate dei sensibili proprii, come la Quantità e la Distanza. Nel *Conv.* III, 9, 40 e seg. Dante definisce: « Propriamente è *visibile* il Colore e la Luce.... Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente; perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente *visibile,* nè propriamente *tangibile,* siccom' è la Figura, la Grandezza, il Numero, lo Movimento e lo Star fermo; le quali cose, che con più sensi comprendiamo, **Sensibili comuni** si chiamano. » Cfr. *Conv.* IV, 8, 36.

Sensibilmente, Avv. da *sensibile:* 1. Con senso, Con comprendimento del senso; *Inf.* II, 15. *Vit. N.* XXVI, 21. - 2. Per Facile a vedere e ad accorgersene; *Conv.* I, 13, 45.

Sensitivo, Che ha senso, Che ha facoltà, potenza, facilità di sentire; *Conv.* I, 11, 11; II, 8, 19; III, 2, 77, 78, 81.

Senso, lat. *sensus,* Potenza o facoltà per la quale si comprendono le cose corporee presenti. La voce è adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa occorre 10 volte: 4 nell'*Inf.* (III, 12; XI, 11; XXVI, 115; XXXI, 26), 4 nel *Purg.* (X, 59; XVII, 16; XXIX, 47; XXXII, 3) e 2 volte nel *Par.* (II, 54, 56). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Senso,* per Appetito, Sensualità; *Conv.* I, 4, 13. - 2. Per Significato d'una cosa, d'un modo di dire, d'un discorso, d'uno scritto, e sim. *Inf.* III, 12. *Conv.* II, 1, 14, 30, 32, 40, 42, 87, 94. *De Mon.* III, 4, 34. - 3. *Vivere secondo senso,* per Vivere a modo di bruti, che seguono l'istinto; *Conv.* III, 13, 30.

Sentenza, Sentenzia, lat. *sententia,* Giudizio pronunziato da uno o più giudici. 1. *La gran sentenza,* vale Il giudizio finale; *Inf.* VI, 104. *Purg.* X, 111. - 2. Per simil. Decisione, o Soluzione; *Par.* VII, 24. - 3. *Sentenza,* per Dottrina, Opinione; *Inf.* VII, 72; IX, 15; X, 96; XI, 85. *Purg.* XVI, 56. *Par.* IV, 24, 55. *Vit. N.* III, 55; XIV, 71; XXII, 84; XL, 31. *Conv.* II, 12, 14, 17, 51; II, 13, 1, 18; IV, 1, 1. - 4. Per Senso, Significato d'un discorso, d'uno scritto, o sim. *Conv.* II, 12, 51. - 5. Proposizione che ha un senso da sè; *Par.* XXXIII, 66. - 6. Concetto espresso in una proposizione; *Conv.* I, 2, 92. *Vit. N.* Proem. 5.

Sentiero, Sentiere, Sentero, prov. *semdier, sendieira,* franc. *sentier,* dal lat. *semita,* e *semitarius* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 378): 1. Via angusta lungo o traverso i campi, i boschi e sim.;

Inf. XIII, 3. *Purg.* IV, 94; VII, 70. - 2. Per lo più Fuor di città e non largo; *Inf.* X, 135; XXX, 84. - 3. Trasl. *Purg.* XII, 72. *Par.* XXIX, 85. - 4. Anche per Via in gen. *Inf.* XXX, 84.

Sentimento, da *sentire* (come Patimento da *patire,* Godimento da *godere,* ecc.): 1. Senso, Potenza, o Facoltà, e anche Atto, di sentire; *Inf.* XXXIII, 101. - 2. *Vincere ciascun sentimento,* per Rendere misvenuto, Privare d'ogni senso, ecc.; *Inf.* III, 135.

Sentire, lat. *sentire e sentiscere,* Term. generico col quale si esprime comunemente il Ricevere tutte quelle impressioni che si producono nell'animo per mezzo de' sensi dall'esterne cose sensibili, o da interne cagioni. Verbo il quale occorre naturalmente assai di spesso nelle opere di Dante. È adoperato nella *Div. Com.* 102 volte: 31 nell'*Inf.,* 46 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* Notiamo: 1. *Sentire,* si dice più particolarmente d'alcuni sensi; e prima e più frequentemente dell'udire; *Inf.* XXIII, 24. *Purg.* XIX, 21; XXIV, 149. - 2. Dell'odorato; *Purg.* XXIV, 150. - 3. Del gusto; fig. *Purg.* XVI, 91. - 4. Del tatto; *Purg.* I, 11. - 5. *Sentire,* per Conoscere, Intendere, Accorgersi; *Purg.* XXVII, 69. *Par.* XV, 82; XXXIII, 93. - 6. Per Fruire, Gustare, e sim. *Purg.* XXIX, 30. - 7. Per Sapere, Aver notizia; *Purg.* XVI, 138. - 8. Per Credere, Riputare, Avere opinione, Giudicare, Stimare, Essere di parere, e sim. *Purg.* XXIV, 67. *Conv.* IV, 8, 15. - 9. Per Conoscere la condizione dell'animo altrui, Avvedersene; *Par.* XVII, 4. - 10. Per Aver sapore, anche fig. *Purg.* XXX, 81. - 11. *Sentire una cosa per un'altra,* Pigliare una cosa in cambio dell'altra; *Inf.* IV, 21. - 12. Del senso corp. in gen. *Inf.* XXV, 33. - 13. Del senso dell'udito; *Inf.* XXXIII, 38, 46. *Purg.* XX, 17; XXIV, 38. - 14. Per l'indivisibile unione delle umane facoltà *Sentire* s'applica agli atti altresì della mente; *Vit. N.* XXXV, 34. - 15. Della volontà, e degli affetti o attuali o abituali; *Vit. N.* IX, 8. - 16. Consentimento di più persone; *Par.* VI, 66. - 17. *Farsi sentire,* dice impressione di suono o d'altro ben forte; *Inf.* V, 26. - 18. Non dell'udito; *Par.* XI, 56. - 19. Col *Si,* nel senso del lat. dat. *Sibi; Vit. N.* XXIV, 35. - 20. Dell'animo; *Inf.* XXVIII, 117. - 21. Come sost., per uno de' cinque sensi; *Purg.* XXV, 102. - 22. L'Intelletto; *Par.* XI, 24.

Sentore, Atto del ricevere le prime, e sovente più leggiere impressioni degli oggetti per mezzo de' sensi; Facoltà del sentire messa in atto, Sentimento; *Conv.* IV, 6, 68.

Senza, Sanza, non da *Sine etiam,* ma da *Absentia,* presa dal lat. *Abs* la prima lettera e scorciato, come *sendo* per *essendo.*

Preposizione che accenna mancanza di qualche cosa. Occorre più centinaja di volte nelle Opere di Dante. Notiamo: 1. *Senza,* talora vale Oltre; *Inf.* XXXI, 114. - 2. È proprio di questa particella, unita che sia al presente dell'infinito attivo, di dare ad esso la forza passiva; *Purg.* VI, 135. - 3. *Senza,* coll'infin. *Inf.* XXIII, 86; XXXIII, 48. - 4. A modo d'epit.; *Inf.* I, 58; III, 23; XXVI, 117. *Purg.* XX, 12. - 5. Coll'infinito ma separato da *senza; Purg.* XXX, 37. - 6. In fine di verso; *Purg.* XXI, 40. - 7. Col *Non* premesso, dice più che la semplice negazione della negazione o assenza dell'assenza; dice talvolta e assai e molto e troppo; *Inf.* XXXII, 6.

Sepellito, Seppellito, dal lat. *sepelitum,* Part. pass. e Agg. da *sepellire,* Messo nella sepoltura, Sotterrato; *Inf.* IX, 125. Cfr. SEPOLTO.

Sepolcrale, Sepulcrale, lat. *sepulcralis,* di Sepolcro; *Purg.* XXI, 9.

Sepolcro, Sepulcro, dal lat. *sepulcrum,* Luogo dove si seppelliscono i morti, Avello, Sepoltura, ecc. 1. Signif. propr. *Inf.* VII, 56; X, 7. - 2. *Sepolcro,* ass. s'intende per quello di Gesù Cristo per eccellenza; *Par.* XXIV, 126. - 3. Come monumento; *Inf.* IX, 115.

Sepolcro di Dante. Il sommo Poeta cessò di vivere a Ravenna la notte fra il 13 e il 14 settembre 1321, e probabilmente la sera del 13 settembre, mentre la dolorosa notizia non si divulgò naturalmente che il giorno seguente, il qual fatto indusse il più dei biografi ad ammettere che il 14 settembre fosse il giorno della sua morte (confr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 156 e seg.). Dante fu seppellito a Ravenna presso la Chiesa di San Francesco, denominata in quei tempi San Pier Maggiore, nella cappella della Madonna, provvisoriamente in umile sepolcro, ma coll'intenzione di erigergli più tardi un sontuoso mausoleo, il quale proponimento non ebbe poi effetto, grazie al tradimento di Ostazio, fratello cugino di Guido Novello, l'ospite di Dante. Soltanto nel 1483 Bernardo Bembo, padre del celebre cardinal Bembo, venuto pretore in Ravenna per la Veneta Repubblica, volle dare opera al proposito di Guido Novello, facendo erigere al sommo Poeta un magnifico monumento, lavoro dell'artista Pietro Lombardi. Il monumento fu poi ristaurato nel 1692 per cura del governatore Domenico Corso Legato, e di nuovo nel 1780, per cura del cardinale Valenti. Negli ultimi anni del nostro secolo, che va oramai a morire, Ravenna concepì la magnanima idea di erigere al Poeta un grandioso mausoleo, ed aperse a tal uopo una *Sottoscrizione mondiale,* ed il

Sommo Pontefice Leone XIII vi contribuì subito diecimila lire. Ma fino al momento in cui scriviamo queste righe non è giunto alla universale notizia quale esito il progetto si abbia avuto, nè se ci sia speranza di vederlo realizzato. Per la letteratura e per tutto il resto cfr. OSSA DI DANTE.

Sepolto, Sepulto, lat. *sepultus,* Part. pass. e Agg. da *Sepellire,* Messo nella sepoltura, Sotterrato. 1. Signif. propr. *Inf.* IX, 130. *Purg.* III, 25; VII, 6; XXXI, 48. *Par.* XXVII, 135. - 2. E a modo di Sost. *Purg.* XII, 17. - 3. Trasl. Occulto, Nascoso, Perduto, Sconosciuto, ecc. *Par.* VII, 58.

Sepoltura, Sepultura, dal lat. *sepultura:* 1. Sepolcro, e l'Atto del sepellire; *Purg.* VIII, 79. - 2. E per Il luogo dove uno è sepolto; *Purg.* V, 93. *Par.* XV, 119. *Vit. N.* XLI, 32. - 3. Il luogo e il monumento; *Inf.* X, 38.

Sepulcrale, Sepulcro, cfr. SEPOLCRALE, SEPOLCRO.

Sequestrare, lat. *sequestrare,* Staggire. E per Allontanare, Separare; *Purg.* XXV, 114.

Ser, forma abbreviata di *Sere,* lo stesso che *Sire, Signore,* dal lat. *Senior,* nel medio evo Titolo d'onore che si dava ai preti ed ai notaj, ed anche, a cagione d'onore, a chi non era nè prete, nè notajo; *Inf.* XV, 30, 101; XXXIII, 137. E quasi iron. *Par.* XIII, 139. Cfr. MARTINO.

Sera, dal lat. *serus,* fatto sost. 1. L'ultima parte del giorno; *Inf.* XXXIV. 118. *Purg.* XV, 4; XXVII, 61. *Par.* I, 43; XXVII, 138. - 2. *Prima sera,* vale Sera appena cominciata, durando il crepuscolo; *Par.* XIV, 70. - 3. *Ultima sera,* fig. vale Morte; *Purg.* I, 58. - 4. *Da sera,* dice il tempo per approssimazione, ma più prossimo però alla notte che *Verso sera; Inf.* XV, 18. *Par.* XXVII, 29. - 5. Talvolta rammentasi *Mattina* e *Sera,* senza signif. spec. *Inf.* XXXIV, 105. *Par.* XXIII, 89. - 6. Nel già cit. luogo *Par.* XXVII, 29, per *Sera* si può anche intendere la Parte occidentale dell'orizzonte.

Serafico, Di Serafino, Simile a Serafino, Spettante a Serafino; *Par.* XI, 37.

Serafino, e **Serafo,** dall'ebr. שָׂרָף, plur. שְׂרָפִים (e questo dal verbo שָׂרַף, che vale Ardere, Accendere, onde *Serafino,* = Acceso, Ardente): 1. Nome degli Spiriti o Angeli della terza gerar-

chia; *Par.* IV, 28; XXI, 92; XXVIII, 99, *Conv.* II, 6, 40, 57. - 2. *Serafini*, in gen. per Gli spiriti celesti più alti; *Par.* VIII, 27.

Serbare, dal lat. *servare,* Conservare. 1. Serbar cosa in senso fig. *Inf.* XV, 70. - 2. Della mente; *Inf.* XV, 89. - 3. Per Riservare; *Par.* I, 72.

Serchio, Fiume che scorre nel territorio Lucchese; *Inf.* XXI, 49. - LORIA, 393: « Il Serchio nasce sopra l'Apennino di Luni e precisamente alle falde orientali del Pizzo dell'Uccello detto altresì Alpe di San Pellegrino, presso il passaggio di Pugliano e quello della Rivaldiera. In questa località scorre tortuoso e rapido, procedendo fra balzi e rupi. Traversa la Garfagnana, ricevendo molti torrenti e rivoli. A Castelnuovo entra nel Lucchese e giunto a Mariano taglia il piano di Lucca ed entra nel Pisano. A 7 chilom. al di sotto di San Frediano fa una diversione e si getta nel Mediterraneo ad 11 chilom. da Viareggio. Il suo corso, comprese le sinuosità, è di circa 100 chilom. Secondo Strabone e Plinio questo fiume aveva un diverso andamento dall'attuale, perchè inferiormente a Lucca piegando a sud-est correva verso Bientina e Vico Pisano mettendo foce nell'Arno. » Cfr. BASSERMANN, *Dante's Spuren,* p. 56, 58, 60, 61, 157.

Sere, cfr. SER.

Serena, cfr. SIRENA.

Sereno, Agg. dal lat. *serenus:* 1. Chiaro, Che ha in sè serenità; *Purg.* I, 14. *Par.* XXIII, 25; XXVIII, 79. - 2. Trasl. Lieto, Tranquillo, Allegro; *Inf.* VI, 51; XV, 49. *Par.* VI, 56; XXXII, 99. - 3. Per Chiaro di colore (ed in questo senso secondo alcuni dal lat. *serescere*); *Purg.* VII, 74.

Sereno, Sost. Chiarezza; contrario di *Oscurità;* ma si dice del cielo e dell'aria pura, chiara e senza nuvoli; *Purg.* V, 38; XXIX, 53; XXX, 24. *Par.* XIII, 5; XV, 13. E fig. *Par.* XIX, 64.

Sergesto, lat. *Sergestus,* Nome dell'uno dei compagni di Enea; cfr. VIRG. *Aen.* I, 510; IV, 282; V, 121, 184, 203, 272, 288; XII, 561. È menzionato *Eclog.* III, 31.

Sermo, Sermone, dal lat. *sermo, sermonis,* Ragionamento, segnatamente in radunanza, Parlata quasi in gen., ma per lo più non di poche parole, e fatta di proposito o da parecchi o da uno. Nella *Div. Com.* questo Sost. è adoperato 16 volte: 8 nell'*Inf.* (XIII, 21, 138; XV, 115; XXI, 103; XXVIII, 5; XXIX, 70; XXXI, 9; XXXII,

67) e 8 nelle altre due Cantiche, cioè 5 nel *Purg.* (VIII, 138; XII, 111; XVII, 84; XXII, 128; XXIV, 7) e 3 nel *Par.* (VIII, 147; XIX, 75; XXI, 112). Da notarsi: 1. *Sermone,* per Discorso spirituale, Predica, *Par.* VIII, 147, dove *da sermone* vale Nato piuttosto per predicare che per governar popoli, alludendo a Roberto, re di Napoli, il quale si dilettava di comporre sermoni sacri; cfr. VILL., *Cron.* XII, 10. BOCC., *Geneal. Deor.* XIV, 9. - 2. *Sermone,* per Semplice ragionamento; *Inf.* XIII, 138; XXI, 103; XXIX, 70; XXXII, 67 (dove *Mettere in più sermoni* vale Far dire altro, Molestare con altre domande); *Par.* XIX, 75; XXI, 112. - 3. Fig. per Racconto, Informazione; *Purg.* VIII, 138. - 4. E per Linguaggio, Idioma; *Conv.* I, 5, 60, 65, ecc. - 5. Per Lingua; *Inf.* I, 28.

Serotino, dal lat. *serotinus,* Agg. Aggiunto propriamente de' frutti che vengono allo scorcio della loro stagione. E per Prossimo a sera, Della sera; *Purg.* XV, 141.

Serpe, dal lat. *serpens,* Nome generico che si riferisce a tutti i Rettili Ofidii, o Serpenti di non grandi dimensioni, e preferibilmente alle specie non velenose; *Inf.* XXIV, 94; XXV, 4. - E per euf. *Inf.* XIII, 39.

Serpente, dal lat. *serpens, serpentis,* Nome collettivo che abbraccia tutte le specie di Ofidii velenosi o non velenosi di dimensioni più che mediocri. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (XVII, 12; XX, 44; XXIV, 83, 98; XXV, 50, 91, 98, 104) e 4 nel *Purg.* (VIII, 39, 107; XXXII, 32; XXXIII, 34), Nel *Par.* Dante non adoperò mai la voce *serpente* o *serpe,* e lo fece senza dubbio non a caso, ma premeditatamente. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Serpente,* quasi prov., d'ogni insidia e pericolo ascoso; *Inf.* XVII, 12. - 2. Segnatam. dello Spirito maligno, del Tentatore; *Purg.* VIII, 39, 107. *Par.* XXXII, 32. *Vulg. El.* I, 2, 32, 38.

Serpentello, diminut. di *Serpente,* lat. *Anguiculus; Inf.* IX, 41; XXV, 83.

Serrame, da *serrare,* Serratura, Strumento che tiene serrati usci, porte, e sim., e per lo più s'apre colla chiave; *Inf.* VIII, 126; *Purg.* IX, 108.

Serrare, prov. *serrar,* franc. *serrer,* spagn. e portog. *cerrar,* dal lat. *sera* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 380). Impedire che per l'apertura non entri, o esca cosa alcuna, opponendo a ciascheduna lo strumento suo proprio, come il coperchio alle casse, le imposte, gli sportelli agli usci e alle finestre, e dicesi ancora *Serrare,* di tutte le cose

che s'aprono, come borse, libri, e sim.; Chiudere; 1. Signif. propr. *Inf.* x, 10; xx, 62; xxvii, 103. *Purg.* ix, 128; xxviii, 102. *Par.* iii, 43; vi, 81; xviii, 129. - 2. In senso allegorico; *Inf.* xiii, 60. - 3. Di pers. per Cingere chiudendo; *Purg.* vi, 84. - 4. E per Rinchiudere; *Inf.* ix, 108; xvii, 24. - 5. Per Tenere ascoso; *Purg.* viii, 51. - 6. Per Incalzare, Avvicinare le particelle di un corpo, rendendolo più compatto; *Inf.* xxxi, 123, dove vuol dire che il fiume si stringe in gelo. - 7. *Serrar fuora,* per mandar fuora, Cacciar via, ed anche Impedire, Opporsi che altri entri dentro; *Par.* xxv, 4.

Serse, lat. *Xerses,* gr. Ξέρξης, figliuolo di Dario re di Persia, al quale successe nel regno l'anno 485 a. C. Sua madre fu Atossa, figliuola di Ciro. Salito sul trono ridusse prima all'obbedienza gli Egiziani ed i Babiloni che si erano ribellati al padre suo, quindi, sollecitato da Mardonio, e contro gli avvertimenti di Artabano suo zio, si adoperò per circa quattro anni in preparativi di guerra contro la Grecia. Nel 480 a. C. passò con un grande esercito sopra due ponti di navi l'Ellesponto, o stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia. Sconfitto dai Greci nella battaglia presso Salamina, Serse ripassò fuggendo l'Ellesponto e ritornò in Asia, dove fu ucciso da Artabano nell'anno 465 a. C. Cfr. *Herodot.* vii, 2 e seg. È ricordato *Purg.* xxviii, 71. *Par.* vii, 124. *De Mon.* ii, 9, 34, 40.

Serto, dal lat. *sertum,* Ghirlanda, Cerchio, Corona. Trasl. detto di più persone che fanno corona; *Par.* x, 102.

Serva, lat. *serva,* Colei che serve, o sia per forza, o sia per volontà, Schiava; *Par.* xxi, 70.

Servare, lat. *servare,* Serbare, Conservare. 1. Per Riserbare; *Purg.* xxx, 72. - 2. Per Osservare, Por mente; *Par.* ii, 14. - 3. Per Attenere, o Osservare quel che uom promette; *Par.* v, 47, 68. - 4. Parlandosi di precetti, leggi, costituzioni, o sim., vale Obbedire Non trasgredire; *Purg.* xxvi, 83.

Servato, lat. *servatus,* Part. pass. e Agg. da *Servare;* in senso di Osservare; *Par.* v, 47.

Servente, Servo, Serva; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 43.

Serventese, franc. *Sirvante, Sirvandois, Sirvantois, Servantois,* Specie di poesia lirica, partita in strofe da cantare, propria ai poeti provenzali e francesi; satirica, o d'altro soggetto; *Vit. N.* vi, 8.

Servidore, Servitore, lat. *servitor, servitoris,* Colui che serve alcuno per mercede, Servo, Famigliare; *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 34. *Vit. N.* XXXIV, 17.

Servigiale, Serviziale, Servitore, Chi serve; usato fig. *Vit. N.* XIX, 87.

Servigio, Servizio, dal lat. *servitium,* Il servire; *Purg.* XII, 81. *Par.* XXI, 114. *Vit. N.* XIV, 16; XXXIV, 3; XLI, 29. - E per Opera di merito; *Par.* V, 13. - *Offrire sè al servigio altrui,* maniera di cerimonia, e vale Esser pronto a pro e comodo altrui; *Purg.* XXVI, 104.

Servio Tullio, lat. *Servius Tullius,* quinto re di Roma, il quale regnò dal 578 al 534 a. C. *Conv.* IV, 5, 67.

Servire, lat. *servire,* Ministrare ad altrui, Adoperarsi a suo pro; *Purg.* XXVII, 81. *Conv.* I, 5, 24, 25, ecc.

Servitore, cfr. SERVIDORE.

Servizio, cfr. SERVIGIO.

Servo, dal lat. *servus,* Agg. e Sost., Che serve; *Inf.* XV, 112; XVII, 90; XX, 59, 86; XXII, 49. *Purg.* VI, 76. *Par.* XXI, 70; XXIV, 149; XXXI, 85. *Vit. N.* XII, 96. *Conv.* I, 6, 8, 13, 19, 21; III, 1, 45. - *Il servo dei servi,* Titolo preso dai pontefici di Roma; *Inf.* XV, 112. - Agg. Servile, Di servitù, Soggiogato, Schiavo; *Inf.* XX, 59. *Purg.* VI, 76.

Sessanta, lat. *sexaginta,* Nome numerale che contiene sei decine; *Inf.* XXI, 113.

Sesta, Sost. fem. dall'Agg., Nome d'una delle ore canoniche; *Par.* XXVI, 142.

Sesta stella, Pianeta Giove; *Par.* XVIII, 69. Cfr. GIOVE § 3.

Sesto, I. Nome di un personaggio posto da Dante tra i violenti contro il prossimo nel primo girone del settimo cerchio; *Inf.* XII, 135. Questi è probabilmente il famoso corsale, figliuolo di Pompeo il Grande; cfr. LUCAN. *Pharsal.* VI, 113 e seg. - *Bambgl.:* « Sextus filius magni Pompej romani, qui post mortem patris sui magnus tirannus pirrata et depredator hominum. » - *An. Sel.:* « Sesto fu figlio di Pompeo, e prese una terra detta Gironda, e tutto il mare rubava e corseggiava. » Così pure *Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv.,* ecc. Altri inten-

dono invece di Sesto Tarquinio. *Buti:* « Furono ancora due Sesti: cioè Sesto figliuolo del re Tarquinio, il quale.... infingendosi nemico del padre fu ricevuto dalli Gabini inimici del re Tarquino, e dopo molta virtù simulata, fatto signore trovava cagione sopra ciascuno valente cittadino sì, che tutti li uccise o li mandò in esilio o fuggirono da sè, datane loro cagione; e poi non essendo chi difendesse la terra, la diede al padre; costui fu ancora cagione della morte di Lucrezia. L'altro Sesto fu figliuolo di Pompeio, il quale dopo la morte del padre diventò corsale in Cicilia, et andò rubando ognuno et uccidendo; e non è certo di quale intendesse l'autore, potendosi dire dell'uno e dell'altro. » - *Barg.:* « Molti Sesti sono stati in Roma. In proposito nostro possiamo intendere, ch'ei parli di Sesto, figlio di Tarquinio superbo, settimo re di Roma, il qual Sesto usò gran crudeltà contro i cittadini di Gabbi, di che lungo sarebbe dire. Usò ancora violenza contro Lucrezia, femmina illustre ed onestissima.... Possiamo ancora intendere, ch'ei parli di Sesto figlio del magno Pompeo; il qual Sesto, dietro alla morte del padre in Alessandria, e dietro alla morte di suo fratello Gneo Pompeo in Catalogna, fuggì in Aragona, ove occultamente stando, fin tanto che Cesare vittorioso delle guerre civili fu in Roma ucciso nel Senato, quando gli apparse tempo manifestossi, e con sequela d'alcuni parziali suoi, e di molti prigionieri, i quali, per ogni parte per onde passava, liberava dalla prigione, fece un'armata in mare, con la quale occupò Sardegna e Sicilia, e come pirata cominciò a navigare in corso. Tanto era moltiplicata la possanza sua in mare, che sotto sè aveva trecento cinquanta navi, onde molte ruberìe ed altre violenze faceva. Pur fu vinto nel mare di Sicilia, onde vilmente fuggì con sei o sette navi in Asia. Ivi preso, e legato da parziali di Marco Antonio suo nemico fu miserabilmente ucciso. Di qual si voglia Sesti di questi due parli Dante, l'uno e l'altro merita di essere posto in quel luogo: Sesto Pompeo violento corsaro; Sesto Tarquinio crudel tiranno, e violento adultero. » Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. Il più dei moderni intende di Sesto Pompeo.

Sesto, II. gr. Σηστός, Antica città fortificata sulla costa del Chersonneso di Tracia e sullo stretto dell'Ellesponto, in faccia alla città di Abido nella Misia, dalla quale è lontana sette stadj (cfr. *Herodot.* VII, 34. *Xen. Hell.* IV, 8, 5. *Polyb.* XVI, 29). A Sesto dimorava Ero, amata da Leandro da Abido, il quale morì attraversando a nuoto lo stretto per visitarla; *Purg.* XXVIII, 74. *De Mon.* II, 9, 37.

Sesto, III. Compasso, Seste, Strumento da misurare, così detto perchè l'apertura delle sue gambe misura in sei volte la circonfe-

renza del circolo che si descrive. Secondo altri dal lat. *sistere; Par.* XIX, 40.

Sesto, IV. Sost. masc. dall'Agg., nel senso di *Sesta parte,* e sim., per Sestiere, usato in Firenze per Ciascuna delle sei parti nelle quali era scompartita la città; *Par.* XVI, 41, nel qual luogo si parla del Sestiere di Porta San Pietro; cfr. VILL., *Cron.* IV, 11; IX, 136. FRULLANI-GARGANI, *Casa di D.* I, 8 e seg.; II, 7 e seg. In quel sestiere, dove nacquero Cacciaguida ed i suoi antichi, erano pure le case degli Elisei.

Sesto, V. dal lat. *sextus:* 1. Nome numerale ordinativo di Sei; *Inf.* IV, 102; XXI, 65, 108; XXXIII, 72. *Purg.* XII, 81; XXII, 2. *Par.* XVIII, 69; XX, 17; XXVI, 142; XXVIII, 30; XXX, 2. - 2. *Sesto* aggiunto di *Compagnia* o sim., vale Di sei, Composto di sei; *Inf.* IV, 148.

Sesto Cielo, è il Cielo di Giove; *Conv.* II, 4, 5. Cfr. GIOVE § 3.

Seta, prov. e spagn. *seda,* franc. *soie,* dal basso lat. *seta* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 381), Spezie di filo prezioso, prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente Bachi da seta, o Filugelli; *Par.* VIII, 54, dove, paragonando la fiammeggiante letizia di uno spirito beato (Carlo Martello) ai ricchi e lucenti stami, di cui si cinge il baco da seta, vuol dire: Come filugello si nasconde nel suo bozzolo.

Sete, dal lat. *sitis:* 1. Desiderio di bere; *Inf.* XXX, 56, 121, 126. *Purg.* XXI, 74; XXII, 150; XXIII, 66; XXVI, 18. *Par.* XXXII, 54. - 2. Trasl. per Ardente desiderio, Avidità di checchessia; *Purg.* XVIII, 4; XXI, 1, 39; XXVI, 20; XXVIII, 135; XXXII, 2. *Par.* II, 19; VIII, 35; X, 89, 123; XI, 100; XVII, 12; XXX, 74.

Setta, lat. *secta:* 1. Quantità di persone che aderiscono a qualcheduno, o seguitano qualche particolare opinione e dottrina politica, o regola di vita religiosa; *Inf.* IX, 128. *Purg.* XXII, 87. - 2. Per Compagnia semplicemente, Moltitudine, Turba; ma in mala parte; *Inf.* III, 62. - 3. In senso non tristo. Di regola religiosa; *Par.* III, 105. - 4. Scuola filosofica; *Conv.* II, 5, 48.

Setta, lat. *Septa,* oggi *Ceuta,* Città e fortezza dell'Africa, dirimpetto a Gibilterra, presso la punta di Abila nel Marocco; *Inf.* XXVI, 111.

Sette, lat. *septem,* Sost. e Agg. Nome numerale che segue al sei; *Inf.* IV, 107, 110; VIII, 97; XIV, 68; XIX, 109; XXII, 103. *Purg.* I, 82; VIII, 134; IX, 112; X, 59; XII, 39; XXIX, 43, 77, 145; XXXII,

18, 98; XXXIII, 13, 109. *Par.* VI, 41, 138; XVIII, 88; XXII, 134, 148, e sovente nelle opere minori.

Sette candelabri, Figurano secondo i più i sette Doni dello Spirito Santo; *Purg.* XXIX, 50; cfr. CANDELABRO. Sono pur detti **Alberi d'oro,** *Purg.* XXIX, 43; **Bello arnese,** *Purg.* XXIX, 52; **Le prime insegne,** *Purg.* XXIX, 154; **Il settentrion del primo cielo,** *Purg.* XXX, 1; **Le sette fiamme,** *Purg.* XXXII, 18.

Sette doni dello Spirito Santo, sono Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio; *Conv.* IV, 21, 82, secondo *Isaia* XI, 2, 3. Cfr. DONO, § 3.

Sette donne, Tre alla destra, quattro alla sinistra del mistico carro nella gran processione del Paradiso terrestre, personificazioni delle tre Virtù teologali e delle quattro Virtù cardinali; *Purg.* XXIX, 121 e seg.; XXXII, 25; XXXIII, 2, 3, 7, 11, 13, 109. Cfr. DONNE, QUATTRO e DONNE, TRE.

Sette ninfe, Le tre e quattro donne, personificazioni delle sette Virtù; *Purg.* XXXII, 98. Cfr. NINFE, § 2.

Sette pianeti, cioè Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno ed Urano, detti i Pianeti primarii; *Conv.* II, 4, 1 e seg.; II, 14, 39. Cfr. PIANETA.

Sette regi che assiser Tebe, sono Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice: *Inf.* XIV, 68 e seg.

Sette regi di Roma, sono Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj; *Par.* VI, 41. *Conv.* IV, 5, 66 e seg.

Sette Savj, della Grecia: Solone, Chilone, Periandro, Talete, Cleobulo, Biante, Pittaco; *Conv.* III, 11, 27 e seg.

Sette Scienze, del Trivio e del Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia; *Conv.* II, 14, 41 e seg.

Sette stelle gelide, La Costellazione boreale dell'Orsa maggiore; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 29.

Sette teste (della Corte romana), I sette monti di Roma; *Inf.* XIX, 109. Cfr. *Apocal.* XVII, 9.

Sette teste (del Carro mistico), I sette vizj capitali, cioè: Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola; *Purg.* XXXII, 142 e seg.

Settembre, lat. *September,* Il settimo mese dell'anno, secondo gli astronomi, ed il nono secondo il calendario Romano; *Inf.* XXIX, 47.

Settentrionale, lat. *septentrionalis,* Di settentrione; *Purg.* I, 26.

Settentrione, lat. *septentrio, septentrionis*: 1. La plaga del mondo sottoposta al polo artico o alla tramontana; *Purg.* IV, 83. *Conv.* III, 5, 100. - 2. I sette candelabri, detti *Settentrione* dal nome delle sette stelle dell'Orsa minore, che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo; *Purg.* XXX, 1.

Settimo, lat. *septimus,* Nome numerale ordinativo, che segue dopo il sesto; *Inf.* XIII, 96; XVII, 44; XXV, 142. *Par.* XXI, 13; XXVIII, 31; XXXII, 16.

Settimo Cielo, è quello dov'è Saturno; *Conv.* II, 4, 5.

Setto, lat. *sectus,* Diviso, Separato, Distinto. Fig. per Forma che non è da confondere con la materia; *Purg.* XVIII, 49.

Severo, dal lat. *severus,* Che usa severità, Rigido, Aspro; *Inf.* XXIV, 119 *var. Par.* IV, 84.

Sezzajo, dal basso lat. *secius* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 66), Sezzo, Ultimo; *Par.* XVIII, 93.

Sezzo, lo stesso che *sezzajo,* onde *Da sezzo* per Da ultimo, Finalmente; cfr. DASSEZZO.

Sfacciatezza, Qualità astratta di chi è sfacciato; *Conv.* IV, 19, 69.

Sfacciato, Senza faccia, cioè Senza vergogna, Non curante di Vergogna, Sfrontato; *Purg.* XXIII, 101.

Sfare, Disfare, Struggere, Dar morte; *Canz.*: « E' m'increscе di me sì malamente, » v. 9.

Sfavillare, da *Favilla,* Mandar fuori faville; ed è proprio del fuoco. 1. Signif. propr. *Par.* I, 59; XXVIII, 90. - 2. Per similit. *Inf.* XXIII, 99. - 3. Trasl. *Par.* VII, 65 *var.* - 4. Come Sost., Il mandar fuori faville; *Par.* XIV, 76; XVIII, 71; XXI, 41.

Sferzare, da *sferza,* Dare, e Percuotere colla sferza. 1. Fig. per Gastigare, Punire; *Purg.* XIII, 37 (dove vuol dire: In questo giro del Purgatorio punisconsi gl'invidiosi). - 2. Part. pass., come Sost. *Inf.* XVIII, 74.

Sfigurato, Part. pass. e Agg. da *Sfigurare,* lat. *defiguratus,* Guastato nella figura; *Vit. N.* XXII, 59.

Sfinge, lat. *Sfinx,* gr. Σφίγξ, Σφιγγος, Mostro favoloso alato, dalla faccia muliebre e di natura feroce, che abitava sul monte Fino presso Tebe ed uccideva i viandanti che non sapevano sciogliere il suo enimma, il quale fu poi sciolto da Edipo; *Purg.* XXXIII, 47. Cfr. OVID., *Met.* VII, 759 e seg.

Sfocato, Agg. Rimaso senza fuoco, Raffreddato. Trasl. In senso affine all'odierno *Sfogato; Par.* XV, 44, nel qual luogo alcuni testi hanno *Sfocato,* altri *sfogato.* - *Land.:* « Quand'ebbe la detta anima parlato a suo piacere così altamente, ello condiscese a parlare sì basso che nostro intelletto lo potéo comprendere. » - La lez. *scoccato* sarebbe più chiara, ma è troppo sprovvista di autorità.

Sfogare, Esalare, Sgorgare, Uscir fuori. Con questo suono congiungonsi e forse confondonsi i sensi di *Foce, Foga* e *Fuoco,* i quali tutti forse in origine si recano alle immagini di *Fiato,* di *Spirito,* e quindi di moto e d'impeto. 1. Per Mandar fuori, Dare esito, Alleggerire, Sminuire, detto di passione e di affetti; *Inf.* XXXIII, 112. *Vit. N.* XV, 17; XXXII, 29; XXXIII, 25. - 2. Acquetarsi la foga; *Purg.* XXIV, 72.

Sfogato, Part. pass. e Agg. da *Sfogare,* cfr. SFOCATO.

Sfogliare, lat. *defoliare* e *exfoliare,* da *foglia,* Levar le foglie, Sfrondare. Trasl. per Dimagrire, Scarnare; *Purg.* XXIII, 58, nel qual luogo l'immagine è presa non dalle foglie degli alberi, ma dagli strati muscolari e adiposi, che, come fogli in libro, si soprappongono a comporre il volume del corpo d'animale. *Sfogliato* per Assottigliato o Dimagrato è dell'uso vivente in Toscana; cfr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 125.

Sfolgorare, lat. *diffulgurare* e *defulgurare,* da *folgore,* Risplendere di gran folgore. E per Dissipare, Sperperare, Cacciar via; *Vit. N.* XIV, 31.

Sforzare, spagn. *esforzar,* franc. *efforcer,* da *forza:* 1. Forzare. Costringere, Violentare; *Inf.* XVIII, 53. *Par.* IV, 74. - 2. Neut. pass. e ass. per Ingegnarsi, Affaticarsi, Far diligenza, Far forza; *Purg.* IV, 50.

Sfregiare, Tor via il fregio, cioè l'ornamento. Fig. *Sfregiarsi,* per Perdere il fregio; *Purg.* VIII, 128.

Sgagliardare, da *gagliardo,* Tor la gagliardia, Scoraggire, Svigorire; *Inf.* XXI, 27.

Sgannare, Contrario di *Ingannare,* Cavare altrui d'inganno con vere ragioni; *Inf.* XIX, 21.

Sghembo, etim. incerta; probabilmente dal gr. σκιμβὸς (cfr. DIEZ, *Wört.* II[3], 66); secondo altri dal lat. *scambus,* gr. σκαμβὸς; Tortuoso, Obliquo; *Purg.* VII, 70.

Sghermidore, Sghermitore, Verb. m. di *Sghermire,* Chi o Che sghermisce, Chi o Che stacca, separa una rissa; *Inf.* XXII, 142 *var.* Cfr. SCHERMIDORE.

Sgombrare, Contr. di *Ingombrare,* Portar via da un luogo ciò che lo occupa, che lo imbarazza. E per Dipartire, Mandar via; *Purg.* XXIII, 133.

Sgomentare, Sbigottire, Spaventare, Atterrire; *Purg.* XIV, 60. Non da *Exmentare,* Far cadere dalla mente, nè da *Dementare;* e neanche il contr. di *Commentari,* Meditare e pensando trovare; ma secondo l'ant. senso di *Argomento,* che dicevasi non della mente soltanto per *Facoltà* (*Inf.* XXXI, 55), ma d'ogni congegno anco di cose materiali che servissero a un uso, quasi affine a *Strumento.* Nello *Sgomentare* è l'idea di Confusione venuta dal turbamento dell'animo e della mente, per tema o per sorpresa o per incertezza; onde non ben si sa come risolvere e fare e dire.

Sgorgare, lat. *egurgitare,* da *gurga:* Sboccare, Traboccare, L'uscir che fanno le acque da qualche gorgo. 1. Per simil. Spargere abbondantemente; *Purg.* XXXI, 20. – 2. Parlandosi di fiumi, dicesi del Mettere o Sboccar l'acque loro in altro fiume, o nel mare; *Par.* VIII, 63.

Sgradire, contr. di *Aggradire,* Dispiacere; *Vit. N.* IX, 31.

Sgridare, franc. ant. *escrier,* da *gridare:* Riprendere con grida; *Inf.* XVIII, 118, XXXII, 79. *Purg.* XXIX, 61.

Sguardare, Guardare, Seguire collo sguardo; *Purg.* VI, 65. *Vit. N.* V, 6.

Sguardo, L'atto e Facoltà di guardare, Veduta, Occhiata; *Inf.* XVII, 61; XXXI, 35. *Purg.* I, 28; XIX, 12. *Par.* III, 128; XI, 77; XVIII, 44; XXVI, 11; XXVII, 97; XXXI, 53, 98; XXXII, 19.

Si, lat. *se,* Particella, che accompagnante il verbo, così dietro come davanti, alcuna volta si piglia per lo pronome *Se,* nel terzo caso d'ambedue i generi; talora accenna scambievolezza e talora è pronome indeterminato d'amendue i generi, accennante in generale una o più persone, ed allora non si accompagna che colla terza persona singolare del verbo, così davanti come dopo. Il *Si* in questo senso occorre nelle Opere di Dante le centinaja e centinaja di volte, non solamente in ogni pagina, ma di solito più volte in ogni pagina. 1. *Si,* davanti ai verbi reciproci che cominciano con consonante; *Inf.* I, 24, 26, 34, 62, 126, 136; II, 9, 88, 94, 101, 129; III, 1, 14, 95, 106, 128, ecc. - 2. *Si,* davanti ai verbi che cominciano con vocale, prende la forma di s'; *Inf.* I, 57; III, 111. *Purg.* I, 14; II, 73, 101; III, 28, 83, ecc. - 3. *Si,* come affisso ai verbi: *Inf.* VI, 39; XII, 21, 29. *Purg.* II, 76; III, 83; IV, 26, ecc. - 4. *Si,* davanti *ne,* prende le forme *se ne, sen,* o *sen',* secondo la natura della lettera che segue; *Inf.* II, 1; III, 118; VIII, 29, 89, 109, ecc.

Sì, lat. *sic,* Avverbio che afferma, contrario di *No.* Occorre sovente nelle opere di Dante. 1. Signif. propr. *Inf.* XXI, 102. *Purg.* IX, 145; X, 60, ecc. - 2. Usato coll'articolo o espresso, o sottinteso, in forza di nome; *Inf.* VIII, 111; XXXIII, 80. *Purg.* XXXI, 14. *Par.* XIII, 114.

Sì, lat. *sic,* Così, In guisa, In cotal guisa, In maniera, Tanto. Trovasi centinaja di volte nelle opere di Dante. 1. Precedente i verbi: *Inf.* I, 44; II, 63, 69, 137; IV, 71, 78, 146 e spessissimo. - 2. Precedente Agg. o Avv. *Inf.* I, 97; II, 64; III, 33, 44, 55, 131 e sovente. - 3. *Sì* - - *sì,* vale Così - come, Tanto - quanto, e sim. *Inf.* II, 5. - 4. *Sì,* per Nondimeno, Tuttavia; *Par.* X, 44. - 5. *Ma sì,* per Al contrario, Anzi, Piuttosto; *Par.* X, 61. - 6. *Sì fatto,* e *Siffatto,* Tale, Di tal fatta; *Inf.* VI, 47; XXIII, 15; XXX, 88; XXXIII, 133. *Purg.* V, 62; XXXIII, 5. *Par.* XVI, 149; XXIX, 75, 104; XXX, 53; XXXI, 108. - 7. *Sì,* per Così, nel signif. di Tanto, Cotanto; *Inf.* VI, 105; XV, 58; XVI, 117; XXIII, 78, 99. *Purg.* XXIII, 37, 58 e sovente. - 8. Il *Sì* preceduto dal Non; *Inf.* I, 44; IV, 71. *Purg.* VIII, 50. *Par.* III, 12, ecc. - 9. *Sì* ripetuto: *Inf.* XII, 50, 51; XIII, 7. *Purg.* VIII, 13, 14; IX, 136. *Par.* IV, 17, 18; VII, 113 e più spesso. - 10. Parimente ripetuto, ma come particella congiuntiva, nel senso di Tanto - Quanto; *Purg.* XIII, 8. *Par.* XII, 23. - 11. *Sì che,* nel signif. di Onde, Per la qual cosa; *Inf.* I, 41; IV, 102; VII, 75; X, 48 e sovente. - 12. *Sì* in corrispondenza di *Come,* accenna Similitudine, Modo, Maniera; *Inf.* IV, 87, 105; IX, 10, 112; XII, 15, 127 e più spesso. - 13. Non di rado il *Sì come* sta per Quando, Poichè, Su-

bitochè, ed ha più forza del semplice *Come,* usato nel signif. del lat. *Ut; Inf.* v, 79. *Purg.* ix, 40, ecc. - 14. Il *Come* innanzi al *Sì,* per Così; in più espresso modo di comparazione; *Inf.* xvii, 100, 101. *Purg.* iii, 79, 85; xxiv, 70, 73; xxxi, 16, 19, ecc. - 15. *Sì,* per Sino, Infino, Sinchè; *Inf.* xix, 128; xxix, 30. *Par.* xxi, 12. - 16. *Sì tosto come,* modo avverb., Immantinente che; *Inf.* v, 79. *Purg.* xxv, 68. *Par.* xxviii, 134.

Si est dare primum motum esse, parole latine, *Par.* xiii, 100, nel qual luogo allude alla famosa questione se il mondo sia eterno, e vuol dire: Se conviene ammettere che esista un primo moto, il quale non sia l'effetto d'un altro moto, ossia se nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure se bisogna fermarsi in un motore che non è punto mosso. Secondo Aristotele il moto è eterno, mentre gli Scolastici ammettono un principio del moto e del mondo. Cfr. Thom. Aq., *Cont. Gent.* i, 13.

Sibilia, oggi *Siviglia,* anticamente gr. Ἱσπαλις, lat. *Hispalis,* antica città della Spagna, fondata dai Fenicii, che la chiamarono *Sephela,* cioè *Pianura.* È la città capitale della provincia di Andalusia, e fu lungo tempo la città principale della Spagna: *Inf.* xx, 126: xxvi, 110.

Sibilla, lat. *Sibylla,* gr. Σίβυλλα, dall'Eolico, Σιός per Θεός, e da Βουλή, Consiglio, Volere; Indovina, e propr. Qualcuna delle dieci celebri donne alle quali gli antichi attribuivano conoscenza del futuro e virtù di predirlo; *Par.* xxxiii, 66 (qui con allusione ai versi di Virgilio, *Aen.* iii, 441 e seg.); *Conv.* iv, 26, 54 (cfr. Virg., *Aen.* vi, 262 e seg.).

Sicchè, cfr. Sì III, § 11.

Siccome e **Sì come,** cfr. Sì III, § 12, 13.

Sicheo, lat. *Sichæus,* Secondo la leggenda Virgiliana (*Aen.* i, 343) nome del marito di Didone, fatto uccidere dal proprio cognato Pigmalione; *Inf.* v, 62. *Par.* ix, 98. Cfr. Didone.

Sicilia, Siciliano, cfr. Cicilia, Ciciliano.

Sicuramente, Avv. da *Sicuro,* lat. *secure:* 1. Con sicurtà; *Inf.* xxi, 90. *Purg.* xvi, 118. - 2. Per Liberamente, Senza riguardo; *Purg.* xxv, 19. *Par.* v, 123.

Sicurare e **Securare,** da *sicuro,* Assicurare, Render sicuro; *Par.* v, 15.

Sicuro e **Securo,** dal lat. *securus,* Senza sospetto, Fuori di pericolo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta, cioè 6 volte nell'*Inf.* (IX, 30, 105; XVI, 33, 132; XXI, 66, 81), 15 nel *Purg.* (V, 76; VI, 111; IX, 47; XII, 99, 105; XIII, 85; XIV, 121; XIX, 79; XXVI, 53; XXVII, 32; XXXI, 79; XXXII, 99, 148; XXXIII, 42, 122) e 10 volte nel *Par.* (VII, 129; XI, 34, 67; XIII, 130; XV, 15, 67; XXVI, 89; XXVII, 9, 32; XXI, 25). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Sicuro,* per Facile, Corrivo a far checchessia; onde *Essere troppo sicuro,* per Operare con troppa fidanza, con soverchio ardimento; *Par.* XIII, 130. - 2. Per Tranquillo, Senza timore; *Par.* XI, 67. - 3. Nello stesso signif. col *Da,* accenna a idea di riparo, difesa; *Inf.* XXI, 81. - 4. Detto relativamente a cosa, vale Esente da quella, Non soggetto ad essa; *Par.* VII, 129. - 5. Aggiunto di *Fronte,* vale Che dimostra ardire, coraggio; *Inf.* XXI, 66. - 6. E per Che sa qualche cosa con certezza; ed in questo senso non si dice che di persona; *Purg.* XIII, 85. - 7. *Farsi sicuro,* per Assicurarsi, Riprender animo; *Inf.* IX, 30. *Purg.* IX, 47. - 8. *Rifare sicuro,* per Rianimare, Ridare franchezza e ardire; *Par.* XXVI, 89. - 9. Dalla sicurezza il coraggio, onde *sicuro* per Ardito, Animoso, Intrepido; *Inf.* XVI, 132. *Purg.* XXVII, 32.

Sicurtà, Sicurtate, dal lat. *securitas:* 1. Sicuranza, Sicurezza; *Inf.* VIII, 98. - 2. E per Fidanza, Ardimento; *Purg.* XXII, 20. *Vit. N.* I, 28; XIV, 63.

Sicut, voce lat., Come, Sì come; *Par.* XV, 29.

Sidere, lat. *sidere,* Verbo arcaico, Stare, Posare su checchessia; *Par.* XXXIII, 124.

Sie, forma antica della 2ª pers. pres. cong. del verbo *Essere,* Sia, Sii; *Purg.* V, 70; XX, 10; XXV, 32; XXXI, 45. *Par.* XXIX, 64.

Sie, forma antica, per Sì, Così; *Purg.* XXIII, 8.

Sie', cfr. SEDERE, § 7.

Siena, la *Sena Gallia, Sena Julia* e *Colonia Julia Senensis* dei Romani antichi, Città della Toscana, situata 48 chil. al mezzodì di Firenze, siede sopra un monte di superficie ineguale, il quale appartiene alla catena de' Subappennini. La dicono fondata dai Galli senoni e poi ridotta a provincia Romana dall'imperatore Augusto. Secondo la tradizione del Medio evo invece, Siena « fu incominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo Martello padre del re Pipino di Francia co' Franceschi andavano nel regno di Puglia in servigio di Santa Chiesa a contastare una gente che

si chiamavano i Longobardi, pagani e eretici, e arriani, onde era loro re Grimaldo di Morona, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava li Romani e Santa Chiesa. E trovandosi la detta oste dei Franceschi e altri oltramontani ov'è oggi Siena, sì lasciaro in quello luogo tutti li vecchi e quelli che non erano bene sani, e che non poteano portare arme, per non menarglisi dietro in Puglia; e quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi ci cominciaro ad abitare, e fecionvi due residii a modo di castello, ove è oggi il più alto della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena,* derivando di quelli che v' erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo gli abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina in plurali; » G. Vill., *Cron.* I, 56; cfr. *ibid.* II, 10. – « Nell'anno 1058 vi si tenne un concilio nel quale fu eletto papa Nicola II. Nella lotta fra Gregorio VII ed Arrigo IV Siena, che come le altre città di Toscana, si governava a repubblica, ricevette e favorì l'imperatore, mentre Firenze gli chiudeva le porte. Si mantenne per lungo tempo di parte imperiale, ed essendo Firenze pel Papa, le due vicine repubbliche si trovavano spesso in guerra fra di loro. Dopo la battaglia di Montaperti la repubblica di Siena stese il suo dominio nelle bassure della Maremma fino al mare, ma non diventò mai potenza navale come Pisa. Fino a tanto che Siena fu ghibellina si mantenne in mano dei nobili. Nel 1300 ebbevi parte il popolo e divenne guelfa, ma i nobili non furono del tutto esclusi dalle cariche come a Firenze. Nell'epoca di Dante, dopo la battaglia di Montaperti, Siena estendeva il suo dominio sulla Maremma sino a Grosseto, sulla Val d' Elsa fino a Colle ed a Montepulciano; » Loria, *L'Italia nella Div. Com.*, p. 416 e seg. Siena è nominata *Inf.* XXIX, 109 (cfr. Albéro da Siena); *Purg.* V, 134; XI, 111, 123, 134 (su quest'ultimo cfr. Campo di Siena). *Vulg. El.* I, 13, 21. Cfr. Bassermann, *Dante's Spuren,* p. 130 e seg.

Siepe, lat. *sepes,* Chiudenda e Riparo di pruni, che si piantano in sui ciglioni de' campi per chiuderli. 1. Signif. propr. *Inf.* XXV, 80. - 2. Trasl. per Argine, Ostacolo che chiude la foce di un fiume; *Inf.* XXXIII, 83.

Siestri, oggi comunemente *Sestri* e *Sestri di Levante* (a distinzione del villaggio omonimo che giace nella riviera di ponente), Piccola città marittima della Liguria sulle sponde del Mediterraneo al levante di Genova. « La sua origine risale fino ai tempi romani. Al principiare del Medio evo apparteneva ai conti di Lavagna, indi passò alla repubblica Genovese. In questi tempi era fiorentissima per industria e commercio; » Loria, *L'Italia nella Div. Com.*, p. 77. Cfr. Basserm., 164. È nominata *Purg.* XIX, 100.

Sifanti, Lezione di alcuni testi nel luogo *Par.* XVI, 104. Cfr. FIFANTI.

Sigieri, comunemente detto *Sigieri di Brabante* (da non confondersi con *Sigieri di Courtray,* che fu uno dei fondatori della Sorbona), celebre filosofo del secolo XIII, nato a Galleghen verso il 1226, m. verso il 1283. Fu uno dei primi discepoli di Roberto Sorbon, uno dei primi che introdusse il Tomismo, ossia la dottrina di San Tommaso nella Sorbona (cfr. ERDMANN, *Gesch. der Philos.* I^3, p. 373) ed il nono decano del Capitolo di Notre-Dame de Courtray. Negli anni 1277-78 fu processato per eresìa, ma sembra che il processo riuscisse in nulla. Dettò parecchie opere filosofiche, tra le quali le *Quæstiones logicales* e le *Impossibilia* (cfr. PRANTL, *Gesch. der Logik,* III, p. 234 e seg.). Sopra Sigieri cfr. J. V. LE CLERC, *Dante et Siger de Brabant, ou les Écoles de la rue de Fouarre au XIII^e siècle,* Memoria pubblicata nel *Journal des Débats,* 20 e 29 agosto 1845 e ristampata nel vol. XXI dell'*Histoire littér. de la France;* OZANAM, *Dante et la phil. cathol.,* Parigi, 1845, p. 320 e seg. TODESCHINI, *Scritti su Dante,* II, 412 e seg. CARLO CIPOLLA, *Sigieri nella Div. Com.* nel *Giornale storico della letter. ital.,* vol. VIII, Torino, 1886, p. 53-139. GASTON PARIS, nella *Romania,* XVI, 611. KRAUS, *Dante,* p. 67. C. BAEUMKER, *Die Impossibilia des Siger von Brabant,* Münster, 1898, p. 46-114. Il sommo Poeta lo ricorda, ponendolo nella prima corona dei Dottori nel quarto Cielo, *Par.* X, 136. Di lui i comm. ant.: *Lan.:* « Questo fue maestro Sigieri il quale compose e lesse loica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nel *vico* cioè nella Vicinanza delli strami, che è uno luogo di Parigi ove si legge loica, e vendesi li strami da cavalli, e però è appellata quella contrada *vicostramium.* » Così pure, copiando, *Ott.* e *An. Fior.* - *Petr. Dant.:* « Magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantia, qui legit diu in vico stramiuum Parisiis, ubi philosophia legitur. » - *Falso Bocc.:* « Era valentissimo in tutte le scienze, ed era infedele. » - *Benv.:* « Fuit quidam doctor modernus parisiensis, qui diu legit Parisius in logicalibus, cui quidam discipulus præmortuus apparuit coopertus sophismatibus. » - *Serrav.:* « Fuit magnus magister Parisius, qui quasi omnes alios excessit in logica et in philosophia. De eo legitur, quod unus eius discipulus post mortem apparuit sibi, scilicet Magistro Sigiero, in sompuis, qui indicavit sibi penas quas patiuntur in alio mundo garzuli. » - Il *Cipolla* (loc. cit., p. 138-39), riassumendo le sue ricerche: « 1° Difficilmente l'Alighieri può aver conosciuto Sigieri di Brabante, morto avanti al 1300; ma è credibile che ne abbia in Parigi svolto gli scritti, e particolarmente gli *Impossibilia* destinati ad

uso degli scolari. - 2° Non pare che vi sia traccia della filosofia del Sigieri nella *Div. Com.;* anzi Dante si attiene piuttosto alle forme tomistiche, in ciò che da queste sembra scostarsi Sigieri, come a dire nella discussione sulle prove della esistenza di Dio. - 3° Sono gravissime le difficoltà che s'incontrano da chi vuol identificare il Sigieri del *Fiore,* ecc. con quello di Dante: il primo è quello che si oppose a S. Tommaso, e forse non è impossibile identificarlo col *magister Sigierius* del 1266, o meglio col Sigieri di Courtrai, che fu uno dei confondatori della Sorbona. Invece il Sigieri di Dante è Sigieri di Brabante; nè l'uno nè l'altro si identifica col secondo Sigieri di Courtrai, morto nel 1341. La filosofia di Sigieri di Brabante quale noi la conosciamo, non ha nulla di eterodosso, da costringerci a credere che egli sia stato finalmente condannato. Di più essa è per molti rispetti legata a quella di S. Tommaso e di S. Bonaventura.... Anzi non solo la filosofia di Sigieri non ha nulla di eterodosso, ma non ha neppur nulla di straordinariamente eccelso ed ardito: peraltro può spiegarsi facilmente l'accusa che lo colpì, considerando quanto sottili e delicate fossero le materie da lui prese a trattare, e avendo altresì riguardo alle condizioni tutt'altro che tranquille in cui trovavasi l'Università di Parigi. - 4° Le parole con cui Dante annuncia la morte di Sigieri sconsigliano dal credere che il suo elogiato finisse di morte tragica. I *veri invidiosi* (in senso passivo) fanno concepire un alto concetto sul valore delle speculazioni filosofiche di lui, le quali, appunto perchè elevatissime e nobilissime, potevano essere oggetto d'*invidia* da parte di alcuno, che ne restasse comunque turbato. - 5° È probabile che il processo per eresìa, al quale Sigieri di Brabante fu sottoposto nel 1277-78 sia finito in nulla, ossia colla assoluzione di lui.... - 6° Fino a prova contraria, è possibile ammettere che Sigieri sia ritornato a Parigi dopo il processo. »

Sigillare, basso lat. *sigillare,* da *sigillum.* 1. Suggellare, Imprimere col suggello, Porre un'impronta; *Par.* VII, 69; XXIV, 143. - 2. Trasl. *Par.* IX, 117. *Conv.* I, 8, 68. - 3. *Sigillarsi,* per Chiudersi, Terminare; *Par.* XXIII, 110. - 4. Part. pass. SIGILLATO; *Inf.* XXX, 74; cfr. SUGGELLARE.

Sigillo, lat. *sigillum,* Strumento per lo più di metallo, nel quale è incavata la impronta che si effigia nella materia colla quale si sigilla; Suggello. 1. Signif. propr. *Par.* XXVII, 52. - 2. Fig. per Approvazione; *Par.* XI, 93. - 3. Trasl. *Par.* XI, 107.

Signa, Comune con antico castello sopra un colle sulla riva sinistra dell'Arno nelle vicinanze di Firenze. *Quel da Signa,* men-

zionato *Par.* XVI, 56, è, secondo i Comm. ant., Fazio dei Morubaldini, famoso per avarizia e baratteria. Sembra che il personaggio fosse ignoto ai più antichi; i quali, attingendo probabilmente soltanto ai versi danteschi, si contentano di dire sulle generali che Fazio da Signa fu grande barattiere a Firenze, il quale, assieme con Baldo d'Aguglione, mercava tutto lo palazzo (così *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *An. Fior.*, ecc.). Ma anche i posteriori ne sapevano poco o nulla. *Buti:* « Questi fu messer Fazio da Signa, che anco tiranneggiava la città e rivendeva le grazie e l'offici nel comune. » – *Serrav.:* « Hic fuit unus alter jurista, cuius nomen non ponitur hic. » *Del Lungo* (*Dino Comp.* II, 209): « Fazio (Bonifazio) da Signa (nel Valdarno inferiore presso Firenze) fu dei Mori Ubaldini, o Morobaldini, prima Aldobrandinelli, potente famiglia di Signa; figlio d'un messer Rinaldo di More d'Ubaldino Aldobrandelli: dal qual Moro d'Ubaldino si chiamarono Morubaldini. Fazio fu quattro volte priore, e nel 1316 gonfaloniere di giustizia. »

Significare, dal lat. *significare;* 1. Dimostrare, Palesare, Inferire; *Par.* IX, 15. *Vit. N.* III, 52. - 2. Per esprimere; *Purg.* XXIV, 54. *Par.* I, 70.

Signore, Signor, prov. *senhor,* franc. *seigneur,* spagn. *señor* dal lat. *senior* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 382 e seg.), Che ha signoria, dominio e potestà sopra gli altri. Questo sost. occorre sovente nelle opere volg. di Dante (per es. *Vit. N.* III, 4, 41; VIII, 2, 31; IX, 9; X, 2; XII, 21, 55, 60; XVIII, 24; XIX, 33; XXIV, 41; XXV, 50, 53; XXVI, 12, ecc.). Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 30 volte, cioè 13 nell'*Inf.* (II, 73, 140; IV, 46, 95; VIII, 20, 103, 116; XIII, 75; XVI, 55; XVII, 90; XIX, 38, 91; XXII, 49), 12 nel *Purg.* (IV, 109; VI, 49; VII, 61; VIII, 125; IX, 46; X, 83, 86; XI, 22; XV, 102; XIX, 85; XX, 94; XXI, 72) e 5 volte nel *Par.* (VIII, 60, 86; XXIV, 35, 148; XXXI, 107). Da notarsi: 1. *Signore,* per Padrone; *Inf.* II, 140; XIII, 75; XVII, 90; XIX, 38; XXII, 49. *Purg.* XV, 102. *Par.* XXIV, 148, ecc. - 2. Per Titolo di maggioranza, e di riverenza; *Purg.* X, 83, 86. *Par.* VIII, 86; XXXI, 107. - 3. Quindi Dante chiama spesso Virgilio suo Signore; *Inf.* IV, 46; VIII, 20, 103, 116; *Purg.* IV, 109; VII, 61; IX, 46; XIX, 85. - 4. *Signore,* detto assolutamente e per eccellenza, s'intende d'Iddio, e più particolarmente di Gesù Cristo; *Inf.* II, 73. *Purg.* XI, 22; XX, 94; XXI, 72. *Par.* XXIV, 35; XXXI, 107. – 5. Quando significa Dio o Cristo trovasi usato *Nostro Signore* senza l'articolo; *Inf.* XIX, 91. – 6. Nel luogo *Inf.* IV, 95 è disputabile se *Signor* sia il singolare ovvero il plurale. La diversità di lezione, QUEI, come hanno i più,

o QUEL, come leggono parecchi altri codd., nulla decide, il QUEI potendo essere il *sing.*, come al *sing.* lo usa Dante altrove tante volte. La lezione SIGNORI, che è di parecchi codd. è appena accettabile. Se SIGNOR è qui sing., il *Signor dell'altissimo canto* è Omero, oppure Virgilio. Ma Orazio ed Ovidio non appartennero alla scuola di Omero, nè questi può dirsi appartenente alla scuola di Virgilio. Se SIGNOR è qui plur., Dante chiama *Signori dell'altissimo canto* i cinque poeti Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano. Cfr. MOORE, *Crit.*, 280 e seg. Tutti quanti gli antichi commentatori (inquanto non tirano via silenziosi, come fanno *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Petr. Dant.*, *Ott.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Buonan.*, ecc., il qual silenzio è però parlante a sufficienza) intesero SIGNOR nel plur., come detto di tutti e cinque i poeti nominati. Così *Lan.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, ecc. (e tra' moderni *Ces.*, *Campi*, ecc.), benchè ad alcuni di essi le difficoltà non fossero ignote (*Benv.:* « Sed iste videtur manifeste esse falsum, quia licet Homerus, Virgilius et Lucanus scripserint in alto stilo, scilicet tragedia, tamen Horatius scripsit in mediocri stilo, puta satira, et Ovidius in basso, scilicet comedia. Dicendum breviter quod unuquisque istorum in genere suo alios superavit; ita quod Horatius superavit alios satiros, Ovidius alios comicos etc. »). Primo il *Dan.* si scostò dall'antica comune interpretazione, prendendo SIGNOR come sing. e intendendo di Omero. La sua « nuova interpretazione » fu accettata da *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, *Pass.*, ecc. Il *Fosc.* e il *Ross.* vollero invece intendere di Virgilio, mentre *Cast.*, *Pol.*, ecc. non sanno decidersi se s'abbia da intendere di Omero, oppure di Virgilio. Non vi sono ragioni sufficienti da indurci a lasciare la comune interpretazione degli antichi.

Signoreggiare, Segnoreggiare, Aver signoria, Dominare; *Par.* IX, 50. *Vita N.* I, 27, 29; IX, 10.

Signorevole, Che fa del signore altrui, e del soprastante. E per Gentile, Signorile; *Son.:* « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 6.

Signoria, Segnoria, Dominio, Podestà, Giurisdizione; *Par.* VIII, 73. *Vita N.* I, 29; IX, 35; XIII, 6, 8; XXVIII, 11.

Signorso, Signor suo; forma dell'uso antico, come *Signorto* per Signor tuo, ecc. *Inf.* XXIX, 77.

Sile, lat. *Silis,* piccolo fiume del declivio veneto, il quale nasce presso Castelfranco, scorre ai piedi di fertili colli chiamati di Cas-

sacorba, bagna la città di Treviso, presso la quale riceve le acque del Cagnano, quindi si divide in due rami, l'uno dei quali entra nelle Piave vecchia, l'altro si getta in mare presso Venezia. Cfr. Loria, 206 e seg. Bass., 187. Il Sile è nominato *Par.* ix, 49. *Conv.* iv, 14, 83.

Silenzio, dal lat. *silentium:* 1. Taciturnità, o Lo star cheto; *Inf.* i, 63. *Par.* xiii, 31. - 2. *Porre silenzio,* Far sì che altri non parli; *Par.* v, 89; xv, 4; xx, 18; xxvii, 18.

Silere, latino *silere,* verbo arcaico, Tacere, Stare cheto; *Par.* xxxii, 49.

Sillogismo, latino *syllogismus,* dal gr. συλλογισμός, Argomentazione, nella quale da due proposizioni, l'una detta *Maggiore* e l'altra *Minore,* s'inferisce una terza, che dicesi *Conseguenza* o *Conclusione; Par.* xi, 2; xxiv, 94. *Conv.* iv, 9, 42.

Sillogistico, lat. *syllogisticus,* dal gr. συλλογιστικός, Attenente a sillogismo; *Mon.* iii, 4, 28.

Sillogizzare, Fare sillogismi, Argomentare; *Par.* x, 138; xxiv, 77. *Mon.* iii, 4, 22. *Conv.* iv, 15, 114.

Silvano, Abitatore di selva; *Purg.* xxxii, 100, nel qual luogo *silvano* sta per contrapposto a *Cittadino della vera città,* cioè del cielo, ed il senso è: Sarai breve tempo abitatore di questa selva del Paradiso terrestre, ma sarai in eterno con meco cittadino del cielo. Sulle diverse altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* ii, 746 e seg.

Silvestro, lat. *silvester, silvestris,* Agg. di Selva: 1. Selvatico; *Inf.* ii, 142; xiii, 100. *Purg.* xxx, 118. - 2. Per estens. Duro, Difficile, detto del viaggio infernale; *Inf.* xxi, 84.

Silvestro, *Pontefice romano,* primo di questo nome, dal 314 al 335, personaggio appartenente più alla pia leggenda che alla storia. Ma la leggenda era comunemente creduta storia, onde Silvestro è nominato *Inf.* xxvii, 94. *Mon.* iii, 10, 2, ed indicato senza nominarlo *Inf.* xix, 117 e *Par.* xx, 57. La leggenda è così raccontata nel *Brev. Rom. In festo S. Silv. papæ et conf.:* « Silvester Romanus, patre Rufino, a prima ætate operam dedit Cyrino Presbytero; cujus doctrinam et mores egregie imitatus, trigesimum annum agens, Presbyter sanctæ Romanæ Ecclesiæ a Marcellino Pontefice creatur. Quo in munere cum omni laude Clericis aliis antecelleret, in Melchiadis postea locum successit, Imperatore Constantino. Cui Impe-

ratori, cum lepræ curandæ causa sibi ex infantium sanguine, medicorum consilio, balneum parare jussisset, sancti Apostoli Petrus et Paulus in quiete apparuerunt, præcipientes ei, ut, si ex lepra liberari vellet, omissa impii balnei inumanitate, Silvestrum in Soracte monte latitantem accerseret; a quo salutari lavacro recreatus, in omni ditione Romani Imperii templa Christiano more ædificari imperaret; sublatisque inanium deorum simulacris, vero Deo cultum adhibiret. Constantinus igitur, cœlestibus monitis obtemperans, Silvestrum diligentissime conquisitum vocat; a quo, Apostolorum imagines recognoscens, baptismo sanatur, et ad tuendam propagandamque Christi religionen inflammatur. Itaque auctore Silvestro multas Basilicas ædificavit, quas sacris imaginibus donisque ac muneribus magnificentissimis exornavit; facultate etiam data Christianis, quod antea negatum erat, publice templa extruendi. Hoc Pontifice habita sunt duo Concilia: Nicænum, ubi præsidentibus ejus Legatis, præsenteque Constantino, et trecentis decem et octo Episcopis, sancta et Catholica Fides explicata est, Ario ejusque sectatoribus condemnatis; quam etiam Synodum confirmavit, petentibus Concilii Patribus universis: et Romanum, in quo interfuere ducenti octoginta quatuor Episcopi, ubi iterum Arius condemnatus est. Multa item decreta fecit Ecclesiæ Dei utilia: in his: Ut a solo Episcopo Chrisma conficeretur; Ut Presbyter Chrismate baptizati summum liniret verticem; Ut diaconi dalmaticis in Ecclesia, et palla linostima ad lævam uterentur; Ut in lineo tantum velo sacrificium sacrificium altaris conficeretur. Præscripsit tempus omnibus, qui Ordinibus initiati essent, exercendi singulos Ordines in Ecclesia, antequam quisque ad altiorem gradum ascenderet; Ut laicus Clerico non inferret crimen; Ne Clericus apud profanum judicem causam diceret. Sabbati et Dominici diei nomine retento, reliquos hebdomodae dies Feriarum nomine distinctos, ut jam ante in Ecclesia vocari cœperant, appellari voluit; quo significaretur, quotidie Clericos, abjecta ceterarum rerum cura, uni Deo prorsus vacare debere. Huic cœlesti prudentiæ, qua Ecclesiam administrabat, insignis vitæ sanctitas, et benignitas in pauperes perpetuo respondit. Quo in genere providit, ut Clericis copiosis egentes conjungeret, et sacris virginibus quæ ad victum necessaria essent suppeditarentur. Vixit in Pontificatu annos XXI, menses X, diem I. Sepultum est in cœmeterio Priscillæ, via Salaria. Fecit Ordinationes septem mensi Decembri, quibus creavit Presbyteros quadraginta duos, Diaconos viginti quinque, Episcopos per diversa loca sexaginta quinque. » Così la tradizione. Ma, secondo la storia, Silvestro I non battezzò Costantino imperatore, non convocò il Concilio di Nicea e non ne confermò i decreti. Al Concilio di Nicea Silvestro mandò semplicemente due delegati ed era già morto

quando Costantino ricevette il battesimo. Silvestro è l'eroe leggendario della famosa donazione di Costantino (cfr. DONATIO CONSTANTINI), la quale, come tutti sanno, non è che una bella favola. Cfr. EUSEB. *Vit. Const.* III, 7. MAUSI, *Coll. conc.* II, 471 e seg. JAFFÉ-WATTENBACH, *Regesta pontif. Roman.* p. 28 e seg. LIPSIUS, *Chronologie der röm. Bischöfe*, p. 259. DUCHESNE, *Lib. pontif.* I, 109 e seg.; I, 117 e seg. LAUGEN, *Gesch. der röm. Kircke*, II, 195. DOELLINGER, *Papstfabeln des Mittelalters*, 2ª ed., 1890, p. 61 e seg. KRAUSS, *Kirchengesch.*, 3ª ed., 1887, p. 176.

Silvestro, *Monaco francescano,* uno dei primi, e cioè il quarto, dei discepoli di S. Francesco d'Assisi. Era prete d'Assisi e vendette a Francesco delle pietre per l'edificio della Chiesa di S. Damiano. Vedendo più tardi come Francesco distribuiva a piene mani ai poveri i denari di Bernardo da Quintavalle, suo primo seguace, Silvestro se gli accostò e gli sussurrò nelle orecchie: « Francesco, quelle pietre che ti vendetti le avesti troppo a buon mercato. » Francesco prese subito una mano piena di monete e gliele diede. Ritornato a casa Silvestro riflettè sull'accaduto, si vergognò della sua avarizia, si convertì e rinunziò al mondo per seguire San Francesco. Dante lo nomina accanto ad Egidio. *Par.* XI, 83. Di lui *Fioretti di S. Francesco* XVI: « Costui era stato nel secolo quel messer Silvestro, il quale avea veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo, e larga insino alle stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che di ciò che chiedea a Dio, impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però Santo Francesco avea in lui grande divozione. » - *Ott.:* « Di costui si legge, che venendo san Francesco con costui alla cittade d'Arezzo, nella quale aveva battaglia e guerra cittadinesca, vide san Francesco li demonii allegrantisene, e san Francesco chiamando il detto suo compagno disse: va alla porta della cittade, e comanda a quelli demonii dalla parte di Dio, che n'escano. Il quale affrettandosi dinanzi alla porta valentemente gridò: dalla parte di Dio e di comandamento del nostro padre Francesco, partitevi tutti demonii; e così fecero, e li cittadini tornarono a concordia. »

Silvio, secondo Dionisio figliuolo di Enea e di Lavinia, fratellastro di Ascanio (che era figliuolo di Creusa), dopo la cui morte ebbe la signoria di Alba, capostipite dei Silvii, re di Alba. Invece secondo Tito Livio (I, 3) Silvio era figliuolo di Ascanio e nipote d'Enea. È menzionato *Inf.* II, 13.

Simifonti, o Semifonte (ma *Simifonti* non è detto in grazia della rima, chè *Simifonti* scrisse pure in prosa il *Villani* V, 30; cfr. NANNUC. *Nomi,* 208, 210), Castello in Valdelsa, sul Poggio di Petrognano; *Par.* XVI, 62, nel qual luogo il Poeta allude a persona rimasta ignota a' suoi commentatori. – *Buti:* « Di cui dica non ho trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore. » Le diverse ipotesi (che si alluda al traditore da San Donato in Poggio, o alla famiglia della Sera, o a quella dei Velluti) sono, tanto per la storia quanto per la critica, inattendibili.

Simigliante, Somigliante, Che somiglia, Simile, Consimile; *Inf.* XXX, 147. *Purg.* I, 35; VI, 149; XXV, 97. *Par.* I, 105; VII, 75. E a modo di Sost. *Purg.* II, 78.

Simigliantemente, Somigliantemente, Similmente, Parimente; *Vit. N.* XVIII, 13 *var.*

Simiglianza, Somiglianza, 1. Similitudine; *Inf.* XXVIII, 72. *Vit. N.* XXIV, 30. - 2. Per Comparazione, Similitudine; *Par.* XV, 78.

Simigliare, Somigliare, lat. *similare* e *simulare:* 1. Aver somiglianza; *Purg.* XIV, 138. *Par.* XXXII, 86. - 2. Neut. pass. Farsi, o Rendersi simile; *Par.* XXVIII, 101.

Simile, lat. *similis,* Conforme, Che ha sembianza di quello che si dice esser simile, Che lo rappresenta; *Inf.* VI, 56; XI, 60; XVI, 3; XXIII, 29. *Purg.* III, 32; XI, 27; XX, 78; XXXII, 147. *Par.* III, 45; IV, 50; VIII, 134; IX, 54; XXX, 140. E a modo di sost. *Inf.* IX, 130.

Similemente, Similmente, da *simile,* lat. *similiter,* Parimente, In simil modo, Nella stessa guisa, conforme; *Inf.* III, 115; VII, 77; XIII, 112; XVIII, 81. *Purg.* X, 61. *Par.* XIII, 77; XXVI, 100.

Similitudine, dal latino *similitudo, similitudinis,* Somiglianza, Conformità, Immagine, Figura, Comparazione; *Par.* XIV, 7. *Vit. N.* XXX, 18.

Similitudini dantesche. Non vi è per avventura poema così ricco di similitudini come la *Divina Commedia.* Secondo la enumerazione di *L. Venturi* i cento canti contengono non meno di 597 similitudini, quindi in media 6 per ogni canto. E queste similitudini sono tanto naturali, evidenti e parlanti, che non a torto

furono dette *Le gemme* del Poema Sacro. Abbiamo quindi tutta una letteratura sulle similitudini della *Div. Com.*, incominciando da *Carlo d'Aquino* che nel principio del secolo decimottavo volle riunirle e darne una traduzione latina. Il miglior lavoro sulle similitudini dantesche è sino al giorno d'oggi quello di Luigi Venturi, *Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate;* 2ª ediz. Fir., 1889. Accanto a questo capolavoro merita di essere consultato: Giulio Acquaticci, *Le gemme della Div. Com. dichiarate ed illustrate,* Cingoli, 1895. Inoltre meritano di essere menzionati: Ferrazzi, *Man. Dant.* III, 103-124. G. Franciosi, *Dell' evidenza dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e ne' simboli.* Modena, 1872.

Similmente, cfr. Similemente.

Simoenta, lat. *Simois,* greco Σιμόεις, oggi *Mendes,* piccolo fiume della Troade nell'Asia Minore. Nasceva sul monte Ida (Hom. *Il.* XII, 22), scorreva presso la città di Troja (Hom. *Il.* V, 774) e si scaricava nello Xanto o Scamandro col quale andava a terminare nell' Ellesponto presso il promontorio Sigeo. Celebre, perchè nominato dagli antichi poeti e perchè nelle sue vicinanze si compierono fatti gravi e terribili; cfr. Lucan. *Phars.* IX, 950 e seg. È ricordato *Par.* VI, 67.

Simon Mago, uomo della Samaria, che al tempo degli Apostoli esercitava le arti magiche. Convertitosi esteriormente al cristianesimo, voleva comperare con danari da S. Pietro doni spirituali (cfr. *Act. Apost.* VIII, 9 e seg.), onde da lui si chiamarono *Simoniaci* coloro che fanno traffico di lucro sulle cose sacre, e *Simonia* il comperamento e vendimento delle cose sacre e spirituali con danari o con cose equivalenti a danari. Secondo gli antichi scrittori ecclesiastici Simon Mago fu capo di una setta eretica e capostipite di ogni eresia (cfr. Just. Mart. *Apolog.* I, 26; II, 14. *Dial. c. Tr.* 120. Clem. Al. *Strom.* II, 11; VII, 17. Origen. *Contra Cels.* I, p. 57. Iren. *Adver. haeret.* I, 23 e seg. Epiphan. *Haeres.* 21. Fr. Huelsen, *Simonis Magi vita doctrinaque,* Berlino, 1868. Hilgenfeld, *Die Ketzergesch. des Urchristenthums,* Lips., 1884, p. 163 e seg., 453 e seg.). Dante lo ricorda *Inf.* XIX, 1. *Par.* XXX, 147. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 71.

Simoneggiar, Far simonia; *Inf.* XIX, 74.

Simonia, Traffico di lucro sulle cose sacre; *Inf.* XI, 59. Cfr. *Par.* XVIII, 122.

Simonide, gr. Σιμωνίδης, celebre poeta lirico greco, nato a Julis nell'isola di Ceo l'anno 559 a. C., morto nell'età di 90 anni a Siracusa nel 469 a. C. Delle vicende della sua vita ben poco è noto. Invitatovi da Ipparco si trasferì ad Atene, dove contrasse amicizia con Anacreonte, Laso ed altri poeti greci del tempo. Dopo la morte di Ipparco si recò in Tessaglia, dove visse alcun tempo nella corte degli Elenadi e Scopadi, de' quali cantò le gesta (cfr. CICER. *De Orat.* II, 86. PLAT. *Protag.* p. 339). Ritornato in Atene Milziade gli commise un epigramma per la statua di Pan, dedicata dagli Ateniesi dopo la vittoria di Maratona, quindi vinse Eschilo nella gara per il premio proposto dagli Ateniesi allo scrittore della più bella elegia sui morti di Maratona. Dettò più tardi gli epigrammi per i caduti alle Termopili, cantò le battaglie di Artemisio e di Salamina, e strinse amicizia con Temistocle. Dopo la battaglia di Platea compose il celebre epigramma che Pausania fece scolpire sul tripode dedicato dai Greci a Delfo. Già vecchio si trasferì a Siracusa, dove visse nella corte di Gerone, il quale gli fece poi erigere un monumento. Alcuni annoverano Simonide tra i sette savi della Grecia. Si hanno di lui diversi epigrammi e poesie liriche tradotte dal Centofanti. Le sue poesie rimasteci furono raccolte dal BERGK, *Pœtæ lyrici græci,* 4ª ediz.. vol. 3. Lips., 1882. Cfr. DUCKER, *De Simonide Ceo,* Utrecht, 1768. Dante lo nomina tra gl'illustri abitatori del Limbo, *Purg.* XXII, 107, e lo ricorda come poeta *Conv.* IV, 13, 52.

Simulacro, lat. *simulacrum,* Cosa che ne imita un'altra. E per Amore fittizio, *Vit. N.* XII, 16.

Simulatamente, lat. *simulanter,* Con simulazione, Fintamente; *Vit. N.* XIV, 21.

Simulare, lat. *simulare,* Mostrar il contrario di quello che l'uomo ha nel pensiero, Fingere, Far finta. Part. pass. e Agg. SIMULATO, Finto; *Vit. N.* IX, 23.

Sincero, lat. *sincero,* Che non è mescolato con altro, Che è puro; *Par.* VII, 36, 130; XIV, 139; XXVIII, 37; XXXIII, 52. E trasl. *Par.* VI, 17.

Sine, voce latina, Senza; onde *sine causa* per Senza ragione; *Par.* XXXII, 59.

Sinfonia, lat. *symphonia,* dal gr. σύν, Insieme, e φωνέω, Io canto, Io suono, Concerto musicale di voci e strumenti; *Par.* XXI, 59.

Singolare, Singulare, lat. *singularis,* Che concerne una singola persona o cosa, o un ordine di persone o di cose, distinto dagli altri. E vale anche Segnalato, Eccellente, Da doversi riguardar come raro, e anche unico nel genere suo; *Par.* VIII, 67; XXXIII, 65.

Sinibaldi, nobile famiglia di Pistoja, alla quale apparteneva l'amico di Dante; cfr. CINO DA PISTOIA.

Sinigaglia, lat. *Sena Gallica,* gr. Σήνα Γάλλικα (cfr. PLIN. III, 113. PTOLOM. III, 1, 22. FORBIGER, *Alte Geogr.,* 2ª ediz., III, 439), Città con piccolo porto sulla riva dell'Adriatico, alla foce della Misa, che fa parte della provincia d'Ancona. È nominata *Par.* XVI, 75. - LORIA, p. 74 e seg.: « L'origine di Sinigaglia è certamente la men controversa delle città della Marca. I Galli Senoni sei secoli prima dell'era volgare quando in parte ebbero il tratto di paese circoscritto dall'Apennino, dall'Adriatico, dall'Esino e dall'Isauro, misero a ferro e fuoco le murate città Umbre-Etrusche che vi trovarono; ma stanchi della vita nomade, quivi convennero edificando una città a forma di villaggio, sulle marittime arene, che appellarono *Sena* e la costituirono loro metropoli. Nei 300 anni del dominio Senone fu quant'altri mai potente e doviziosa; ma coll'assassinio dei prigioni fatto nella giornata d'Arezzo, i Senoni provocaron la vendetta dei Romani, che fecero di essi in Sena aspro macello, ed avrebbero anche distrutta la città, se i vincitori allettati dall'incantevole postura non avessero stimato meglio di dedurvi una novella colonia marittima. In Sinigaglia accampò Livio Salinatore, costruendo nel Cesano le trincee (di che s'hanno ancora le vestigia) mentre il duce Cartaginese trovavasi al Metauro. La colonna sinigagliese si distinse per la sua fede a Roma in mezzo alle civili procelle, e Cesare dopo il passaggio del Rubicone non penetrò entro le sue mura. Quando Alarico distrusse la città, ripararono i popolani nelle interne colline, nè discesero all'antica sede, se non dopo l'invito de' capitani di Giustiniano. Soggiacque poi al re Astolfo e, dopo le vittorie dei Franchi, piegò al papa Adriano I, e fu compresa nella Pentapoli, che si governava dalle magistrature di Fano. La scorreria Saracena, della quale fu vittima Ancona, non riuscì meno dannosa ai Sinigagliesi, che ripararono tra i colli edificando Montalboddo, colonia di Sinigaglia. Gregorio IX ricompensò i Sinigagliesi con parziali concessioni, la città si andò via via ripopolando, ed a sua difesa venne eretta una muraglia, indi una cittadella che i Malatesta più tardi validamente presidiarono. » Cfr. BASS. 105.

Sinistra, lat. *sinistra,* Mano, o Parte opposta alla destra. E come agg. fem. di *sinistro,* Che è dalla parte sinistra. Voce ado-

perata in questa forma nella *Div. Com.* 23 volte, 10 nell'*Inf.* (VII, 39; IX, 83; X, 133; XIII, 115; XIV, 126; XVI, 96; XVIII, 21; XXIX, 53; XXXI, 83; XXXIV, 44), 10 nel *Purg.* (III, 58; IV, 57; V, 5; XIII, 15; XXVIII, 26; XXIX, 68, 130; XXX, 43, 61; XXXII, 8) e 3 volte nel *Par.* (VIII, 58; XII, 129; XXXII, 121). - Nel luogo *Par.* XII, 129 per la *sinistra cura* la gran maggioranza dei commentatori antichi (*Lan., Ott., Benv., Buti, An. Fior., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*) e quasi tutti i moderni intendono della cura delle cose temporali, mentre la *destra cura* sarebbe quella delle cose spirituali. Altri diversamente. Già *Benv.* osserva. « Aliqui tamen per curam dexteram et sinistram intelligunt vitam contemplativam et activam. » - *Serrav.:* « Semper postposui sinistram curam, idest minus bonam. Semper voluit occupari in occupationibus utilioribus. » - *Land.:* « Benchè fosse generale dell'ordine, e di poi cardinale, nondimeno in questi grandi ufficii sempre pospose *la sinistra cura,* cioè la attiva, e seguitò la contemplativa. » - La frase dantesca è evidentemente tolta da San Tommaso, il quale (*Sum. theol.* I², qu. CII, art. 4) dice: « Sapientia pertinet ad dextram, sicut et cetera spiritualia bona; temporale autem nutrimentum ad sinistram. »

Sinistro, lat. *sinister,* Che è dalla parte sinistra; *Inf.* IX, 46; XVII, 69; XXI, 136. *Purg.* IV, 120; X, 26; XXIX, 67. *Par.* I, 46.

Sino, Sin, lo stesso che FINO (cfr. ivi); *Par.* XXXII, 36.

Sinone, nome di quel traditore che colle sue menzogne indusse i Troiani ad introdurre nella loro città il fatale cavallo di legno. Famoso non per altro che per questo suo tradimento è detto *da Troja,* benchè fosse non Trojano, ma Greco; *Inf.* XXX, 98, 116. Cfr. VIRG., *Aen.* II, 57-194 e 247 e seg. Altrove Dante lo chiama IL FALSO GRECO; *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama; » v. 71.

Sion, ebr. צִיּוֹן = illuminato dal sole, Collina al sud-ovest di Gerusalemme, sulla quale era il castello di Davide. E per l'intera città di Gerusalemme, *Purg.* IV, 68.

Sipa, idiotismo bolognese per *sia,* e lo dicono tuttavia i Bolognesi come al tempo di Dante; *Inf.* XVIII, 61; cfr. TASSONI, *Secchia rapita,* XIV, 50. - *Lan.:* « *Sipa* è un vocabolo bolognese che è a dire *sia.* » - *Benv.:* « Bononienses enim utuntur isto vocabulo *sipa,* ubi caeteri lombardi et italici dicunt *sia.* » - *Cast.:* « Del particolare idioma bolognese è di dire *sipa* in luogo di *sia* soggiuntivo. » - Invece il *Buti,* seguito da altri: « li Bolognesi quando

vogliono dire *sì*, dicono sipa. » Confr. Barotti, *Annotazioni alla Secchia rapita*, Modena, 1744, ad I, 5. Gherardini, *Annotaz. al dizion. della lingua ital.*, Modena, 1826, s. v. *sipa*. Blanc, *Versuch* I, 167 e seg. D'Ovidio, *Archivio glottologico*, II, 82.

Siratti, lat. *Soractes*, Monte Soratte, oggi Sant'Oreste o di San Silvestro, nella Sabina, non molto lungi da Roma e dalla riva del Tevere. Anticamente ivi era un tempio dedicato ad Apollo, i cui sacerdoti, secondo la favola, camminavano in un giorno determinato a piedi nudi su carboni accesi. Secondo la leggenda del medio evo nelle caverne di questo monte si teneva nascosto papa Silvestro, a cui Constantino imperatore si rivolse per essere guarito dalla lebbra; *Inf.* XXVII, 95.

Sire, dal lat. *senior* (cfr. Diez, *Wört.* I^3, 382 e seg.): 1. Signore; *Inf.* IV, 87. *Purg.* XI, 112; XV, 97. *Vit. N.* XX, 14. - 2. Iddio, o Gesù Cristo; *Inf.* XXIX, 56. *Purg.* XV, 112; XIX, 125. *Par.* XIII, 54; XXIX, 28. *Vit. N.* VI, 7; XIX, 29; XXII, 2; XXXII, 48; XLIII, 8.

Sirena, lat. *siren, sirenis*, gr. σειρήν, σειρένος, Mostro favoloso, il quale, secondo alcuni, aveva sembianza di femmina dal capo sino alle cosce, e dal mezzo in giù era come un pesce, con due code rivolte in su; e secondo altri, aveva ali e unghie; e colla dolcezza del suo canto addormentava i marinari, per farli pericolare fra gli scogli del mar di Sicilia, dove abitava. Ed è anche usato fig. per Donna Allettatrice; *Purg.* XIX, 19; XXXI, 45. *Par.* XII, 8.

Siria, lat. *Syria*, gr. Συρία, Provincia dell'Asia; *Vit. N.* XXX, 3. *Conv.* IV, 5, 53.

Siringa, lat. *syrinx*, gr. Συρίγξ, Nome di una ninfa, figlia di Ladone, convertita dalle sorelle in un cespuglio di canne allorchè fuggiva dal dio Pane che, innamorato di lei, la inseguiva. Per alleviare il suo dolore Pane compose con quelle canne uno strumento musicale, e dal nome della ninfa lo chiamò Siringa; cfr. Ovid., *Metam.* I, 691 e seg. Secondo le favole Mercurio, per liberare Io, addormentò Argo, cantandogli la storia degli amori di Siringa. A questa favola allude Dante, *Purg.* XXXII, 65.

Sirocchia, lat. *sororcula*, Sorella; *Purg.* IV, 111; XXI, 28.

Sismondi, nobile famiglia ghibellina di Pisa; *Inf.* XXXIII, 32. Lord Vernon, *Inf.* vol. II, p. 581 e seg.: « Questa antica ed illustre famiglia trovasi bene spesso nelle istorie pisane appellata Gismondi, perchè le derivò il nome da un Sigismondo, uomo consolare e di gran conto che vivea nel secolo decimo. La prima celebrità di

questa casa è una donna; quella Chinzica cioè, che salvò la patria dal totale esterminio nel 1005, alloraquando essendo di notte stata sorpresa la città da Museto re dei Mori, corse ella impavida ad avvisarne i consoli, i quali poterono raccogliere le schiere e respingere la invasione nemica. Del qual fatto vollero i Pisani mostrarsi grati a Chinzica, ordinando che da lei dovesse prender nome quella parte della città che i Mori aveano per tale improvviso assalto occupata. - Il consolato di Bindo nel 1099 fu famoso per il consolidamento del dominio pisano nella Sardegna, per la quale ei fece scrivere gli statuti; siccome quello di Gismondo nel 1158 fu illustrato dalle vittorie che le navi della repubblica riportarono sui Saracini. Contulino di Ugo era cittadino principalissimo in Pisa e cavaliere; laonde fu prescelto nel 1163 ad andare oratore a Federico Barbarossa per iscolpare il Comune dall'accusa datagli dai Genovesi d'essere stato cagione che si rompesse la pace. - Guinicello per due volte fu console, e sempre volle che si facesse guerra ai Lucchesi; durante la quale Lamberto suo figlio fu fatto prigione, e liberato poi nel 1182 quando Paganello Sismondi firmò la pace. - Uomo di gran valore fu estimato ai suoi tempi messer Guglielmo; motivo per cui nel 1166 gli fu dato il comando di venti galere per andare a combattere i Genovesi; ma dispersa la flotta dall'imperversare de' venti, dovè tornarsi nel porto dopo di avere soltanto saccheggiato ed arso Portovenere: poi, rimandato in corso con altre venticinque galere, soffrì non lieve danno per una furiosa burrasca che gli affondò alcune navi, dal che tolsero motivo i suoi concittadini per torgli il comando, addebitandolo non d'incapacità ma di poca fortuna. Sono otto i Sismondi segnati nella pace coi Genovesi nel 1188, la quale fu sottoscritta da mille dei più qualificati cittadini delle due rivali repubbliche, pace che fu per altro di corta durata. - Tutti i cronisti pisani parlano di Guinicello di Buzzaccarino Sismondi, il quale con 35 galere penetrò nel porto di Genova nel 1282, dove prese e bruciò molte navi nemiche; e raccontano come, volendo insultare i Genovesi, scagliasse nella città mille pietre coperte di scarlatto ed altrettante freccie colla punta di argento. E in una notte oscurissima sarebbesi impadronito di Genova se il coraggio di una donna non avesse salvato la patria. Fu poi Guinicello uno dei consiglieri della infausta spedizione della Meloria, dove tre dei Sismondi, Iacopo, Bernardino e Giovanni, ebbero il comando di alcune navi; ma pagò il fio dell'imprudente consiglio, perchè egli con altri diciassette di sua casa furono dai vincitori fatti prigioni, dei quali otto morirono per gli stenti nelle prigioni di Genova. - I Sismondi restati in Pisa furono nemici acerrimi di Ugolino della Gherardesca, a cui davan carico delle sven-

ture della loro famiglia, e furono tra i primi ad armarsi e a combattere nel dì che fu l'ultimo del dominio di quel tiranno di Pisa. E costante si mantenne l'odio; avvegnachè anche nel 1336 erano tra i sollevati che volevano togliere lo stato al conte Bonifazio Novello. - Non pochi altri di questa casa hanno pagina nella storia del Municipio pisano; più specialmente Bonaccorso, Gherardo e Bacciomeo che furono valorosissimi in guerra. Delle loro geste e degli altri tacendo, voglio soltanto rammentare come i Sismondi durarono in Pisa potenti ed illustri anche nel secolo XVI, quando fattisi seguaci delle opinioni religiose propagate da Giovanni Calvino, furono costretti ad abbandonare la patria e a rifuggirsi a Ginevra. Colà tuttora sussistono, e bell'ornamento di sua casa è stato Sismondo, celebre per molti scritti di economia politica, e più ancora per la storia delle repubbliche italiane e per quella dei Francesi. »

Sisto, lat. *Sixtus,* secondo la tradizione pontefice romano dall'anno 117 al 126; *Par.* XXVII, 44.

Sitire, lat. *sitire,* Aver sete. Usato fig. *Purg.* XII, 57; XXII, 6.

Sito, lat. *situs:* 1. Situazione, Positura di luogo; e prendesi anche assolutamente per Luogo; *Purg.* I, 26. *Par.* I, 92, 124; XVII, 6; XXVII, 85; XXXII, 53. - 2. Per Struttura, Configurazione di un luogo; *Inf.* XXIV, 39.

Sì tosto come, Immantinente che; *Inf.* V, 79. *Purg.* XXV, 68. *Par.* XXVIII, 134.

Sizii, antica nobile famiglia di Firenze di parte guelfa, che abitavano nel quartiere di Porta del Duomo; *Par.* XVI, 108. Cfr. VILL. IV, 10; V, 39; VI, 33, 39, 70, ecc. LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 583 e seg.: « I Sizi ch'erano già alle curule quando viveva il bisavolo dell'Alighieri, sono discesi da quei Fiesolani che portarono il loro domicilio a Firenze dopo la distruzione della loro città. Derivano il nome e la origine da Sizio figlio di un altro Sizio rammentato nel 1050 in una pergamena del Capitolo Fiorentino; il quale aveva le sue case e le torri in Mercato non lungi dalla chiesa di S. Tommaso, di cui acquistò a sè ed ai suoi posteri il patronato per averla quasi dai fondamenti ricostruita. - Bombarone di Sizio era console di Firenze nel 1190 quando i nostri Crocesignati combattevano con onore in Palestina; e Sizio e Mainetto nati da Butricello suo germano sedevano, l'uno tra i Consoli e l'altro tra i Consiglieri nel 1197, allorchè a S. Genesio presso S. Miniato fu giurata solennemente la famosa lega dei Comuni guelfi della Toscana. Sizio fu pure degli Anziani che rinnovarono trattato d'alleanza coi Senesi nel 1201, e per la seconda volta console nel 1204,

quando i Conti di Capraia si sottomessero al nostro Comune. Furono peraltro ben più illustri i Consolati di Nerlo suo figlio nel 1202 e nell'anno appresso, perchè ebbe il merito di espugnare i castelli di Cambiate e di Semifonte che avevano risvegliato per la loro potenza la gelosia dei Fiorentini. - Gargozza uomo assai provato in guerra e cavaliere a spron d'oro, prese parte pei Buondelmonti e poi per i Guelfi nel 1215, ed i suoi figli Tegliaio, Geri e Gargozza, con Filippo di Ranieri loro consorto, sono rammentati tra quelli che facevano parte dell'esercito Fiorentino che fu sconfitto alla battaglia di Montaperti. La vittoria dei Ghibellini, ai quali rimase il dominio della città, rese necessario ai Sizi l'esiliarsi dalla Patria; e qui non finirono i loro guai, perchè i vincitori guastarono le loro case ed arsero la fortezza di Castelcelato in Mugello. - Ben poche altre notizie pubbliche ci restano dei Sizi, perchè sembra che per le sventure della parte da loro seguita cadessero in povertà; per altro, sentendosi magnati e sdegnando di ascriversi alle arti, doverono sottostare alla esclusione dalle Magistrature nel 1293, quando per opera di Giano della Bella furono fatti gli Ordinamenti di giustizia, e di nuovo per la riforma di Baldo d'Aguglione nel 1311. - Un Gargozza di Lapo è nominato tra i generosi che difesero Firenze assediata da Arrigo VII imperatore; un Giovanni di Cante tra i più influenti cittadini che sedessero nel pubblico consiglio intorno alla metà del secolo XIV. Egli, e con lui gli altri tutti di sua casa e i Bostichi, ebbero inimicizia colla potente casa dei Frescobaldi; ed erasi per l'una parte e per l'altra sparso non poco sangue alloraquando il Duca d'Atene volle nel 1342 che fosse giurata solennemente la pace. La morìa del 1348 fu fatalissima ai Sizi, perchè tutti morirono, tranne Giovanni di Cante; il quale, rimasto solo superstite di sua famiglia, vendè ai Medici l'avito palazzo e la torre, e poi nel 1350 cedè il patronato della chiesa di S. Tommaso in Mercato; e così scompare in Firenze qualunque memoria onorifica che tenesse viva nel popolo la ricordanza, che i Sizi erano stati una delle più illustri schiatte della città. In Giovanni mancò la famiglia, perchè di lui non restò che una figlia. »

Slacciare, dal lat. *elaqueare,* Sciogliere dal laccio. Neut. pass. *Inf.* XII, 22.

Slegare, contrario di *legare,* Sciogliere, Liberare. Trasl. *Purg.* XV, 119; XIX, 60.

Smagare, secondo alcuni dall'ant. ted. *magan* (= potere), aggiuntavi la *s* privativa; secondo altri dall'ant. ted. *smahjan* (= indebolire). La prima etim. è la più verisimile (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 384. WACKERNAGEL, *Altfranzösische Lieder,* 131); neutr. pass. e ass.

Smarrirsi, Perdersi d'animo. E per Rimuoversi, Separarsi, Allontanarsi, Distogliersi, Distrarsi; *Inf.* XXV, 146. *Purg.* X, 106: XXVII, 104. *Par.* III, 36. *Vit. N.* XII, 84; XXIII, 119. Il *Tom.:* « Il *Buti* dichiara: " *Smagare* è minorare e mancare. „ Nel *Villani:* " La schiera rinculò.... ma però non si smagarono nè ruppono, „ cioè si dispersero. Nella campagna toscana dicesi tuttavia: *Smagar tutti i quattrini,* per disperderli, farli sparire. E quest' uso vivente ci giova a segnare la principale idea di un vocabolo che ha i suoi affini nella lingua inglese e nella spagnuola; ma che dai commentatori di Dante non è chiaramente spiegato. Lo *smagare* nel toscano odierno, è dunque un disperdere roba, disperderla in modo da non poterla più mettere insieme facilmente; può essere e così rapido come il dissipare, e più lento; ma di per sè suona men biasimo. E così nella plebe troviamo le perdute vestigia e di parole e di cose che alla più recente civiltà sono enimmi. » (*Diz. etim.,* n. 1351).

Smalto, basso lat. *smaltum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 384 e seg.), Composto di ghiaia e calcina mescolata con acqua, e poi rassodate insieme. 1. Per simil. *Inf.* IV, 118. *Purg.* VIII, 114. - 2. Trasl. si dice di qualunque cosa dura; *Inf.* IX, 52.

Smarrimento, Lo smarrire. 1. Per Tremore, Sbigottimento: *Vit. N.* XXIII, 13, 117. - 2. *Cadere in ismarrimento,* per Smarrirsi, Sbigottirsi e simili; *Conv.* II, 11, 11.

Smarrire, prov. e franc. ant. *marrir,* e comp. *esmarrir,* dal got. *marzjan,* ted. ant. *marran,* basso lat. *marrire* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 265 s. v. *Marrir*), Perdere, ma non senza speranza di trovare. 1. Neutr. pass. Sbagliare la strada, Perdersi; *Inf.* XV, 50. *Purg.* XVI, 11. - 2. *Smarrirsi,* dicesi anche dell'Offuscarsi che fa l'occhio quando altri l'affissa nel sole o in altro corpo luminoso; *Purg.* VIII, 35. *Par.* XXX, 119.

Smarrito, Part. pass. e Agg. da *Smarrire.* 1. Perduto; *Inf.* I, 3; II, 64. *Purg.* I, 119. *Par.* II, 6. - 2. Per estens., detto della vista, Offuscato; *Par.* XXVI, 9; XXXIII, 77. - 3. Per Timoroso, Sbigottito, Confuso; *Inf.* V, 72. *Purg.* VIII, 63. - 4. E per Traviato, detto della mente; *Inf.* X, 125; XIII, 24; XXIV, 116. *Purg.* XII, 35. - 5. Per Iscolorito, Smontato di colore; *Purg.* XIX, 14.

Smemorato, Che ha perduto la memoria. E per Dimenticato, Non avuto in memoria; *Conv.* IV, 14, 49, 51.

Smeraldo, dal lat. *smaragdus,* Sostanza che si trova in cristalli prismatici, di un bellissimo colore verde, dovuto all'ossido di cromo. Gli antichi lo traevano dalle montagne dell'Africa, tra l'Etiopia e l'Egitto, ed anche dalla Batriana, dalla Scozia, ecc.;

presentemente i più bei smeraldi vengono dal Brasile. 1. Signif. propr. *Purg.* VII, 75. - 2. Per simil. *Purg.* XXIX, 125. - 3. Trasl. *Purg.* XXXI, 116, nel qual luogo *smeraldi* sono detti gli occhi di Beatrice lucenti come smeraldi; cfr. PLIN., *Hist. nat.* l. XXXVII, c. 5.

Smisurabile, lat. *immensurabilis,* Senza misura, Immenso; *Conv.* IV, 5, 12.

Smisurato, Senza misura, Sterminato; *Inf.* XXXI, 98.

Smorire, lat. *demoriri,* Diventar morto; *Vit. N.* XXI, 11; XXVIII, 17. *Son.:* « Negli occhi porta la mia donna Amore, » v. 5.

Smorto, lat. *emortuus, semimortuus:* 1. Di color di morto, Pallido, Squallido; *Inf.* IV, 14; XVII, 86; XXX, 25. *Purg.* II, 69; IX, 41. *Vit. N.* XVI, 25. - 2. Per Oscuro, Cupo, e sim. *Purg.* XXXIII, 109.

Smozzicato, Part. pass. e Agg. da *Smozzicare,* Mutilato, Che ha tagliato alcun membro; *Inf.* XXIX, 6.

Snelletto, Agg. Dim. di *snello,* Leggiero, Rapido; *Purg.* II, 41.

Snellezza, Snellità, Qualità di ciò o di chi è snello; *Conv.* IV, 25, 88.

Snello, prov. *isnel, irnel,* franc. ant. *isnel, ignel, enel,* dal ted. ant. *snel,* ted. mod. *schnell* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 385), Agile al moto. 1. Del moto del corpo vivente; *Inf.* XII, 76; XVI, 87; XVII, 130. *Purg.* IV, 28. - 2. Di cose; *Inf.* VIII, 14.

Snodare, dal lat. *enodare,* Sciogliere. Trasl. *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia, » v. 5.

Soave, dal lat. *suavis,* Dolce, Piacevole, Grato ai sensi. Dante (*Conv.* II, 8, 28 e seg.) definisce: « *Soave* è tanto, quanto *suaso,* cioè Abbellito, Dolce, Piacente, Dilettoso. 1. Signif. propr. *Inf.* II, 56; IV, 114; XIII, 60. *Purg.* X, 38; XIX, 44; XXII, 132; XXVIII, 9. *Par.* XVI, 32; XX, 141. - 2. Aggiunto di *Montagna,* per Di agevole salita, nel senso che ora direbbesi piuttosto Dolce; *Purg.* IV, 91. - 3. Per Grato all'animo; *Inf.* XIX, 131, nel qual luogo peraltro *Soave* è senza dubbio avv., ed il senso è: « Virgilio depose il carico della mia persona soavemente, perchè lo scoglio era sconcio ed erto. »

Soave, dal ted. *Schwaben,* lat. *Suevia,* Antico di Germania, che oggi si trova ripartito fra i regni di Würtemberg e di Baviera e il granducato di Baden; *Par.* III, 119 (nel qual luogo *Il secondo vento di Soave,* è detto Arrigo VI, figliuolo di Federigo Barbarossa; e *Terzo vento di Soave* è detto Federigo II imperatore); *Conv.* IV, 3, 29.

Soavemente, Avv. da *Soave,* lat. *suaviter,* Con soavità. 1. Per Pianamente, Acconciamente; *Inf.* XIX, 130. *Purg.* I, 125. - 2. Per Amorevolmente, Modestamente; *Purg.* II, 85.

Soavità, lat. *suavitas,* Qualità di ciò che è soave: *Purg.* VII, 80. *Conv.* IV, 24, 84; cfr. IV, 25, 2 e seg.

Sobbarcare, da *barca,* Sottoporre. Neutr. pass. e fig. *Purg.* VI, 135, dove il senso è: Io mi accingo a portare il comune incarico. Del resto il senso della relativa frase è disputabile. *Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc. non danno veruna interpretazione. *Cass.:* « Alzatus et properatus ad id faciendum. » - *Benv.:* « Praeparo me; nam *subarco* idem est quam *subcingo,* idest, erigo pannos ad cincturam, ut sim expeditior ad aliquid agendum. » - *Buti:* « Io faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e sofferirlo. » - *Serrav.:* « Submicto, vel inclino me ad sustinendum commune onus. » - *Dan.:* « Io mi piego e sottopongo a questa soma. » - *Lomb.:* « Questo verbo *sobbarcare,* se no 'l prese altronde, composelo qui Dante giudiziosamente dalle voci Latine *sub* ed *arcuo. as,* ad esprimere quel piegarsi in arco che l'uomo fa sottoponendosi a grave peso. » - *Tom.:* « Entro a sostenerlo. »

Sobranzare, cfr. SOVRANZARE.

Sobrio, dal lat. *sobrius,* Parco nel mangiare e nel bere, Astinente, moderato; *Par.* XV, 99.

Soccorrere, dal lat. *succurrere,* Porgere aiuto, sussidio. 1. Signif. propr. *Inf.* II, 104, 133. *Par.* VI, 96; XII, 43; XXII, 4; XXVI, 75; XXVII, 63; XXXIII, 16. - 2. Per Far riparo; *Inf.* XVII, 47.

Soccorso, Il soccorrere, Aiuto, Sussidio, 1. Signif. propr. *Inf.* II, 65. *Purg.* XVIII, 130. *Par.* XXII, 96. - 2. Per Rimedio; *Inf.* XXIX, 81.

Socrate, gr. Σωκράτης, celebre filosofo greco, nato in Atene l'anno 470 a. C., m. ivi 399 a. C. Dante lo pone nel limbo, *Inf.* IV, 134, e lo ricorda *Conv.* II, 14, 25; III, 14, 63; IV, 6, 85, 95; IV, 24, 45. Cfr. ERNST VON LASAULX, *Des Socrates Lehre, Leben und Tod, nach den Zeuguissen der Alten dargestellt,* Monaco, 1857. A. LABRIOLA, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone, Aristotele,* Nap., 1871. Vedi pure le Storie della filosofia greca e cfr. alcuni dei lavori che in esse si vanno citando.

Sodalizio, lat. *sodalicium,* Compagnia, nel senso segnatamente che davano i Latini a *sodalis,* che era tra la *Famigliarità* e l'*Amicizia.* Per estens. de' Beati; *Par.* XXIV, 1.

Soddisfacimento, e **Satisfacimento,** lat. *satisfactio,* Il soddisfare; *Conv.* IV, 4, 13.

Soddisfare, e **Satisfare,** dal lat. *satisfacere,* Appagare, Contentare, Dar soddisfazione; *Inf.* X, 6, 17, 126; XIII, 83; XVI, 80. *Purg.* VI, 39; XI, 71, 126. *Par.* IV, 136; V, 63; VII, 93, 98. 102; IX, 79; X, 15; XIII, 41; XXI, 93.

Soddoma, e **Sodoma,** ebr. סְדֹם (da סָדַם = chiudere), Città della Pentapoli, malauguratamente famosa, che diede il nome ad un peccato, del quale il tacere è bello; *Inf.* XI, 50. *Purg.* XXVI, 40, 79.

Sodo, dal lat. *solidus,* Duro, Che non cede al tatto, Che non è arrendevole. 1. Signif. propr. *Inf.* XXX, 30. *Caver.:* « Per *sodo* s'intende in Toscana terreno sodo ossia spiaggia incolta, e *sodi* si dicono anche i campi non lavorati colla vanga e con l'aratro. Per il *fondo sodo* perciò al quale s'ebbe a grattare il ventre Capocchio, potrebbesi intendere il suolo duro e sterposo di quella bolgia d'inferno. » - 2. Fig. *Fatto sodo,* per Difficile a sciorsi; *Par.* XXVIII, 60. - 3. Trasl., per Fermo, Stabile, Costante; *Purg.* XXIX, 135.

Sofferare, cfr. SOFFRIRE.

Sofferto, cfr. SOFFRIRE.

Soffiare, dal lat. *sufflare:* 1. Spinger l'aria violentemente col fiato, aguzzando le labbra; *Inf.* XXIII, 113. - 2. Fig. *Inf.* XIII, 91, 138. - 3. Detto dello Spirar de' venti: *Purg.* V, 15. *Par.* XXVIII, 80.

Soffiato, Part. pass. e Agg. da *Soffiare,* Mosso da fiato di vento; *Purg.* XXX, 87.

Soffolcere, e **Soffolgere,** dal lat. *suffulcire,* Appoggiare, Sostentare, Sostenere. Fig. *Inf.* XXIX, 5. *Par.* XXIII, 130. Nel secondo di questi due luoghi *si soffolce* vale Si contiene, Si ripone.

Soffrire, e **Sofferire,** lat. *sufferre,* Comportare, Patire. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 35 volte: 5 nell'*Inf.* (X, 91; XVI, 48; XXII, 70; XXIV, 117; XXVIII, 99), 16 nel *Purg.* (III, 31: V, 120: VI, 103; IX, 81; XI, 16: XII, 3; XIII, 59, 60; XVI, 7; XVIII, 136; XXVIII, 73; XXIX, 27, 38; XXXI, 10; XXXII, 63, 123) e 14 volte nel *Par.* (I, 58: III, 129: VII, 16, 25, 44: XIV, 78: XVI, 10: XIX, 123: XX, 124: XXIV, 141; XXX, 145: XXXI, 80, XXXII, 33; XXXIII, 76). Trovasi pure usato sovente nelle *Op. min.* (p. es. *Vit. N.* VI, 11; VII, 14, 36: XIX, 37, 48, ecc.). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Soffrire,* per Aspettare, Indugiare: *Purg.* XXXI, 10. - 2. Pass. impers. per Permettere,

Tollerare; *Inf.* x, 91. - 3. Per Reggere, Sostenere; *Purg.* xiii, 59, 60. - 4. Per Concedere, Consentire, Permettere; *Purg.* xii, 3. - 5. Fig. per Assorbire, e sim. *Purg.* v, 120. - 6. *Sofferire odio da alcuno,* vale Essere odiato da lui; *Purg.* xxviii, 73. - 7. Forme: *Soffera,* per Soffre; *Par.* xxiv, 141. *Conv.* ii, 9, 88; ii, 15, 127. Nel luogo cit. del *Par.* alcuni si avvisano che *Soffera* sia il Congiuntivo di *Sofferire;* è invece il Pres. indic. di *Sofferare,* usato anticamente per Soffrire. - *Sofferia* per Soffriva; *Purg.* xiii, 59. - *Sofferie* per *Sofferse; Par.* xvi, 10. - *Sofferson* per Soffersero; *Purg.* xxxii, 123. - *Soffriro,* per Soffrirono, Soffersero; *Par.* xiv, 78.

Soffrire, pl. **Soffriri,** Sost. dell'uso ant. Soffrimento, Patimento; *Purg.* xix, 76.

Sofismo, e **Sofisma,** lat. *sophisma,* dal gr. σόφισμα, Argomento fallace, Argomento che non conchiude per essere vizioso; ed anche Argomento insidioso, falso; *Par.* xi, 6.

Sofista, lat. *sophista* e *sophistes,* dal gr. σοφιστής, Colui che usa sofismi, Cavillatore che abusando il dono della parola e dell'ingegno, oscura con sottigliezza la verità, e trae in errore gli stolti e gl'idioti; *Par.* xxiv, 81.

Soga, spagn. e port. *soga,* dal basso lat. *soga* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 386), Correggia, Fune; *Inf.* xxxi, 73.

Soggetto, Soggezione, cfr. Suggetto, Suggezione.

Soggiacere, dal lat. *subjacere:* 1. Giacere, Esser posto sotto, o al di sotto; *Par.* xii, 54. - 2. Essere sottoposto, soggetto, subordinato; *Purg.* xvi, 80. *Par.* v, 84; vii, 71.

Soggiogare, e **Soggiugare,** dal lat. *subjugare:* 1. Vincere, Superare, Metter sotto la sua potestà: *Purg.* xviii, 101. *Par.* xii, 54. - 2. Per Soprastare, Essere a cavaliere; *Purg.* xii, 101.

Soggiornare, da *soggiorno,* lat. *diurnare,* Dimorare, Intertenersi. Fig. *Par.* xxxi, 12.

Soggiorno, prov. *sojorn,* franc. *séjour,* spagn. ant. *sojorno,* dal lat. *sub* e *giorno:* 1. Dimora, Luogo da passarvi la notte; *Purg.* vii, 45. Tom., *Diz. Sin.,* n. 79: « Dante dicendo: *Però è buon pensar di bel soggiorno,* non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare. Di casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana, dicesi tuttodì: gli è un bel soggiorno. E non è lo stesso che dire: bella abitazione; perchè *abitazione* in questo senso indica piuttosto la qualità del luogo, casa o stanza, ove si abita; *soggiorno* indica il bene stare di chi ci abita, l'effetto delle dette qualità. L'abita-

zione può essere bella e splendida, e non sano e non buono il soggiorno. » – 2. *Far soggiorno,* Fermarsi in un luogo, Non allontanarsi; *Par.* XXI, 39; XXVII, 72.

Soggiugnere e **Soggiungere,** dal lat. *subjungere,* Aggiungere nuove parole alle dette; *Inf.* XXIX, 18. *Purg.* XVI, 50; XXVII, 61. *Par.* XXIV, 83; XXX, 76.

Soglia, quasi *solum liminis* (*Soliar, aris,* Lo strato del trono), La parte inferiore dell'uscio dove posano gli stipiti. 1. Signif. propr. *Inf.* IX, 92. *Purg.* IX, 104; XVIII, 63. - 2. Trasl. per Cominciamento, Principio e sim. *Purg.* XXX, 124. - 3. Siccome scambiavansi gli usi di *Soglia* e *Soglio,* così delle Sedi celesti; *Purg.* XXI, 69. *Par.* III, 82; XVIII, 28; XXX, 113; XXXII, 13.

Sogliare, dal lat. *soliar, soliaris,* Lo stesso che soglia; *Inf.* XIV, 87.

Soglio, dal lat. *solium,* Seggio reale. Usato come sinonimo di Soglia; *Inf.* XVIII, 14. *Purg.* X, 1.

Sognare, lat. *somniare,* Far sogni, Avere un sogno; *Inf.* XXVI, 7; XXX, 136, 137; XXXII, 32. *Purg.* XI, 27; XXVIII, 141; XXXIII, 33. *Par.* XXXIII, 58. - E per Credere falsamente, Immaginarsi, Fantasticare, Figurarsi nella mente; *Inf.* XVI, 122. *Par.* XXIX, 82.

Sogno, dal lat. *somnium,* Idee, Immagini che durante il sonno vengono all'animo, e il più delle volte collegate in modo strano; *Inf.* XXXIII, 45. *Purg.* IX, 19; XVIII, 145; XIX, 7; XXVII, 97; XXX, 134. *Par.* XXXIII, 59. *Conv.* II, 9, 76.

Solajo, dal lat. *solum,* o *solarius,* prov. e spagn. *solar* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 405 s. v. SUOLO), Quel piano che serve di palco alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore. *Solarium,* ch'è in PLAUT., era agli antichi Romani una specie di terrazza, sulla quale andavano a godere dei raggi del Sole e dell'aria aperta. Nelle campagne tosc. *Solajo* è una stanza a palco, per lo più, aperta da un lato. Anche nel senso di *Piano di casa* non è del tutto inusitato. Dante l'usa per Palco; *Purg.* X, 130.

Solamente, lat. *solum,* Avv. imitativo, derivante da *Solo;* e si congiunge anche con varie particelle; *Purg.* XXXIII, 70. *Par.* XIII, 107; XXVI, 117; XXVII, 114; XXXII, 78.

Solcare, lat. *sulcare,* Far solchi nella terra; *Purg.* V, 39 *var.,* la quale variante però è da rigettarsi, la vera lezione essendo *Nè, sol calando,* come hanno quasi tutti i codd., le ediz. ed i comm.

Soldanieri, antica e nobile famiglia di Firenze, alla quale apparteneva quel Gianni che tradì i suoi Ghibellini per passare ai Guelfi (cfr. GIANNI DEL SOLDANIER); *Inf.* XXXII, 121; *Par.* XVI, 93. - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 585 e seg.: « Tra i gentiluomini romani che accompagnarono Uberto Cesare fu un valentissimo soldato ch'ebbe nome Sermione, della cui schiatta sono nati e discesi i Soldanieri, i quali furono possenti, ricchi, gentili uomini e di nobile sangue; e ancora si sotterravano a cavallo al modo dei Lamberti, ma non fu loro come a questi conceduto, ma bene lo faceano per grandigia e nobiltà, e per la loro forza, perchè furono nobilissimi di sangue e di legnaggio.... Vuolsi che S. Poggio vescovo di Firenze sia della loro agnazione, ma quest'asserto ha non pochi contradditori. Potentissimi in Firenze, fecero parte del governo consolare; ed infatti Rinaldesco di Mula era console nel 1197. Messer Mazzingo, Chiarissimo e Rinaldo suo figlio parteggiarono per gli Uberti nella divisione della città nel 1215; e per questo tutti i loro discendenti trovansi scritti nel libro del Chiodo per l'esilio a cui furono dannati nel 1268. Il loro accanimento nel seguire la parte ghibellina dovette invero essere straordinario, avvegnachè furono esclusi dall'amnistìa per la pace del 1280, ed anzi furono contro di loro rinnovati i bandi di proscrizione. Soltanto a Mula di Ruggero ed ai suoi figli fu accordato il perdono; i quali non se ne resero immeritevoli, perchè alcuni di essi, e più specialmente Piero detto Qualino, furono tra i più gravi difensori di Firenze contro Arrigo VII imperatore. Gli altri Soldanieri, spinti alla disperazione, si armarono ai danni della patria, e son frequenti le condanne che nei libri pubblici leggonsi contro di essi pronunziate nei primi anni del secolo decimoquarto. Fece molto parlare di sè nel 1266 messer Gianni di Ranieri, il quale ambizioso di salire ad alto stato si fece capo di una popolare sommossa; ma volto in fuga dovè per sempre abbandonare Firenze. Riparatosi in Prato con messer Pipino suo fratello, vi prese domicilio, e vuolsi che desse vita alla possente casa dei Rinaldeschi, da cui con molta probabilità derivarono i Naldini, ora dimoranti in Firenze. Abbattuti i Grandi nel 1343, si riaprirono i Soldanieri le porte della città; ed alcuni di essi cercarono di esser fatti di popolo, nascondendosi sotto i cognomi dei del Mula e dei Romaneschi; e di questi ultimi appunto era quel Gentile di Simone, a cui nel 1353 fu dato officio di sindaco dal comune per trattare la pace di Sarzana coll'arcivescovo di Milano. I Soldanieri non veggonsi oltrepassare il 1416, nel quale anno Filippo di Iacopo rinunziò al popolo di Greve il patronato della chiesa di S. Lorenzo. I Rinaldeschi peraltro si protrassero fino al secolo seguente, e finirono il 21 luglio 1501 in quell'Antonio di Giovanni

che fu impiccato per avere oltraggiata una immagine della Madonna. Ma dovere di storico vuol peraltro ch' io dica non essere certezza sull' asserta provenienza dei Rinaldeschi dai Soldanieri; siccome ancora sulla derivazione dei Naldini dai Rinaldeschi. »

Soldano, lat. *Sultan, anis* e *Sultanus,* dall'arab. *Sultan* (= Principe, Imperatore), Titolo di principato supremo presso gli Arabi e gli Ottomani; *Inf.* v, 60; xxvii, 90. *Par.* xi, 101.

Sole, lat. *sol, solis,* Astro splendente di luce propria, intorno al quale girano i pianeti del nostro sistema, comprese le comete e la terra da noi abitata, che ne riceve luce e calore. Il Sole ha un movimento di rotazione che compie in circa 25 giorni; il suo volume è 1,280,000 volte, ed il suo diametro 108 volte maggiore di quello della terra. Nelle opere di Dante questa voce occorre 157 volte; nella *Div. Com.* è adoperata 115 volte, cioè 13 nell'*Inf.*, 55 nel *Purg.* e 47 nel *Par.* Da notarsi, oltre al sign. propr. 1. *Sole,* per Anno, perciocchè il Sole fa l'intera rivoluzione in un anno; *Inf.* vi, 68; xxix, 105. - 2. Per Giorno; *Inf.* xxxiii, 54. - 3. Per Quello spazio che il Sole sta sopra l'orizzonte; *Conv.* iv, 23, 109. - 4. Per Estate; *Purg.* iv, 81. - 5. Misura del tempo in generale; *Purg.* xii, 74. *Par.* x, 30. - 6. Il Sole nel viaggio di Dante; *Inf.* i, 38; xxxiv, 96, 105. *Purg.* i, 107, 122; ii, 1, 56; iii, 16; iv, 16, 56, 119, 138; vii, 85; ix, 44; xii, 74; xiii, 13; xv, 5; xvii, 9; xix, 39; xxiii, 114, 121; xxv, 2; xxvi, 4, 25; xxvii, 5, 61, 66, 68, 133; xxxii, 11; xxxiii, 104. *Par.* i, 47, 54, 80; xxvii, 86. - 7. L'Aurora è detta Ancella del Sole; *Par.* xxx, 7. - 8. Carro del Sole: *Purg.* xxix, 117, 118. *Conv.* iv, 23, 102. - 9. Cavalli del Sole; *Purg.* xxxii, 57. *Conv.* iv, 23, 102. - 10. Cielo del Sole, detto anche il Quarto cielo (*Conv.* ii, 4, 4. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira » v. 7), e Cielo della luce (*Vit. N.* i, 2): *Conv.* ii, 3, 19; ii, 4, 4; ii, 6, 102; ii, 14, 90; iii, 5, 93; cfr. *Par.* x, 1-xiv, 78. - 11. Diametro del Sole: *Conv.* iv, 8, 41, 44. - 12. Ecclissi del Sole; *Par.* ii, 80; xxvii, 35; xxix, 97. *Conv.* ii, 3, 41.

13. Il Sole è chiamato: Phoebus, *Mon.* ii, 9, 71; Figlio di Latona, *Par.* xxix, 1; Nato d'Iperione, *Par.* xxii, 142; Titan, *Purg.* ix, 1. *Eclog.* ii, 2; Occhio del cielo, *Purg.* xx, 132; Luminare majus, *Mon.* iii, 4, 9; Pianeta, *Inf.* i, 17; Specchio, *Purg.* iv, 62; Dolce lume, *Inf.* x, 69. *Purg.* xiii, 16; Gran Luce, *Purg.* xxxii, 53; Lucerna del mondo, *Par.* i, 38; Carro della luce, *Purg.* iv, 59; Ministro maggior della natura, *Par.* x, 28; Padre d'ogni mortal vita, *Par.* xxii, 116; Colui che il mondo schiara, *Inf.* xxvi, 26; Colui che tutto il mondo alluma, *Par.* xx, 1; Quei che apporta mane e lascia sera; *Par.* xxvii, 138.

14. Fig. Dante chiama *Sole:* Dio, *Purg.* VII, 26. *Par.* IX, 8: X, 53; XVIII, 105; XXV, 54; XXX, 126; cfr. *Conv.* III, 7, 17 e seg.; III, 12, 38 e seg.; I Beati, *Par.* X, 76; San Francesco, *Par.* XI, 50; Virgilio, *Inf.* XI, 91; Beatrice, *Par.* III, 1; XXX, 75; Il Papa e l'Imperatore, *Purg.* XVI, 107; cfr. *Mon.* III, 1 e 4.

Solecchio, Stromento da parar il Sole, detto anche Parasole, Ombrellino da Sole. Per simil. *Purg.* XV, 14.

Solere, lat. *solere,* Esser solito, Aver per costume, Aver per usanza, e sim. Naturalmente questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante. Nel *Poema sacro* è adoperato 44 volte: 21 nell'*Inf.* (IV, 18; VIII, 30; XI, 77; XII, 57, 82; XV, 18; XVI, 22, 68: XIX, 28: XX, 81; XXI, 130; XXIII, 106; XXV, 41; XXVI, 21; XXVII, 48, 93: XXIX, 51; XXX, 125; XXXI, 4; XXXIII, 42, 44), 10 nel *Purg.* (II, 13, 108; IV, 54; IX, 143; XVI, 106, 116; XX, 129; XXII, 123; XXIII, 2· XXVIII, 45) e 13 volte nel *Par.* (I, 49; II, 96; III, 28; VIII, 1; IX, 87; XII, 123; XVII, 53; XVIII, 122, 127; XXI, 111, 118; XXII, 6, 76). Notinsi le forme: *Solemo* per *Sogliamo* (*Purg.* XXII, 123), perchè la 1ª pers. plur. del Pres. dell'Indic., che oggi nei verbi di ogni maniera finisce in *iamo,* nelle origini della lingua si terminò in *amo* in quelli della prima, in *emo* in quelli della seconda ed in *imo* in quelli della terza coniugazione; cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 91 e seg. - *Suolen* per *Soglion,* var. della *Nidob.,* del *Lomb.,* ecc., nel luogo *Inf.* XVI, 22, dove però la vera lezione è *Soglion.*

Solere, sost. Voce arcaica per Usanza, Abitudine, Stato ordinario ed abituale; *Purg.* XXVII, 90. *Par.* XVIII, 57.

Soletto, Agg., quasi Solo; detto così per via di diminutivo, per maggiore espressione: *Inf.* XII, 85; XVIII, 94. *Purg.* XXII, 127; XXIII, 93; XXVIII, 40. E intens. Solo soletto, *Purg.* VI, 59.

Solfo, dal lat. *sulphur,* più comunemente *Zolfo* e *Solfore,* Uno dei corpi elementari non metallici, più conosciuto e da antico tempo. Si trova in natura in istato libero e di combinazione; *Par.* VIII, 70.

Solido, lat. *solidus,* Che ha *solidità,* ossia consta di tre dimensioni, lunghezza, larghezza, profondità. E per Sodo, Saldo; contrario di Liquido, o di Fluido, o di Slegato; *Par.* II, 32.

Solingo, da *solo:* 1. Solitario, Che ama star solo; *Inf.* XXIII, 106. - 2. Per Salvatico, Non frequentato; *Inf.* XXVI, 16. *Purg.* I, 118; X, 21. *Vit. N.* II, 15; XII, 3.

Sollazzo, lat. *solatium,* Piacere, Trastullo, Passatempo, Intertenimento; *Purg.* XXIII, 72.

Sollecito, lat. *solicitus,* Che opera senza indugio, Accurato, Diligente; *Purg.* VI, 134.

Sollenato, Part. pass. e Agg. da *sollenare,* Ricreato, Confortato, Alleviato; *Vit. N.* XII, 4; XL, 19. In questi due luoghi i più leggono *Sollevato,* altri *sollenato.* Il ***solleuato*** dei codd. può leggersi in ambedue i modi; può valere ***sollenato*** (*sollenato*), e può valere ***solleuato*** (sollevato).

Sollevare, dal lat. *sublevare:* 1. Levar su, Innalzare: *Inf.* XXXIII, 1. – 2. Per Favorire, Esaltare, Promuovere; *Inf.* XIX, 105. – 3. Part. pass. *sollevato;* cfr. SOLLENATO.

Sollicitare, e **Sollecitare,** dal lat. *solicitare,* Stimolare, Far istanza, Importunare; *Vit. N.* VIII, 29.

Sollo, probabilm. dal lat. *solutus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 68); altri dall'arab. *sehl,* che vale Terra molle ed eguale; altri dal gr. σῦλος (= Tenero, Molle), aggiunto il σ, a rappresentare lo spirito aspro, e raddoppiato il λ, per via dell'accento circonflesso, quasi σὸλλος: Non assodato, Morbido, Soffice. Per simil. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* XXVII, 40.

Solo, Agg., lat. *solus,* Non accompagnato, Che non ha compagnia, In solitudine, In luogo fuor di frequenza d'uomini, Unico. Questo adjettivo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 88 volte, cioè 26 nell'*Inf.,* 36 nel *Purg.* e 26 nel *Par.* (simmetria casuale?). Da notarsi: 1. *Solo* per Ispogliato: *Purg.* XXXII, 60. – 2. Per Solitario: *Purg.* XXIV, 130. – 3. *Solo,* tronco nel plur. *Purg.* XXIV, 133. – 4. *Sol uno,* per Tutto solo; *Inf.* II, 3. – 5. *Solo soletto,* per Tutto solo: *Purg.* VI, 59.

Solo, Avv., lat. *solum,* Solamente, Meno che. Questo avverbio occorre nella *Div. Com.* 44 volte; 12 nell'*Inf.* (IV, 41; VI, 30; VIII, 21, 27: IX, 18, 84: XX, 105: XXIII, 42: XXIV, 110: XXVI, 101; XXVIII, 114: XXIX, 115), 14 nel *Purg.* (III, 21; VI, 65, 80; VII, 29: VIII, 46; XII, 21; XIII, 87; XVII, 116; XIX, 129; XXVI, 19; XXIX, 71; XXXII, 159; XXXIII, 14, 60) e 18 volte nel *Par.* (I, 73; III, 52, 72; IV, 41; VII, 91, 117; IX, 134; XIV, 84; XVIII, 1, 130; XX, 4, 15: XXI, 65; XXV, 104; XXVII, 128; XXVIII, 54; XXX, 102; XXXII, 75). Naturalmente tanto l'Agg. quanto l'Avv. *Solo* occorrono pure sovente anche nelle Opere minori di Dante.

Solone, gr. Σόλων, Nome del celebre legislatore di Atene, nato a Salamina sul principio della seconda metà del settimo secolo a. C. Secondo la tradizione discendeva dalla reale famiglia di Codro. Nella sua gioventù viaggiò qual mercatante nell'Egitto, in Cipro ed al-

trove, ed in questi viaggi, acuto osservatore, imparò a conoscere il mondo, gli uomini e le cose. Stabilitosi in Atene, riconquistò l'isola di Salamina, che i Megaresi avevano tolta agli Ateniesi, e si distinse poi e come politico e come legislatore. Fu annoverato tra i sette savi della Grecia, e come tale è nominato *Conv.* III, 11, 29. Ed è pure nominato come esempio di chi nasce colle qualità proprie del legislatore, *Par.* VIII, 124.

Solvere, lat. *solvere,* Sciogliere, Distemperare, Liquefare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 19 volte: 7 nell'*Inf.* (II, 49; X, 95, 114; XI, 92, 96; XIV, 135; XVI, 134), 6 nel *Purg.* (X, 92; XVI, 24; XXIII, 15; XXV, 80; XXXI, 145; XXXIII, 50) e 6 volte nel *Par.* (VII, 22, 54; XV, 52; XIX, 25; XXI, 51; XXXII, 50). Da notarsi: 1. *Solvere,* nel signif. fisico, per Distaccare; *Inf.* XVI, 134. - 2. Per simil. *Inf.* X, 95. *Purg.* XVI, 24. *Par.* XXXII, 50. - 3. Fig. *Purg.* XXXI, 145. - 4. Trasl. Snodare, Liberare; *Inf.* II, 49. *Par.* VII, 22. - 5. Per Dichiarare; *Inf.* XI, 92. - 6. Per Separare, Disgiungere, Dividere; *Purg.* XXV, 80. - 7. *Solvere il desìo,* vale Adempirlo, Saziarlo, Ottenere ciò che si desiderava; *Par.* XXI, 51. - 8. *Solvere il digiuno,* vale Romperlo; fig. *Par.* XV, 52; XIX, 25. - 9. *Solvere il proprio dovere,* vale Fare il debito suo; *Purg.* X, 92. - 10. *Solvere la mente ad alcuno,* Liberare ad alcuno la mente di un dubbio; *Par.* VII, 22. - 11. *Solvere una difficoltà, un dubbio, un errore,* vale Risolverli, Torli, Chiarirli; *Inf.* X, 114. *Par.* VII, 54. *Vita N.* XII, 112; XIV, 78, 80. - 12. *Solve,* per *solva,* Sciolga, Liberi; *Inf.* II, 49.

Soma, dal gr. σάγμα (= Carico, Basto), lat. *sagma,* basso lat. *sauma,* ted. *Saum,* Propriamente Carico che si pone a' giumenti. 1. Per Carico, Peso, in gen. *Inf.* XVII, 99. *Purg.* XI, 57; XVI, 129. - 2. E per simil. *Purg.* XVIII, 84; XIX, 105; XXI, 93.

Somigliante, Somiglianza, Somigliare, cfr. SIMIGLIANTE, SIMIGLIANZA, SIMIGLIARE.

Somma, lat. *summa,* Quantità, e specialmente di denaro. *In somma,* per Finalmente, In conclusione; *Inf.* XV, 106.

Sommergere, latino *submergere,* Inondare, Coprir d'acqua. 1. Per Attuffare, Immergere interamente nell'acqua; *Purg.* XXXI, 101. - 2. D'altro che dell'acqua; *Inf.* XVIII, 125. - 3. Trasl. *Inf.* XXVIII, 97.

Sommerso, lat. *submersus,* Part. pass. e Agg. da *Sommergere:* 1. Per simil., vale Ricoperto da checchessia; *Inf.* VI, 15. - 2. Trasl. *Par.* II, 61. - 3. In forza di sost. *Sommerso,* per Anima dannata, sommersa nell'Inferno; *Inf.* XX, 3.

Sommessa, dal lat. *submissus,* Contrario di *Soprapposta:* Quell'opera che serve di fondo ad un drappo che ha soprapposte o rilievi; *Inf.* XVII, 16.

Sommettere, dal lat. *submittere,* Sottomettere, Far soggetto, Subordinare; *Inf.* V, 39.

Sommo, Agg., lat. *summus,* Che è superiore a tutto nel suo genere e nella sua specie, Supremo. La voce *Sommo* come Agg. occorre nella *Div. Com.* 31 volta: 8 volte nell'*Inf.* (III, 6; X, 4, 102; XV, 102; XIX, 10, 101; XXVII, 91; XXXI, 92), 6 nel *Purg.* (VI, 118; VIII, 114; IX, 24; XXI, 83; XXVIII, 91; XXIX, 137) e 17 nel *Par.* (III, 90; VI, 17; VIII, 80, 143; IX, 117; XII, 112; XIV, 47; XIX, 47, 87; XX, 36; XXI, 87; XXV, 72 *bis;* XXVI, 134; XXXI, 68; XXXIII, 33, 67). Da notarsi: 1. *Sommo,* colla particella Più; *Inf.* XV, 102. - 2. *Sommo duce* è chiamato Iddio; *Inf.* X, 102. *Par.* XXV, 72. - 3. *Sommo Giove* è detta non solo la nota divinità pagana, *Inf.* XXXI, 92, ma tal nome, che sente un po' di paganesimo, è pur dato a Gesù Cristo; *Purg.* VI, 118. - 4. *Sommo pastore,* per Il papa, Il pontefice romano; *Par.* VI, 17. - 5. *Sommo rege,* per Iddio; *Purg.* XXI, 83.

Sommo, Sost., lat. *summum,* Sommità, Estremità dell'altezza. Come sost. la voce *Sommo* trovasi adoperata nella *Div. Com.* 9 volte: 2 nell'*Inf.* (III, 11; IV, 68 *var.*), 5 nel *Purg.* (III, 111; IV, 40; VI, 132; XIII, 1; XXI, 53) e 2 nel *Par.* (IV, 132; XXX, 107). Oltre al signif. propr. da notarsi; 1. *A sommo,* In cima; onde *A sommo il petto,* per Nella parte superiore del petto, sotto la clavicola; *Purg.* III, 111. - 2. *In sommo della bocca,* per Sulle labbra; *Purg.* VI, 132. - 3. Sul luogo *Inf.* IV, 68 cfr. SONNO.

Sommosso, Part. pass. e Agg. da *Sommuovere;* per Commosso, Provocato; *Vit. N.* XXXVI, 29.

Somniare, lat. *somniare,* Sognare; *Par.* XXXIII, 58.

Sonante, lat. *sonans* e *sonax,* Part. pres. di *Sonare,* Che suona, Che risuona; *Purg.* IX, 135.

Sonare e **Suonare,** lat *sonare,* Render suono, Mandar fuori suono. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 38 volte: 10 nell'*Inf.* (III, 129; IV, 77, 92; XVIII, 57: XIX, 5; XXX, 103; XXXI, 12, 18; XXXII, 107; XXXIII, 80), 12 nel *Purg.* (II, 114; IV, 98; VII, 30; IX, 135; X, 4; XI, 110; XIII, 65; XIV, 21; XVI, 59; XVII, 15; XXVII, 59; XXVIII, 108) e 16 volte nel *Par.* (IV, 56; VIII, 29; X, 143; XV, 68; XIX, 11; XXI, 60, 108; XXIII, 55, 97, 100, 111; XXV, 135; XXVI, 50; XXVIII,

119: XXIX, 112: XXXIII, 74). Da notarsi: 1. *Sonare*, fig. per Parlare; *Par.* XXIII, 55. - 2. Trasl. Per Risuonare; *Inf.* IV, 77. - 3. E per Risonare, Udirsi; *Par.* VIII, 29. - 4. Per Significare, Valere: *Par.* IV, 56. - 5. *Sonare alcuno*, fig. vale Celebrarlo: *Purg.* XI, 110. - 6. *Sonare con le mascelle*, vale Incioccare i denti per qualsivoglia cagione; *Inf.* XXXII, 107. - 7. In forza di Sost. *Par.* XXV, 135.

Sonetto, Spezie di poesia lirica in rima, comunemente di quattordici versi d'undici sillabe, diviso in due quadernari e due terzine: *Vit. N.* III, 36, 51, 55, 57; VII, 10, 11, 32; VIII, 13, 29, 57; IX, 29, 44; XIII, 24, 39; XIV, 55, 70, 75, e sovente. Lat. *Sonitus; Vulg. El.* II, 3, 7; II, 4, 8; II, 8, 40.

Sonno, lat. *somnus*, Requie dell'operazioni esterne per legamento del sensorio comune dato dalla natura per riposar gli animali, Riposo, Quiete, Voglia grandissima di dormire. Voce adoperata nella *Div. Com.* 22 volte: 8 nell'*Inf.* (I, 11; III, 136; IV, 1, 68; XIII, 63; XXV, 90; XXXIII, 26, 38), 13 nel *Purg.* (IX, 11, 33, 41, 63; XV, 119, 123; XVII, 40; XXVII, 92 *bis* e 113; XXX, 104; XXXII, 72, 78) ed una sola volta nel *Par.* (XII, 65). È pure usata più volte nelle *Op. min.*, p. es. *Vit. N.* III, 1, 23, ecc. Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Sonno*, per Sogno: *Inf.* XXXIII, 26, 38. *Par.* XII, 65. - 2. *Fuggire il sonno ad alcuno*, per Risvegliarsi d'improvviso: *Purg.* IX, 41. - 3. *Lusingar il sonno*, vale Invitare a dormire, Conciliare il sonno; *Canz.*: « Doglia mi reca ne lo core ardire » v. 78. - 4. *Pigliar il sonno alcuno*, Essere alcuno pigliato o preso dal sonno, *Inf.* III, 136. - 5. *Rompere il sonno*, Svegliare improvvisamente; *Inf.* IV, 1. *Purg.* IX, 33. *Vit. N.* III, 23. - 6. *Slegarsi dal sonno*, per Destarsi a fatica; *Purg.* XV, 119. - 7. *Squarciare il velo del sonno*, fig. per Rompere improvvisamente il sonno, Destare issofatto; *Purg.* XXXII, 71, 72. - 8. *Vedere nel sonno*, per Sognare dormendo; *Par.* XII, 65.

9. Nel luogo *Inf.* IV, 68 i più leggono: DI QUA DAL SONNO, cioè Di qua dal sito dove io dormii, *Inf.* III, 136. Altri hanno: DI QUA DAL SONO, cioè Di qua da quel luogo dove fui improvvisamente svegliato dal « greve tuono, » *Inf.* IV, 2. Altri leggono: DI QUA DAL SOMMO, cioè Di qua dalla proda sulla quale al mio improvviso risveglio mi trovai, *Inf.* IV, 7. *Sonno* è probabilmente la vera lezione: cfr. MOORE, *Crit.*, 279 e seg. I commentatori primitivi tirano via (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Petr. Dant.*, ecc.). *Lan.*: « Dacchè elli si dessidò. » - *Ott.* tace. - *Cass.*: « Postquam surrexit a sonno. » - *Bocc.*: « *Di qua dal sonno*, il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. Alcuna lettera ha: *Di qua dal*

suono, ed allora si dee intendere questo suono per quello che fece il tuono quando il destò. Ed alcuna lettera ha: *Di qua dal tuono,* il quale di sopra dice che il destò; e ciascuna di queste lettere è buona, perciocchè per alcuna di esse non si muta, nè vizia la sentenza dell'autore. » - *Falso Bocc.* tace. - *Benv.:* « *Di qua dal sono,* idest non multum iveramus post introitum primi circuli, ubi terribilis sonus lamentorum excitavit autorem dormientem, ut patuit in principio capituli; vel secundum aliam literam: *Di qua dal sonno,* idest postquam excitatus sum ab illo somno; est tamen idem sensus. » - *Buti:* « *Di qua dal sommo:* dice l'autore che non erano ancor di lungi dal sommo di qua; cioè non erano ancor molto dilungati dalla sommità di qua; cioè dalla sommità onde si scende nel primo cerchio: e dice *di qua,* poi che quando l'autore scrisse questo, era tornato et era di qua, secondo che finge. » - *An. Fior.:* « *Di qua dal sonno,* cioè di qua da quello luogo ove io dormii. » - *Serrav.:* « *A sompno,* idest, postquam sopitus intravi Infernum dormiendo; idest, post sonum, qui me excitavit. Due littere, vel duplex litera reperitur. »

10. Nel luogo *Inf.* XIII, 63 i più leggono: *sonno* (o *sonni*) *e i polsi,* cioè il riposo e la vita. Molti codd. e parecchi comm. ant. (*Lan., Buti, Serrav., Barg., Land.,* ecc.) hanno: *le vene e i polsi,* cioè la persona, la vita. Contro questa seconda lezione nulla vale l'argomento, che essa « dà una tautologia viziosa, » poichè la stessa frase: *le vene e i polsi* è usata da Dante anche *Inf.* I, 90. Ma per l'appunto questo verso serve a spiegare l'origine della seconda lezione. Amanuensi, che avevano nella memoria il verso *Inf.* I, 90, potevano facilissimamente ripetere, non curandosi di leggere attentamente, la frase: *le vene e i polsi* anche nel luogo in questione. Mal si comprende invece, come i più cambiassero la già usata e nota frase: *le vene e i polsi,* nella nuova e da Dante non più usata: *lo sonno e il polsi.* Quindi la lez. *sonno* è senz'altro da preferirsi. Cfr. *Z. F.,* 78 e seg. *Com. Lips.* I, 122 e seg. MOORE, *Crit.,* 304 e seg. - *Bocc.:* Perdesi *il sonno* per l'assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandezza fosse del signor suo; e in ciò dimostrava singulare affezione e intera fede verso di lui; i *polsi* son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità ne' movimenti del cuore, e in queste più e men correnti si dimostrano le virtù vitali; secondochè il cuore è più o meno oppresso da alcuna passione; e perciò dicendo costui sè avere perduti i polsi, possiamo intendere lui voler mostrare, sè con sì assidua meditazione avere data opera alle bisogna del suo signore, che gli spiriti vitali o per difetto di cibo o di sonno o d'altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi

perduta la dimostrazione, la qual de' lor movimenti fanno ne'polsi. » - *Cast.:* « Avendo messer Pietro rimosso ognuno dall' ufficio del secretariato, rimase solo ed, esercitandolo fedelmente, per troppa fatica perdè il dormire e 'l vigore, che sta ne' polsi e divenne cagionevole della persona. »

Sonnolento, lat. *somnolentus,* Sonnacchioso, Pieno di sonno; *Purg.* XVIII, 87.

Sonnolenza, lat. *somnolentia,* Quella gravezza d'occhi che assale chi ha bisogno di dormire, Voglia di dormire; *Purg.* XVIII, 88.

Sono, cfr. SUONO.

Sono ed este, lat. *sunt et est,* onde la var. *sunt et este,* Sono ed è; *Par.* XXIV, 141, nel qual luogo vuol dire che la SS. Trinità, essendo tre persone ed un solo Dio, soffre la persona singolare e plurale del verbo *Essere* accordata col suo nome divino. *Sono* tre persone, *è* un solo Dio. - *Buti:* « Dice *este* per la rima; imperò che in Grammatica si dice e scrive *est.* » - *Serrav.:* « Et credo in tres Personas eternas, et istas credo unam essentiam ita unam et ita trinam, quod sufferunt coniuncte Sunt et Est: ita quod persona tertia presentis temporis verbi substantivi, singularis numeri, verificatur de Deo, de essentia divina; et etiam tertia persona eiusdem verbi, eiusdem modi et temporis, pluralis numeri, verificatur de tribus personis; dicendo tres persone sunt, et etiam dicendo tres persone sunt unus Deus, et unus Deus est tres persone. »

Soperchiare, Soperchio, cfr. SOVERCHIARE, SOVERCHIO.

Soppresso, Part. pass. e Agg. da *Sopprimere,* lat. *suppressum:* 1. Oppresso, Conculcato, Calcato; *Purg.* XVII, 115. - 2. Calpestato; *Inf.* XIV, 15, sul qual luogo cfr. LUCAN. *Pharsal.* IX, 382 e seguenti.

Sopra, Sovra, lat. *supra,* dal gr. ὑπέρ, Preposizione che denota Sito di luogo superiore; contrario di *Sotto.* Le più volte si costruisce col quarto caso, ma pur sovente s' accoppia al terzo, e anche talora s' adopera col secondo. Occorre naturalmente quasi in ogni pagina e nella *Div. Com.* e nelle *Op. min.* del sommo Vate. Tra i tanti diversi signif. di questa prep. giova notare: 1. *Sopra,* avv., per Addietro; *Purg.* XXII, 79. - 2. *Andare di sopra,* per Superare; *Par.* XXXI, 36. - 3. *Essere sopra,* per Prevalere in autorità; *Par.* XIX, 83. - 4. *Trarsi sopra alcuno,* per Condursi a lui, Accostarglisi; *Purg.* XIX, 89.

Sopraddetto, Part. pass. e Agg. da *Sopraddire,* lat. *supradictus,* per Detto di sopra; *Conv.* IV, 5, 33.

Sopraggiungere, Sopraggiugnere, Sovraggiungere, ecc., lat. *suprajungere,* Arrivare improvvisamente o inaspettato. E per Acchiappare, Cogliere all'improvviso; *Purg.* V, 80.

Sopraggridare, dalla forma del *super gaudere, super exaltare* de' libri sacri, Fare a gara a gridare, a chi supererà l'altro: *Purg.* XXVI, 39.

Soprannome, Cognome; *Purg.* XVI, 139. *Par.* XV, 138.

Soprano, cfr. SOVRANO.

Sopranzare, cfr. SOVRANZARE.

Soprapporre, Sovrapporre, lat. *supra ponere,* Porre sopra, mettere più alto, o al disopra, Sorpassare; *Par.* XV, 42. *Buti:* « Si puote più alto che aggiunga l'umano intelletto. »

Soprapposta, Qual risalto che ne' lavori rilieva dal fondo. Contrario di *Sommessa.* Forse quello che ora si dice Ricamo, Lavoro a rapporto; *Inf.* XVII, 16.

Soprare, forma arcaica del verbo Superare: *Par.* XXX, 24, nel qual luogo però alcuni testi invece di *Soprato* leggono *Suprato,* accorciamento di *Superato,* da Superare. *Tom.:* « Gli Italiani da *Super* fanno *Sopra;* da *Superare* l'analogia porterebbe *Soprare.* »

Soprastare, Sovrastare, lat. *superstare* e *superadstare;* 1. Star sopra, Esser superiore, eminente; *Inf.* XVIII, 111. *Par.* XXX, 112. - 2. Per Superare, Vincere; *Vit. N.* I, 41. - 3. E per Durare, Perseverare; *Conv.* III, 11, 81.

Sopravvenimento, latino *superventus,* Il sopravvenire; *Conv.* IV, 1, 21.

Sopravvenire, Sorvenire, dal lat. *supervenire,* Improvvisamente arrivare. E per semplicemente Venire, ma ha alquanto più forza; *Purg.* XXIII, 80.

Sorbo, *Sorbus domestica,* LINN., Albero noto che produce le sorbe; *Inf.* XV, 65.

Sorco, lat. *sorex,* Sorcio, Genere Di piccoli Mammiferi dell'ordine dei Carnivori; vi appartiene il Musaragno o Toporagno, uno dei più piccoli mammiferi conosciuti; *Inf.* XXII, 58.

Sordamente, da *sordo,* lat. *surde,* Di rumore non chiaro. Trasl. Di fatti che non menino rumore, ma per lo più non in senso di lode; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 23.

Sordello, da Mantova, celebre trovatore provenzale, che fiorì nella prima metà del sec. XIII, immortalato da Dante; *Purg.* VI, 74; VII, 3, 52; VIII, 38, 43, 62, 94; IX, 58. *Vulg. El.* I, 15, 7. È pur detto *Il Mantovano, Purg.* VII, 86. Su questo personaggio esiste tutta una letteratura (cfr. *Com. Lips.* II, 83-90), che qui non occorre registrare di nuovo completamente. Ne diamo una piccola scelta: ROLANDINI, *Cron.* in MURAT. *Script.* VIII, 173. B. PLATINA, ivi XX, 680 e seg. D'ARCO, nell'*Albo Dantesco Mantovano,* Mantova, 1865, p. 17 e seg. SALVAGNINI, in *Dante e Padova,* Padova, 1865, p. 435 e seg. BARTOLI, *I primi due secoli della lett. ital.* Milano, 1872, p. 24 e seg. EJUSD., *Lett. ital.* II, 16 e seg. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours,* Par., 1817 e seg. Vol. V, p. 444 e seg. EMERIC DAVID, *Hist. litt. de France,* vol. XXI, p. 450 e seg. FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et litt. ital.* Par., 1854, vol. I, p. 504 e seg. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours,* 1ª ed., p. 468 e seg.; 2ª ed., p. 375 e seg. - Di Sordello i comm. ant.: *Lan.:* « Sordello fu da Mantoa, e fu uomo di corte e dicitore in lingua provenzale. » - *Ott.:* ripete lo stesso, e così pure *Cass.,* mentre *Petr. Dant.* tace, come fa eziandio *Falso Bocc.* Sembra pertanto che Sordello fosse pressochè ignoto ai primitivi commentatori di Dante. Ma *Benv.,* riproducendo in parte tradizioni antiche: « .... Civis mantuanus, nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et ut aliqui volunt, curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi (non tamen affirmo) satis jocosum novum, quod breviter est talis formæ. Habebat Eccirinus quamdam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi capitulo IX. Quæ accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ostiolum posterius, juxta coquinam palatii in civitate Veronæ; et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quemdam servum suum usque ad ostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, transportavit Sordellum, deinde reportavit. Quo facto, manifestavit se Sordello, et dixit: *sufficit. De cætero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum.* Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens numquam amplius redire ad sororem. Tamen Cunitia maledicta retraxit eum in primum fallum. Quare ipse timens Eccerinum formidatissimum hominum sui temporis, recessit ab eo, quem Eccerinus,

ut quidam ferunt, fecit postea trucidari. » – *Buti:* « Questo Sordello fu mantovano e fu omo savio e fece uno libro che si chiama *Tesoro dei tesori:* però che raccolse tutto ciò ch'era nelli altri, o perchè disse mellio che li altri. » – *An. Fior.*, ripetendo in sostanza il racconto dell'Imolese: « Sordello fu da Mantoa, et fu buono dicitore in rima et uomo d'assai; fu al tempo d'Azzolino da Romano, et nella sua corte usò gran tempo; et Azzolino che fu signore di Padoa et di gran parte di Lombardia, portava a costui grande amore. Avea Azzolino una sua sirocchia, lussuriosa femmina, nome Cunizza, la quale portava grande amore a questo Sordello, tanto ch'egli più volte ebbe a fare di lei; et dicesi che 'l fatto et l'amore che costei portava a Sordello era sì sfrenato che molti se n'avvidono, et fra gli altri Azzolino. Ora Sordello, per andare la notte a lei celatamente, non andava per luogo aperto, ma entrava per uno chiasso dove rispondeano certi privarj et certi acquaj; et faceasi portare a uno suo fante per non imbrattarsi. Azzolino, che stava alla posta de' fatti suoi, et avea veduto il modo ch'egli tenea, ordinò, una notte che egli sapea che Sordello vi dovea andare, che 'l fante si rimase dall'un lato, et egli tolse i panni del fante, et camuffossi, et passò Sordello nella camera della sirocchia; et giunto ivi a lei, chè dal fante non si guardava, cominciò a motteggiare con madonna Cunizza; et quando egli era più sicuro, Azzolino va verso lui et dice: *Sordello, io non credevo che tu avessi pensiero di fare questo; tu sai bene che tu non hai ragione;* questi smemorò, et quasi uscì fuori di sè; et Azzolino gli disse: *Vatti con Dio; questa volta ti perdono; et priegoti che tu non m'offenda più.* Sordello se n'andò, et benchè poi tornassi assai volte a corte, pure vi stava con sospetto; et questa Cunizza, non rimanendosi però per questo caso, et mandando pur per lui, et forse Azzolino avveggendosi, prese per partito di partirsi; et così fè, et andò a stare altrove. Vuol dire alcuno che fu morto di subitanea morte. » Lo stesso aneddoto ripetono *Serrav.* ed altri.

Sordo, lat. *surdus:* 1. Privo dell'udito; *Inf.* VI, 33. *Purg.* XXVII, 12. *Par.* XV, 7. – 2. Fig. per Ripugnante, Ritroso; *Par.* I, 129.

Sorella, lat. *soror,* Nome correlativo di Femmina tra li nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; e dicesi anche di Quella nata solamente del medesimo padre o della medesima madre. 1. Signif. propr. *Inf.* XII, 20. *Purg.* XXIV, 13; XXXIII, 11. – 2. Fig. *Inf.* XXIV, 5, dove la neve è detta sorella della brina. – 3. E pur fig. di due Canzoni dello stesso poeta; *Canz.:* « Amor,

che nella mente mi ragiona, » v. 74, che Dante spiega, *Conv.* III, 9, 26 e seg.: « Per similitudine dico *sorella:* chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'Uomo dire *sorella* quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. » - 4. *Sorella,* per Monaca; *Par.* III, 46, 113.

Sorga, franc. *Sorgue,* Piccolo fiume che nasce dalla fontana di Valchiusa e mette foce nel Rodano tre o quattro miglia al disopra di Avignone; *Par.* VIII, 59.

Sorgere, cfr. SURGERE.

Sormontare, Montar sopra, Elevarsi. 1. Fig. *Par.* XXX, 57. - 2. Per Avanzare, Sopraffare; *Inf.* VI, 68. *Purg.* XVII, 119. - 3. Part. pass. e Agg. SORMONTATO; *Purg.* XIX, 54.

Sorprendere, dal latino *supra prehendere,* Prendere a un tratto quando altri non se l'aspetta. E si dice parimente di tutte le cose che altri non aspetta; *Inf.* XIII, 111. *Purg.* XXI, 63.

Sorpreso e **Sorpriso,** Part. pass. e Agg. da *Sorprendere:* 1. Fig., dove *Sorprendere* par ch'abbia senso affine a Prendere o Comprendere; *Purg.* I, 97, nel qual luogo *sorpriso* (per *sorpreso.* come *miso* per *messo, commiso* per *commesso, ripriso* per *ripreso,* ecc.; cfr. NANNUC. *Verbi,* 400 e seg.) vale Offuscato, cioè dalla nebbia infernale. - 2. Per Preso, o Dato in cambio di altra cosa; *Par.* V, 59. - 3. Sul luogo *Purg.* II, 13, cfr. PRESSO, § 2.

Sorridere, lat. *subridere,* Pianamente ridere. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte; una volta sola nell'*Inf.* (IV, 99), dove i dannati ed i demoni nè ridono nè sorridono; 6 volte nel *Purg.* (II, 83; III, 112; XII, 136; XXI, 109; XXVII, 44; XXXIII, 95) e 9 nel *Par.* (I, 95; II, 52; III, 24, 25, 67; XI, 17; XXII, 135; XXXI, 92; XXXIII, 49). Al part. pass. Sorriso, *Par.* I, 95, dove *Sorrise parolette* vale Brevi parole dette sorridendo.

Sorriso, sost. Il sorridere; *Par.* XVIII, 19.

Sorte, dal lat. *sors, sortis:* 1. Ventura, Fortuna, Destino: *Par.* XXXII, 102. - 2. Per Condizione, Stato, Grado; *Inf.* III, 48; *Par.* III, 41, 55; IX, 35. - 3. Per Augurio superstizioso degli antichi: *Inf.* XX, 93. - 4. Per Destino prestabilito da Dio agli esseri creati: *Par.* I, 110, dove vuol dire; Per la diversa loro essenza tutte le nature sono più o meno somiglianti a ciò ch'è il loro principio.

Sorteggiare, Assegnare in sorte, intendendo *sorte* non affine a *caso,* ma piuttosto a *destino* o *predestinazione,* Ripartire, Distribuire; *Par.* XXI, 72.

Sortire, dal lat. *sortiri:* 1. Eleggere in sorte, ed anche Eleggere semplicemente; *Inf.* XIX, 95 *Par.* XI, 109. - 2. Per Ottenere, Avere in sorte; *Par.* XXXII, 34. - 3. Per Assegnare in sorte, Departire; *Par.* IV, 37; XVIII, 105; XXII, 120; XXXI, 69. - 4. In senso medesimo, quasi fig. *Inf.* XII, 75.

Sorto, cfr. SURTO.

Sorvenire, cfr. SOPRAVVENIRE.

Soso, forma antica per Su, Suso; onde *in soso,* per In suso: In alto; *Inf.* X, 45.

Sospeccione, dal lat. *suspicio, suspicionis,* Sospetto, Opinione dubbia di futuro male; *Purg.* XIX, 55.

Sospeccioso, dal lat. *suspiciosus,* Sospettoso, Pieno di sospetti, Timido, Diffidente; *Par.* XII, 39.

Sospendere, dal lat. *suspendere,* Appiccare o Sostenere la cosa in maniera che essa non tocchi terra, Sollevare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (II, 52; IX, 45; IX, 121: XXVIII, 61), 6 nel *Purg.* (IX, 19; XII, 78; XIII, 136, 139; XXVI, 30: XXIX, 32) e 6 volte nel *Par.* (XX, 87; XXIII, 13: XXVIII, 41; XXXI, 57; XXXII, 92; XXXIII, 97). Da notarsi: 1. *Sospendere,* per Alzare; *Inf.* XXVIII, 61. – 2. Per Render dubbioso, Tener sospeso; *Par.* XX, 87; XXXII, 92. - 3. Part. pass. *Sospeso,* per Elevato, Assorto; *Purg.* XXIX, 32. *Par.* XXXIII, 97. – 4. Per Dubbio, Ambiguo; *Purg.* XX, 139. *Par.* XX, 87. - 5. Per Nè propriamente dannato, perchè senza speranza, nè beato, perchè senza martiri, dunque In uno stato medio tra dannazione e beatitudine; *Inf.* II, 52. *Bambgl.* non si ferma a spiegare questo verso. - *An. Sel.:* « Sospesi sono coloro che non hanno d'alcuna cosa perfezione e stanno fra il sì e il nò, incerti d'ognuno, come sono quelli del limbo, che non hanno pene ne allegrezze, e non sono del tutto disperati, e non hanno speranza d'andare in Paradiso. » - *Iac. Dant.* tace. - *Lan.:* « E dice *sospeso,* cioè che non gli è fatta alcuna novità; non hanno gloria, perchè non ebbeno fede; non hanno pena, perchè non funno viziosi. » - *Ott.:* « E dice *sospesi* ecc. come chi sta in dubbio, o dice *sospesi* qui posti. » - *Petr. Dant.* tira via. - *Cass.:* « Qui sunt in limbo et sine pena. » - *Bocc.:* « In quanto non sono demessi

nella profondità dell' inferno, nè nella profonda miseria de' supplicj più gravi, come sono molti altri dannati: nè sono non che in gloria, ma in alcuna speranza di minor pena, che quella la quale sostengono. » - *Benv.:* « Hoc potest intelligi historice, scilicet quod Virgilius erat suspensus in limbo sine pœna et sine spe.... ....Vel potest intelligi allegorice, quod ratio Dantis diu fuerat suspensa et dubia utrum aggraderetur tantum opus. » - *Buti:* « *Sospesi*, cioè, rimossi dalle pene; e non si dee intendere a tempo, ma sempre; imperò che Dante finge che Virgilio e li altri poeti e litterati uomini che non furono cristiani, fossono nel limbo ove non è pena, se non che sono sanza contentamento, imperò che non veggono Iddio; e benchè questo volgare *sospeso* s' intende a tempo comunemente, propriamente qui si dee intendere per sempre. » - *An. Fior.:* « Sospesi, cioè non al tutto in inferno, nè fuori di quello luogo: ciò è quelli del limbo, che non sono con pene evidenti nè fuor di pene. » - Così gli antichi in generale. Alcuni moderni intendono invece, la sorte di coloro che sono nel limbo non essere ancora definitivamente decisa. Ah, è decisa pur troppo, e decisa in eterno! Gli abitanti del limbo vivono *in disìo* sì, ma **senza speme;** *Inf.* IV, 42.

Sospettare e **Sospicare,** lat. *suspicari* e *suspicere,* Aver sospetto, Temere, Dubitare; *Inf.* XXVII, 100. *Purg.* XII, 129. E a modo di Sost. *Inf.* X, 57.

Sospetto, Sospeccione, Suspizione, lat. *suspectio, onis* e *suspicio, onis,* Opinione dubbia di futuro male. 1. Signif. propr. *Inf.* III, 14; V, 129; XXIII, 54. *Purg.* VI, 108; XXII, 125; XXVIII, 79; XXXII, 157. - 2. *Suspizione* nello stesso signif. *Purg.* XIX, 55. - 3. Per Paura, *Inf.* I, 9; XXII, 127. - 4. Per Dubbio, o Quistione; *Purg.* VI, 43.

Sospettoso, cfr. SOSPECCIOSO.

Sospingere, Sospignere, lat. *sub impingere,* Spingere, Far avanzare, Eccitare. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIV, 32. *Purg.* V, 125. *Par.* IV, 8; XIX, 96. - 2. Trasl. *Inf.* IV, 22; V, 130. - 3. Per Respingere; *Inf.* VIII, 41. - Part. pass. Sospinto: *Inf.* XXIV, 32. *Par.* IV. 8; XIX, 96, nei quali due ultimi luoghi *Sospinto* vale Incitato, Mosso, Indotto, e sim.

Sospirare, Suspirare, lat. *suspirare,* Far sospiri, Gettar sospiri, Mandar fuori sospiri, a sfogo di dolore o altro forte affetto. Verbo adoperato sovente nelle *Op. min.* (per es. *Vit. N.* IX, 36;

XII, 14; XXIII, 11; XXVI, 17, 37; XXVII, 22; XXXII, 64, 83; XXXVIII, 37, ecc.). Nella *Div. Com.* questo verbo occorre 7 volte: 4 nell'*Inf.* (VII, 118; X, 88; XIX, 65; XXIX, 117), 2 nel *Purg.* (VII, 108; XXI, 117) ed una sola volta nel *Par.* (XXII, 121). - 1. Per Desiderare; *Par.* XXII, 121. - 2. Per Piangere, Lamentare, Deplorare; *Inf.* XIX, 65, e sovente nel *Canzoniere.*

Sospiro, lat. *suspirium,* Respirazione mandata fuori dal profondo del petto, cagionata da dolore e affanno. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata 19 volte: 7 nell'*Inf.* (III, 22; IV, 26; V, 118; VIII, 119; IX, 126; XXIII, 113; XXX, 72), 11 nel *Purg.* (IV, 132; VII, 30; XV, 51; XVI, 64; XIX, 74; XXIII, 88; XXV, 104; XXX, 91; XXXI, 20, 31; XXXII, 141) ed una sola volta nel *Par.* (I, 100). Nelle *Op. min.,* specialmente nel *Canz.* e nella *Vit. N.,* la voce occorre assai di spesso (*Vit. N.* IX, 7, 29; X, 3; XII, 34; XVIII, 28; XXVIII, 19; XXXII, 68; XXXIII, 18; XXXIV, 31; XXXV, 20, 36; XXXVIII, 12; XL, 13, 19, 35, 43; XLI, 47; XLII, 32, ecc.). - *Cammino de' sospiri* (*Vit. N.* X, 3; XII, 34), è quello, sul quale il Poeta finge di aver incontrato Amore, che « sospirando pensoso venia » (*Vit. N.* IX, 36). AL. D'ANCONA, *Vit. N.* 75: « Notevoli queste designazioni precise date da Dante a luoghi che furono teatri o testimoni di alcun capitale episodio della sua vita amorosa, e novella riprova insieme della realtà dell' affetto suo per Beatrice. La strada che *menava verso quelle parti dov'era la gentil donna ch'era stata* sua *difesa,* diventa per lui il *cammino de' sospiri;* come più oltre il luogo ove sfogò la piena del dolore, diventerà la *camera delle lagrime* (*Vit. N.* XIV, 45). Nullo v'ha di strano ed incomprensibile in tali denominazioni, dacchè quanti fortemente sentono sogliono strettamente connettere speciali denominazioni a' luoghi che destarono in essi certi affetti, e mantengono certe memorie. »

Sospiroso, lat. *suspiriosus* in altro senso, Pieno di sospiri, Sospirante; *Purg.* XXXIII, 4.

Sosta, da *sostare,* Quiete, Posa; *Purg.* XXIX, 72.

Sostanza, cfr. SUSTANZIA e derivati.

Sostare, lat. *sub stare,* Soffermarsi; *Inf.* XVI, 8. E fig. att. per Sospendere; *Purg.* XIX, 93.

Sostegno, da *sostenere,* da *sustentaculum,* Cosa che sostiene; *Inf.* XII, 6.

Sostenere, dal lat. *sustinere,* Reggere, o Tener sopra di sè, Sofferire, Comportare, Patire, ecc. Verbo adoperato sovente nelle

Op. min. (p. es. *Vit. N.* III, 22, 23; VIII, 7; XVIII, 16, ecc.) Nella *Div. Com.* esso occorre 17 volte: 5 nell'*Inf.* (II, 4; XI, 87; XVII, 96; XXVI, 72; XXX, 42), 4 nel *Purg.* (II, 39; XI, 137; XXX, 27, 121) e 8 nel *Par.* (XVI, 21, 55; XXI, 135; XXII, 143; XXIII, 33, 48; XXVI, 59; XXXIII, 80). 1. Per Soffrire, Comportare, Patire; *Purg.* II, 39; XI, 137; XXX, 27. - 2. Per Ardire, Osare; *Inf.* XXX, 42. - 3. Per Rattenere, Reprimere; *Vit. N.* VIII, 7. - 4. *Sostenersi,* per Contenersi; *Inf.* XXVI, 72. - 5. *Sostenersi,* per Astenersi; *Conv.* IV, 1, 52.

Sostentare, dal lat. *sustentare,* Reggere, Sostenere checchessia; *Purg.* X, 130.

Sotterraneo, lat. *subterraneus,* Che è sotto terra; *Conv.* IV, 20, 57.

Sottesso, cfr. Esso, § 6.

Sottigliarsi, dal lat. *subtilis,* Diventar sottile, Dimagrare, Consumarsi; *Purg.* XXIII, 63 *var.* (cfr. Assottigliare, § 1).

Sottile, dal lat. *subtilis:* Che ha poca grossezza, rispetto alle altre dimensioni, Sciolto, Fine; *Purg.* VI, 142; VIII, 20. - E trasl. per Acuto, Accorto, Ingegnoso, e sim. *Purg.* XII, 66. *Par.* XXXII, 51. *Vit. N.* XXX, 27, 28; XXXIV, 42. - E come avv. per Profondamente; *Vit. N.* XLII, 40.

Sottilmente, da *sottile,* Con sottigliezza. 1. Quasi fig. *Conv.* III, 8, 3. - 2. Per Minutamente, Diligentemente, Esattamente; *Inf.* XXXI, 53. *Par.* VII, 89. *Vit. N.* XXXIV, 7, 8.

Sotto, lat. *sub, subter, subtus,* lat. barb. *de subtus,* Preposizione che denota Inferiorità di sito d'una cosa rispetto ad un'altra, che è al di sopra; ed è correlativo di *Sopra.* Voce adoperata sovente, quasi in ogni pagina, e nella *Div. Com.* e nelle *Op. min.* Notiamo: 1. *Sotto* serve fig. anche a dinotare Subordinazione e Dipendenza, o anche Difesa; *Inf.* VIII, 17. - 2. Talora vale Sotto l'impero, Nel tempo dell'impero e sim. *Inf.* I, 71; XIV, 96. - 3. *Sotto,* Avv., Nella parte inferiore, Abbasso; *Inf.* XII, 103; XXI, 39; XXII, 128. - 4. *Di sotto,* nel medesimo signif. *Inf.* XIX, 46; XXXIII, 46. *Purg.* II, 23; IV, 33; IX, 76; XIII, 137; XVII, 124; XXIII, 83. *Par.* II, 123. - 5. *Sotto,* riferito indeterminatamente a luogo, vale Al di là; *Inf.* XX, 126, sopra il qual luogo « è da notare che non avendo la luna a quel tempo l'azimut stesso che, rispetto all'osservatore, aveva la città di Siviglia: per Siviglia deve intendersi la Spagna, di cui, secondo Tolomeo, la metropoli era Siviglia; e per la Spagna

la parte occidentale della terra abitata; onde il verso niente altro vuol dire se non che la Luna già tramontava; » CAVERNI.

Sottomettere, cfr. SOMMETTERE. - E per Presentare, Porre sott'occhio; *Conv.* IV, 12, 20.

Sottosopra, Sossopra, lat. *susque deque,* A rovescio, Capopiè; *Inf.* XIX, 80; XXXIV, 104.

Sottrarre, dal lat. *subtrahere,* Trar di sotto, Cavar via, Tor via. E per Nascondere; *Inf.* XXVI, 91.

Sottratto, sost., Lusinga, Allettamento, Astuzia; *Conv.* IV, 27, 36.

Sovenha, voce provenzale, Vi sovvenga, Ricordatevi; *Purg.* XXVI, 147.

Sovente, dal lat. *subinde,* Spesso; *Inf.* II, 74; XXXII, 33. *Purg.* XXI, 51; XXVII, 92. *Par.* XXVII, 54.

Soverchiare, Soperchiare, Superchiare, Sorpassare, Sopravanzare. 1. Signif. propr. *Inf.* XIX, 22; XXIII, 138. *Purg.* II, 6. *Par.* XIII, 6; XIV, 53; XXXI, 120. - 2. Per Vincere, Superare; *Purg.* XXVI, 119. *Conv.* II, 5, 78, 79. - 3. Per Superare, andando su; *Purg.* III, 99. - 4. *Soperchiar la strada,* vale Avanzarsi nel cammino; *Purg.* XX, 125.

Soverchievole, Soperchievole, Superchievole, Soprabbondante, Eccessivo, Atto a soverchiare; *Conv.* III, 3, 61. - E per Soperchiante, Prepotente, Oltraggioso; *Vit. N.* X, 7.

Soverchio, Soperchio, Superchio, Agg. Che è a soprabbondanza, Troppo, Eccessivo; *Purg.* XV, 15.

Soverchio, Soperchio, Superchio, Sost. dal basso lat. *superculus:* 1. Il soprabbondante, Che è più del bisogno, Avanzo; *Inf.* XXV, 128. *Purg.* XXII, 96. *Vit. N.* XI, 15. - 2. Per Ciò che è eccessivo; *Inf.* XI, 4. *Purg.* XVII, 53. - 3. Per Maggior forza o potere; *Inf.* VII, 48. - 4. *Far soverchio sopra checchessia,* Cercar d'uscir di checchessia, o Uscirne, Sormontarvi; *Inf.* XXI, 51. - 5. *Di soverchio,* posto avverb., vale Soverchiamente, In modo soverchievole; *Vit. N.* XIV, 82.

Sovra, cfr. SOPRA.

Sovraggiungere, cfr. SOPRAGGIUNGERE.

Sovrano, Soprano, Agg. Che sta sopra. E dicesi così di persona come di cosa. 1. Nel senso mat., contrapposto a Disotto; *Purg.* IX, 80. - 2. Per Supremo; *Par.* XXVI, 48. - 3. E per Eccellente, Sommo; *Inf.* IV, 88; XVII, 72; XXII, 87.

Sovrano, Soprano, Sost. 1. Chi sta sopra; *Inf.* XXXII, 128, dove si parla del conte Ugolino, che stava colla bocca sovra il capo dell'arcivescovo Ruggieri. - 2. Che ha sovranità o superiorità sopra checchessia; *Conv.* I, 7, 16, 18, 21.

Sovranzare, Sobranzare, Sopranzare, Sovraneggiare, Soprastare, Sopravanzare; *Par.* XX, 97; XXIII, 35.

Sovrastare, cfr. SOPRASTARE.

Sovresso, Sopresso, Avv. Sopra; e la voce *Esso* è aggiunta per proprietà di linguaggio, come a *Sottesso* suo contr. e sim. *Inf.* XXIII, 54; XXXIV, 41. *Purg.* X, 81; XIV, 19; XV, 72; XXVII, 23; XXXI, 96; XXXII, 149. *Par.* XIX, 91.

Sovvenire, dal lat. *subvenire:* 1. Ajutare, Soccorrere; *Inf.* XVII, 94; XXXIII, 115. *Purg.* I, 54; XXII, 86. - 2. E n. ass. e pass. vale Ricordarsi, Ritornare a mente; *Inf.* XVIII, 54. *Par.* III, 9.

Sozzo, dal lat. *succidus* e *sucidus,* come *rozzo* da *rudis,* Che ha bruttura, o laidezza, Sudicio, Sporco; e nel significato morale: Disonesto, Impuro, Sfacciato; *Inf.* VI, 100; VII, 53; XVII, 7; XVIII, 130; XXVIII, 21, 105. *Purg.* XVI, 13. *Par.* XIX, 136.

Spada, dal lat. *spatha,* e questo dal gr. σπάθη (confr. DIEZ, *Wört.* I^3, 391), Arme offensiva appuntata, lunga intorno a due braccia, e tagliente da ogni banda, Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 3 nell'*Inf.* (IV, 86; XVI, 39; XXVIII, 38), 8 nel *Purg.* (VIII, 26, 129; IX, 82, 113; XII, 40; XVI, 109; XXIX, 140; XXX, 57) e 5 volte nel *Par.* (VIII, 146; XIII, 128; XVI, 72; XVIII, 127; XXII, 16). Oltre al sign. propr. da notarsi: 1. *Spada,* per Punizione, Dolore; *Purg.* XXX, 57. - 2. E come simbolo di autorità; *Par.* XXII, 16. - 3. *Nato a cingere la spada,* per Nato con naturale inclinamento alla milizia; *Par.* VIII, 146. - 4. *Essere come spade alle Scritture,* vale Mutilare le Scritture sacre, come la spada mutila un bel viso; *Par.* XIII, 128, il qual luogo del resto è diversamente interpretato. *Lan.* tace. - *Ott.:* « E quelli stolti che furono alle Scritture, come le spade specchi a' volti, le quali li rendono torti; così quelli, specchiando la Scrittura alli loro intelletti, le rendono torto e contrario senso. » - *Petr. Dant.* tira via. – *Cass.:* « Fuerunt ut spate redden-

tes speculantes in eas cum vulto torto. » - *Falso Bocc.* sta zitto. - *Benv.:* « Thomas vult dicere sententialiter, quod prædicti hæresiarchæ fuerunt talia specula scripturis, retinendo scilicet in se, et tradendo aliis qualia specula sunt lucentes enses visibus nostris qui ostendunt eos tortuosos. Et hoc accidit propter differentiam materiæ ensis ad materiam vitri et plumbi ex quibus fit speculum. » - *Buti:* « Furono fatti come sono le spade ai volti umani: imperò che quando la spada è lucida e lo volto umano vi si specchi, lo rende torto e non lo rappresenta in quella forma che è: così questi eretici ripresentono li testi de la santa Teologia torti a chi li guardava sposti da loro, perchè li storcevano e tiravano alla loro falsa opinione. E bene assomiglia li volti umani a la santa Scrittura: imperò che come lo volto umano dimostra quello che è nel cuore; così lo testo de la santa Scrittura dimostra dirittamente la vera sentenzia che è dentro in esso testo, e li eretici storceno li testi e così storceno le sentenzie, e rendono falsi e torti li testi e le sentenzie a chi legge le loro erratiche opinioni; e però dice: *In render torti;* cioè in rappresentare torti a chi li guarda ne le loro esposizioni, *li diritti volti;* cioè li dritti testi e loro diritte sentenze. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Fuerunt sicut ensis ad Scripturas, idest dilacerando eas et ad sensus falsos reducendo, in reddendo tortuosos, scilicet falsos, rectos vultus, scilicet sensus veros. » - *Land.:* « Come chi si specchia nella spada vi vede il suo volto torto, così chi guarda ne' libri de gli heretici, vi vede il senso delle Scritture torto. » - *Tal.:* « Scripture istorum ereticorum reddiderunt intellectus hominum rectos, tortuosos, sicut ensis reddit faciem inspicientis tortuosam. » - *Vell.:* « Chi vede l' esposizione delle sacre lettere di questi eretici, vi vede il torto, non il diritto sentimento, come nella spada si vede il torto, non il diritto volto. » - *Dan.:* « Chi si mira nello specchio, vede in quello il suo volto diritto; ma chi si mira nella spada, lo vede torto. » - Così pure *Vol., Vent.,* ecc. Primo a dare una nuova interpretazione fu il *Lomb.* (seguito poi da *Port., Pogg., Biag., Costa, Tom., Br. B., Frat.,* e, si può dire, da tutti i moderni), il quale, non a torto, osserva: « Che hann' egli a fare le spade collo specchiare? L'uso delle spade è di ferire e di troncare, e non di servire di specchi; e, posto che Dante avessele volute tirare a quest' uso, avrebbe dovuto per lo meno aggiungervi, quella che vi aggiunge avvedutamente il *Volpi,* la forbitezza, senza della quale non può un ferro servir di specchio. Mainò; abbisogna per la retta intelligenza di questo passo accordare al poeta nostro un altro *sdrucito pezzettino* di erudizione teologico-storica circa l'ardimento, che racconta S. Girolamo (*Prolog. in VII Epist. canonicas*) essersi i mentovati eresiarchi

preso di mutilare i sacri testi, e spezialmente di togliere nel cap. V dell'epistola prima di S. Giovanni quelle parole: *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt,* parole cio è diametralmente opposte ai loro errori. A questo modo intenderemo voler Dante dire, che si applicarono costoro alle Scritture sacre, non come penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quelli errori ch'esse condannano. » - Ma di nuovo *Ces.:* « Rovesciando il dritto senso delle Scritture; come fa la spada a chi dentro vi si specchia, che si vede capovolto. » - Non è da passar qui uno sbaglio del noto commentatore (*Lomb.*), il quale spiega questo torcer de' volti che fanno le spade, dicendo: « *Come spade nel tagliare,* e quegli eretici interpretavano la Scrittura smozzicando, sostituendo. » Ora col tagliare che fanno le spade, certo non farebbono (che io sappia) *torti li diritti volti,* che dice Dante, e come avviene, in esse specchiandosi. Ma, *che hann'egli a fare le spade collo specchiare?* soggiugne tale altro. Hanno a fare più di millanta, rispondo io. La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s'intende per sè brunita; e se fosse rugginosa, ciò sarebbe da notare per vizio; non vi s'intende. Or il brunito è uno specchio. Ma e quel *volti* ribadisce il vero di questa chiosa: dacchè lo specchiarsi include l'idea del volto; o piuttosto *i volti diritti e torti* chiamano l'idea dello specchio. - 5. *Le cinque spade* è detto (*Par.* XVI, 72) con allusione alla popolazione di Firenze, la quale, dai tempi di Cacciaguida in poi erasi quintuplicata. Cfr. HORAT. *Sat.* I, 10, 22 e seg.

Spagna, e precedente vocale **Ispagna,** lat. *Hispania,* Regione che occupa la maggior parte della Penisola iberica; *Inf.* XXVI, 103. *Purg.* XII, 102. *Par.* VI, 64. - QUEL DI SPAGNA, *Par.* XIX, 125, è Ferdinando IV re di Castiglia; cfr. QUEL, § 26.

Spagnuoli, abitatori della Spagna; cfr. ISPANI.

Spago, etim. incerta; probabilm. dal lat. *spartium,* basso lat. *sparcus* e *spacus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 68), Funicella sottile. E per quel Filo a più capi torto ed impeciato, di cui si servono i calzolai per cucire le scarpe; *Inf.* XX, 119.

Spaldo, etim. incerta; forse dal ted. *Spalt,* Sporto. E Spaldi si dicono i Ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri; *Inf.* IX, 133.

Spalla, prov. *espatla,* spagn. ant. *espalla,* franc. ant. *espalde,* dal lat. *spathula,* dimin. di *spatha* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 391), Parte

del busto dall'appiccatura del braccio al collo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta, cioè 14 volte nell'*Inf.* (I, 16; X, 3; XIV, 104; XV, 52; XVIII, 102; XX, 37, 107; XXIV, 99; XXV, 22, 139; XXIX, 67; XXXI, 47, 117; XXXIV, 41), 4 nel *Purg.* (VIII, 42; XIII, 59; XVIII, 90; XXII, 122) e 3 nel *Par.* (V, 55; IX, 128; XVII, 61). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Spalle,* per simil., detto di un monte, cioè del dosso di esso; *Inf.* I, 16; cfr. *Vulg. El.* I, 14, 1. - 2. *Dare le spalle,* vale Cedere, Fuggire; *Inf.* XXXI, 117. - 3. *Fare spalle,* vale Dare appoggio; *Inf.* XVIII, 102. - 4. *Gravar le spalle,* fig. vale Esser grave, spiacevole; *Par.* XVII, 61. - 5. *Volgere le spalle,* per Andarsene, Allontanarsi; *Inf.* XV, 52; XXV, 139. *Par.* IX, 128.

Spallaccia, pegg. di *Spalla,* Spalla grande e deforme; *Inf.* XVII, 91.

Spandere, lat. *expandere* e *pandere:* 1. Spargere, Versare; *Purg.* XXII, 138. *Par.* IX, 82; XXIV, 56. - 2. Fig. *Inf.* I, 80. - 3. In signif. di *spendere* per corrompere e sedurre; *Par.* IX, 130. - 4. Per Dilatare; *Inf.* XXVI, 3. *Par.* XI, 126. - 5. *Spander lagrime,* vale Piangere; *Inf.* XVIII, 84. *Purg.* XXX, 145.

Spanna, dal ted. ant. *Spanna,* ted. mod. *Spanne:* 1. La lunghezza della mano aperta e distesa, dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; *Par.* XIX, 81. - 2. Per Mano; *Inf.* VI, 25.

Spargere, dal lat. *spargere:* 1. Versare, Gettare, o Mandare in più parti; *Purg.* XXVII, 2. *Par.* XXVII, 45. - 2. Trasl. *Purg.* XXIX, 97. Cfr. SPARSO.

Sparire, dal basso lat. *disparire,* Torsi dinanzi agli occhi, Uscir di vista altrui in un tratto, Dileguarsi; *Inf.* XVI, 89. *Purg.* I, 30, 109.

Sparso, e **Sparto,** Part. pass. e Agg. da *Spargere:* 1. Versato, Gettato, Mandato in più parti; *Inf.* IX, 118; XIV, 2; XX, 88. *Purg.* XII, 33; XXXI, 51. - 2. Steso; *Purg.* I, 124. - 3. Per Dilatato; *Par.* XXVIII, 31. - 4. Per Dispiegato; *Par.* XXXI, 130. - 5. Per Cosperso, Macchiato; *Purg.* XIV, 84. - 6. Detto di fronde, vale Piegato; *Purg.* XXVIII, 13, dove vuol dire che le fronde non piegavano tanto dalla loro dirittura, che gli augelli non ci potessero stare a cantare.

Sparviere, basso lat. *Sparvarius,* ted. ant. *sparwari,* e questo dal got. *sparva* (cfr. DIEZ, *Wört.,* I^3, 392), Nome italiano del *Falco Nisus,* LIN., Uccello dell'ordine dei Rapaci: 1. Signif. propr. *Purg.* XIII, 71. - 2. E per simil. *Inf.* XXII, 139.

Spaurato, da *spaurare,* Impaurito, Spaventato. Usato a modo di Sost. *Inf.* XXII, 98.

Spaventare, dal lat. *expavere,* basso lat. *expaventare,* Metter paura e spavento; *Inf.* XXIX, 108. - Part. pass. Spaventato; *Inf.* XXIV, 92. *Purg.* IX, 42; XXIV, 135.

Spavento, lat. *expavescentia, pavor,* Terrore, Paura orribile; *Inf.* III, 131; IX, 65. *Purg.* XII, 47.

Spaziare, dal lat. *spatiari,* V. n. ass. e pass. 1. Andare movendosi più o meno liberamente, per uno spazio più o men lungo, Muoversi liberamente; *Par.* XX, 73. - 2. Per estens. nel signif. di Estendersi; *Purg.* XIV, 16. *Par.* V, 118. - 3. Trasl., per Distendersi; *Purg.* XXVI, 63; XXVIII, 138. *Par.* IV, 126.

Spazio, dal lat. *spatium,* Quel tempo o luogo che è di mezzo tra due termini. 1. Signif. propr. *Purg.* XXIX, 106; XXXIII, 136. - 2. Più espressamente del tempo; *Purg.* XI, 107; XXIV, 31. - 3. *Prendere spazio,* per Percorrere una data distanza; *Purg.* XXXII, 34.

Spazzo, anche dal lat. *spatium,* che valeva pur Luogo da passeggiare, da camminarvi (ad altri rammenta *Pavio, Battere,* come *Battuto,* sost., vale a noi Pavimento, Spazzo); Dante l'usa per Suolo; *Inf.* XI, 13. *Purg.* XXIII, 70.

Specchiare, da Specchio, V. n. ass. e pass. 1. Guardarsi nello specchio o in altri corpi riflettenti l'immagini; *Purg.* IX, 96. *Par* XXX, 110, 113. - 2. Trasl. *Par.* XVII, 41. - 3. *Specchiarsi,* per Fissamente mirare; *Inf.* XXXII, 54. - 4. Part. pass. e Agg. Specchiato; *Par.* III, 20; XIII, 59.

Specchio, dal lat. *speculum,* Strumento fatto di lastra di cristallo incoloro e perfettamente diafano, dietro la quale fu applicata amalgama di stagno, o fu precipitato argento tersissimo, perchè guardandovi, vi si veggano riflessi la propria effigie e gli oggetti circostanti. Dante, *Conv.* III, 9, 57, definisce: « Lo specchio è vetro terminato con piombo. » Cfr. *Conv.* III, 7, 32, 89, 90. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata 18 volte: 1 sola volta nell'*Inf.* (XXX, 128), 7 nel *Purg.* (IV, 62; XV, 16, 75; XXV, 26; XXVII, 103; XXIX, 69; XXXI, 121) e 10 volte nel *Par.* (III, 97, 101; IX, 61; XV, 113; XVII, 123; XVIII, 2; XIX, 29; XXI, 17, 18; XXVIII, 4). Da notarsi: 1. *Specchio,* per Qualunque cosa lucida, ove si riguardi come in ispecchio; onde *Specchio di Narcisso* è detta l'acqua; *Inf.* XXX, 128 (confr. NARCISSO). - 2. Per Sole; *Purg.* IV, 62. - 3. *Specchi,* per gerarchie di Angeli; *Par.* IX, 61.

Speciale, e **Speziale,** lat. *specialis,* Particolare, Che è determinato in una cosa particolare; *Inf.* XI, 63.

Specie, Spece, Spezie, dal lat. *species,* termine universale filosofico, Ciò che sotto il genere, e contiene sotto di sè molti individui. 1. La specie umana: *Inf.* II, 77; III, 104. *Par.* I, 57; VII, 28; XXXII, 123. - 2. E detto delle piante; *Par.* XIII, 71. - 3. *Specie delle cose,* Maniere delle cose; *Conv.* II, 5, 19.

Specifico, Che costituisce specie; *Purg.* XVIII, 51.

Speculare, lat. *speculari,* Guardare attentamente. E trasl. Considerare con la mente; *Conv.* II, 14, 30.

Speculativo, basso lat. *speculativus,* Che concerne lo speculare in senso intellettuale; *Conv.* IV, 22, 79.

Speculazione, lat. *speculatio, onis,* Azione della mente che per abito fissa la sua attenzione in un soggetto il quale richiede studio per essere riconosciuto; *De Mon.* I, 3, 59.

Speculo, lat. *speculum,* Specchio. E trasl. per Angelo, Intelligenza celeste; *Par.* XXIX, 144.

Spedale, dal lat. *hospitalis, hospitale,* Luogo pio, che per carità ricetta i viandanti e gl' infermi; *Inf.* XXIX, 46.

Spedire, dal lat. *expedire,* Spacciare o Dar fine con prestezza, Neut. pass., per Affrettarsi, Cavarsela alla meglio; *Inf.* XXVI, 18, dove vuol dire che non si poteva far passo senza l'aiuto delle mani.

Spedito, Part. pass. e Agg. da *Spedire,* lat. *expeditus:* 1. Sbrigato, Sciolto; *Par.* XVII, 100. - 2. Per Sollecito, Pronto; *Par.* XXX, 37. - 3. Per Libero da impedimenti, Senza intoppi; *Purg.* XX, 5.

Speglio, dal lat. *speculum,* Voce antica e poet. per Specchio. 1. Signif. propr. *Inf.* XIV, 105. - 2. Fig., detto degli occhi; *Par.* XXX, 85. - 3. E pur fig., detto di Dio, nel quale i Beati vedono ogni cosa; *Par.* XV, 62; XXVI, 106.

Spegnere e **Spengere,** dal lat. *expingere* (confr. DIEZ, *Wört.* II^3, 69), Estinguere; e propriamente si dice del lume, del fuoco, della luce, de' vapori, e simili; nel propr. e nel fig. Questo verbo occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* esso è adoperato 24 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (V, 107; X, 57; XII, 33, 112; XIV, 142; XVII, 113; XX, 102; XXXIII, 105), 11 nel *Purg.* (III, 132; V, 115; XII, 39; XV, 79; XVI, 109, 134; XIX, 121; XXV, 13; XXVII,

68; XXXI, 8; XXXII, 3) e 5 volte nel *Par.* (IV, 104; XXVI, 1, 2, 124; XXIX, 47). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Spegnere,* parlandosi di persona, vale Uccidere; *Inf.* XII, 112. *Par.* IV, 104. - 2. *Spegnere la vita,* vale pure Uccidere; *Inf.* V, 107. - 3. *Spegnere,* trasl. si dice di Tutte le cose cui si tolga vita, sentimento, vigore o sim. *Par.* XXVI, 1, 2, 124. - 4. Attutare, Ammansare, e sim. *Inf.* XII, 33. - 5. Per Cancellare; *Purg.* XV, 79. Cfr. SPENTO.

Spelonca, lat. *spelunca,* Luogo incavato nel terreno, Caverna. 1. Signif. propr. *Inf.* XX, 49. - 2. Per simil., Ricettacolo di malandrini e di malfattori; *Par.* XXII, 77; confr. *Geremia,* VII, 11. *S. Matteo,* XXI, 13.

Spelta, lat. e ted. ant. *spelta* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 393), Sorta di biada, il cui seme è piccolo, e più bruno di quello del grano ordinario; *Inf.* XIII, 99. - *Bocc.:* « È la spelda una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante. »

Speme, lat. *spes,* Speranza. 1. Signif. propr. *Inf.* IV, 42. *Purg.* III, 66; VI, 32. *Vit. N.* XIX, 38. - 2. Una delle tre virtù teologali; *Par.* XX, 108, 109; XXV, 31, 44, 67.

Spendere, lat. *expendere,* Dare danari o altre cose per prezzo e mercè di cose venali, o per qualunque altra cagione. E per Consumare, Impiegare semplicemente; *Purg.* XXII, 44.

Spendio, Aferesi di *Dispendio,* Lo spendere, Spesa; lat. *dispendium; Inf.* VII, 42.

Spene, lo stesso che *speme,* Speranza; *Inf.* XI, 111. *Purg.* XXXI, 27. *Par.* XXIV, 74.

Spennare, Cavar le penne. Neut. ass. e pass. Perdere le penne; *Inf.* XVII, 110.

Spento, Part. pass. di *Spegnere* (vedi a questa voce). 1. Fig. per Morto; *Purg.* XVI, 134. - 2. Per Ucciso; *Purg.* XII, 39. - 3. E fig. detto di voglia; *Purg.* XXV, 13. - 4. Per Privo; *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia, » v. 3. - 5. Per Ismarrito, Sopito, Inoperoso, e sim. *Purg.* XXXII, 3. - 6. Per Cancellato; *Purg.* XV, 79. - 7. *Lingua spenta,* vale Che non si parla più dal popolo, che è venuta meno; *Par.* XXVI, 124. *Conv.* I, 5, 43.

Spera, dal lat. *sphæra,* Globo, Palla, Sfera. Voce adoperata sovente da Dante. Nella *Div. Com.* la voce occorre 19 volte: 2 nel-

l'*Inf.* (VII, 96; XXXIV, 116), 3 nel *Purg.* (XV, 2, 52; XVII, 5) e 14 volte nel *Par.* (II, 64; III, 51, 111; IV, 38; V, 128; IX, 110; XXII, 62, 134; XXIII, 21, 108; XXIV, 11, 30, 113; XXV, 14). Di solito questa voce vale Tutto l'aggregato de' cieli e de' globi celesti, e ciascuno d'essi. E per Cielo empireo; *Par.* XXIV, 30; XXV, 14. *Vit. N.* XLII, 8, 31. - E detto del Sole, vale I raggi solari; *Purg.* XVII, 5.

Speranza, da *sperare,* Sentimento piacevole che sorge nell'animo per l'idea d'un cambiamento futuro, più o meno lontano, in bene. Ed è pure il nome di Quella delle tre virtù teologali, per la quale speriamo di posseder Dio, e di conseguire i mezzi necessarii a questo fine, per i meriti di Cristo; *Inf.* I, 54; III, 9, 46; V, 44; VIII, 107; IX, 18; XXIV, 12. *Purg.* III, 135; IV, 30; VI, 35; XIII, 153; XIX, 77; XXI, 38. *Par.* XX, 95; XXV, 53, 87; XXXI, 79; XXXIII, 12. *Conv.* III, 14, 99, ecc. - *Cibare lo spirito di speranza,* per Rinfrancar l'animo con nudrirlo di speranza; *Inf.* VIII, 107.

Sperare, lat. *sperare,* Aspettare un bene che si desidera, Avere speranza, Pensare con gioja ad un bene non difficile ad avere; *Inf.* I, 41, 119; III, 85; XXIII, 133; XXIV, 93. *Purg.* III, 34; XVII, 116. *Par.* XXIII, 15; XXIV, 40, 64; XXVI, 60; XXXI, 45. Sperare in: *Purg.* XIII, 152; XXX, 83. *Par.* XXV, 73, 98. *Isperare,* precedente consonante, vale lo stesso che Sperare; *Inf.* III, 85.

Sperent in te, Sperino in te; Parole del Salmo IX, 11, il qual verso Dante cita prima in volgare, *Par.* XXV, 73, quindi, fingendo che lo cantino i Beati, in latino, che è la lingua della Chiesa, e, secondo la credenza del medio evo, eziandìo il linguaggio del Paradiso; *Par.* XXV, 98.

Speretta, lat. *sphærula,* dimin. di *Spera,* Piccola Sfera; *Conv.* II, 4, 59.

Spergere, lat. *expergere,* Disperdere, Mandare per la mala via; *Inf.* XXXIII, 153. *Purg.* XXVII, 84.

Spergiurare, lat. *perjurare,* Dire bugìa con giuramento fermata. *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 12, dove *spergiurare,* secondo alcuni vale *Bestemmiare,* onde *Si spergiura,* per Si bestemmia.

Spergiuro, lat. *perjurus,* Spergiuratore, Chi o Che spergiura; *Inf.* XXX, 118.

Spermentare, forma antica per Esperimentare; *Purg.* XI, 20.

Spernere, lat. *spernere,* Disprezzare. E per Iscacciare, Rimuovere con disprezzo; *Par.* VII, 64.

Sperso, cfr. SPERGERE.

Sperto, cfr. ESPERTO, di cui *sperto* è variante.

Sperula, lat. *sphærula,* dimin. di *Spera,* Piccola spera. Fig., detto delle anime dei Beati, *Par.* XXII, 23.

Spesa, lat. *expensa,* Lo spendere, il Costo; *Inf.* XXIX, 126. E per simil. *Purg.* XXIX, 98. *Par.* V, 63.

Speso, Part. pass. e Agg. da *Spendere,* lat. *expensus,* detto di tempo, per Consumato, Impiegato; *Purg.* XII, 74.

Spesso, Agg. lat. *spissus,* Denso, Grosso, Folto, Fitto, Serrato, Compatto, Frequente, ecc. Questo Agg. occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 20 volte: 7 nell'*Inf.* (IV, 66; XIV, 13; XVII, 71; XX, 94; XXI, 17; XXV, 27; XXXIII, 125), 8 nel *Purg.* (VI, 10; XVII, 4; XXI, 49, 51; XXII, 104; XXVIII, 2; XXXII, 110; XXXIII, 125) e 5 volte nel *Par.* (II, 32; V, 131; XII, 76; XXV, 81; XXVIII, 24). 1. Aggiunto di gente, per Numeroso; *Inf.* XXI, 17. *Purg.* VI, 10. – 2. *Spesse fiate, Spesse volte,* vale Frequentemente; *Inf.* XVII, 71; XXV, 27; XXXIII, 125. *Purg.* XXII, 104; XXXIII, 125. *Par.* XII, 76.

Spesso, Avv., Sovente, Frequentemente, Spesse volte, Non di rado, ecc. *Inf.* VI, 21; VII, 90; IX, 83; XII, 29; XXIX, 79. *Purg.* VII, 78; IX, 84; XXVI, 2. *Par.* XXII, 107.

Speusippo, gr. Σπεύσιππος, filosofo greco di Atene, figliuolo di Eurimedone e di Potona, sorella di Platone, nato verso il 395 a. C. Platone ebbe cura della sua educazione. Morto lo zio Platone, Speusippo fu suo successore nell'Accademia, ma, essendo infermiccio, insegnò breve tempo, e cedette nel 339 la sua cattedra a Senocrate, e si uccise nel 334 a. C. Dante lo ricorda *Conv.* IV, 6, 93.

Speziale, cfr. SPECIALE.

Spezialmente, Avv. da *speciale* o *speziale,* lat. *specialiter,* Particolarmente; *Vit. N.* I, 21; XXV, 13.

Spezie, cfr. SPECIE.

Spezzare, da *pezzo, pezza,* lat. *petia:* 1. Rompere, Ridurre in pezzi; *Inf.* XIX, 27; XXI, 108. – 2. Trasl. detto della nebbia; *Inf.* XXIV, 149. – 3. E per Troncare, Interrompere un discorso; *Par.* V,

17. - 4. *Spezzarsi,* per Multiplicarsi, Diffondersi, e sim. *Par.* XXIX, 144. - 5. Rifrangersi come la luce; *Par.* XVI, 21.

Spia, prov. e spagn. *espia,* franc. *espie,* dal ted. ant. *spëha* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 393 e seg.), Quegli che in guerra è mandato ad osservare gli andamenti del nemico per riferirgli. E generalmente per Chiunque riferisce; *Purg.* XVI, 84.

Spiacente, Part. pres. di *spiacere,* lat. *displicens,* Che spiace; *Inf.* III, 63; VI, 48.

Spiacere, lat. *displicere,* contrario di *piacere,* Dispiacere; *Inf.* X, 136; XI, 26. E del giudizio intellettuale e morale, *Purg.* III, 78.

Spiare, Fare la spia, Andar cercando diligentemente alcuna cosa; *Purg.* XXVI, 36 *var.* Cfr. ESPIARE.

Spiccare, Contrario di *Appiccare,* Levar la cosa dal luogo ov'ella è appiccata, Staccare. 1. Neut. pass. fig., per Derivare; *Purg.* XXI, 107. - 2. *Spiccarsi da un luogo,* vale Lasciarlo, Partirsene, Staccarsene, Allontanarsene, e sim. *Inf.* XXX, 36.

Spicciare, etim. incerta: 1. Sgorgare, Scaturire; *Inf.* XIV, 76. *Purg.* IX, 102. - 2. Trasl. per Saltare sotto l'acqua; *Inf.* XXII, 33.

Spiegare, lat. *explicare:* 1. Distendere, Allargare, o aprir le cose tutte insieme ripiegate, o ristrette in pieghe; *Purg.* XXV, 58 (nel qual luogo invece di SI SPIEGA, che è della gran maggioranza dei codd. e delle ediz. alcuni leggono SI PIEGA. Dante vuol dire: La virtù informante ora *si spiega,* cioè Si allarga, ed ora *si distende,* cioè Si allunga, secondo il bisogno che la muove per la formazione delle membra); XXXI, 63. - 2. Fig. *Purg.* XVIII, 23. *Par.* II, 137. - 3. Trasl. Manifestare dichiarando; *Purg.* I, 55. - 4. *Spiegarsi* per Manifestarsi, Dichiararsi; *Purg.* XVI, 54. - *Spiegarsi,* per Disvilupparsi; *Inf.* XIII, 90.

Spietato, Senza pietà, Fiero, Crudele; *Inf.* XII, 106; XVIII, 89. *Purg.* XXXII, 65. *Par.* IV, 105; XVII, 47.

Spiga, Spica, lat. *spica,* Quella piccola pannocchia, dove stanno racchiuse le granella del grano, dell'orzo e di simili biade. Fig. per Conseguenza, Effetto, ecc. *Purg.* XVI, 113, dove si allude a quel del Vangelo: « A fructibus eorum cognoscetis eos, » ecc. *S. Matt.* VII, 16 e seg.

Spigolare, da *spiga,* Raccogliere le spighe rimaste nei campi mietuti; *Inf.* XXXII, 33.

Spigolo, dal lat. *spiculum,* propr. Canto vivo de' corpi solidi. E, presa la parte per il tutto, per Imposte, Puntoni di metallo, che nelle grandi porte tengono luogo di bandelle; *Purg.* IX, 134.

Spina, lat. *spina,* Stecco acuto e pungente de' pruni, delle rose, e sim. *Inf.* XX, 126 (sul qual luogo cfr. CAINO); *Purg.* IV, 20.

Spingare, Guizzare co' piedi; *Inf.* XIX, 120. La lezione di questo luogo è controversa. La gran maggioranza dei codd. e delle ediz. ha *spingava,* altri invece *springava.* Il MACHIAVELLI nel *Dialogo sulle lingue* (*Opere,* Fir., 1843, p. 581 *b*): « Questo *spingare* che vuol dire? » E Dante risponde: « In Firenze s' usa dire, quando una bestia trae calci, *ella spinga* (la var. *spicca* non avrebbe qui che vedere ed è evidentemente lez. falsa); e perchè io volli mostrare come colui traeva calci, dissi *spingava.* » Dicono che del verbo *spingare* non si trovano altri esempi. Se ne trovano forse del verbo *springare?* E l'autorità dei codd., ecc. non vale nulla? - *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc. taciono. *Cas.* ha *spingava,* ma non dà veruna interpretazione. Questo silenzio dei comment. primitivi vorrà ben dire che la voce *spingava,* che essi leggevano ne' loro codd., era ai tempi loro ancora dell'uso. Anche *Benv.* legge *spingava,* e non dà veruna spiegazione, fuorchè: « cum ambabus plaotis pedum, quos ducebat et exagitabat ultra modum solitum. » - *Buti:* « *Spingava,* cioè guizzava. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « *Spingabat,* agitabat. » - *Barg.:* « Forte *spingava,* forte guizzava con ambe le piote, con ambedue le piante de' piedi. *Spingava,* dico, o ira o coscienzia che il mordesse. » - Come si vede, gli antichi, sino al *Land.,* seguito poi da altri, non conoscevano che la lez. *spingava,* la quale è talmente sprovvista di autorità, che non vale proprio la pena di discuterla. Del resto il senso è il medesimo. *Land.:* « *Springava,* cioè Guizzava. *Springare* è muover forte le gambe per percuotere. Onde diciamo il cavallo springare i calci. » Così pure *Vell., Gelli, Dan.,* ecc.

Spira, lat. *spira,* dal gr. σπεῖρα, Rivoluzione in giro, la quale però non ritorna al suo principio, come la circonferenza del cerchio, ma va sempre avvicinandosi al centro del movimento che la produce. Detto della Rivoluzione degli astri; *Par.* X, 32.

Spiramento, lat. *spiramentum,* Lo spirare, Soffio, Alito; *Vit. N.* XXXIX, 13.

Spirare, lat. *spirare,* Soffiare, proprio de' venti; ma più comunemente si dice Soffiar leggermente. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 30 volte: 4 nell'*Inf.* (III, 30; IX, 31; XXVIII, 131; XXXIV, 4),

7 nel *Purg.* (II, 68; V, 81; XIII, 132; XXIV, 53; XXV, 71, 113; XXX, 89) e 19 volte nel *Par.* (I, 19; II, 8, 129; IV, 18; VI, 23, 88; VII, 142; X, 2, 51, 110; XV, 2; XVI, 28; XIX, 25; XXIII, 104; 54, 82; XXV, 82; XXVI, 103; XXXIII, 120). 1. Signif. propr. *Inf.* III, 30. *Par.* XVI, 28. - 2. Per Mandar vento; *Purg.* XXX, 89. - 3. Per Tirare a sè, Mandar fuori il fiato; *Purg.* II, 68. - 4. Fig. per Vivere; *Inf.* XXVIII, 131. *Par.* V, 81; XIII, 132. - 5. Esprimere e Esprimersi con parole; *Par.* IV, 18; XXIV, 54, 82; XXV, 82; XXVI, 103. - 6. Per Esalare; *Inf.* XXXIV, 4. - 7. Per Dare ispirazione; *Purg.* XXIV, 53. *Par.* I, 19; II, 8; VI, 23, 88; VII, 142; XV, 2. - 8. Per Infondere, Instillare, Inspirare; *Purg.* XXV, 71. - 9. Per Ricevere vita, moto, virtù, ecc. *Par.* II, 129. - 10. *Spirare,* term. de' Teologi; e dicesi del modo con cui lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; *Par.* X, 2, 51. - 11. E neut. pass. nel medesimo senso; *Par.* XXXIII, 120. - 12. Col Di, non com. *Par.* X, 110. - 13. Come sost. *Purg.* II, 68. *Par.* XVI, 28.

Spirazione, lat. *expiratio, onis,* Lo spirare. E per Incitamento, Stimolo interno a virtù, Azione soprannaturale con cui Iddio muove l'uomo al bene e al vero; *Purg.* XXX, 133, nel qual luogo parecchi testi invece di NÈ L'IMPETRARE SPIRAZION leggono NÈ L'IMPETRARE ISPIRAZION. Il senso rimane in sostanza il medesimo. Dante allude qui alle visioni da lui raccontate *Vit. N.* 40 e 43. Cfr. *Com. Lips.* II, 683 e seg.

Spiritale, Spirituale, lat. *spiritalis* e *spiritualis,* Incorporeo, Di spirito. 1. Proprio allo spirito; *Purg.* XVIII, 32; *Par.* XXXIII, 24. *Vit. N.* XXXIV, 39. - 2. Che riguarda la religione, la Chiesa; opposto a Temporale; *Purg.* XXIII, 105. *Par.* XI, 61. - 3. Concernente lo spirito; *Conv.* III, 2, 14.

Spiritello, dim. di SPIRITO, nel senso non di Spirito celeste, e nè anco d'infernale, ma quasi Folletto; *Vit. N.* XIV, 30; XXXIX, 49. *Conv.* II, 11, 16.

Spirito e per sinc. **Spirto,** lat. *spiritus,* Sostanza incorporea e capace di cognizione. Voce che occorre sovente nelle opere di Dante: nella *Div. Com.* 91 volta (*spirito* 44, *spirto* 47), cioè 27 volte nell'*Inf.* (*spirito* 13, *spirto* 14), 35 nel *Purg.* (*spirito* 16, *spirto* 19) e 29 nel *Par.* (*spirito* 15, *spirto* 14). È pure adoperata sovente anche nelle *Op. min.,* p. es. nella *Vit. N.* 19 volte (*spirito* 16, *spirto* 3), ecc. Il registrare tutti questi passi sarebbe veramente fatica gettata; bastano alcune note. 1. *Spirito,* per Senso vitale; *Vit. N.* XIV, 24, 27, 40. - 2. *Spirito Santo,* e Spiritossanto, La terza persona della SS. Trinità; *Purg.* XX, 98. *Par.* III, 53; XIX, 101; XX, 38; XXI, 128;

XXIV, 92; XXVII, 1; XXIX, 41. *Vit. N.* XXX, 24. *Conv.* II, 6, 51, 63, 66, 80; IV, 21, 80. E lat. SPIRITUS SANCTUS, *Mon.* I, 16, 23; III, 1, 20; III, 3, 60; III, 4, 61; III, 16, 46. CANTOR DELLO SPIRITO SANTO, *Par.* XX, 38, è detto il re Davide; cfr. CANTORE. SCRITTORI DELLO SPIRITO SANTO, sono detti gli Autori de' libri sacri; *Par.* XXIX, 41 e seg. SETTE DONI DELLO SP. S. cfr. DONO § 3. SPOSA DELLO SP. S. è detta la S. Vergine; *Purg.* XX, 97, 98. VASELLO DELLO SP. SANTO, è detto l'Apostolo S. Paolo; *Par.* XXI, 127, 128. - 3. *Spirito vero,* per Divina rivelazione; *Purg.* XIV, 56. - 4. *Avere spirito di checchessia,* per Esserne tutto pieno, investito; *Par.* XX, 15. - 5. *Salire di carne a spirito,* per Passare dalla prima alla seconda vita, dalla corruttibile all'immortale; *Purg.* XXX, 127. - 6. *Spirito di pietà,* Disposizione ad essere pietoso; *Inf.* XIII, 36. - 7. *Spirito visivo,* per Virtù visiva, Senso della vista; *Par.* XXVI, 71; XXX, 47. - 8. *Spirito vocale,* fig. per Canto poetico; *Purg.* XXI, 88. - 9. *Spirito divino,* per Angelo buono; *Purg.* XVII, 55.

Spirituale, cfr. SPIRITALE.

Spirituale, Sost., lat. *spiritualis,* Giurisdizione o Autorità sopra le anime; *Mon.* III, 7, 4, 9, 11, ecc.

Spiro, lat. *spiritus,* Voce, o piuttosto Forma che ha quasi tutti i significati di Spirito. 1. Lo spirito della Divinità, Lo Spirito Santo; *Par.* XI, 98; XIV, 76. - 2. L'ispirazione celeste; *Par.* IV, 36. - 3. Lo spirito umano; *Par.* X, 130. - 4. La voce che spira da uno Spirito beato; *Par.* XXIV, 32; XXV, 132; XXVI, 3.

Splendere, lat. *splendere:* 1. Risplendere, Rilucere; *Inf.* VII, 75. *Purg.* XXVIII, 64; XXIX, 20, 67 *var. Par.* XXI, 10; XXIV, 89. - 2. Att. Fig., per Illuminare la mente altrui; *Inf.* X, 102, dove vuol dire: Tanto continua Iddio a darci lume d'intelletto.

Splendido, latino *splendidus,* Brillante, Rilucente; *Par.* XXVIII, 79.

Splendore, e preced. cons. **Isplendore,** lat. *splendor,* Soprabbondanza di luce scintillante, ristretta insieme. Voce adoperata di spesso nelle opere del Poeta, anche nelle *Op. min.* Nella *Div. Com.* essa occorre 22 volte: una sola volta nell'*Inf.* (VII, 77), 4 volte nel *Purg.* (XV, 11; XXVII, 109; XXXI, 139; XXXII, 71) e 17 volte nel *Par.* (III, 109; V, 103; IX, 13; X, 62; XI, 39; XII, 9; XIII, 53; XIV, 95; XXI, 13, 32; XXIII, 82; XXV, 106; XXVI, 72; XXIX, 14, 138; XXX, 97; XXXI, 21). Da notarsi: 1. *Splendore* chiama Dante il Cielo, e dice (*Conv.* III, 14, 31 e seg.): « Dico che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume,* in quanto esso è nel suo fontale principio;

di chiamare *raggio,* in quanto esso è per lo mezzo dal Principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore,* in quanto esso è in altra parte illuminata ripercosso. » - 2. *Splendore,* trasl. per Gloria, Eccellenza, e sim. *Inf.* VII, 77. - 3. Per Emanazione d'un concetto divino recato in atto dal Creatore; *Par.* XIII, 53. - 4. *Splendori* chiama Dante le anime dei Beati; *Par.* III, 109; V, 103; IX, 13; XXIII, 82; XXV, 106. - 5. *Splendore* chiama il Pianeta Saturno; *Par.* XXI, 13. - 6. *Splendori* sono detti gli Angeli; *Par.* XXIX, 138.

Spoglia, dal lat. *spolia,* plur. di *spolium:* Quello di che altri è spogliato; *Inf.* III, 114; XXVIII, 11. *Purg.* XX, 110. - 2. Per simil. Il corpo umano; *Inf.* XIII, 103.

Spogliare, lat. *spoliare:* 1. Per tor via la spoglia; *Inf.* XXXIII, 63. - 2. Trasl. Privare, Tor via; *Purg.* II, 122; XXXI, 27. *Par.* XV, 12.

Spola e **Spuola,** dal ted. ant. *Spuolo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 395), Strumento di legno a guisa di navicella, ove con un fuscello detto Spoletto, si tiene il cannel del ripieno, per uso del tessere. *Buti:* « Spola è lo strumento da tessere, che si gitta tra lo stame, e va leggermente, sicchè non rompe le fila; » *Inf.* XX, 122. *Purg.* XXXI, 96. *Par.* III, 96.

Spoletani, Abitanti di Spoleto, città situata sulla Mareggia, nella provincia di Perugia. Dante li ricorda biasimando il loro volgare, *Vulg. el.* I, 10, 47; I, 11, 15; I, 13, 26.

Spolpare, Levar la polpa. Neut. pass., per simil. Privarsi, Degradarsi, Peggiorare; *Purg.* XXIV, 80.

Spoltrare, da *poltro,* Lasciare la poltroneria; *Inf.* XXIV, 46, nel qual luogo *spoltre* è forma regolare antica della 2^a pers. sing. del pres. cong. per *Spoltri,* oppure, derivando il verbo dall'inf. *Spoltrire,* per *Spoltra,* o *Spoltrisca;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 284.

Sponda, lat. *sponda:* 1. Orlo, Estremità, Riva, Margine, Parapetto di ponti, pozzi, fonti, o sim. *Inf.* IX, 66; XVI, 113; XVIII, 33; XXXI, 38. *Purg.* VIII, 32; X, 22; XIII, 81; XXIX, 89. - 2. Per Lato estremo; *Purg.* XXX, 61.

Sponsalizia, plur. **Sponsalizie,** dall'agg. lat. *sponsalicius,* La solennità dello sposarsi, Le nozze. Fig. per L'obbligo che si contrae nel battesimo; *Par.* XII, 61.

Spontaneamente, e **Spontanamente,** lat. *sponte,* Di propria volontà; *Conv.* IV, 5, 101.

Sporgere, dal lat. *exporrigere,* e *exporgere:* 1. Verb. n. ass. e pass. Uscir checchessia del piano, o del perpendicolo, ove sta affisso; *Inf.* XXXIV, 122. - 2. Att. Porgere, Stendere; *Inf.* XVII, 120. *Purg.* VI, 16. *Par.* XXII, 72. - 3. Fig. per Istendersi, Occupare un certo tempo; *Par.* X, 39.

Sporre, lat. *deponere,* Deporre; *Inf.* XIX, 130, sul qual luogo cfr. *Z. F.* 114 e seg. FANF., *Stud. ed Oss.,* 157 e seg.

Sporto, Part. pass. e Agg. da *Sporgere,* Elevato, Esteso; *Purg.* VI, 16.

Sposa, lat. *sponsa,* Donna novella, Maritata di fresco. Voce adoperata nella *Div. Com.* 15 volte, 2 nell'*Inf.* (V, 59; IX, 3), 4 nel *Purg.* (XVII, 29; XX, 97; XXIX, 60; XXX, 11) e 9 volte nel *Par.* (X, 140; XI, 32, 84; XII, 43; XXV, 111; XXVI, 93; XXVII, 40; XXXI, 3; XXXII, 128). - 1. Signif. propr. *Purg.* XIX, 29; XXIX, 60. *Par.* XXV, 111, XXVI, 93. - 2. Per Moglie; *Inf.* V, 59. - 3. Fig. per cosa spirituale; *Inf.* XIX, 3. - 4. *Sposa di Dio,* o *Sposa di Cristo,* per Chiesa santa; *Par.* X, 140; XI, 32; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3; XXXII, 128. - 5. *Sposa di San Francesco,* per La povertà; *Par.* XI, 84. - 6. *Sposa dello Spirito Santo,* Maria Vergine; *Purg.* XX, 97.

Sposalizia, cfr. SPONSALIZIA.

Sposo, Sponso, lat. *sponsus,* Quegli che novellamente è ammogliato, Marito. E fig. nel linguaggio dei mistici *Sposo* è detto Cristo, per rispetto alla Chiesa, *Par.* X, 141, e per rispetto ai Religiosi, *Par.* III, 101; XI, 84.

Spranga, basso lat. *spranga* e *sprancha,* dal ted. ant. *spanga* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 70), Legno o Ferro che si conficca attraverso per tener insieme unite le commessure; *Inf.* XXXII, 49.

Sprazzo, dal verbo *sprazzare,* e questo di etim. incerta (secondo alcuni dal gr. σπαράσσειν, che vale Separare con forza, Dividere; secondo altri dal lat. *sparsitare,* frequent. di *spargere;* altri dal ted. *spratzen;* Altri diversamente), Spargimento di materia liquida in minutissime gocciole; *Purg.* XXIII, 68.

Spregiare, dal lat. barb. *dispretiare,* Tenere a vile, Avere in nessun conto, o in nessun pregio, facendo di ciò dimostrazione o con parole o con atti; contrario di Pregiare; *Inf.* XI, 48, 51.

Spremere, dal lat. *exprimere,* Manifestare con chiarezza e al vivo, per via di parole; *Par.* IV, 112 *var.*

Springare, cfr. SPINGARE.

Spronare, prov. *esperonar,* franc. *éperonner,* da *sprone,* e questo dal ted. ant. *sporo,* acc. *sporon* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 393 s. v. SPERONE), o, come altri vuole, dal gr. περονᾶν; propr. Pungere collo sprone le bestie da cavalcare. 1. Trasl. Sollecitare, Incitare, Affrettare; *Inf.* III, 125. *Purg.* IV, 49; XI, 21; XX, 119; XXIX, 39. *Par.* XVII, 106. - 2. In senso morale, per Sospignere oltre i termini del giusto e dell'onesto; *Inf.* XII, 50.

Sprone, Strumento noto di metallo, adattato al calcagno della scarpa del cavalcatore, con rotella a punte, col quale si punge la cavalcatura, acciocchè ella affretti il cammino. Fig. *Purg.* VI, 95.

Spugna, dal lat. *spongia,* e questo dal gr. σπογγιά, Prodotto animale marino di parecchie specie, della divisione dei protozoi, classe degli Spongiali; *Purg.* XX, 3, sul qual luogo il *Buti:* « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desideri, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua, inanti che sia tutta piena. »

Spuma, cfr. SCHIUMA.

Spuntare, Levar via o Guastare la punta, Perdere la punta. E per Fermare: *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 74.

Spuola, cfr. SPOLA.

Sputare, dal lat. *sputare,* Mandar fuori scialiva, catarro o altra cosa per bocca; *Inf.* XXV, 138.

Squadernare, da *quaderno,* Volgere o Rivolgere minutamente e attentamente le carte de' libri. E per Manifestare, Apertamente mostrare; *Par.* XXXIII, 87.

Squadrare, dal lat. *quadrare,* Aggiustare colla squadra. Trasl. *Inf.* XXV, 3, nel qual luogo *squadrare* vale Porre in isquadra, Avventare, Indirizzare, e sim. Parecchi commentatori antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non si fermano a spiegare la frase dantesca, segno che a' giorni loro era ancora dell'uso. *Benv.:* « Quasi dicat: facio tibi, et in despectum tuum. » - *Buti:* « A te, et a tuo dispregio et obbrobrio le fo tutte e quattro; e però dice *squadro,* per ch'erano quattro e stavano in quadro. » - Cfr. GELLI, *Letture,* ed. NEGRONI, II, 468-71.

Squama, dal lat. *squama,* Scaglia del pesce e del serpente. Per simil., Pelle morta; *Purg.* XXIII, 39.

Squarciare, dal lat. *exquartare* mutato in *exquartiare,* Rompere, Spezzare, Stracciare sbranando. E trasl. Aprire, Spalancare; *Inf.* XXX, 124; XXXIII, 27. *Purg.* XXXII, 71. *Par.* XXIII, 99.

Squatrare, Squartare, Dividere in quarti, Lacerare; *Inf.* VI, 18. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro » v. 54. Non è per commutazione di sillabe, come in *Interpretare, Interpetrare. Gloria, Grolia,* ecc., ma per la consonanza con quattro. E dovevano parlarlo, se Dante l'usò altresì nelle Rime.

Squilla, prov. *esquella, esquelha,* franc. ant. *eschiele,* spagn. *esquila,* basso lat. *scella, scilla, schilla,* dal ted. ant. *skilla,* Campanello; ed è propriamente quello che per lo più si mette al collo degli animali da fatica, ma si trasferisce a ogni sorte di campana. Dante l'usa per il Suono dell'Avemaria della sera; *Purg.* VIII, 5.

Squillo, etim. come *squilla,* Segnat. di tromba a ripresa. Continuato, sarebbe a dirittura *Suono,* e più forte *Clangore;* ma questo è latinismo raro. Nel luogo *Par.* XX, 18 pare che *squilli* significhi Canti armoniosi. *Lan., An. Fior.:* « Alti suoni et acuti. » - *Ott.:* « Angelici canti. » - *Buti:* « Canti angelici. »

Stabilire, lat. *stabilire:* 1. Statuire, Deliberare, Ordinare; *Par.* XXXII, 55. - 2. Per Determinare, Deputare, Destinare; *Inf.* II, 23.

Stadera, Statera, dal lat. *statera,* Strumento col quale si pesano diverse mercanzie sostenendole, benchè gravissime, col peso d'un piccol contrappeso, il quale volgarmente si chiama *Romano* o *Piombino* (cfr. GALILEI, *Opp.* ed. *Albèri,* vol. XI, p. 97). Fig. *Par.* IV, 138.

Stagione, dal lat. *statio, onis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 396 e seg.), Nome comune a ciascuna delle quattro parti dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno e Verno; *Conv.* IV, 2, 43; cfr. IV, 23, 96 e seg. *Dolce stagione* è detta la Primavera; *Inf.* I, 43.

Stagira, gr. Στάγειρος, e Στάγειρα, Città della Macedonia, celebre come patria di Aristotele, detto per questo lo Stagirita; *Conv.* IV, 6, 97 (cfr. HERODOT, VII, 115. PLUTAR., *Alex.,* 7).

Stagliato, Part. pass. e Agg. da *stagliare,* Discosceso, quasi Tagliato a scarpello; *Inf.* XVII, 134.

Stagnare, da *stagno,* lat. *stagnare,* Fermarsi l'acqua senza scorrere, per mancanza di declive, Impaludare; *Inf.* IX, 112; XX, 66.

Stagno, dal lat. *stagnum,* Ricettacolo d'acqua, che si ferma, o muore in alcun luogo. 1. Per Grande spazio d'acqua stagnante, onde Dante chiama *Stagno* il Cocito, formato dal ragunamento delle acque di tutti i fiumi infernali; *Inf.* XIV, 119, cfr. VIRG., *Aen.* VI, 323. - 2. Per simil. *Stagno* è detto il lago formato dalla pece bollente; *Inf.* XXII, 141.

Stajo, lat. *sextarius,* Vaso col quale si misura grano, biada, o sim. *Par.* XVI, 105, dove i Chiarmontesi sono detti « Quei che arrossan per lo stajo. » Cfr. CHIARMONTESI.

Stallare, cfr. ASTALLARE.

Stallo, da *sto, statio,* basso lat. *stallum,* Lo stare, Stanza, Dimora, Luogo ove si sta; onde *Cessare stallo* per Cessare di stare in un luogo; *Inf.* XXXIII, 102, dove vuol dire: Come se ogni sentimento si fosse allontanato dal mio volto. *Buti:* « Benchè il sentimento, come d'ogni cosa, *Cessato avesse del mio viso stallo,* sua stanza, cioè fermezza, avesse cessato del mio volto per lo freddo che quivi era. »

Stamane, da *sta* (= questa) e *mane,* Avv. Questa mane, Questa mattina; *Purg.* VIII, 59, 92.

Stampa, da *stampare,* Impronta delle monete. Trasl. *Purg.* VIII, 82. *Par.* XVII, 9.

Stancare, V. att. e neut. pass. e ass., da *stanco:* 1. Straccare, Rendere stanco; *Inf.* XIV, 52, 55; XIX, 127. - 2. Per Mancare, Venir meno; *Par.* VIII, 114. - 3. Part. pass. e Agg. Stancato; *Purg.* X, 19.

Stanco, prov. *estanc,* franc. ant. *estanc,* spagn. *estanco;* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 397 e seg.). Lo derivano dal lat. *ancus,* dal ted. ant. *stankt,* ecc. 1. Stracco, Che ha diminuite e affievolite le forze; *Inf.* VII, 65; XXII, 90; XXIII, 60, 70; XXXIII, 34. *Par.* IX, 57; X, 24. - 2. Per Timido, Avvilito, Affranto; *Inf.* II, 130. - 3. Aggiunto di *Mano, Braccio,* o sim. vale Sinistro; *Inf.* XIX, 41.

Stante, Partic. pres. di *Stare:* 1. Che sta; *Inf.* XVIII, 132. - 2. *Stante per sè,* Che esiste, o vive, per sè medesimo, Indipendente; *Purg.* XVII, 110.

Stanza, Nome generico dei luoghi della casa per lo più quadrangolari, e compresi fra le quattro pareti, il pavimento e il soffitto. E per Lo stare, L'atto di fermarsi, Dimora; *Purg.* XIX, 140.

Stanza, lat. *Stantia,* dicesi generalmente quella parte della Canzone che in sè racchiude l'ordine de' versi, e dell'armonia che s'è prefissa il poeta; che si dice anche *Strofa.* E spezialmente si dice Quella canzone d'otto versi d'undici sillabe, colla rima corrispondente ne' sei primi versi di caffo in caffo e di pari in pari, gli ultimi due de' quali si corrispondono di rima ancor eglino, e che si chiama generalmente Ottava; *Vit. N.* XXIX, 4; XXXIV, 5, 13, 15. Sulla teorica dantesca della Stanza cfr. *Vulg. El.* II, 9-14, dove la voce *Stantia* trovasi adoperata 31 volta.

Stanziare, etim. incerta (secondo alcuni sinc. di *sentenziare,* secondo altri dal lat. *stat sententia*), Ordinare, Statuire, Giudicare; *Inf.* XXV, 10. *Purg.* VI, 54. *Borghini:* « Stanziare è propriamente Diliberare e Solennemente fermare, la quale voce è rimasa intera e sana in alcune diliberazioni de' magistrati e specialmente in spese, salarii e simili cose, ove per cosa del mondo non si adoprerebbe altra voce che *Stanziare denari* e *Stanziamento.* »

Stare, lat. *stare,* Essere, Consistere, Essere posto o situato, Abitare, Fermarsi, Vivere, Perseverare, ecc. Questo verbo, per la varietà de' significati che esprime, e per le molte maniere nelle quali si adopera, è frequentissimo nella lingua italiana, e così pure nelle opere di Dante, nelle quali occorre quasi ad ogni pagina. Nella *Div. Com.* esso è adoperato in 34 forme non meno di 148 volte, cioè 62 nell'*Inf.,* 54 nel *Purg.* e 32 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Stare,* accompagnato dagli aggettivi nel signif. di Essere; *Purg.* XXXI, 120. *Par.* XV, 15; XXXI, 42. - 2. Per Esser posto, o situato; *Purg.* IV, 69. *Par.* II, 101. - 3. Detto della forma interna, e postura d'una casa, d'una camera, d'un tempio, o sim. *Par.* XXXI, 45. - 4. Per Dimorare, Stanziare, Fermarsi, Posarsi; *Purg.* XVII, 84. - 5. Per Soffermarsi; *Inf.* VII, 99; XVII, 76; XXIX, 15. - 6. *Starsi,* ellitticam., per Istarsi muto, Non dir verbo e non far cenno; *Inf.* XIX, 97. *Par.* XXI, 47. - 7. *Stare a bada,* Stare a speranza, Sperare; *Inf.* XXXI, 139. - 8. *Stare all'ombra,* Essere in luogo ombroso; *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra » v. 16. - 9. *Stare attento,* Usare attenzione, Badare; *Inf.* XXV, 44. - 10. *Stare cheto,* Non parlare, Non replicare, Acquietarsi; *Inf.* IX, 87. - 11. *Stare contento al quia,* Acquetarsi alla ragione, Stare contento alle dimostrazioni dette *a posteriori,* che i Dialettici contrassegnavano colla parola *quia; Purg.* III, 37. Cfr. QUIA. - 12. *Stare disteso,* Essere disteso; *Purg.*

XIX, 126. - 13. *Stare duro,* Persistere nella sua opinione, o risoluzione, nè da quella rimuoversi; *Purg.* XXVII, 34. - 14. *Stare fermo,* Non si muovere, Fermarsi; *Purg.* V, 14; XXVII, 34. - 15. *Stare fresco,* Sentir fresco, Patir fresco; *Inf.* XXXII, 117. - 16. *Stare innanzi,* propr. Essere nella parte anteriore, Uscir del piano, ecc. E fig. Avere nella memoria, Aver presente all'immaginazione; *Inf.* XXX, 67. - 17. *Stare sopra,* Essere nella parte superiore; *Canz.* « Così nel mio parlar voglio esser aspro » v. 35. - 18. *Stare sottosopra,* Essere capovolto, co' piedi all'insù; *Inf.* XIX, 80. - 19. *Stare,* per Essere esposto, Trovarsi esposto, a patimenti, incomodi; *Inf.* VI, 56. - 20. *Lasciare stare una cosa,* Abbandonarla, Non toccarla, Non prenderne, e sim. *Purg.* II, 128. - 21. *Stare incontro,* per Soprastare, Minacciare; *Inf.* VIII, 99. - 22. *Stare,* Sost. Lo stare, Il trattenersi, L'indugiare; *Purg.* II, 121. - 23. Forme: *Stan,* per Stanno; *Inf.* XI, 26; XXII, 26. *Par.* XII, 105. - *Starìa,* per Starebbe; *Inf.* XXVII, 63. - *Stea,* per Stìa; *Inf.* XXXIII, 122. *Purg.* IX, 141; XVII, 84. *Par.* II, 101; XXXI, 45.

State, cfr. ESTATE, del quale è forma abbreviata. 1. *Mutar parte dalla state al verno,* per Essere mutevole in fatto di politica a seconda del proprio tornaconto; *Inf.* XXVII, 51. - 2. Modo avverb. *Di state,* In tempo d'estate; *Inf.* XVII, 49; XX, 81.

Statistica della lingua della Div. Com. Il concetto di studiare oltre la Rettorica, la Pittura e la Musica, eziandio l'Aritmetica e la Geometria del Poema di Dante è nuovo, ma i resultati sono veramente sorprendenti, come si sarà già accorto chiunque abbia percorso con un po' d'attenzione il presente lavoro. Finora abbiamo un solo lavoro sulla Statistica della lingua della *Div. Com.,* ed è quello di FILIPPO MARIOTTI, *Dante e la statistica delle lingue* (Firenze, 1880), da raccomandarsi caldamente ad ogni studioso di Dante, dovendo noi qui limitarci ad alcuni brevi accenni, nei quali seguiamo direttamente il *Mariotti.* - La geometria della *Div. Com.* parte è meditata, parte è usata, senza che Dante stesso ne sia consapevole. Il Poema deve essere di tre Cantiche, pensava Dante; i canti devono essere 100: 34 nell'*Inf.,* 33 nel *Purg.* e 33 nel *Par.* E per non violare questa norma lascia di scrivere, quando pure ne avrebbe bisogno; cfr. *Purg.* XXXIII, 136-41. I 100 canti sono di vario numero di versi, cioè: 2 di 115; 1 di 124; 4 di 130; 4 di 133; 13 di 136; 16 di 139; 16 di 142; 13 di 145; 13 di 148; 9 di 151; 7 di 154; 1 di 157; 1 di 160. Ma in ogni Cantica si ha, ragguagliatamente, un eguale numero di versi: nell'*Inf.* 4720, nel *Purg.* 4755, nel *Par.* 4758, che insieme fanno 14,233. Tutto il Poema ha 99,542 pa-

role, cioè: *Inf.* 33,444; *Purg.* 33,379; *Par.* 32,719. Mancano 458 parole per 100,000, corrispondenti a' 100 canti, cioè a 1000 parole per canto. La proporzione di tutte le parole nel Poema è per ogni 1000 parole: 142 articoli e segnacasi; 163 pronomi vari; 181 nomi sostantivi; 62 aggettivi; 213 verbi; 116 avverbi; 52 preposizioni e 71 congiunzioni. Le 99,542 parole che compongono il Poema, moltissime essendovene ripetute si riducono a 5860 (non compresi i nomi propri delle persone e de' luoghi, che sono 1615), cioè: articoli 6; articoli indeterminati 2; segnacasi 3; segnacasi articolati 17; pronomi dimostr. sost. e agg. 88; pron. posses. 6; pron. pers. 30; pron. relat. 8; avverbi 269; particelle negative 4; preposizioni 63; congiunzioni 37; nomi sostantivi 2637; aggettivi 927; interiezioni 10; verbi 1753. Sul modo, in cui Dante adopera certe voci più o meno frequentemente in ciascuna delle tre Cantiche, rimandiamo ai singoli articoli di quest'opera.

Statera, cfr. STADERA.

Stato, dal lat. *status:* 1. Grado, Condizione, l'Essere d'una persona o d'un affare; *Inf.* IV, 52; X, 105. *Purg.* XIV, 66; XXVI, 54; XXVIII, 140. *Vit. N.* XLII, 6. - 2. Detto della Forma del governo di un popolo, d'una nazione; *Inf.* XXVII, 54.

Statua, lat. *statua,* Figura di rilievo, o sia scolpita, o di getto; *Conv.* IV, 29, 38, 42, 45, 47.

Statura, lat. *statura,* Altezza del corpo d'una persona. E per Modo di stare; *Vit. N.* XXXVI, 21.

Statuto, dal lat. *statutum,* part. pass. di *statuere,* Legge di luogo particolare. E per Legge o Decreto generale, detto del Decreto eterno di Dio; *Par.* XXI, 95.

Stazio, *Publius Papinius Statius,* celebre poeta latino, figliuolo del poeta e grammatico Publio Papinio Stazio, maestro dell'imperatore Domiziano. Stazio il vecchio morì verso l'anno 80 dell'era volgare; suo figlio, l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide* nacque verso l'anno 40 a Napoli, fu educato a Roma, sposò verso l'anno 81 una vedova di nome Claudia, che egli ricorda più volte nelle sue poesie. Visse a Roma, protetto e favorito da Domiziano, sino al 94, quindi si ritirò a Napoli, dove cessò di vivere verso l'anno 96. Sulla vita di Stazio cfr. FABRIC., *Bibl. lat.* ed. *Ernest.* II, 329 e seg. BAEHR, *Röm. Liter.* I^4, 419-29. CURCIO, *Studio su P. Papinio Stazio,* Catania, 1893. L'opera principale di Stazio è la *Tebaide,* poema epico

in dodici libri, dettato in dodici anni di lavoro continuo (cfr. STAT., *Theb.* XII, 811), nel quale cantò la Spedizione dei Sette a Tebe e principalmente la tenzone tra Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI, 54). Ma, piuttosto che un poema, quest'opera è una specie di gazzetta in versi. Dettò inoltre l'*Achilleide,* poema di vasta concezione e che avrebbe dovuto abbracciare eziandio quella parte della tradizione che non è contenuta nella Iliade di Omero. L'opera rimase incompiuta, il poeta essendo « caduto in via » (*Purg.* XXI, 93). Ne abbiamo il libro primo (nel quale in 674 versi si racconta come Teti nascondesse il figliuolo Achille presso Licomede, e come l'indovino Calcanta ne scoprisse il rifugio) e parte del secondo (dove in 453 versi si descrive come Ulisse trovasse Achille e lo menasse seco all'assedio di Troja). La terza e migliore opera di Stazio, intitolata le *Selve,* contiene una raccolta di trentadue poemetti di occasione, divisi in cinque libri. Da molti passi di quest'opera risulta indubitabilmente, che Stazio fu da Napoli. Sennonchè le *Selve* nel medio evo erano sconosciute in Italia, dove non incominciarono ad essere note che nel secolo XV, quando il Poggio recò dalla Francia l'unico codice dell'opera, dal quale derivarono tutti gli altri codd. oggigiorno conosciuti (cfr. TEUFFEL, *Röm. Lit.,* 2ª ed., p. 700), onde Dante, con tutti quanti i suoi contemporanei, confuse il Napoletano Publio Papinio Stazio con Lucio Stazio Ursolo, Tolosano, rettore vissuto ai tempi di Nerone e celebre tra' maestri della Gallia narbonese (*Purg.* XXI, 88; cfr. *Com. Lips.* II, 405 e seg.). Nel *Poema sacro* Stazio si accompagna a Dante e Virgilio nel quinto girone del Purgatorio (*Purg.* XXI, 7 e seg.), ed arriva con Dante sino alle rive dell'Eunoè, dove è nominato per l'ultima volta (*Purg.* XXXIII, 134). È nominato *Purg.* XXI, 91; XXII, 25; XXIV, 119; XXV, 29, 32; XXVII, 47; XXXII, 29; XXXIII, 134. *Conv.* III, 8, 68; III, 11, 122; IV, 25, 43. *Vulg. El.* II, 6, 65. È detto Il savio, *Purg.* XXIII, 8; XXXIII, 15. Ed è indicato col nome di Scorta: *Purg.* XXVII, 19. Si parla di lui: *Purg.* XXI, 10 e seg.; XXII, 25 e seg., 64 e seg.; XXV, 31 e seg.; XXVII, 114; XXVIII, 146.

Stecco, dal ted. ant. *steccho* (cfr. DIEZ, *Wört.* II⁴, 71), Spina ch'è in sul fusto o su' rami d'alcune piante; *Inf.* XIII, 6.

Stefano, dal gr. στέφανος (= ghirlanda, corona), Nome del primo martire cristiano, lapidato dai Giudei e che, morente, implorò a' suoi assassini il perdono di Dio; cfr. *Act. Apost.* VI, 8-VII, 59. È ricordato come esempio di mansuetudine, *Purg.* XV, 106-114, dove è detto « un giovinetto » (v. 107). Secondo il racconto biblico Santo Stefano, quando fu lapidato, non era più « giovinetto. »

Stella, lat. *stella,* Nome generico dato dagli antichi a tutti i corpi celesti luminosi, mentre ora più particolarmente si dà questo nome a que' corpi celesti che splendono di luce propria. La voce *Stella* occorre sovente nelle opere di Dante e con essa finisce, come tutti sanno, ognuna delle tre Cantiche. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 54 volte, cioè 11 nell'*Inf.* (I, 38; II, 55; III, 23; VII, 98; XV, 55; XVI, 83; XX, 50; XXII, 12; XXVI, 23, 127; XXXIV, 139), 13 nel *Purg.* (I, 23; VI, 100; VIII, 86, 91; XII, 90; XVII, 72; XVIII, 77; XXVII, 89; XXX, 111; XXXI, 106; XXXII, 57; XXXIII, 41, 145) e 30 volte nel *Par.* (I, 40; II, 30, 137; IV, 23, 52; V, 97; VI, 112; VII, 138; VIII, 11, 110; IX, 33; X, 78; XII, 29; XIII, 4; XIV, 86; XV, 16; XVII, 77; XVIII, 68, 115; XXII, 112; XXIII, 92; XXIV, 147; XXV, 70; XXVIII, 19, 21, 87; XXX, 5; XXXI, 28; XXXII, 108; XXXIII, 145). Da notarsi: 1. Nel luogo *Inf.* II, 55 per *la stella* gli uni intendono Venere, chiamata la *stella bella,* e per antonomasia semplicemente *la stella;* secondo altri *la stella* ha qui significato collettivo e vale Le stelle; altri intendono del Sole. Parecchi codd. hanno *più che una stella,* colla quale lez., che è pure dell'*Ott.* e di *Guido Pisano,* ogni difficoltà sarebbe levata di mezzo. Ma tale lezione è troppo sprovvista di autorità (cfr. MOORE, *Criticism,* 266 e seg.). I commentatori primitivi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc) non si fermano su questo passo. - *Bocc.:* « Deesi qui intendere, l'autore volere preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella stella ch' è più lucente » (quale?). - *Benv.:* « Quia transcendit omnes cœlos, et ducit in cognitionem Dei. » - *Buti:* « Questa donna aveva gli occhi suoi più rilucenti che qualunque stella: imperò che sanza ristringersi ad alcuna, dice più che stella. » - *An. Fior.:* « La scienzia della Teologia escede ogni altra scienzia, et è più chiara che le stelle, più che queste scienzie mondane. » - *Serrav.* traduce *plus quam stelle,* e commenta: « Oculi Beatricis, scilicet Teologie, sunt contemplatio et speculatio summi boni, primi entis, etc., et sunt ita perspicaces, quod transcendunt celos, vadunt usque ad supremam maiestatem. » - *Barg.* legge nel testo e nel com.: « Lucevan gli occhi suoi più che *a stella,* » senza dare verun'altra interpretazione. - *Land.:* « Beatrice lucea più che la stella, et come il sole. » - *Tal.:* « Habebat lucidiores oculos stellis. » - *Vell.:* « Più che 'l Sole, inteso per essa stella, perchè questa sola per sè stessa luce, e dalla quale son tutte l'altre illuminate. E veramente, se intendiamo Beatrice per la Teologia, diremo li suoi occhi lucer più che 'l Sole, perchè se 'l Sole allumina i superiori, e questi inferiori corpi, la Teologia illumina gli animi nostri, et oltre di ciò, gli fa delle celesti et divine cose esser capaci. » - *Gelli:* « Dice ch'ei lucevano *più che la stella,* essendo le stelle i più

chiari e più splendidi visibili, che possa sopportare in ragguardando la vista nostra. » - *Dan.:* « Più che il Sole. » - *Cast.:* « *La stella* in questo luogo significa la stella di Venere. » - *Vol.:* « *La stella,* detto assolutamente, per lo pianeta di Venere, bellissimo e lucentissimo, il quale fu dagli antichi appellato *Fosforo,* e *Lucifero,* quando la mattina resta nel cielo dopo le altre stelle; e quando la sera primo comparisce, *Espero,* e *Vespero.* Non manca chi per *la Stella* intenda il Sole; *Inf.* x, 55. All'opinione di costoro pare che dia favore l'ultimo verso della Divina Commedia: *L'Amor che muove il Sole, e l'altre stelle,* dinotando la voce *altre,* che anche il Sole debba tra le stelle annoverarsi. » - *Lomb.:* « Dante medesimo nel suo *Conv.* nella canzone 2ª che incomincia *Amor, che nella mente mi ragiona,* nell'ultima strofa dice: *Ma li nostr'occhi per cagioni assai Chiaman la stella talor tenebrosa,* e poscia commenta in guisa, che ben rende chiaro non avere per *stella* inteso nè Venere nè il Sole, ma le *stelle* generalmente, e di avere adoperato il singolare pel plurale, ecc. » Il *Lomb.* avrebbe pure potuto ricorrere a *Vit. N.* XXIII, dove nella Canzone (l. 132) abbiamo *la stella,* e nella prosa (l. 23) *le stelle,* prova provata che Dante usò alcuna volta il sing. *la stella* in signif. collettivo per *le stelle.* Però *la stella* per *il Sole* disse Dante, come non si può dubitarne, anche *Conv.* III, 5, 61. Vedi pure BLANC, *Versuch,* I, 22 e seg.

2. *Stelle,* al numero del più, per Paradiso, o per Cieli che gli fanno scala; *Purg.* XXXIII, 145. - 3. *Stella polare,* quella che si trova nella estremità della coda della costellazione dell'Orsa minore, e che è pochissimo distante dal polo. È detta *Stella* assolutam. *Par.* XII, 29. - 4. *Stella compagna,* per Costellazione dominante al nascere di un essere sublunare; *Purg.* XXX, 111. - 5. *Stella forte,* per lo Pianeta di Marte; *Par.* XVII, 77. - 6. *Stella migliore,* per Costellazione più vicina all'Equatore; *Par.* I, 40. - 7. *Stella temprata,* per lo Pianeta Giove; *Par.* XVIII, 68; cfr. *Conv.* II, 14, 142-148. - 8. *Seguire sua stella,* per Seguitare, Secondare l'influsso celeste che dispone l'uomo a checchessia; *Inf.* XV, 55. - 9. *Stella,* per Luce di santità, di grandezza, di autorità; *Par.* XXV, 70. - 10. Con idea di chiarezza serena; *Par.* XXVIII, 87.

11. *Stella* è detta la Constellazione del Toro; *Purg.* XXXII, 57. - 12. La Luna; *Par.* II, 30. - 13. Il Pianeta, Mercurio; *Par.* V, 97; VI, 112. *Conv.* II, 14, 68. - 14. Il Pianeta Venere; *Par.* VIII, 11; IX, 33. *Conv.* II, 2, 1. - 15. Il Pianeta Marte; *Par.* XIV, 86; XVII, 77. - 16. Il Pianeta Giove; *Par.* XVIII, 68, 115. - 17. *Stella margherita,* per la Luna; *Son.:* « Chi guarderà giammai senza paura, » v. 14; cfr. *Par.* II, 30, 34. - 18. *Stella mattutina,* Stella da mattina; *Purg.* XII, 90. *Par.* XXXII, 108. - 19. *Stella prima,* la Luna;

Par. II, 30. - 20. *Stella sesta,* per lo pianeta Giove; *Par.* XVIII, 68-69. - 21. Le *quattro stelle* menzionate *Purg.* I, 23; VIII, 91, sono letteralmente quelle che formano la Croce del Sud, accennata da Tolommeo nell'Almagesto, che, tradotto in latino sin dal 1230, non era ignoto a Dante (cfr. O. PESCHEL, *Abhandlungen zur Erd- und Völkerkunde* ed. LOEWENBERG, vol. I, Lips., 1877, p. 57-70). Allegoricamente le *Quattro stelle* figurano le quattro Virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza; cfr. *Purg.* XXXI, 106.

Stellato, lat. *stellatus,* Part. pass. e Agg. da *Stellare,* Riempito di Stelle, Ornato a guisa di stelle, Pieno di stelle; *Purg.* XI, 36. *Vit. N.* I, 7. *Conv.* II, 3, 31; II, 4, 55; II, 15, 3, 14.

Stelo, lat. *stilus,* ted. *Stiel:* 1. Gambo di fiori e d'erbe; *Inf.* II, 129. - 2. Per simil. in vece di Perno, detto del mozzo d'una ruota, *Purg.* VIII, 87, e dell'asse del moto de' cieli, *Par.* XIII, 11.

Stemperare, e per sinc. **Stemprare,** contrario di *Temperare, Temprare,* (vedi ivi), Far divenire quasi liquido checchessia, disfacendo con liquore. Fig. per Travagliare, Opprimere, Maltrattare, Umiliare, e sim. *Purg.* XXX, 96, nel qual luogo *stempre* è forma regolare antica per *stempri.*

Stendale, che più comunemente dicesi *Stendardo,* basso lat. *standardum, standale,* dal ted. *Standarte,* Insegna, o Bandiera principale; Panno che si stende lungo un legno e si spiega levato in alto, per insegna o segnale; *Purg.* XXIX, 79, nel qual luogo però i più leggono OSTENDALI, dal lat. *ostendere;* cfr. *Com. Lips.* II, 635.

Stendere, lat. *extendere,* Distendere, Allargare e allungare una cosa ristretta, avviluppata, avvolta, e sim. 1. Detto delle mani; *Inf.* VIII, 40. *Purg.* XXII, 75. - 2. *Stendersi,* detto del corpo umano; *Inf.* XVI, 136. *Par.* XXIII, 124. - 3. E fig. della vista; *Par.* II, 103. - 4. Delle braccia d'una croce, per Prolungarsi; *Par.* XV, 19. - 5. Per Uscir fuori, Passare un dato confine; *Par.* XVII, 38. - 6. E detto delle umane azioni: *Conv.* IV, 9, 9, 17, 55; IV, 19, 13. - 7. E pur fig. detto della nobiltà; *Conv.* IV, 19, 55.

Stenebrare, dal lat. *extenebrare,* Tor via le tenebre, Alluminare; *Purg.* XXII, 62.

Stentare, da *abstentare* per *abstinere* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 71), Patire, essere tormentato; e può anche valere *Stendersi,* ma per quest' ultimo signif. si adduce l'unico passo *Inf.* XXIII, 121,

dove il *Buti* infatti spiega: « *Si stenta,* cioè si stende attraversato, confitto con tre pali; o vogliamo dire *si stenta,* cioè fa stento e patisce pena. » Però i più intendono: Soffre pena, È tormentato. *Bambgl.:* « Simili modo cruciatur. » - *Benv.:* « Extenditur, vel poenam patitur parem. » – *An. Fior.:* « Per simile modo et a simile tormento è punito. » - *Serrav.:* « Stentat, id est tormentatur. » - Gli altri antichi tirano via.

Sterco, lat. *stercus,* Fecce che si mandano fuori del ventre dell'animale per le parti posteriori; *Inf.* XVIII, 113.

Sternere, lat. *sternere,* Distendere per terra, Atterrare, Spianare. E fig. Dichiarare, Dimostrare, Mostrare, Spiegare, e sim. *Par.* XI, 24; XXVI, 37, 40, 43.

Sterpe e **Sterpo,** dal lat. *stirps,* o *stirpes,* Ramoscello, o Rimettiticcio stentato, che pullula da ceppaja d'albero secco o caduto per vecchiezza, o dal residuo di barba d'albero tagliato. 1. Più specialmente di pianta prunosa: *Inf.* XIII, 7, 37. - 2. E fig. *Purg.* XIV, 95. *Par.* XII, 100.

Stessi, per *stesso,* nel caso retto del minor numero come *Questi* e *Quegli,* si trova talora presso gli antichi. Dante l'usa riferito a persona, *Inf.* IX, 58; e riferito al Sole, *Par.* V, 133. Dal lat. *iste, ipse,* quasi trasposta la *i* dal principio alla fine.

Stesso, Istesso, dal lat. *iste ipse* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 71; secondo altri da *iste, istissimus,* oppure da *ipse, ipsus, sepse, scipse*), Che non è un altro, Che non è differente. Questo aggettivo occorre le centinaia di volte e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, tanto con i pron. *Me, Te, Lui* (come *Inf.* IV, 120; X, 61; XII, 14, 69; XIII, 95; XXV, 8; XXVI, 24; XXXI, 27, 76. *Purg.* XVII, 98; *Par.* I, 88; III, 5; IV, 18; VII, 115; XVII, 28; XXIII, 44 e più sovente), quanto congiunto a sost. (p. es. *Inf.* XXII, 102; XXVI, 106; XXXIII, 57, 94. *Purg.* X, 55. *Par.* III, 81; XVII, 28; XXXIII, 130, ecc.), per denotare con maggiore efficacia la persona o la cosa di cui si parla.

Stige, lat. *Styx,* dal gr. Στύξ, Στυγός (= spaventevole, orrido, terribile e sim.), Nome del secondo dei fiumi infernali, nel quale stanno sommersi gli iracondi; *Inf.* VII, 106; IX, 81; XIV, 116; cfr. *Inf.* VII, 110, 118 e seg. VIII, 10 e seg. IX, 64, ecc. Cfr. ACCIDIA.

Stignere, cfr. STINGERE.

Stile, e **Stilo,** dal lat. *stilus,* Verghetta sottile, fatta di piombo, di stagno, la quale serve per tirar le prime linee a chi

vuol disegnare; *Purg.* XII, 64. *Par.* XXIV, 61, dove *stilo* è detto per Matita o Penna.

Stile, e **Stilo,** dal lat. *stilus* in altro signif., Modo di comporre o di dettare sì in prosa come in versi; *Inf.* I, 87. *Purg.* XXIV, 57, 62. *Vit. N.* XXVI, 19. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor ch' io solìa, » v. 10. *Conv.* IV, 2, 70, nei quali due ultimi luoghi *Diporre giù lo stile usato* vale Intralasciare l'usato stile di scrivere o favellare. Sulle dottrine di Dante concernente lo stile cfr. *Vulg. El.* II, 4.

Stilla, lat. *stilla*, Piccola gocciola. Fig. per Gocciola di verità; *Par.* VII, 12.

Stillare, lat. *stillare,* Cavare l'umore da qualunque cosa per forza di caldo e col mezzo d'alcuni strumenti fatti per ciò. E intr. per Uscire a gocce, scaturire. 1. Per Infondere, Inspirare; *Par.* XXV, 76. - 2. Per Uscire a gocce a gocce, Scaturire; *Par.* XX, 119. - 3. In forza di sost. per Inspirazione, Istruzione e sim. *Par.* XXV, 76.

Stilo, cfr. STILE.

Stimare, lat. *æstimare* e *existimare,* Dar giudizio della valuta d'una casa, d'un podere, o sim., dichiarandone il prezzo. 1. Signif. propr. *Par.* XIII, 131. - 2. Per Reputare, Giudicare, Pensare, Credere; *Inf.* XXIX, 35. *Purg.* XII, 75; XVII, 112; XXXIII, 64. *Par.* I, 136; III, 20; X, 102; XXIV, 18. - 3. E per Fermare la mente per apprezzare col giudizio il da credere o da fare o da dire; *Inf.* XXIV, 25.

Stimate e **Stimite,** sost. fem. plur. (che non porta il sing.). Secondo il senso del gr. Στίγμα, sarebbe in generale Impressione dolorosa; ma si usa segnatamente parlando dei segni che, secondo la tradizione, San Francesco d'Assisi portava di ferite nelle mani e nei piedi, impressegli dal suo forte amore e doloroso all' amore doloroso di Cristo per noi. Raccontano cioè i più antichi suoi biografi, che trovandosi San Francesco nel 1224 sul monte Alvernia, Cristo gli apparve e gli impresse nelle mani e nei piedi i segni dell' inchiodatura, e nel costato il segno della ferita di lancia, delle quali cinque piaghe il Santo fu assai lieto, benchè fossero assai dolorose. Gregorio III confermò con tre bolle la verità di questo miracolo, universalmente creduto nel medio evo (e così anche da Dante, il quale ne parla *Par.* XI, 107 e seg., chiamando le stimate di S. Francesco « l'ultimo sigillo »), e creduto vero da molti anche nei giorni nostri. Cfr. FRANCESCO (I, p. 838 e seg.); HASE, *Hei-*

lige und Propheten, 2ª ediz., Lips., 1892, pag. 90-96 e 105-143. CHAVIN DE MALAN, *Hist de St. Franc.*, Par., 1841 e 1861, p. 326 e seg.

Stimativa, lat. *existimatio,* Facoltà di giudicare, Giudizio, *Par.* XXVI, 75. Cfr. ESTIMATIVA.

Stimolare, dal lat. *stimulare,* propriamente Pungere con lo stimolo. E per Pungere semplicemente, Incitare, Spronare e sim. *Inf.* III, 65.

Stimolo e **Stimulo,** dal lat. *stimulus,* propr. Strumento col quale si pungono i buoi, cavalli, e simili animali per sollecitarli a camminare, Pungolo. Trasl. per Incitamento; *Purg.* XXV, 6.

Stingere e **Stignere,** dal lat. *stinguere,* Tor via la tinta e il colore. Per simil. *Purg.* I, 96, nel qual luogo *stinghe* è forma regolare antica per *stinga*; cfr. NANNUC. *Verbi,* p. 284 e seg.

Stinguere ed **Estinguere,** lat. *stinguere* e *extinguere:* 1. Spegnere, Tor via; *Inf.* XIV, 36. - 2. Fig. per Cancellare nel signif. fisico; *Purg.* XII, 122. *Par.* XXX, 13. - 3. E pur fig. detto della memoria, *Par.* XXXIII, 53. - 4. Part. pass. *stinto, estinto; Purg.* XII, 122.

Stipa, basso lat. *stipa,* aureo lat. *stipula,* propr. Legname minuto di scope, sterpi e altro, da far fuoco. Per Mucchio, Moltitudine di cose stivate insieme a guisa di fastello di stipa; *Inf.* XI, 3; XXIV, 82.

Stipare, che più comunemente dicesi *stivare,* dal lat. *stipare,* e questo dal gr. στιβεύειν, Raccogliere in piccolo spazio molte persone o cose. 1. Per Addensare, Condensare; *Inf.* XXXI, 36. - 2. E fig. per Accumulare, Ammonticchiare; *Inf.* VII, 19.

Stirpe, dal lat. *stirps,* che anche scrivesi *stirpes,* Schiatta, Origine della nascita nella famiglia, Discendenza; *Conv.* IV, 20, 32, 33, 34.

Stizzo, dal lat. *titio,* Tizzone, Pezzo di legno abbruciato da uno de' capi, e tuttora acceso; *Inf.* XIII, 40 *var. Purg.* XXV, 23 *var.*

Stizzosamente, da *stizza,* Con istizza, Con ira, Con collera; *Inf.* VIII, 83.

Stoico, lat. *Stoicus,* dal gr. Στοϊκός, Chi professava le dottrine della Stoa, cioè del Portico ove Zenone in Atene insegnava. *Conv.* II, 9, 48; III, 14, 102; IV, 6, 70; IV, 22, 122. Dante defini-

sce (*Conv.* IV, 6, 62 e seg.): « Furono dunque Filosofi molto antichi, delli quali primo e principale fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difiniro così questo Onesto: *quello che senza frutto, per sè di ragione è da laudare.* E costoro e la loro setta chiamati furono *Stoici;* e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. »

Stola, lat. *stola,* dal gr. στολή e στολά, Veste, Abito. 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 81. *Par.* XXV, 95; XXX, 129. - 2. *Le due stole,* vale Il corpo e l'anima; detto di Cristo e della S. Vergine; *Par.* XXV, 127. - 3. Detto delle cappe di piombo degli Ipocriti; *Inf.* XXIII, 90.

Stoltamente, lat. *stulte,* Da stolto, Con istoltezza; *Vit. N.* XXV, 79.

Stoltezza, lat. *stultitia,* Stoltizia, Sciocchezza, Pazzia; *Par.* XXIX, 121.

Stolto, Stulto, dal lat. *stultus,* Pazzo, Sciocco, Di poco senno; *Purg.* XXVI, 119. *Par.* V, 58, 68; XIII, 115, 127; XVIII, 102. - Stolto suona pochezza di mente o d'animo, e quindi inattitudine. Nell'uso moderno riguarda più spesso la mente. Ma in Dante (*Par.* XIII, 115, 127), come nella Bibbia, la stoltezza è in parte vizio morale (e nella Bibbia segnatam. stolti i peccatori), perchè colpevole è il solo stolto davvero, e perchè la debolezza, più o meno invincibile della mente, è in parte causa e scusa del male.

Storcere, dal lat. *torquere* e *distorquere,* Stravolgere; *Inf.* XVII, 74; XIX, 64; XXXIV, 66.

Stordimento, da *stordire,* Il rimanere attonito, sbalordito; *Conv.* IV, 25, 34.

Storia, dal lat. *historia,* e questo dal gr. ἱστορία, Narrazione veridica, meditata, ordinata, de' fatti e casi memorabili delle nazioni, Istoria; *Purg.* X, 52, 71. *Par.* XIX, 18. *Conv.* IV, 26, 56.

Storiato, Part. pass. di *storiare,* Ornato d'Istorie, rappresentate dall'arte in imagini; Le cose rappresentate; *Purg.* X, 73.

Stormire, dal ted. *stüzmen,* Far rumore; e si dice più specialmente di frasche agitate dal vento, o dal passarvi tramezzo persone o animali; *Inf.* XIII, 114.

Stormo, dal ted. *Sturm,* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 401), Moltitudine, Adunanza d'uomini per combattere. E per Combattimento, Affrontamento, L'andare a investire il nemico; *Inf.* xxii, 2.

Stornello, dimin. di *storno,* e questo dal lat. *sturnus,* lo *Sturnus vulgaris,* Linn., Uccello comune in Italia, il quale appartiene all'ordine dei Cantatori, sezione degli Onnivori; *Inf.* v, 40, nel qual luogo *Stornei* al plur. è contratto di *Stornelli.*

Storpiato, Part. pass. e Agg. da *Storpiare* (e questo probabilm. dal lat. *exstorpidare;* cfr. Diez, *Wört.* i³, 403), Guastato nelle membra; *Inf.* xxviii, 31, dove invece di *storpiato* alcuni testi hanno *scoppiato,* altri *scempiato,* altri *scipato,* ecc. Cfr. Zani Ferr., p. 172.

Storpio, etim. incerta (probabilm. da *storpiare*), Impaccio, Impedimento, Indugio; *Purg.* xxv, 1. - *Lan.:* « Storpio, cioè Impaccio. » - *Cass.:* « Stroppio, idest Impedimentum. » - *Benv.:* « Storpio, idest Impedimentum, imo potius Festinantiam, quia erat inter meridiem et vesperas. » - *Buti:* « Non volea impaccio. » - *An. Fior.:* « Storpio, cioè Impaccio. » - *Serrav.:* « Disturbium. » - Il *Bl.:* « Alcuni interpreti (*quali?*) pare che l'intendano per Storpiato, Un rattenuto, Un impedito ne' passi. »

Stracciare, etim. incerta (probabilm. da un verbo lat. *extractiare,* d'onde *extractus;* cfr. Diez, *Wört.* i³, 401), Squarciare, Lacerare, Sbranare; *Inf.* xxii, 72.

Straccio, da *stracciare,* Vestimento, o Qualsivoglia panno consumato e stracciato. E per Pezzo della cosa staccata, detta altrimenti Brandello; *Purg.* xii, 44.

Strada, prov., spagn. e port. *estrada,* franc. ant. *estrée,* greco mod. στράτα, dal lat. *strata* (cioè *via strata*), Spazio di terreno acconciamente ridotto, e destinato dal pubblico per andare da luogo a luogo. Nella *Div. Com.* questo sost. è adoperato 25 volte: 8 nell'*Inf.* (vi, 112; viii, 91; ix, 100; xii, 92, 138; xv, 43; xxviii, 40; xxxi, 141), 11 nel *Purg.* (i, 119; iv, 71; x, 21; xii, 38; xvi, 107; xviii, 79; xx, 125; xxii, 131; xxiv, 130; xxv, 87; xxvii, 48) e 6 volte nel *Par.* (iv, 85; viii, 148; x, 16; xxiii, 38; xxvi, 122; xxix, 128). Da notarsi: 1. *Carreggiare la strada,* per Percorrerla con carro; *Purg.* iv, 71. - 2. *Essere fuor di strada,* fig. vale Essere in errore; *Par.* viii, 148. - 3. *Soverchiare la strada,* per Avanzarsi nel cammino; *Purg.* xx, 125. - 4. *Strada,* per Corso, Giro de' pianeti; *Par.* x, 16; xxvi, 122.

Strale, dal ted. med. *Strâl,* ant. sass. *Strael* (cfr. DIEZ, *Wört.* II[3], 71 e seg.), Freccia, Saetta. 1. Signif. propr. *Inf.* XII, 77. *Purg.* XXXI, 55. - 2. Trasl. *Inf.* XXIX, 44. *Par.* II, 55; XIII, 105; XVII, 56.

Stralunare, Stravolgere in qua e in là gli occhi aperti il più che si può; Torcere gli occhi come i lunatici; *Inf.* XXII, 95. CAVERNI, *Voci e Modi,* 130: « *Stralunare gli occhi,* significa Tenerli aperti in modo che (*si*) mostrino tondi e immobili come la luna. *Stralunare uno,* significa anche Osservarlo bene, ed è antico derivante dall'astrologia e da coloro che per fare gli augurii osservavano intentamente la luna e i pianeti, de' quali parlando scrive facetamente il SACCHETTI: *E per certo così è, che tutti quelli che vanno* tralunando, *stando la notte su' tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna.* »

Stramba, gr. στραγγός, tortuoso, e στρεβλός; da στρέφω, che in alcuni tempi prende l'*A.* στραφέις, Fune o treccia fatta d'erba. E in Val d'Ema chiamano *strambe* quelle vette di albero ritorte, da legare fascine o altro, dette perciò altrove ritortole; *Inf.* XIX, 27.

Strame, dal lat. *stramen,* Ogni erba secca che si dà in cibo, o serve di letto al bestiame, come fieno o paglia; *Inf.* XV, 73. *Par.* X, 137, Il *Vico degli strami,* nominato in questo verso del *Par.,* è la *rue Fouarre* della Paglia, presso alla piazza Maubert, a destra dell' Hotel-de-ville a Parigi. Quivi era l'Università, dove Sigieri leggeva, mentre gli scolari sedevano sulla paglia. Cfr. SIGIERI.

Straniare, da *strano, stranio,* Allontanare, Alienare. N. pass. per Divenire strano. E *straniarsi,* per Separarsi, Scostarsi da qualcuno, Riguardarlo come fosse straniero, o forestiero; *Purg.* XXXIII, 92.

Strano, Stranio, prov. *estranh,* spagn. *estraño,* francese *étrange,* dal latino *extraneus:* 1. Non congiunto di parentela, nè d'amistà. E per Che è appartenente, o riguarda nazione straniera, Forestiero, Straniero; *Inf.* XXII, 9. *Conv.* I, 11, 79. - 2. Per Nuovo, Inusitato, Stravagante, Insolito; *Inf.* IX, 63; XIII, 15; XXXI, 30. - Nel luogo *Inf.* XIII, 15 i commentatori non vanno d'accordo, se *strani* sia da riferirsi a *lamenti,* oppure ad *alberi.* Che i *lamenti* fossero strani il Poeta non dice; quanto *strani* fossero gli *alberi* descrive invece v. 4 e seg. Dunque *strani* si riferisce agli alberi. I più antichi commentatori (*Bambgl, An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass, Falso Bocc.,* ecc.) tirano via. *Bocc.:* « *Alberi strani,* di quel bosco, i quali chiama *strani,* perciocchè son

d' altra forma che i nostri dimestichi. » - *Benv.:* « Sicut sunt extraneæ aves, ita nidificant in extraneis arboribus. » - *Buti:* « Lamentansi, stando in su quelli arbori strani da quelli che produce la natura. » - *Cast.:* « Fanno lamenti strani. » - *Ross.:* « Fanno strani lamenti su quelli alberi. »

Strascinare, lat. barb. *strassinare,* Tirarsi dietro alcuna cosa senza sollevarla da terra. Nello strascinare è l'idea del suolo sottostante e della forza usata per superare la gravità della cosa strascinata, e quella degli ostacoli che al muover suo s'oppongono di sotto; *Inf.* XIII, 106.

Strazio, dal lat. *distractus* (= stracciato), Maltrattamento, Tormento, Scempio; *Inf.* VIII, 58; X, 85 (nel qual luogo *strazio* vale Rotta, Sconfitta); XIII, 140; XIX, 57.

Strega, dal gr. στρίξ, lat. *strix,* lat. barb. *stria* e *striga,* Colei che, secondo la credenza dei tempi d' ignoranza (e questi tempi durano in molti luoghi tuttavia), aveva potere d'operare maleficii, e interveniva a' conciliaboli notturni. *Strega* è detta la Cupidigia de' falsi beni; *Purg.* XIX, 58.

Stregghia, gr. στλεγγίς, lat. *strigilis,* ted. *Striegel,* Striglia, Strumento composto di più lame di ferro dentate, col quale si fregano e ripuliscono gli animali, specialmente i cavalli. *Stregghia* invece di *streglia,* come *tegghia* per *teglia,* dicono tuttora i contadini toscani; *Inf.* XXIX, 76.

Stremo, lat. *extremus,* lo stesso che *estremo,* ed i testi variano nella lezione, gli uni avendo *estremo,* gli altri *stremo* (come p. es. *Purg.* XIII, 124; XXII, 48, 121; XXIII, 25; XXVI, 93. *Par.* XIX, 41; XXXI, 122, ecc. Cfr. ESTREMO). Tenendo conto delle varianti, la voce *stremo* è adoperata nella *Div. Com.* 12 volte: 2 nell'*Inf.* (XVII, 32, 43), 7 nel *Purg.* (IV, 32; X, 14; XIII, 124; XXII, 48, 121; XXIII, 25; XXVI, 93) e 3 volte nel *Par.* (VI, 5; XIX, 41; XXXI, 122). 1. *Stremo,* Agg., Ultimo, che tiene l' ultimo luogo; *Inf.* XVII, 43. *Purg.* XXIII, 25. - 2. Sost. per Estremità, Orlo, detto di luogo; *Inf.* XVII, 32. *Purg.* IV, 32; XXII, 121. *Par.* VI, 5; XIX, 41; XXXI, 122. - 3. E fig. per Estremità della vita; *Purg.* XIII, 124; XXVI, 93. - 4. Nel luogo *Purg.* X, 14 la lez. *stremo* è senz'altro da rigettarsi e scartarsi come falsa, e bisogna leggere *scemo,* colla gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei comment. Cfr. SCEMO.

Strenna, dal latino *strena,* Mancia, Dono, Regalo; *Purg.* XXVII, 119.

Stretta, dal lat. *strictus:* 1. Lo stringere, Stringimento; *Inf.* XXXI, 132; cfr. *Mon.* II, 8, 55 e seg. *Conv.* III, 3, 38 e seg. - 2. *Stretta di neve,* Abbondanza di neve caduta, sì che resti impedito il passaggio, il cammino; *Inf.* XXVIII, 58.

Stretto, lat. *strictus,* Part. pass. e Agg. da *Stringere,* Serrato, angusto, ecc. La voce occorre nella *Div. Com.* 23 (24?) volte: cioè 9 (10?) nell'*Inf.* (X, 1 (?); XIV, 75, 117; XVIII, 100; XXI, 137; XXIII, 84; XXIV, 62; XXVI, 107; XXX, 93; XXXII, 41), 12 nel *Purg.* (III, 71; IV, 65; VII, 103; VIII, 41; XIV, 126; XIX, 123; XX, 6, 55; XXIV, 59; XXV, 119; XXVIII, 52; XXX, 87) e 2 volte nel *Par.* (III, 8; XX, 133). Da notarsi: 1. *Stretto,* per Riservato, Ritenuto; *Par.* XX, 133. - 2. Per *Impedito* e sim. *Purg.* XIX, 123. - 3. Per Vicino, Rasente; *Inf.* XIV, 75. *Purg.* IV, 65; XXVIII, 52. - 4. *Ritenere stretto a sè alcuno,* per Renderlo a sè attento grandemente; *Par.* III, 8. - 5. *Tenersi stretto,* fig. per Andare a rilento, Procedere considerato; *Par.* XX, 133. - 6. *Stretto,* Avv. Strettamente; *Purg.* XX, 6. - 7. Nel luogo *Inf.* X, 1 i più leggono *secreto,* altri *stretto calle.* Il primo sarebbe il *Secreti celant calles* (VIRG., *Aen.* VI, 443), il secondo il *Convectant calle angusto* (VIRG., *Aen.* IV, 405). È difficile decidere quale delle due sia la vera lezione, potendo stare l'una e l'altra. La via era *secreta,* cioè separata e distinta dai muri e dai sepolcri; ma era anche *stretta,* dovendo i due Poeti (secondo il v. 3) andare l'uno dopo le spalle dell'altro, segno che la strettezza di quel *calle* non permetteva loro di andare l'uno accanto dell'altro. Cfr. BLANC, *Versuch* I, 95. Tra' commentatori antichi hanno SECRETO (o *segreto*) *Bambgl., Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Bocc.* (« chiamalo *segreto,* a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro i quali là giù ruinavano »), *Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc. Alcuni (*An. Sel., Lan., Ott.,* ecc.) tirano via. Primo a leggere *stretto* fu il *Serrav.,* seguito poi da altri. Sembra quindi che la lezione *stretto calle* fosse ignota ai Trecentisti.

Stricca, nome di un personaggio Sanese della brigata spendereccia di Siena, nominato con ironia *Inf.* XXIX, 125, del resto ignoto. Secondo alcuni fu Stricca di Giovanni dei Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276 e 1286 (cfr. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi,* p. 134); secondo altri Stricca de' Tolomei, mentre invece altri lo dicono dei Marescotti (cfr. BORGOGNONI nel *Propugnatore* I, 97 e seg., 578 e seg., 645 e seg.). Anche i primitivi commentatori ne sapevano poco o nulla. *Bambgl.:* « Isti Striccha Niccolaus et Caccia fuerunt senenses et fuerunt debbrigata spendereccia qui

prodigaliter et fatue vixerunt. » - *An. Selv.:* « Messer Stricca fu Sanese, della Brigata Spendereccia, e lasciollo il padre ricco, e ogni cosa distrusse in pazzie, e in sciocchezze cattive. E fu de' Salimbeni. » - *Iac. Dant.* non ne dice nulla. - *Lan.:* « Questo Stricca fu uno uomo ricco giovane da Siena, il quale fece sfolgorate spese, e appellavasi la sua brigata spendereccia. » - Così, quasi alla lettera, l'*Ott.* - *Petr. Dant.* si contenta di dire che Stricca fu « homo de Curia. » - *Cass.:* « Homo de curia fuit ordinator olim brigate spendareccie senensis. » - *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.:* « Nomen unius senensis. » - *Buti:* « Questo Stricca fu uno giovane sanese, molto ricco, lo quale fu della brigata spendereccia la quale si fe in Siena; nella qual brigata questo Stricca consumò tutto lo suo grande avere. » - I commentatori posteriori non aggiungono su questo personaggio una sola notizia degna di menzione.

Strido, plur. **strida,** da *stridere,* e questo dal lat. *stridere,* Voce confusa, acuta e ingrata, che si manda fuori stridendo, cioè gridando acutamente; *Inf.* I, 115; V, 35; XII, 102.

Stringere e **Strignere,** lat. *stringere,* Accostare con forza e violenza le parti insieme, ovvero l'una cosa coll'altra. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 24 volte, cioè 8 volte nell'*Inf.* (V, 128; VI, 83; IX, 51, 102; XIV, 2; XXI, 138; XXXII, 43, 47), 10 nel *Purg.* (III, 70; IV, 32; IX, 48; XIV, 126, 140; XVI, 64; XXII, 17; XXIX, 98; XXX, 87; XXXI, 119) e 6 volte nel *Par.* (I, 117; VI, 30; XI, 131; XXII, 98; XXIX, 30; XXXII, 51). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. Trasl. *Inf.* V, 128; VI, 83; XIV, 2. *Purg.* XXII, 17. *Par.* XXXII, 51. *Vit. N.* XIII, 15. *Conv.* IV, 27, 72. - 2. Fig. per Costringere, Violentare, Sforzare; *Purg.* XXIX, 98. *Par.* VI, 30. - 3. *Stringersi,* per Accostarsi insieme, Unirsi; *Inf.* IX, 51. *Par.* XI, 131; XXII, 98. - 4. *Stringere,* fig., per Indebolire, Affievolire, Scemare; *Purg.* IX, 48. *Conv.* I, 3, 36.

Striscia, etim. incerta (dal lat. *strix, strigis?* oppure dal tedesco *Strich?* cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 72), propr. Pezzo di panno, o d'altra cosa che sia alquanto più lunga che larga. E per simil. la Traccia che lascia la serpe nel suo cammino, ed anche La serpe stessa; *Purg.* VIII, 100.

Strofade, gr. Στροφάδες (da στρέφω), Nome di un gruppo di isolette del mare Jonio presso la costa della Messenia, a 45 chil. al sud di Zante, oggidì conosciute sotto il nome di Strivali, nelle quali, secondo la mitologia, abitavano le Arpìe; *Inf.* XIII, 11. Cfr. *Virg. Aen.* III, 209 e seg.

Stroscio, da *strosciare* (e questo dal got. *ga-drausjan,* ted. *dreuschen;* cfr. Diez, *Wört.* II³, 76), s. v. *troscia,* Strepito, ed è proprio quello che fa l'acqua cadendo; *Inf.* XVII, 119. « Vive con *stroscia,* a significare il romore e la riga fatta dall'acqua; » Caverni, *Voci e Modi,* 130.

Strozza, da *strozzare,* ant. ted. *drozzâ* (cfr. Diez, *Wört.* II³, 72); alcuni ci sentono analogia col gr. τρώγω, *Mangiare,* aggiunta la *S* a rappresentare il digamma, Canna della gola, Gorgozzule; *Inf.* VII, 125; XXVIII, 101.

Struggere, da *distruggere,* lat. *destruere:* 1. Liquefare. Fig. *Vit. N.* VII, 31. - 2. *Struggere il cuore,* Rendere afflitto, infelice; *Vit. N.* XXXII, 83.

Strumentale, lat. *instrumentalis,* Dello strumento, Che dipende dallo strumento adoperato. E come termine filosofico, per Che tiene luogo di strumento; *Conv.* IV, 4, 91.

Strumento, lat. *instrumentum,* Quello pel quale, o per mezzo del quale si opera. E per Organo, Parte del corpo degli animali; *Vit. N.* XIV, 28.

Strupo, non dal dialetto piemontese *stroup* (= Branco di animali raccolti insieme, quasi truppa, o mandra, o gregge), ma metatesi di *stupro,* Corrompimento di verginità, Atto criminoso del violare una fanciulla, usato fig., conforme al linguaggio biblico, per Infedeltà, Ribellione contro Dio; *Inf.* VII, 12. - *Bambgl.:* « Superbia demonis infernalis. » - *An. Sel.:* « Vendetta del malpensato di Lucifero malvagio, il quale per sua superbia volle essere pari a Dio. » - *Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non danno veruna interpretazione. - *Lan.:* « Superbia del demonio. » *Ott.:* « Dice *superbo strupo,* a denotare che come *strupo* è inlicito disfioramento di vergini, così costui, quanto fu in lui, volle rapire, e disverginare il vergine regno di Dio; mancò solamente la possa al volere. » - *Bocc.:* « *Del superbo strupo,* cioè del Lucifero, il quale come nell'Apocalisse si legge, fu da questo angelo (Michele) cacciato di paradiso, insieme co' suoi seguaci. E chiamalo *strupo,* quasi violatore col suo superbo pensiero della divina potenza, alla quale mai più non era stato chi violenza avesse voluto fare; perchè pare lui con la sua superbia quello nella deità aver tentato, che nelle vergini tentano gli strupatori. » - *Benv.:* « Autor appellat *stuprum* elationem sive violentiam quam Lucifer facere voluit, quia *stuprum* est defloratio alienæ virginis, incorruptæ, ita iste, quantum in ipse fuit, voluit violare alienam lucem et glo-

riam incorruptibilem, quia voluit fieri similis altissimo. Nota etiam quod debuisset dicere *stupro* sine *r* in principio et cum *r* in fine, sed contrarium fecit, quia sic vulgariter profertur, et propter consonantiam Rhitmi. » - *Buti:* « *Del superbo strupo,* cioè del Lucifero superbo che commise strupo contro a Dio, volendosi assomigliare al Figliuolo di Dio. » - *An. Fior.:* « Chiamalo *strupo,* però che qualunque sforza una vergine è detto questo peccato strupo; così Lucifero volle sforzare e ledere la deità del cielo, la quale è incorrotta et immaculata. » - *Serrav.:* « Dicitur stuprum quando corrumpitur virgo etc. ab alio quam a marito. Sic diaboli voluerunt corrumpere gloriam celestem, que ante nunquam fuerat violata. » - *Barg.:* « Propriamente *strupo* è peccato che si commette con fanciulla vergine, levandole il fiore della virginità sua; onde per similitudine chiama qui strupo il peccato di Lucifero, il quale volle delibare ed usurparsi la inaccessibile gloria, et incomprensibile maestà divina. » - *Land :* « *Strupo* significa ogni concubito violento, et massime nella vergine; ma qui lo pone per la superbia violenta di Lucifero, la quale volle violare l'incorrotta divina luce; et pone *strupo* in luogo di *stupro* per cagione della rima. » - Così in sostanza quasi tutti i commentatori successivi. Alcuni pochi si avvisano invece che *strupo* sia voce originata dal celtico e significhi *truppa, esercito, adunanza d'uomini* e simili, onde la frase dantesca avrebbe il senso, che Michele si vendicò non del solo Lucifero, ma di tutta la superba schiera degli angeli ribelli. E potrebbe stare. Ma dove c'è un solo altro esempio di *strupo* in tale significato?

Stucco, agg. Voce popolare toscana dell'uso, Ristucco, Stanco, Annojato; *Inf.* XVIII, 126.

Studiare, lat. *studere,* Dare opera alle lettere o alle scienze. 1. Signif. propr. *Par.* IX, 135. *Conv.* III, 11, 74, 79, e sovente. - 2. Per affrettare, Sollecitare, Avacciare; *Conv.* IV, 24, 36. - 3. *Studiare a checchessia,* vale Attendervi; *Conv.* I, 13, 32, 34. - 4. *Studiare il passo,* vale Affrettarlo; *Purg.* XXVIII, 62. - 5. *Studiare,* per Ingegnarsi, Adoperarsi, Dare opera; *Vit. N.* XLIII, 4.

Studio, lat. *studium,* Lo studiare. E Dante stesso definisce (*Conv.* II, 16, 63 e seg.): « *Studio* è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa. » Ed altrove (*Conv.* III, 12, 10 e seg.): « *Studio* si può doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza, e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello. » 1. Signif. propr. *Inf.* I, 83; e sovente, quasi ad ogni pagina, nel

Conv. - 2. Per Diligenza, Industria, Cura; *Purg.* XVIII, 58, 105. *Par.* XV, 121. - 3. *Levarsi in grandissimo studio,* per Venire in desiderio grandissimo; *Conv.* IV, 28, 34 e seg. - 4. *Mettere studio,* per Porre gran cura d'ingegno; *Conv.* III, 12, 9, 17 e seg.

Studii di Dante. Dalle sue opere risulta indubitabilmente che Dante conosceva, più o meno a fondo, tutto quanto il sapere, tutta quanta la scienza del suo secolo. Alla domanda però, dove e quando e' si appropriò tanto sapere, la critica sobria si vede ancor sempre costretta a rispondere con un semplice ed umile *Non liquet.* Infatti non sappiamo nè chi fu suo maestro nell' infanzia e puerizia, nè se e quali scuole superiori egli abbia frequentate nella sua gioventù, o in età più avanzata. Egli stesso ne dice in sostanza ben poco. Nella *Vita Nuova* (III, 31 e seg.) egli dice che (a diciotto anni) egli aveva « già veduto per *sè* medesimo l' arte del dire parole per rima, » cioè imparato a far versi, dalla quale asserzione risulta con certezza assoluta che sino a quella età e' non avea peranco avuto verun maestro che lo iniziasse nell'Arte poetica. Da quell' opera giovanile risulta però ad evidenza, che sin d' allora Dante conosceva per lo meno quattro lingue, cioè la latina, l' italiana (e questa già a fondo), la provenzale e l' antica francese, che era già un po' di casa nella letteratura classica latina, come pure nella provenzale, e non meno nell' antica, ancor magra, letteratura italiana, come pure nella dialettica, nella rettorica ed in altre scienze del secolo suo, compresa eziandio l' arte del disegno (cfr. *Vit. N.* XXXV, 1 e seg.). Ma in quel medesimo lavoro giovanile egli mostra (e questo è prova indiscutibile, che della scienza avea sin d' allora veduto oltre la scorza) di conoscere assai bene l'imperfezione del suo sapere, confessandosi non peranco atto a trattare degnamente della sua glorificata Beatrice e proponendosi di studiare secondo il poter suo, per poterlo fare col tempo (*Vit. N.* XLIII). Nel *Conv.,* dettato quando aveva oltrepassata l' età di quarant' anni, e' confessa ingenuamente di non essere un dotto, ma, come si direbbe oggi, un semplice dilettante. *Conv.* I, 1, 50 e seg.: « E io adunque, che non seggo alla beata Mensa (della scienza), ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, » le quali parole, a non volerle storpiare, vengono a dire semplicemente, che Dante apprese le scienze, non meno dell' arte del dire parole per rima, *per sè medesimo* (confr. *Vit. N.* III, 31 e seg.). E che egli apprendesse le scienze principalmente *per sè medesimo* lo dice pure altrove. *Conv.* II, 13, 3 e seg.: « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima (*Beatrice*).... io rimasi di tanta tristizia punto, che al-

cuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea.... E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse divino imperio: io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'Autori e di Scienze e di Libri: li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. »

Da questo passo, nel quale Dante parla di un'epoca posteriore di oltre un anno alla morte di Beatrice, quando egli era entrato nel ventisestesimo anno dell'età sua, risulta senz'altro: 1° Che sino all'età di venticinque anni compiuti il Poeta non aveva ancora letto Boezio e non conosceva ancora il *De amicitia* di Cicerone. - 2° Che nella lingua latina egli era ancora tanto addietro, da avere difficoltà non lievi ad intendere queste opere. - 3° Che quanto egli vi leggeva, erano per lui cose nuove, non solamente in filosofia, ma anche in filologia. - 4° Che nell'età di ventisei anni il Poeta *incominciò* ad andare nelle scuole dove si insegnava filosofia. - 5° Che soltanto dopo due anni e mezzo, dunque nel ventesimonono anno della sua età egli incominciò a gustare le dolcezze della filosofia, segno che fino a quell'epoca della sua vita non le era ancora mai divenuto famigliare. Questo è quanto, il resto è zero.

Ma gli antichi suoi biografi ne sanno di più, - cioè, non vollero confessare che degli studii di Dante non ne sapevano nulla affatto.

Giov. Vill., storico, non vuol inventare, quindi tace. - *Bocc.*: « Dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie ed agli ozii, nel grembo della madre (*già morta!*) impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo (*in quale scuola?*) diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli; ma ancora altamente cantando, s' ingegnò d' imitarli, *come le sue opere mostrano* (ma deduce dunque il Certaldese semplicemente dalle opere? E allora perchè raccontare così positivamente?).... E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avea nascosti; per la qual cosa pienamente, sanza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere: partendo i tempi debitamente, le istorie *da sè*, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno d' intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun' altra più cura che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando nè caldi nè freddi, vigilie nè digiuni (cfr. *Purg.* XXIX, 37 e seg.), nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia e dell'altre separate intelligenzie, quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studii sotto varii dottori le comprese. - Egli gli primi inizii prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n' andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. » - Un bel quadro, ma i colori sono tolti dalla fantasia! - *Filippo Villani* riproduce essenzialmente il quadro, senza aggiungervi nulla del suo. - *Leonardo Bruni:* « Nella pueri-

zia sua nutrito liberalmente, e dato a precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente; nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. » - Ottimamente il Bartoli (*Lett. ital.*, v, 52): « Per gli studi giovanili di Dante noi siamo ancora a saperne solo quel poco, ch' egli stesso ce ne ha detto *Conv.* II, 13. ». - Cfr. Scherillo, *I primi studi di Dante*, Napoli, 1888. *Dante-Handb.* p. 53-62. *Dantolog.* p. 60-68. Kraus, p. 31-35.

Studioso, lat. *studiosus:* 1. Che studia, Che si compiace e diletta nello studiare; *Conv.* IV, 19, 63. - 2. Per Frettoloso, Sollecito; *Inf.* XXXIII, 31.

Stuolo, lat. *stolus,* dal gr. στόλος: 1. Moltitudine di gente armata, Esercito; *Inf.* XIV, 32. *Par.* VI, 64. - 2. Anche di moltitudine non militare, grande o no; *Inf.* VIII, 69; XXVIII, 112. *Purg.* XXIX, 145. *Par.* XXV, 54.

Stupefare, lat. *stupefacere:* 1. Empiere di stupore; *Par.* XV, 33. - 2. Neut. pass. Divenire stupido, Empiersi di stupore; *Par.* XXXI, 35. - 3. Al part. pass. stupefatto; *Par.* XXVI, 80.

Stupido, lat. *stupidus,* Pieno di stupore, Attonito; *Purg.* IV, 59; XXVI, 67.

Stupire, lat. *stupere* e *stupescere,* Stupefarsi, Empiersi di stupore; *Par.* XXVI, 89.

Stupore, lat. *stupor, oris,* Stato dell'animo di colui, che, vedendo, o per alcun modo sentendo e vedendo cose maravigliose o grandi, resta quasi muto. Dante definisce (*Conv.* IV, 25, 34 e seg.): « Lo Stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto pajono *grandi,* fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto pajono *mirabili,* fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. » *Purg.* XV, 12; XXVI, 71; XXIX, 57; XXX, 36; XXXI, 127. *Par.* XXII, 1; XXXI, 40.

Stupro, cfr. Strupo.

Su, sur, e poet. **suso,** lat. *super, supra,* greco ὑπέρ, Prep. che vale Sopra. Occorre sovente, quasi in ogni pagina nelle opere di Dante, tanto nella *Div. Com.,* quanto nelle *Op. min.* Notiamo alcune poche cose: 1. *Su,* invece di Allato, Vicino; *Inf.* v, 98. - 2. Talora denota tempo, e vale Circa; e tal senso avrebbe nel luogo *Purg.* II, 13, quando vi si dovesse leggere SUL PRESSO. Ma la vera lezione è probabilmente SUOL PRESSO; cfr. PRESSO § 2. - 3. Coll'*in,* talvolta determina meglio ed incalza; *Inf.* I, 11. - 4. E talvolta l'*in* aggiunge efficacia, come *Inf.* IX, 91. - 5. Col *per* dipinge meglio il movimento o lo spazio; *Inf.* III, 118.

Su, suso, soso, sue, lat. *sursum, susum,* Avv. che vale Sopra. Occorre pure sovente nelle opere di Dante. Notiamo: 1. *Su, In su* (*In soso*), talora vale Ad alto; *Inf.* X, 45. *Purg.* IV, 38. - 2. *Suso,* per Antecedentemente, Più sopra; *Inf.* XXXIII, 90. - 3. In signif. di Parte superiore della persona; *Inf.* XIX, 46, dove vuol dire: Che ti stai capovolto. - 4. *Al su,* per *All'insu,* Verso la parte più alta; *Purg.* XIX, 95. - 5. *Levar su,* per Sorgere, Rizzarsi; *Inf.* XXIV, 27. - 6. *Venir su,* fig., vale Sorgere, Rilevarsi; *Par.* XVI, 118. - 7. *Sue,* per *Su,* vive nel pop. tosc. *Purg.* IV, 47; VIII, 23.

Suado, lat. *suadus,* Che è atto o tende a persuadere, Persuasivo; *Par.* XXXI, 49.

Suaso, Part. pass. di *suadere,* Consigliato, Esortato. E per Attrattivo, Che alletta; *Conv.* II, 8, 28.

Suave, cfr. SOAVE.

Subietto, cfr. SUGGETTO.

Sub Julio, frase latina che vale *Sotto Giulio,* cioè al tempo di Giulio Cesare; *Inf.* I, 70, nel qual luogo Virgilio vuol dire: Sono *nato* sotto Giulio Cesare, ma tardi (Giulio Cesare essendo stato assassinato nell'anno 44 a. C., quando Virgilio aveva appena 26 anni e forse non aveva ancora veduto Roma, onde Giulio Cesare non potè onorarlo, come soleva onorare i valentuomini), e sono *vissuto* a Roma sotto Augusto. I commentatori diversamente: *Bambgl.:* « Modicum ille Julius vixerit post adventum meum. Et propterea sequitur: *E vixi a Roma sottol* etc. quia statim mortuo eodem Julio imperatore subcessit Augustus imperator. Ejus Augusti tempore fuit ipse Virgilius scientia vita et honore preclarus..... Potest etiam exponi alio modo verbum istud: *Ancor che fusi tardi* quia si fuisset tempore incarnationis divine forte credidisset in fide et sic non fuisset tarde natus pro salute sua. Nam ipse Virgilius quantum

pro salute anime sue et pro fide christiana tenenda tarde natus fuit et hec tarditas fuit modici temporis quia cum dominus noster Yhesus christus natus fuit secundum carnem XLII°. Anno Imperij Octaviani Augusti et ipse Virgilius decessit ante incarnationem domini per modicum tempus, idcirco dicit testus *Anchor che fusi tardi.* » - Pare che in tal caso avrebbe piuttosto dovuto dire: « Ancor che fosse *presto.* » - *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Bocc.:* « Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua natività; e pare che l'autore voglia, lui essere nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare: la qual cosa non veggo come essere potesse; perciocchè se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantaduc anni vissuto come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, *in libro de imperiali,* scrive lui essere morto l'anno dell'imperio d'Ottaviano Cesare, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni: e il predetto Eusebio scrive nel detto libro, della sua natività, così: *Virgilius Maro in vico Andes, haud longe a Mantua natus, Crasso et Pompejo consulibus;* il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura; la qual tenne quattro anni, e parte del quinto; bene venti anni. » - Assai diffusamente *Benv.:* « Hic Virgilius describit se a Principe, sub quo natus est, et per consequens a tempore; et dicit quod natus est sub Iulio Cæsare. Sed contra autor videtur expresse dicere falsum, quia de rei veritate Virgilius natus est magno Pompeio et Marco Crasso consulibus, quo tempore Cæsar erat privatus, nec adhuc fuerat consul, nedum imperator; constat autem quod descriptio temporum fiebat a consulibus ante tempora imperatorum. Ad hoc dixerunt aliqui quod istum dictum est penitus falsum, et quod autor pro certo erravit; sed ego nullo modo adduci possum ut consentiam quod Dantes, qui tantum dilexit Virgilium, et tam plene intellexit, et tanto tempore secutus est eum, ignoraverit illud quod etiam pueri sciunt. Ideo est inspiciendum hic subtiliter quod autor non dicit ista verba tamquam ipse, sed facit Virgilium dicere; qui Virgilius ubique commendat ipsum Cæsarem, unde primo Æneidos dicit de eo:

Nascetur pulcra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Similiter in libro Bucolicorum deplorat indignam Cæsaris mortem, quia nititur complacere Augusto. Modo ad propositum, Virgilius potius vult denominare originem suam a Cæsare privato, quam ab aliis consulibus; sic ergo bene salvatur istud dictum, *nacqui sub Julio.* Aliqui tamen aliter exponunt, et sic: *nacqui*

sub Julio, idest florere cœpi; quod falsum est, quoniam Virgilius erat juvenis et ignotus, quando primo venit Romam, et cœpit florere sub Augusto.... Et subdit autor: *ancor fosse tardi.* Hic oritur aliud magnum dubium; videtur enim autor dicere in eodem versiculo aliud falsum; nam si loquamur historice, Virgilius non est natus tarde, scilicet circa tempora extrema Julii Cæsaris, sicut aliqui falso exponunt, imo natus est ante consulatum et imperium ejus. Vel si loquamur allegorice, sicut alii dicunt, scilicet quod natus est tarde quia non fuit christianus, contrarium videtur, quia scilicet nunc natus est nimis tempestive; unde si natus fuisset tardius, fuisset tempore Christi, qui natus est sub Augusto, sub quo mortuus est ipse Virgilius. Dicendum breviter quod autor bene dicit et vere; nam si loquamur historice, Virgilius natus est tarde quantum ad aliquos poetas multos, quia licet dicatur, et sit princeps poetarum latinorum, non tamen primus, imo multi præcesserunt eum.... Si etiam loquamur allegorice, dico quod bene dicit, quia secundum commune vulgare Italicorum, et usitatum modum loquendi, omne illud dicitur tardum, quod non venit ad determinatum finem suum, nec consequitur quod petit. Modo Virgilius, quia non pervenit ad finem perfectæ felicitatis, nec salvatus est, merito bene dicitur venisse tarde. Nonnulli tamen exponunt aliter et sic, scilicet quod bonus homo numquam potest tam cito venire in mundum, quod non sit tarde. Alii etiam exponunt istam literam deprecative, sic exponentes: *ancor fosse tardi,* idest, ob utinam non fuissem natus tam cito, sed tardius, quia fuissem tempore Christi. Sed licet ista expositio videatur sana, et bene sonet, non tamen est de mente autoris, si quis bene considerat vulgare florentinum, quia illud *ancor* tantum valet, quantum quamvis. » - *Buti:* « Qui manifesta il tempo della sua natività, dicendo che nacque sotto il primo Imperadore; cioè sotto Giulio Cesare, che fu primo imperadore de' Romani, *ancor che fosse tardi;* cioè, benchè fosse tardi il mio nascere. Questo dice, perchè il suo nascimento fu presso alla morte di Cesare sì, che non potè avere nè della sua grazia nè del suo favore, quasi voglia dire: Se io fossi nato più tosto, che Cesare avesse avuto notizia di me, et io avessi potuto mostrarmi a lui, io n'avrei seguiti grandi benefici: imperò che Cesare onorava molto li uomini scientifici e litterati. » - *An. Fior.:* « Queste parole si possono intendere in due modi: l'uno ch'elli fu tardi, però che nacque intorno di cinque anni inanzi alla morte di Cesare, quasi voglia dire che, se prima fosse nato, sarebbe stato in grazia di Cesare.... Ancora per altro modo si può intendere che nacque tardi a sua salvazione, però che al tempo d'Ottaviano Augusto nacque Cristo; chè Ottaviano succedette a Cesare; e s'elli fosse stato più in-

nanzi, udendo parlare di Cristo, sarebbe salvato. » - *Serrav.:* « Sententia auctoris est, quod ipse voluisset esse natus tardius, scilicet tali tempore, quo potuisset esse christianus, ut fuisset salvatus. » - *Barg.:* « Nacqui *sub Julio,* cioè al tempo della vita di Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi la mia natività per rispetto di Cesare, perchè non me gli potei dare a conoscere in vita sua, non essendo ancora io in età, nè in buona sufficienza. E questo dice Virgilio dolendosi di quella tardità, perocchè Cesare molto onorava li valent'uomini. » - *Cast.:* « Si duole di non essere nato prima per non aver conosciuto per vista e per usanza Giulio Cesare e non essere stato conosciuto da lui, in guisa che il vanto d'esser nato sotto un tale imperatore non gli giovò nulla. » - *Betti:* « Tardi nacqui sotto Giulio Cesare; cioè non fui de' poeti che all'età di quel grande dominatore di Roma. Nacqui a tempo di Cesare; ancorchè il mio nascimento fosse tardi per essere computato fra le persone che vennero in fama a quel tempo. Ed infatti niuno computa Virgilio tra gli scrittori che fiorirono sotto Giulio Cesare, sì bene fra quelli che fiorirono sotto Augusto. Nondimeno mi glorio d'esser nato *Sub Julio,* cioè sotto il fondatore del grande impero. »

Subitamente, Avv. da *subito:* 1. Senza indugio, Immantinente, Incontanente; *Purg.* I, 136; XVIII, 89. *Par.* X, 38; XX, 5. *Vit. N.* XVI, 20. - 2. E per All'improvviso; *Inf.* X, 28. *Purg.* II, 128; XXVIII, 38. *Vit. N.* IX, 25.

Subitano, contr. di *subitaneo,* e questo dal lat. *subitaneus,* Che viene in un subito, Improvviso; *Purg.* III, 1. *Par.* VI, 78.

Subito, dal lat. *subitus,* Agg. Improvviso, Repentino, Rapido. Aggettivo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (XVI, 73; XIX, 48; XXI, 27; XXII, 142), 3 nel *Purg.* (VII, 11; XXIV, 134; XXIX, 16) e 9 volte nel *Par.* (VII, 9; XIV, 4, 61, 77; XV, 14; XXV, 81; XXVI, 20, 74; XXX, 46). Da notarsi: 1. *Subito,* detto di guadagni, ricchezze presto accumulate, vale per lo più Di malo acquisto; *Inf.* XVI, 73. - 2. Per Pronto; *Par.* XIV, 61. - 3. *Farsi subito,* per Apparire istantaneo, improvviso; *Par.* XIV, 77.

Subito, lat. *subito,* Subitamente, Tosto che, Appena: *Purg.* XIV, 135; XXI, 14. *Par.* III, 19; XXII, 5; XXX, 82. E *Di subito* nel medesimo significato; *Inf.* X, 67; XXI, 69; XXIII, 37; XXXIII, 60. *Purg.* VIII, 63; XV, 86; XXX, 83. *Par.* I, 61; XXXI, 64.

Sublimare, lat. *sublimare,* Innalzare, Detto di onori, dignità, cariche, uffizi. 1. Senso relig. *Par.* XXII, 42. - 2. Fig., per Rialzare cosa piegata verso terra; *Par.* XXVI, 87.

Sublime, lat. *sublimis,* Il più alto; *Par.* XXVIII, 102.

Subsistere, voce lat., *Sussistere,* Avere attuale esistenza; *Par.* XXIX, 15, nel qual luogo il Poeta, parlando della creazione degli Angeli, vuol dire: Dio li creò, non già per accrescere la propria beatitudine, ma perchè le emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza del proprio essere; li creò dunque per puro Amore. È la dottrina di S. Tommaso, *Sum. cont. Gent.* II, 46: « Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis comunicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum. » Cfr. *Com. Lips.* III, 775 e seg.

Succedere, lat. *succedere;* 1. Entrare nell'altrui luogo, o grado, o dignità; *Inf.* V, 59. - 2. Seguitare, Venir dopo; *Par.* VI, 114; XXXII, 17.

Successione, lat. *successio,* Seguito, o Serie di persone o di cose, che succedono le une alle altre senza interruzione, o con breve intervallo; Il succedere. 1. Signif. propr. *Conv.* IV, 13, 7. - 2. E per Successo; *Purg.* X, 110.

Successore, lat. *successor; Inf.* II, 24. *Purg.* VI, 102; XIX, 99. *Par.* XXVII, 47.

Succhio, etim. incerta (probabilmente dal lat. *sucus, succus;* cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 404 e seg.; II^3, 73): propr. Strumento di ferro da bucare, fatto a vite, appuntato dall'un de' capi, e dall'altro ha un manico per lo più di legno. E per simil. *Inf.* XXVII, 48.

Succiare, lat. *sugere,* Attrarre a sè l'umore o il sugo colle labbra. Trasl. *Inf.* XIX, 33.

Succinto, lat. *succinctus,* Part. pass. e Agg. da *Succingere,* legato sotto la cintura i vestimenti lunghi per tenergli alti da terra. *Inf.* XXXI, 86.

Succiso, Part. pass. e Agg. da *Succidere;* lat. *succisus,* Tagliato dalla parte di sotto. *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 21, nel qual luogo la voce è usata figurat. per Inclinata sullo stelo.

Sucido, lat. *sucidus,* Imbrattato, Sporco; *Inf.* VIII, 10.

Sucidume, da *sucido,* Lordura, Sporcizia, e Quantità di roba sudicia, sporca; *Purg.* I, 96.

Suco, lat. *sucus,* Quel liquore che si cava dalla carne, dall'erbe, ecc., spremendole; e che contiene ciò che hanno di più sostanziale; *Inf.* XXXII, 4.

Sudario, lat. *sudarium,* Quel panno nel quale restò effigiata l'immagine di Gesù Cristo, detto comunemente *Veronica;* così lo chiama Dante *Par.* XXX, 104; cfr. *Vit. N.* XLI, 2 e seg.

Suddito, lat. *subditus,* Sottoposto, Che è sotto signoria di altri; *Par.* XXXI, 117; cfr. *Conv.* I, 16 e seg.

Sudore, lat. *sudor,* Quell'umore che esce dai pori della pelle per soverchio caldo, o per affanno, o per fatica; *Inf.* III, 132.

Sue, forma poet. per *Su,* Sopra, Ad alto; *Purg.* IV, 47; VIII, 23; XVI, 30; cfr. SU.

Sufficiente, lat. *sufficiens, sufficientis:* 1. Bastevole; *Par.* XXVIII, 59. - 2. Per Atto, Capace, Abile; *Par.* VII, 116; XIII, 96. *Vit. N.* XXIX, 13.

Sufficientemente, lat. *sufficienter,* Bastantemente, A bastanza, Con sufficienza; *Conv.* IV, 23, 1.

Sufficienza, lat. *sufficientia,* Quanto occorre all'uopo, Bastevolezza; *Conv.* IV, 4, 8, 10.

Sufolare, dal gr. σιφλώζειν, Fischiare: *Inf.* XXII, 104.

Suggellare, da *suggello,* propr. Sigillare, o Imprimere col suggello; e prendesi generalmente per Serrar le lettere con cera, o altra materia tegnente. 1. Signif. propr. *Inf.* XXX, 74. *Purg.* X, 45. - 2. Trasl. *Inf.* XI, 49. *Purg.* XXV, 95. *Par.* I, 42.

Suggello, lat. *sigillum,* lo stesso che *sigillo,* (cfr. SIGILLO). 1. Signif. propr. *Purg.* XXXIII, 79. - 2. Per l'Impronta fatta col suggello; *Par.* VIII, 127; onde *Farsi suggello di alcuna cosa,* Rimanerne improntato; *Par.* II, 132. - 3. Come il suggello è testimonianza autorevole della cosa, così nel trasl. usiamo questa voce per Fatto o parola che confermi la verità o la bontà di proprio od altrui fatto o parola; *Inf.* XIX, 21. - 4. Fig. *Par.* XIII, 75; XIV, 133.

Suggere, dal lat. *sugere,* Succiare, onde *Dare suggere,* per Allattare; *Inf.* V, 59 *var.* (Questa variante non ha il sostegno di verun comm. ant., nè di un solo cod. autorevole, può dirsi ridicola ed è assolutamente da rigettarsi come sciocca falsificazione contraria alla storia).

Suggetto, lo stesso che *Soggetto,* dal lat. *subiectum,* Cosa in cui, o sopra cui ne sia posta, o s'immagini posta alcun'altra, Cosa che ne sostenga un'altra, Materia soggiacente. 1. Termine scolastico che nel suo senso più ristretto equivale a Persona; *Purg.* XVII, 107, nel qual luogo la voce *suggetto* vale: l'Ente in cui l'amore risiede. - 2. Il *suggetto della neve* vale secondo gli antichi il Terreno sottostante, sul quale giace la neve; secondo i moderni la Materia che forma la neve, ossia la neve stessa nel suo modo d'esistere in sè: *Par.* II, 107. - 3. Il *soggetto dei nostri elementi* è la Terra, sopra la quale si alzano gli altri elementi, cioè acqua, aria e fuoco; *Par.* XXIX, 51.

Suggetto, Agg., lat. *subjectus,* Posto sotto; *Par.* VIII, 74.

Suggezione, lat. *subjectio,* Lo star soggetto, L'esser sotto l'altrui podestà; *Conv.* IV, 9, 3, 73, 83.

Soggiungare, cfr. SOGGIOGARE.

Sui, forma antica e poet. per *Suoi, Inf.* II, 78; III, 63; V, 99; IX, 24. *Purg.* XXVIII, 55.

Sul, (Su'l), Sullo, Sulla, Sulli, Sulle, contrario di *Su il, Su lo, Su la, Su li, Su le;* cfr. SU.

Summae Deus clementiae (= Dio di somma clemenza), principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, il quale suona:

Summæ *parens* clementiæ,
Mundi regis qui machinam,
Unius et substantiæ,
Trinusque personis Deus.
Nostros pius cum canticis
Fletus benigne suscipe,
Ut corde puro sordium
Te perfruamur largius.
Lumbos, jecurque morbidum
Flammis adure congruis,
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo.
Quicumque ut horas noctium
Nunc concinendo rumpimus,
Ditemur omnes affatim
Donis beatæ patriæ.

Præstà, Pater piissime,
Patrique compar Unice,
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne sæculum. Amen.

Così si legge quest'inno nei Breviari moderni, mentre Summæ *Deus* clementiæ è il principio dell'inno che si canta dalla Chiesa alla festa dei sette dolori di Maria Vergine, il quale non ha che vedere coi lussuriosi e col loro peccato. Sembra però da quanto si può rilevare dai comm. ant. che ai tempi di Dante anche l'altro incominciasse colle parole Summæ *Deus* clementiæ, e suonasse anche in altri versi un po' diversamente. Così per es. il *Lan.* cita: « Summæ Deus clementiæ; Mundique factor machinæ, Unus potentialiter, Trinusque personaliter, Nostros piis cum canticis Fructus benigne suspice, Quo corde puro sordibus Te perfruamur largius; Lumbos iecurque morbidum, Adure igni congruo, Accinti ut sint perpetui Luxu remoto pessimo, Ut quinque horas noctium Nunc continendo rumpimus; Donis beatæ patriæ Dictemur omnes affati. » - Potrebbe anche darsi che, citando a memoria, Dante scambiasse il principio dell'uno dei due inni con quello dell'altro. Meno probabile che egli scambiasse arbitrariamente il *Parens* in *Deus,* come suppongono il *Fil.* ed altri.

Summo, lat. *summus,* Sommità, Estremità dell'altezza, Sommo; *Inf.* VII, 119.

Sunt, voce lat., Sono; *Purg.* XXIX, 3. *Par.* XII, 93. - *Sunt et este,* Sono e siete; *Par.* XXIV, 141 *var.,* nel qual luogo vuol dire che la divina Essenza soffre tanto la persona singolare, accordata col santissimo suo Nome. *Sono* tre persone, onde si può dire *Siete; è* un solo Dio, il quale dice *Sono.* Si cfr. in proposito il noto simbolo di Sant'Atanasio. - Invece di SUNT ET ESTE, un gran numero di testi ha SONO ED ESTE.

Suo, Sua, Suoi, Sue, lat. *suus,* Pronome che denota proprietà, o attenenza, ed ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, dicendosi anche talora invece di *Suoi,* e Suo', e Sui. Nelle diverse sue forme questo pronome occorre non pur centinaia ma migliaia di volte sulle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Suo,* talora si riferisce al numero del più; *Purg.* XXVI, 57. *Par.* XIX, 114; XXXI, 50. - 2. *So,* per Suo, affisso ad altre voci; *Inf.* XXIX, 77. - 3. *Suo,* preposto, senza l'articolo; *Inf.* XXIV, 14; e posposto, *Par.* XII, 79, 80. - 4. *Suo,* bisillabo, *Par.* XVI, 141. - 5. Riferito al plur. *Purg.* VIII, 27; XXXIII, 26. *Par.* XI,

42; XXIX, 45. - 6. *I suoi,* vale I genitori, I parenti; ed anche Gli attenenti o per affetto o per altri vincoli, *Purg.* XX, 72.

Suocero, lat. *socerus,* Padre della moglie, o del marito: *Inf.* XXIII, 121. *Purg.* VII, 109. *Par.* XVI, 120. - Il suocero di Caifasso, *Inf.* XXIII, 121, e Anna, il sommo sacerdote; cfr. ANNA.

Suolen, per *Soglion,* cfr. SOLERE.

Suolo, lat. *solum,* Superficie di terreno o d'altro, sopra il quale si cammina. *Inf.* XIV, 34; XVII, 48; XXXIV, 99. *Purg.* IV, 33; XXVIII, 6. E per simil. *suolo marino,* per Superficie del mare; *Inf.* XXVI, 129. *Purg.* II, 15.

Suonare, cfr. SONARE.

Suono e **Sono,** lat. *sonus,* Sensazione che si fa nell'udito dal moto tremolo dell'aria, cagionato da percossa, strumento, voce o altra simile cagione. Questo sost. occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 33 volte: 12 nell'*Inf.* (III, 27; VI, 76, 95; VIII, 95; IX, 65; X, 28; XV, 105; XVI, 92; XIX, 123; XXVII, 6, 78; XXXIV, 129), 13 nel *Purg.* (I, 10; IV, 100; V, 7; VI, 80; IX, 141; XIII, 40; XIX, 136; XX, 102; XXVIII, 59, 85; XXIX, 36; XXX, 62; XXXIII, 28) e 8 volte nel *Par.* (I, 82; IV, 100; XI, 68; XVIII, 7; XIX, 21; XX, 22; XXI, 140; XXV, 132). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Suono,* per Fama, Grido; *Inf.* XXVII, 78. - 2. Per Parola, e quanto al suo significato, e quanto all'armonia del suono; *Inf.* XV, 105. *Purg.* IV, 100; VI, 80; XIX, 136; XX, 102; XXIX, 36; XXX, 62; XXXIII, 28. *Par.* XVIII, 7. - 3. Per Discorso; *Inf.* VI, 76; X, 28; XV, 105.

Suora, lat. *soror,* Sorella; *Purg.* XXII, 114; XXIII, 120; XXVII, 104. - 1. *Suora,* detto in segno d'affetto a Donna qualunque cristiana, come figliola dello stesso Dio pel battesimo; *Par.* XXIV, 28. - 2. *La suora del Sole,* è la Luna, ossia Diana sorella di Apollo; *Purg.* XXIII, 120 (cfr. *Purg.* XX, 130 e seg.). - 3. Le *Suore di Polinnia,* sono le Muse di lei sorelle; *Par.* XXIII, 56.

Superbia, lat. *superbia,* Gonfiamento e alterezza di mente, per cui l'uomo presume ogni cosa dal poter proprio, e non apprezza nulla gli altri; Alterigia, Orgoglio, Presunzione; *Inf.* VI, 74; XIV, 64. *Purg.* XI, 68, 88. *Par.* XVI, 110; XIX, 121. *Vit. N.* XXI, 13, ecc.

Superbire, lat. *superbire,* Insuperbire, Divenir superbo; *Par.* XII, 70. E come sost., Superbia; *Par.* XXIX, 56.

Superbo, lat. *superbus,* Che ha superbia, Altiero. Questo agg. trovasi nella *Div. Com.* 17 volte: 8 nell'*Inf.* (I, 75; VII, 12; IX, 71; XV, 68; XXI, 34; XXV, 14; XXVII, 97; XXXI, 91), 6 nel *Purg.* (IV, 41; X, 121; XI, 53, 113; XII, 36) e 3 nel *Par.* (XI, 101; XIX, 46; XXX, 81). 1. Signif. propr. *Inf.* IX, 71; XV, 68; XXV, 14; XXVII, 97. *Purg.* X, 121; XI, 53, 113; XII, 36. *Par.* XI, 101. - 2. E a modo di sost. *Inf.* XXXI, 91. *Par.* XIX, 46. nel qual luogo Lucifero è detto *Il primo superbo.* - 3. Per Alto, che è il signif. proprio; *Purg.* IV, 41. - 4. Per Forte, Vigoroso; *Inf.* XXI, 34. - 5. Coll'*In,* onde *Superbo in alcuno,* per Superbo verso, o contro alcuno; *Inf.* XXV, 14. - 6. Per Severo, Rigido; *Purg.* XXX, 79. - 7. E detto della vista, per Acuta, Penetrante; *Par.* XXX, 81.

Superillustrans, voce lat., part. pres. del verbo *superillustrare,* Sovraillustrante, Che rende illustre al di sopra di qualsiasi altra persona o cosa; *Par.* VII, 2.

Superinfusus, voce lat., Infuso dall'Alto, cioè da Dio; *Par.* XV, 28.

Superno, lat. *supernus,* Superiore, Di sopra, Dell'alto, Del cielo, 1. Signif. propr. nel senso di superiore; *Inf.* XII, 39. *Purg.* XXVII, 125. *Par.* XX, 50; XXII, 61. - 2. Detto delle cose che concernano il cielo, per Celeste; *Purg.* IV, 79; VIII, 18. *Par.* XXIII, 30; XXVII, 144. - 3. *Più superno,* per Più elevato; *Par.* III, 73.

Supino, lat. *supinus:* 1. Che sta o giace colla pancia all'insù o in sulle reni; *Inf.* X, 72; XXIII, 44. - 2. Nel semplice signif. di Rivolto all'insù; *Purg.* XIV, 9. - 3. Avv. Con positura supina, Colla pancia all'insù; *Inf.* XIV, 22.

Suppa, prov., spagn., port. *sopa,* franc. *soupe,* dal ted. *suppe;* Pane intinto in qualunque liquore, che comunem. dicesi Zuppa; *Purg.* XXXIII, 36. Nel qual luogo Dante allude ad un uso dei più caratteristici che ritardarono il progresso della civiltà: era questo il diritto che arrogavasi ogni famiglia, cui era stato ucciso uno de' suoi membri, di uccidere l'omicida, o in suo difetto ogni altro individuo della di lui famiglia. A questo barbaro principio si erano associate alcune strane superstizioni. Credevasi che se un omicida o qualcuno de' suoi parenti pervenisse, nel termine di otto giorni, a contar da quello dell'omicidio, a mangiare una zuppa o tutt'altra cosa sulla tomba della vittima, ogni probabilità di vendetta fosse perduta pei parenti dell'ucciso. Così la guerra inevitabile tra le due famiglie cominciava intorno alla sepoltura della vittima, l'uno spiando il momento di mangiarvi qualche cosa, l'al-

tra vegliando notte e giorni per allontanarne i mangiatori. - *Lan.:* « Qui intromette una usanza ch' era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, se uno uccidea un altro, egli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa per dìe suso la sepoltura del defunto; nè 'l Comune nè i parenti del morto non faceano più alcuna vendetta. Or vuole dire l'autore che perchè li mali pastori e li stupratori della Chiesa continuòno per molto tempo lo peccato e la colpa, che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non perdona, s' ella non commisura tanta pena quanto avviene alla colpa commessa. » - *Ott.:* « Questo è tratto da una falsa opinione, che le genti aveano, le quali credeano, che se lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta. Onde l'Autore dice: Iddio non ha cura di cotali suppe; li mali pastori sono quelli, che ne hanno colpa. » - *Petr. Dant.:* « Qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quæ non timet illam abusionem Florentinorum, quæ est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur ejus sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa, sive suppa comedatur. » - *Cass.:* « Hic tangit auctor de quadam supestitiosa re que fit in non modicis locis et precipue Florentie; videlicet, ut actinentes alicuius occisi custodiant 9. diebus eius sepulcrum ne suppa comedatur per partem adversam super eo. Infra illud tempus aliter creditur nunquam vindictam de tali homicidio fieri debere. » - *Falso Bocc.:* « Erano cierte gienti erroniche che credevano e credono echosi sidicie perloro che quando uno amorto unaltro epoi faccia lasuppa emangi sopra quelcorpo morto che mai poscia non senefa vendetta equesta usanza arrecho charlo senza terra difrancia chequando egli isconfisse eprese churradino choglialtri baroni della magnia efecie tagliare loro latesta inapoli epoi dicie chefeciono fare le suppe emangiarolle sopra quecorpi morti Coe charlo choglialtri suoi baroni diciendo chemai nonsene farebbe vendetta. E pero dicie che iddio nonteme queste suppe chessue vendette rimanghono affare maindugiare puote. » - *Benv.:* « In Florentia solebat esse quædem opinio prava firma, quod si quis poterat comedere offam super corpus interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de illo tali; et hoc fecerunt multi famosi florentini, sicut dominus Cursius Donatus. » - *Buti:* « È volgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che sentono; ma forsi di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò non sò: non dè essere che non sia, da che l'à posto; che se alcuno fusse ucciso, et in fra li 9 dì dal dì de l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del

morto 9 dì a guardare la sepoltura, acciò che li nimici non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto. » - *An. Fior.:* « Solevasi anticamente, chi aveva fatto alcuno omicidio, acciò che non fosse vendetta, andare sopra la sepoltura dello ucciso, et mangiarvi suso una zuppa, dicendo et sperando che poi di tal morto non si farebbe vendetta; et per questa cagione i parenti del morto guardavono sopra la sepoltura nove dì continui e nove notti, acciò che questo non intervenisse. » - *Serrav.:* « Nota quod in Gretia quondam fuit una consuetudo talis, quod si quis interficiebat hominem, si interfector posset novem diebus pro quolibet comedere unam suppam super sepulturam interfecti, non poterat fieri ultio de isto interfectore. Et aliqui volunt dicere, quod iam Florentie fuit consuetudo; quod tamen non inveni in aliquo loco authentico. » - Questa interpretazione, che in sostanza è quella di tutti quanti gli antichi, compresovi *Land., Tal., Vell.*, ecc., ed anche del Bellarmino (*Appendix ad libros de summo Pontifice*, ecc. in *De controversiis Christianæ fidei adversus hujus temporis hæreticos.* Colon. Agripp. 1615, Vol. II, pag. 371-385, cap. XVI), fu meritamente accettata dalla gran maggioranza dei commentatori successivi, dal *Volpi* e giù giù sino al *Poletto,* ed è senza dubbio la vera. Primo a scostarsene fu il *Dan.* il quale chiosa: « *Non teme Suppe,* cioè che i sacrificii che si fanno con l'hostia e col vino, non son bastanti a fare che la maestà di Dio, s'astenga per essi, dalla vendetta, che ha destinato far contra quelli, che così male hanno la sua Chiesa trattata e trattano. » - Così pure *Aroux, Ben., Corn.*, ecc. (cfr. *Com. Lips.* II, 774 e seg.). Altre interpretazioni sono del tutto inattendibili.

Supplicare, lat. *supplicare,* Pregare umilmente o a voce o per iscrittura. Costruito alla lat. con la prep. *a* dice più espressamente l'esteriore atto supplichevole, o almeno supplicazione più intensa e dimessa; *Par.* XV, 85; XXVI, 94; XXXIII, 25.

Suprare, cfr. Soprare.

Supremo, lat. *supremus,* Quella cosa che è la più alta, Eminentissimo, Che è sopra ogn'altro nel suo genere, o nella sua specie; *Purg.* IV, 34; XV, 52. *Par.* XIII, 74; XXIII, 108; XXVII, 36.

Surgere e **Sorgere,** lat. *surgere,* Uscir fuori, Levarsi. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 39 volte: 8 nell'*Inf.* (X, 52; XIII, 100; XV, 75, 117; XXIV, 40; XXVI, 43, 53, 129), 18 volte nel *Purg.* (I, 9, 107; IV, 134; VI, 73; VIII, 9; XVII, 34; XVIII, 71, 73; XIX, 6, 35;

XXI, 9, 52, 59, 133; XXVII, 110; XXVIII, 121; XXX, 14; XXXII, 72) e 13 volte nel *Par.* (I, 37; IX, 28; X, 114, 140; XI, 26; XII, 46; XIII, 106, 142; XVIII, 73, 101; XXI, 9, 106; XXV, 103). Da notarsi: 1. *Surgere*, per Sollevarsi; *Par.* IX, 28. - 2. Per Scaturire; *Purg.* XXVIII, 121. - 3. Per Nascere; *Par.* X, 114. - 4. Detto delle piante per Germogliare, Crescere; *Inf.* XIII, 100; XV, 75. - 5. E detto dell'amore: *Purg.* XVIII, 71. - 6. E detto degli astri; *Par.* I, 37. - 7. Al partic. *surto*, per Uscito fuori; *Purg.* XXI, 9. - 8. E per Fermo; *Inf.* XXVI, 43. - 9. Per Resuscitato; *Par.* XXI, 9. - 10. E detto d'un uccello, per Che si è alzato; *Par.* XVIII, 73.

Suscettivo, Che riceve, Atto a ricevere; *Conv.* IV, 20, 36.

Suscitare, lo stesso che *risuscitare:* V. att. Di morto far tornar vivo; *Par.* XX, 110.

Susina, etim. incerta; forse dalla città di Susa (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 73). Frutta d'estate che ha nocciolo, e pelle liscia e sottile, ed è polputa e sugosa. Enne di diverse specie, di diversi nomi, secondo la varietà de' luoghi; *Par.* XXVII, 126.

Suso, cfr. SU, prep. e avv.

Suspicare e **Sospicare,** lat. *suspectare*, Sospettare, Aver sospetto; *Inf.* X, 57.

Suspiccioso, cfr. SOSPECCIOSO.

Suspizione, cfr. SOSPECCIONE.

Susseguentemente, lat. *subsequenter*, Successivamente, Ordinatamente; *Conv.* II, 8, 38; III, 14, 83.

Sussistenza, lat. *subsistentia* Attuale esistenza. Nel linguaggio degli scolastici *Subsistentia* è « l'ultimo compimento dell'ente, che fa che quell'ente si renda adeguato principio di tutte le sue funzioni e proprietà. L'ente completo per la *subsistentiam* dicesi *supposito*, e se è ragionevole la sua *subsistentia* è la *persona* o *personalità;* » *Diz. Tomistico e Scolastico*, 167 e seg. - 1. Per Essenza, Natura; *Par.* XXXIII, 115. - 2. Per Anima; *Par.* XIV, 73, nel qual luogo il Poeta accenna ad una terza corona d'anime beate che gli apparve nella sfera del Sole. - 3. Controverso è il significato della voce *sussistenza* nel luogo *Par.* XIII, 59. I più leggono *nove sussistenze* e intendono dei nove cori o gerarchie angeliche. *Ott.:* « Da nulla necessità costretto, il suo radiare raguna insieme nella sua mente, e quasi specchiato in nove specchi di

nove ordini d'Angeli, ed eternalmente non diviso, ma unito in lui si rimane. » - Così pure *Land., Vell., Dan., Witte,* ecc., la quale interpretazione è confortata da quanto Dante dice altrove; *Par.* XXIX, 142 e seg. *Conv.* II, 5; II, 6; III, 14 (cfr. *Com. Lips.* III, 346 e seg.). Altri intendono dei nove cieli (*Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr.,* ecc.). Altri leggono NUOVE, intendendo chi dei nuovi cieli; cfr. *Isai.* LXV, 17; LXVI, 22. *II Petr.* III, 13. *Apocal.* XXI, 1. (Così *Lan., An. Fior.,* ecc.). E di nuovo altri, pur leggendo NUOVE, intendono dell'universalità delle cose create (*Vol., Vent., Pog., Tom.,* ecc.).

Sussistere, cfr. SUBSISTERE.

Sustanza, Sustanzia, Sostanza, lat. *substantia,* Quel che si sostenta per sè medesimo, e dà fondamento a tutti quegli accidenti che non si possono per loro medesimi sostenere; e si prende talvolta per Essenza, Quiddità, e simili. Nel linguaggio scolastico *substantia* in genere è Ente sussistente per sè; in Aristotele ha significazione di *essenza* della cosa. Questa voce occorre nella *Div. Com.* 17 volte: 3 nel *Purg.* (III, 36; XXV, 74; XXX, 101) e 14 nel *Par.* (III, 29; VII, 5; XIV, 14; XV, 8; XXIII, 32; XXIV, 64, 69, 75; XXVI, 39; XXVIII, 75; XXIX, 32, 33, 76; XXXIII, 88). Da notarsi: 1. *Sustanzie pie* sono detti gli Angeli; *Purg.* XXX, 101. - 2. *Sustanzie* sono detti gli Eletti, gli Abitatori del cielo; *Par.* III, 29; VII, 5; XV, 8; XXIX, 76.

Sustanziale, Sostanziale, lat. *substantialis,* Di sostanza, Che ha sostanza, Che costituisce l'essenza particolare dei vari esseri; *Purg.* XVIII, 49, nel qual luogo *Forma sostanziale* vale L'Atto che determina la materia, la Parte virtuale attiva che, unita alla potenza passiva, cioè alla materia, costituisce la sostanza de' corpi, ossia l'anima. Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.,* P. I, qu. LXXVI, art. 4: « Anima est forma substantialis hominis. » - OZANAM, *Dante e la Phil.,* p. 113: « On nomme l'âme *Forme substantielle,* parce que seule elle fait que l'homme soit, et que sa seule retraite fait perdre à ce merveilleux composé son existence et son nom. »

Sustenere, cfr. SOSTENERE.

Sutto, lat. *suptus,* forma arcaica, adoperata in rima per Sotto; *Inf.* XI, 26.

Svagare, lat. *evagari,* Interrompere uno o Distrarlo da cosa a cui attenda, come studio, lavoro e sim. *Son.:* « Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, » v. 4, nel qual luogo il *Frat.* spiega: « Per

quella sapienza moderatrice, *che giammai da te si allontana, io ti prego, o signore,* o divino amore, *che tu svaghi,* cioè, che tu renda sazii, *gli occhi miei del piacere di piangere.* » E il *Giul.:* « Affinchè i miei occhi non abbiano più a sentir il piacere di piangere, e quindi restino dal lagrimare. »

Svariatamente, lat. *variatim, varie,* Con varietà, Diversamente; *Conv.* III, 5, 143.

Svegliare, lat. *evigilare:* 1. Att. Destare, Rompere il sonno; *Purg.* XIX, 33. - 2. N. pass. Destarsi; *Purg.* XXXII, 70. *Par.* XXX, 83. *Vit. N.* XXIV, 35. - 3. Part. pass. e Agg. Svegliato; *Purg.* IX, 35. - 4. In forza di sost. *Par.* XXVI, 73.

Svelare, lat. *develare* e *revelare,* Tor via il velo; e si usa sempre per metaf. in signif. di Palesare, Dichiarare; *Purg.* III, 33, nel qual luogo *si sveli* vale Si riveli, Si manifesti; cfr. *Isai.* LV, 8. *Ad. Rom.* XI, 33.

Svellere, lat. *divellere, evellere:* 1. Sradicare, Stirpare, detto di pianta spiccata dalla terra; *Purg.* I, 135. - 2. Trasl. di cosa che si spicchi dal suo principio, o di là ov'ella è radicata, attaccata, o dove sta; *Inf.* XII, 74.

Sventura (dal lat. *minus* o *misadventurum*), contrario di Ventura: Sciagura, Malavventura, Disavventura, Disgrazia; *Purg.* XIV, 38.

Sventurato, contr. di *avventurato,* Infelice, Infausto, Fatale, Funesto; *Purg.* XII, 51; XIV, 51.

Svergognato, Sfacciato, Che non si vergogna, Che ha perduto il sentimento della vergogna; *Purg.* XXIII, 106.

Svernare, lat. *hibernare,* e *ex-verno-hiberum,* propr. Passare il verno in alcun luogo. 1. Uscir del verno; *Par.* XXVII, 142, nel qual luogo la gran maggioranza dei testi legge SI SVERNI, alcuni pochi invece SVERNI. Presa alla lettera, la frase *Prima che gennaio tutto si sverni* significa: Prima che il mese di gennaio esca tutto dal verno e venga a cadere in primavera per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, della quale giù nel mondo il calendario non tien conto, attribuendola di soverchio all'anno. È chiaro che Dante parla di un soccorso che egli attendeva in breve. Presa però a rigore, la frase *Prima che gennaio tutto si sverni* importerebbe migliaia di secoli. Ma « il Poeta usa di quel medesimo

color rettorico che usò il Petrarca (*Trionf. d'Am.* I, 79 e seg.) là ove dell'Amor parlando in persona dell'ombra disse:

> Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
> Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
> Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.

E noi similmente, quando vogliam mostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: Ma prima che passin cento, o mille anni tu lo vedrai; » *Vell.* - ANTONEL. (ap. *Tom.*): « La riforma del Calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base, che la durata dell'anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituì l'anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero: che, aggiunto ai 365, compose l'anno bisestile di giorni 366. - Ai tempi però del P., e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del Sole era stata supposta maggiore del giusto da quell'insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perchè ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l'equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l'equinozio di primavera al 21 di Marzo, il passaggio del Sole per l'Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto, senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll'andare del tempo l'equinozio effettivo sarebbe passato dal Marzo al Febbrajo, e da questo a Gennajo; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere un mese di primavera, e poi anche di estate. Non c'è pericolo che all'Astronomo nostro rimanga qualche cosa d'inosservato rispetto alla favorita sua scienza. » - 2. Parlandosi degli uccelli, fu detto alla lat. per Cantare; ed è propriamente quel canto che, usciti del verno, fanno a primavera. Per simil. *Par.* XXVIII, 118.

Svestire, Contr. di *Vestire,* lat. *devestire,* Spogliare; e fig. Deporre checchessia; *Par.* XXX, 92.

Sviare, lat. *deviare,* Trarre dalla via, Deviare, Uscir di via. - 1. Signif. propr. *Purg.* XXIX, 118. - 2. In sentimento fig. e morale, Smarrire la verace via; *Purg.* XVI, 82 *var.* (cfr. DISVIARE § 3). *Par.* XVIII, 126; XXVII, 141.

Svolazzare, lat. *dis-volare,* propr. Volare piano or qua or là; e per Dibatter l'ale; *Inf.* XXIV, 50.

Svolvere, lat. *evolvere, devolvere,* propr. Spiegare, Distendere. E per Sciogliere, Liberare; *Inf.* XI, 96, dove vuol dire Sciogli il nodo, la difficoltà.

Syrma, voce lat., dal gr. Σύρμα, Sirima, che comunemente dicesi *Coda,* ed è termine di poesia che vale Quella giunta che si appone a' sonetti o ad altri componimenti poetici; *Vulg. El.* II, 10, 31; II, 11, 30, 35.

T

Tabernicch, Tambernicch, Monte ricordato *Inf.* XXXII, 28, ma non è certo di qual monte Dante intende parlare. Probabilmente egli volle indicare il Javornik, ossia Monte degli aceri, vicino a Adelsberg nella Carniola; cfr. BASS., 199 e seg. Assai diverse sono in proposito le opinioni degli antichi. I più intendono di un monte della Schiavonia. *Bambgl.:* « Strambericchi est quidam magnus mons inselanonia (in Sclavonia). » E di un monte della Schiavonia intendono pure *Lan., Petr. Dant., Cass., Benv., Serrav., Barg., Land., Dan.,* ecc. - *An. Sel.:* « Tabernicchi è un'alta montagna nella Magna, con grandi pietre. » - *Buti:* « Questo è uno monte altissimo nell'Armenia. » (!). - *Vell.:* « Altissimo monte della Dalmatia. » Cfr. P. KANDLER, *Compon. della Soc. Min. di Trieste,* p. 18. FERRAZZ, IV, 400.

Tacco, Ghino di, cfr. GHINO.

Tacente, Part. pres. di *tacere,* Che tace; *Par.* XX, 9.

Tacere, lat. *tacere,* Star cheto, Non parlare, Restar di parlare. Questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 62 volte: 22 nell'*Inf.* (I, 60: II, 75; IV, 104; V, 96; VII, 8; IX, 48; X, 18, 120; XIII, 56, 79: XIV, 76, 131; XV, 104; XVI, 127; XIX, 39; XX, 8; XXIV, 78; XXV, 94, 97; XXVII, 98, 107; XXXII, 113), 18 nel *Purg.* (VIII, 55; X, 39; XIV, 128; XV, 84, 59, 92; XVII, 139; XVIII, 5, 127; XXI, 104 *bis,* 110, 116; XXII, 115; XXIV, 63; XXV, 44; XXX, 82; XXXI, 37) e nel *Par.* 22 volte (IV, 7, 10; V, 88; IX, 4, 64: XIV, 5; XV, 9; XVI, 45; XVII, 100; XVIII, 81; XX, 9, 74, 81; XXI, 47, 49, 58; XXIV, 150, 152; XXVI, 67; XXIX, 8, 96; XXX, 127). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Tacere,* trasl. detto del Sole, vale Non isplendere, *Inf.* I, 60. - 2. Detto del vento che non spira; *Inf.* V, 96. - 3. *Tacere di dire,* per Astenersi di parlare,

Vit. N. XVII, 4. - 4. *Tacere,* usato come sost. per Silenzio; *Inf.* IV, 104; XXVII, 107, ecc.

Tacito, lat. *tacitus,* Cheto, Non parlante; *Inf.* XXIII, 1; *Purg.* VIII, 23; XXIII, 21; XXVII, 79. *Par.* X, 80; XII, 76; XXV, 26, 111.

Taddeo, nome di un personaggio menzionato come esempio di gente che studia solo per amor di lucro, *Par.* XII, 83. Probabilmente Dante intende di Taddeo d'Alderotto fiorentino, medico celeberrimo ed autore di molte opere (cfr. VILL. VIII, 65. TIRABOSCHI, *Lett. ital.,* IV, 227 e seg.), m. nel 1295 (cfr. MURAT. *Script.* XIV, 1112). *Ott.:* « Taddeo fu medico di corpi. » - *Petr. Dant.* lo dice Physicus; *Cass.* lo chiama « Magister in physica. » - *Falso Bocc.:* « Medicho fiorentino ilquale istudio efecie alquanti libri imedicina. » - *Benv.:* « Fuit Thaddaeus famosus medicus, conterraneus autoris, qui legit et scripsit Bononiæ, et vocatus est plusquam commentator; et factus est ditissimus, immo ditavit hortolanum suum. Vixit autem annis.... et mortuus est morte repentina, et sepultus est Bononiæ ante Portam Minorum in pulcra et marmorea sepultura. » - *Serrav.:* « Magnus medicus Florentinus. » Così pure *Land., Vell.,* ecc. Questo Taddeo è pure ricordato con biasimo, ma non nominato, *Conv.* I, 10, 51 e seg. come traduttore dell'*Etica* d'Aristotile (cfr. ALDEROTTO). Altri intendono invece di Taddeo Pepoli giureconsulto bolognese contemporaneo di Dante. *Lan.* lo dice un dottore che scrisse sovra le Decretali e lo stesso ripetono *Buti, An. Fior., Dan.,* ecc.

Tafano, lat. *tabanus,* Insetto volatile simile alla mosca, ma alquanto più lungo; *Inf.* XVII, 51.

Taglia, lat. *talea,* prov. *talha;* spagn. *taja, talla;* franc. *taille* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 407). Propr. Il tagliare; per Assisa, Divisa, Foggia; *Inf.* XXIII, 62.

Tagliacozzo, piccola città della provincia di Aquila, alle falde di un monte, presso le sorgenti di Salto, o Imele, a capo di una via che mena ad Avezzano, sul lago di Fucino, ed è detta Via Romana. Presso Tagliacozzo il 23 agosto 1268 Corradino fu sconfitto e distrutta la potenza degli Svevi; *Inf.* XXVIII, 17.

Tagliamento, Fiume del declivio veneto, che nasce dal monte Mauro nelle Alpi Carniche e si getta nel golfo di Tricste. È nominato come confine della Marca Trivigiana all'oriente; *Par.* IX, 44.

Tagliare, dal lat. *talea,* lat. barb. *intertaleare* (al. intertaliare; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 407). Dividere, Separare o Far più parti

d'una quantità continua con istrumento tagliente: *Inf.* XX, 111. *Par.* XVI, 71; XXII, 16. - Part. pass. e Agg. *Tagliato; Inf.* XXVIII, 101. *Purg.* XII, 97.

Taglio, lat. *talea,* la parte tagliente di spada, coltello, ferro, o altro; *Purg.* XXXI, 42. - *Per taglio,* per Ritto, o, come dicesi, Per coltello; *Purg.* XXXI, 3. - *Rimettere al taglio,* per Ferir di nuovo colla spada; *Inf.* XXVIII, 38.

Taide, lat. *Thais,* Nome di una famosa cortigiana, rappresentata da Terenzio nell'*Eunuco.* È nominata; *Inf.* XVIII, 133, ma non è chiaro a qual passo dell'*Eunuco* il poeta si riferisca in questo luogo. Secondo i più all'atto III, sc. I: « Magnas vero agere gratias Thais mihi? » - « Ingentes, » ecc. Secondo altri i versi danteschi si riferiscono all'atto III, sc. II, dove il soldato Trasone, avendole mandata in dono una schiava dice a Taide: « O Thais mea Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas? De fidicina isthac? » E Taide risponde: « Plurimum merito tuo. » Cfr. BECCARIA nel *Borghini,* an. 1876, pag. 324. Il BETTI, *Scritti Dant.,* 25 e seg. si avvisa che Dante, non avendo letto Terenzio, attingesse al seguente luogo di Cicerone, *De Amicit.,* 26: « Nulla est igitur hæc amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comœdiis assentatis nobis faceta videtur, nisi essent militis gloriosi: *Magnas vere agere gratias Thais mihi?* Satis erat rispondere *magnas; ingentes* liquid. Semper auget assentator id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum. » E il *Betti* osserva: « Usò Dante nella *Div. Com.* la ricordanza di questo bel passo; e tolto facilmente, siccome è chiaro, il nominativo *Thais* per un vocativo, tenne che il vano soldato parlasse quelle parole non al parassito Gnatone, ma alla donna: e ch'ella rispondesse lui quella insoffribile piacenteria. » Ma non è verisimile che Dante abbia introdotto Taide nel suo Poema senza conoscere l'*Eunuchus* di Terenzio. Vedi pure BLANC, *Versuch.* I, 169.

Tal, cfr. TALE.

Talamone, Castello e porto della Maremma Toscana, sulla costa del mar Tirreno fra Orbetello e la foce dell'Ombrone. I Sanesi lo comprarono nel settembre del 1303 « dall'Abate di San Salvadore, e costò fiorini otto mila d'oro, e possedevanlo i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano; » AND. DEI, *Cron. San.* in MURAT., *Script.* XV, 44 (cfr. *Cron. Senesi* ed. MACONI, I, 60). È ricordato, *Purg.* XIII, 152. - *Lan.:* « Talamone è un castello di Siena molto forte e molto bello; del quale castello li sanesi hanno molta

speranza che sia guardia di tutto il suo contado, e per forza non posso essere preso. Or disse Sapia: tu troverai li miei parenti in Siena, dove sono quelli, che hanno fidanza in Talamone predetto. » – *Ott.:* « Questo è uno porto di mare, sopra lo quale è uno castello, nome Talamone, il quale è in Maremma, e per l'aere inferma più volte è abbandonato dagli abitanti. È il castello deruvinato a parte a parte; e perocchè il porto è profondo, e sarebbe di grande utile, se fosse abitato da genti, li Sanesi v'hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte, e mettervi abitanti; poco giova, perocchè aere inferma non vi lascia multiplicare gente. » – *Benv.:* « Thalamon est unum castellum senensium in Maritima, ubi senenses expenderunt aliquando multum, et sæpe fecerunt cavari portum cum magnis laboribus et expensis; sed perdebant operam, quia portus cito replebatur, et propter corruptionem æris locus non est bene habitabilis; et tamen semper habebant in ore Thalamonem, et de ipso confabulabantur; sed spes eorum erat vana. » – *Buti:* « Talomone è uno castello in sul mare dov'è lo porto chiamato lo porto a Talamone, et è de' Senesi; nel qual porto li Senesi anno grande speranza, credendo per quello di venire grandi omini in mare, forsi come li Genovesi o li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare, et è in fermo et è molto di lunge da Siena, sicchè mercanzie non v'anno corso. » – *Serrav.:* « Thalamon est civitas in mariptima Senensi, et est portus Senensis: multam spem habuerunt ibi Senenses, quia dicitur quod ibi sunt maximi thesauri, quos multi Senensium crediderunt reperire, et nihil profuit eis. » Seguendo il *Buti* e dimenticando che, secondo la finzione poetica, le parole contenute nei versi di Dante furono proferite sin dalla primavera del 1300, mentre i Sanesi non acquistarono il porto di Talamone che nell'autunno del 1303, i più si avvisano che Dante abbia voluto schernire i Sanesi come gente che, avendo acquistato quel porto, sognavano di salire al grado di una potenza marina. Così *Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Costa, Tom., Br. B., Frat., Greg., Bennass., Filal., Bl., Witte,* ecc. – Il fatto è, che in questi versi abbiamo poco più che motti e frizzi fiorentini. – Aquarone, *Dante in Siena,* 70 e seg.: « Lo Stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse; e Siena ricinta a setrentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto; ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena (?),

essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata.... E se dice il Poeta *la gente.... che spera in Talamone,* gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300, nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento; ma nè allora nè poi non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio; e nell'anno medesimo dell' acquisto, vi furono navigate da Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1360), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze. » Cfr. LORIA, 437 e seg.; BASS., 132.

Tale, Tal, Tali, Tai, lat. *talis, tale,* agg. com. Relativo di qualità e per lo più corrisponde a *Quale.* Questa voce si trova le centinaia di volte nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Tale,* per Taluno, *Inf.* VIII, 130. - 2. Per Così, A questa guisa; *Conv.* II, 2, 15. - 3. *Tale quale,* vale Per l' appunto come, Così come; *Inf.* I, 58; II, 40, 130; *Purg.* XIX, 67; *Par.* I, 67; XXV, 121. - 4. *Tale,* in corrispondenza di Che vale, *Sì grande, Sì efficace, Sì forte,* o sim. *Par.* XXX, 59. - 5. *Tale,* sost. per *Taluno, Qualcuno; Par.* XXVII, 130. - 6. *Tale,* accennando ad eccellenza all'uso dei Lat.; *Inf.* II, 54; VIII, 130; IX, 8; XII, 88. *Purg.* III, 41. - 7. *Tal che testè piaggia* è probabilmente Papa Bonifazio VIII, mentre altri intendono Carlo di Valois; cfr. PIAGGIARE. - 8. *Tale* nel luogo *Inf.* VIII, 105 è Dio, al cui volere nessuno può resistere; cfr. *Rom.* VIII, 31. Altri intendono invece di Beatrice. - *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Lan.:* « La grazia che s' hae da Dio creatore. » - *Ott.:* « Da Dio li venia la grazia d'andare per quelli luoghi. » - *Bocc.:* « Da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa. » *Benv.:* « A Deo concessum cui potentia dæmonum non potest contradicere. » - *Buti:* « Da Dio ci è conceduto, alla cui potenza niuno può contrastare. » - *Barg.:* « Da Dio onnipotente. » Come si vede, tutti gli antichi, inquanto non tirano via da questo luogo, intendono dell'Iddio onnipotente, nè vi è motivo di scostarsi dalla loro interpretazione. - 9. *Tal che per lui ne fia la terra aperta, Inf.* VIII, 130, è l'Angelo, ossia il Messo del cielo (cfr. *Inf.* IX, 85), che scende nell' Inferno ad aprire le porte di Dite. - 10. Nei luoghi *Inf.* IX, 8; XII, 88 *tale* serve ad indicare Beatrice, il cui nome non è mai pronunciato nelle regioni infernali. - 11. *Inf.* XXVIII, 86 con *Tal* è indicato Caio Curione, confr. CURIO. - 12.

Tai, ecc. *Purg.* III, 41, sono i filosofi antichi. - 13. Il *Tale* che *ha già l'un piè dentro la fossa* è Alberto della Scala, Signore di Verona, già vecchio nel 1300 e morto già da parecchi anni quando Dante dettava il *Purg.* (morì nel 1301); *Purg.* XVIII, 121. - 14. Nel luogo *Par.* VIII, 147 il Poeta allude a Roberto Re di Napoli il quale si dilettava nel comporre sermoni sacri; cfr. VILL. XII, 10. BOCC. *Gen. deor.* XIV, 9. FARAGLIA, nell'*Archiv. stor. ital.* ser. V, vol. III, 315 e seg. - 15. *Tal signoreggia e va con la testa alta*, è Riccardo da Cammino, figliuolo del *buon Gherardo; Par.* IX, 50; cfr. CAMMINO. - 16. Nel luogo *Par.* XXX, 143 Dante allude a Papa Clemente V; cfr. *Inf.* XIX, 82 e seg. *Par.* XVII, 82.

Tale, Talete, Θαλῆς, Nome dell'uno dei sette Savi della Grecia oriundo da Mileto, che visse tra il 639 e il 546 a. Cr. Dante lo ricorda *Inf.* IV, 137. *Conv.* III, 11, 30.

Talento, lat. *talentum*, dal gr. τάλαντον. Voglia, Desiderio, Volontà; *Inf.* II, 81; V, 39; X, 55; *Purg.* XXI, 64.

Talor, Talora, da *tale* ed *Ora*, Alle volte, Alcuna volta; *Inf.* XVI, 134; XX, 81; XXII, 22. *Purg.* XIII, 147; XIX, 3; XX, 118. *Par.* I, 131. *Vit. N.* IX, 13 *var.*

Talpa, lat. *talpa*, Animale che ha il capo che termina in una lunga e mobile proboscide; gli occhi assai piccoli; in luogo degli orecchi esterni un orlo poco rilevato intorno al meato uditorio; le gambe nascoste sotto il collo. Va sotto terra per lunghe tane che esso si scava; *Purg.* XVII, 3.

Talvolta, da *tale* e *volta*, Qualche volta, Alle volte, Talora; *Inf.* XXII, 3. *Purg.* X, 131; XI, 27.

Tambernich, cfr. **Tabernich.**

Tamburo, prov. *tabor*, franc. *tambour*, spagn. e port. *tambor, atambor*, ted. med. *tambur*, dal pers. *tambur*, arab. *tonbur* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 408); rammenta pure il gr. Θαμβεῖν = Stordire; Cassa di forma cilindrica, fatta di lamina metallica, o di sottilissimo legno, i due fondi della quale sono coperti di una pelle stesa, e su di uno si batte con due bacchette di punta tonda per farlo sonare. Ad uso specialmente delle milizie. *Inf.* XXII, 8; XXX, 103.

Tamigi, lat. *Tamesis* e *Tamesa*, fiume principale dell'Inghilterra che passa per Londra; usato per indicare la stessa città di Londra; *Inf.* XXII, 120; cfr. COLÈRE.

Tamiri, lat. *Tomyris* e *Tamiris,* regina degli Sciti, la quale, sdegnata contro Ciro che le aveva ucciso il figliolo, disprezzando superbamente le di lei rimostranze, fece ricercare il corpo morto di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare in un otre pieno di sangue umano, dicendo: « Satia te sanguine quem sitisti. » Herodot. I, 201 (trad. del *Boiardo*): « Tomyris poichè ebbe intesa la disavventura del figliolo (*caduto prigione a inganno*) mandò uno caduceatore a Ciro, dicendogli che ei non s'insuperbisse di questo che fatto era, perchè del vino e non di lui era questa vittoria, e che a magnanimi imperatori convenia per battaglia e non per inganni esser superiori. Ma che essa comprendea che per avidità di sangue umano e non per gloria combattea: però gli comandava che nel termine di tre giorni, rendendogli il figliolo, si partisse; altrimenti giurava per il sole, suo unico signore, che di sangue lo farebbe sazio. Fece Ciro di queste minacce pochissimo conto, e nel seguente giorno passò avanti contra la regina. » – Morto Spargapise, figliuolo di Tomiri, e disfatto e morto Ciro, « tra la ruina di tanta uccisione fece ella ricercare il morto corpo di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare dentro a un otre che di sangue umano avea prima ripieno, dicendogli con amare parole: Saziati oramai di sangue, del quale avesti in vita tanta sete. » Su per giù lo stesso racconta eziandio Giustino (I, 8). Quantunque sulla morte di Ciro non si abbiano notizie certe (cfr. Xen. *Anab.* I, 10), il racconto è considerato oggigiorno generalmente come favoloso; ma ai tempi di Dante lo si credeva storico, onde il Poeta lo ricorda *Purg.* XII, 56. Cfr. *Mon.* I, 9, 32.

Tan m' abelis, ecc. principio dei versi provenzali che Dante pone in bocca al poeta Arnaldo Daniello, *Purg.* XXVI, 140-147. Tradotti alla lettera questi versi suonano: « Tanto m'abbella (= mi è bella, mi piace, cfr. *Par.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire (= nascondere). Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; perchè così tosto (che) io veggo la passata follìa, io veggo (eziandìo) giubilando il giorno che spero dinanzi (a me). Ora vi prego, per quel valore che vi guida al sommo della scala (del Purgatorio), sovvengavi a tempo del mio dolore. » Poeticamente e combinandoli colle rime dell'originale i versi si ponno tradurre:

Tanto m'è bel vostro gentil dimando,
Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire.
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Chè, nel veder il mio passato errore
Pur vedo il dì sperato esultando.

Or faccio prego a voi, per quel valore
Ch' al sommo della scala v' incammina,
A tempo ripensate al mio dolore.

Per le svariate lezioni dei versi originali confr. *Com. Lips.* II, 544-548.

Tana, etim. incerta; lo dicono derivato da *sottana* quasi latino *subtana, subtanea* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 73 e seg.); altri lo deriva dal pers. *Thene,* Interiore, Interno; *Thena,* Appartato, Segreto; Concavità profonda nella terra o nelle roccie dove si ricoverano le bestie selvatiche. 1. Per Fossa, Buca; *Inf.* XXI, 126. - 2. Fig. in senso dispregevole per Patria, Dimora, Stanza, Ricetto; *Inf.* XXIV, 126.

Tanaglia, prov. *tenalha,* franc. *tenaille,* dal lat. *tenaculum,* plur. *tenacula,* Strumento di ferro composto di due pezzi attaccati insieme per via di un perno, intorno al quale si aprono e chiudono, e serve per uso di stringere, di sconficcare o di trarre checchessia con violenza. Per simil. *Inf.* XXIX, 87.

Tanai, lat. *Tanais,* oggi Don fiume della Russia, che ha la sua foce nel mare d'Azow; *Inf.* XXXII, 27.

Tangere, lat. *tangere,* Toccare. Usato fig. *Inf.* II, 92.

Tangibile, lat. *tangibilis,* Che si può toccare, Che cade sotto il senso del tatto; *Conv.* III, 9, 45.

Tanto, Tanta, Tanti, Tante, lat. *tantum,* Agg. denotante grandezza, quantità, moltiplicità; si riguarda una quantità continua di nota grandezza; se una quantità discreta, disegna moltitudine. Questo aggettivo (o nome relativo, o pronome, che il dicano i grammatici) è adoperato nelle opere di Dante le centinaia di volte, quasi in ogni pagina, incominciando dalla prima della *Div. Com.* Da notarsi: 1. *Tanto,* posposto, suole avere più efficacia; *Inf.* XV, 68; *Purg.* XXXI, 135. - 2. *Esser tanto,* vale Esser sufficiente, Bastare; *Par.* IX, 9. - 3. *Tanto di....,* alla lat., l'agg. neut. per il sost. *Inf.* I, 52. - 4. In senso affine a Questo, Ciò; *Inf.* IV, 99. - 5. In signif. restrettivo per Questo tanto, Questo solo e non più; *Inf.* XV, 91; XXX, 82.

Tanto, Avv. Denota quantità di grandezza, di spazio, lunghezza di tempo. È adoperato sovente nelle opere di Dante. 1. Posposto, con più affetto; *Purg.* II, 111. – 2. Posposto all'agg. e con framezzo altra parola; *Purg.* XXXIII, 66. - 3. Colla corrispondenza del *Che;*

Par. III, 3, 68. - 4. *Tanto, quanto; Par.* III, 5. - 5. *Tanto,* per Soltanto, Solo, alla lat. *Par.* II, 67; XVIII, 13. - 6. *Tanto che,* per Mentre che, Intanto che; *Par.* XXXIII, 111 (?), - 7. *In tanto,* per In tanto tempo; *Purg.* XXXII, 140. *Par.* II, 23.

Tapino, dal greco Ταπεινός, Misero, Infelice, Tribolato; *Inf.* XXIV, 11; XXX, 91.

Tardanza, Il tardare, Lentezza; *Canz.:* « Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia, » v. 65.

Tardare, lat. *tardare;* 1. Indugiare, Trattenersi; *Par.* XXII, 34 nel qual luogo *tarde* è forma regolare antica per *tardi.* - 2. Col terzo caso, vale Parer tardi; *Inf.* IX, 9; XXI, 25. - 3. Per Correre più lento di un altro, *Inf.* XIII, 119. - 4. Att. vale Ritardare, Intrattenere, Tenere indietro; *Inf.* XXIII, 84. - 5. Al partic. Tardato: *Purg.* XVII, 87. *Par.* XXX, 84.

Tardezza, lat. *tarditas,* Tardanza, Lentezza; *Conv.* II, 14, 165.

Tardi, lat. *tarde,* Fuor di tempo, Fuori d'ora per soverchio indugio, Passata l'ora, Dopo 'l tempo convenevole e opportuno. Questa voce è doperata nella *Div. Com.* 11 volte: 5 nell'*Inf.* (I, 70: II, 65, 80; XVI, 54; XX, 120) e 6 nel *Purg.* (VI, 130; VII, 27, 96; XI, 108; XIV, 95; XXIX, 59). - 1. Sul luogo *Inf.* I, 70 cfr. Sub Julio. - 2. *Essere tardi,* esprime desiderio di volere alcuna cosa con prontezza; *Inf.* II, 80. - 3. *Tardi* per Lentamente, Adagio, A poco a poco; *Inf.* XVI, 54. *Purg.* XI, 108; XXIX, 59.

Tardo, agg. lat. *tardus,* Pigro, Lento; contrario di Sollecito. Aggettivo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 3 nell'*Inf.* (IV, 112; XI, 10; XXVI, 106), 7 nel *Purg.* (VI, 63; VIII, 86; XVIII, 76; XIX, 106; XXIV, 8; XXVI, 16; XXIX, 129) e 6 nel *Par.* (III, 51, 130; X, 135; XI, 81; XIV, 113; XVII, 75). 1. Coll'A; *Par.* III, 130; X, 135. - 2. Contrario di Affrettato, di Celere; *Inf.* XI, 10. - 3. Per Meno veloce; *Purg.* VIII, 86, nel qual luogo il Poeta intende di quelle stelle che sono più vicine ai poli, le quali in ventiquattro ore, nel sistema di Tolomeo, compiono un giro assai minore che l'altre. - 4. Per Grave, Severo; *Inf.* IV, 112. - 5. *Essere tardo,* per Essere debilitato, spossato, ecc.; *Inf.* XXVI, 106. - 6. *La spera più tarda* è la sfera lunare, la quale, secondo il sistema Tolemaico è più piccola delle altre, quindi girando con quelle intorno la terra si muove più tarda; *Par.* III, 51.

Tardo, avv., lat. *tarde:* 1. Lo stesso che Tardi; *Inf.* XXVII, 22. *Par.* XXVI, 13. - 2. Per Lentamente; *Par.* XII, 39; XXII, 17; XXVIII,

35. - 3. *Parer tardo,* per Esprimere desiderio di volere alcuna cosa con prontezza; *Purg.* XVI, 122.

Tarlati, Nobile e potente famiglia da Pietra Mala nel territorio aretino, alla quale, secondo la comune opinione, apparteneva il personaggio nominato *Purg.* VI, 15; cfr. ALTRO. - LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 587 e seg.: « Il più sicuro progenitore (*dei Tarlati*) è un Aldobrando signor di Casale che viveva nel secolo duodecimo; quello per altro che diè nome e stato alla casa fu messer Tarlato che combattè con Federico II, da cui fu distinto con privilegi ed infeudazioni di varie terre. Tarlato suo figlio, capo di parte ghibellina in Arezzo, combattè contro i Fiorentini alla battaglia di Campaldino, e per la morte di Guglielmo Ubertini, vescovo della città, si usurpò nella patria autorità qual di principe, di cui peraltro fu spogliato da Uguccione della Faggiola nel 1304. - Guido figlio di messer Agnolo riparò ben presto alle sventure dei suoi. Fatto vescovo di Arezzo nel 1311, si mostrò schivo di spirito di parte, e operò in tal modo che, al dire di ser Gorello, si rese a' guelfi e a' ghibellini altrettanto piacente. Ma nel 1315 gettò la maschera, e rompendo la fede data ai Fiorentini, mandò truppe in soccorso di Uguccione della Faggiola e con esso trionfò alla battaglia di Montecatini; nell'anno appresso poi, udito appena delle sventure del Faggiolano, si tolse in mano il governo della sua patria, di cui si fece proclamare principe e signore a vita nel 1321. Diventato principe, pensò subito a rialzare la parte ghibellina, e datosi a scorrere la Valle Tiberina e il Casentino, s'impadronì in breve tempo di non poche castella. Da quell' epoca al 1327 fu per lui un continuo avvicendarsi di giorni felici, durante i quali portò Arezzo al più alto stato di prosperità e di grandezza; avvegnachè non solo fece questa città capo di uno stato vasto e ragguardevole, ma vi eresse ancora i più grandiosi edifizj che tuttora l'adornano. Per altro turbavangli i sonni i prosperi successi della casa d'Anjou, e temeva che potesse tanto ingrandirsi da far riprendere il disopra a parte guelfa; laonde deliberò di farsi sollecitatore a Lodovico di Baviera, eletto imperatore, perchè venisse in Italia a rialzare le sorti dei ghibellini. Venne infatti Lodovico, ed il Tarlati subito gli fu d'attorno, anzi in Milano ebbe l'onore di cingerlo della corona di ferro; in benemerenza di che volle il Bavaro che Niccolò, da lui fatto salutare antipapa, lo elevasse al cardinalato, mentre egli lo dichiarava gran Cancelliere dell'impero e suo Vicario in Toscana. Per questi fatti venne il Tarlati solennemente scomunicato e privato della dignità episcopale da Giovanni XXII; ma pagò ben altro fio per avere chiamato lo straniero in Italia, perchè costretto

a partirsi dalla corte per inimicizia con Castruccio ch'era più potente di lui, ne morì di cordoglio mentre si rendeva ad Arezzo. - Pier Saccone suo fratello gli successe nel dominio; il quale, più di lui ambizioso e intraprendente, si trasse addosso l'esercito dei Fiorentini, ingrossato coi soccorsi dei molti nemici che si era fatto per le sue usurpazioni; ond'è che nel 1336 fu costretto a lasciare il potere. Lo riprese per brevi istanti nel 1342, ma gliel ritolse nell'anno istesso il duca d'Atene: e da quell'epoca, giurato odio eterno alla repubblica di Firenze, fu sempre in campo quando si combatteva contro di lei. Anche nell'estrema vecchiezza, a novantuno anni, era colle armi alla mano nell'esercito di Giovanni Visconti, e le aveva da poco deposte quando scese al sepolcro nel 1356. - D'allora in poi la famiglia dei Tarlati sempre decadde, e a nulla giovò il potere di Galeotto soldato e cardinale, a nulla il valore e i disperati sforzi di Tarlantino, di Roberto e di Marco; perchè a mano a mano spogliati dei loro dominii dai Fiorentini, finirono col perdere anche l'avita rocca di Pietramala, che fu presa a forza nel 1384. Dopo quell'anno appena si udì rammentare il cognome dei Tarlati; i quali sembra che oscuramente finissero nel secolo decimosesto. »

Tarpeia, Tarpea, il *Tarpeius mons,* rocca Tarpea; la vedetta del Campidoglio; *Purg.* IX, 137; cfr. METELLO. - LORIA, p. 540: « Numa Pompilio scorgendo sotto la sua pacifica dominazione essersi di molto aumentati gli abitanti di Roma, ed essere mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura, formando un nuovo recinto, e vi rinchiuse il Capitolino. Questo colle aveva due sommità divise da una piccola valle detta perciò Intermonzio, dove Romolo aveva aperto l'asilo, ossia un luogo di rifugio, per i fuorusciti delle vicine contrade onde così moltiplicare speditamente la popolazione della nascente città. La punta o cima a ponente, che anticamenti si diceva Sasso di Carmenta, e Saturnio, costituì quindi la rocca Capitolina, ossia la cittadella che si disse Tarpeia. Questo nome le pervenne da una vestale così chiamata, che diede il Campidoglio, del quale suo padre era governatore, in potere dei Sabini, col patto che le donassero quanto avevano nel sinistro braccio, volendo con ciò indicare i loro smanigli, ma invece i Sabini le gettarono addosso i loro scudi e la schiacciarono. Da questa rupe, secondo la legge delle dodici tavole, si gettavano i traditori della patria; in allora era molto elevata; ora non si innalza dal suolo più di 40 piedi. Secondo Lucano, Giulio Cesare ritornato da Brindisi, dopo aver fugato Pompeo, per pagare i suoi militi volle impadronirsi del tesoro di Roma che era

racchiuso nella rupe Tarpea, Metello tribuno della plebe che ne era custode vi si oppose, ma Aurelio Cotta lo cacciò e la fece per forza aprire. »

Tarquinii, antica famiglia Romana alla quale appartennero due re di Roma, *Tarquinio Prisco* che (secondo la leggenda) regnò dal 616-579 a. C. e *Tarquinio Superbo* che (sempre secondo la leggenda) fu il settimo ed ultimo re di Roma e regnò dal 534-510 a. C. Dante ricorda i re Tarquinii *Conv.* IV, 5, 67.

Tarquino, *Tarquinius Superbus,* ultimo re di Roma, successore di Servio Tullio suo suocero, da lui avvelenato nel 534 a. C., detronato da Bruto nel 510 a. C.; cfr. *Tit. Liv.* II, 1-21. È nominato *Inf.* IV, 127.

Tartaro, Abitante di Tartaria, o Di razza tartara. Anticamente la Tartaria era parte della Scizia di qua dell'Imao e fra i popoli che l'abitavano si distinguevano i Massageti. Nel medio evo la Tartaria fu centro della potenza di Tamerlano, e di là appunto uscirono i Turchi e gli Unni con altri popoli che devastarono l'Europa. Ai tempi di Dante i Tartari erano celebri per la loro perizia nelle arti della tessitura e tintoria delle tele e dei drappi; *Inf.* XVII, 17. Sono pure nominati tra i popoli che « vivono secondo alcuna ragione; » *Conv.* II, 9, 52.

Tasca, prov. *tasquo* (e questo da *tasqueta*), ted. *Tasche* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 411 e seg.), quel sacchetto attaccato a' calzoni, o altre vesti, per tenervi dentro ed aver seco le cose che occorrono tra giorno. E per Borsa in gen.; *Inf.* XVII, 55, 73.

Tastare, prov. e spagn. ant. *tastar,* franc. *tâter,* ted. *tasten,* dal lat. *taxitare,* iterativo di *taxare,* (DIEZ, *Wört.* I^3, 413), Toccare ripetutamente e piuttosto leggermente. Trasl. *Purg.* XXII, 58 dove vuol dire: A giudicare dal tuo poema.

Tatto, lat. *tactus,* Potenza sensitiva esteriore, sparsa per tutto il corpo, per la quale s' apprende la qualità tangibile, propria delle cose corporee; *Purg.* VIII, 78.

Taumante, figlia di, cfr. FIGLIA, § 9 e IRI; *Purg.* XXI, 50.

Taurinum, Torino, la nota città italiana, capitale del Piemonte. Suo volgare biasimato *Vulg. El.* I, 15, 47.

Tauro, lat. *taurus,* dal gr. ταῦρος, Toro. E per Uno de' segni dello Zodiaco; *Purg.* XXV, 3. *Par.* XXII, 111.

Taverna, lat. *taberna,* dal gr. ταβερνεῖον, Osteria da persone volgari, Bettola. *In chiesa co' Santi e in taverna co' ghiottoni;* per esprimere Che si debbono regolare le nostre azioni col dovuto riguardo al luogo nel quale siamo; *Inf.* XXII, 14 e seg. dove vuol dire che la compagnia corrisponde sempre al luogo in cui l'uomo si trova, onde nell'inferno non poteva aspettarsi compagnia migliore.

Tavoletta, diminut. di *Tavola,* Piccola Tavola; *Vit. N.* XXXV, 4.

Te, lat. *te,* gr. σέ, Voce di tutti i casi obliqui del pronome primitivo *Tu,* distinta dai segni de' casi, o dalle preposizioni espresse o sottintese. Occorre nella *Div. Com.,* come pure nelle altre opere di Dante, le centinaia e centinaia di volte. Il citarne esempi sarebbe fatica gettata.

Tebaide, lat. *Thebais,* (*Thebaidos*), titolo del poema epico di Stazio, nel quale il poeta canta in dodici canti la guerra tebana tra i figli di Edipo. Dante cita quest'opera col titolo di « Thebaidos, » *Conv.* III, 11, 123; e col titolo di « Tebana Storia; » *Conv.* IV, 25, 44; e col titolo di « Storia di Tebe; » *Conv.* IV, 25, 58.

Tebaldello, (parecchi testi hanno *Tribaldello;* ma non *Tribaldello* anzi *Tebaldello,* diminut. di *Tebaldo,* era il nome del personaggio), dei Zambrasi di Faenza, tradì la sua patria per vendicarsi di una burla fattagli dai Lambertazzi (ghibellini) di Bologna, che nel 1274 rifugiarono in Faenza. - *Vill.* VII, 80: « Al quale (a Gianni de Pà) fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. » *Annal. Cæsen.* ap. MURAT., *Script.,* Vol. XIV, p. 1105: « Eodem Anno (1281) Papa Martinus Quartus misit Dominum Johannem de Appia cum militibus Francigenis, et cum Bononiensibus Intrinsecis, Imolensibus, et Ravennatibus contra Faventiam, et habuit illam; proditore Tibaldello Domini Garatonis de Zambrasiis, qui aperuit nocte Portam, unde multi ex parte Lambertatiorum cæsi sunt. » - *Ibid. Additam.*: « Uno Tibaldello de i Zambrasi da Faenza per ingiuria a sè fatta da i Lambertazzi mandò a Bologna la forma delle chiavi d'una porta, per la quale i Bolognesi fecero una chiave simile. La ingiuria fu questa: che de i Lambertazzi uno amazzò uno porco di questo Tibaldello, il quale cercando del suo porco morto, i Lambertazzi lo minacciarono d'offenderlo. Per la qual cosa lui excogitò il modo di tradire la Cittade, e far vendetta de i Lambertazzi. E dopo la strage fatta a Faenza il detto Tibaldello andò a

Bologna, e fu fatto Cittadino Bolognese. » - *An. Sel.:* « Tribaldello fu de' Zambrai di Faenza, e diè di notte Faenza a Bolognesi. » - *Lan.:* « Questi fu uno Faentino, il quale tradì il comune di Faenza, e trassela di stato comune, e misela ad estranea signorìa, e diella a' nemici di notte, perchè avea le chiavi di alcuna delle porte, li quali nemici erano lo comune guelfo di Bologna. » - *Benv.:* « Thebaldellus fuit de Ciambrasiis nobilibus de Faventia, cuius tempore ghibellini bononienses, vocati Lambertacii, expulsi de patria, reduxerunt se Faventiam, in qua tunc vigebat et regnabat pars ghibellina. Accidit ergo quod aliqui ex istis Lambertaciis furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Thebaldello. Iste sæpe conguestus, cum nullam posset habere emendationem, juravit se ulturum. Ordinavit ergo tradere Faventiam bononiensibus; quod sagaciter adimplevit. Nam introduxit eos tempore nocturno, nullis verentibus aut suspicantibus tale quid. Ex quo Lambertacii aufugerunt nudi de lectis pro magna parte cum uxoribus et filiis; propter quod fuerunt per varias partes dispersi per Italiam. Et sic vide, quomodo Thebaldellus ex minima offensa fecit tam odiosam vindictam.... Unde dicitur adhuc in partibus meis, quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: iste videtur ille qui Faventiam prodidit. Et nota, quod iste proditor in præmium suæ proditionis fuit factus miles a communi bononiensi; sed non diu lætatus est ista victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage gallorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro. » - Cfr. Giacot. Malisp., c. 232. Mazzoni Toselli, *Voci e passi di Dante*, p. 41 e seg. Valgimigli, *Tebaldello Zambrasi*, Faenza, 1866. I particolari del fatto sono raccontati in un poemetto volgare anteriore alla *Div. Com.*; cfr. *Rime dei poeti Bologn. del secolo XIII*, Bologna, 1881. Dante ricorda questo Tebaldello fra i traditori della patria; *Inf.* xxxii, 122 e seg.

Tebaldo, Conte di Sciampagna (VI di questo nome), succedette nel 1253 nel regno di Navarra a suo padre Tebaldo I, onde è comunemente conosciuto sotto il nome di Tebaldo II. Accompagnò Luigi IX re di Francia, suo suocero, a Tunisi e morì nel 1270 a Trapani in Sicilia, ritornando da questa spedizione (cfr. Mariana, *Stor. di Spagna*, l. xiii, c. 9. Weber, *Allgem. Weltgesch.*, Vol. vii, p. 401). È ricordato come buono; *Inf.* xxii, 52. (Suo padre è ricordato come poeta, *Vulg. El.* i, 9, 20; ii, 5, 28; ii, 6, 42). - *Lan.:* « Tebaldo fu virtuosissima persona e re da bene. » *Buti:* « Fu buono, secondo la fama che di lui è ancora. »

Tebana Storia, cfr. Tebaide.

Tebano, lat. *Thebanus:* 1. Sost. cittadino di Tebe; *Inf.* XX, 32; *Purg.* XVIII, 93. - 2. Agg. Di Tebe, Che appartiene o si riferisce alla città di Tebe; *Inf.* XXX, 2. *Conv.* IV, 25, 44.

Tebe, lat. *Thebæ* e *Thebai*, gr. Θῆβαι, e presso Omero (*Od.* IX, 264, 274) Θῆβη, Città principale della Beozia, sacra a Bacco, ivi partorito da Semele (quindi detta anche « la città di Baco, » *Inf.* XX, 58); *Inf.* XIV, 69; XXV, 15; XXX, 22; XXXII, 11. *Purg.* XXI, 92; XXII, 89. *Conv.* IV, 25, 58. - *Novella Tebe* chiama Dante la città di Pisa, *Inf.* XXXIII, 89, perchè le atrocità quivi commesse contro Ugolino e la sua schiatta ricordavano quelle commesse a Tebe contro la schiatta di Cadmo. - *Bocci:* « La Tebe di Beozia fu una delle città più antiche e importanti della Grecia, sia ne' tempi favolosi, sia negli storici. Era situata in una pianura tra il piccolo lago d'Ilice a settentrione e una giogaia di bassi monti ad ostro. L'acropoli di questa città, situata su di un alto colle, si vuole opera di Cadmo e dei Fenicii condotti da lui, quindi era detta *rocca Cadmea*. Secondo la favola la città fu fortificata da Zeto e Anfione, il suonatore di lira, che con la potenza della musica mise in moto le pietre, che si riunirono a formare il muro di cinta. Prima della guerra Troiana Tebe venne funestata dalle gare fra Eteocle e Polinice figli di Edipo, gare a cui presero parte sette re co' loro eserciti, e che perciò ebbe nome di *guerra de' sette a Tebe*. Eteocle e Polinice rimasero morti, e vi morirono pure i *sette*, ma i figli di questi chiamati Epigoni rinnovarono le lotte per vendicare i genitori, e di qui nuovo sangue e nuove rovine, che impedironle, si crede, di prender parte alla spedizione contro Troia. Pare bensì che presto si riavesse, poichè Omero la dice *Tebe dalle sette porte e dalla ricca pianura*. Distrutta in seguito da Alessandro e quindi da Demetrio Poliorcete, tornò sempre a rifiorire, ed ebbe molta preponderanza nelle cose della Grecia. Ebbe da principio un governo regio, che poi si mutò in oligarchia e democrazia; sorse a gloria guerresca sotto Epaminonda e Pelopida, e vantò in Pindaro un sommo poeta. La decoravano al dire di Pausania molti sacri monumenti, ma nulla più resta tranne rovine, se pure anche quelle non furono distrutte dal tempo. Gli abitanti di Tebe si distinguevano per rusticheza, fierezza e veemenza; le donne erano celebri per beltà e per gentili costumi. Silla privò Tebe di molto territorio, e la città si ridusse a un piccolo villaggio. Pare che in seguito ripigliasse vita, e divenisse celebre pel commercio, sebbene fosse prima assalita dai Bulgari e poi dai Normanni, ma in seguito decadde di nuovo per non più rialzarsi. Dante la nomina come città di Bacco, come celebre per le ire di Giunone e per le ire fratricide di Eteocle e Poli-

nice, e come soggetto di un poema di Stazio, che ha il titolo di *Tebaide.* »

Tecni (e secondo alcuni testi *Tegni,* e così leggendo *gn* va pronunciata aspramente), dal gr. Τέχνη = Arte, Titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'Arte Medica. *Conv.* I, 8, 25.

Teco, lat. *tecum,* Con te, Con esso te; *Inf.* X, 60; XXX, 132. *Purg.* III, 24; XIX, 135; XXII, 58 (nel qual luogo invece di *teco* alcuni testi leggono *con teco*), XXIII, 116; XXIV, 93; XXVIII, 138; XXXIII, 20. *Par.* XVIII, 84; XXIV, 63.

Tedesco, dall'all. *Teutsch* (oggi comunemente *Deutsch*), Della Germania, Abitatore della Germania. 1. Sost. *Inf.* XVII, 21 (sul qual luogo cfr. LURCO); *Conv.* I, 7, 66. I Tedeschi sono pure chiamati Alamanni; *Vulg. El.* I, 8, 44 e Teutonici, *Vulg. El.* I, 8, 23. - 2. Agg. Germanico, Di nazione germanica; *Inf.* XVII, 21. *Purg.* VI, 97. *Par.* VIII, 66.

Te Deum laudamus, Te Dio lodiamo, prime parole del cantico composto da S. Ambrogio e S. Agostino, nel giorno in cui quest'ultimo fu convertito e battezzato dal primo, l'anno 388. Alcuni lo attribuiscono al solo sant'Ambrogio. In Milano, vicino alla Basilica Ambrosiana, si mostra una piccola Chiesetta, nella quale, per antica tradizione, si dice essere stato battezzato sant'Agostino, come si raccoglie dalla pittura e iscrizione. Da questa Chiesa fino alla Basilica è fama che questi santi Dottori, ispirati da Dio, recitassero il detto Cantico. Gelasio, sommo Pontefice, ordinò si cantasse nell'Uffizio divino. I purganti cantano questo inno ogni volta che un'anima varca la porta del Purgatorio, conforme la sentenza del Vangelo (*Luc.* XV, 10): « Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente; » *Purg.* IX, 140.

Tegghia che più comunem. si dice *Teglia,* dal basso lat. *telia* e questo dal gr. τηλία, Specie di tegame, fatto di rame, piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose. E *Teglia* si chiama Un coperchio fondo di terra, o di ferro, con che si copre il piatto, o il tegame, e anche la stessa *Teglia;* la qual teglia, infocata, rosola le vivande; *Inf.* XXIX, 74.

Tegghiajo, Nome d'uomo; cfr. ALDOBRANDI TEGGHIAIO.

Tegna, Tegni, Tegno, Forma del verbo *Tenere,* per *Tenga, Tengo;* cfr. TENERE.

Tela, lat. *tela:* 1. Lavoro di fila tessute insieme; e si prende anche per Tutto quello che in una volta si mette in telajo, e più comunemente s'intende Quella fatta di lino o di canapa; *Inf.* XVII, 18. - 2. Fig. per Narrazione, Racconto, Discorso; *Par.* III, 95; XVII, 102.

Telamon, gr. Τελαμών, Nome propr. del re di Salamina, figliuolo di Eaco, padre di Enea e di Teucro, o, secondo un'altra tradizione, seguita da Dante, padre di Ajace; *Conv.* IV, 27, 144.

Telemaco, Nome del figliuolo di Ulisse e di Penelope; ricordato senza nominarlo; *Inf.* XXVI, 94.

Telo, lat. *telum,* gr. βέλος, Sorta d'arme da lanciare, Freccia; *Purg.* XII, 28, nel qual luogo Telo celestiale vale il fulmine, La folgore.

Te lucis ante, Principio dell'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino che dicesi *compieta.* Quest'inno cantato nell'Antipurgatorio, è il seguente:

Te lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus,
Ut tua pro clementia
Sis præsul et custodia.
Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime,
Ne pollulantur corpora.
Presta, Pater piissime,
Patrique compar Unice
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne sæculum.

Tema, pronunciato coll'*e* stretto, perchè dal lat. *timor,* Timore, Paura, Temenza: *Inf.* II, 49; III, 126; IV, 21; XXVII, 66; XXXII, 6. *Purg.* IX, 46; XV, 54; XXIII, 27; XXXIII, 31.

Tema, coll'*e* aperto, dal lat. *thema,* Materia di componimento, di ragionamento; *Inf.* IV, 146. *Par.* XXIII, 64; XXX, 23.

Temenza, da *temere,* Timore, Paura; *Purg.* VI, 102; XXVII, 31. *Vit. N.* XIX, 23.

Temere, dal lat. *timere,* Aver paura, Essere oppresso da timore. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 37 volte; 21 volta nell'*Inf.*

(I, 48: II, 35, 64, 87, 88; III, 80, 108; VIII, 104; X, 30; XIII, 45; XIV, 17; XV, 5; XVII, 76; XIX, 56; XXI, 62, 93, 94; XXII, 69, 92, 101; XXXI, 109), 9 volte nel *Purg.* (X, 57; XIII, 11, 122; XIV, 54; XVI, 112; XVII, 119; XXV, 116, 117; XXXIII, 36) e 7 volte nel *Par.* (IV, 5, 110; VI, 107; XI, 130; XVII, 119; XXII, 18, 27). 1. Riferito a Dio, o a chi abbia autorità sopra di noi, vale Avere in reverenza. - 2. Col *non* come il lat. *vereor ne,* nel senso di Temo che ciò non accada; *Inf.* II, 35, 64. – 3. E nello stesso signif. senza il Non *Inf.* III, 80; XVII, 93; XXI, 93. - 4. *Temere di* vale Aver paura di una cosa; *Par.* VI, 107. - 5. Temersi col *Si* che par riempitivo; *Par.* XXII, 27.

Temi, lat. *Themis,* gr. Θέμις, Personaggio mitologico, figlia di Urano e della Terra, dea della giustizia, ossia personificazione dell'ordine delle cose sanzionato dall'uso e dalla legge; cfr. OVID., *Met.* I, 347-415. HOM., *Odys.* II, 68. EURIP., *Iphig.,* 1181 e seg. È nominata come celebre per l'oscurità dei suoi oracoli; *Purg.* XXXIII, 47.

Temo, lat. *temo,* Voce poet. per Timone; *Pury.* XXII, 119; XXXII, 49, 140, 144. *Par.* XIII, 9; XXXI, 124.

Tempera, cfr. TEMPRA.

Temperanza, lat. *temperantia:* 1. Ciò che mitiga, quindi *Temperanza dei vapori,* perchè rendono men viva la luce del sole; *Purg.* XXX. 26. *Par.* V, 135. – 2. Virtù morale; per la quale l'uomo tiene in freno ogni disordinato appetito. *Conv.* IV, 17, 25 e seg.: « La *Temperanza* è regola e freno della nostra golosità o della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. » – *Conv.* IV, 26, 39: « Chiamasi quello freno *Temperanza,* la quale mostra lo termine, infino al quale è da seguitare. » Cfr. *Conv.* IV, 26, 106.

Temperare, Temprare, lat. *temperare,* Dar la tempera: *Inf.* XXIV, 2; XXVII, 9; XXIX, 126. *Purg.* XV, 103; XXVIII, 3; XXXII, 33. *Par.* I, 42, 78; XVIII, 3, 68; XXI, 10; XXII, 145. *Conv.* II, 14, 146. 1. Per estens. Fabbricare, Dar forma; *Inf.* XXVII, 9. *Par.* I, 42. - 2. Per Correggere e Adeguare il soverchio di checchessia colla forza del suo contrario; *Purg.* XXVIII, 3. *Par.* XVIII, 3. – 3. Per Moderare, Raffrenare; *Inf.* XXIV, 2 (nel qual luogo *i crin' del sole* sono i suoi raggi, il cui calore egli rinvigorisce mano mano che i giorni invernali si allungano). *Par.* XXII, 145 (dove *il temperar di Giove tra il padre e il figlio* è detto perchè Giove posto tra Marte suo figlio e Saturno suo padre « è stella di temperata complessione, in

mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte, » *Conv.* II, 14, 146 e seg., e così tempera il troppo caldo dell'uno e il troppo freddo dell'altro, cfr. *Par.* XVIII, 68). - 4. *Temperare,* detto dell'armonia delle sfere celesti; *Par.* I, 78. - 5. E detto del sole, che col vivifico lume dispone ed informa le cose mondane; *Par.* I, 42. - 6. Al partic. *temperato,* per Moderato, che non eccede le norme di ciò che è giusto, conveniente; detto ironicamente; *Inf.* XXIX, 126. - 7. E detto di pers., vale anche Che ha temperanza, onde *viso temperato,* per Viso mansueto, atteggiato a bella pazienza e benignità; *Purg.* XV, 103.

Tempesta, latino *tempestas:* 1. Commozione impetuosa dell'acque, e principalmente di quelle del mare agitato dalla forza de' venti; *Inf.* V, 29. *Purg.* VI, 77. - 2. Fig. per Impetuosa veemenza; *Inf.* XXI, 67; XXIV, 147.

Tempia, lat. *tempora,* Regione della testa che si estende per ciascun lato dalla fronte o dall'occhio fino all'orecchio, ed è depressa; così detta, secondo alcuni, perchè quivi imbiancano i capelli più presto che altrove, ed indicano così per approssimazione l'età dell'individuo. - 1. Signif. propr. *Inf.* XXV, 124; XXXII, 131. *Purg.* XII, 135; XXI, 90. *Par.* XVII, 66. - 2. Nel num. del più, fig. per Tutta la testa; *Inf.* IX, 42. - 3. *Drizzare le tempie in vanità.* fig. per Andare dietro ai piaceri mondani; *Par.* IX, 12.

Tempio e **Templo,** lat. *templum* (gr. Τέμενος = Luogo sacro), Propr. Edificio sacro, dedicato a Dio o a' Santi; ma si disse anche di quelli de' Gentili. Valeva in origine Luogo aperto, dove può spaziar libera la vista. 1. Il tempio di Gerusalemme; *Purg.* XII, 53; XV, 87. - 2. Chiesa cristiana; *Purg.* XVIII, 102; XXXI, 44. - 3. Il Cielo, tempio di Dio; *Par.* XXVIII, 53. - 4. Nel luogo *Par.* X, 119 la gran maggioranza dei codd. e dei Comm. ant. legge *tempi cristiani;* invece parecchi codici hanno *templi cristiani* (confr. MOORE, *Crit.,* 457 e seg.). Quest'ultima lezione, non potendo essere che il plur. di *templo,* non è ambigua. Ma il *tempi* dei più può essere il plurale *di tempio,* e può anche essere il plurale di *tempo;* è difficile e quasi impossibile decidere definitivamente come nel luogo citato si abbia da intendere. *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non danno veruna interpretazione. L'*Ott.* ambiguamente: « Fu avvocato e difenditore de' tempi cristiani. » - *Benv.:* « Assumpsit causam christianorum defendendam contra paganos. » - *Buti:* « Fece libro nel quale raccolse tutti li mali che erano stati nel mondo al diluvio infino ai suoi tempi, dimostrando che minori sono stati li mali nel mondo, nel tempo

dei cristiani e tra i cristiani, che nel tempo dei pagani e tra i pagani. » - *An. Fior., Serrav., Land., Vell., Tal., Dan.*, ecc. non danno veruna interpretazione della voce *Tempi*. Tra gli antichi abbiamo quindi la sola interpretazione del *Buti*, secondo la quale *tempi* è il plur. di *tempo;* ma il *tempo* cristiano non era ancora passato quando Dante dettava i suoi versi (come non è passato sino al dì d'oggi), onde il Poeta non ne poteva parlare nel preterito: e parecchi testi leggendo *templi*, si dovrà ammettere che Dante intende delle *Chiese* cristiane. - 5. Nel luogo *Inf.* x, 87 Dante intende secondo gli uni della chiesa di S. Giovanni a Firenze, dove solevansi fare le adunanze popolari; secondo altri egli parla qui in modo vago e traslativo e vuol dire semplicemente: *Ci fa adoperare così* (cfr. FANF., *Studi ed Oss.*, p. 53 e seg.) - *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna interpretazione. - *Bocc.:* « Nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi: il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano. » Del resto cfr. ORAZIONE, § 3. - 6. *Tempio*, per L'ordine dei Templari, soppresso per opera di Filippo il Bello nel 1312; *Purg.* xx, 93, cfr. *Com. Lips.* II, 379 e seg. L'ordine cavalleresco dei Templarj (*Fratres militiæ templi, milites s. equites Templarii*), fondato da Ugo de Paganis (*magister militiæ*) a Gerusalemme nel 1119, lodato e celebrato da S. Bernardo (*Ep.* 31. 173, 382. *Tractatus de nova militia s. cohortatio ad milites templi,* in *S. Bern. Opp.* ed *Mabillon,* IV, 98), divenne in breve tempo ricchissimo, ma cominciò ben presto anche a degenerare in modo che Innocenzo III (cfr. *Innoc. lib. x. ep. 121 ad Magistr. Milit. Templi*) si lagna che i Templari « facit sunt odor mortis in mortem »; e trent'anni dopo Gregorio IX (*Raynald*, ad a. 1238, n. 32): « Dolemus et turbati referimus, quod, sicut intelleximus, vos meretrices in vestris casalibus sub certis appactionibus retinentes incontinenter vivitis, et proprium prœsumentes improprie possidere, eorum, qui confrateriam vestram assumunt, datis in annis quatuor aut pluribus denariis, defensores vos facitis, ac latrones et interfectores peregrinorum, et hœreticos in vestris domibus et casalibus receptatis; .... consuetas pauperum eleemosynas diminuitis, testamenta et alias ultimas voluntates in hospitali vestro decedentium non sine falsitatis vitio immutatis,.... alia plura committentes enormia, per quæ Deus offenditur, et scandalum in populo generatur. Cœterum plures ex fratribus vestris de hæresi probabili haberi dicuntur ratione suspecti. » L'imperatore Federico II (*ad Richard. Com. Cornubiæ ap. Matt. Paris ann.* 1244 p. 619) gli accusa di superstizione, di invocar Maometto, ecc. Per-

duta la Palestina i Templarj si ritirarono nell'occidente ed elessero Parigi a loro sede principale. Filippo il Bello avido delle loro ricchezze e lieto che le accuse contro i Templarj gliene porgessero un pretesto qualunque, li fece arrestare ed imprigionare il 13 ottobre 1307. Il papa Clemente V, creatura di Filippo, per levarsi d'addosso il re di Francia, per la richiesta ch'egli aveva fatta del condannare papa Bonifazio, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare » (*Vill.*, lib. VIII, c. 92). Si fece loro il processo, si accusarono di una infinità di delitti, « e tegnendoli (continua il *Villani*) più tempo in prigione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine fuori di Parigi a Santo Antonio, e parte a San Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a un palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro apposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida scusandosi com' erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono la loro vita. » Il loro gran maestro, Giacomo di Molay fu arso più tardi (11 marzo 1314) assieme con diversi altri capi dell'ordine. I beni de' Templari furono naturalmente confiscati. L'ordine non fu però abolito che il 2 maggio 1312 mediante la bolla *Ad providam* (ap. *Mansi*, XXV, 389. *Rymer*, II, I, 167), ed è forse per questo che Dante dice *senza decreto*, poichè legalmente alla incarcerazione di tutti i Templarj, avvenuta come dicemmo il 14 sett. 1307, avrebbe dovuto precedere un decreto della Santa Sede. Fu ed è tuttora gran disputa se i Templarj fossero o non fossero colpevoli de' gravi delitti loro apposti (gli accusarono fra altro di sodomia, di magia, d'idolatria, d'aver rinnegato Cristo, ecc.). Non è qui il luogo d'éntrare in tale disputa; basti osservare che Dante tenne le accuse per false e la condanna per ingiusta, e che tale opinione era generale fra i suoi contemporanei, come del Villani (l. c.) di Goffredo di Parigi (cfr. *Buchon, Collection de chroniques*, IX, 221), del Boccaccio (cfr. *Buloei, Hist. Univ. Par.* IV, 110), del giureconsulto *Alberico de Rosato* il quale nel suo *Dictionarium juris* (ed. Venet., 1601) alla voce *Templo* scrive: « Templarii erant magnus ordo in Ecclesia, et erant milites strenui b. Mariæ. Et destructus fuit ipsa tempore Clementis Papæ ad procurationem Regis Franciæ. Et, sicut audivi ab uno qui fuit examinator causæ et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi

retulit, quod ipse Clemens protulit hoc: et si non per viam justitiæ possit destrui, destruatur tamen per viam expedientiœ ne scandalizetur carus filius noster Rex Franciæ. » Anche gli storici Antonio Fiorentino (m. 1459 cfr. *Raynal.* ad a. 1307, n. 12) ed i tedeschi *F. Closener* (m. 1384, cfr. *Bibl. d. literar. Vereins in Stuttgard,* I, 51 e seg.) e Detmar (m. 1385, cfr. *Grautoff, Lubeckische Chroniken,* I, 190) sono dello stesso parere. Comunque però siasi, in ogni caso si dovrà concedere che la cupidigia de' loro beni fu il motivo principale che indusse Filippo a perseguitare i Templarj, e che egli pertanto pur troppo si meritò l'infamia di che il Poeta copre il suo nome. Cfr. PRUTZ, *Entwicklung und Untergang des Tempelherrenordens,* Halle, 1888. K. SCHOTTMÜLLER, *Der Untergang des Templerordens,* 2 vol Berl., 1887.

Tempo, lat. *tempus,* La durata delle cose indicata da certi periodi, o misure, o singolarmente dal movimento e dalla rivoluzione apparente del Sole. Dante definisce (*Conv.* IV, 2, 35 e seg.): Il tempo secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica,* è numero di movimento, secondo *prima* e *poi;* e numero di movimento *celestiale,* il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della Primavera a ricevere in sè la formazione. Il sost. Tempo occorre assai di spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* esso è adoperato 88 volte: 30 nell'*Inf.,* 31 volta nel *Purg.* e 27 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Cielo,* per Il tempo, nel linguaggio religioso e filosofico, opposto all'Eternità; *Par.* XXXI, 38. - 2. Dante rappresentò il Tempo come albero immenso, avente le sue radici nel cielo empireo, e i rami e le frondi negli altri cieli ove il tempo si svolge. Così Arist. pone Dio in una regione al di là dello spazio e del tempo; *Par.* XXVII, 118. - 3. *Primo tempo umano* è detta l'Età dell'oro; *Purg.* XXII, 71. - 4. *Tempo degli Dèi falsi e bugiardi,* vale I tempi del paganesimo, anteriori al cristianesimo; *Inf.* I, 72. - 5. Riferito a tale o tal punto del giorno a tale o tal altro punto della vita; *Inf.* I, 37, 43. - 6. Corso di tempo, Un dato tempo, *Purg.* III, 139. - 7. Tempo assol. s'intende opportuno, appropriato; *Inf.* XXVI, 77. - 8. *Cogliere il tempo,* Prendere le opportunità, la congiuntura; *Inf.* XXII, 121. - 9. *Compartire il tempo,* per Ispenderlo in debite parti alle cose che hannosi a fare; *Purg.* XXIII, 5, 6. - 10. *A tempo,* Al tempo debito, conveniente; All'ora opportuna; *Inf.* VII, 79 (nel qual luogo potrebbe anche significare Di tempo in tempo, Di mano in mano); *Par.* VIII, 60. - 11. *Innanzi tempo,* vale Innanzi il tempo dovuto; *Inf.* XXXI, 129. - 12. *Di qua da picciol tempo,* per Di qui a non molto, Tra poco tempo; *Inf.*

XXVI, 8. - 13. *Per tempo,* A buon ora, Prestamente; *Inf.* XV, 58; e vale anche Presto abbastanza; *Inf.* XXVI, 10. - 14. *Senza tempo,* vale Eternamente; *Inf.* III, 29; e vale anche Tosto, Immediatamente, ecc. *Conv.* III, 9, 65.

Temporale, Agg., lat. *temporalis,* Caduco, Mondano, Che passa col tempo; ed è opposto a *Spirituale.* E per Durevole a tempo; contrario di *Perpetuo, Eterno; Purg.* XXVII, 127.

Temporale, Sost., lat. *tempestas,* Tempo; *Conv.* IV. 5, 34.

Temporaneo, lat. *temporaneus,* Temporale, Che è a tempo, Non perpetuo, Che avviene nel tempo. *Frutto temporaneo,* fu detto per Primaticcio; contrario di *Serotino; Conv.* IV, 2, 65.

Tempra, lat. *temperaculum,* da *temperare;* Stato speciale di maggiore durezza che acquistano certi corpi solidi, ed in particolare alcuni metalli, quando rapidamento, molto caldi che siano, si tuffano in bagno freddo. 1. Per Canto, Consonanza; *Purg.* XXX, 94; *Par.* X, 146; XIV, 118. - 2. Per Congegna, Struttura; *Par.* XXIV, 13, nel qual luogo *Tempra d'oriuoli* vale La disposizione delle parti coordinate all'armonia di un tutto. - 3. *Tempra della penna,* che ora si dice *Temperatura,* è Quel taglio che se le fa per renderlo atto allo scrivere, e anco La parte che è buona a esser temperata, *Inf.* XXIV, 6, dove, personificando la brina, il Poeta le attribuisce una penna con cui ricopia, e dà alla penna una *tempra,* temperatura, che poco resiste. Invece di ALLA SUA PENNA TEMPRA alcuni testi leggono E LA SUA PENA TEMPRA, e così leggendo il *Land.* spiega: « Struggendosi, diminuisce il freddo, il quale, quando è eccessivo per la gran brina, è pena a ogni cosa che ha anima vegetativa. »

Ten, Abbrev. di Te ne; *Inf.* X, 23; XVI, 75; XXIV, 65. *Purg.* V, 106; XIV, 11; XVIII, 75. *Par.* IX, 110; X, 101, ecc.

Tenace, dal lat. *tenax, tenacis,* Viscose, Tegnente, Che agevolmente s'attacca e ritiene; *Inf.* XXI, 8; XXXIII, 143.

Tendere, lat. *tendere,* Distendere, in signif. di Allargare, o Spiegare. 1. *Tendere le braccia, le ale; Purg.* XXIX, 109; *Par.* XXIII, 122. - 2. *Tendere la rete;* fig. per Insidiare, Tendere insidia; *Inf.* XXX, 7. Cfr. TESO.

Tenebra, di solito plur. *Tenbre,* lat. *tenebræ,* Oscurità piena, profonda; ed è anche figura dell'ignoranza, del peccato, e d'ogni male; *Inf.* III, 87; IV, 69; XXXI, 23. *Purg.* VII, 29, 56; XV, 66; XXVII, 112. *Par.* XIX, 65.

Tenebrato, Part. pass. di *tenebrare;* Rabbujato, Fatto scuro, Intenebrato, Ottenebrato; *Purg.* XVI, 3.

Tenebroso, lat. *tenebrosus,* Pieno di tenebre, Bujo, Oscuro; *Inf.* VI, 11.

Tenere, latino *tenere,* Verbo che, usato in varie maniere, si adatta a diverse significanze, e forma molte locuzioni. Trovasi adoperato nella *Div. Com.* 69 volte: 37 nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.,* e 15 nel *Par.;* occorre naturalmente assai di spesso anche nelle *Op. min.* di Dante. 1. Non con idea d'impedire o ritenere, ma soltanto del modo con cui la persona tiene sè stessa, e de' suoi atteggiamenti; *Inf.* V. 110; VI, 24; XII, 121; XV, 45; XXVI, 27; XXX, 55; XXXII, 37; XXXIV, 90. - 2. Detto delle cose accennando al modo del tenerle, o alla custodia di esse. *Purg.* IX, 127, 128. - 3. Per semplicemente Reggere; *Inf.* XXVIII, 121. - 4. Rattenere, Frenare; *Inf.* XXVI, 123. - 5. Per Arrivare, o Esser giunto; *Inf.* XXI, 3. - 6. Per Accogliere, Ricoviare, Raccattare; *Inf.* VI, 51. - 7. Parlandosi di Strada, Incamminarsi per quella; *Inf.* XVIII, 21. - 8. Aver regno, dominio, Imperare; *Inf.* V, 60; XXIX, 29. - 9. Per Stimare, Giudicare, Reputare, Credere; *Purg.* XVIII, 117; *Par.* II, 43. - 10. Ritrarre di quella cosa di cui si parla, sia odore, sapore, modi, maniere, o qualità in gen. *Inf.* XV, 63. - 11. Ritenere, Ricusar di dare; *Inf.* VII, 30, 58. - 12. *Tenersi una cosa, Tenersi con una cosa,* Non la dare ad altri; detto in modo ironico a dimostrare noncuranza; *Inf.* XXXI, 71, dove vuol dire: Tienti il tuo corno e sfogati con esso. - 13. *Tenersi,* per Aversi, Reputarsi, Considerarsi, Credersi; *Inf.* VIII, 49. - 14. Per Attenersi, Sorreggersi; *Purg.* XXXI, 93. - 15. *Tenersi,* per Rattenersi, Arrestarsi, Cessar d'andare, Fermare il corso; *Inf.* XXII, 112. - 16. Per Fidarsi; *Inf.* IX, 59. - 17. E per Dimorare; *Purg.* XXV, 131. - 18. *Tenersi dentro i confini del giusto, del convenevole,* e sim. Non oltrepassare quei confini, Non eccedere; *Par.* III, 80, dove vuol dire: È proprio della forma di questo vivere beato volere ciò che Dio vuole, onde le nostre voglie, del tutto conformi al volere di Dio, formano con esso una sola voglia. - 19. *Tenersi stretto,* per Andar cauto, riservato; *Par.* XX, 133. - 20. *Tenersi* vale anche Reggersi in piè, o sulla persona; *Purg.* XV, 120. - 21. *Tenere a vile,* Disprezzare; *Conv.* I, 1, 20. - 22. *Tenere camera,* Tenere compagnia, Accompagnarsi, Praticare, Stare insieme; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 91. - 23. *Tenere da alcuno checchessia,* vale Averlo ottenuto da quello, Riconoscerlo da quello; *Purg.* IX, 127. - 24. *Tenere dietro,* Seguitare; *Inf.* I, 136. - 25. *Tenere fronte,* Aver buona

fama, Non aver di che vergognarsi; *Inf.* XXVII, 57. - 26. *Tenere il campo,* vale Essere superiore; *Purg.* XI, 95. - 27. *Tenere il patto,* Lo stesso che *Stare al patto,* Mantenere la data parola; *Inf.* XXI, 93. - 28. *Tenere il piede,* Fermarsi; *Inf.* XXIII, 77. - 29. *Tenere per fede,* Credere per fede; *Par.* II, 43. - 30. *Tenere sospeso,* fig. Fare stare in dubbio, o in attenzione; *Par.* XX, 87. - 31. *Tenere stretto,* Serrare, Avvincere, o far che sia serrato, avvinto; *Purg.* XIX, 123. E fig. *Purg.* XXV, 119. - 32. *Tener viaggio,* Tener cammino, Andar per via, Camminare; *Inf.* I, 91. - 33. *Tener mala via,* vale Andar fuori della buona strada; *Inf.* XVII, 111. - 34. Forme gramm. non usit.: *Tegno,* per Tengo; *Inf.* X, 19; *Tegni,* per Tenga; *Purg.* I, 80; *Tegna,* per Tenga; *Inf.* XXVII, 57; *Tenavamo,* per Tenevamo; *Inf.* XXI, 3 *var.; Tenem,* per Teniamo; *Par.* II, 43.

Tenero, lat. *tener,* dal gr. τέρην, di poco durezza, Che acconsente al tatto, Che tende al liquido, Che agevolmente si comprime o cede. 1. Aggiunto a nube vale Tenue, Che ha pochi vapori; *Par.* XII, 10. - 2. Per Affettuoso, Amoroso, Detto di pers.; *Par.* XXXI, 63.

Tentare, lat. *tentare,* Far prova, Cimentare, Sperimentare. 1. Signif. propr.; *Purg.* XVI, 136; XXXI, 143. *Par.* XXXI, 138. - 2. Per Toccar leggermente alcuna cosa tastandola, per chiarirsi di qualche dubbio che s' abbia intorno ad essa; *Inf.* XXIV, 30. - 3. Per Toccar leggermente, o per far volgere altrui a sè, o per avvertirlo, quasi con cenno; *Inf.* XII, 67; XXVII, 32. - 4. Per Esaminare; *Par.* XXIV, 37. - 5. Fig. per Provarsi a risolvere una difficoltà; *Par.* XXVIII, 60.

Tentato, Part. pass. e Agg. Da Tentare, lat. *tentatus,* per Incitato al male; *Conv.* IV, 5, 82.

Tenticula (che più comunem. scrivesi *Tendicula,* come infatti hanno molti testi), Rete; *Vulg. El.* I, 16, 5.

Tenzonare, prov. *tensar,* franc. ant. *tencer,* dal lat. *tenere.* quasi *tentiare* (cfr. Diez, *Wört.* II^3, 438), Disputare, Combattere, Contrastare, Quistionare di parole; *Inf.* VIII, 111, dove vuol dire che era in dubbio angoscioso se Virgilio ritornerebbe sì o no. *Buti:* « L'un pensiere dicea: Ben tornerà, e l'altro dicea: No. Credea del sì, perchè Virgilio li avea promesso; dubitava del no per quel che avean detto li demoni. » – *Gelli:* « Questa parola *tenzona* è un verbo antichissimo fiorentino, il quale significa *combattere.* E questo, in quanto a Dante, significa che ogni volta

ch' ei si parte dall' uomo il lume di Dio, ei comincia a dubitare e a perdere la fermezza della speranza; e in quanto a Virgilio, ch' ei si debbe sempre cercare con ogni studio di scoprire i modi, con i quali il demonio cerca d' ingannarci. »

Tenzone, prov. *tenson,* franc. ant. *tençon,* Contrasto, Quistione, Combattimento, e per lo più di parole; *Inf.* VI, 64. *Purg.* X, 117, dove vuol dire: I miei occhi dubitarono se quelli fossero forme umane, perchè il dubbio è pugna della mente seco stessa.

Teodìa, dal gr. θεός = Dio, e ᾠδή = canto, Canto in lode di Dio; *Par.* XXV, 73.

Teologia, lat. *theologia,* dal gr. θεολογία, Scienza che tratta i segreti misteri di Dio, le leggi e culti divini, la natura angelica con tutte le sostanze astratte, per speculazione e per dottrina. Dante la chiama semplicemente Scienza divina, *Conv.* II, 14, 47, e ne esalta la sublimità e le perfezioni; *Conv.* II, 15, 125 e seg.

Teologia di Dante. Il celebre epitaffio fatto dal poeta Giovanni del Virgilio Bolognese per il sepolcro di Dante, incomincia: « Theologus Dantes, nullius dogmatis expers. » Infatti Dante è il primo poeta fra i Teologi, è il massimo teologo tra i sommi poeti. Tutto teologico è il concetto fondamentale del *Poema sacro.* I punti essenziali della teologia cristiana, come pure le più importanti questioni del secolo, sono svolte nel suo poema. Un compendio della teologia dantesca (opera ancora da farsi) esigerebbe tutto un volume. Ma la scienza teologica che domina il massimo Poema, come pure le altre opere di Dante, è quella universalmente accettata dalla Chiesa nel secol suo e non può nè vuole pretenderla ad originalità. Dante è un discepolo della Scuola degli Scolastici; discepolo non maestro in teologia. I suoi maestri sono gli Scolastici, principalissimo tra essi Tommaso d'Aquino, di cui il nostro poeta fu discepolo fedelissimo, tanto fedele, che dall' un canto, attingendo esclusivamente alla Somma di S. Tommaso, si potrebbe fare un bel commento della *Div. Com.,* e dall' altro canto sarebbe fatica gettata il voler comprendere il Poema dantesco senza conoscere il massimo lavoro dell' Aquinate. Altri suoi maestri in teologia furono coloro che gli vennero mostrati da Bonaventura nel quarto cielo (*Par.* XII, 127 e seg.). Non si fa certamente torto al gran Poeta affermando semplicemente, che, concernente la teologia, Dante non è in sostanza che discepolo, ma discepolo fedelissimo ed acutissimo degli Scolastici e non di rado anche dei teologi mistici del Medio evo. Concernente la inutile e poco meno che

ridicola questione, se la teologia di Dante fosse quella della Chiesa di Roma, oppure se Dante non fosse piuttosto un sommo precursore dei Riformatori cfr. l'art. ORTODOSSIA DI DANTE. Tra i numerevoli lavori sulla teologia dantesca in generale, ed in particolare della *Div. Com.*, citiamo i più importanti: P. PAGANINI, *La teologia di Dante*, nel vol. *Dante e il suo secolo*, p. 115-134. A. FISCHER, *Die Theologie der Div. Com.*, Mon., 1857. F. PIPER, *Dante und seine Theologie*, nell'*Evangelischer Kalender*, Berl., 1865, p. 17-82. F. HETTINGER, *Die Theologie der Göttlichen Komödie des Dante Alighieri in ihren Grundzügen dargestellt*, Colonia, 1879. Ristampato nel suo volume: *Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt*, Friburgo, 1880, p. 331-510; 2ª ed, *ibid.*, 1889, p. 357-538. EJUSD. *De Theologiæ speculativæ ac mysticæ connubio in Dantis præsertim triologia*, Wirceburgi, 1882. FERRAZZI, *Man.* II, 202-226; IV, 102-104; V, 46 e seg., 856 e seg.

Teologo, lat. *theologus*, dal gr. θεολόγος, Professore di teologia, Scrittore di opere teologiche; *Conv.* II, 1, 28. *Mon.* 3, 3, 7. I teologi sono pure detti Religiosi; *Conv.* II, 13, 36; III, 11, 79. Cfr. RELIGIOSI.

Tepere, lat. *tepere*, Esser tiepido, Essere di caldezza temperata; *Par.* XXIX, 141.

Tepidezza, Tiepidezza, lat. *tepiditas*, L'essere di caldezza temperata; e fig. per Pigrizia; *Purg.* XVIII, 108; XXII, 92.

Terenzio, *Publius Terentius Afer* celebre poeta comico latino nato a Cartagine, verso il 190 a. Cr., venne giovine a Roma, dove fu schiavo del senatore Terenzio Lucano che, maravigliato del suo ingegno, lo fece istruire come libero, e lo rese poi alla libertà, dandogli il suo nome. Ebbe dimestichezza coi più grandi personaggi, tra cui Lelio o Scipione Africano, il che diede occasione alla favola che le commedie di Terenzio fossero roba di Scipione. Dopo aver fatto rappresentare le sue commedie Terenzio si recò da Roma nella Grecia, per continuarvi i suoi studii e perfezionarsi nell'arte; ma da questo viaggio non fece più ritorno, essendo morto, chi dice sul mare, chi in Arcadia, chi altrove (cfr. *Suetonii vita Ter. emend. et illustr.* N. FRITSCH, Bonn, 1825) nel 159 o 158 a. Cr. Gli sopravvisse una figliuola che andò sposa ad un cavaliere romano. Si hanno di lui sei commedie: *Andria* (La fanciulla di Andro), *Hautontimorumenos* (il Punitore di sè stesso), *Eunuchus* (l'Eunuco), *Hecyra* (la Suocera), *Phormio* (il Formione),

Adelphoe (gli Adelfi). Cfr. BERNHARDY, *Grundr. der röm. Lit.*, p. 423-428. TEUFFEL, *Gesch. der röm. Lit.*, p. 165-175. NENCINI, *De Ter. ejusque fontibus*, Livorno, 1891. È ricordato come coabitatore del Limbo, *Purg.* XXII, 97, sul qual luogo cfr. AMICO, § 3.

Tergo, plur. *Terghi*, lat. *tergum* e *tergus*, La parte posteriore dell'uomo o dell'animale, opposta al petto; Dorso; *Purg.* XXVI, 66.

Terminare, lat. *terminare*, Propr. Porre termini, cioè Segnare i confini tra l'una possessione e l'altra, tra un paese e l'altro. 1. Ass. per Aver confine, Non estendersi più oltre di un dato termine; *Inf.* I, 14. - 2. Per Spiegare, Diffinire; *Par.* XXIV, 48. - 3. Per simil. Giungere al confine o termine ultimo di cosa o d'atto; *Par.* VIII, 87; XXX, 36. - 4. E per Compire, Compiere; *Par.* XXVIII, 105; XXXI, 65. - 5. *Terminonno*, per Terminarono; *Par.* XXVIII, 105, desinenza biasimata altrove da Dante come Pisana; *Vulg. El.* I, 13, 17. Cfr. NANNUC., *Verbi*, 197 e seg. D'OVIDIO, *Saggi critici*, Nap., 1879, p. 403. EJUSD., *Archiv. Glottolog.* II, 104.

Termine, lat. *terminus*, gr. τέρμα, Confine, Limite. 1. Limite o Confine d'un paese, d'una contrada, ecc., *Inf.* IX, 114. *Purg.* I, 114; XIV, 94. - 2. Fig. Limite prescritto ad atti, o ragionamenti, ecc., ed anche Limite di ciò che è giusto, ragionevole, conveniente; *Vit. N.* X, 5. - 3. Per La fine; *Par.* II, 86; XVI, 78; XXXI, 15. - 4. E per Limite al potere; *Par.* VII, 97. - 5. E perchè la cosa, giunta al suo limite, tocca quasi il confine postole dalla natura o dagli uomini, oltre al quale non deve o non può spingersi innanzi, perciò Termine prese senso di Fine; *Purg.* XX, 39. - 6. *Senza termine*, per Eternamente; *Par.* XV, 10. - 7. Per Fine o Intenzione che altri si prefigga, od Oggetto a che s'indirizzi nell'operare; detto della Vergine; *Par.* XXXIII, 3.

Ternaro, lat. *ternarius*, Aggiunto di Numero e vale Composto di tre cose insieme. Detto dei tre cori dei quali, secondo Dionisio Areopagita è composta la gerarchia degli angeli; *Par.* XXVIII, 105, 115. Cfr. THOM. AQ., *Sum. th.*, P. I, qu. 108, art. 2.

Terra, lat. *terra*, Il nostro pianeta; Il globo terraqueo. Questa voce occorre naturalmente nelle opere di Dante quasi in ogni pagina; nella *Div. Com.* essa è adoperata 141 volta, cioè 55 volte nell'*Inf.*, 46 nel *Purg.* e 40 nel *Par.* Oltre al signif. propr.: 1. *Terra*, personificata secondo le favole; *Inf.* XXXI, 121. *Purg.* XIX, 3 (qui senz'artic.), XXIX, 119. - 2. Per rispetto al cielo; Il mondo e le cose del mondo; *Purg.* XIV, 150, *Par.* I, 135, dove per *terra* intende le

misere cose di questo mondo, in opposizione alle cose del cielo. - 3. La parte del terreno coltivabile; *Purg.* XXVII, 135. - 4. Quindi per Possessione, Tenuta; *Inf.* I, 109. - 5. *Terra*, per Suolo; la Superficie della terra; *Inf.* VI, 37; VII, 15. *Purg.* XV, 110. - 6. Per Luogo, Provincia, Paese, Regione; *Inf.* V, 60; XXVIII, 8, 71. - 7. *Terra santa,* è detta la Palestina, paese santificato dalla memoria di Gesù Cristo; *Par.* IX, 125. - 8. *Terra de' viventi;* La regione de' Beati; *Par.* XXV, 92, 93. - 9. *Terra,* per Città o Luogo murato; *Inf.* VIII, 130. *Purg.* VI, 124 *var.* - 10. *Terra,* talora accompagnato dai pronomi *Suo, Mio, Tuo,* ecc., vale Patria; *Inf.* XVI, 58; XX, 98; XXIII, 105. *Purg.* VI, 75, 80. - 11. *A terra, Alla terra,* con l'accompagnamento di alcuni verbi dice bassezza mor. o civ., umiliazione, oppressione; *Inf.* VIII, 118; XVIII, 48. - 12. *Gettare in terra,* detto di luoghi forti, città, regni; Abbattere, Distruggere, Demolire; *Inf.* XXVII, 102. - 13. *La terra che fe' già la lunga prova* è Forlì che sostenne il lungo assedio del 1282, quando Martino IV papa spedì contro i ghibellini della Romagna un esercito di francesi ed italiani comandato da Giovanni d'Appia e pienamente sconfitto da Guido da Montefeltro; cfr. MURAT., *Script.* XXII, 149 e seg.; XIV, 1105. VILL., VII, 80 e seg. - 14. *La Terra ben fornita di barattieri* è la città di Lucca; *Inf.* XXI, 40. - 15. *La Terra di Virgilio* è la città di Mantova; *Inf.* XX, 98. *Purg.* VI, 75, 80. - 16. *La terra onde fu Folco* è la città di Marsiglia; *Par.* IX, 92. - 17. *La Terra dove fu nata Francesca da Rimini* è la città di Ravenna; *Inf.* V, 97. - 18. *La Terra che Curio vorrebbe di vedere esser digiuno* è Rimini; *Inf.* XXVIII, 86. - 19. *Quella Terra che il Danubio riga* è l'Ungheria, della quale Carlo Martello fu incoronato re; *Par.* VIII, 65. - 20. *La Terra che perde ombra* è l'Affrica, dove talvolta i corpi non mandano ombra, perchè il sole sta perpendicolare sopra di essi. Cfr. OVID., *Met.* IX, 661 e seg. *Purg.* XXX, 89. - 21. *La Terra dove l'acqua nasce, Che Multa in Albia, ed Albia in parte ne porta* è la Boemia, dove nascono le acque che la *Multa,* oggi Moldava, riunisce e consegna all'*Albia,* oggi Elba che le porta nel mare: *Purg.* VII, 98, 99. - 22. *I figli della Terra* sono i Giganti; *Inf.* XXXI, 121. - 23. *La Terra di Jarba* è l'Affrica, così detta dal re di Libia di questo nome, il protettore e l'amante di Didone; *Purg.* XXXI, 72. Cfr. VIRG., *Aen.* IV, 196 e seg. JUSTIN., XVIII. 6. - 24. *La Terra di Soldano* detta anche *Terra che il Soldan corregge* è l'Egitto, governato nel 1300 dal Sultano di Babilonia; *Inf.* V, 60; XXVII, 90. - 25. *La Terra latina* è l'Italia; *Inf.* XXVII, 27; XXVIII, 71. - 26. Sulle opinioni di Dante concernente la circonferenza ed il diametro della Terra, cioè del nostro pianeta, cfr. *Conv.* II, 7; II, 14; III, 5; IV, 8.

Terragno, basso lat. *terraneus:* 1. Che è in sulla piana terra, o Fatto in terra, o Che s'alza poco da terra; *Purg.* XII, 17, dove *Tombe terragne* sono detti gli avelli che sono in piana terra colle lapide di sopra. - 2. *Molino terragno* è un molino colla doccia al di sopra ed una piccola ruota sotto, piantato sulla piana terra e messo in moto dalle acque che cadono dall'alto a differenza del così detto *mulino francesco,* che ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo; *Inf.* XXIII, 47.

Terremoto (Tremoto, Tremuoto), lat. *terræmotus,* Scotimento di terra più o meno violento, che avviene per cagioni fisiche; *Inf.* XII, 6; XXXI, 106. *Purg.* XXI, 70. *Vit. N.* XVI, 28; XXIII, 26. E trasl. *Son.:* « Spesse fïate venemi alla mente, » v. 13.

Terreno, Sost. lat. *terrenum,* Terra, Suolo; e per La parte della terra che si coltiva; *Purg.* XXX, 119.

Terreno, Agg. lat. *terrenus,* Che appartiene alla terra, o viene dalla terra, o ha qualità della terra. E trasl. per Mondano, Profano, Che riguarda le cose della terra; *Purg.* XV, 65; XIX, 119. *Par.* XVII, 14; XIX, 85.

Terrestro, lat. *terrester* e *terrestris,* Di terra, Che ha qualità di terra, Terreno; *Purg.* XXX, 140.

Terribile, lat. *terribilis,* Che apporta terrore, cioè Spavento e Paura grande; *Inf.* XXIV, 82. *Purg.* IX, 29.

Terribilmente, Avv. da *terribile,* lat. *terribiliter,* Con terribilità, Spaventevolmente; *Inf.* XXXI, 18.

Terrigeno, lat. *terrigenus,* e sost. *terrigena,* Generato dalla terra, Figlio della terra e vale anche Paesano; *Vulg. El.* I, 12, 34, 47. E per Gente del paese, in opposizione ai forestieri; *Vulg. El.* I, 15, 14.

Terso, lat. *tersus,* partic. pass. e agg. da *tergere,* Ripulito, Nettato; *Purg.* IX, 95.

Terza, lat. *tertia;* Una delle ore canoniche, che si canta, o si recita nel terzo luogo, e corrisponde alle nove ore antim. 1. Il tempo in cui si canta, e il Suono della campana; *Par.* XV, 98. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 68. - 2. *Mezza terza,* è La metà dello spazio tra il levar del sole e terza; *Inf.* XXXIV, 96. - 3. *Ora terza,* La terza ora del giorno, cioè le nove antim.; *Purg.* XV, 1. *Anton.* ap. *Tom.:* « Il Poeta vuole indicarci l'ora corrente

a questo punto del suo viaggio per mezzo d'un arco di eclittica, la quale è nella spera del sole, sta per la spera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera stellare muta posizione, rispetto all'orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliar l'idea d'un fanciullo che stia vivamente scherzando, e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque: quanto è l'arco d'eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l'ultimare dell'ora terza, tanto ormai appariva esser rimasto al sole del suo corso verso la sera. » - In altri termini: Mancavano al tramonto del sole tante ore, quanto ne sono dal principio del giorno, cioè dalla nascita del sole, al fine dell'ora terza, o a tre ore dopo la nascita stessa; mancavano cioè tre ore al tramonto. Cfr. PONTA, *Orologio Dantesco,* n. 10, p. 210 e seg. LANCI, *Spiritali tre regni,* II, p. 7 e seg. 20. ANTONELLI, *Sulle dottrine astron. della Div. Com.,* p. 65 e seg. DELLA VALLE, *Senso geogr. astron. della Div. Com.,* p. 46 e seg. NOCITI, *Orar.,* 16.

Terzamente, Terziamente, Avv. da *terzo,* In terzo luogo; *Conv.* I, 8, 62.

Terzeruolo, La minor vela della nave, la quale « porta tre vele: una grande che si chiama *artimone;* una mezzana, la quale si chiama la *mezzana,* ed un'altra minore che si chiama *terzeruolo;* » *Buti.* Forse così detta dall'essere press'a poco il terzo d'una vela grande; *Inf.* XXI, 15.

Terzo, lat. *tertius,* Nome numerale ordinativo, che seguita dopo il secondo; *Inf.* IV, 90; VI, 7; XIV, 5; XVIII, 39; XIX, 6; XXXIV, 96. *Purg.* V, 132; IX, 9, 100; XIII, 35; XV, 1; XXIX, 126. *Par.* III, 120; VI, 86; VIII, 3, 37; XV, 98; XXI, 112; XXVIII, 29, 123; XXXI, 67; XXXII, 7; XXXIII, 119. - 1. Il *Terzo Cesare* è l'imperatore romano Tiberio; *Par.* VI, 86. - 2. Il *Terzo Cielo* è il Cielo di Venere; *Par.* VIII, 37. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 12. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 1. *Conv.* II, 2, 35; II, 3, 4; II, 4, 3, 75; II, 14, 1, 3, 35, ecc. - 3. Il *Terzo Vento di Soave* è l'imperatore Federico II; *Par.* III, 120 (cfr. VENTO).

Terzodecimo, lat. *tertiusdecimus,* Nome numerale, comprendente tre oltre la decina; *Vit. N.* XXX, 9.

Tesa, da *tendere,* Tensione, Distendimento violento o forzato di checchessia; *Purg.* XXXI, 17.

Tesauro de' Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa, legato per papa Alessandro IV in Toscana. È ricordato fra i traditori nel 2° giro del nono cerchio; *Inf.* XXXII, 119. Cfr. BECCHERIA.

Teschio, dal lat. *testula,* dimin. di *testa* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 415), La parte superiore della testa; Cranio; *Inf.* XXXII, 132; XXXIII, 77.

Teséo lat. *Theseus,* gr. Θησεύς, eroe della mitologia greca, il più celebre e il più valoroso dopo Ercole. Secondo la mitologia nacque da Egeo re di Atene e da Etra figliuola di Pitteo re di Trezene. Fu educato da Pitteo e da Chirone. Ancor giovinetto si recò a Delfo, dove dedicò ad Apollo i capegli del suo capo. Si distinse poi per molte sue gesta eroiche. Così per es. discese con Pirotoo nell'inferno per rapire Proserpina. Pirotoo fu divorato da Cerbero; Teseo rimase laggiù prigioniero, finchè fu liberato da Ercole; cfr. VIRG. *Aen.* VI. 393, 617. A questo racconto si allude *Inf.* IX, 54. Uccise i Centauri che invitati dai Lapiti loro vicini alle nozze di Pirotoo e d'Ippodamia, s' inebbriarono, tentaron rapire la novella sposa con le altre donne, al qual racconto si allude *Purg.* XXIV, 123. Cfr. OVID. *Met.* XII, 210-535. VIRG. *Georg.* II, 455 e seg. HORAT, *Od.* I, 18, 7 e seg. Col nome di *Duca d'Atene* è pure ricordato qual uccisore del Minotauro; *Inf.* XII, 17. Cfr. SCHELL, *De Thesei origine, educatione, itenere Athenas suscepto* (Buda, 1860); HEYDEMANN, *Analecta Thesea* (Berl., 1865); SCHULTZ, *De Theseo* (Breslavia, 1874); VOLKMANN, *Analecta Thesea* (Halle, 1880); TH. RAUSEL, *De Thesei synœcismo* (Dillenburgo, 1882); O. WULFF, *Zur Theseussage* (Dorpat, 1892).

Tesifone, lat. *Tisiphone,* gr. Τισιφόνη, Nome di quella delle tre Furie che è la vendicatrice dell'omicidio; *Inf.* IX, 48; cfr. VIRG. *Georg.* III, 552; *Aen.* VI, 555, 571; X, 761.

Teso, Part. pass. e agg. da *tendere,* lat. *tensus:* 1. Per Disteso in lungo; *Inf.* XVII, 104. - 2. Per Steso, Aperto; *Inf.* XXIII, 35. - 3. Detto di corda da strumento musicale, vale Tirata fin che dia il suono desiderato; *Par.* XIV, 118.

Tesoro, lat. *thesaurus,* gr. θησαυρός, quantità accumulata insieme d'oro e d'argento, o di gioje, e cose simili preziose. 1. Signif. prop. *Par.* I, 11. - 2. Quantità grande di danaro o di averi; *Inf.* XIX, 90. - 3. Di ricchezze spirituali; *Par.* XXIII, 133. - 4. Di virtù, di pregi morali, di sapere, di memoria; *Par.* I, 11; V, 29. - 5. La persona stessa è un tesoro, se ha doti preziose; e l'una all'altra è tesoro, se è carissima. Quindi Dante chiama *Tesoro* il suo trisavolo Cacciaguida; *Par.* XVII, 121. - 6. *Tesoro* è il titolo dell'opera principale di Brunetto Latini, dettata in lingua francese; *Inf.* XV, 119 nel qual luogo però alcuni intendono dell'opera mi-

nore di ser Brunetto intitolata *Tesoretto,* che è un piccolo poema allegorico-morale, dettato in lingua italiana; cfr. Brunetto Latini. - 7. *Tesoro* è detta l'opera di Pietro Lombardo: *Sententiarum libri IV* che fu il modello di tutte le successive *Somme* teologiche e filosofiche; *Par.* X, 108, nel qual luogo Dante allude alle parole del Lombardo nel prologo alla sua opera: « Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere ardua scandere et opus supra vires nostras agere præsumpsimus. »

Testa, dal lat. *testa,* lo stesso che Capo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 41 volta, cioè 22 volte nell'*Inf.* (I, 47; III, 31; IV, 1; VI, 92; VII, 113; XII, 122; XIV, 106; XVII, 8, 43, 120; XIX, 109; XX, 31; XXIII, 139; XXIV, 79; XXV, 131; XXVIII, 128; XXXI, 19, 114; XXXII, 21, 77; XXXIV, 38, 79), 14 nel *Purg.* (III, 85; IV, 118; VIII, 34, 101, 137; XII, 77; XX, 59; XXIII, 40; XXIV, 136; XXVII, 43; XXIX, 132; XXX, 67; XXXI, 101; XXXII, 143) e 5 nel *Par.* (IX, 50; XVIII, 107; XIX, 35; XX, 35; XXV, 34). Da notarsi: 1. *Testa,* in quanto la Testa si considera come vestita, o no, di capelli; *Purg.* VIII, 34. - 2. Quella parte d'un esercito, d'un corpo di milizie, ch'è la prima, che va innanzi; detto non di milizie, ma di una moltitudine di persone, alcune delle quali vadano innanzi alle altre; *Purg.* III, 85. - 3. Per Capo del ponte; *Inf.* XXIV, 79. - 4. E per Il punto estremo di una via o luogo; *Inf.* XVII, 43. - 5. *Andare colla testa alta,* vale Procedere con alterigia, con fasto; *Par.* IX, 50. - 6. *Chiavare in mezzo della testa,* fig. per Render fermo, indubbio; *Purg.* VIII, 137, dove vuol dire: Questa tua opinione ti sarà confermata dalla propria esperienza, prova più efficace che non sia la fama. - 7. *A testa china,* colla testa bassa, china; *Inf.* XXIII, 139. - 8. Le *sette teste* con le quali nacque colei che siede sopra l'acque, sono I sette colli su cui Roma è edificata; *Inf.* XIX, 109 (cfr. il § seg.). - 9. Le *sette teste,* messe fuori dal Carro mistico, trasformato in mostro; *Purg.* XXXII, 143 e seg., sono i sette vizii capitali, cioè: Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola. Secondo altri le sette teste figurano i sette sacramenti della Chiesa, e di nuovo secondo altri i sette elettori del Pontefice. *Lan.:* « Le membra che vide organarsi in lo ditto animale hanno a significare li sette vizii capitali, li quali vizii entronno nella Chiesa sì tosto com'ella possedìo ricchezze temporali, li quali sono superbia, ira, avarizia, invidia, lussuria, accidia e gola. E perchè li primi tre peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle tre teste del timone ch' aveano ciascuna due corna. E perchè li altri quattro sono pure diretti contro lo prossimo, sì pone

a ciascuno pure uno corno. » - *Ott.:* « Dice, che ricoperta da questi beni temporali, la Chiesa mise fuori teste mostruose, cioè furono tre sovra il timone del carro, ed una in ciascuno canto, sicchè furono sette teste, che hanno a denotare sette vizi mortali, Superbia, Avarizia, Accidia, Ira, Invidia, Lussuria e Gola: e dice tre sopra il temone, le quali tre significano li tre principali vizi che più offendono l' anima, e però sono in sulla principale parte del carro. E però dice, che ciascuna avea due corna, che sono sei; a denotare, che sono contro a' sei comandamenti: e l'altre quattro significano li altri quattro peccati mortali, che sono circa li beni corporali, Lussuria, Gola, Avarizia, ed Accidia. E però dice, che ciascuno avea uno solo corno per testa; a denotare che sono contro a' quattro comandamenti della legge. » - *Petr. Dant.:* « Septem capita, septem virtutes, seu septem dona Spiritus sancti. » - Secondo il *Cass.* le sette teste sono le sette virtù morali e teologiche. - *Benv.:* « Septem peccata mortalia quæ pullulare cœperunt in ecclesia crescente dote. » - *Buti:* « Le sette teste, con che nacque la ditta femmina, figurano, seguendo la figura che à posto ovale per mostrare mellio la loro trasformazione, li sette sacramenti de la Chiesa, li quali la santa Chiesa ordinò e trovò dal suo principio infine a che fu dotata da Costantino. E però finge l'autore che di po' la dote vedesse trasformante queste sette teste che sono, come ditto è, sette sacramenti de la Chiesa respondenti ai sette doni de lo Spirito Santo, dei quali sono segno. » - *An. Fior.:* « Queste sette corna (*sic!*) che appresso conta l'Auttore hanno a significare i sette vizj principali, le quali sette corna (*sic!*) trasformato il deficio, ciò è la Chiesa, misse fuori, li quali sono, superbia, ira, avarizia, iuvidia, lussuria, accidia, et gula. Per li tre peccati s'offende doppio, ciò è a Dio et al prossimo, però se gli figura per quelle teste tre del timone, che avea ciascuna due corna; et perchè gli altri quattro sono pure diretti contro al prossimo, si pone pure a ciascheduno uno corno. » - *Serrav.:* « Quorum capitum, tria habent duo cornua pro quolibet: illa sunt tria peccata mortalia, que offendunt Deum et proximum. Alia quatuor capita, quorum quodlibet habet unum cornu, figurant quatuor vitia mortalia, que offendunt solum Deum. » - *Land.:* « Le sette teste significano i sette sacramenti rispondenti a sette doni dello Spirito Santo. » - *Vell.:* « Le sette teste hanno a significare i sette peccati capitali. » - *Dan.:* « Per le sette teste, tre sopra il temo, e quattro in ciascun cantone del carro, intenderemo non i sette sacramenti, nè i sette peccati mortali, ma i sette elettori del Pontefice, creati dopo la divisione fatta tra la Chiesa Greca, e la Romana, perciocchè determinarono i concilij il Vescovo di Roma essere il maggiore, e doversi chiamare Vicario vero di Cristo e successore

di Pietro: e questo essere stato fatto da Cristo in san Giovanni. E affine che tale elezione non fosse confusa, elessero sette elettori de cardinibus mundi, e chiamaronli Cardinali, i quali vacando Papa lo avessero ad eleggere. E perchè di questi sette elettori ve ne erano tre Cardinali Vescovi, i quali portano la mitria con le due corna, uno dinanzi e l'altro dietro, dice che le prime eran *Cornute* come bue, e che l'altre quattro aveano un sol corno per una; e questi erano i quattro Cardinali preti, che avevano una sola dignità, rispetto a' Vescovi che ne avevano due. Cfr. *Com. Lips.* II, 759 e seg., e CORNO.

Testamento, lat. *testamentum:* 1. Atto per sua natura rivocabile, con cui l'uomo, nelle forme prescritte dalla legge, dispone, pel tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le sue sostanze, o d'una parte di esse a favore di una o più persone; *Inf.* XXX, 45. *Conv.* IV, 11, 45; IV, 15, 130, 131. - 2. Per la Scrittura Sacra, che consta del Vecchio e del Nuovo Testamento; *Par.* V, 76. *Mon.* III, 3, 50; III, 14, 19.

Testare, lat. *testari,* Manifestare per via di testamento quello che si vuole che sia fatto dopo la propria morte, di tutti o d'una parte de' proprii averi; *Inf.* XXX, 45.

Testé, dal lat. *isto isto,* sottint. *tempore* o *momento;* 1. Avv. di tempo passato. Poco avanti, quasi dica: Cotesto momento innanzi; *Purg.* XXIX, 26, 126; XXXII, 11. - È anche avv. di tempo presente, e vale Ora, In questo punto; *Inf.* VI, 69.

Testeso, forma ant. e poet. per *testè;* 1. Avv. di tempo passato; Poco fa; *Purg.* XXI, 113. - 2. È anche avv. di tempo presente, e vale Ora, In questo punto; *Par.* XIX, 7.

Testimone, cfr. TESTIMONIO.

Testimonianza, dal lat. *testimonium,* propr. Il deporre che si fa appo 'l giudice d'aver veduto o udito quello di che uno è interrogato. Non pur di pers., ma e di segno, indizio, scrittura, libro, fatto, cosa, che servano di attestazione a quello di cui si parla; *Inf.* XXXII, 39. - *Rendere buona testimonianza al padre,* per Rendersi degno de' suoi maggiori, Far loro onore; *Conv.* IV, 29, 56. - *Portare mala testimonianza;* Far torto, disonore alla famiglia; *Conv.* XXIX, 4, 54.

Testimoniare, lat. *testari,* Far testimonianza, Far fede; *Vita N.* XXVI, 7.

Testimonio, e **Testimone,** lat. *testimonium:* 1. Quegli che fa, o può fare testimonianza, Quegli che è presente ad alcuna cosa; *Inf.* XXX, 113; *Purg.* XXVIII, 45. - 2. Per Testimonianza; *Inf.* XVIII, 62. *Purg.* XIV, 120. *Par.* XVII, 54; XXIX, 122.

Testo, dal lat. *testa, testus, testum,* Vaso di terra cotta, dove si pongon le piante. In questo senso non è dell'uso fior., ma sì di altri luoghi tosc. Detto per simil. *Par.* XXVII, 118.

Testo, dal lat. *textus:* 1. Libro considerato nella sua contenenza e nella lezione in esso seguitata; *Purg.* VI, 29. *Conv.* III, 13, 23. - 2. Fig. Predizione; *Inf.* XV, 89, dove per *altro testo* intende le parole udite da Ciacco; *Inf.* VI, 64 e seg. e da Farinata degli Uberti, *Inf.* X, 79 e seg.

Testo delle opere di Dante, Chiunque legge e studia le opere del sommo Poeta desidera naturalmente di averle sott'occhio precisamente come le dettò lui medesimo, senza i cambiamenti, le corruzioni e le pretese correzioni che nel corso dei secoli vi furono introdotte parte dall'ignoranza, parte dalla saccenteria. Ciò sarebbe cosa assai facile se avessimo gli autografi del Poeta o almeno un apografo da lui approvato. Ma un tale autografo o apografo non si conosce ancora dalla morte del Poeta in qua e probabilmente non si scoprirà nè conoscerà mai anche nei tempi venturi. Quindi i lavori più o meno diligenti per istabilire quale sia, in migliaia di luoghi delle opere del Sommo Vate il testo genuino, la lezione uscita dalla sua propria penna; quindi le interminabili discussioni e contese sulle lezioni da ritenersi genuine nei tanti singoli luoghi, specialmente della *Div. Com.;* quindi una sterminata letteratura, volumi, opuscoli, articoli di giornali, discorsi accademici, lezioni, dissertazioni, ecc., sul testo delle opere di Dante, specialmente sopra la lezione di centinaia e migliaia di passi delle opere di Dante, principalmente del *Poema Sacro.* Il valore e l'importanza di questa biblioteca così detta critica è peraltro assai problematico. Finchè ci mancano e l'autografo del Poeta e l'apografo da lui approvato soltanto la superba ignoranza sarebbe capace di avanzare la pretesa di avere stabilito definitivamente quale sia in parecchie centinaja di luoghi la vera lezione sortita dalla penna dello stesso Poeta, e quale la lezione erronea, la cui origine risale non già al Poeta stesso, ma all'ignoranza e forse più ancora alla saccenteria di amanuensi e di sedicenti Dantisti. Già un po' vecchio è il tentativo di ricostruire il testo della *Div. Com.* e presentarlo come definitivo. Ma tutti questi tentativi andarono falliti. Per tacere di altri, la Crusca ebbe fieri avversari ed il Witte ebbe av-

versari per avventura ancor più fieri. Non v'ha dubbio che la stessa sorte toccherà anche nell'avvenire a chi, e fosse anche tutta una società di dotti, presenterà una edizione critica della *Div. Com.* o delle *Op. min.* di Dante colla pretensione di averne dato il testo definitivo. Finchè non avremo nè l'autografo del Poeta, nè un apografo da lui approvato, le questioni, i dubbi, le polemiche concernenti la vera lezione di cento e cento e cento passi della *Div. Com.* non finiranno mai e l'edizione definitiva del Poema Dantesco non la vedranno nemmeno i nostri posteri, anche dopo secoli e secoli. – Sulla ricca bibliografia concernente il testo della *Div. Com.* cfr. Bat. I, 355-369. Biagi, *Giunte e Correz.*, 117 e seg. Ferrazzi, *Man.* IV, 306 e seg.; V, 222 e seg. Negroni, *Sul testo della Div. Com.* Tor., 1890. E Moore, *Contributions to the textual criticism of the Div. Com.* Cambridge, 1889. *Dantol.* 219 e seg.

Teti, lat. *Thetis,* gr. Θέτις, Dea marina, figliuola di Nereo e di Dori, sposa di Peleo e madre di Achille; *Purg.* XXII, 113. È pure ricordata senza nominarla *Purg.* IX, 37, dove si allude al mito che Teti tolse il figlio al Centauro Chirone, alle cui cure era affidato, e lo trafugò dormente all'isola di Sciro.

Tetragono, lat. *tetragonus,* gr. τετράγωνος, da τέτρας = Quattro, e γωνία = Angolo; Rettangolo equilatero quadrato. E per Figura cubica, usata per simbolo di fortezza d'animo, costanza, sofferenza, e sim.; e in questo signif. è usato anche in forza di agg. *Par.* XVII, 24.

Tetrametro, lat. *tetrameter,* gr. τετράμετρος, da τέτρας = Quattro, e μέτρον = Misura; Sorta di verso che consta di quattro piedi; *Vulg. El.* II, 11, 18.

Tetro, lat. *teter,* Che ha poco lume, Oscuro; *Inf.* VII, 31; XVIII, 34. *Par.* II, 91.

Tetto, lat. *tectum,* Coperto delle fabbriche; *Purg.* X, 130.

Teucro, lat. *Teucer,* gr. Τεῦκρος, Trojano, Della città di Troja. *Teucri* furono detti i Trojani, da Teucro figlio di Telamone e della figliuola di Laomedone, Esione; *Mon.* II, 3, 57; II, 9, 61.

Teutonici, lat. *Teutones,* Nome dato dai Romani ad una tribù germanica che abitava tra l'Elba e l'Odera sulle rive del mare Baltico. Dante chiama così i Tedeschi in generale; *Vulg. El.* I, 8, 23.

Tevere, lat. *Tiber, Tiberis,* Fiume d'Italia che traversa Roma e sbocca nel mar Tirreno; *Inf.* XXVII, 30. *Purg.* II, 101. *Par.* XI,

106. *Conv.* IV, 13, 96. *Mon.* II, 4, 51. - LORIA, 555 e seg.: « Il Tevere è uno dei principali fiumi d'Italia dopo il Po e l'Adige. Nasce ai fianchi del monte Fumaiolo non lungi dalle fonti dell'Arno, ed irriga il più gran bacino dell'Italia peninsulare. Sul principio la sua corrente è impetuosissima, ma quindi si fa più placida, poscia, in qualche sito, maestosa. Ingrossato dalle onde di molti confluenti, giunge al mare, sboccandovi per due canali che ricingono l'Isola Sacra; il boreale che presso a poco è lungo 5 chilometri è detto Fiumicino, il meridionale che fa giro più lungo di circa 7 chilometri, è chiamato la Fiumana. Nella campagna di Roma ed alle sue foci, ove numerosi banchi di arena ne ingombrano il letto, la sua onda, scorrendo lentamente ed in più siti impaludando, fa l'aere infetta e micidiale. Le sue acque sono sempre giallastre od albiccie, dal quale colore il fiume ebbe in antico anche il nome di Albula e l'epiteto di biondo. Il Tevere attraversa il territorio di Perugia, di Spoleto, di Rieti, di Viterbo, e la Comarca di Roma, passa presso città di Castello vicino a Todi, ed attraversa Roma che dista circa 32 chilometri dalle sue foci, versandosi poscia nel Mediterraneo, tra Ostia e Porto. Il suo intero corso è di 300 chilometri. »

Thebaidos, cfr. TEBAIDE.

Theophilus, Θέοφιλος (= Amadeo), Nome del personaggio al quale l'evangelista S. Luca dedicò il suo Vangelo ed i Fatti degli Apostoli. Dall'epiteto datogli dal Vangelista di *prestantissimo* (κράτιστε) si inferisce che fosse personaggio di alto rango. Fu di nazione romana o italica come si deduce con sicurezza del modo con cui Luca gli parla di cose palestinensi e di cose italiane. Era cristiano o amico dei cristiani, e discepolo o amico di S. Luca. Notizie certe di lui non si hanno. Dante lo nomina *Mon.* III, 9, 92.

Thomas, cfr. TOMMASO.

Ti, lat. *tibi, te,* Partic. pronom. che serve all'acc, e al dat., o come ora dicesi, al regimo diretto e all'indiretto; e nel primo caso è lo stesso che *Te;* nel secondo lo stesso che *A te.* Occorre parecchie centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle *Op. Min.* di Dante. 1. *Ti,* accus. e innanzi al verbo; *Inf.* I, 123; II, 70, 104, 119. *Purg.* I, 79; VII, 47; XIII, 122; XV, 92; XVI, 31, 32, 34; XXI, 17; XXVII, 23. *Par.* IV, 72. - 2. *Ti* pure accus., ma affisso al verbo; *Purg.* I, 67, 69; XVII, 17; XXXI, 109. *Par.* V, 120; XXVI, 50. - 3. *Ti,* nel dat., innanzi al verbo; *Inf.* II, 120. *Purg.* II, 106; VI, 148; VII, 48; XII, 14; XIII, 113; XV, 32. *Par.* II, 101; IV, 22; VI, 91; XV, 53; XXVIII, 62; XXXIII, 39. - 4. *Ti,* parimente al dat. ma affisso al verbo;

Purg. I, 67; XIII, 148; XV, 32; XVIII, 18. *Par.* XXI, 65. - 5. Affisso al verbo di modo finito invece che all'infin.; *Purg.* V, 44 dove *vengonti a pregar* è detto per Vengono a pregarti. - 6. *Ti,* apostrofato nell'accus. e nel dat.; *Inf.* II, 81; III, 16. *Purg.* XIII, 139; XIX, 95; XXVII, 130. *Par.* IV, 32, 94; V, 36; VIII, 136; X, 54; XVI, 143; XXIV, 103; XXV, 60; XXVIII, 99. - 7. *Ti,* se il verbo a cui s'affigge, ha l'accento sull'ultima sill. si raddoppia la consonante *T; Inf.* I, 114; II, 50, 86. *Purg.* XXVIII, 136. *Par.* XXIV, 52. - 8. Non si raddoppia la conson. se altra partic. sia col *Ti* affissa al verbo; *Inf.* III, 45. - 9. *Ti,* come partic. pronom. nella seconda pers. de' verbi neutri pass. o rifl.; *Inf.* II, 82; V, 19. *Purg.* IV, 44; V, 51; XVII, 73; XXI, 121; XXV, 22; XXVII, 32; XXXIII, 32. *Par.* V, 124; XX, 13; XXI, 5; XXV, 40; XXXIII, 67. - 10. *Ti,* si prepone alle particelle *Si, Ci,* e si pospone a *Mi, Si, Vi;* come pure si pospone a *Il, Lo, Gli, La, Le; Inf.* XV, 64. *Purg.* VII, 19, 42; X, 89; XIII, 105; XVI, 52. *Par.* III, 48, 109; IV, 91; VIII, 52, 112; XXI, 57; XXIV, 105. - 11. In certe locuz. pare riempit., ma ordinariam. aggiunge efficacia; *Inf.* III, 89. *Purg.* VI, 62; XXIV, 91. *Par.* XXI, 55. - 12. Al modo imperat. ed anche all'ottat. posposto; *Purg.* V, 133; XXVII, 22; XXVIII, 46. - 13. E preposto; *Purg.* I, 70; VI, 86; X, 91. *Par.* V, 120; XXVIII, 63. - 14. Col verbo di modo infin. usata, colla negativa innanzi, a modo imperat., posposto. *Purg.* VI, 44. *Par.* III, 25; V, 1; XXVII, 20.

Tiberio, lat. *Tiberius,* Claudio Nerone Tiberio imperatore romano il quale regnò dall'anno 14 al 37 dell'era volgare, n. 42 a. C. m. 16 marzo 37 p. C., sotto il cui imperio Cristo sofferse la morte alla croce, fatto al quale Dante attribuisce la massima importanza; *Mon.* II, 13, 31, 37. È detto il Terzo Cesare, *Par.* VI, 86. Cfr. GENTILE, *L'imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica,* Mil., 1887. IHNE, *Plea for the Emperor Tiberius,* Liverpool, 1856.

Tideo, lat. *Tydeus,* gr. Τυδεύς, Figlio di Oineo e di Periboia, re di Caledonia, uno dei sette re che assediarono Tebe. Ferito a morte dal tebano Menalippo e riuscitogli di uccidere il feritore, pregò i compagni di recargliene il capo, che, avutolo, cominciò moribondo a rodere furiosamente coi denti; cfr. STAT., *Theb.* VIII, 749 e seg. HOM., *Il.* IV, 371 e seg. È nominato *Inf.* XXXII, 130. *Conv.* IV, 25, 46, 61. Cfr. MENALIPPO.

Tiepidezza, cfr. TEPIDEZZA.

Tifeo, e in rima **Tifo,** lat. *Typhœus,* Gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna in Sicilia, dove sbuffa fumo e caligine,

onde i suoi terremoti e vulcani; cfr. Ovid., *Met.* v, 346 e seg. Virg., *Aen.* iii, 560-587. Lucan., *Phars.* iv, 595 e seg. È nominato *Inf.* xxxi, 124. *Par.* viii, 70.

Tigna, prov. *teina,* franc. *teigne,* spagn. *tiña,* dal lat. *tinea,* Eruzione di pustole o vescichette ripiene d'umor viscoso, rossiccio o gialliccio, fetidissimo, che prestamente si secca e fa crosta, e le quali si mostrano principalmente sulla pelle del cranio, talvolta anche sulla faccia, assai di rado sopra altre parte della pelle. 1. Trasl. Cosa o pers. che ispiri avversione; e vale anche Uomo sudicio, di vizii ignobili, avaro; *Inf.* xv, 111. - 2. *Grattar la tigna,* trasl. vale Offendere, Far male, per lo più con battiture o percosse; *Inf.* xxii, 93.

Tignere, cfr. Tingere.

Tignoso, *Federico,* da Rimini, nominato come esempio e modello di generosità e di nobili costumi; *Purg.* xiv, 106. Cfr. Federico, § 5.

Tigri, lat. *Tigris,* gr. Τίγρης e Τίγρις, ebr. חִדֶּקֶל, Nome del fiume che scende dai monti dell'Armenia, passa presso le rovine di Ninive, bagna Bagdad e si unisce coll'Eufrate; secondo la mitologia biblica l'uno dei quattro fiumi del Paradiso terrestre derivante della stessa sorgente, come tale nominato *Purg.* xxxiii, 111; cfr. Eufrates.

Timbrèo, lat. *Thymbræus,* gr. Θυμβραῖος, Soprannome di Apollo, da Timbra, città della Troade, dove aveva un tempio. *Thymbræus Apollo* lo chiama Virgilio *Georg.* iv, v. 323, e assolutamente *Aen.* iii, 85: « Da propriam, Thymbræe, domum: da mœnia fessis. » *Purg.* xii, 31.

Timeo, Τίμαιος, Filosofo pitagorico da Locri nell'Italia meridionale, visse verso il 400 a. C. e fu amico di Platone (cfr. Cic., *Fin.* v, 29. *Rep.* i, 10), il quale in di lui onore intitolò *Timeo* uno dei suoi più celebri dialoghi nel quale tratta delle anime e della loro immortalità. Quest'opera di Platone è citata *Par.* iv, 49. *Conv.* iii, 5, 34.

Timidetto, Agg. Dim. di *Timido,* Che teme un poco, Pauroso; *Purg.* iii, 81.

Timido, lat. *timidus:* 1. Che teme agevolmente e per poco; *Purg.* xviii, 8. *Par.* xvii, 118. - 2. Per Oppresso da timore; *Inf.*

XVII, 121. *Purg.* XX, 151. - 3. *Farsi timido,* per Arrossire, abbassando gli occhi per pudore; *Par.* XXVII, 33.

Timone, lat. *temo, temonis,* Arnese di legname, della forma pressochè di un solido prismatico triangolare troncato, la quale serve a dirigere l'andare della nave rendendola atta a resistere alla forza del vento nelle vele, ed alle agitazioni del mare, tendenti a rimuoverla dal suo cammino; *Purg.* XXX, 6.

Timore, lat. *timor,* Voce che, giova ricordarlo, non è mai usata nella *Div. Com.,* e nel suo signif. propr. di Perturbazione d'animo cagionata da immaginazione di futuro male, nemmeno altrove. Dante l'usa nel senso relig., *Timor di Dio,* Timore amoroso d'offendere il Creatore. Che è uno dei sette Doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 84.

Timoteo, Τιμόθεος, Nome di un discepolo e compagno dell'apostolo S. Paolo, al quale questi indirizzò le due note epistole del Nuovo Testamento, la seconda delle quali (IV, 8) è citata *Mon.* II, 11, 48.

Tin, tin, o *Tintin* come leggono molte ediz., Voce colla quale si esprime il suono del campanello; *Par* X, 143; cfr. VIRG., *Georg.* IV, 64: « Tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum. »

Tingere, Tignere, lat. *tingere:* 1. Dare a una cosa colore diverso di quello che ha, Colorire; *Inf.* V, 90; IX, 38. - 2. E fig. *Inf.* XXXI, 2 (dove vuol dire: Mi fece arrossire). - 3. In senso morale, per Oscurato nell'intelletto; *Purg.* XXXIII, 74 (sul qual luogo cfr. IMPIETRATO). – 4. Part. pass. e Agg. *tinto,* fig. per Oscuro, Nero; *Inf.* III, 29; VI, 10; XVI, 30, 104. *Purg.* IX, 97.

Tintinno, lat. *tintinitus,* Il tintinnire, Risonare; *Par.* XIV, 119.

Tinto, Part. pass. e Agg. Da *Tingere,* lat. *tinctus:* 1. Per Imbrattato; *Inf.* IX, 38. - 2. Fig. per Oscuro, Nero; *Inf.* III, 29; VI, 10. Cfr. TINGÈRE.

Tipicamente, lat. *typice,* gr. τυπικῶς, Figurativamente *Mon.* III, 9, 86.

Tiralli, Antica forma per *Tirolo,* così detto dall'antico castello Tiralli, presso Bolzano nella Valvenosta, dove abitavano i conti di questa regione detti *Thurones; Inf.* XX, 63, nel qual luogo alcuni vogliono che si scriva *Tirollo,* trovandosi in documenti del medio evo *Tirolis* o *Tirollis.* Ma TIRALLI o TIRALLO è lez. del più dei codd. e così hanno *Lan., Ott., Benv., Buti, An. Fior., Serrav.,*

Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Cast., ecc., mentre TIROLLI non si trova in nessuno degli antichi, tranne nel *Dan.*

Tirannia, che anche dicesi *Tirannide,* lat. *tyrannis,* gr. τυραννία e τυραννίς, Dominio usurpato violentemente, o tenuto ingiustamente; Azione, Maniera e Costume di tiranno; *Inf.* XII, 132; XXVII, 54. *Mon.* I, 12, 38.

Tiranno, lat. *tyrannus,* gr. τύραννος, Quegli che usurpa con violenza e ingiustizia alcuno principato; ed anche Signore ingiusto e crudele, e amatore solamente dell'util proprio; *Inf.* XII, 104; XXVII, 38; XXVIII, 81. *Purg.* VI, 125.

Tirare, prov., spagn., port., *tirar,* franc. *tirer,* forse dal prov. *tirassar,* franc. ant. *tiracer, tirasser* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 450); secondo altri dal ted. ant. *zeran,* ted. mod. *zerren;* più probabilm. dal lat. *trahere,* Muovere, Condurre per forza persone o cose. Voce adoperata nella *Div. Com.* 22 volte: 4 nell'*Inf.* (VI, 44; XII, 63; XXIV, 113; XXX, 29), 8 nel *Purg.* (IV, 46; XIV, 146; XVII, 130; XIX, 66; XXV, 73; XXIX, 108; XXXI, 95; XXXII, 49) e 10 volte nel *Par.* (IV, 16; VII, 140; X, 142; XV, 6; XIX, 89; XXII, 123; XXIII, 98; XXVI, 50; XXVIII, 129 *bis*). Da notarsi: 1. Sensi trasl. *Inf.* VI, 44. *Par.* IV, 16; XXII, 123; XXVI, 50. - 2. Per Attrarre; *Par.* XXVIII, 129. - 3. Per Creare, detto dell'anima sensitiva de' bruti, e della vegetativa delle piante; *Par.* VII, 140 (nel qual luogo vuol dire: Le stelle, splendendo e movendosi, tirano dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, l'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa). - 4. *Tirar l'arco,* vale Scoccarlo; *Inf.* XII, 63. - 5. *Tirarsi,* per Andare ad un luogo; *Purg.* IV, 46.

Tiresia, gr. Τειρεσίας, famoso indovino greco, figliuolo di Evero e della ninfa Cariclo (cfr. HOM., *Odys.* X, 492 e seg.), celebre indovino dell'esercito greco durante la guerra di Troja, padre di Manto. Tra molte altre cose la mitologia racconta di lui, che avendo voluto separare colla sua verga due serpenti amorosamente congiunti divenne femmina e non potè tornare allo stato maschile, se non quando sette anni dopo giunse con la stessa verga a ribattere i due soliti serpenti che gli si offersero dinanzi azzuffati mentre passeggiava; cfr. OVID., *Met.* III, 320 e seg. *Inf.* XX, 40. È pure nominato come padre di Manto; *Purg.* XXII, 113, sul qual luogo cfr. FIGLIA, § 10.

Tirreno, lat. *Tyrrenum,* Il *mare Tyrrhenum,* o *Tuscum* ed anche *inferum,* che i Romani chiamarono anche *Mare internum* o *nostrum,* Parte del mare mediterraneo; *Vulg. El.* I, 10, 35, 41.

Tisbe, lat. *Thisbe,* Nome di una giovinetta babilonese, amante di Piramo, contro il volere dei genitori. I due amanti si dettero un convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arrivò la prima, ma un leone la costrinse a fuggire e ne insanguinò il velo cadutole, fuggendo, dal capo. Arrivato Piramo e vedendo le tracce della belva e l'insanguinato velo, credendo lacerata e divorata l'amante, si ferì mortalmente. Ritornata al luogo del convegno, Tisbe trovò Piramo moribondo in terra, lo chiamò per nome, pregandolo di rispondere alla sua Tisbe, ed al nome di Tisbe il moribondo riaperse gli occhi, riguardò un momento la diletta amante, quindi spirò. Tisbe si uccise accanto all'amante. Per compassione il gelso mutò in vermigli i bianchi suoi frutti; cfr. Ovid., *Met.* iv, 55-166. Nominato *Purg.* xxvii, 37.

Tisrin (*Tisirin, Tismin,* ebr. תִּשְׁרִי), Nome del primo mese dell'anno Siro-greco; *Vit. N.* xxx, 4.

Titan, gr. Τιτάν, il Sole; *Purg.* ix, 1; cfr. Concubina e Titone.

Titiro, lat. *Tityrus,* Nome col quale Dante adombra sè stesso *Eclog.* i, 6, 24, 46; ii, 7, 12, 25, 29, 44, 45, 64, 88. *Eclog. Resp.* 11, 26, 72, 87, 95.

Tito, *Flavius Vespasianus Titus,* imperatore Romano, figlio dell'imperatore Vespasiano, nacque il 30 decembre dell'anno 41 dell'era volgare e regnò dall'anno 79-81. È ricordato qual distruttore di Gerusalemme; *Purg.* xxi, 82. *Par.* vi, 92.

Tito Livio, cfr. Livio.

Titolo, lat. *titulus,* Nome generico, significativo di dignità, grado, ufficio, onore, e per Denominazione, Cognome e sim. *Inf.* xxxiii, 23. *Purg.* xix, 102 nel qual luogo vuol dire che i Fieschi, denominandosi Conti di Lavagna, avevano dal fiume l'appellativo della lor nobiltà, che è la *cima,* o il perfezionamento fatto al cognome della famiglia. Confr. Blanc, *Versuch,* ii, 71, e l'articolo Cima, § 9.

Titolo del Poema dantesco. Dante intitolò il massimo suo Poema semplicemente *Commedia;* e semplicemente *Commedia,* ovvero il *Dante,* lo si chiamò ancora lungo tempo dopo la sua morte. La ragione di questo titolo si ha nella problematica Epistola a Can Grande della Scala, § 10: « Libri titulus est: *Incipit Comœdia Dantis Allagherii, fiorentini natione, non moribus.* Ad cujus no-

titiam sciendum est, quod *comœdia* dicitur a *comos* idest *villa*, et *oda* quod est *cantus*, unde *comœdia* quasi *villanus cantus*. Et est comœdia genus quoddam pœticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragœdia in materia per hoc, quod tragœdia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est fœtida et horribilis, et dicitur propter hoc a *tragos* quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus*, id est fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragœdiis. Comœdia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comœdiis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis *tragicum principium, et comicum finem*. Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragœdia; comœdia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poetica*, ubi licentiat aliquando comicos ut tragœdos loqui, et sic e converso:

Interdum tamen et vocem comœdiæ tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Et per hoc patet, quod Comœdia dicitur præsens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fœtida est, quia *Infernus;* in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutico vulgaris, in qua et mulierculæ communicant. » Anche data (non concessa) l'apocrifità dell'Epistola a Can Grande, abbiamo in queste parole la più antica e la più giusta spiegazione dei motivi che indussero Dante ad intitolare *Commedia* il suo Poema. Chè « Nel medio evo il tragico, il comico e l'elegiaco non accennavano al genere letterario, come nell'antichità, bensì alla natura dei soggetti trattati. Un soggetto o un personaggio eroico, come Achille, Enea, ecc., comunque trattato, sia in un dramma, sia in un poema epico, sia in una lirica, era soggetto o personaggio essenzialmente tragico, e tragico il lavoro che lo trattasse. Perciò Enea era *l'alta tragedia* (*Inf.* XX, 113). Ogni soggetto poi, che avesse lieto fine, era commedia; » D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 354 nt. Al semplice titolo di *Commedia* l'ammirazione dei posteri aggiunse l'epiteto *divino*, epiteto che appare per la prima volta sul frontespizio dell'esposizione del *Dolce* (Venezia, Giolito, 1555), dopo che il *Landino* nella ediz. fiorentina del 1481 ebbe chiamato *divino* non il Poema, ma lo stesso poeta. Questo epiteto è rimasto al *Poema sacro* sino al giorno d'oggi e gli rimarrà senza dubbio anche nei secoli venturi. Però non vi mancò chi volle dare a questo Poema un altro titolo. Nel Seicento lo si

ribattezzò *La Visione* (così sono intitolate le edizioni del *Leni*, Vicenza, 1613, e del *Pasquardi*, Padova, 1629). Il *Torricelli* voleva ribattezzarlo *Monarchia di Dio*, ma in ciò non trovò un seguace. Il SETTEMBRINI, (*Lez. di Lett. ital.*, I, 103), dimenticando che l'epiteto di *divina* fu data alla *Commedia* dai posteri, scrive: « *Divina Commedia* significa *Sacra Rappresentazione*, simile a quelle sacre rappresentazioni del medio evo che si chiamavano *misteri*. È detta *divina* perchè rappresenta la scena di un mondo soprannaturale che la tradizione religiosa aveva già disegnato e diviso in tre parti: è detta *commedia*, che suona rappresentazione popolare, perchè fatta in lingua volgare, in contrapposto al poema latino di Virgilio che è chiamato *tragedia*. Il poeta lo chiamò ancora *Poema Sacro:* e con la parola *poema* volle intendere che la rappresentazione del mondo era fatta dall'arte. »

Titone, lat. *Tithonus*, gr. Τιθωνός, Personaggio mitologico, figlio di Laomedonte e marito dell'Aurora. È nominato, secondo la gran maggioranza dei codd. e delle edizioni. *Purg.* IX, 1, sul qual luogo stimiamo opportuno di riprodurre tale quale l'articolo del *Com. Lips.* II, 148 e seg.

Ben pochi sono per avventura i passi in tutta quanta la Divina Commedia, sui quali tante e sì diverse cose si scrissero e tanto si disputò, quanto sulla magnifica descrizione, con cui Dante incomincia il nono canto del Purgatorio. Già agli antichi commentatori due diverse interpretazioni del celebre passo erano note. Ciò si rileva dal Commento di Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale prima di esporre la propria opinione, cita una dichiarazione tutto diversa, osservando esser essa ritenuta da alcuni. A dire il vero, studiando sui commenti antichi a noi accessibili, non ci venne fatto di scoprire chi questi *alcuni* fossero, dei quali il dotto Imolese intendeva parlare. Nondimeno non àvvi motivo di sospettare che l'interpretazione relativa non esistesse ancora ai tempi dell'Imolese e non fosse che un parto della sua propria fantasia. Bisognerà anzi ammettere che già in allora tale opinione incominciava ad essere in voga. Nel corso dei secoli lo scrivere ed il disputare in favore dell'una o dell'altra interpretazione andò ognora crescendo, nè oggigiorno possiamo ancora vantarci la disputa essere oramai finita ed il vero messo alla luce, quantunque il venerando BLANC (*Versuch*, ecc., II, p. 29), si lusingasse aver egli risolta definitivamente la questione. Nuovi lavori provano che la lite è ancor sempre pendente, nè noi dal canto nostro ci lusinghiamo menomamente averla decisa. Avremmo anzi preferito di non mischiarci nella lotta, ma scegliere semplicemente quella in-

terpretazione che ci paresse meritare la preferenza e tirar via, lasciando ai dotti di scienze astronomiche la gioja di sciogliere il famoso enimma in modo da soddisfare tutti gli studiosi del *Poema sacro*. Però, avendo noi nel nostro commento introdotta una interpretazione essenzialmente nuova, diversa da quelle datene da tutti i nostri antecessori, abbiamo stimato essere non solo pregio dell'opera, ma in certo modo anche nostro dovere, di non passare le vecchie e nuove interpretazioni del tutto sotto silenzio. Diamo pertanto qui a mo' d'appendice un prospetto delle principali emesse sul famoso passo in questione, assieme coi principali argomenti che *pro* e *contro* vennero addotti. Fedele anche qui al principio cui ci siamo proposti di seguire, procureremo che le nostre parole siano possibilmente brevi, e lasceremo che altri parli, limitandoci essenzialmente al citare o compilare. Non volendo poi defraudare nessuno della gloria dovutagli non vogliamo tralasciare di premettere che l'interpretazione da noi accettata e introdotta nel commento non è una scoperta fatta da noi stessi, ma fu già data nei punti essenziali dal ch. *P. Antonelli*, il quale dopo avere studiato e scritto anni ed anni sui passi astronomici della Divina Commedia in generale, e sul presente in particolare, nell'ultimo de' suoi scritti (che or' ora citeremo) venne fuori colla nuova esposizione, la quale ha non poca rassomiglianza coll'uovo di Colombo. A chi il commento da noi dato ai celebri versi sembra evidente non sarà discaro di conoscere il nome dell'uomo cui ne andiamo debitori. Dal canto nostro non dubitiamo un istante che l'interpretazione del ch. astronomo italiano incontrerà l'applauso di tutti quegli studiosi del Poema dantesco, che sono scevri da qualsiasi pregiudizio. Per agevolare l'intelligenza di quanto siamo per esporre divideremo la materia per paragrafi.

§ 1. Letteratura di questo passo. Oltre i commenti propriamente detti sono giunti alla nostra cognizione ed abbiamo potuto consultare i lavori seguenti: *Lettere astronomiche e una lezione sui canti IX e XXVII del Purgatorio*, pubblicati da O. Gigli negli *Studi sulla Div. Com.*, Fir., 1855, p. 140 e seg. L'autore di queste lettere è dubbio; il Gigli (l. c. p. xx e seg.) sembra inclinato a crederle roba del gran Galileo. - Mazzoni, *Della difesa della Comedia di Dante*, passim., p. es. vol. I, p. 136 e seg. - Morando, Fil. Rosa, *Osservazioni sopra il comento della Div. Com.*, ecc. Verona, 1751; vedi l'ediz. della Div. Com., Venezia, Zatta, 1757, vol. III. Appendice p. 20 e seg. - *Id. Lettera al P. Gius. Bianchini*, ecc. Verona, 1753. - Tirabosco, Gerol., *Considerazioni sopra un passo del Purgatorio di D. A.*, Ver., 1752. - Perazzini, Bart., *Corrections et adnotationes in Dantis Co-*

mœd., Verona, 1775; ristampata da *Fil. Scolari*, Venezia, 1844, p. 115 e seg. - Pindemonte, Ipp., *Lettera sopra il principio del C. IX del Purg.*, pubblicata nella *Raccolta Ferrarese d'opuscoli scientifici e letter.*, Ven., 1789, xv, 177 e seg. - Dionisi, Can. G. G., *Serie di Aneddoti*, n. II, Verona, 1786, p. 13 e seg. 106 e seg. - *Ibid.*, n. IV, Verona, 1788, p. 57 e seg. – Perticari, Conte Giul., *Lettera a Paolo Costa intorno l'interpretazione dei primi versi del C. IX del Purg.* pubblicata al dire del De Batines (*Bibliot. Dantesca*, I, p. 565) nell'Appendice del tomo II dell'ediz. della Div. Com. di Bologna, 1825 (?), p. 432 e seg., vista da noi nell'ediz. della *Div. Com. con note di P. Costa*, Firenze, 1839, vol. II, p. 346-357. - (Pederzani, Gius.), *La concubina di Dante* (sic!) *messa finalmente nel suo chiaro aspetto da un sozio della Imperiale Accademia di Arezzo. Lezione recitata in un'altra Accademia sin dall'anno 1823*, s. l. et a. - Mossotti, prof. Ott., *Su di un passo di Dante. Prolusione di Laurea, letta nell'I. R. Università di Pisa, il 6 luglio 1844.* Pubblicata nel *Politecnico* di Milano, XLI, p. 482-488. Ristamp. nella *Rivista Napoletana*, 1845, II, p. 93-99. - Mossotti, Ott., *Sopra un passo del IX C. del Purg.* Lettere due ad Alessandro Torri. Pubblicate nel *Giornale del Centenario di Dante*, Fir., 1865, p. 125 e seg. - P. A. Di Costanzo, *Lettera ad Angelio Sidicino.* Pubblicata nell'ediz. della Divina Commedia. Roma, 1815-17, vol. IV, p. 60 e seg. e nell'ediz. della Div. Com., Padova, 1822, vol. V, p. 210 e seg. – Ponta, *Orologio Dantesco*, n. VIII (in *Opere su Dante*, Novi, 1845, p. 208 e seg.). - Lanci, Fort., *De' spiritali tre regni cantati da D. Al.*, II, Roma, 1856, p. 15 e seg. - Capocci, *Illustrazioni cosmografiche della Divina Com.*, Napoli, 1856, p. 69 e seg. – Barlow, H. C., *Critical, historical and philosophical contributions to the study of the Div. Com.*, Lond., 1864, p. 208 e seg. - Blanc, L. G., *Versuch einer bloss philologischen Erkläzung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie*, II, Halle, 1865, p. 29 e seg. - Antonelli, *Accenni alle dottrine astronomiche nella Div. Com.*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, p. 514 e seg. - Antonelli, *Delle dottrine astronomiche della Divina Commedia*, Firenze, 1865, p. 33-92. - Antonelli, *Annotazioni astronomiche*, nell'Appendice alla *Div. Com. con ragion. e note di N. Tommaseo*, Milano, 1865, vol. II, p. 618 e seg. - Antonelli, *Studi particolari sulla Div. Com.*, Fir., 1871, p. 57-74. - Della Valle, G., *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Div. Com.*, Faenza, 1869, p. 86-92.

§ 2. Le diverse Interpretazioni. La disputa verte essenzialmente sul senso della *concubina di Titone*, mentre le opinioni in-

torno al *freddo animale,* ai *passi* fatti dalla notte ecc., non sono che di importanza secondaria e resultano immediatamente dalle diverse interpretazioni della *concubina.* Astrazion facendo dagli *studi particolari* dell'*Antonelli* e dal nostro commento, tutti quanti i commentatori antichi e moderni, nostrani e stranieri, non eccettuatone un solo, credettero che la *concubina di Titone* fosse l'Aurora, e il *suo dolce amico* ossia *Titone antico* il personaggio mitologico, figlio di Laomedonte e marito dell'Aurora. Ma mentre gli uni riferiscono l'Aurora al Purgatorio, dov'era Dante, altri (dal *Perazzini* in poi) la riferiscono all'emisfero opposto. Primo punto di controversia fra i commentatori si è dunque: Sorgeva l'Aurora di cui si vuole che Dante parli nel nostro emisfero oppure nell'emisfero del Purgatorio? - Nè coloro che riferiscono l'Aurora al Purgatorio vanno d'accordo tra di loro, giacchè mentre gli uni vogliono che si denoti qui l'aurora del Sole, gli altri pretendono invece che si tratti dell'aurora della Luna. Stando ai primi Dante vuol descrivere la mattina, stando ai secondi ei descrive invece la sera. Dunque un secondo punto di controversia: Parla Dante dell'Aurora solare, oppure di una Aurora lunare? - Dalle diverse opinioni su questi due punti ne risultano interpretazioni diverse del *freddo animale,* che secondo alcuni è lo scorpione, secondo altri il pesce (la costellazione dei Pesci), e secondo altri la balena. Terzo punto di controversia: Quale è il *freddo animale* in figura del quale erano poste le gemme di cui la fronte della concubina di Titone era lucente? - I passi con che la notte sale, credettero alcuni essere le dodici ore (*dodici* perchè tante ne ha la notte negli equinozii), altri crederono che fossero le quattro vigilie, ed altri le sei costellazioni, che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste. Quarto punto di controversia: Cosa intese Dante per i passi con che la notte sale? In questi quattro punti si contiene essenzialmente quanto ha dato materia a studi, investigazioni e dispute fra i cultori del gran Padre Alighieri; tutte le altre lievi differenze fra i diversi interpreti non sono che di importanza secondaria, e possiamo passarle in buona coscienza sotto silenzio.

§ 3. Il mito di Titone. Prima di procedere oltre sarà bene gettare un rapido sguardo al mito, che è il fondamento di tutte le interpretazioni ovvie del passo dantesco. Trattandosi di una favola generalmente nota basteranno poche parole. Titone (Tithonus) fu figlio di Laomedonte, fratello di Priamo re di Troja (altri lo dicono fratello di Laomedonte; cfr. Serv. *ad Virg. Georg.* I, 447; III, 48). Aurora, la vaga dea del mattino, innamoratasi del giovine Titone lo rapì e condusselo seco nell'Etiopia. Titone le divenne marito (cfr. Hom. *Il.* XX, 237. *Hymm. in Ven.* III, 219-238. Hesiod.

Theog. 984. APOLLOD. III, 12, 4). Aurora passa dolci giorni e notti nelle braccia dell'amato marito, e non lo abbandona che ogni mattina, allorquando essa lascia il magnifico letto e si allontana dalle braccia del diletto consorte per recare la luce agli uomini mortali ed agli dei immortali (cfr. HOM. *Il.* XI, 1 e seg.). Il tenero amore che la bella Aurora portava allo sposo Titone la indusse a supplicare Giove di donargli l'immortalità, e Giove esaudì la di lei preghiera. Ma la divina donzella essendosi sgraziatamente scordata di implorargli nello stesso tempo eziandio eterna giovinezza, Titone andò col tempo invecchiando e perdendo e la bellezza e le forze. Divenuto finalmente un vecchio rimbambito ed impotente, la bella Aurora non lo abbandonò, anzi ebbe di lui quella cura che la madre ha del bimbo giacente nella culla. Pei Greci Titone divenne il tipo o simbolo della vecchiaia, e ciò a tal segno che essi chiamavano col nome di Titone qualsiasi decrepito imbecille (cfr. ARISTOPH. *Ach.* 688. LUCIAN. *Hermot.* 50, ecc.). Secondo un' altra tradizione Titone pregò la sua bella consorte di liberarlo da quella immortalità che, un dono fatale, eragli divenuta molesta ed insopportabile. Aurora non poteva esaudire tal preghiera, i decreti di Giove essendo irrevocabili. Volendo però procurare al vecchio sposo un qualche alleviamento la bella dea lo trasformò in una Cicala, che in lamenti eterni piange la perduta gioventù. In tempi più felici Aurora aveva partorito due figli a Titone (confr. *Schol. Lycophr.* 18, ecc.).

§ 4. LA CONCUBINA DI TITONE È L'AURORA LUNARE. Che Dante in questi versi abbia voluto descrivere un' aurora lunare è opinione accettata dal maggior numero dei commentatori, e la sola opinione che ci è riuscito di rinvenire appo gli antichi sino a Benvenuto Rambaldi. Il più antico fra tutti i commentatori a noi noti, Iacopo della Lana, il quale scriveva pochi anni dopo la morte di Dante, dopo aver raccontato la favola di Titone a modo suo continua: « Incontrò al detto Titone di quello che spesso incontra alli uomini del mondo, ch' elli non si contentano delle moglieri; invaghìo della figliuola della Luna, la quale similemente avea nome Aurora, e seppe sì fare, ch' elli ebbe suo intendimento di quella, e teneala per concubina overo bagascia, e spesse fiate similemente andava con la luna da oriente a mezzo die, e poi in ponente con la sua concubina fornicando, poi sotto terra ritornava in oriente. - - Sichè l' autore volendo descrivere per continuazione il suo tempo, si dice che la concubina di Titon predetto s' imbiancava nell' oriente, cioè che l'Aurora, che viene con la Luna, cominciava apparire nell' oriente. » - Di tale opinione sembra fosse anche l' *Ott.*, per quanto si può rilevare dalla sua confusissima chiosa. Similmente

anche l'*An. Fior.* vuole che Dante abbia qui parlato dell'aurora della luna, ma scrive chiaramente questa aurora lunare concubina di Titone essere propria invenzione del Poeta. Con questi antichi stanno pure i commentatori seguenti: *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Mazzoni*, *Vent.*, *P. di Costanzo*, *De Romanis*, *Portir.*, *Costa*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Brunetti*, *Antonelli* (sino al 1871), *Camer.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krigar*, *Notter*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc. Delle chiose di questi interpreti citeremo soltanto quelle che per un verso o per l'altro ci sembrano interessanti. *Benv.:* « Dante incomincia questo canto dicendo tal cosa che non fu mai detta od immaginata da altro poeta, cioè che l'aurora della luna sia la concubina di Titone. Ritennero alcuni, che intendesse l'aurora del sole, ma ciò non può stare se bene si esamini il testo. Avendo il poeta trovato, che si era data l'aurora del sole in moglie a Titone, egli volle dargli un'amica, l'aurora della luna. Vuol esprimere ch'era la terz'ora della prima notte, giacchè sorgeva l'aurora della luna concubina di Titone. » *Land.:* « È questa nuova fittione; perchè gli altri Poeti non porgono mai l'aurora, se non per quello albore che apparisce in oriente innanzi al nascimento del sole. » *Mazzoni:* « Dante finge che l'Aurora, che va innanzi alla Luna sia la *Concubina di Titone*, poichè per commun consenso di tutti gli altri Poeti, l'Aurora del Sole gli era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parlò secondo l'uso degli uomini incontinenti, i quali non contenti delle nozze legittime, vogliono ancore le concubine per isfogare la lor sfrenata concupiscenza. O pure possiamo dire, che egli, parlando d'una Deità gentile, avesse l'occhio all'uso dei Gentili, nella legge de' quali fu lecito oltra la legittima moglie avere ancora una concubina. »

§ 5. Ragioni addotte in sostegno di tale interpretazione. L'argomento principale e fin'ora più forte di cui si servirono i propugnatori dell'opinione or'ora esposta consiste nel dimostrare l'impossibilità che Dante abbia potuto parlare di altro tempo che della sera, e conseguentemente di altra aurora che della lunare. Ma il comprovare la falsità delle opinioni altrui non vuol sempre dire che la propria sia la vera. Astrazion facendo dagli argomenti negativi, che verranno citati nei paragrafi seguenti, udiamo per ora soltanto gli argomenti positivi che sembrano comprovare l'interpretazione sopradetta. La luna, dicono i loro difensori, nella primavera del 1300, cioè nell'epoca della visione e nel giorno di cui Dante qui intende parlare, si presentò all'orizzonte degli antipodi a Gerusalemme tre ora circa dopo il tramontare del sole preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del

Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice perchè ognuno la distingua dall'aurora del sole), e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ove i Poeti erano (e questo si dice perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale ancora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. L'aurora lunare è chiamata *concubina*, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato *amico* suo, e non marito. Il dire che *concubina* sia sinonimo di *moglie*, oltre all'essere una falsità, non giova qui a provare il contrario, stantechè si dovrebbe poi anche provare che *amico* è sinonimo di *marito*. – Dante avendoci al principio del Canto VIII detto che finiva il giorno, e descrivendo in questo luogo l'aurora, ne segue che, se questa è l'aurora del sole, dal principio del Canto VIII, al principio del IX è un intervallo di oltre dieci ore. Ora le operazioni descritte nel Canto VIII non sono tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dunque al principio del Canto IX è ancora la sera dello stesso giorno, e non il mattino del giorno seguente. Dunque l'aurora descritta da Dante non può essere che la lunare.

§ 6. Critica di quest'interpretazione. Tutti gli argomenti posti in campo per dimostrare che la *concubina di Titone* sia l'aurora della luna non provano niente altro fuorchè una cosa sola: che Dante nei relativi versi volle descrivere la sera, non già la mattina. Ma che essa *concubina* sia poi veramente l'aurora lunare nessuno ha nemmen tentato di comprovare. Oltre a ciò questa interpretazione è indivisibile da inconvenienti assolutamente decisivi. Ed anzi tutta la mitologia non conoscendo nè l'esistenza nè il nome di un'aurora lunare, concubina di Titone, Dante avrebbe dovuto falsificare la mitologia e farsene una a parte, una mitologia tutta sua propria. Ma in nessun altro luogo del suo Poema troviamo che egli abbia fatto qualche cosa di simile, quantunque innumerevoli volte si sia valuto della mitologia antica, – argomento questo, che solo basta a rovesciare tutta quanta l'ingegnosa ipotesi. Di ciò si accorsero alcuni commentatori, ed osservarono perciò che Dante non abbia inventato nulla, ma siasi soltanto conformato alla trasformazione medievale del mito di Titone. Il *Kannegiesser* scrive arditamente: *Dies ist keine Erfindung Dante's, sondern eine Umbildung im Mittelalter von mythologisch Ueberliefertem.* Ma buon Dio! la è questa una semplice asserzione e niente più. È ben vero che il *Buti* ci insegna che « i Poeti fingono che Titone s'imparentasse col Sole, e pigliasse per moglie l'Aurora, figliuola del Sole, il quale condusse per lo Cielo il suo genero, e questo s'innamorò

dell'Aurora figliuola della Luna e la fece sua concubina: » e non men vero è pure che anche altri commentatori antichi vogliono darci ad intendere la medesima cosa. Ma le sono parole! Dove mai trovarono il *Buti* e gli altri questa curiosa mitologia, e quali sono mai quelli ignoti *Poeti* che la *finsero?* Il vero è che nessun poeta finse mai tal cosa, e che la narrazione del *Buti* è, come già disse *Rosa Morando,* tutta immaginaria e chimerica; il vero è che quanto in proposito favoleggiarono alcuni antichi e moderni ha l'unica sua sorgente nel passo di Dante, o meglio, nella loro maniera d'interpretare esso passo. I propugnatori dell'aurora lunare sono assolutamente costretti di concedere che secondo loro l'Alighieri si fece autore di favole, fantasticando un'Aurora, di cui nessuno dei Classici nè latini nè greci aveva mai fatto parola, e di sua propria creazione facendone una rivale alla moglie del vecchio figlio di Laomedonte. In fatti abbiamo veduto nel § 4, che alcuni di essi confessano ingenuamente questo fatto, ed aggiungiamo che anche altri commentatori e antichi e moderni non esitarono di confessare ed ammettere lo stesso. Ma sia pure che Dante abbia voluto farsi una mitologia a parte, almeno le finzioni di un tanto uomo saranno ed estetiche e poetiche? Oimè, le sono appunto l'opposto! Lasciamo stare che il nome di *aurora* mal sembra convenirsi a quel chiarore pallido e sbiadato che precede il nascere della luna, giacchè *aurora* chiamarono gli antichi eziandio il crepuscolo della sera, come si rileva dai seguenti versi (*Nonn. Dionys.* lib. XX, v. 23 e seg.):

> His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
> Lucem contrahens choris-gaudentis auroræ,
> Convivarum autem turmæ hinc atque illinc per aulam
> Somni manus capiebant in bene stratis lectis.

Ma una bella e giovine dea, come dovremmo immaginarci questa nuova divinità mitologica, che si innamora di un vecchio decrepito, rimbambito ed impotente, che esce fuori dalle braccia illanguidite di quel povero vecchio, - ma quel vecchio stesso che si tiene una concubina nella sua culla da bimbo, - oibò, che sozza immagine! Immagine nauseante questa, indegna del più mediocre Poeta non che di un Dante! No, un così brutto quadro non è, non può essere roba di Dante; un'immagine tanto brutta non poteva concepirsi da quella mente sublime! Chi si diletta di tali lordure si dipinga dinanzi agli occhi della mente tutto quanto il bruttissimo quadro che non arrossiscono di asserire dipinto dal pennello sublime dell'Alighieri; noi dal canto nostro svolgiamo con nausea e con ribrezzo gli occhi da cotal sozza pittura e proseguiamo alla seconda

interpretazione, riservando altri argomenti decisivi contra quella or'ora pertrattata al § 13, perchè colpiscono tutte insieme le interpretazioni passate in costume.

§ 7. La concubina di Titone è l'aurora solare al Purgatorio. Questa è, riguardo all'antichità, la seconda interpretazione del famoso passo dantesco. Le prime vestigia di essa ci venne fatto rinvenirle presso *Benv.* (cfr. § 4). Ma mentre l'Imolese la rigetta come falsa, e il *Buti* e il *Land.* continuano a stare alla vecchia, il *Vellut.* si fece campione della nuova, la quale fu pure accettata e difesa da *Volpi., Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Tom., Mossotti, Emil. Giud., Frat., v. Hoffing., Barlow,* ecc. Stando adunque alla loro sentenza, il Poeta vuol dire che là dov'era, cioè nel mezzo dell'altro emisferio stava per sorgere l'aurora. « Ma non era ancor sorta, » dice il *Perticari,* « nè s'era indorata al balzo d'oriente: anzi nè pure s'era imbiancata, ma *s'imbiancava.* E poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l'azione ancor pende. » Dunque l'aurora cominciava appena a spuntar fuori dall'oriente nell'altro emisferio, oppure, come si esprime il *Tom.,* « s'imbiancava appena il balzo, il lembo d'Oriente: la notte cedeva, ma non ci si vedeva bene per anco. » I più recenti fautori di tale sentenza seguono in generale l'astronomo *Fabrizio Mossotti,* il quale scrive: « La divisione del cielo in dodici parti è antica. Il zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l'emisfero che sta sull'orizzonte e quello che giace al disotto ciascuno in sei parti per mezzo di sei circoli massimi che s'intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione e di mezzodì. Le dodici lunule uguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano nel linguaggio astrologico *case;* e queste si contavano numericamente partendo dalla parte orientale dell'orizzonte, discendendo per l'emisfero sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi infine per l'emisfero superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna venivano in ordine successivo a spuntare sull'orizzonte del luogo.... Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste sulla sera del 7 all'8 aprile del 1300, nell'istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizzonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell'ariete tramonta col sole; quella della libra sorge colla notte. Si immagini inoltre la volta celeste, che c'è davanti, e che s'appoggia sull'orizzonte, divisa dai suoi circoli massimi in sei parti o lunule uguali: il meridiano sarà nel mezzo: tre lunule o case saranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo

occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte diametralmente opposta al sole andrà salendo: dopo la costellazione della libra, monterà sull'orizzonte quella dello scorpione, dopo quella dello scorpione quella del sagittario; ecco in queste tre costellazioni che sono ascese l'una dopo l'altra, *i passi con che la notte sale.* A questo punto la notte è giunta al suo colmo nel meridiano; essa domina tutto l'emisfero che sta sull'orizzonte del luogo. Ora il Poeta a determinare l'ora che vuole esprimere dice:

> E la notte de' passi, con che sale,
> Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
> E il terzo già chinava giuso l'ale; ecc.

È chiaro che la frase *con che sale* denota un presente indeterminato, referibile alla prima metà del periodo notturno, e non un presente definito; altrimenti il dire che il terzo passo, *con che sale, chinava in giuso l'ale,* implicherebbe contradizione. Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo con cui sale, ossia la costellazione del sagittario, chinava giuso le ali, cioè aveva cominciato a passare il meridiano, e stava per discendere alla parte opposta in occidente: le costellazioni dello scorpione e della libra, come più avanzate, aveano fatto i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi con che sale, fatti avea duo nel loco ove eravamo;* cioè per rispetto all'orizzonte in cui trovavasi il Poeta, e in cui ci figuriamo d'esser noi. La costellazione dello scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda e quella della libra dalla seconda per passare alla terza casa all'occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla libra non mancherà più che discendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell'ariete, diametralmente opposta in cui si trova il sole, non mancherà che di montare per l'ascendente, o l'oroscopo, per apparire sull'orizzonte. - Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole che s'appressa, e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del pesce, che nell'ordine dei segni precede quelle dell'ariete. » Sin qui il Mossotti, la cui interpretazione, se vogliam prestar fede al *Fratic.* è la sola « che appieno corrisponde al contesto. »

§ 8. Argomenti in favore di questa Sposizione. Il passo addotto nell'antecedente § del *Mossotti* contiene quanto i moderni hanno detto in sostegno dell'opinione che Dante per la *concubina di Titone* abbia inteso l'aurora solare sotto l'emisferio del Purgatorio. Nè gli antecessori del Mossotti, i quali, come si dirà al § 15,

non fondarono, come fece egli, la loro interpretazione sulla ipotesi che i passi con che la notte sale siano le sei costellazioni che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste, si curarono di addurre argomenti positivi in favore della loro sentenza. Anche le ragioni di questa classe di interpreti sono essenzialmente di genere negativo, e consistono nello sforzarsi a dimostrare che il Poeta non può avere inteso dell'aurora solare al nostro emisfero, nè tampoco dell'aurora lunare all'emisfero del Purgatorio. Dalle lunghe dissertazioni di *Rosa Morando* e del conte *Perticari* non ci è riuscito di raccapezzare un solo argomento positivo per comprovare la loro opinione. Il loro più forte argomento sembra essere questo, che ammettendo che il Poeta parli qui di un'ora serale al Purgatorio dov'egli era, ne seguirebbe l'inevitabile conseguenza che il sonno di Dante durò circa dieci ore, e ciò sembra troppo a questi interpreti. Dopo aver enumerati tutti gli eventi di quella sera, accennati da Dante, il *Barlow* continua: « Dante has a very important conversation with the soul of Currado Malaspina, the father (?) of one of his most devoted friends. Surely there are incidents enough here to keep the Poet awake far on towards the following morning, but, according to the lunar theory, he falls asleep almost as soon as he joins this good company, and sleeps on for twelve hours, thus being made to show a strange indifference for their edifying society, and an utter disregard to the value of time of which there was none to spare. Dante, on the contrary, excuses himself for the short nap he did take. He had endeavoured to keep awake the whole time, but *vinto dal sonno,* his mortal part, *quel d'Adamo,* yielded to the influence of sleep just as the third watch of the night was passing away, and the stars of Scorpio shone out like a resplendent crown on the rising front of the faintly visible aurora. Not long did Dante sleep, for *presso alla mattina* the vision occurs in wich he is wrapt to the circle of fire. »

§ 9. Critica della medesima. Non vuolsi negare che questa interpretazione a prima vista sembra aver due vantaggi di non lieve momento. Essa prende l'aurora nel senso in cui la presero tutti gli altri poeti, nè si vede costretta a creare arbitrariamente una seconda aurora assolutamente ignota alla mitologia, nè di regalare a Titone una concubina della cui esistenza nessuno sino a Dante seppe mai la menoma cosa. In secondo luogo essa ha il vantaggio di abbreviare di molte ore il sonno del Poeta, che pare proprio troppo lungo se durò oltre dieci ore. Ma prima di tutto vuolsi osservare che l'interpretazione sta e cade coll'ipotesi i passi con che la notte sale essere o le vigilie, oppure le sei costellazioni. Se tale ipotesi sia o no ammissibile lo vedremo al § 15. Oltre a ciò gravi

ragioni ci mostrano questa sposizione essere non solo falsa, ma sì anche impossibile. E prima di tutto, quanto impropriamente si sarebbe il Poeta espresso! Invece di chiamare la bella Aurora *moglie* o *consorte* ei la chiama *concubina* di Titone, invece di dire costui *marito* ei lo dice *amico dell'Aurora!* Questo argomento non isfuggì ai difensori dell'Aurora solare. « È da sapere, » dice *Rosa Morando,* « che alcuna volta si usano certe voci non secondo l'uso, ma secondo l'origine. *Concubina* è detta dal *giacer insieme,* e per ciò *Concubina* si può chiamare ogni Moglie che *giaccia* col suo Marito. » Grazie dell'insegnamento! Ma quando disse mai Poeta o scrittore antico o moderno *concubina* invece di *moglie?* E poi, perchè disse Dante *amico,* invece di dire *marito?* Forse perchè *amico* è detto dall'*amore,* e perciò *amico* si può chiamare ogni marito che ama la sua moglie? E Dante, che è sì preciso, sì chiaro, sì esatto si sarebbe dunque qui reso colpevole di una confusione babilonica delle lingue? Egli avrebbe usato termini in un senso tutto diverso da quello che essi comunemente hanno, – in un senso non mai attribuito loro nè da Poeti, nè da altri autori nè prima nè dopo di lui; egli dopo averci detto nei versi 1-6 che incominciava ad albeggiare continuerebbe nei versi 7 e seg. col dirci che *non* albeggiava, ma faceva notte; egli che altrove racconta sempre così minutamente come passò le ore durante il poetico suo viaggio questa volta si sarebbe scordato di dirci come impiegasse quelle ore notturne, dalla sera sino al primo spuntar dell'alba. In fatti facciamo un po' di calcolo! Nel principio del C. VIII è la sera, l'ora in cui si ode la squilla che annunzia l'*Ave Maria* serale, circa mezz'ora dopo il tramonto del sole. Come Dante con Virgilio e Sordello scese giù nella valle fiorita incominciava a far notte, ma non era ancora oscuro tanto da non poter riconoscere le persone a breve distanza, VIII, 49-51. Indi Dante parla col giudice Nino, osserva un istante le *tre facelle,* di che quel polo tutto quanto ardeva, vede venir serpeggiando la biscia, immediatamente fugata dagli angeli guardiani, ed ha un breve colloquio con Corrado Malaspina. Quanto tempo può aver durato tutto questo? Certo non sino all'alba, ma tutto al più da due a tre ore. E le altre ore sino allo spuntar dell'alba, come le ha il Poeta passate, se nel principio del C. IX egli ci dice che incominciava ad albeggiare? Ma dunque Dante avrebbe dormito oltre dieci ore? E perchè no, se erano già quattro notti ch'egli vegliava, nella prima delle quali si smarrì per la *selva oscura*, nella seconda entrò e girò l'inferno, nella terza attraversò il centro della terra, e nella quarta riuscì all'isola del Purgatorio? Oltre a ciò l'argomento preso dal lungo sonno di Dante perde ogni forza se si considera che quel sonno era un sonno provvidenziale e che ben lungi dal perdere il suo

tempo i Poeti in questo frattempo si avvicinarono alla porta del Purgatorio. Veramente Dante dorme sino all'alba del dì seguente, poi viene invaso da un sogno soprannaturale, che dura dall'alba sino a due ore e più di sole, ed in cui da Lucia vien portato oltre a quella roccia impraticabile a passo umano che gli era mestieri di valicare per poter poi col passo naturale incamminarsi al vero Purgatorio. Ed accennando a due tempi diversi, all'ora in cui egli fu preso dal sonno, v. 1-12, ed a quella in cui ebbe lo straordinario sogno, v. 13 e seg., sembra che il Poeta stesso abbia voluto insegnarci che il suo sonno non fu di così breve durata come i campioni dell'aurora solare pretendono. Altri argomenti contra questa sentenza si accennarono nei §§ 13 a 15, ai quali rimandando per ora il lettore giova ripetere che questa interpretazione sta e cade insieme colle ipotesi che il *freddo animale* sia il segno dei Pesci, ed i passi con che la notte sale le quattro vigilie o le costellazioni.

§ 10. La concubina di Titone è l'aurora solare al nostro emisfero. *Paolo Costa* chiude la sua lunga dissertazione sui nostri versi con queste assennatissime parole: « Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni i quali vorebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato Poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione. » *Fortunato Lanci* invece prelude le sue considerazioni su questo medesimo passo esclamando: « A me non cape nell'intelletto perchè tanti e tanto valenti chiosatori della Divina Commedia abbiano potuto disconoscere la chiarezza di cui ridonda questo passo, e conseguentemente siensi così male avvisati in cerca di spiegazioni strane e fuor di proposito. » Tale chiarezza vogliono aver scoperta in ciò, che il Poeta parla dell'aurora solare sì, ma che quest'aurora vuolsi riferirla non al Purgatorio, ma piuttosto all'emisfero opposto. Il primo a mettere in campo questa nuova interpretazione fu l'arciprete *Bartolommeo Perazzini* nelle sue *Correctiones et adnotationes in Dantes Comœdiam.* Seguirono il parere del Perazzini il Can. *Dionisi, Ces., Borghi, Lanci, Greg., Andr., Bennass., Frances., Aroux, Ponta, Della Valle.* Il Poeta, secondo questi interpreti, vuol dire in sostanza, che nel nostro emisfero, cioè nel luogo ove egli scrivendo si ritrovava, spuntava il giorno, e che

in quel punto dell'opposto emisfero ove egli allora con Virgilio e Sordello si ritrovava, erano circa due ore di notte, quando si addormentò. I versi 1-6 si riferiscono dunque all'emisfero di Gerusalemme, i versi 7 e seg. all'emisfero del Purgatorio. Insomma Dante vuol dire che erano già circa le nove e mezzo di sera nel Purgatorio, e che nell'emisfero opposto cioè in Italia cominciava a farsi l'alba, o per usare le parole del *Perazzini*, « Fulgebat Aurora in *Italia*, dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii. »

§ 11. Argomenti sui quali questa interpretazione si fonda. Nessuno avendo aggiunto ragioni di qualche peso a quelle già addotte dal *Perazzini*, stimiamo bene concedergli un momento la parola e lasciare che l'inventore stesso difenda la sua scoperta. « Omnes interpretes a veritate aberraverunt, quia et Auroram et Noctem in uno hemisphœrio Purgatorii quœrentes, ne leviter quidem suspicati sunt, duo diversa loca a Poeta designari, in quorum uno nox esset, in altero aurora. Et tamen is sine ambagibus inquit:

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo

alibi ergo erat aurora. Porro locorum distinctione adhibita, omnia egregie conveniunt, et cuncta removentur incommoda, quibus utraque criticorum sibi adversantium opinio laborat. Hanc itaque statuo propositionem: *Fulgebat Aurora in* Italia, *dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii*. Semper enim Poeta, ubi opus sit ad lectoris intelligentiam, utriusque hemisphœrii superioris et inferioris tempus horamque describit: ita tamen, ut hemisphœrii nostri vel tempus indicet ad meridianum Jerusalem, vel ad meridianum Italiæ; quod quidem facile est internoscere, et unum ab alio deduci potest. » Per comprovare il suo asserto il Perazzini cita i seguenti passi della Div. Com. ai quali noi per amore di brevità rimandiamo il lettore, senza riprodurli in estenso: *Inf.* xxxiv, 104, 105, 118. *Purg.* ii, 1-9; iii, 25, 26; iv, 136-139; xv, 1-6. « Ex quibus omnibus, » continua il dotto Arciprete, « sic argumentor: Si quando hora diei erat nona apud Antipodas dimidium erat noctis apud nos in Italia; ergo quando illic fuerit hora secunda noctis cum dimidio, Aurora heic erit, et quidem adulta ita ut dimidium tantum horæ supersit ad ortum solis, quod erat demonstrandum. » Come si vede fondamento primissimo dell'interpretazione sono le parole del v. 8: *Nel loco ov'eravamo*, le quali parole al dire del Perazzini « superfluunt, si dicta negentur ad designandum locum ubi nox erat, ut intelligere lector posset, Auroram fuisse in Italia. » Agli altri fautori di questa opinione tale argomento sembrò non ammet-

tere replica di sorte. Il canonico *Dionisi* nel quarto dei suoi Aneddoti si contentò di tradurre la chiosa del Perazzini, senza aggiungervi nulla di proprio; il *Cesari* dopo aver esposta a modo suo la stessa sentenza esclama: « La cosa mi par chiarita per forma, che il pensarne altro già mi comincia a parere poco lontano dalla pazzia. » Il *Della Valle*, ultimo fra i propugnatori di questa interpretazione, fa le seguenti riflessioni: « Se Dante, scrivendo questo canto ci dice, che sorgeva l'Aurora, e che nel Purgatorio, dov'egli si trovava, erano ormai tre ore di notte, e perchè vorrete credere che quest'aurora nasca al Purgatorio, e non all'altro emisfero? Il discorso di lui non regge egualmente bene, tanto se riportate l'aurora al Purgatorio, quanto se la riportate all'emisfero contrario? Il discorso ha due incisi distinti; in uno si parla di un fatto, nell'altro di un altro fatto. Qui dunque non vediamo più ragione per una parte che per l'altra. E siccome per l'una delle due parti il senso ne nasce, non riesce intelligibile, ed è assurdo anzi che nò, così dev'essere vero, che Dante parla dell'aurora, che nasceva nell'emisfero opposto al Purgatorio, cioè nel nostro. Anzi, io soggiungerò, vi ha ragione assai più, prescindendo anche dall'assurdità, che ne deriva, per istabilire questa seconda chiosa. Imperocchè supponete, che nel Purgatorio, dove si pretende l'aurora, fosse ormai passato il tempo della terza vigilia, o del terzo notturno, come vogliono alcuni, o che la Libra, dov'era la Notte, fosse vicina all'orizzonte occidentale, come vuole il Mossotti, non fareste voi ripetere a Dante con questo secondo fatto la stessa idea di prima, cioè l'idea del tempo, ch'egli ha già significato col dire, che nasceva l'aurora? Se mi dite, ch'è l'aurora in un luogo, e poi mi aggiungete, che ivi è l'ora, in cui sappiamo, che vi sorge, non mi ripetete voi inutilmente la stessa cosa di prima, sebbene in diverso modo? È dunque manifesto, che quest'aurora di Dante non nasceva al Purgatorio? »

§ 12. Critica. Se non si potesse scegliere che fra le tre interpretazioni sin'ora esposte, non vuolsi negare che quest'ultima meriterebbe la preferenza. In fatti gli argomenti addotti in sostegno della stessa, sono tanto più attraenti ed abbaglianti, inquanto hanno l'apparenza di fondarsi sulle parole di Dante medesimo. Nondimeno essi sono ben lungi dal persuadere chi considera la cosa un po' più a fondo. Ben è vero che Dante accenna alle volte al divario fra il nostro e l'emisfero opposto. Ma appunto questo fatto, ben lungi dal parlare in pro del Perazzini e dei suoi seguaci, prova invece l'inammissibilità della loro interpretazione. Si percorrano i passi sopra citati e si vedrà subito quanto essi differiscano dal presente. Ovunque altrove il Poeta introduce una antitesi ei lo fa in termini così chiari e precisi, da escludere qualsiasi

equivoco. Così *Inf.* XXXIV, 104 egli dice espressamente QUI *è da man, quando* DI LÀ *è sera;* e *Purg.* II, 1 e seg. distingue non meno espressamente l'orizzonte,

> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto

dall'orizzonte sotto cui egli si trovava; e *Purg.* III, 25 dice chiaramente: *Vespero è già* COLÀ DOV'È SEPOLTO LO CORPO, ecc.; e *Purg.* IV, 136 e seg. distingue non meno chiaramente il meridiano tocco dal sole dall'orizzonte dove la notte al tramontar del sole incomincia; e *Purg.* XV, 6: *Vespero* LÀ, E QUI MEZZANOTTE ERA; e *Par.* I, 43: *Fatto aveva* DI LÀ *mane e* DI QUA *sera.* In tutti questi passi l'antitesi è evidentissima; nel presente all'incontro essa è così nascosta che nessuno dei tanti commentatori per oltre quattro secoli seppe vedervela. Aggiungi che la magnificenza della descrizione esclude assolutamente qualsiasi possibilità che Dante abbia voluto descrivere un fenomeno il quale ei non aveva presente. Già il Costa aveva osservato: « La descrizione pomposa che il Poeta fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; chè se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch'ei fece, come in altri casi adoperò:

> Il sole aveva il cerchio di merigge
> Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente, è un dipingere l'oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. » In oltre, astrazion facendo dagli argomenti che parlano contro tutte e tre le interpretazioni sin qui esposte, argomenti che adduremo nel § seguente, il Perazzini ed i suoi seguaci si trovano in non lieve imbarazzo dovendo dirci quale sia il *freddo animale* nei v. 5 e 6. Il Perazzini vuole che quest'animale sia lo scorpione; ma non lo scorpione, sì i pesci precedono al tempo di cui parla Dante il levar del sole. Dunque altri (*Rosa Morando, Ces., Della Valle,* ecc.) dissero quest'animale essere il pesce, ed altri persino la balena (*Lanci*); che però queste due ultime ipotesi siano false si vedrà al § 14. E se il *freddo animale* non è la costellazione dei Pesci, ne deriva l'inevitabile conseguenza che coll'appellazione *Concubina di Titone* Dante non può assolutamente aver inteso l'aurora solare, nè nel nostro emisfero, nè nell'opposto.

§ 13. Esame del principio delle interpretazioni comuni. A nessuno dei tanti e tanti commentatori e perscrutatori del *Poema sacro* per cinque secoli e mezzo cadde mai in pensiero di mettere in questione il principio fondamentale e ricercare se fosse poi cosa certa ed indubitabile che Dante nella *Concubina di Titone* avesse inteso un'Aurora. Che essa *Concubina* sia un'Aurora si accettava da tutti come assioma, e gli ingegni si esercitavano poi nella ricerca di *quale* Aurora il Poeta avesse inteso parlare, ecc. Il mito di Titone era cosa tanto nota, e per soprappiù i primi versi del C. IX sembrano a prima vista una imitazione di quei di Virgilio (*Aen.*, lib. IV, 582, 583), che citeremo più sotto e che essi pure sono una imitazione di quelli di Omero (*Il.* XI, 1, 2), che il Monti così tradusse:

> Dal croceo letto di Titon l'Aurora
> Sorgea, la terra illuminando e il cielo.

Qual meraviglia dunque che a nessuno cadesse mai nemmeno in sospetto di porre in dubbio se nei versi di Dante si tratti di un'Aurora, o forse di altra cosa? Il primo a muovere tal dubbio fu il P. Giovanni Antonelli ne' suoi *Studî particolari* (1871). Anche questo dotto astronomo avea per lunghi anni ammesso aver Dante inteso un'Aurora nella Concubina di Titone. « Neppure alla mia mente, » dice egli, « si affacciò dubbio veruno su questo particolare; tanta è la potenza dell'Autorità, anche quando non sarebbe offenderne il principio, dubitando di una sua speciale applicazione! » Infatti sembra un' arroganza quasi ridicola il voler porre in dubbio una cosa che tanti e tanti dotti studiosi di Dante pel corso di quasi sei secoli credettero indubitabile. Eppure chi studia i versi del Poeta un po' più a fondo non tarderà certo ad accorgersi che la sua descrizione è infelicissima e non meno infelici le sue espressioni, se egli intese parlare dell'Aurora, e del vecchio Titone, figlio di Laomedonte. Già la qualificazione di *antico* a quest'ultimo, perchè secondo la favola giunse a straordinaria decrepitezza, non potrà dirsi certamente troppo felice, e quando si volesse riferire l'antichità al tempo che era trascorso da Titone al nostro Poeta, non si guadagnerebbe molto, e resterebbe sempre un po' di confusione tra le due serie di anni. In secondo luogo l'Aurora, essendo un fenomeno di luce, è cosa bianca per sua natura; proprio di lei non può quindi essere lo *imbiancarsi,* come dice il Poeta, ma sì l'*imbiancare,* e Dante, volendo parlare dell'Aurora, avrebbe dovuto dire *Già imbiancava il balco d'oriente,* e non *Già s'imbiancava al balco d'oriente,* chè l'Aurora non imbianca sè stessa come anche il sole non illumina sè medesimo. Se si riflette alla straordinaria perizia

e precisione del nostro Poeta bisognerà sospettare aver egli voluto indicare un soggetto piuttosto opaco che lucido con quella locuzione. Nè il verso *Fuor delle braccia del suo dolce amico* sembra giustificabile stando fermo il concetto di un'Aurora. Perciocchè, osserva l'*Antonelli,* se questo era determinato dalle idee principali - Concubina Titoniana rilucente al balco orientale dell'orizzonte - a che scopo l'aggiunta di questo verso? È chiaro che se l'Aurora, qualunque si fosse, già albeggiava ad oriente, certo non era più nelle dorate stanze di Titone; e quindi è per lo meno inutile che il Poeta ce lo dica espressamente, dopo avercelo detto per indiretta maniera. Nè qui varrebbe l'Autorità di Virgilio co' noti versi, ripetuti tre volte e tratti da Omero (*Aen.* IV, 582, 583):

> Et jam prima novo spargebat lumine terras
> Thitoni croceum linquens Aurora cubile:

perchè dire che alcuno, lasciando un luogo, opera in un altro, è ben diversa cosa dal dire, che alcuno opera in un luogo fuori di un altro luogo; tanto che la prima locuzione sta egregiamente, e la seconda non può ammettersi a nessun patto, trattandosi di Dante. Non meno contraria alla verità è poi l'appellazione di *dolce Amico* nel nostro caso: imperocchè il Poeta non dice che *fu dolce Amico* dell'Aurora Titone, ma lo afferma tale di presente; e di presente non può essere dolce amico a veruna leggiadra e celestial donna un vecchio rimbambito, querulo e noioso, se pure si voglia supporre ancor vivo come uomo, e non trasformato in *cicala,* o in altra cosa. La favola relativa ci mostra la consorte Aurora disgustata del suo senza fine vecchio marito, sì che in breve lo abbandonava per innamorarsi di Cefalo, cui essa partorì Fetonte (Hesiod., *Theog.,* 986): come poteva quindi nascere in mente all'Alighieri nel creare un nuovo personaggio, l'aurora lunare, che Titone in quelle misere condizioni potesse riuscirle un dolce amico, sia pure che l'analogia conducesse il Poeta a fare di essa una concubina di costui? Conchiudiamo: o Dante si è espresso qui con incredibile improprietà ed oscurità, oppure il principio delle interpretazioni comuni è falso e Dante non ha voluto parlare nè del vecchio Titone nè delle sue Aurore.

§ 14. Il freddo animale. Se il sole sorgeva in *Ariete,* la notte doveva alzarsi in *libra;* e siccome erano passate quasi tre ore della notte dovean mostrarsi in ariete le stelle dello Scorpione. Dunque il *freddo animale* è lo Scorpione, e le gemme di cui la fronte della concubina di Titone luceva eran poste in figura dello Scorpione. Infatti così spiegarono unanimemente gli antichi e un gran numero di commentatori moderni. L'Aurora « ascendea colla costellazione del segno di Scorpione, » scrive *Jacopo della Lana.*

Tale è pure l'opinione dell' *Ott.*, *An. Fior.*, *Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Mazzoni*, *Dan.*, *Anon. autore delle Lett. astron. in Gigli*, *Studi* ecc., *Volpi*, *Vent.*, *Perazzini*, *Dionisi*, *Lomb.*, *A. di Costanzo*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Capocci*, *D'Aquinio*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Guseck.*, *Kop.*, *Blanc.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Aroux*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Barlow*, *Lonf.*, *v. Mijnd*, *Sanjuan*, ecc. La concordanza di così gran numero di commentatori fa pendere la bilancia non poco dalla parte di tale interpretazione. Ma le difficoltà che essa ci presenta non isfuggirono nemmeno agli antichi. « Pare ad alcuni » scive il *Mazzoni* (Difesa di Dante, I, p. 21), « che Dante fuori di proposito habbia contraddetto a Virgilio, il quale fu nondimeno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Perciocchè Virgilio parlando dello Scorpione lo nomina ardente:

Ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius.

E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo Scorpione freddo. Diciamo che si può con questa regola dell' equivoco, c' hora abbiamo dichiarata, dimostrare, che Dante non ha detta cosa, che sia ripugnante a Virgilio. Perciocchè la parola *freddo* è stata formata da vulgari per esprimere quello, che i Latini vollero significare colla parola *frigidus*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente dimostra quello, che noi diciamo *freddo*, ma anchora quello che appelliamo *nocivo*, - - così anchora nella lingua Toscana, la parola *freddo* si è presa alle volte per *nocivo*. Et in questo modo si deve prendere nel sopradetto luogo di Dante. » Una seconda difficoltà fu osservata da *Rosa Morando*. Il Poeta ci dice di quel *freddo animale* che egli *percote la gente con la coda*. Ma la *ferita* del pungiglione come propriamente si chiamerà *percossa?* Lo Scorpione *ferisce* con la punta della coda, che per forame insensibile spruzza nella ferita il veleno; ma lo Scorpione non *percote* la gente colla coda. È poi vero, entra qui a dire l'*Antonelli*, che *Ovidio* (*Fast.* IV, 163) ha detto: « Elatæ metuendus acumine caudæ Scorpius; » ed altrove (*Metam.* XV, 371): « Scorpius exibit, caudaque minabitur unca. » Lo che richiama a considerare come è tremenda la coda dello Scorpione: ma è vero altresì, che qui pure è rimossa l'idea del percuotere, e invece viene insinuata quella del *ferire* con la *estremità dell' acuta e adunca coda*. Ora se Dante avesse davvero voluto intendere lo Scorpione pel *freddo animale*, è credibile che avrebbe detto *ferisce* anzichè *percote*, tanto più che il rimanente del verso non soffriva alterazione veruna. Infine sembra degno di osservazione, che dovendosi intendere lo Scorpione

pel *freddo animale*, il modo tenuto dal Poeta, *Poste in figura del freddo animale*, significherebbe a rigore, che le gemme delle quali riluceva la fronte dell'Aurora, che stava descrivendo, esano stelle *disposte a forma di scorpione*, o formanti un insieme di lucidi punti, da ritrarre la figura dello Scorpione. Ora, lasciando stare che sarebbe poco gentile l'immagine, che ci facesse vedere una tale disposizione di gemme sulla fronte di leggiadra donna, quali sarebbero mai queste stelle? Probabilmente non si rinverrebbero, perchè la costellazione omonima presenta tutt'altro che quella figura, essendo noto in generale che pochissime sono le costellazioni che rassomigliano alla cosa di cui portano il nome. - Coloro che nella concubina di Titone vedono l'aurora solare, dicono per lo più che pel *freddo animale* si debba intendere la costellazione dei Pesci. Così in parte già *Rosa Morando*, e poi *Ces.*, *Ponta*, *Frat.*, *Greg*, *Bennass.*, *Mossotti*, *Camer.*, *Frances.*, *v. Hoffing.*, *Della Valle*, ecc. Il Cesari, dopo aver esposte le ragioni che lo indussero ad accettare tale esposizione esclama: « Io non so al tutto comprendere, come tanta evidenza di ragione e di verità non fosse veduta da tutti, e si potesse pensarne e crederne altro. » *Evidenza di ragione e di verità?* Dio buono, le sono parole! Lasciamo stare se i pesci, d'origine mitologicamente sacra, come ci narra Ovidio, possano chiamarsi animali freddi; ma, osserva il *Costa*, se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzi da altri animali di sangue freddo; perciocchè il serpente pure percuote con la coda gli uomini e per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il Poeta col dire che quell'animale percote *la gente* pare che ci voglia far intendere che ei parla di tale che abita fra la gente, e non nel fondo dell'acque. Inoltre àvvi ancora un argomento contro questa interpretazione, che solo basta a rovesciarla. I pesci della costellazione zodiacale cui danno il nome sono due, e Dante non parla che di UN SOLO ANIMALE! Dante è troppo esatto nelle sue espressioni da poter dar luogo all'opinione che egli abbia voluto descrivere i Pesci colle parole: *il freddo animale*. L'opinione poi di *Fortunato Lanci*, che pel *freddo animale* si debba intendere la balena basta citarla come semplice curiosità. Insomma nessuna delle esposizioni comuni ci presenta un'immagine degna di Dante, nessuna può soddisfare chi desidera penetrare nel vero concetto del Poeta.

§ 15. I PASSI CON CHE LA NOTTE SALE. *Iacopo della Lana* chiosa: « *E la notte de' passi*, cioè de' termini, che si considera che sono le ore. » Che pei *passi* siano da intendere le ore è pure opinione dell'*Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Dolce*, *Dan.*,

dell'Anon. autore delle *Lett. astron.* in *Gigli, Studi,* ecc., *Vent., Perazzini, Dionisi, Ces., Wagn., Ponta, Anton., Br. B., Brunet., Lanci, Capocci, Greg., Andr., Bennas., Franc., Della Valle, D'Aquino, Filal., Kop., Blanc., Witte, Eitn., Krig., Nott., Longf., v. Mijnd, Sanjuan,* ecc. Diversa è la sentenza dell'*An. Fior.*, il quale scrive: « Quello che più pare conformarsi alla intenzione dell'Auttore, è quello che scrive Macrobio che dice, la notte essere distinta in sette parti, et questi sono i sette suoi passi. La prima parte è detta Crepuscolo, la seconda Conticinio, la terza Gallicinio, la quale volgarmente si dice primo sonno; la quarta intempesto; la quinta Gallicantu; la sesta Mattotino; la settima ed ultima Diluculo, ovvero Aurora; sì che, secondo questa esposizione, egli era primo sonno. » Stanno con l'Anonimo il *Cass., Petr. Dant., A. di Costanzo, Port., Tom., Kanneg.,* ecc. Secondo questa sposizione Dante ci direbbe che erano già quattro ore passate di notte, ossia fra le 10 e le 11 ore di sera. Ma in tal ora la luna essendo già levata, e il sole essendo ancora lungi dal levarsi, la chiosa non può accordarsi con nessuna delle interpretazioni della *concubina.* Lo stesso è a dirsi di coloro che pretendono i passi della notte essere di due ore (*Costa, Borghi*). Coloro poi, che pella *concubina di Titone* credono doversi intendere l'Aurora solare, pretendono che i *passi* della notte siano le quattro vigilie; così *Vell., Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Aroux, Barlow.* Ma ognuna delle quattro vigilie corrispondendo a tre delle 12 ore della notte, ovvero ai tre notturni e al mattutino della Chiesa, il Poeta descriverebbe il tempo da mezzanotte sino al più tardi alle 2 o 2 e mezzo di mattina. In tale ora non si può naturalmente più ragionare dell'alba della Luna. Ma anche l'aurora del sole sarebbe ancor lontana dal sorgere; imperocchè se il terzo passo non è ancor fatto tutto, cioè la terza vigilia o il terzo notturno, ognun vede che mancano tre ore e più alla nascita del sole, e per conseguenza non può nel Purgatorio esser nata l'aurora. Arroge che in tal caso il Poeta avrebbe dovuto parlare dei passi con che la notte *discende,* non di quelli con che essa *sale.* Altri seguono il *Mossotti,* il quale, come vedemmo, pei passi della notte intende le costellazioni; così *Frat., Camer., v. Hoffing.,* ecc. Ma quest'interpretazione, osserva il *Della Valle,* benchè ingegnosa, non è punto probabile: 1. perchè Dante, e gli altri poeti non misurarono mai il cammino della notte coi segni del zodiaco, co' quali può trovarsi nel salire o nel discendere per la volta celeste; 2. perchè, mentre la notte nel segno della libra sale su pel cielo, non solo vi sale collo scorpione e col sagittario, che le stanno a tergo, ma vi sale ancora coi segni della vergine, del leone, e in parte anche del cancro, che le stanno

dinanzi; 3. il giorno, nel quale ora siamo col poeta, è l'11 di Aprile (?), e quindi il sole era nel grado 21 dell'ariete. Dunque posto che alla libra, dove la notte stava perciò nel grado 21°, mancasse ancora solo un terzo di sè, cioè 10 gradi per toccare l'orizzonte occidentale, noi avremmo i Pesci 10 gradi sotto l'orizzonte all'oriente, e il sole 31 gradi sotto lo stesso; e per conseguenza al Purgatorio non potrebbe sorgere l'aurora, la quale precede la nascita del sole di un'ora e 40 minuti, a cui corrispondono 25 gradi; 4. infine i segni dello scorpione e del sagittario non sariano mai li passi della Notte personificata, perchè il passo di persona che si move, si mette avanti e non di dietro; e in questa chiosa sarebbe il contrario rispetto allo scorpione e al sagittario, che stanno a tergo della notte; e intanto secondo il Mossotti ne sono i passi con cui essa si muove.

§ 16. Risultato. Il più volte citato *Rosa Morando* incominciava le sue considerazioni sulla famosa *concubina di Titone* con queste parole: « Non esplicabile o almen difficilissimo passo è questo. » Chi ha avuto la pazienza di seguitarci sin qui si sarà persuaso senza dubbio queste parole essere assai più assennate che non quelle del *Lanci,* da noi recate al § 10. No, questo non è un passo che ridonda di chiarezza, sì uno dei più difficili in tutto il Poema dantesco. Vedemmo eletti ingegni affaticarsi per dare una interpretazione plausibile di esso; ma vedemmo altresì che contra ognuna delle date interpretazioni vi sono tante e tante obbiezioni da farsi, che alla fine nessuna riesce ammissibile. Lo scostarsi dalle opinioni comuni è sempre un passo più o meno delicato, specialmente quando esse opinioni ebbero il suffragio quasi universale degli antichi e della maggioranza dei moderni. Si vuole esser cauti ed andare adagio con osservazioni come: « Versi non intesi finora da nessuno, » e simili, - osservazioni che si incontrano ad ogni passo in un commento moderno della Divina Commedia. Ma allorquando un profondo studio ci mostra ad evidenza che le esposizioni passate in costume sono assolutamente prive di fondamenti solidi, in allora ci pare che non sia più arroganza l'andare in cerca di migliori. Or da quanto siamo venuti esponendo ne risulta evidentemente, o noi c'inganniamo, che le spiegazioni in voga non sono che ipotesi più o meno felici, ma ipotesi che non resistono dinanzi ad una critica severa. Quindi la necessità di cercare esposizioni più degne di Dante, e più adequate alla sua locuzione. Tale ci sembra quella cui abbiamo dato luogo nel nostro commento. A dir il vero anch'essa non è senza difetti. E prima di tutto bisogna concedere di buon grado che la prima immagine che si affaccia alla mente leggendo superficialmente i versi di Dante è quella dell'Aurora e

di Titone fratello di Priamo. Ma vedemmo di sopra che esaminando a fondo la cosa le locuzioni di Dante escludono siffatta interpretazione. In secondo luogo la nostra interpretazione deve introdurre nel testo una lezione che, convien pur confessarlo non ha che il sostegno di un solo fra gli ottimi codici, oppure dare al nome *Titone* un senso che è ben lungi dall'essere l'ordinario. Di ciò abbiam detto a sufficenza nel commento. Finalmente la nostra interpretazione ha comune un difetto con quella che nella concubina di Titone vede l'Aurora lunare. Se Dante si addormentò circa tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore. Non ignoriamo quanto fu detto per abbattere questo argomento dal *Costa*, dal *Blanc*, dal *Bennassuti*, *Della Valle*, ed altri, e ci lusinghiamo di aver dal canto nostro aggiunto una riflessione di qualche peso a quanto fu detto da altri (cfr. § 9). Non possiamo tuttavia negare, che questo lungo sonno di Dante non ci vuol andare troppo a grado e che tutti i nostri dubbi non sono definitivamente sciolti. In ogni caso siamo di parere che le obbiezioni che si possono fare all'interpretazione da noi accettata perdono assai del loro peso, poste in bilancia con quelle che stanno contro alle altre. Insomma: invano desideriamo sapere con certezza assoluta quale sia il vero concetto di Dante in questo passo; nessuna delle diverse interpretazioni può vantarsi di avere sciolto ogni dubbio, ed anche la migliore non può aspirare a maggior vanto che di essere la più probabile. Questo risultato è doloroso sì, ma per intanto non ci sembra possibile ottenerne uno più lieto. Ed alla fine dei conti il riconoscere e confessare ingenuamente la propria ignoranza sarà sempre preferibile alla millanteria che si vanta di sapere ciò, che non è possibile a nessun uomo di porre fuor di dubbio. » Questo risultato è ancor sempre valido, nonostante gli studi recenti fatti sul celebre passo. Cfr AGNELLI, *Topo-Cron.*, 114 e seg. BUSCAINO-CAMPO, *Studi*, Trapani, 1894, p. 150 e seg. GALANTI, *Lettere*, II, 5, 7, 8, 9. NOCITI, *Orar.*, 14 e seg.

Tizio, lat. *Tityos*, gr. Τιτυός, Nome di un gigante, figlio di Giove e di Elara, folgorato da Apollo e condannato nell'Averno ad aver roso il fegato, sempre rinascente, da un avvoltojo, per aver tentato di disonorare Latona; cfr. HOM. *Od.* XI, 576. VIRG. *Aen.* VI, 594 e seg. OVID. *Met.* IV, 457 e seg. LUCAN. *Phars.* IV, 595 e seg. È nominato *Inf.* XXXI, 124.

Tizzo, lat. *titio*, Pezzo di legno, di carbone, incominciato a bruciare, e tuttora acceso; *Purg.* XXV, 22.

Toante, gr. Θόας, Figliuolo di Isifile, che con Euneo suo fratello liberò la madre. È ricordato *Purg.* XXVI, 95. Confr. EUNEO, ISIFILE.

Tobia, lat. *Tobias,* gr. Τωβίτ, ebr. טוֹבִיָּה e טוֹבִיָּהוּ = Jeova è il mio bene, Nome di un personaggio della mitologia ebrea che ricuperò miracolosamente la vista perduta; *Par.* IV, 48, sul qual luogo *Petr. Dant.:* « Ecclesia admittit pingi angelos ut homines; qui non sunt. Esto quod in forma humana Gabriel ad Mariam venerit: item Raphael ad filium Tobiæ, quando eum docuit sanare patrem, sive Tobiam cæcatum a stercore hirundinis. Quod quidem fit propter laicos, ut dicitur in Decretis, quod legentibus scripturam, hoc idiotis præstat pictura cernentibus. » Cfr. *Liber Tobiæ,* III, 25; VI, 6, 18.

Toccare, prov. spagn. e port. *tocar,* franc. *toucher* e *toquer,* dal ted. ant. *zuchôn* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 416); secondo altri da *tactus,* part. di *tangere,* mutata l'A in O, come da Satisfare, Soddisfare; Esercitare l'azione del tatto. Questo verbo si trova adoperato nella *Div. Com.* 21 volta: tre volte tre nell'*Inf.* (VI, 102; VII, 68; XII, 81; XV, 74; XX, 125; XXI, 100; XXV, 94; XXXI, 72; XXXII, 108), due volte tre nel *Purg.* (II, 117; IV, 137; VI, 128; XXII, 79; XXV, 21; XXXI, 18) e due volte tre nel *Par.* (I, 108; IX, 126; XV, 35; XXIV, 143; XXVII, 69; XXVIII, 13). - 1. Si tocca anche inavvertentemente o non deliberatamente; *Inf.* XII, 81. - 2. Persone o cose che stanno accoste, fitte, toccano l'una l'altra, si toccano; *Par.* XXVII, 69. - 3. Trasl. Muovere, Stimolare, Impressionare; *Inf.* XXXI, 72. *Par.* IX, 126. - 4. Di arma scagliata che giunge a colpire un segno posto; *Purg.* XXXI, 18. - 5. *Toccare uno;* Picchiarlo, Vibrar colpi sopra di lui; *Inf.* XXI, 100. - 6. *Toccare,* per Offendere, Molestare; *Inf.* XV, 74. - 7. E per Spettare, Appartenersi; *Purg.* VI, 128. - 8. *Toccare una cosa, di una cosa,* Favellarne brevemente, superficialmente; *Inf.* VI, 102; VII, 68; *Vit. N.* VIII, 10. - 9. *Tocche,* forma regolare ant. per *Tocchi* = Fai cenno; *Inf.* VII, 68.

Toccato, Part. pass. e Agg. da *Toccare* per Riferito, Menzionato e sim.; *Purg.* XXII, 79.

Tocco, Part. pass. e Agg. di *Toccare,* sinc. di *Toccato; Purg.* IV, 137. - Detto degli occhi colpiti dalla luce; *Par.* XXVIII, 13.

Togliere, Tollere, e sincop. **Torre,** lat. *tollere,* Prendere, Pigliare; e vale anche Levare, Rimuovere; ed anche Portar via con forza o con frode, Rapire. Questo verbo trovasi adoperato

nella *Div. Com.* 70 volte: 29 nell'*Inf.* (I, 86; II, 2, 39, 120; V, 57, 102; VII, 6, 59; VIII, 6, 105; X, 92; XIII, 21, 61, 105; XVII, 101; XVIII, 30; XIX, 56, 98; XX, 15; XXII, 85; XXIII, 57, 106; XXIV, 135; XXV, 3, 109; XXX, 106; XXXI, 51; XXXIII, 130; XXXIV, 19), 27 nel *Purg.* (II, 93, 98, 106; III, 27; V, 107: IX, 59, 137; XI, 97, 142; XIII, 133; XV, 78, 126, 145; XVI, 140; XVIII, 88; XX, 62; XXI, 125; XXII, 48; XXIV, 142; XXVI, 108; XXVII, 65; XXVIII, 25, 128; XXIX, 129; XXX, 126; XXXI, 103; XXXII, 151) e 14 volte nel *Par.* (III, 113; VI, 3, 57; XII, 2, 120; XV, 98; XVII, 33, 110; XVIII, 24, 128; XXI, 3; XXII, 79; XXVI, 20; XXVII, 75). - 1. Per Prendere, Pigliare; *Par.* VI, 57. - 2. Per Prendere sulle braccia; *Purg.* IX, 59. - 3. Trasl. *Inf.* VIII, 6, dove vuol dire che l'occhio il potea appena scorgere. - 4. D'Imitazione; *Inf.* I, 86. *Purg.* XXI, 125. - 5. Di denominazione o soprannome; *Purg.* XVI, 140. - 6. Dell'ore, riferito al luogo ove suonano; *Par.* XV, 98. - 7. Per Sposare, Prender per consorte; *Par.* VI, 3. - 8. Accogliere, Ricevere; *Purg.* II, 98. - 9. Per Trovare; *Inf.* XVIII, 30. - 10. Prender norma nel fare checchessia; *Purg.* XXIX, 129. - 11. Di guadagni illeciti; *Inf.* XIX, 98; XXII, 85. - 12. Contentarsi, Prescegliere, Preferire; *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra » v. 34. - 13. Rimuovere, Levare nel propr. e nel fig.; *Purg.* II, 106. *Par.* XVII, 33. - 14. Liberare; *Inf.* II, 2. - 15. Debilitare, Stremare di forze, riferito a qualche parte del corpo; *Purg.* XV, 126. - 16. Per Impedire; *Inf.* II, 120; VIII, 105; XX, 15. - 17. Tagliare; *Conv.* III, 14, 56. - 18. TOLLERE, nel senso originario del lat., che vale Inalzare, Elevare; *Par.* XXII, 79. - 19. *Togliere fede,* vale Screditare; *Inf.* XIII, 21. - 20. *Togliere figura,* Prendere, Assumere figura, Trasmutarsi; *Inf.* XXV, 109. - 21. *Togliere gli occhi;* impedire l'uso della vista; *Purg.* XV, 145. - 22. *Togliere la persona ad uno;* Ucciderlo; *Inf.* V, 102. - 23. *Tórre via,* per Distruggere; *Inf.* X, 92. - 24. *Tórsi ad alcuno,* per Istaccarsi da lui con l'affetto, Dimenticarlo, ecc.; *Purg.* XXX, 126. - 25. *Tórsi da un luogo,* vale Partirsene; *Inf.* XVII, 101. - 26. *Togliersi da checchessia,* Desistere da alcuna cosa; *Inf.* II, 39. - 27. *Togliersi dinanzi ad uno;* Uscirgli davanti sicchè non gli sia parata la vista; *Inf.* XXXIV, 19. - 28. *Togliersi la vita;* Uccidersi; *Inf.* XIII, 105. - 29. *Tolle* per *Tolse; Inf.* II, 39; XXIII, 57. *Par.* VI, 57; XVII, 33; XXII, 79. - 30. *Tor,* per Torre, Togliere; *Inf.* XXXI, 51. *Purg.* XXVI, 108.

Tolletta, lo stesso che *tolta,* verbale di *tòrre,* per *tòrre ad usura; Inf.* XI, 36, nel qual luogo invece di *tollette* alcuni leggono, contro l'autorità dei codd. *collette;* cfr. Z. F., 69 e seg. BETTI, *Scritti Dant.,* 17 e seg. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi*

di D., Bologna, 1871, p. 34. - *Lan.:* « *Tollette dannose* cioè rubare. » - *Benv.:* « *Tollette dannose,* sicut extorsiones violentæ et rapinæ. » - *Buti:* « Si offende lo prossimo nelle sue cose, o disfacendo li suoi edifici, e però dice *rovine;* o ardendo li suoi beni, e però dice *incendi;* o rubando le sue facultà, e però dice tollette dannose. » - *An. Fior.:* « *Tollette dannose* ciò è ruberie con danno et vergogna del prossimo. » Diversamente dagli altri *Ross.:* « Per *tollette dannose* intenderei *gravezze e dazj esorbitanti* (dal latino *tollere,* da che il *toll* ing. ch' è una specie di gabella): e quindi il *predoni* che lor corrisponde suona *spogliatori di popoli per mezzo di gravose esazioni.* Ma possono anche significare *rapine fatte con aperta forza;* poichè di chi produce danno per violenza al suo prossimo qui si tratta; ed ogni qualunque *rapina* è tale. » Cfr. Maz.-Tos., *Voci e passi di D.*, p. 34.

Tolletto, Sost. m. Verb. di *Torre,* Tolto, Rapito; onde Mal tolletto per Cosa tolta indebitamente; *Par.* v, 33.

Tolomea, Nome del terzo giro dell' ultimo cerchio dell' Inferno, secondo alcuni così denominato da Tolomeo re d' Egitto, l' uccisore di Pompeo; ma la natura del tradimento d'Alberigo e di Branca d' Oria rende più probabile l'altra opinione, che questo ultimo cerchio abbia il suo nome da quel Tolomeo ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il suo suocero e due suoi cognati. *I Machab.* xvi, 11-16: « Et Ptolemæus filius Abobi constitutus erat dux in campo Jericho, et habebat argentum, et aurum multum. Erat enim gener summi sacerdotis. Et exaltatum est cor eius, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversus Simonem, et filios eius, ut tolleret eos. Simon autem, perambulans civitates, quæ erant in regione Iudææ, et solicitudinem gerens earum, descendit in Iericho ipse, et Mathathias filius eius, et Iudas, anno centesimo septuagesimo septimo, mense undecimo: hic est mensis Sabath. Et suscepit eos filius Abobi in munitiunculam, quæ vocatur Doch, cum dolo, quam ædificavit: et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros. Et cum inebriatus esset Simon, et filii eius, surrexit Ptolemæus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eum, et duos filios eius, et quosdam pueros eius. » *Inf.* xxxiii, 124.

Tolomei, Nobile e potente famiglia di Siena, alla quale apparteneva la Pia, resa celebre da Dante nei suoi versi *Purg.* v, 130-136. Cfr. Pia. Sulla famiglia dei Tolomei Lord Vernon, *Inf.* vol. ii, p. 589 e seg.: « Questa potentissima tra le famiglie Senesi deriva da uno di quei guerrieri Franchi, che guidati da Carlomagno

tolsero l'Italia ai Longobardi, dove s'impadronirono dei feudi che appartenevano ai vinti: ma non manca un panegirista della famiglia che con tutta la possibile serietà sostiene essere i nostri Tolomei derivati dagli antichi re dell'Egitto. - Argiano, Montefollonico, Monticchiello, Lucignano di Val d'Asso, Montepescali, Porrena, Prata, Civitella, Montenero, Montegiovi e Poggio S. Cecilia, sono tutti castelli che, qual prima qual dopo, sono stati soggetti al dominio dei Tolomei; da che possiamo trarne argomento per attestare della loro grande potenza e della preponderanza che esercitarono nel Comune. Da questa appunto ne nacque la rivalità coi Salimbeni, di cui parlammo nell'articolo relativo a questa famiglia; e gli odii furono così forti che fecero seguire all'una o all'altra casa a vicenda la fazione guelfa o la ghibellina, per farsi scambievolmente la guerra. La civile contesa proseguì per oltre due secoli con alternar di fortuna, ma con molto spargimento di sangue; il disopra per altro rimase ai Tolomei, perchè i Salimbeni impoverirono, e poi stremati di uomini e di averi si estinsero. - Non meno di sedici sono i Tolomei elevati all'onore degli altari, e primo tra questi quel S. Bernardo che fu fondatore della riforma Olivetana; dodici sono quelli elevati a dignità episcopale, tra i quali primeggia Claudio vescovo di Corsola che fu famosissimo letterato; e ad essi vuolsi aggiungere Giovanbatista, uscito da un ramo di questa casa stabilito in Pistoia, a cui la molta dottrina fruttò la porpora cardinalizia nel 1712. - Ad una famiglia che ha avuto tanta larga parte nella istoria del Municipio Senese non mancano uomini famosi nei maneggi civili e politici e nell'arte militare; e tanti sono, che riesce se non impossibile, assai difficile l'annoverarli. Pur volendo dire di alcuno, rammenterò Tavena e Biagio vissuti fra il cadere del secolo decimoterzo ed il principiare del successivo che quasi tutte le città d'Italia vollero a Potestà, tale era la fama del loro saggio modo di governare; Raimondo a cui dopo le Preture di Bologna e Viterbo, fu da Carlo IV imperatore dato officio di Vicario imperiale in Roma e poi da Innocenzio VII la cospicua dignità di Senatore nel 1359; Iacopo di Pietro, parente di Pio II, da lui eletto governatore dell'Umbria, e poi morto a Napoli in Corte di Ferdinando d'Aragona, che lo avea chiamato presso di sè dopo averlo fatto liberare dal carcere in cui stava racchiuso d'ordine di Paolo II a punizione di alcune licenziose poesie da lui scritte. Regolino, Donusdeo, Mino e Cavolino sono assai rammentati per valore e per militare perizia mostrata in campo nella seconda metà del secolo XIII, militando sotto le bandiere dei Guelfi. Fu anche prode nell'armi quel Mino Zeppa che diè soggetto al Boccaccio per la novella ottava dell'ottava giornata; e non meno

lo furono Tavenozzo e Pietro, i quali fattisi rei dell'assassinio di Bertaccone e Benuccio dei Salimbeni, furono dichiarati ribelli e andarono a militare al soldo dei marchesi di Ferrara. Da essi venne quel ramo dei Tolomei che si disse nell'Assassino, appunto dal loro delitto, da cui trasse i natali Stella che fu amante a Niccolò d' Este e madre di Ugo, che fece misera fine insieme con la matrigna sua Parisina. Mi astengo dal nominare molti altri dei Tolomei che nei tempi antichi e nei più vicini a noi si sono resi chiari nelle armi, perchè mal può farsi senza varcare i limiti assegnati, essendo tale il loro numero da rendere necessaria una più diffusa trattazione per dir qualcosa di loro. »

Tolommeo, lat. *Ptolemæus,* gr. Πτολεμαῖος, Re d' Egitto, duodecimo di questo nome, al quale Cesare tolse il regno d' Egitto, per darlo alla di lui sorella Cleopatra; cfr. *Sueton. Jul. Caes.* 35. Dante lo ricorda *Par.* VI, 69. *Mon.* II, 9, 49. *Bocci:* « Questo Tolomeo di cui parla Dante nel *Par.* VI, fu duodecimo di nome e succedette al padre Tolomeo Aulete in età di quindici anni nel trono di Egitto. Sua sorella Cleopatra chiamata a regnare con lui, era diciassettenne, e alla straordinaria bellezza univa ingegno eletto e sì sveglio, che la rendeva abile al comando. Sorta la guerra civile tra Cesare e Pompeo, quest' ultimo credette di poter fidare nel re di Egitto, il padre del quale era stato rimesso in trono da Gabinio suo generale, e Cleopatra corrispose alle speranze del duce romano; ma i tutori del fratello ingelositi di vederlo spiegare sì grande autorità, fecero nascere una sollevazione, in cui Cleopatra fu costretta a fuggire e a ritirarsi nella Siria. Intanto accadde la battaglia Farsalica, e l' assassinio di Pompeo per comando del re di Egitto; e Cesare arrivato in Alessandria poco dopo, vi ricevette una visita di Cleopatra che lo incatenò co' suoi vezzi, e lo costrinse a rimanersene presso di lei. Tolomeo era tenuto in una prigione onorevole, ma un sollevamento di popolo costrinse Cesare a rimetterlo in libertà e a difendere se medesimo dagli assalitori. Allora il re si accese viemaggiormente contro i Romani, e li attaccò di nuovo con tanta rabbia, che il duce di essi avrebbe perduto la vita senza il soccorso di Mitridate re di Pergamo. L'arrivo di questo rinforzo cangiò l'aspetto delle cose, e Tolomeo perdette il regno e la vita. Così a ragione l'Alighieri dice che l'aquila si riscosse, cioè che Cesare si riebbe e rinsavì del suo amore per Cleopatra a danno di Tolomeo. »

Tolommeo, *Claudio,* Celebre geografo, astronomo e matematico, di nazione egiziana il quale visse in Alessandria verso la

metà del secondo secolo dell'era volgare. Da lui prese il nome il sistema astronomico universalmente accettato sino al Copernico ed al Galilei, e difeso da molti anche più tardi. Dettò parecchie opere di matematica e di geografia, alcune delle quali andarono perdute. Il suo sistema è svolto principalmente nella sua opera: « Grande sistema dell'astronomia » (Μεγάλη σύνταξις τῆς ἀστρονομίας, lat. *Syntaxis mathematica* ed anche *Constructio mathematica*), la quale, tradotta verso l'anno 827 nell'arabo col titolo di *Tabrir al magesthi,* fu nel secolo XII ritradotta nel latino, e si chiamò poi *Almagesto,* dall'art. degli Arabi *Al* = *Il* e dal gr. μέγιστος (ediz. con traduz. franc. di *Halma,* 2 vol. Par., 1813-16). Importante è pure l'altra sua opera intitolata *Geografia* (Γεωγραφική ὑφήγησις), la quale consiste principalmente in tabelle geografiche (ediz. crit. di *Carlo Mueller,* Par., 1883 e seg.). Cfr. Boll, *Studien über Claudius Ptolemäus,* Lips., 1894. Dante lo pone tra' filosofi dell'antichità, cioè tra i savii di storia naturale, *Inf.* IV, 142. È pure nominato *Vit. N.* XXX, 11. *Conv.* II, 3, 26; II, 14, 145, 184; II, 15, 59.

Tolosa, *Conte Raimondo di,* Nominato e lodato di liberalità; *Conv.* IV, 11, 92.

Tolosano, di Tolosa; *Purg.* XXI, 89 nel qual luogo Tolosano è detto il poeta Publio Papinio Stazio, Napolitano, confondendolo col retore Lucio Stazio Ursolo, Tolosano; cfr. Stazio.

Tolto, Part. pass. e Agg. da *Togliere; Inf.* V, 102; VII, 59; XVIII, 30 *var.,* XIX, 98; XX, 15; XXIII, 106; XXIV, 135; XXX, 106; XXXIII, 130. *Purg.* II, 93, 98; III, 27; IX, 137; XI, 97; XIII, 133; XV, 126; XVIII, 88; XXIV, 142; XXXII, 151. *Par.* III, 113; XII, 120; XVII, 110; XVIII, 24; XXI, 3; XXVI, 20. Cfr. Togliere.

Tomare, franc. ant. *tumer,* dal gr. πτῶμα = Caduta, Cadere o Andare a capo all'ingiù, alzando i piedi all'aria. Per simil. *Inf.* XVI, 63; XXXII, 102. *Cav.:* « È dell'uso il frequentativo *tomolare* o *tombolare,* che significa cader giù ruzzolando, e dà una espressione vivissima al verso *Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.* Nel v. 102 del XXXII dell'*Inf., tomare* ha il significato di tombare o zombare, ch'è pure dell'uso e significa percuotere. All'isola dell'Elba, anche in questo significato di percuotere, usano *tombolare,* come quando dicono, allorchè tuona, a' ragazzi: *Bubbolino ha finito il vino e tombola la moglie,* ossia la percuote per cui fa quel romore. »

Tomba, lat. *tumba,* dal gr. τύμβος Sepoltura, Arca da seppellire. 1. Signif. propr. *Inf.* VI, 97; IX, 129; X, 40. *Purg.* XII, 17.

– 2. Bolgia; *Inf.* XIX, 7, sul qual luogo *Cav.:* « Tomba è propriamente quel rialto fatto di sassi, di terra, di ciocchi arsi e di ceneri che soprastava e si gittava anticamente sul rogo. In simile significato, cioè di rialzo di terreno come l'usa Dante, vive, dice il Tommaseo, in Corsica, ed equivale presso a poco a quel che i toscani chiamano *scarico.* Ma non vo' lasciar di dire che presso a Montelupo è fra due monti una valle buia e profonda, giù nella quale rovinano con romore pauroso i sassi ragunati al fondo dall'acque. Favoleggiano che cotesto romore sia fatto dagli spiriti dannati, e che sia costì relegata l'anima di un tal Berto, uomo di mala fama, per cui que' mucchi di sassi e tutta la valle paurosa è detta da' paesani la *Tomba di Berto.* » Cfr. TOM., *Diz. dei Sin.,* 3157. – 3. L'Inferno è detto Tomba; *Inf.* XXXIV, 128; altrove lo chiama *fossa* (*Inf.* XIV, 136; XVII, 66), essendovi sepolti, assieme con Satana e coi suoi, coloro che in vita furono morti a Dio. Cfr. *Ev. S. Luc.* XVI, 22: « Mortuus est autem et dives et sepultus est in inferno. »

Tommaso, Nome dell'uno dei dodici Apostoli di Cristo. Il nome suona in gr. Θωμᾶς, dall'ebr. תְּאוֹם, aram. תְּאוֹמָא, e vale Gemello. È nominato *Par.* XVI, 129, perchè « il nome e il valore del marchese Ugo, quando si fa festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rinnuova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima: la cui insegna fu doghe bianche e vermiglie, ed essa portano; » *Ott.* Alcuni intendono invece di Tommaso d'Aquino (*Lan., Buti, An. Fior., Bl.,* ecc.), opinione appena accettabile.

Tommaso d'Aquino, cfr. AQUINO (TOMMASO D').

Tommaso da Faenza, Antico poeta volgare il quale fiorì verso il 1280. È lodato come uno di coloro che lasciarono il proprio dialetto per seguire il Volgare illustre, *Vulg. El.* I, 14, 44. Alcuni lo dicono fratello di Agostino Buzzuola, rammentato nello stesso luogo; cfr. NANNUC. *Man.* I, 356 e seg.

Tonare, Tuonare, lat. *tonare,* Strepitare che fa l'elettricismo allorchè squarcia le nuvole; *Inf.* XXXI, 45. *Par.* XXIII, 99; XXXI, 73. – E a modo di sost. *Purg.* XIV, 138.

Tondo, Agg. abbrev. di Rotondo, lat. *rotondus,* Di figura circolare o sferica, Che pende nel rotondo; *Inf.* XIV, 124; XVIII, 7; XIX, 15; XX, 7, 127; XXXI, 40; XXXIV, 138. *Purg.* XXIII, 119. *Par.* XVIII, 75; XXII, 132; XXIV, 86; XXVIII, 75; XXX, 90.

Tondo, Sost., 1. Spera, Globo, Circolo, Circonferenza; *Par.* XIII, 51; XIV, 102. *Conv.* III, 5, 35. - 2. Per simil., detto del ciglio dell'aquila celeste; *Par.* XX, 68. - 3. *A tondo,* Circolarmente, In giro; *Inf.* VI, 112. *Purg.* XI, 28.

Tono, lat. *tonus,* dal gr. τόνος, L'intervallo fra due note consecutive della scala musicale, eccetto l'intervallo dal *mi* al *fa* e dal *si* al *do; Vulg. El.* II, 8, 32.

Topazio, lat. *topazios,* dal gr. τοπάζιον, Pietra preziosa, dura, più o meno trasparente, di color giallo più o meno cupo o lucido: così denominata dal nome di un'isoletta del mar Rosso, ove fu per la prima volta rinvenuta, secondo Plinio, da Giuba re di Mauritania, o secondo altri, perchè fu rinvenuta da Troglodíti mentre andavano cercando erbe e radici per isfamarsi, o perchè ricercasi avidamente per la sua preziosità. Fig. *topazio* è detto uno spirito beato; *Par.* XV, 85; e *topazii* sono detti gli angeli; *Par.* XXX, 76.

Topo, spagn. *topo,* da *talpa* cambiato in *talpus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 75); Piccolo quadrupede detto altrimenti Sorcio, a cui il gatto fa continua guerra; *Inf.* XXIII, 6 nel qual luogo il Poeta allude probabilmente alla favola seguente: « Quando colloquebantur animalia bruta, mus ranæ amicus factus ad cœnam eam invitavit, et abducta in penarium divitis ubi multa comestibilia erant, *comede,* inquit, *amica rana.* Post epulationem et rana murem in suam invitavit cœnationem; *sed ne defatigare,* inquit, *natando filo tenui tuum pedem meo alligabo.* Atque hoc facto saltavit in paludem. Tam autem minata in profundum, mus soffocabatur, et moriens ait: *ego quidem per te morior, sed me vindicabit major.* Supernatante igitur mure in palude mortuo, devolans aquila hunc arripuit, cum eo autem appensam una etiam ranam, et sic ambos devoravit. » Questa favola si legge nella *Vita di Esopo,* dettata dal monaco Massimo Planude che visse a Costantinopoli nel sec. XIV. Una favola consimile, *Mus et rana,* si trova tra quelle di Fedro, e forse Dante accenna a questa.

Topografia della Divina Commedia, Gli Scolastici si occuparono assai della questione circa il sito dei tre Regni dell'eternità, e poco mancò che non ce ne lasciassero la pianta e la carta geografica. Secondo essi nelle regioni oscure sotterra trovansi e l'Inferno e il Purgatorio. Essi dividevano queste regioni nei seguenti ricettacoli: 1° L'*Inferno* propriamente detto, la sede dei demoni e dei dannati; 2° Il *Purgatorio,* luogo di penitenza, sito vicino all'Inferno e con esso confinante; 3° Il *Limbo dei fanciulli,*

dimora dei parvoli morti senza battesimo; 4° Il *Limbo dei Padri,* dimora dei pii morti avanti il cristianesimo, detta anche il *Seno d'Abramo.* Il cielo dividevano nel cielo *visibile* o firmamento, nel cielo *spirituale* ove sono gli angeli ed i Santi, e nel cielo *intellettuale,* dove i beati godono della visione del Dio Triuno. - Dante nel suo Poema non volle attenersi a questa topografia scolastica, ma ne creò una tutta sua. Dei due Limbi ne fece un solo, che forma il primo cerchio dell'Inferno, scendendo dall'alto al basso. Al disopra del Limbo e' creò un vestibolo, dove pose i vigliacchi a Dio spiacenti ed ai nemici suoi, i quali non vuole Iddio nel suo cielo, e non vogliono i demoni nell'Inferno. L'*Inferno* una gran voragine che dalla superficie dell'emisfero abitato scende sempre restringendosi sino al centro della terra, è diviso in nove cerchi, de' quali il settimo è diviso in tre cerchietti, l'ottavo in dieci bolge, il nono è distinto in giro da quattro partizioni. Lucifero è nel mezzo costretto al punto centrale dell'Inferno e della terra, con la testa nell'uno emisferio e i piedi nell' altro. - La terra, che dall'uno emisperio è abitata, ha Gerusalemme nel diritto mezzo di quello. L'altro emisferio inabitato, dopo la caduta che di su vi fece Lucifero, precipitato dall'Empireo, è ricoperto dall'acqua, perciò che in cotal punto la terra per paura di lui fe' del mar velo e si sporse dall'altro lato. La caduta di Lucifero aprì il baratro infernale, perocchè la terra per fuggir lui lasciò il luogo vuoto, e si ricorse in su a formar l'isoletta e la montagna del Purgatorio, sì che Gerusalemme e il Purgatorio hanno un solo orizzonte e diversi emisferi. - Il Purgatorio, che è un monte in forma di cono troncato in cima, s'innalza a balzi, ovvero Cornici che risegano il monte, e si ristringono insino alla cima, dov'è la Foresta divina del Paradiso terrestre. Anche il Purgatorio è diviso in nove parti: l'Antipurgatorio, le sette Cornici in cui si purgano i sette peccati capitali, e il Paradiso terrestre. - Il Paradiso è formato dai nove cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse e del primo Mobile, i quali girano intorno alla terra immobile al centro, e tutti sono contenuti dal cielo Empireo che è immobile. In questo cielo quieto i beati hanno i loro seggi in forma di foglie di candida rosa, e godono la visione beatifica di Dio, il quale è circondato dai nove ordini delle tre angeliche Gerarchie. - Se in molte cose, come nel porre il Limbo accanto all'Inferno ed ambedue nelle viscere della terra, nel numero dei cieli e nell'ordine de' pianeti, Dante si attenne alle idee del tempo: in altre, che per il Poema sono di grande importanza, egli è inventore e creatore. Egli introdusse ordine e sistema nel suo *Inferno,* costruendolo architettonicamente e scompartendolo in più cerchi, con-

forme alla sua divisione sistematica dei peccati. Invenzione sua tutta poetica e geniale è la storia dell'origine del baratro infernale e della natura burella, per la quale dal centro della terra egli ascende nell'altro Emisperio. E mentre tutti i suoi contemporanei ponevano anche il Purgatorio in luogo tetro nelle viscere della terra, l'Alighieri creò un Purgatorio più ameno e ridente, e vi collocò sulla cima quel Paradiso terrestre che altri andavan cercando nelle regioni orientali del nostro Emisperio. Anche nella costruzione topografica degli spiritali tre regni si rivela dunque il genio sublime del Poeta. Egli si appropria le idee del suo tempo, ma dà ad esse una forma tutta nuova, le rigenera ed imprime loro il proprio suggello. – Cfr. Ant. Manetti, *Dialogo circa al sito, forma e misure dello Inferno di Dante,* Fir., 1506. - P. F. Giambullari, *Del sito, forma e misura dello Inferno di Dante,* Fir., 1544, e *Del sito del Purgatorio,* nelle sue *Lezioni,* Fir., 1551, p. 41-51. - Galilei, *Due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante lette nell'Accademia Fiorentina,* pubblicata prima da O. Gigli negli *Studj della Div. Com.,* Fir., 1855, p. 1-34, ristampata dall'Albèri nella sua ediz. delle *Opere complete di Galileo Galilei,* vol. xv, Fir. 1856, p. 13-44. - M. G. Ponta, *Posizione e Disposizione dell'Inferno di D.,* nelle sue *Opere su Dante,* Novi, 1846, p. 264-275. - B. Sorio, *Misure generali del tempo e luogo nell'Itinerario infernale di D.,* Mil., 1863. - Michelangelo Caetani, *La Materia della Divina Commedia dichiarata in VI tavole,* Roma, 1865, 1872 e 1882. - Agn., p. 11-57.

Toppa, etim. incerta (secondo alcuni dallo spagn. *tapar,* Chiudere; Salvin., *Annot. Fier. B.* iv, 4, 26: « Le toppe, serrami in cui s'intoppa, e non si può andare avanti: » *Bl.:* « Siccome questa voce ha anco il signif. di Pezzo di panno per rattoppare una veste, ecc. potrebbe derivare dall'all. *stopfen,* Rappezzare), Sorta di serratura fatta di piastra di ferro, con ingegni corrispondenti a quelli della chiave, la quale per aprire e serrare si volge fra quegli ordigni; *Purg.* ix, 122, nel qual luogo vuol dire: Qualunque volta l'una delle due chiavi non va dritta nella *toppa,* o serratura, la porta non si apre; il che vale Quando al sacerdote manca la scienza o l'autorità e' non può assolvere, oppure, se non usa debitamente dell'una e dell'altra, l'assoluzione è invalida e non ha verun effetto.

Toppo, *Pieve del Toppo,* o di *Santo Stefano,* borgo nel territorio d'Arezzo, alla destra del Tevere, dove nel 1288 i Senesi furono sconfitti dagli Aretini; *Inf.* xiii, 121. Cfr. Vill. vii, 120.

Torbido, lat. *turbidus:* 1. Che ha in sè mischianza, che gli toglie la chiarezza, e la limpidezza; contrario di Chiaro; ed è proprio specialmente dell'acqua; *Inf.* IX, 64. - 2. Detto di nuvola, per Che fa torbida l'aria; *Inf.* XXIV, 146.

Torcere, lat. *torquere,* Far deviare, piegandola con forza, una cosa dalla sua natural direzione; Cavare checchessia della sua dirittezza. Astrazion facendo da *torto,* add. (cfr. TORTO). Questo verbo occorre nella *Div. Com.* 39 volte, cioè: 9 nell'*Inf.* (VI, 91; XIII, 65; XVII, 26, 28; XXI, 98; XXV, 122; XXVII, 132; XXXI, 86, 126), 15 nel *Purg.* (IV, 100; VIII, 131; IX, 45; XI, 75, 108; XIII, 15; XIV, 48; XV, 53; XVI, 93; XVII, 100, 107 *var.* XIX, 130; XXIX, 14; XXXI, 86; XXXII, 45) e 15 volte nel *Par.* (I, 135 *var.* II, 26; III, 21, 33; IV, 61, 78, 100; VI, 123; VII, 38; VIII, 145; IX, 11; X, 26 *var.* XVI, 5; XVII, 81; XXIX, 90). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Torcere,* per Volgere, Rivolgere o Far volgere; *Par.* II, 26. - 2. Fig. Volgere l'affetto, la mente e sim.; *Purg.* XV, 53; XVI, 93; XXXI, 86. - 3. Deviare o Far deviare dal retto sentiero; *Purg.* VIII, 131. *Par.* IV, 61, 78; IX, 11, - 4. Per Fare violenza alle naturali vocazioni; *Par.* VIII, 145. - 5. Del giro de' cieli secondo la dottrina dantesca; *Purg.* XI, 108. *Par.* XVII, 81. - 6. *Torcersi ad alcuno;* Volgersi, Voltarsi verso di quello; *Purg.* XXIX, 14. - 7. *Torcersi a qualche cosa;* Volgersi ad essa; in senso mor. *Par.* VI, 123. - 8. *Torcere il grifo,* facendo così atto di disapprovazione, uggia, fastidio; *Inf.* XXXI, 126. - 9. *Torcere il muso,* fig. detto dell'Arno, che, giunto a Arezzo, fa una grande svolta, come volesse fuggire quella gente; *Purg.* XIV, 48. - 10. *Torcere gli occhi,* Atto di disapprovazione e di sdegno; *Inf.* VI, 91. - - 11. *Torcere la via,* Deviare dal preso cammino, Piegarsi per un'altra via; *Inf.* XVII, 28. - 12. *Torcere la Scrittura,* Tirarla a un senso diverso di quello che ha; *Par.* XXIX, 90. - 13. *Torcersi dalla via della verità,* Deviare dall'ordine morale; *Par.* VII, 38. - 14. Disputabile è il luogo *Par.* IV, 78, dove probabilmente *torza* vuol dire Torce violentemente; da *torzare* frequentativo di *torcere* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 417 e seg.). Altri diversamente: *Vol.:* « Torza per torca, pieghi; in rima. » - *Lomb.:* « *Torza,* antitesi per *torca,* forse dal Veneto dialetto, che *torzere* in vece di *torcere* pronunzia. » *Tom.:* « *Torza:* torca. Si ridirizza. *Torza* la *z* e la *c* commutavansi anche nel dialetto toscano: *Franzese.* Le due *z violenza, torza* qui suonano sforzo. » - *Cav.:* « Non sono d'accordo i commentatori intorno alla voce *torza.* Alcuni dicono che valga quasi *torcia,* dal verbo torciare che dicesi propriamente dell'attorcere, per spremergli, i panni bagnati. Io credo che si possa derivar *torza* da *torzare,* lo scorcio di *attorzare,* voce viva in significato di rattizzare

le torce sfrugonandole perchè prendano meglio. Sulla piazza della Misericordia in Firenze, per attorzare le torce mortuarie e non insudiciare il muro, si vedono certi pietrini incavati murativi apposta. I frati conversi si dicono dal popolo toscano *torzoni,* dall'ufficio loro di torzare in chiesa i ceri o di accendere o spengere i moccoli. » - Lo scambiare la lettera *c* nella lettera *z* è ovvio presso gli antichi, i qual dissero *lanza, prenze, trezza,* ecc. per *lancia, prence, treccia,* ecc. *Torza* per *torca* disse anche il *Frezzi* (*Quadrir.* II, 14: « E se avvien che altro amor vi torza »), e gli antichi dissero *torzere* e *torcere* (cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 216, nt. 3).

Torello, lat. *taurulus,* gr. ταυρίδιον, Toro giovane; *Purg.* XXVI, 42.

Torino, cfr. TAURINUM.

Torma, lat. *turma:* 1. Un numero di persone insieme riunite, ma senz'ordine; *Inf.* XVI, 5. - 2. Per Branco, Moltitudine d'animali; *Inf.* XXX, 43, sul qual luogo cfr. DONNA DELLA TORMA.

Tormentare, da *tormento,* Dar tormenti e per estens. Dare qualsiasi dolore o fatica o tedio, anco all'anima e all'ingegno; *Inf.* X, 78; XI, 38; XXVIII, 47. Part. pass. *Tormentato;* usato a modo di Sost. *Inf.* VI, 4.

Tormento, lat. *tormentum,* Propriamente Pena affittiva del corpo che si dà a' rei. 1. Il *tormento,* I *tormenti,* assol. Della pena eterna; *Inf.* V, 37; VI, 4, 103; IX, 111; XIV, 26; XVIII, 23. *Purg.* III, 31; X, 116; XIII, 137; XXI, 66; XXVII, 21. - 2. Fig. vale anche Passione d'anima, Afflizione, Travaglio; *Son.:* « O voi, che per la via d'Amor passate, » v. 6.

Tornare, prov., spagn., port. *tornar,* franc. *tourner,* bass. lat. *tornare* (cfr. DIEZ, *Wört.,* I^3, 418 s. v. *torno*). Volgersi, Incamminarsi là o verso là dove uno era; Riprendere la via verso il luogo, ond'altri prima s'era partito; Ritornare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 79 volte, cioè 26 nell'*Inf.* (II, 71, 84, 138; IV, 81; VI, 1; VII, 31; IX, 2, 57; X, 11, 49; XII, 98; XIII, 54, 69; XV, 53; XVI, 83, 133; XVII, 41, 78; XX, 13; XXI, 39, 46; XXVI, 136; XXVII, 62, 65; XXVIII, 74; XXXIV, 81), 31 nel *Purg.* (I, 119, 132; II, 81, 91; III, 101, 134; V, 40, 130; VI, 55; VII, 58; IX, 132; X, 86, 88, 144; XII, 80; XIV, 99; XV, 115; XVI, 32, 90, 145; XIX, 92; XXII, 71; XXIV, 77; XXV, 133; XXVI, 47; XXVII, 111; XXVIII, 148; XXX, 54; XXXII, 17, 25, 82) e 22 volte nel *Par.* (I, 51; II, 4, 89, 102; III, 13; IV, 23, 58; IX, 104, 108; XI, 13, 116, 129; XIII, 122; XX, 107, 113; XXII, 106;

XXVI, 121; XXVII, 65; XXIX, 107; XXX, 14; XXXI, 93; XXXIII, 73). Da notarsi: 1. Tornare a modo di Sost.; *Purg.* XXIV, 77. - 2. *Tornare da una cosa, da un' operazione;* Far ritorno dopo aver compiuto allora allora quell'operazione; dopo averci assistito, o sim., Fig. *Purg.* XII, 80. - 3. Detto per estensione delle cose che tornano; *Par.* II, 102, nel qual luogo *torna* vale Si riflette. - 4. *Tornare a far checchessia,* Ripigliare a farlo, Farlo di nuovo; *Purg.* II, 81; *Par.* XXX, 14. - 5. *Tornare,* unito ad un aggettivo, o ad altre voci, vale Riacquistare le condizioni o le qualità da esse voci indicate; *Purg.* XXX, 54, dove vuol dire: Tutte le bellezze e le gioie del Paradiso terrestre, perdute già per sua colpa da Eva, non mi trattennero dal commuovermi sino alle lagrime per il dolore della scomparsa di Virgilio. - 6. Per Risolversi, Cangiarsi, Convertirsi, Ridursi e sim.; *Inf.* XIII, 69; XXVI, 136. - 7. Detto della mente, dell'animo, Riprendere gli spiriti smarriti; *Inf.* VI, 1. - 8. E detto di visioni; *Purg.* XV, 115, dove vuol dire; Quando l'anima mia si risvegliò dall'estasi, nella quale essa, tutta occupata delle cose interne, spirituali, non percepisce più gli oggetti esterni, ritornò alle realtà oggettive, cioè alla percezione degli oggetti esteriori. - 8. *Tornare,* per Rivolgere; *Purg.* XXVIII, 148; XXXII, 17. - 9. E per Distorcere, Voltare con forza; *Inf.* XX, 13. - 10. *Tornare nel primo proposto,* al primo proposito, alla prima risoluzione; *Inf.* II, 138. - 11. A modo di Sost. per Il ritorno; *Inf.* VI, 1. *Purg.* XXIV, 77.

Tornata, Il tornare, Il ritornare, Ritorno. Dante chiamò *tornata* l'ultima Strofe o l'Apostrofe alla canzone; *Conv.* II, 12, 6, dove il Poeta spiega: « Generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata,* perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. » *Conv.* III, 15, 149; IV, 30, 10.

Torneamento, basso lat. *torneamentum,* da *torneare;* Festa o Spettacolo di armi, nel quale i cavalieri, rinchiusi in largo steccato, assaltandosi a squadre o a coppie, cercavano di rimaner padroni del campo, abbattendo l'avversario; *Inf.* XXII, 6.

Torneare, prov. *torniear,* spagn. e port. *tornear,* franc. *tournoyer,* propr. Far tornei. E per Muoversi in giro; *Par.* XIV, 24.

Toro, lat. *taurus,* gr. ταῦρος, Il maschio delle bestie vaccine, destinato alla generazione; *Inf.* XII, 22. *Par.* XVI, 70.

Torpente, lat. *torpens,* Part. pres. di *Torpere,* Che fa rimanere intirizzito, Che impedisce il moto, Rattrappente; *Par.* XXIX, 19.

Torquato, *Titus Manlius Torquatus*, Patrizio Romano, il quale, verso il 361 a. C. uccise un Gallo in singolar tenzone e gli tolse una collana, detta in lat. *torques,* da cui prese il soprannome. Fatto poi capo degli eserciti e andato a oste contro i Latini, fece uccidere il proprio figlio, che contro suo comando molto pericolosamente aveva combattuto e vinto un nemico, da cui egli e i Romani erano insultati e sfidati; cfr. Liv. VIII, 3-12. Cic. *Off.* III, 31. Sall., *Catil.*, 31 Virg., *Aen.* VI, 824 e seg. È nominato *Par.* VI, 46; *Conv.* IV, 5, 87; IV, 6, 84.

Torquato, *Lucius Manlius Torquatus,* discendente da Tito Manlio, ricordato come seguace della setta degli Epicurei; *Conv.* IV, 6, 82.

Torre, cfr. Togliere.

Torre, lat. *turris,* gr. τύρσις, Edificio eminente, per lo più quadrangolare, assai più alto che largo, fatto comunemente per propugnacolo, e per fortezza delle terre; *Inf.* VII, 130; VIII, 2; IX, 36; XXXI, 20, 31, 41, 107; XXXIII, 47. *Purg.* V, 14; XVI, 96.

Torreggiare, Innalzarsi, Stare in somiglianza di torre. E per Cingere a somiglianza di torri, Far parere cinto di torri; ed anche Fare turrita, Soverchiare come torre; *Inf.* XXXI, 43.

Torrente, lat. *torrens,* Corso d'acque che ha vita per subite pioggie, sì che in breve cresce o scema; *Par.* XII, 99.

Torso, Nome della città di *Tours* in Francia, capoluogo della provincia di Turenne, situato sul fiume Loire. Martino IV, nativo di Montpincé nella Brie è detto *dal Torso* per essere stato tesoriere della Cattedrale di Tours; *Par.* XXIV, 23.

Tortamente, lat. *torte,* avv. da *Torto,* Contrario di Dirittamente; *Conv.* III, 5, 95.

Tortire, Torcere, Deviare, *Conv.* IV, 7, 57.

Torto, prov. e franc. *tort,* spagn. e port. *tuerto,* basso lat. *tortum,* dal lat. *tortus* (cfr. Diez, *Wört.* I^3, 419): 1. Ingiustizia, Ingiuria. Siccome ciò che è giusto dicesi *Retto,* così il contr. *Torto; Inf.* XIX, 36. *Par.* XVIII, 6. – 2. *Far torto,* Essere ingiusto, Fare ingiuria; *Inf.* XXVII, 114. - 3. *A torto,* posto avverb. vale Ingiustamente, Senza ragione; *Inf.* VII, 93.

Torto, lat. *tortus,* Part. pass. e agg. da *Torcere.* Agg. adoperato nella *Div. Com.* 15 volte: 5 nell'*Inf.* (XII, 52; XIV, 47; XX,

23: XXX, 21; XXXIII, 76), 5 nel *Purg.* (IX, 45; X, 3; XVIII, 45; XXIII, 57, 126) e 5 volte nel *Par.* (X, 16; XIII, 129; XIV, 112; XXVI, 69; XXIX, 90). 1. Che si allontana dalla regolar direzione, Che piega fuori della linea retta; *Inf.* XII, 52. - 2. Dell'orbite de' pianeti: *Par.* X, 16. - 3. *Faccia torta,* Deformato per magrezza; *Purg.* XXIII, 57. - 4. Per Volto; *Purg.* IX, 45. - 5. *Occhio torto,* Bieco, Stravolto; *Inf.* XXXIII, 76. - 6. *Torto,* per Torvo, Bieco; *Inf.* XIV, 47. - 7. Senso mor. Sviato dal retto sentiero; *Purg.* XXIII, 126. - 8. Trasl. per Irragionevole, Indiretto, Sregolato; *Inf.* XXX, 21. - 9. Nel senso che dicesi: *Torcer le parole a un significato diverso da quello che hanno,* cioè, Interpretarle falsamente; *Par.* XIII, 129. - 10. In forza d'avv.; *Purg.* XVIII, 45.

Tortoso, Agg. Ingiusto; *Son.:* « Morte villana, di pietà nemica, » v. 9.

Tortura, disputabile è il senso di questa voce nel luogo *Purg.* XXV, 109. Alcuni tirano via (*Ott., Petr. Dant., Tal., Ces., Tom.*); i più interpretano questa voce nel senso moderno di Tormento, Pena, ecc. (*Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dol., Vent., Lomb., Pogg., Biag., Costa, Bor., Wagn., Br. B., Frat., Triss., Bennas., Cam., Franc., Kanneg., Streckf., Filal., Bl., Witte, v. Hoffing., Krig., Nott., Ozan., Aroux, P. A. Fior., Brizeux, Ratisb., v. Mijnd., Sanjuan*); altri interpretano: Torcimento, Giro, Luogo che torce (*Lan., Cass., Benv., An. Fior., Serrav., Dan., Vol., Torelli, Portir., Brun., Greg., And., Corn., D'Aq., Piazza, Guseck., Kop., Eitn.,* ecc.), interpretazione accettata anche dalla *Crus.* nel Vocab. Se si considera che la propria e primitiva forza del vocabolo *tortura è torcimento,* che *tortura* in senso di *tormento* non entrò che più tardi nella lingua, che di *tortura* nel senso moderno di *tormento* non si ha un sol esempio nè in Dante nè in altri scrittori contemporanei, bisognerà risolversi ad interpretare: Eravamo giunti all'ultimo torcimento della via, dove più non si sale, ma conviene girare attorno al monte; cfr. *Conv.* IV, 7, 55 e seg.: « Per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha potuto tenere, questo scòrto erra, e *tortisce* per li pruni e per le ruine. » Alcuni delle due interpretazioni ne fanno una sola e spiegano; All'ultimo tormento ed all'ultimo girone del monte; così *Campi, Pol.,* ecc.

Tosa, della, cfr. TOSINGHI.

Torzare, cfr. TORCERE, § 14.

Toscana, lat. *Tuscia,* Nome di quella parte dell'Italia media compresa fra gli Appennini e il mar Tirreno, la Magra e il

Tevere, anticamente detta Etruria; *Inf.* XXIV, 122. *Purg.* XI, 110; XIII, 149; XIV, 16. *Conv.* IV, 11, 56. *Vulg. El.* I, 6, 26; I, 10, 38, 55.

Toscano, Sottint. *Paese,* lo stesso che Toscano; *Par.* IX, 90.

Tosco, lat. *tuscus* e *tuscanus,* Toscano, Appartenente alla Toscana, Proprio della Toscana, e può essere e Il paese e Gli abitanti e La lingua; *Inf.* X, 22; XXII, 99; XXIII, 76, 91; XXVIII, 108; XXXII, 66. *Purg.* XI, 58; XIV, 103, 124; XVI, 137. *Par.* XXII, 117. *Vulg El.* I, 10, 47, 55; I, 13, 1, 10, 11, 27, 31, 35, 36; I, 19, 12.

Tosco, Sincop. di Tossico, lat. *toxicum,* gr. τοξικόν, Veleno micidiale e disgustoso; *Inf.* XIII, 6. E trasl. *Purg.* XV, 132.

Tosinghi, detti anche **della Tosa,** Nobili Fiorentini, consanguinei dei Visdomini, « padroni e difenditori del vescovado (*Vill.* IV, 10) di Firenze. Di essi si parla senza nominarli, *Par.* XVI, 112-114. LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 591 e seg.: « Con questi due cognomi (*Tosinghi* e *Della Tosa*) si distinsero due linee della potente e illustre famiglia dei Visdomini, di cui sarà parlato in un articolo separato; e derivarono il nome da madonna Tosa di Migliorello, la quale non solo fu ricca erede della sua stirpe, ma, ciò che monta, donna ai suoi tempi di virtù così singolari da meritarsi di lasciare perpetuati nei posteri onorata ricordanza di sè. Ella fu moglie a Guido di messer Davizzo Visdomini, e se ne trova fatta menzione in due pergamene dell'archivio Capitolare, datate del 1126 e 1132. - Stimo superfluo il dire delle magistrature che da uomini di questa casa furono tenute fino dai tempi i più antichi, cominciando dal Consolato in cui sederono, e messer Davizzo nel 1199 e messer Catalano nel 1194 e nel 1210: laonde preferisco di limitarmi ad accennare i nomi di alcuni tra quelli che dettero motivo alla storia di tenerne ricordo distinguendoli per le due linee. - Parlando in prima dei Della Tosa, dirò che ad essi apparteneva quel Maffeo di Messer Odaldo che fu dei principali campioni di parte guelfa alla battaglia di Montaperti. La pace del 1280 fu sottoscritta da Bindo di Baschiera e da messer Rosso, da quello stesso che fu principalissimo nella città durante la civil guerra dei Bianchi e dei Neri. Rosso fu sempre con Corso Donati e con lui divise un'autorità quasi illimitata in Firenze; dopo la morte di Corso dovè dividere il potere con Pazzino dei Pazzi, motivo che li rese rivali e poi nemici tra loro. Ma non tutti i della Tosa erano di parte Nera; avvegnachè aderiva all'avversa messer Lottieri vescovo della città, il quale fattosene capo, più volte dalle torri del vescovile palagio combattè aspramente contro i nemici. Questi odii fra i della Tosa si mantennero per

lunghi anni, e tutti gli storici raccontano quanto al pubblico bene ostassero le rivalità di messer Pino e di messer Simone, ambidue prestantissimi cavalieri, e famosi per belle militari imprese, per onorevoli ambascerie, e per la morte gloriosa. Di Giovanni figlio di messer Rosso si ha la prima memoria nel ruolo dei Fiorentini che restarono prigionieri alla battaglia d'Altopascio; poi lo troviamo nel 1329 mandato a Bologna con 400 balestrieri e 300 cavalli per soccorrere il legato del Papa contro la ribellata città. Fu alla guerra contro i Pisani nel 1341; e, fatto prigione, fu liberato ad istanza dei Lucchesi; poi, nel 1343, si adoperò grandemente di liberare Firenze dalla tirannìa del duca di Atene, in benemerenza di che ottenne di esser fatto di popolo. Del qual favore si mostrò gratissimo, perchè nella lotta che doverono i popolani sostenere nell'anno istesso contro i Magnati, egli combattè con i primi ed ebbe gran parte nella vittoria; motivo questo che indusse il Comune ad ordinargli solenni esequie a spese del pubblico, allorchè venne a morte nell'anno appresso. Taccio di Simone di Baldo pregiato cronista e di Maso e Niccolò antichissimi e non volgari rimatori, per dire che i della Tosa finirono in Neri di Filippo, morto guerreggiando in Fiandra nella seconda metà del secolo decimosesto. - Ubaldo Tosinghi prese la croce nelle guerre sante del 1215, e si trovò alla presa di Damiata. Obaldo, Baschiera, Ciampi di Napoleone, Arrigo, Rossellino e Marzuppino combatterono a Montaperti; a Certomondo, nel 1289, fu ucciso Bindo figlio di messer Baschiera. Furono poi seguaci di parte Bianca ed ebbero inimicizia cogli Adimari, che portò molta effusione di sangue; non scordarono la patria nelle guerre contro Arrigo VII, Uguccione e Castruccio; e un messer Gottifredo perì con valore alla battaglia di Montecatini. Pierfrancesco di Francesco fu ambasciatore in Francia nel 1500, commissario di guerra contro i Pisani nel 1503, oratore al re Ferdinando di Aragona nel 1506. Ceccotto suo figlio fu dei più valorosi difensori della patria durante l'assedio, e da lui nacquero quei due valorosissimi fuorusciti, Pietropaolo e Francesco, che tanto sono rammentati, nelle istorie di quei tempi, nei quali si estinse questa famiglia. »

Tossire, lat. *tussire,* Mandar fuori con veemenza e con suono interrotto l'aria dal polmone, o volontariamente per cacciare ciò che irrita i nervi di questo viscere, o necessariamente per effetto della materia irritante; *Par.,* XVI, 14, dove si allude alla dama di Mallehaut, cameriera della regina Ginevra, che tossì vedendo Lancilotto dare un bacio alla regina. Veramente di questo tossire non si fa menzione nel romanzo di Lancillotto del Lago, quale si co-

nosce oggi. Nell'edizione francese (Parigi, 1494) si legge soltanto: *Et la dame de Mallehaut sceut de vray quelle le baysoit.* Nell'antica versione italiana (Venez., 1558): *Et la dama di Mallehaut seppe di vero che la lo baciò.* Ai tempi di Dante doveva esserci una versione del famoso romanzo, in cui si raccontava la circostanza qui accennata. Ciò rilevasi pure dai commentatori primitivi. *Lan.* e *An. Fior.:* « Lancialotto, costretto d'amore, stava timido appresso la reina Ginevra, nè parlava, nè s'argomentava di fare altro: la donna di Manoalt, sì come ricordata, e che conosceva lo luogo e 'l perchè dov'erano, tossìo, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto; ond'egli, così favoreggiato, gittò lo braccio al collo alla Reina e baciolla. » - *Ott.:* « E in esemplo di questo diduce quello che si legge in uno romanzo della tavola ritonda, quando presente Galeotto.... Lancellotto fu baciato dalla reina Ginevra; onde la donna di malo abito (*sic!* Malealto?) tossìo, in segno che avveduta s'era del fallo della reina. » - *Post. Cass.:* « Hic comparat Beatricem damæ Molaut dum nutu tuxivit videndo reginam Gineveram obsculari a Lancialocto. » - *Petr. Dant.:* « Beatrix risit, ut fecit illa dama de Malehault dum Ginevra osculata est primo de Lancialotto. » Così raccontano anche *Falso Bocc., Postill., Fram. Pal., Benv., Buti,* ecc. - Secondo l'esposizione di *Lan., Buti, An. Fior., Land., Vell.,* ecc. Beatrice avrebbe sorriso per animar Dante a proseguire con sicurezza a far dimande al suo trisavolo, appunto come la cameriera della regina Ginevra tossì per incoraggiare Lancillotto. Non è possibile di accettare tale interpretazione. Beatrice non sorrise che dopo aver già Dante incominciato a parlare a Cacciaguida, e la menzione del *primo fallo* di Ginevra, come pure la circostanza già ricordata, che dal *voi* il Poeta ritorna nuovamente al *tu,* mostrano che quello non era un sorriso di incoraggiamento nè di approvazione. Beatrice sorride per mostrare di essersi accorta della vanagloria di nobiltà che al Poeta in parte suggerisce quel modo d'invocazione al glorioso avo suo. Non era propriamente un segno nè di approvazione nè di biasimo. Beatrice non riguardò quella sostituzione del *voi* al *tu* come un fallo, ma come una debolezza umana da ridervi sopra.

Tostamente, avv. da *tosto,* Prestamente, Subitamente; *Inf.* XXIII, 22.

Tostano, Presto, Subito, Veloce; *Conv.* IV, 1, 66, 67. *Canz.:* « Donne ch'avete intelletto d'amore, » v. 68.

Tosto, prov., spagn. ant. *tost,* franc. *tôt,* probabilm. dal lat. *tostus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 420), Presto, Veloce, Subito. Questa voce

occorre assai di spesso nelle opere di Dante: nella *Div. Com.* trovasi adoperata 88 volte: 25 nell'*Inf.*, 38 nel *Purg.* e 25 volte nel *Par.* Il citare tutti questi passi sarebbe del tutto superfluo. Da notarsi: 1. *Tosto che,* vale Subito che; *Purg.* XVIII, 21; XXXI, 36. *Conv.* III, 7, 22; IV, 6, 75. - 2. Tosto come, lat. *statim ut,* lo stesso che Tosto che; *Inf.* V, 79. *Par.* XXVIII, 134. *Conv.* IV, 24, 107 *var.* - 3. La via più tosta, per La via più corta; *Purg.* VI, 60. - 4. Tosto per Pronto, Inconsiderato; *Inf.* II, 42. - 5. E per Precipitoso, Avventato; *Inf.* XII, 66.

Totila, re degli Ostrogoti, regnò nel sesto secolo e nelle leggende del medio evo fu confuso con Attila re degli Unni, errore storico dal quale anche Dante non seppe naturalmente liberarsi. È nominato *Vulg. El.* I, 6, 36.

Toto, lat. *totus,* voce usata in rima per Tutto; *Par.* VII, 85; XX, 132.

Tra, Particella che denota l'intervallo da spazio a spazio, reale o ideale, sia che il moto o l'oggetto di cui si tratta, l'empia tutto o parte. - Il *Tra* è scorcio e corruzione di forme varie, dell'*Intra* e dell'*Extra,* dell'*Ultra* e del *Trans.* - Dell'*Intra* o *Inter, Trascegliere, Tramescolare,* Riflessivo d'azione reciproca, *Trauccidersi,* franc. *s'entre-tuer.* Dell'*Ultra* e aff. al *Très* de' Franc., *Tracaro, Trabello, Traballare.* Il *Trans* anco i Latini lo riducevano a *Tra,* onde *Traguardare, Trapiantare, Tradurre, Tramandare, Travasare, Tracannare, Traghettare, Tramontare, Tranfugare.* Il *Trans* si fa sentire in *Trasversale, Trasfondere, Trasviare, Trascurare, Trascendere, Trafiggere. Stra* talvolta è per *Trans* e non sempre corruzione volg. come in *Straccurare, Straportare, Strafigurato:* ma son buoni e da usare, *Stracaro, Strapiacere, Straforo.* Sta per *Extra* in *Straordinario, Stradotale.* Ed è la semplice *S* intensiva, aggiunta al *Tra* in *Strabalzare, Stracollare, Straboccare, Strafelato, Stramortito.* Questa particella occorre nelle opere di Dante quasi in ogni pagina. Da notarsi: 1. *Tra,* apostrof.; *Purg.* XXXII, 131. *Par.* II, 99. - 2. *Tra,* indica lo spazio che divide più persone o cose; *Inf.* IV, 132. *Purg.* XXIV, 12. - 3. Accenna lo spazio compreso fra due o più termini che si nominano; *Purg.* II, 33, dove vuol dire: Passando da lido a lido sì lontani tra loro. - 4. *Tra,* per Nel numero di; *Inf.* II, 52. - 5. Con idea di tempo; *Inf.* XXXIII, 72. - 6. La idea di tempo richiama quella di numero; *Purg.* XXIX, 10. - 7. Di affetti e di morali qualità; *Purg.* XXIV, 13.

Traboccare, dal lat. *trans* e *bucca,* Cader fuori l'acqua o altro liquido dalla bocca di un vaso, di un recipiente; Straboccare. Fig. detto d'una misura colma; *Inf.* VI, 50.

Traccia, prov. *trassa,* spagn. *traza,* franc. *trace,* dal verbo *tracciare,* derivato questo dal partic. lat. *tractus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 420). Propriamente Pedata, o Ombra di fiere, e 'l Cammino che fanno le fiere, o chi le segue. 1. Per Cammino, Viaggio; *Par.* VIII, 148. - 2. Per Truppa che vada in fila, e l'un dietro all'altro; *Inf.* XII, 55; XV, 33; XVIII, 79.

Tracotanza, da *coitare* per *cogitare,* quasi lat. *ultracogitantia* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 132 e seg.), Insolenza, Arroganza, Prosunzione; *Inf.* VIII, 124. *Conv.* IV, 8, 11, nel qual luogo Dante definisce: « Come questa (la reverenza) è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario *irriverenza* ovvero *tracotanza* dicere in nostro Volgare si può. »

Tradimento, Il tradire; *Inf.* XXVIII, 81; XXXIII, 147. Dante annovera il *tradimento* tra i peccati più gravi, tanto gravi, che egli li chiama addirittura inumani; *Conv.* I, 12, 59.

Tradire e **Tradere,** prov., franc., port. *trahir,* lat. *tradere,* Usar frode contra colui che si fida; Procacciar con modi vili e frodolenti la rovina di chi crede alla nostra amicizia, al nostro affetto. Dante usa il part. pass. *tradito,* da *Tradire, Inf.* XXXIII, 86 ed usa la forma *trade* da *Tradere, Inf.* XI, 66; XXXIII, 129. Il lat. *tradere* è usato per Consegnare, Dare nelle mani a tradimento; *Mon.* III, 15, 21.

Traditore, lat. *traditor,* Chi o Che tradisce; *Inf.* XXVIII, 85 (sul qual luogo cfr. QUEL, § 12) XXXII, 110; XXXIII, 8. *Purg.* XX, 104. *Conv.* IV, 12, 16, dove Dante definisce che *Traditore* è colui « che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto della nimistà. » - *Occhi traditori,* per Seducenti; *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 2. - Al fem. *traditrice;* fig. *Conv.* IV, 12, 22, 29.

Tradizione, lat. *traditio, traditionis,* propr. Memoria di fatti e cose antiche, tramandata da racconti di vecchi a giovani, d'età in età; Onde si dice *Avere* o *Sapere* per tradizione. Senso relig. *Tradizioni divine, apostoliche, ecclesiastiche.* Memoria delle cose concernenti la religione, le quali non sono nella Santa Scrittura, ma ci sono state tramandate di secolo in secolo, dai tempi degli Apostoli, dai SS. Padri, dai Concilii, dalle istorie della Chiesa. Dante ne parla *Mon.* III, 3, 39 e seg., 62 e seg., dove scrive: « *Post Ecclesiam* sunt *traditiones,* quas Decretales dicunt: quæ quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandæ, fundamentali tamen Scripturæ postponendas esser dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Quum enim interrogassent,

Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur? (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis Matthæo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?* In quo satis innuit, traditionem postponendam. - Quod is traditiones Ecclesiæ post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiæ a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio excludendi sunt. »

Traduzioni delle Opere di Dante. Il sommo Poeta lasciò scritto, *Conv.* I, 7, 71 e seg.: « Sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di Greco in Latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. » E pure per l'appunto il suo proprio Poema fu nel corso dei secoli tradotto in tante lingue, ed in alcune tante volte, come nessun altro Poema del mondo. Incoraggiato dal Cardinale Amedeo di Saluzzo e dagl'inglesi Niccolò di Bubwych e Roberto Halam il Frate Giovanni da Serravalle di Rimini, vescovo di Fermo, che allora si trovava al concilio di Costanza, pose mano alla traduzione del Poema in latino nel gennaio del 1416 e nel maggio dello stesso anno l'aveva già condotta a termine, aggiungendovi poi il suo commento, terminato il 6 gennaio del 1417. Nello stesso secolo il monaco Olivetano Matteo Ronto (m. nel 1443) tradusse tutta la Commedia, verso per verso, in esametri latini. Nel secolo decimoquinto Andrea Febrer la tradusse per intero in rime volgari catalane, ed un anonimo lasciò una traduzione provenzale fatta verso per verso e nel medesimo metro che l'originale italiano. Vennero quindi i Tedeschi e gl'Inglesi, che nella seconda metà del secolo decimottavo si ingegnarono di voltare il Poema sacro nelle loro lingue. Nel nostro secolo le altre nazioni civili imitarono l'esempio. Sino a questo momento la *Div. Com.* si legge, o tutta o parti di essa, oltre a l'originale in undici dialetti italiani ed in ventitre lingue straniere. Parecchie nazioni, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, ecc., vantano un numero più o meno grande di traduzioni complete del *Poema sacro,* dovute a diversi traduttori. La Germania p. es., oltre ad una sterminata quantità di traduzioni parziali, vuoi di singole cantiche, vuoi di alcuni canti, vuoi di brani scelti, possiede oggidì quindici traduzioni diverse dell'intiero Poema, le quali tutte in-

sieme ebbero già la somma di quarantadue edizioni, numero che va aumentandosi di anno in anno, e sarà probabilmente già aumentato quando queste pagine vedranno la luce. Tra i traduttori di Dante la Germania annovera pure un augusto sovrano, il Re Giovanni di Sassonia, il quale non solo tradusse la Commedia con insuperabile maestria, ma la corredò eziandio di un commento che è da porsi tra i migliori e più eruditi di quanti esistono. Nè la sola Europa si occupa del Poema dantesco. Lo si traduce e legge nell'America, nell'Asia e in altre parti del mondo. Tranne la Bibbia, havvi appena libro su questa terra che si traducesse da tanti e si diversi uomini in tante e sì diverse lingue come la Divina Commedia di Dante Alighieri. - Anche le opere minori furono tradotte in diverse lingue; alcune di esse, come la Vita Nuova ripetute volte nella medesima lingua. Il catalogo completo delle traduzioni delle opere di Dante esigerebbe un discreto volume. Il presentare una scelta delle medesima resta naturalmente escluso da un *dizionario* dantesco. Rimandiamo quindi lo studioso ai seguenti lavori bibliografici: De Batines, I, 236-279. Ferrazzi, *Man.* II, 498-551; IV, 428-68; V, 471-504. Petzholdt, *Bibl. Dant.* I, 41 e seg.; II, 12 e seg.; III, 21 e seg. Lane, *Dante Collections in the Haward College and Boston public libraries,* p. 13 e seg., 83 e seg. - Koch, *Catal. of the Dante Collect.,* 41-68, 70 e seg., 72 e seg., 79 e seg., 85 e seg. Per le traduzioni germaniche cfr. *Dante in Germ.* II, 192-216. *Giorn. Dant.* I, p. 174-187; per le francesi H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII. Iahrhunderts,* Berl., 1898; per le inglesi-americane Th. W. Koch, *Dante in America,* Boston, 1896.

Trafiggere, lat. *transfigere,* Trapassar da una parte all'altra, ferendo e pungendo. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIV, 98; XXV, 86; XXVII, 12. *Purg.* XXVIII, 65. - 2. Usato come sost. *Inf.* XXV, 88. - 3. Per simil. *Purg.* XXX, 41. - 4. Trasl. per Spronare, in senso morale; *Purg.* XXV, 6. - 5. Part. pass. Trafitto, lat. *transfixus; Inf.* XXV, 88; XXVII, 12. *Purg.* XXVIII, 65; XXX, 41.

Trafoglioso, lat. *trans foliosus,* Più che pieno di foglie; *Conv.* IV, 7, 21.

Trafugare, dal lat. *trans fugare,* Trasportare nascosamente cosa o persona; *Purg.* IX, 38.

Tragedia, lat. *tragedia,* dal gr. Τραγωδία, Poema rappresentativo, che è imitazione di azione grande, fatta da personaggi illustri con parlar grave, e che ha dolorosa catastrofe. *Vulg. El.* II, 4, 30: « Per *Tragœdiam* superiorem stilum intelligimus. » *Vulg.*

El. II, 12, 39; II, 13, 77. *Epist. Cani,* § 10 (cfr. TITOLO DEL POEMA DANTESCO). *Tragedia* chiama Dante l'Eneide di Virgilio *Inf.* XX, 113 (nel qual luogo *tragedia* ha l'accento sulla penultima alla greca, come *Commedìa* per Commédia, *Inf.* XVI, 128). *Buti:* « Dice Virgilio che la sua Eneide è alta Tragedia; questo finge Dante per dimostrare che in alto stile è fatta e che si dee chiamare tragedia: con ciò sia cosa che tratti de' fatti de' principi, e comincia dalle cose liete e finisce nelle triste et avverse. Tragedia è poema più nobile che tutti li altri: però che in alto stilo, e tratta della più alta materia che si possa trattare; cioè delli idii e de' re e delli principi, et incomincia da felicità e termina in miseria, et interpretasi Tragedia, canto di becco; chè come il becco à dinanzi aspetto di principe per le corna e per la barba, e dietro è sozzo mostrando le natiche nude, e non avendo con che coprirle; così la tragedia incomincia dal principio con felicità e poi termina in miseria; e però tra gli altri doni, che si davano a' recitatori della tragedia, si dava il becco. »

Tragedo, lat. *tragœdus,* gr. Τραγωδός, Componitor di tragedie; *Par.* XXX, 24.

Tragetto e **Tragitto,** lat. *trajectus,* Cammino e anche Passaggio da luogo a luogo; *Inf.* XIX, 129. *Far tragitto,* vale Trapassare; *Inf.* XXXIV, 105.

Traggere, cfr. TRARRE.

Tragico, lat. *tragicus,* Di tragedia, Appartenente o Conveniente a tragedia; *Vulg. El.* II, 4, 29, 39, 44; II, 7, 19; II, 8, 53, 60; II, 12, 8, 28, 44.

Traiano, *Marcus Ulpius Trajanus,* Imperatore romano, nato il 18 settembre 53 dell'era volgare in Italica presso Siviglia nella Spagna, fu adottato per figlio da Nerva e successore di lui nell'impero. Regnò dal 98-117 d. C. (cfr. DE LA BERGE, *Essai sur le règne de Trajan,* Paris, 1877). È nominato come esempio di umiltà *Purg.* X, 76, nel qual luogo il Poeta allude ad una leggenda, assai diffusa nel medio evo, la cui sorgente sembra fosse un aneddoto raccontato da *Dio Cassio* (XIX, 5). Un po' diversamente è raccontata la leggenda nel *Novellino* (*Nov.* 56), con cui vanno essenzialmente d'accordo gli antichi commentatori: « Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova gli si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: *messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m' hanno morto il mio figliuolo.*

E lo 'mperadore disse: *io ti soddisfarò quando io sarò tornato.* Et ella disse: *se tu non torni?* Et elli rispose: *soddisfaratti lo mio successore.* Et ella disse: *se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore s' egli liberrà sè medesimo.* Allora lo 'imperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch' avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppelire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com' era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' inferno et andonne in vita eterna, ed era stato pagano. » La leggenda della liberazione di Trajano dall' inl' inferno per opera di Papa Gregorio occorre per la prima volta presso Giovanni Diacono (*Vita di S. Greg.* lib. iv, c. 44). Nel medio evo tale leggenda si riteneva affatto storica, e come tale è accettata anche da Dante, *Par.* xx, 44, 45, 112-117, il quale seguette probabilmente S. Tommaso d'Aquino che scrive (*Sum. theol.* P. iii, Suppl. qu. lxxi, art. 5): « De facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a pœna: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idolatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum præsentem pro priorum meritorum justitiam; secundum autem superiores causas, quibus prævidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reatu pœnæ æternæ absoluta; sed ejus pœna fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii. » Alcuni commentatori si scandalizzarono per avere il Poeta detto che l'anima di Trajano ritornò dall' Inferno, su di che il Daniel (*Essai sur la Div. Com.*, Paris, 1873, p. 219): « Quant à Trajan, il ne faut pas oublier qu'en le faisant revenir à la vie, grâce aux prières du pape saint Gregoire, Dante suivait simplement une tradition assez répandue au moyen-âge, dont il voulait être l'echo fidèle dans son poème. La question capitale n'est point d'ailleurs de savoir si le fait est vrai, mais s'il répugne absolument à l'enseignement catholique. Or, pour

persuader qu'il n'en est rien, il suffit de se rappeler un récit analogue, qui ne peut faire doute aux yeux des catholiques, puisqu'il est consigné dans les actes authentiques de sainte Colette (confr. Eug. de Margerie, *Études littéraires*, p. 233). L'important, c'est que jamais le poète n'introduise dans le ciel que des chrétiens dignes de ce nom, soit qu'ils l'aient été ouvertement, soit que par ce travail intérieur de la grâce, dont les ressources sont aussi deverses et aussi au-dessus de notre imagination que la sagesse divine est au-dessus de notre pauvre intelligence, ils soient morts en appartenant au corps mystique de l'Eglise. L'important, c'est qu'il soit bien constaté que jamais la vertu *purement humaine*, si parfaite qu'elle nous semble, ne suffit pour obtenir le ciel. » Dante si attenne semplicemente alla tradizione del tempo, ed a S. Tommaso, onde non abbisogna nè di avvocati nè di scuse. Cfr. G. Paris, *La légende de Trajan*, Paris, 1878. - Art. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo*, Torino, 1882-83, II, p. 1 e seg.

Tralignare, dal lat. *trans* e *linea* (nel signif. di Parentela): 1. Degenerare, o Diventar dissimile a' genitori; *Purg.* XIV, 123. *Par.* XVI, 58. - 2. Fig. *Par.* XII, 90, dove si parla di Bonifacio VIII.

Tralucere, lat. *translucere:* 1. Lasciar passare o Trasmettere la luce come fanno i corpi diafani, o quasi diafani; e si riferisce tanto ad essi corpi, quanto alla luce medesima; *Par.* XXI, 28. - 2. Trasl. *Purg.* XIV, 79 (dove *tralucere* vale Splendere, Brillare); *Par.* V, 12 (dove vuol dire: L'anima dell'uomo desidera naturalmente il buono ed il vero; se dunque l'uomo corre dietro al male ed al falso, lo fa perchè si lascia sedurre dall'apparenza del buono e del vero. Cfr. Thom. Aq., *Sum. theol.* I, 60, 2; I^2, 78, 1. Aristot. *De an.*, 3. *Purg.* XVI, 85-93); *Par.* XIII, 69.

Trama, lat. *trama,* Le fila da riemper le tele di seta e anco d'altri tessuti, come di lino, di lana, di cotone. Fig. *Par.* XVII, 101. - *Benv.:* « Ostendit se texuisse et ordinasse thema quod ego proposueram sibi. Et est metaphora propria: est enim trama illud filum quod deducitur in telam per orditurum; immo autor noster dederat unum thema orditum, idest inchoatum tantum; et ille Cacciaguida texuit illud iterum interserendo multa verba, exponendo et declarando. » - *Buti:* « Usa permutazione, chiamando *trama* l'esposizione: trama è la tessitura de la tela, che si tesse nell'ordituro e compie la tela, e così l'esposizione detta di sopra è stata compimento al dubbio di Dante, *In quella tela;* cioè in quello dubbio, che fu come tela, *ch'io;* cioè la quale io Dante, *li porsi ordita;* cioè porsi a lui ordinato. » Cfr. *Par.* III, 94 e seg.

Tramettere, lat. *transmittere,* Mettere una cosa fra l'altra. E per Soffermarsi parlando sopra checchessia; *Vit. N.* XVI, 32; XXII, 82; XLII, 30, nei quali tre luoghi invece di *Mi trametto* parecchi testi leggono *M'intrametto.*

Tramirabile, lat. *permirabilis,* Più che mirabile, Mirabile sopra modo; *Vit. N.* XIV, 29.

Tramontano, lat. *transmontanus,* Vento che soffia da settentrione. E si usa anche per Polo Artico o settentrionale; *Canz.:* « Amor, tu vedi ben, che questa donna, » v. 27.

Tramortire, dal lat. *trans* e *mori,* Venir meno, Smarrire le forze vitali; *Vit. N.* XV, 24; XL, 45. - Part. pass. *Purg.* XXXIII, 129. *Vit. N.* XXXII, 93.

Tramutare, lat. *transmutare,* Mutare da luogo a luogo; *Par.* V, 88 *var.* (dove *tramutare* vale Cangiarsi, facendosi più lieto, più bello, più lucente, ecc.). *Par.* XV, 16. Cfr. TRASMUTARE. – E per Mutare, Convertire; *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 48.

Tranare, Trainare, levatane la *I,* secondo l'uso antico, come in *Atare,* per *Ajutare, Compagna,* per *Compagnia,* e sim.; Strascicare, Tirare strascinando con fatica. Trasl. per Muovere oltre; *Par.* X, 121. – *Caver.:* « *Tranare* è lo stesso che *trainare* voce viva fra noi. Il tranare dell'occhio della mente, se non par bello, è pure efficace e corrisponde a quel che altrove disse (*Inf.* XVII, 61) del *curro degli occhi.* Del resto poi ha qualche uso anche la forma che pare antiquata *tranare,* come quando si dice di chi ha le gambe torte, che ha le gambe *a trana,* cioè come colui che le punta storcendole per tranare o correre veloce; e i ragazzi fiorentini, dice il Varchi, nel fare giusto alle corse gridavano: *trana,* nell'atto del dare le mosse. »

Trangugiare, Ingordamente, e con fretta inghiottire; ed anche semplicemente Inghiottire; *Inf.* XXVIII, 27.

Tranne, cfr. TRARRE.

Tranquillare, lat. *tranquillare,* Render quieto, e tranquillo; Abbonacciare, Sedare. 1. Per Alleggiare, *Purg.* XII, 14 *var.* - 2. N. ass. e pass., per Soggiornare, dandosi piacere e buon tempo; Riposarsi; *Par.* IX, 115.

Tranquillo, lat. *tranquillus:* 1. Quieto, Fermo, In bonaccia; *Par.* III, 11; V, 100; XV, 13. - 2. Per Benigno, Piacevole; *Purg.* XXXIII, 19.

Transfiguramento, Transfigurare, Transfigurazione, cfr. TRASFIGURAMENTO, ecc.

Transito, lat. *transitus,* Il transire, Il passare, Passaggio; *Par.* XXVI, 86.

Translato, cfr. TRASLATO.

Transmutare, cfr. TRASMUTARE.

Trapassamento, Il trapassare. E per Morte; *Conv.* II, 2, 4.

Trapassare, Passar oltre; Oltrepassare, Passare da un luogo in un altro. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte: 3 nell'*Inf.* (III, 74, 124; VI, 100), 6 nel *Purg.* (V, 26; VIII, 21; XXIII, 20; XXIV, 73, 115; XXXII, 23) e 3 volte nel *Par.* (II, 85; XXVI, 117; XXVII, 75). 1. Nel signif. propr. di Passare oltre; *Vit. N.* XXII, 20. - 2. Per Passare per un luogo; *Inf.* VI, 100. - 3. Nel signif. di Penetrare; *Par.* II, 85. - 4. E per Percepire, Intendere; *Purg.* VIII, 21. - 5. Detto del Tragittare un fiume; *Inf.* III, 74, 124. - 6. Per semplicemente Passare; *Purg.* XXIII, 20; XXIV, 73, 115; XXXII, 23 (nel qual luogo *trapassonne* equivale a Ci trapassò). - 7. In forza di sost. per Il passaggio d'un fiume; *Inf.* III, 124. - 8. E in signif. mor. per La trasgressione; *Par.* XXVI, 117. - 9. *Trapassare,* per Omettere, Tralasciare, Passare in silenzio; *Vita N.* I, 42.

Trapasso, Il trapassare, e il Luogo onde si trapassa; *Par.* XIV, 111.

Trapelare, etim. incerta (Lo derivano da *Pelo,* nel signif. di fenditura, incrinatura, ebr. פֶּלַח = Spacco, Divisione), Uscire l'acqua o altro liquido dal vaso che lo contiene, o dal luogo dov'è, passando per sottili meati o fessure; *Purg.* XXX, 88. *Borghini,* 249: « Peli si chiamano, a similitudine de' peli o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de' muri, onde si dice un muro aver fatto un pelo, donde l'acqua per simil fessure e spiragli si dice Trapelare, cioè passare e penetrare per questi tra' peli. » - *Caver.:* « Dante lo dice della neve che liquefacendosi *in sè stessa trapela,* espressione vivissima nata dall'aver egli osservato che l'acqua trasformandosi in neve o in ghiaccio ricresce di volume. »

Trapunto, Lavorato a punta d'ago; e per Stenuato *Purg.* XXIV, 21 (Le inuguaglianze dell'arida pelle rendono immagine di *trapunto* cioè di lavoro fatto a punta d'ago, che è una spezie di ricamo).

Trarre, Traere, Traggere, lat. *trahere,* Muovere, Condurre per forza persone o cose; lo stesso che *Tirare,* ma *Trarre,* nella lingua parlata è voce meno comune; *Traere* e *Traggere,* disusati. Però le tre forme si prestano alcune uscite a vicenda. Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo occorre quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 110 volte: 31 volta nell'*Inf.* (I, 114; III, 81, IV, 55, 115; V, 48; VI, 40: VIII, 98; IX, 14, 27, 35; XI, 9; XIII, 22; XVII, 9, 74; XIX, 73; XXI, 24, 74, 118; XXII, 36; XXIII, 26; XXIV, 145; XXV, 124; XXVI, 15; XXIX, 82, 125, 130; XXX, 71; XXXI, 83; XXXII, 104; XXXIV, 102, 111), 52 volte nel *Purg.* (I, 67; II, 71, 76; III, 6, 69, 91; IV, 103; V, 86: VI, 67; VII, 3; VIII, 30, 94; IX, 107, 117; X, 25, 56; XI, 69, 136; XIII, 39; XV, 86; XVIII, 23; XIX, 22, 89; XX, 3, 29, 71, 83; XXI, 26, 31, 89; XXIII, 124; XXIV, 6, 50, 83; XXV, 18; XXVII, 130; XXVIII, 46, 68; XXIX, 75, 127; XXX, 77; XXXI, 54, 94, 117; XXXII, 6, 38, 50, 134, 135, 158; XXXIII, 27, 89) e 27 nel *Par.* (I, 20; III, 96; IV, 86; V, 62, 101, 104, 125; VI, 12, 108; X, 72; XI, 110; XII, 32; XIII, 38; XIV, 19; XV, 50, 124; XVI, 107; XVIII, 37, 46, 135; XXI, 125; XXII, 109; XXIV, 116; XXVI, 62; XXVII, 123; XXX, 128; XXXI, 85). Da notarsi: 1. *Trarre,* per Condurre; *Inf.* VI, 40; *Purg.* III, 6; XXVII, 130. – 2. Cavar persona o cosa di un luogo; *Inf.* I, 114; IV, 55. – 3. Per Scoccare, Scagliare; *Purg.* XXXI. 117. – 4. Fig. per Promuovere, Elevare a uffizi, a dignità; *Par.* XVI, 107. – 5. E per Attrarre; *Purg.* XXXII, 6. *Par.* XVIII, 46. – 6. Detto del chiamare che fa Iddio le anime dei giusti al premio sempiterno; *Par.* XI, 110. – 7. E per Prendere in buono o mal senso parole, azioni; Interpretarle bene o male secondo l'aggiunto che vi si accompagna; *Inf.* IX, 14. – 8. Per Eccettuare: onde *Tranne,* imperativo, usato in forza di prepos., Eccetto, Salvo; *Inf.* XXIX, 125, 130. – 9. *Trarre,* in senso neut., nel proprio e nel fig. – Muoversi, Andare, Accorrere, Concorrere; *Purg.* II, 71. *Par.* V, 101. – 10. *Trarsi,* è lo stesso; *Purg.* VI, 67. – 11. E per Astenersi, Ritenersi; *Inf.* III, 81. – 11. *Trarre al segno,* Tirare a un punto stabilito per colpirlo; *Conv.* IV, 22, 12. – 12. *Trarre fuori,* per Inventare; *Purg.* XXIV, 50. – 13. *Trarre guai,* Lamentarsi; *Inf.* V, 48; XIII, 22. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 47. – 14. *Trarre la bilancia,* Far tracollare la bilancia; *Par.* V, 62. – 15. *Trarsi da un canto,* Discostarsi, Appartarsi; *Inf.* IV, 115. – 16. *Trarsi avanti,*

Farsi avanti, Venire innanzi; *Inf.* XXI, 74, 118. *Purg.* XXVIII, 46. - 17. *Trarsi indietro,* Farsi indietro, Andare indietro; *Purg.* III, 91. - 18. E senza la particella *Indietro; Purg.* VII, 3. - 19. Sul luogo *Inf.* IX, 14. *Caver.:* « Quando non s'era badato a una significazione che altri voleva dare al discorso, e noi ci si dichiara, volgarmente diciamo: *Non ci avevo tirato.* » - 20. Come sost. *Trar d'un balestro,* per Il tiro d'una balestra; *Inf.* XXXI, 83.

Trasandare, Andar oltre, Trapassare molto avanti; *Conv.* IV, 15, 113 (nel qual luogo sembra però che invece di *trasvanno* sia da leggere *trasvolano;* cfr. GIUL. *Conv.* 599). - E per Uscir de' termini, Eccedere l'onesto; *Conv.* IV, 25, 30.

Trascendere, lat. *transcendere:* 1. Trapassare ascendendo; *Par.* I, 99. - 2. Per Sopravanzare, Superare, Eccedere; *Inf.* VII, 73. *Par.* XXX, 42.

Trascolorare, dal lat. *trans* e *color,* Mutar di colore; *Par.* XXVII, 19, 21.

Trascorrere, lat. *transcurrere:* 1. Correre avanti, Passar oltre, Velocemente scorrere; *Inf.* XXV, 34. *Purg.* XVIII, 128; XXVI, 38; XXIX, 16. *Par.* XV, 23. - 2. Fig. Lasciarsi trasportare dall'immaginazione o da qualche forte affetto, oltre ai termini del giusto, del convenevole; *Inf.* XXXI, 22; *Par.* IV, 63. - 3. Fig. Discorrere, Ragionare intorno ad alcuna cosa; *Par.* XXII, 92; XXIV, 83; XXIX, 95. - 4. Passare ad altro col discorso, col ragionamento; *Purg.* XXXII, 70. *Conv.* III, 12, 6. - 5. E riferito all'intelletto, per Giugnere a conoscere, a intendere; *Purg.* III, 35.

Trasfiguramento, Transfiguramento, Trasfigurazione; *Vit. N.* XIV, 51.

Trasfigurare, Transfigurare, Far mutare effigie o figura. N. pass. e ass., per Mutare effigie o figura; *Conv.* II, 1, 36, dove si parla della trasfigurazione di Cristo.

Trasfigurazione, Transfigurazione, lat. *transfiguratio,* Il trasfigurarsi; *Vit. N.* XIV, 36. *Mon.* III, 9, 55.

Trasformato, Part. pass. e Agg. da *trasformare,* lat. *transformatus,* Cangiato in altra forma; *Purg.* XXXII, 142.

Trasgressione, lat. *transgressio,* L'eccedere, l'oltrepassare i limiti ordinarii o convenevoli di checchessia, Il trapassare i comandamenti, Disubbidienza; *Conv.* IV, 24, 98.

Traslatare, lat. *transferre,* part. *translatus,* Trasportare di luogo a luogo; *Par.* XX, 39.

Traslato, Translato, latino *translatus,* Trasferito, Portato da un luogo ad un altro; *Par.* XIV, 83.

Traslatore, Translatore, lat. *translator,* Traduttore, Colui che d'una lingua trasporta nell'altra alcun componimento; *Conv.* II, 15, 49.

Traslazione, latino *translatio,* Traduzione, Trasportamento d'una lingua in altra, e anche l'Opera così trasportata; *Conv.* II, 15, 47.

Trasmodare, dal lat. *trans* e *modus,* Uscir di modo, Eccedere, Passare la regola, i limiti del giusto, del conveniente; *Par.* XXX, 19.

Transmutabile, dal lat. *trans* e *mutabilis,* Atto a trasmutarsi; *Par.* V, 99.

Trasmutamento, Il trasmutare; *Conv.* II, 14, 126.

Trasmutanza, lat. *transmutatio,* Tramutanza, Tramutazione; *Conv.* IV, 15, 23.

Trasmutare, lat. *transmutare,* Trasformare. Questo verbo occorre nella *Div. Com.* 21 volta, cioè 4 volte nell'*Inf.* (XV, 113; XXV, 101, 143; XXIX, 69), 6 nel *Purg.* (III, 132; VIII, 74; XVIII, 145; XX, 14; XXXI, 126; XXXIII, 80) e 11 nel *Par.* (III, 60; V, 55, 88; VI, 111; XVII, 89; XVIII, 64; XX, 53; XXI, 21; XXII, 10; XXVII, 34, 38). 1. Nel signif. propr. di Cambiare, Trasformare; *Inf.* XV, 101. *Purg.* XVIII, 145. *Conv.* II, 9, 26. - 2. Per Cambiare, Mutare; *Purg.* VIII, 74; XXXIII, 80. *Par.* VI, 111; XVIII, 64; XXII, 10. - 3. *Trasmutare uno,* Farlo passare da un luogo ad un altro; *Inf.* XV, 113. - 4. Per Tradurre da una lingua in un'altra; *Conv.* I, 7, 78; I, 10, 49, 51. - 5. N. pass. Passar da un luogo a un altro, che più comunemente diremmo *Tramutarsi; Inf.* XXIX, 69. - 6. Cambiarsi, Mutarsi; *Par.* XX, 53. - 7. *Trasmutarsi di una cosa in altra,* Passare da far checchessia ad altro; *Par.* XXI, 21. - 8. Part. pass. Trasmutato; *Par.* XXVII, 38.

Trasmutazione, Il trasmutare, Trasformazione; *Conv.* IV, 10, 56; IV, 15, 30. E per Traduzione; *Conv.* I, 7, 78.

Trasparente, part. pres. di *Trasparere* e *Trasparire; Par.* III, 10. *Conv.* II, 7, 73.

Trasparire, Trasparere, dal lat. *trans* e *parere,* Lo apparire che fa alla vista lo splendore, o altra cosa visibile, penetrando per lo corpo diafano; *Inf.* XXXIV, 12. *Par.* II, 80; XXIII, 31; XXVI, 101.

Trasportare, lat. *transportare,* Portare da un luogo a un altro, Far mutar luogo, che dicesi anche *Trasferire; Purg.* XXVIII, 22. *Par.* XXIX, 86.

Trastullare, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *transferre,* perf. *Transtuli,* il Trastullo essendo quasi un trasportamento dell'animo dal serio al giocoso (cfr. TRASTULLO), Trattenere altrui con sollazzi, per lo più vani e fanciulleschi; *Par.* XV, 123. E di non vani diletti; *Purg.* XVI, 90. *Par.* IX, 76.

Trastullo, etim. incerta; secondo alcuni dal ted. ant. *stulla;* altri da *transoblectulare,* ed altri da *interlusitare* (confr. DIEZ, *Wört.* II^3, 75), Piacer che si prende nel trastullarsi, Sollazzo, Passatempo; *Purg.* XIV, 93.

Trasumanare, dal lat. *trans* e *humanare,* Trascendere i limiti dell'umana natura accostandosi ed associandosi alla divina. E per l'Atto del passare dall'umano al divino; *Par.* I, 70.

Trasvolare, latino *transvolare,* Velocissimamente volare. 1. Per Trapassare volando; *Par.* XXXII, 90. - 2. Detto del trattare un argomento, una materia, di passaggio, e anche da quella trascorrere in un'altra; *Conv.* IV, 15, 115.

Tratta, dal lat. *tractus,* Il tirar con forza, più comun. Stratta, Strappata. 1. *Tratto d'un sospiro,* Il trarre un sospiro, Il mandarlo fuori; *Purg.* XXXI, 31. - 2. Distanza, Discostamento, Deviamento, in senso scientif. *Purg.* XV, 20. (*Cader della pietra* valeva agli antichi lo stesso che *La perpendicolare.* Dice che quando il raggio della luce, dall'acqua o dallo specchio, rimbalza all'opposta parte, risalendo con la stessa legge con cui scese; facendo cioè l'angolo di riflessione, uguale all'angolo d'incidenza; tanto si scosta dalla perpendicolare nel salire, quanto se n'è discostato nello scendere, posto che percorra un tratto uguale). - 3. Per Moltitudine, Turma, Seguito; *Inf.* III, 55.

Trattare, lat. *tractare,* Maneggiare. 1. Per Toccare, Palpare: *Purg.* XXI, 136. - 2. Per Agitare, Fendere l'aria volando; *Purg.* II, 35. - 3. Ragionare, Discorrere, Scrivere intorno a una materia; *Inf.* I, 8. *Par.* IV, 27; XXV, 95. *Conv.* I, 1, 81; IV, 15, 54.

Vit. N. v, 21; xix, 99; xx, 6; xxi, 1; xxii, 66; xxv, 20; xxix, 8, 10, 14, 16 *bis;* xliii, 4.

Trattato, lat. *tractatus,* Libro, Scrittura, nella quale s'insegna o si dà ragguaglio e regole intorno a una disciplina; *Vit. N.* xxix, 19. *Conv.* i, 1, 90 e sovente nel *Convivio.*

Tratto, lat. *tractus,* part. pass. e Agg. da *trarre.* 1. Per Spiegato al vento, Sventolante; *Purg.* xxix, 75, dove vuol dire: Le fiammelle, cioè i sette candelabri, sembravano banderuole spiegate al vento. *Buti:* « Di fregatura di pennelli, come frega lo dipintore quando vuole fare una lista. » (Così *Ott., Benv., Land., Vell., Vent., Lomb., Biag., Ces., Andr.,* ecc.); *Dan.:* « Portati stendardi e gonfaloni. » (Così *Monti, L. Biondi, Tom., Br. B., Frat., Witte,* ecc.). - 2. Strascinato; *Purg.* xxiv, 83. - 3. Per Mosso, Spostatosi dal suo luogo; *Par.* xviii, 37, dove vuol dire, che l'anima di Josuè, sentendosi chiamare, si trasse innanzi. - 4. Tocco, Pizzicato, Percosso, di strumento a corda; *Purg.* xiii, 39. - 5. Per Divelto, Strappato; *Inf.* xxxii, 104.

Tratto, sost., lat. *tractus,* Il Tirare, Tirata. 1. Distanza, Spazio, Estensione; *Purg.* xxix, 44. *Par.* xxix, 37; xxxii, 41. - 2. Tratto di pennello, Colpo di pennello, Pennellata, Tocco di penna; *Purg.* xii, 65, nel qual luogo *l'ombre e i tratti,* vale L'aspetto complessivo della figura ed i contorni.

Travaglia, basso lat. *trabalium,* Travaglio, Perturbazione, Molestia, Sollecitudine, Affanno; *Inf.* vii, 20.

Travagliare, etim. incerta (cfr. Travaglio); 1. Dar travaglio, Affliggere; *Purg.* xxi, 4. *Vit. N.* xxxii, 90. - 2. E ass., Essere in travaglio, in affanno; *Vit. N.* xxiii, 14. - 3. A modo di Sost.; *Vit. N.* xxxvi, 5. - 4. Per Impacciarsi, Intrigarsi, Intromettersi in checchessia; *Vit. N.* xix, 123. - 5. Per Rimescolarsi, Alterarsi; *Par.* xxxiii, 114.

Travagliato, part. pass. e Agg. da *Travagliare,* Tormentato, Afflitto; *Inf.* xxxiv, 91.

Travasare, da *trans* e *vas,* Tramutare il vino o altro liquido, versandolo da un vaso in un altro; *Par.* xxi, 126, dove vuol dire che il cappello cardinalizio si muta d'uno in altro, ma sempre di male in peggio, andando successivamente a coprir indegni ognor peggiori. *Borghini:* « Questa voce è molto piana, e qui ha il suo significato proprio e facile, *che si muta d'uno in un altro, ma*

sempre di male in peggio, come dicea la vecchia siciliana; chè *travasare, è mutare d'un vaso in un altro.* Ma questi valenti uomini che sanno la lingua nostra, come dicono, me' di noi, ci danno di queste belle esposizioni; chè io vorrei pur che mi dicesse, che domin di senso arebbe, *si versa di male in peggio.* »

Trave, lat. *trabs* e *trabes,* Grosso fusto d'albero, ridotto a un certo pulimento, che si adopra nell'edificare per sostegno di palchi e tetti. Per Albero da cui si cava la trave; *Purg.* XXX, 85.

Traversara, Casa, Nome dell'una delle principali famiglie di Ravenna; *Purg.* XIV, 107. - RICCI, *Rifugio,* 121 e seguenti: « Molti cronisti parlano dei Traversari che pretendevano risalire al secolo V, famiglia principesca che sposò sue donne a sovrani; molte storie e novellieri ricordano Pietro, e diversi poeti provenzali cantano le lodi d'Imilia sua moglie; molte storie e novellieri ricordano infine gli Anastagi che appaiono nel secolo XII. Quando Dante andò a Ravenna, la famiglia Anastagi era spenta da buon tempo e di quella dei Traversari non rimanevano più che alcune femmine: Traversaria, Adelasia, e Margherita che fiorivano ancora del 1332, Guglielmotta, che morì verso il 1321, tutte monache nel convento di Santa Chiara. » Cfr. BOCC. *Decam.* V, 8. MANNI, *Ist. del Dec.,* 355 e seg.

Traversare, basso lat. *transversare,* Passare a traverso, Attraversare; *Purg.* V, 95.

Traversaro, *Pier (Pietro),* signore di Ravenna, fiorì ai tempi di Federico II, imperatore, fu superato dai Polentani e riparò in Toscana, dove visse triste ed esule. Cfr. RICCI, *Rifugio,* 4, 9, 118, 121, 138. Fu probissima e valorosissima persona (*Lan.*), dato a bello et onorato vivere con li predetti valentuomini (*Ott.*). Diede una sua figliuola in moglie a Stefano re d'Ungheria, ed ebbe il coraggio di opporsi all'imperatore Federico II. LEANDRO DEGLI ALBERTI, *Prima Deca delle Hist. di Bologna,* lib. X: « Nell'anno 1239 passò Federico II da Padova a Ravenna contro Pietro Traversari signore di quella, uomo molto animoso e prode (benchè altri dicono Paolo figliuolo di Pietro, ma sono in errore) per scacciarlo; quindi amico del papa ed essendovi molto tempo poi intorno la città dimorato assediandola, parendo a Pietro di non potersi più lungo tempo da lui difendere, mandò a Bologna a chieder soccorso, promettendogli per l'avvenire esserli ubbidiente a tutti li suoi voti. A cui li Padri mandarono gran somma di danaro assicurandolo per l'avvenire di non mancarli quanto fosse a lor possibile, acciò si mantenesse nella

signoria. Dicono alcuni che lui vendesse allora Ravenna alli Bolognesi, ma non ritrovo certo scrittura di questo, anzi ritrovo ch'egli sempre valorosamente si mantenesse nella Signoria, e egregiamente si difendesse da Federico, e conservasse la città da lui, insin visse, e lui morto fosse soggiogata da Federico. » E più avanti lo stesso *Alberti:* « In quest'anno (1240) essendosi gagliardamente mantenuto Pietro Traversari in Ravenna lungo tempo contro Federico, passò all'altra vita, lasciando a tutti li Ravennati gran desiderio di sè. » Girolamo Rossi, nelle *Storie di Ravenna* scrive: « Florebant Ravennæ cives nobilissimi Traversarii Præfecti civitatis Ravennæ, Cunii deinde comites vocati. - Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus, Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis, ac regulis clarus erat. Hic vero VIII. Kal. octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto, anno 1225. » E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole ch'ei lasciò, segue sotto l'anno 1240: « Sextus idus sextilis Paulus Traversarius Ravennæ decessit. Sepultus est in Divæ Mariæ cognemento Rotundæ templo, summa ac pene regia funeris pompa. » Si confronti pure Savioli, *Annal. Bologn.,* vol. III, p. I, 147 e seg. - « Essendo un dì detto a questo Pietro, che fu uno uomo d'assai, ch'egli riprendessi uno suo figliuolo che tutto dì bestemmiava Iddio et i Santi, rispose: Lasciatel fare, ch'egli ha ben di che, ch'egli l'ha fatto il più cattivo uomo del mondo. » *An. Fior.* Del costui figlio Paolo Traversaro il *Novellino,* nov. XXXV. Secondo l'*Ott.* i Traversari furono cacciati da Ravenna per opera de' signori da Polenta: « Perocchè per loro cortesia erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. »

Traverso, lat. *transverse* e *transversim,* In maniera trasversa, Obliquamente. 1. Da una parte all'altra, considerata la cosa per il verso della larghezza, *Purg.* IX, 99. - 2. *Da traverso,* Dalla parte traversa; *Purg.* V, 22. - 3. *Di traverso,* Detto di distanza che va per la larghezza; *Inf.* XXX, 87.

Traviare, lat. *traviare,* Cavar di via, Allontanare, Passare oltre, al di là; *Purg.* V, 92.

Travolgere, lat. *transvolvere,* Volger sossopra e per altro verso; *Inf.* XX, 11, 17. *Purg.* XXXIII, 66.

Tre, lat. *tres, treis, tris,* gr. τρεῖς, Nome numerale che segue immediatamente al due, senza distinzione d'alcun genere. Occorre nella *Div. Com.* 78 volte: 25 nell'*Inf.* (II, 124; IV, 87; VI, 14, 68,

75; IX, 38; XI, 17, 29, 30, 81; XII, 59; XVI, 4, 21, 77; XXIII, 111; XXV, 35, 149; XXVI, 139; XXX, 90; XXXI, 64; XXXIII, 71; XXXIV, 38, 51, 53, 57), 31 volta nel *Purg.* (II, 80, 98; III, 36, 80; VII, 2, 34; VIII, 46, 89; IX, 76, 106, 111; X, 24; XVI, 121; XVII, 114, 137; XIX, 34; XXI, 48, 53; XXIV, 133; XXVII, 85; XXVIII, 70; XXIX, 110, 121, 132; XXX, 12; XXXI, 61, 111, 131; XXXII, 34, 144; XXXIII, 2) e 22 volte nel *Par.* (I, 39; II, 97, 101; VI, 39; X, 77; XII, 91; XIII, 26; XIV, 28, 29, 31; XX, 127; XXIV, 22, 139, 152; XXV, 33; XXVIII, 119 *bis*, 121; XXIX, 24, 48; XXXIII, 116, 128). Da notarsi: 1. *Tree* per Tre; *Par.* XXVIII, 119. - 2. *Trei* per Tre; *Inf.* XVI, 21. - 3. *Tre e quattro volte,* È una specie di superlativo come il *Très* de' Francesi, e sta per l'indeterminato *Più volte; Purg.* VII, 2.

Trebbiare, lat. *triturare,* dal gr. τρίβειν, Battere il grano, le biade e simili, sull'aja colla trebbia o col correggiato; *Conv.* IV, 9, 88.

Treccia, latino *tricæ* (dal gr. θρίξ, θριχός, che vale Capello), Tutto quello che con arte è intrecciato insieme, ma specialmente de' capelli di donna; *Inf.* XX, 53.

Trecento, latino *trecenti* e *trecentum,* Nome numerale, Tre volte cento; *Par.* VI, 38; XXVI, 119.

Tregua, prov., spagn. e port. *tregoa,* franc. *trève,* dal basso lat. *treuga,* o dal ted. ant. *triwa, triuwa* (cfr. DIEZ, *Wört.,* 1^3, 424), Sospensione d'armi, Convenzione tra due parti nimiche di non offendersi reciprocamente; 1. Per simil. Riposo, Intermissione di travaglio; *Inf.* VII, 88. *Purg.* XIV, 136. *Canz.:* « Io son venuta al punto della rota, » v. 30. - 2. *Posto in tregua,* fig. per Ispossato, Vinto dalla fatica, e sim.; *Purg.* XVII, 75.

Tremante, lat. *tremens,* part. pres. di *Tremare,* Che trema; *Inf.* V, 136.

Tremare, lat. *tremere,* dal gr. τρέμειν, Propriamente lo Scuotersi e il Dibattersi delle membra, cagionato da soverchio freddo, o da paura, o da maraviglia, per grande amore, o grande speranza, o altre simili forti affezioni dell'animo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 25 volte; 12 nell'*Inf.* (I, 90; III, 131; IV, 27, 150; V, 136; IX, 66; XII, 41; XVII, 87, 123; XXIX, 98; XXX, 31; XXXII, 75), 9 nel *Purg.* (XI, 138; XX, 128, 141; XXI, 55, 57, 58, 78; XXX, 36, 47) e 4 volte nel *Par.* (VII, 48; XIII, 78; XXIII, 66; XXX, 25). 1. *Tremare, di paura; Vit. N.* XIII, 32. - 2. Detto di cosa o d'alcun membro della persona, Vacillare, Crollare, Scuotersi; *Inf.* IV, 27. *Par.* XXIII,

66. - 3. Dell'effetto del terremoto; *Inf.* III, 131. - 4. Fig. per Essere debole, Malfermo all'azione; *Par.* XXX, 25.

Tremito, lat. *tremor,* Moto convulso delle membra, e anche de' visceri, cagionato da freddo o da malattia o da paura: *Vit. N.* XXIV, 3.

Tremolare, Tremulare, lat. *tremiscere,* basso lat. *tremulare.* 1. Tremare non di molto, ma frequente; Muoversi con leggiere e fitte scosse; *Purg.* XII, 90; XXVIII, 10. *Par.* II, 111; XXV, 80. - 2. In forza di Sost. *Purg.* I, 117.

Tremore, lat. *tremor,* Tremito; TOM. *Diz. Sin.* 3340: « Tremore è l'atto in sè, più o men forte, più o meno accompagnato da sentimento quando parlasi di corpi viventi. Il tremore dell'aria, il quale si fa nella diffusione del suono, è detto così dal Magalotti per denotare la causa del suono, dove *tremito* non parrebbe sì proprio. Il tremor della terra è più forte del tremito, e col suono stesso aggiunge l'idea del rumore. Il tremor delle membra è più grave, ma può essere di pochi momenti; dove *tremito* dice sovente stato morboso. Quello de' vecchi, de' paralitici, degli accidentati, è tremito; quel d'un febbrone, o di paura gagliarda, *tremore.* Assoluto, dicesi: m'ha preso un tremito, o certi tremiti, intendendo della persona tutta. E anco *tremore* è quasi sempre di tutte le membra; perchè delle mani sole o della testa, direbbesi, col verbo, che tremano, o il loro tremare, infinitivo sostantivo, o con famigliarità scherzevole *tremolio* o la tremerella. « *Vit. N.* XI, 12; XIV, 18; XV, 25; XXIV, 50.

Tremoto, Tremuoto, cfr. TERREMOTO.

Trenta, lat. *triginta,* gr. τριάκοντα, Nome numerale che contiene tre decine; *Inf.* XXXI, 65. *Purg.* III, 139 (nel qual luogo vuol dire che i morti in contumacia della Chiesa devono stare fuori del vero Purgatorio trenta volta il tempo che sono stati nella loro presunzione), *Par.* XXVI, 122. Assai controverso è il luogo *Par.* XVI, 38. La gran maggioranza dei cod. ed ediz. legge TRENTA FIATE; alcuni invece (*Cass., Petr. Dant.,* ecc.) leggono TRE FIATE, e così leggendo *Petr. Dant.* chiosa: « Dicendo dictus spiritus quod a die admuntiationis Christi usque ad nativitatem suam, ille planeta Martis, qui facit cursum suum in duobus annis, ad suum Leonem, idest ad signum Leonis cœleste, quod signum licet sit domus Solis secundum Isidorum, tamen cum sit calidum et siccum, ut est ipse planeta Martis, ideo vocat ipsum suum Leonem ratione convenientis naturæ, venerat 553 vicibus, quod in 1300, quando hoc opus

auctor dicit se fecisse, in mente bene advertendo, erant 206 anni; licet reperiatur scriptum corrupte 30 vicibus, ubi debet dicere tribus vicibus; et nunc in 1340 erunt 1234 (sic!) anni. » E il *Cass.*: « Quasi diceret quod a die incarnationis Jesu Christi ad diem ejus nativitatis erant Anni domini 1106, et hoc modo colligitur: nam iste planeta Mars, qui complet cursum suum in duobus annis, 553 vicibus venerat ad suum stelliferum signum Leonis. Et dicit suum ratione complexionis ejus, nam est complexionis calide et siccie, sicut Mars. » Ma la lezione TRE è troppo sprovvista di autorità. ANTON. (*ap. Tom.*): « È questi un de' luoghi tuttavia disputati. Alcuni di rispettabile autorità vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta*. Cacciaguida, dicon essi, morì combattendo nella Crociata condotta dall' imperatore Corrado terzo, mossa nel 1147. La quale infelice spedizione durò poco, giacchè nel 1151 Corrado era ritornato in Germania: dunque Cacciaguida non visse fino a quell'anno. Ma Dante accenna nel Convito, che la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni: dunque, se dovesse leggersi *trenta* sarebbero compite cinquecento ottanta rivoluzioni di quel pianeta dall' Incarnazione di nostro Signore alla nascita di Cacciaguida: e però questa sarebbe verso il 1160; il che non può stare col tempo della detta crociata, accertato storicamente. Leggendo *tre*, avremmo non più che cinquecento cinquantatre rivoluzioni di Marte tra i dati momenti; il qual numero, moltiplicato per due, ci darebbe la nascita di Cacciaguida nel 1106; anno opportuno perch' egli potesse seguitare Corrado. Ma questo ragionamento posa sul falso; perciocchè, lasciando che la mutazione del *trenta* in *tre* è arbitraria (?), supponesi che il *quasi due anni* della rivoluzione di Marte, voglia dire per l' appunto *due anni*. Dante nel Convito ha potuto dire benissimo che 'ell' è quasi di due anni, perchè non è meno di quarantatre giorni; ma sarebbe ormai errore grave, conosciuta la perizia del Poeta in astronomia, e la precisione massima con cui l'applica nella Commedia, il supporre che, ove si tratta di fissare un' epoca per esso importante, abbia proceduto così sbadatamente e all' ingrosso. La questione dunque si riduce a sapere con certezza, qual era il periodo siderale di Marte, che Dante dovesse conoscere; perchè sarebbe un altro errore l'appoggiarsi alle nozioni moderne com' altri fece. - Ora, nell'*Almagesto*, opera mirabile tradotta in Italiano nel 1230, la quale era il testo astronomico del Poeta, per l' appunto al libro IX, trovasi la tavola dei moti medi dei pianeti; e da quella che concerne il pianeta di Marte, deduco essere di giorni 686 e 94 centesimi la rivoluzione di lui, cioè quasi per l' appunto quale l' abbiamo oggidì, e a suo luogo in queste note recavasi: il che torna a grande onore di Tolomeo. Certi di questo

dato, se moltiplicheremo per 580 quel numero di giorni e frazioni di giorno, e divideremo poscia il prodotto per 365, 2466, durata dell'anno tropico secondo Tolomeo, che nel libro terzo dell'*Almagesto* lo pone di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi, troveremo, dalla Incarnazione del divin Verbo alla nascita di Cacciaguida, essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore, e per conseguenza avere inteso il Poeta che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il dì 25 gennaio del 1091; e che però egli avesse l'età di 56 anni quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma l'antica e più comune lezione. » Cfr. CACCIAGUIDA, e *Com. Lips.* III, 424-427.

Trentacinquesimo, lat. *trigesimus quintus,* Nome numerale ordinativo; *Conv.* IV, 23, 71, 82.

Trentaquattresimo, lat. *trigesimus quartus,* Nome numerale ordinativo; *Conv.* IV, 23, 74.

Trentesimo, lat. *tricesimus* e *trigesimus,* Nome numerale ordinativo di Trenta; *Conv.* IV, 23, 70; IV, 30, 8.

Trentino, lat. *tridentinus,* Della città e provincia di Trento; *Inf.* XX, 67.

Trento, lat. *Tridentum,* Città della contea del Tirolo posta alla sinistra dell'Adige e circondata da colli deliziosi; *Vulg. El.* I, 15, 46. *Inf.* XII, 5 (sul qual luogo cfr. ROVINA § 6). *Loria,* 151 e seg.: « Città antichissima, venne fondata dai Tirreni ed appartenne quindi ai Cenomani ed ai Romani. Strabone, Plinio e Tolomeo la ricordano. Sotto i romani imperatori Trento ebbe reggimento misto, cioè monarchico e popolare. Dopo le incursioni di Odoacre signoreggiovvi Teodorico ed altri principi goti. Scacciati questi dai generali di Giustiniano, restò Trento per breve tempo soggetta al greco imperatore. Vennero poscia i Longobardi e governarono questa città per mezzo di duchi. Pepino e Carlomagno vi mandarono duchi anch'essi. Dopo il dominio francese, i re italiani la ressero nella stessa guisa, e non altrimenti fecero gl'imperatori d'Alemagna che assunsero il titolo di re d'Italia. Negli anni 1027 e 1028 Corrado il Salico cedette e donò al vescovo Uldarico II il dominio temporale su tutto il Trentino, dopo questo tempo imperarono i vescovi col titolo e coll'autorità di duchi, di conti e di marchesi, e più tardi assunsero il titolo e la dignità di principi. Ezzelino da Romano nell'anno 1255 se n'era impadronito, ma poco tempo la ritenne sotto il suo dominio, perchè i Trentini nel 1256 gli si ribellarono, scacciarono i suoi aderenti e si unirono alla lega di parte guelfa formata contro di lui. Trento fu capo della media e dell'in-

feriore regione alpina, e serbò il nome, il confine, la lingua; ma non senza continui e dolorosi contrasti, sobbalzato fieramente e sempre da quel confuso mareggiare di fazioni politiche, di gelosie nazionali, di pretensioni dinastiche che durò quanto il medio evo. »

Tresca, prov. *tresca,* franc. ant. *tresche,* da *trescare* (prov. *trescar,* franc. ant. *trescher,* spagn. e port. *triscar*), dal got. *thriskan,* ted. ant. *drëscan,* ted. mod. *dreschen* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 424 e seg.), Dicevasi anticamente d'una Specie di ballo saltereccio, il quale si faceva di mani e di piedi; e da questo abbiamo Trescone, e Trescare. Per simil. *Inf.* XIV, 40.

Trescare, Fare la tresca, ballare la tresca. E per Ballare semplicemente, Saltare; *Purg.* X, 65 (cfr. Alzare, § 3).

Trespiano, lat. *Trans planum,* Villaggio nel Valdarno a tre miglia di Firenze, tra le fonti dei torrenti Mugnone e Terzolle, ove più alto trovasi attualmente il cimitero della città, sulla strada di Bologna. *Par.* XVI, 54.

Triangolo, lat. *triangulum,* Figura terminata da tre linee rette, che formano tre angoli; *Par.* XIII, 102; XVII, 15.

Tribaldello, cfr. Tebaldello.

Tribo, dal lat. *tribus,* Ordine, Grado; *Purg.* XXXI, 130, nel qual luogo *tribo* potrebbe anche avere il senso di Gerarchia. *Land.:* « Di più eccellente stirpe; » *Vell.:* « Del più alto tribunale; » *Dan.:* « Di più nobil schiera e compagnia. » Cfr. Nannuc., *Nomi,* p. 726. Borghini, 251: « Tribo è regolatissima voce da *Tribus* latina: e significa *compagnia, schiera,* e *consorteria* e simil cosa: e qui ha proprissimo luogo, quantunque questa voce da alcuno sia a gran torto stata biasimata. » Caverni: « Gli antichi dicevano *tribo* invece di *tribù.* Ora quella voce tribo s'è trasformata in *tribio* o *tribbio,* ed è ancora in uso a significare moltitudine di cose. Per esempio: De' funghi sul mercato ce n'era stamani un *tribbio.* »

Tribulazione, lat. *tribulatio, tribulationis,* Grave afflizione, Travaglio, Molestia; *Vit. N.* XXXIX, 11; XLI, 1.

Tricorde, lat. *trichordis,* Di tre corde; *Par.* XXIX, 24.

Triegua, cfr. Tregua.

Triforme, lat. *triformis,* gr. τρίμορφος, Di tre forme, Di tre modi; *Purg.* XVII, 124. *Par.* XXIX, 28.

Trilogia Dantesca. Nella prima delle sue Letture sopra la Commedia di Dante, la cui prima edizione venne in luce nel 1554, Giovan Battista Gelli scrisse (*Letture,* ed. *Negroni* I, 72 e seg.): « Ritrovandosi Dante fuori de' primi anni della sua puerizia, ne' quali egli era stato instruito e ammaestrato, come siamo stati ancor tutti noi altri, de' principii della fede, e delle altre cose appartenenti a la religion cristiana (secondo però il modo che s'usa per la maggior parte, il quale è piuttosto per via d'istoria, che per via di quella carità e di quello esempio che si conviene a chi vuol esser degno di questo nome *cristiano*), e dandosi a gli studii di filosofia e delle scienze umane, dove si truovano molte opinioni contrarie dirittamente al lume della fede, cominciò a poco a poco a lasciarsi svolgere e tirare al tutto nella lor sentenzia da quelle; sì per esser quelle molto più secondo il discorso naturale de' l'uomo, che non sono le cose d'essa fede; e sì per essere il costume de' giovani, come scrive il Filosofo nella *Rettorica,* di credere con facilità, e massimamente quelle cose, che son secondo il sapere e l'ingegno loro, e che mostran che non sieno altre cose, che quelle che possono sapere ed intendere ancora eglino, come qualsivoglia altro uomo e più vecchio e più esperto di loro; per essere ancor similmente costume de' giovani sopportare molto mal volentieri d'esser superati e vinti nelle cose che meritano e onore e lode. E ciò gli avvenne perchè, non avendo egli ancor per rispetto dell'età perfetto l'uso della ragione, e molto manco quel della esperienza, non poteva conoscere quanto facilmente errin gli uomini nelle opinioni e nelle operazioni loro; per il che egli entrò, come ei mostra, senza accorgersene nel laberinto delle varie e diverse opinioni de' savi del mondo, per il quale egli camminò insino a la metà della vita sua. » Lo stesso concetto è ripetuto più volte dal Gelli nelle sue *Letture.* Ma tale opinione rimase lungo tempo inavvertita, e si può dire quasi sconosciuta, tanto più che le *Letture* del *Gelli* erano divenute rarissime e quasi irreperibili. Sul finire del secolo XVIII *Gian Giacomo Dionisi* rinnovò, modificandolo alquanto, il sistema del Gelli, incominciando a sviluppare il sistema della così detta *Trilogia dantesca* psicologica e letteraria. Ma anche i lavori del Dionisi rimasero lungo tempo negletti, e quasi sconosciuti, onde si può dire che nessuno si curò di questo nuovo sistema di intendere Dante, finchè incominciando dal 1824 il celebre Dantista *Carlo Witte,* riproducendo quanto aveva scritto il Gelli, rinnovò, amplificò e difese il sistema della Trilogia psicologica e letteraria (cfr. Witte, *Dante-Forschungen* I, 1-65; 141-182, ecc.). Il suo sistema, compilato possibilmente colle sue proprie parole è in essenza il seguente:

« Già nei teneri anni dell'innocenza ebbe Dante aperto il cuore all'amore; ma sì puro, santo e casto, che ben non sapresti dire se da Beatrice fanciulla suscitato, o veramente ad essa, qual segno sensibile dell'alto Fattore, venisse vôlto quello che per ardore di pietà e di fede avea il fanciullctto posto ferventissimo al celeste Padre. La *Vita Nuova* è il libro di sì fatto amor figliale e della pietà scevra di qualsivoglia ombra; dell'amore che altro desiderio non ha se non quello della perenne e beatificante intuizione de' prodigi, nei quali la grazia divina raggiando si specchia; dell'amore che suo delicato segreto gelosamente custodisce in sè, come quello che un solo sguardo altrui sarebbe per profanare. - Ma giunto che fu il Poeta all'età virile e statogli rapita quella sua Beatrice, lungo tempo la pianse, come si fa la perduta innocenza. Poi finalmente allettato da nuovi vezzi, negli sguardi di pietosa donna, crede egli aver ritrovato il primo amore. Alle nuove promesse di consolazione sentesi ben tosto levar dal pensiero il primo affetto, e tutto preso della nuova consolatrice, la quale è la filosofia. Di questo nuovo amore ad acerbi dolori commisto tratta l'*Amoroso Convito;* amore inquieto e tormentoso per ciò che alla pace della figlial rassegnazione erano sottentrati desiderj più ferventi, ai quali le grazie della donna sua non potendo soddisfare, ella spesso da lui dispettosa si volge. Allora, a pietosamente lagnarsene, a disperar talvolta che questo suo nuovo affetto gli possa mai por la calma nel cuore. - Così viene l'Alighieri condotto a speculare ogni cosa gli si pari innanzi alla mente: giustizia, valore, magnanimità, a difendere e spiegar sue dottrine su gli ordinamenti dello stato civile, sui casi più rilevanti de' suoi dì, ad usar la vita onde recare in atto quanto ideava ed aveva per vero; ed appunto in questo tempo entra nei pubblici ufficj e verisimilmente corregge ed ordina suoi avvisi circa la lingua e la poesia. - Ma ecco la rabbia delle sette minacciare di rapirlo tutto quanto a sè, avvolgendolo nel turbine delle cure mondane, delle sempre più sfrenate passioni; e la filosofia svelargli quel suo secondo viso, che di là dai confini di questo basso mondo tien vôlto. Perchè date le spalle agli allettamenti terreni ed alla scena de' loro furiosi conflitti, ponsi a poggiar pei più erti sentieri della speculazione; se gli venisse fatto di giungere a mirare nel sole dell'eterno vero, di riconoscere l'essenza della divinità. Ciò tenta con la ragione naturale, ma tosto s'avvede della sua pochezza: falsa esser la via, per la quale messo erasi ad arrivar colà, dove sola la rivelazione può felicemente scorgere. Già da un pezzo scostatosi dalla religione di Cristo, mancangli le tre virtù ad essa peculiari; e le basse passioni, prese il luogo di quelle, di forza il trascinano indietro nella caligine di tempestosa vita. Non ispera

nel venturo regno di Dio, egli tuttavia preso dalle presenti cose e da' diletti loro; egli col cuore tuttavia in preda dello sregolato amore di sè. Invece di credere, ed alla divina rivelazione sottomettersi tutto, l'orgoglio filosofico abbacinandolo, il persuade dover potere bastare la ragione a penetrare insino ad imo gli abissi dell'infinito. Finalmente non amore, ma odio che lo infiamma contro i suoi fratelli traviati, o d'avviso dal suo discorde, e sì lo fa schiavo allo spirito di fazione, alla invidia ed alla intolleranza. - Ma ecco la divina grazia riaccendergli in petto il lume della religione, ed egli pentirsi del suo abbandono alla filosofica albagìa; la prima fede, il primo amore della sua Beatrice a ravvivarsi più che mai fervente in lui; e nel giorno appunto che il divin Redentore ebbe l'uman genere salvo, ecco anch' esso il poeta reso alla libertà nel suo interno. Se non che il peccato gli pesa tuttavia sulla coscienza nè, secondo che ne insegna la Chiesa, può egli nella celeste gloria entrare, se non sentendo in suo cuore, compunto e contrito, profondo dolore dell'empietà commesso scostandosi da Dio; se non lavando con debita ammenda le macchie, che la divina connatural purità dell'anima gli contaminavano - *Contritio, satisfactio.* - Da questo punto piglia suo cominciamento la *Divina Commedia,* e il fin qui detto credesi bastante a mostrare com' essa con la *Vita Nuova* e l'*Amoroso Convito* costituiscono un solo tutto di un gran poema, il quale è l'universale ed universalmente vera epopea di nostra vita interiore; la storia della figliale e candida schiettezza nella fede, della segreta apostasìa e della pietosa chiamata, per la quale Dio misericordioso ne riduce a Colui, che solo è luce, verità e vita. Per esperienza fatta in cor suo è narrata adunque, or fa cinque secoli e più, da un poeta la via che, da pochi eletti in fuori, debbon pur battere i Cristiani tutti a voler giungere alla salute eterna. Però eccoti in questo poeta tutto il genere umano caduto e chiamato a redenzione. Migliaia di peccati e d'ogni maniera l'opprimono al fondo; ma Cristo mille braccia gli stende a rilevarlo, a stringerselo al seno. - Adunque non l'angusta misura de' propri falli espia Dante col pentimento; piange egli i peccati di tutto il mondo, ed in persona di tutti i traviati tenta far ritorno alla via di salvazione. Perciò debbe egli tutti i valichi cercare, ai quali il principe delle tenebre postosi in agguato, coi suoi allettamenti seduce l'uomo; chè ora non l'orgogliosa ragione mondana, ma quella guidandolo a scorta datagli fedele dalla religione medesima, bene hanno gli occhi suoi acquistata virtù di riconoscere pure all'aspetto di fuori gli uomini in loro peccaminosa nudità. Svanita l'abbagliante esperienza esteriore, estinti i seducenti splendori, dei quali i traviati avvisavan prender diletto, s'appresenta l'eterna caliginosa

notte nel suo laido orrore. Ciò che sembrava amorosa felicità e dolce diletto, torna impetuosa e divorante bufera; il crudele tiranno, che stimava da perenne e prospera fortuna suoi misfatti coronati in trono, sentesi il sangue male sparso bollirgli intorno, e le saette delle sregolate passioni non restano di lacerargli il cuore: l'ingannevole aspetto più non difende l'ipocrita, e l'occhio fatto sano distingue lo smisurato peso della cappa dorata da lui postasi intorno; il felice successo, un tratto ottenuto dal traditore, ricade nel nulla, ed egli irrigidito e nel ghiaccio ravvolto agghiada per la freddura del disamorato cuore. Per la qual cosa l'*Inferno* altro non è se non adombramento e figura del continuo peccare senza pentimento, e veramente dice Dante: *Poeta agit de inferno isto in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus.* - Dal qual pentimento penetrato e dall'orrore della colpa, poggia poi l'Alighieri per malagevol sentiero, che purgandolo d'ogni bruttura, ritornare il debbe al concreato candore. Suoi penosi sforzi a depor l'abito del peccato gli sono il meritato gastigo, il quale con isperanza ed amore tormentando e confortando, quanto più dura, tanto più vigore e coraggio concede da muovere e giungere alla cima del monte. Però il *Purgatorio* anch'esso è simbolica figura dell'assiduo e costante pentimento; le sue pene non effetto della giusta ira del Signore, ma opportune medicine, con le quali l'infinita misericordia sana ed i suoi eletti conserva alla vita. Accettata di voglia e compiuta che essi abbian l'opera della purificazione, penetra poi la fede con suo lume eterno nei cuori, e sollevali all'intuizione della grazia non circoscritta e della celeste gloria. » - Tale opinione della trilogia psicologica e letteraria di Dante, fu poi modificata da altri e, benchè fieramente combattuta, continua ancor sempre ad avere molti aderenti. Infatti le tre fasi dello svolgimento della vita interna e del pensiero del Poeta sono lì nelle sue opere e non ponno negarsi. Quell'uomo che dettava il *Convivio* non era più il Poeta della *Vita Nuova* e non era ancora il Poeta della *Commedia,* si trovava anzi in un periodo di transizione. Cfr. *Proleg.,* 163-266. *Dante-Handb.,* 195-251. *Dantolog.,* 267 e seg. Hettinger, *Dante's Geistesgang,* Cologna, 1888. Krauss, 401 e seg. Colagrosso, *Studi di lett. ital.,* Veron., 1892, p. 13 e seg.

Trimetro, lat. *trimeter* e *trimetrus,* Dicesi di Verso jambico, ossia di tre piedi; *Vulg. El.* II, 12, 60, 69; II, 13, 55.

Trinacria, lat. *Trinacria* e *Trinacris,* dal gr. τρίς e ἄκρον, Nome antico poetico della Sicilia, così detta dai tre promontorii, Pachino, Peloro, Lilibeo; *Par.* VIII, 67. *Eglog.* II, 71.

Trinità, Trinitade, lat. *trinitas,* Le tre persone Divine, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, considerate in una sostanza medesima, Dio uno e trino; *Vit. N.* XXX, 27. *Conv.* II, 6, 54; IV, 5, 16.

Trino, lat. *trinus,* Di tre, Composto di tre; *Par.* XXV, 132, nel qual luogo intende del suono dei canti dei tre Apostoli; Pietro, Jacopo e Giovanni. - *Trino* è pure term. teologico, e vale Di tre, cioè Di tre persone; *Par.* XV, 47; XXIV, 140; XXXI, 28.

Trionfale, lat. *triumphalis,* Agg. Di trionfo; *Purg.* XXIX, 107; XXXII, 119. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 1.

Trionfante, lat. *triumphans,* Part. pres. di *Trionfare,* Che trionfa; *Par.* XXII, 131; XXVII, 71.

Trionfare, lat. *triumphare,* gr. θριαμβεύειν, Ricevere l'onore del trionfo. I trionfi furono pompe solenni in uso presso tutte le nazioni guerresche, ma specialmente presso i Romani. Il duce che avesse riportate vittorie segnalate contro i nemici, entrava nella città di Roma su nobile cocchio, tirato da quattro cavalli. Lo precedevano le milizie, con in mezzo i prigioni, le spoglie riportate, e il bottino fatto su' vinti. Passava la solenne pompa per la Via sacra, e recavasi al Campidoglio, dove il duce sacrificava un toro a Giove. E questo dicevasi *Trionfare.* 1. Signif. propr. *Par.* VI, 52. - 2. De' Beati che vivono immortali nella Chiesa trionfante; *Purg.* XXIV, 14. *Par.* XXIII, 136. - 3. Vincer la prova, la gara, Restar superiore in checchessia, Prevalere; *Inf.* XXVII, 111. - 4. Cingere della corona d'alloro imperatore o poeta; *Purg.* XXVI, 77. *Par.* I, 29.

Trionfo, lat. *triumphus,* gr. θρίαμβος, Pompa e festa pubblica, che si faceva in Roma, in onor de' Capitani, quando ritornavano coll'esercito vittorioso. E per la Gloria celeste, gli Angeli e i Beati; *Par.* V, 116; IX, 120; XXII, 107; XXIII, 20; XXX, 10, 98.

Tripartito, lat. *tripartitus,* Partito in tre, *Purg.* XVII, 138.

Tripharius, Trifarius, Voce lat. avv. *tripharie, trifarie,* Triplo, Triplice, Di tre sorte, In tre parti diviso; *Vulg. El.* I, 8, 12, 31; I, 9, 9, 25; I, 10, 1.

Tripudio, lat. *tripudium,* Festeggiamento in cui con balli, o con altri atti si mostra allegrezza, e talvolta vale semplicemente Ballo, che gira in tondo; *Par.* XII, 22. E fig. per Coro d'angeli festeggianti; *Par.* XXVIII, 124.

Trisillabo, lat. *trisyllabus,* Parola di tre sillabe; *Vulg. El.* II, 5, 7, 8, 11; II, 12, 44; II, 13, 47.

Tristano, Nome di un cavaliere favoloso della Tavola Rotonda, nipote di Marco, re di Cornovaglia, distinto tanto per la sua bellezza quanto per lo suo valore. La regina Isotta sua zia, moglie del re Marco, fieramente di lui innamoratasi, gli diede una bevanda amatoria che lo rese altrettanto innamorato di lei, onde Marco suo zio lo uccise a tradimento. Dante lo pone tra i lussuriosi della schiera di Semiramide: *Inf.* V, 67. Cfr. MICHEL, *Tristan's poetical romance in French,* 3 vol., Lond., 1835-39. GOLTHER, *Die Sage von Tristan und Isolde,* Mon., 1887.

Tristiloquium, voce lat., Tristo parlare; *Vulg. El.* I, 11, 9.

Tristissimo, lat. *tristissimus,* Superlativo di *Tristo;* Per Crudelissimo *Inf.* XXIV, 91.

Tristizia, lat. *tristitia,* Afflizione d'animo prodotta da qualsivoglia cagione di male. 1. Signif. propr. *Inf.* XXII, 111. *Purg.* XXVI, 94. *Par.* XXXII, 54. *Vit. N.* XXII, 15; XXIII, 130; XXXII, 2, 63, 100; XXXVII, 5. - 2. *Tristizia,* non tanto l'afflizione in sè, quanto la cosa o la persona che la produce; *Inf.* XXIX, 58. *Purg.* XXII, 56 (nel qual luogo *doppia tristizia* di *Giocasta* sono detti i di lei due figli Eteocle e Polinice, i quali si uccisero vicendevolmente; cfr. GIOCASTA). - 3. *Confondere di tristizia,* per Abbattere con pensieri affannosi; *Inf.* VI, 3. - 4. *Disgravarsi di tristizia,* per Rasserenarsi moralmente, Confortarsi, e simili; *Inf.* XXX, 144.

Tristo, lat. *tristis,* Malinconico, Mesto. *Tristo* vale e Mesto e Cattivo e Furbo, perchè nella mestizia ostinata è del male; e l'abuso dell'ingegno porta con sè la sua pena. *Triste,* raro nell'uso, suona solo mestizia. Questo agg. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 50 volte, cioè 32 nell'*Inf.* (III, 35, 78; IV, 84; V, 117; VI, 55, 97; VII, 107, 121; IX, 16; XI, 12; XIII, 12, 69, 142, 145; XIV, 11; XIX, 47; XX, 121; XXIII, 69, 92; XXIV, 132; XXVIII, 26, 111, 120; XXIX, 6, 69; XXX, 16, 76; XXXI, 6; XXXII, 2, 38; XXXIII, 64, 109), 15 nel *Purg.* (VI, 3, 108; VII, 28; VIII, 58; IX, 13; X, 69; XII, 44; XIV, 64, 71; XVIII, 123; XXII, 111; XXIII, 39, 110; XXIV, 81; XXXI, 11) e tre sole volte nel *Par.* (VI, 76; IX, 72; XVI, 142). Da notarsi: 1. *Tristo,* detto delle cose, in quanto annunziano tristezza o ispirano tristi pensieri; *Inf.* IV, 84; VI, 97; VII, 107; IX, 16; XIV, 11. *Purg.* VII, 28. - 2. Meschino, Tapino, Di bassa natura; *Inf.* III, 35. - 3. Di piante che vengono su stentate; *Conv.* III, 3, 22. - 4. Infelice, Sventurato; *Inf.* XIII, 145. - 5. E fig. Di cose; *Inf.* XIII, 142. - 6. Per Cattivo,

Malvagio; *Inf.* XX, 121 (nel qual luogo parla delle streghe). - 7. Detto di cattivo odore; *Inf.* XI, 12. - 8. *Fare tristo,* Arrecare afflizione, ambascia d'animo; *Inf.* XXXIII, 64.

Tritare, dal lat. *terere, trivi, tritum,* prov. *triar,* e *trisar, trissar* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 444 e seg. s. v. *trier* e *trissar*), Ridurre in minutissime particelle. Parlandosi di via, o sim., vale Batterla, Calcarla, *Inf.* XVI, 40.

Trito, lat. *tritus,* Part. pass. e Agg. da *Tritare; Par.* XIII, 34.

Trivia, Soprannome della dea Diana, cioè della Luna; *Par.* XXIII, 26. Cfr. VIRG. *Aen.* VI, 13, 35; VII, 516, 774, 778; X, 537; XI, 566, 826. OVID. *Met.* II, 416.

Trivigiani, lat. *Trivisiani,* Abitanti della Marca Trivigiana (*Vulg. El.* I, 10, 40: I, 19, 13), cioè della città e provincia di Treviso; *Vulg. El.* I, 10, 50 il cui Vulgare è biasimato; *Vulg. El.* I, 14, 22.

Trivio, lat. *trivium,* Propr. Luogo dove s'incontrano tre vie. *Scienze del trivio,* chiamano gli antichi la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica; *Conv.* II, 14, 41 (cfr. QUADRIVIO).

Troia, gr. Τροία, Città capitale della Troade, nella piccola Frigia, nell'Asia Minore, « famosa nei tempi eroici per la guerra dei dieci anni, che l'Asia sostenne contro l'Europa, guerra che fu combattuta da due razze per la preminenza della civiltà, e che segna il principio dei tempi storici e il fine degli eroici e favolosi. Poco si sa intorno al luogo preciso ove ella era situata: i più la pongono sulla diramazione occidentale dei monti, che si stendono tra il fiume Simoenta e lo Scamandro, curvandosi in questo luogo i monti e formando una specie di anfiteatro, che si eleva in un sistema di colline. In origine era chiamata Ilio, e con questo nome la chiama sempre Omero, sebbene da alcuni scrittori più moderni il nome di Ilio si sia dato solo alla cittadella, che sorgeva sul lato sud-est della città, e che fu detta anche Pergamo. I Greci la presero e la incendiarono; e così di quella grande e popolosa città non rimase pietra sopra pietra » (*Bocci*). Nei tempi recenti si credette di avere scoperto le rovine dell'antica città di Troia. Cfr. ENR. SCHLIEMANN, *Trojanische Altertümer,* Lips., 1874 e ingl. Londra, 1875. EJUSD., *Ilios,* Lips., 1881, ingl. Londra, 1881, franc. Par., 1885. EJUSD., *Troja,* Lips., 1884, ingl. Londra 1883, ecc. Troia è nominata *Inf.* I, 74; XXX, 98, 114. *Purg.* XII, 61. *Conv.* IV, 5, 35. *Mon.* II, 3, 25, 76. Cfr. ILION.

Troiano, di Troia, Appartenente a Troia, Cittadino di Troia; *Inf.* XIII, 11; XXVIII, 10 (nel qual luogo alcuni leggono erroneamente ROMANI invece di TROIANI. Coi suoi coetani Dante credeva che i Romani discendessero dai Troiani che vennero con Enea in Italia, onde anche nelle sue opere in prosa chiama alcune volte *Troiani* i Romani; cfr. MOORE, *Crit.*, 340-43. BLANC, *Versuch,* 250 e seg.), XXX, 14, 22. *Par.* XV, 126; XX, 68. *Vit. N.* XXV, 50. *Conv.* III, 11, 119; IV, 4, 78; IV, 26, 70. *Vulg. El.* I, 10, 13. *Mon.* II, 15, 17. Ed i Troiani sono chiamati Teucri *Mon.* II, 3, 57; II, 9, 61.

Tromba, prov. *tromba* e *trompa,* spagn. e port. *trompa,* franc. *trompe,* ted. ant. *trumpa* (la vera etim. è incerta, cfr. DIEZ, *Wört.*[3], 428 e seg.), Strumento musicale da fiato, che consiste in una canna d'ottone di una certa lunghezza e di alcune ritorte, e va a finire a campana. Ha suono molto chiaro e squillente. La tromba anticamente era più lunga, e senza ritorte. 1. Signif. propr. *Inf.* XXII, 7. - 2. Della tromba angelica, che chiama i morti al giudizio finale; *Inf.* VI, 95. - 3. Detto di Poeti e del Canto stesso poetico, per cui si spande nel mondo la fama delle persone; *Inf.* XIX, 5. *Cast.:* « Questa traslazione è presa dal sonar la tromba, che si fa quando si dee giustiziare alcuno malfattore, perchè concorra il popolo ad udire il processo ed a vedere il supplicio. Malfattori sono i Simoniaci; Dante è il trombetta, che suona co' suoi versi, chiamando il popolo e facendoli udire il processo e vedere il supplicio loro. »

Trombatore, Sonatore di tromba; *Conv.* IV, 26, 83.

Trombetta, Dim. di *Tromba.* Per simil. *Inf.* XXI, 139.

Troncare, lat. *truncare,* Rompere staccando con forza una parte dal tutto, o facendo più pezzi della cosa colle mani o con altro; *Inf.* VII, 114; XIII, 28; XVIII, 18.

Tronco, Sost. lat. *truncus,* Fusto dell'albero con rami o senza; *Inf.* XIII, 33, 55, 91, 109.

Tròncо, Part. pass. e Agg. da *Troncare,* Sinc. di *Troncato,* lat. *truncus.* 1. Mutilato; *Inf.* XXVIII, 65, 121; XXX, 51. *Purg.* VIII, 27. - 2. Detto d'un monte: Staccato, Spiccato; *Purg.* XIV, 35. - 3. *Parola tronca,* per Impedita, Interrotta; *Inf.* IX, 14. - 4. Fig. detto della vista per Tolta, Impedita, Intercetta; *Inf.* XX, 51.

Troncone, Tronco, e anche La parte del tronco che riman fisso al suo luogo. Detto di Corpo scemo del capo; *Inf.* XXVIII, 141.

Trono, lo stesso che Tuono; *Par.* XXI, 12 *var.* Dante usò però sempre TUONO.

Trono, lat. *thronus,* gr. θρόνος. 1. Seggio propriamente di Re, di Principi, di Papi, con ricco padiglione, ed è per lo più in forma di sedia magnifica, sopra uno o più ordini di scalini. Fig. detto del posto che i Beati occupano nell' Empireo; *Par.* XXXI, 69. - 2. Al plur. *Troni,* Nome del terzo Ordine della prima Gerarchia degli Angioli: *Par.* V, 115; IX, 61; XXVIII, 104. *Conv.* II, 6, 33 (cfr. S. PAOLO, *Ad Ephes.* I, 21. *Ad Colos.* I, 16).

Tronto, lat. *Truentus,* Fiume che ha le sue sorgenti negli Apennini vicino ad Aquila, passa per Arquata ed Ascoli e sbocca nell'Adriatico. Anticamente formava nel suo corso inferiore il limite settentrionale tra il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. Il Tronto è nominato *Par.* VIII, 63. Cfr. VERDE.

Troppo, etim. incerta; probabilm. dal lat. *turba,* convertito in *turpa,* quindi in *truppa, truppus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 429 s. v. *Tropa*), Soverchio, Più del dovere, del bisogno, del convenevole. Voce adoperata nella *Div. Com.* 45 volte: 12 nell'*Inf.* (VII, 25, 99; X, 27; XIII, 119; XIX, 88; XX, 38; XXII, 70, 110; XXV, 125; XXVIII, 72; XXXI, 23; XXXII, 90), 20 nel *Purg.* (II, 9; VIII, 36; IX, 124; XI, 126; XII, 116; XIII, 12, 136; XIV, 125; XVII, 96, 136; XVIII, 6; XX, 9; XXII, 20, 35, 43; XXIV, 92, 153; XXXI, 17; XXXII, 9; XXXIII, 25) e 13 volte nel *Par.* (III, 36; IV, 87; V, 134; VI, 12; IX, 55; XI, 73, 104; XIII, 130; XIV, 130; XXII, 27; XXIV, 27; XXV, 39, XXX, 105). Notiamo: 1. *Troppo* agg. Talora ha piuttosto forza d'avv. ancorchè s'accordi, come aggiunto, col sost.; *Inf.* VII, 25. - 2. E in forza di Sost., alla lat., col secondo caso dopo sè che e' sembra reggere, ma con esso talvolta s'accorda; *Purg.* IX, 124. - 3. *Troppo* sost., Ciò che è più del dovere, della convenienza, e sim.; *Purg.* VIII, 36; XVIII, 6. *Par.* VI, 12; XXII, 27. - 4. *Troppo,* avv., che significa Eccesso, e vale Di soverchio, Più che il convenevole; e si pone co' nomi d'ogni genere e numero, e co' verbi e cogli avverbii. Usato invece di Molto; *Purg.* XIV, 125, ecc.

Trottare, prov. *trotar,* franc. *trotter,* etim. incerta, Lo derivano dal lat. *ire tolutim,* dal quale sarebbe derivato un verbo *tolutare* e contr. *tlutare, trotare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 430), Andar di trotto. E detto dell'uomo, vale Camminare di passo veloce: *Purg.* XXIV, 70. *Caverni:* « *Trottare* lo dice anche il popolo non di sole le bestie ma e dell'uomo, e significa andare di passo veloce. DAVANZATI, *Ann.* I, 19; *Il figliuolo del legato trottato a difenderli.* »

Trovare, prov. *trobar,* franc. *trouver* (spagn. *trovar* = poetare, *trova* = poesia). Etim. incerta. Il Diez, (*Wört.* I³, 430 e seg.), lo spiega come metatesi di *turbare, trubare,* cioè Frugare; Ascoli da *truare,* Girare col mestolo; Grimm dall'ant. ted. *trefan,* ted. mod. *treffen,* Cogliere, Incontrare e sim.; Altri del basso lat. *tropare,* Cercar tropi, variazioni, ecc., Imbattersi in cosa o persona cercata, Pervenire a quello di cui si cerca, Abbattersi, Avvenirsi in checchessia, Incontrarsi. Verbo adoperato assai di spesso nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Com.* esso occorre 59 volte: 20 nell'*Inf.* (I, 8; IV, 7; VI, 115; VIII, 126; XI, 14, 102; XIV, 130; XVI, 104; XVII, 79; XVIII, 20; XX, 79; XXIII, 58, 73; XXVI, 4; XXX, 94; XXXI, 73, 84; XXXII, 59; XXXIII, 95, 155), 26 nel *Purg.* (III, 47; V, 125; VI, 150; VIII, 113; X, 96; XI, 50; XII, 131, 134; XIII, 153; XIV, 46, 50, 53; XV, 70; XVI, 116; XVIII, 114; XIX, 36, 80; XX, 55; XXII, 22, 131; XXIII, 83; XXV, 73; XXIX, 103; XXXI, 26, 92; XXXIII, 108) e 13 volte nel *Par.* (VIII, 139; X, 71; XI, 67, 103; XII, 77, 122; XIV, 105; XVI, 41; XVII, 122; XIX, 27; XXIII, 5, 63; XXVI, 32). Da notarsi: 1. *Trovare,* per Figura, anche detto delle cose che si trovano; *Purg.* XIV, 46. - 2. Trovasi pur senza cercare, e trovasi di quello che non si vuole; *Inf.* I, 8. *Purg.* XXXI, 92. - 3. Per Escogitare, in buono o mal senso; *Inf.* XI, 14. - 4. *Trovarsi,* per Essere in alcun luogo, detto delle persone e delle cose, e anche dei modi e delle cognizioni loro; *Inf.* XIV, 130. *Purg.* XVI, 116.

Trovatore, di *Trovare,* prov. *Troubadour,* propr. Chi o Che trova; e poi che *trovare* si usò per Poetare, Comporre poesia, trovatori furono detti anticamente i Poeti; *Vit. N.* III, 30. *Salvini* (*Annot. Fier.* III, 5): « I poeti provenzali dal *Trovare,* cioè inventare, furono detti Trovatori, Trobadors, se non forse dal trovare, cioè mettere in tropo o maniera di canto la loro poesia, essendo provenzali; come i lirici greci ch'eglino stessi si dicono melici, i trovatori del *melos* o aria musicale, e come usano di dire provenzali, si usavano i moti e 'l suono, cioè componevano le parole e mettevano la poesia in musica. »

Trullare, Suono imit., gr. θρυλλέειν, Tirar coreggie, Spetezzare; *Inf.* XXVIII, 24. *Caverni:* « Dicono che sia enomatopeia, ma è forse il *frullare* che a Siena dicono a significare l'atto della generazione, alla quale sembra anche s'accenni in quel che par principio di una frottola, e che nell'atto del rifiutarsi richieste a baloccare i bambini lo dicono le vecchie suocere alle nuore e le zittellone alle loro cognate: Trulli, trulli, Chi gli ha fatti gli trastulli. Intendendosi in questo significato il verbo *trullare,* vorrebbe dire il verso: che l'ombra di Maometto era rotta dal mento infino al pube. »

Tu, lat. *tu,* gr. σύ, e dor. τύ, Pronome primitivo di seconda persona singolare, così di maschio come di femmina. Si adopra solamente nel caso retto, usandosi negli obliqui di *Te* e *Ti*. *Parlo a te, Ti vuol bene.* E invece del *Ti,* che vuol congiungersi ai verbi, il *Te* ha talora più evidenza e più forza. Questo pronome occorre naturalmente si può dire in ogni pagina nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato circa 1000 volte (*Inf.* I, 66, 76, 79, 85, 94, 113, 121, 131, 133, 134; II, 12, 13, 25, 49, 85, 106, 107, 134, 136, 139, ecc.). Da notarsi: 1. *Tue,* usarono talora gli antichi invece di *Tu,* e odesi tuttavia nel popolo toscano; *Purg.* XVI, 26; XXIX, 85. *Par.* I, 19. - 2. *Tu* non si elide dalla vocale seguente; *Inf.* XXIX, 13. - 3. *Tu* quando si appicca alle voci de' verbi, in alcuni tempi fa loro perdere la sillaba finale; *Inf.* VIII, 127.

Tuba, lat. *tuba,* Strumento simile alla tromba, ma più lungo e senza rivolte; *Purg.* XVII, 15. *Par.* VI, 72. *Mon.* I, 16, 17; II, 10, 37. - Di voci celesti; *Par.* XII, 8. - Per Canto epico o sim. *Par.* XXX, 35.

Tue, cfr. Tu.

Tui, cfr. Tuo.

Tullio, lat. *Tullius,* Marco Tullio Cicerone: *Inf.* IV, 141, cfr. Cicerone.

Tullo, *Tullus Hostilius* nome del terzo re di Roma il quale regnò dal 672-640 a. C. Di lui cfr. Liv. I, 22-31. È nominato *Conv.* IV, 5, 67. *Mon.* II, 11, 24.

Tumore, lat. *tumor,* propr. Gonfiezza, Enfiagione, Ma i Chirurghi, sotto questo nome, intendono un'Alterazione morbosa di una parte del corpo, o molle o dura, che cresce e fa prominenza. Trasl. Alterigia, Superbia; *Purg.* XI, 119.

Tumulto, lat. *tumultus,* Rumore, Fracasso di popolo commosso, sollevato. E per Confusione grande d'atti, di voci, Grave romore di persone o di cose, Frastuono; *Inf.* III, 28, sul qual luogo Fanf. *Studi ed Osserv.* 35 e seg.: « Crediamo non essere stato inteso per poca conoscenza o per poca considerazione di lingua antica questo luogo. Dove, a prendere quell'*un* per semplice articolo indeterminato, la proposizione ha monco il costrutto, ed a volerlo ridurre meglio che si possa bisogna legare *un tumulto* col *come l'arena,* e spiegare, come qualcuno ha fatto, che il tumulto di quelle lingue, di quelle voci alte e fioche, e di quel suon di mani era simile al tumulto dell'arena quando spira il turbine; e bisogna

per soprappiù fare una parentesi dell'altro membretto *il qual s'aggira sempre* ecc. È facile l'accorgersi come male si può agguagliare il tumulto di quello strepito infernale con quel dell'arena; e che Dante non può qui aver fatto il paragone se non fra l'aggirarsi di quel tumulto (cioè di quell'anime che lo facevano, le quali più innanzi si vedono correre precipitosamente in cerchio) e l'aggirarsi della rena nel turbine, il quale aggirarsi è furioso e celerissimo. Sta bene, qui si risponderà; ma allora quell'*un tumulto* riman là in aria e non si sa chi l'abbia a reggere: se avesse detto *un gran tumulto* pur pure. Ed *un gran tumulto* vuol dire nè più nè meno, rispondiamo noi; perchè il pronome *un* ebbe appresso gli Antichi il valore di *un grande, un certo* e simili. Qui ne andrà recati più esempii, non per vana mostra, ma per quel medesimo che Aulo Gellio disse in simil caso, cioè *propter agrestes quosdam et indomitos certatores, qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur.* Feo Belcari, *Vita del B. Giov.* Col. 7, 151: « Allora il Bianco ridendo, con una umanità disse: egli s'è fatto muto. » - Lo stesso quivi medesimo 21, 188: « Con uno sguardo d'una gravità e temperato, e con parole soavi, lo salutò. » - Cavalca, *Atti degli Apost.*, 3, 16: « Onde quasi ogni gente ne venne in uno stupore e timore. » E qui il latino ha: *metus erat magnus.* Berni, *Orl. Inn.* 2, 58:

Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, siete voi già stanchi?

e 5, 45:

E par proprio che faccia daddovero:
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero, ecc.

E questo esempio è eguale al dantesco. Altri ne potremmo aggiungere e non pochi, ma vogliamo che bastino i recati. Solo diremo che *un* così adoperato è tuttora nell'uso del popolo nelle frasi di reticenza. »

Tunica, lat. *tunica;* 1. Vesta lunga usata dagli antichi; *Mon.* I, 16, 15; III, 10, 30. - 2. Per simil., Membrana sottile che copre e avvolge le interne parti del corpo; *Conv.* III, 9, 99.

Tuo, Tua, Tuoi, Tue, lat. *tuus, tua,* Pronome possessivo derivativo di *Tu;* occorre assai di spesso tanto nella *Div. Com.* quanto nelle altre opere di Dante. Da notarsi: 1. *Tuo,* non tanto con idea di possesso, quanto accennando ad azione che il soggetto fa o patisce; *Inf.* X, 39; XV, 64; XXIII, 24. *Par.* I, 137. - 2. *Tuo',*

per *Tuoi*, che vive ancora nelle campagne toscane; *Purg.* I, 82 *var.* - 3. *Tui*, per Tuoi, nel verso; *Inf.* X, 42. - 4. *Il tuo*, *I tuoi*, anco di pers. alle quali non sia congiunto per vincolo di affetto, di dipendenza, o altro; *Inf.* XII, 93.

Tuonare, cfr. TONARE.

Tuono, lat. *tonitrus, tonitruum:* 1. Lo strepito che si sentè nell'aria, quando il fluido elettrico si sprigiona dalle nubi; *Inf.* XXXI, 13. *Purg.* IX, 139; XXIX, 152. - 2. Per Lo strepito, Il rumore infernale: *Inf.* IV, 2, 9. - Il primo di questi due luoghi è diversamente interpretato. Molti non ne danno veruna spiegazione (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., Vell., Gelli, Vent., Ces., Br. B., Frat., Andr., Corn.,* ecc.). Del rumore infernale intendono: *An. Sel., Buti, An. Fior., Serrav., Tal., Cast., Dan., Lomb., Biag., Ross., Tom., Camer., Campi, Berth., Pol.,* ecc. Altri diversamente. *Iac. Dant.:* « Il trono di tutti peccatti. » *Bocc.:* « È il tuono quel suono, il quale nasce da' nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi il tuono da esalazioni della terra fredde e umide, e da esalazioni calde e secche, siccome Aristotile mostra nel terzo libro della sua Meteora; perciocchè essendo l'esalazioni calde e secche, dalle fredde e umide circondate, sforzandosi quelle d'uscir fuori, e queste di ritenerle, avviene, che per lo violento moto delle calde e secche, elle s'accendono: e per quella virtù aumentata, assottiglia tanto la spessezza della umidità, che ella si rompe: ed in quel rompere, fa il suono, il quale noi udiamo: il quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto la materia della esalazione umida si trova esser più spessa quando si rompe. La qual cosa intervenir non può in quello luogo dove l'autore disegna che era, perciocchè in quello non possono esalazioni surgere che possano tuono causare. Perchè assai chiaro puote apparere, l'autore per questo tuono intendere altro che quello che la lettera suona. » - *Falso Bocc.:* « I detti de' savi e valenti huomini. » *Land.:* « La grazia di Dio. » Altri intendono di un vero tuono successo al baleno accennato C. III, 134, e spiegano: « La campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il Poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli. » Così *Bambgl., G. Puccianti, Mazz.,* ecc. Di un Angelo e di un vero tuono, Dante non dice una sillaba, e se intanto l'occhio suo potè riposarsi, il suo risveglio non fu certo così presto. Inoltre si stenta a credere che Dante usasse la voce *tuono* in un senso e sette versi dopo in un altro. Cfr. ANTONA-TRAVERSI, *Il greve tuono Dantesco,* Città di Castello, 1887. - 3. *Tuono,* per Ful-

mine, perchè non di rado il fulmine sussegue; *Purg.* XIV, 134. *Par.* XXI, 12, 108. - 4. Per iperb. *Voce di tuono,* che somiglia a tuono, e anche il Grido di più voci insieme; *Par.* XXI, 142.

Tupino, Topino, Nome del fiumicello che esce dall'Appennino vicino a Poggio Ercolano, scorre vicino ad Assisi e versa le sue acque nel Tevere. *Par.* XI, 43. Cfr. BASS. 109 e seg.

Turare, lat. *obturare,* Chiudere con turacciolo o turo l'apertura o bocca di vasi da liquidi, e quindi di altri recipienti; *Inf.* XXIII, 45, dove vuol dire che la rôccia termina da una parte la seguente bolgia.

Turba, lat. *turba,* gr. τύρβη: 1. Moltitudine di gente in confuso, senz'ordine; *Inf.* IV, 29; XV, 109. *Purg.* II, 52; VI, 10; XVIII, 98; XXI, 11; XXIII, 21; XXVI, 65. *Par.* XV, 60; XXII, 131; XXIII, 82. - 2. Per estens., in signif. di Popolazione, ma con idea di spregio; *Par.* IX, 43.

Turbare, lat. *turbare, turbidare,* gr. ταρβάζειν, Intorbidare, Scompigliare, Guastare, Alterare, ecc. Questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 12 volte: 3 nell'*Inf.* (XI, 91; XXIII, 146; XXIV, 17), 6 nel *Purg.* (III, 45; XIV, 68, 71; XXVI, 67; XXVII, 35; XXVIII, 97) e 3 volte nel *Par.* (XIX, 65; XXVIII, 83; XXIX, 51). 1. N. pass. *Turbarsi* dice e l'effetto involontario di causa esteriore, e quel che l'affetto veggente o la passione deliberata aggiunge al turbamento, fomentandolo e quasi provocandolo; *Purg.* XXVI, 67. *Son.:* « Gentil pensiero che parla di vui, » v. 14. - 2. *Turbarsi il viso, Turbarsi la fronte,* e sim., detto dei segni esteriori del turbamento dell'animo; *Inf.* XXIV, 17. *Purg.* XIV, 68, 71. - 3. *Turbare* e *Turbarsi l'aria, il cielo, il tempo, il mare,* Oscurarsi, Rannuvolarsi, Sconvolgersi, Minacciar tempesta; *Purg.* XXVIII, 97. *Par.* XXVIII, 83; XXIX, 51. - 4. *Turbare,* in forza di sost., per Turbamento, Disordine degli elementi; *Purg.* XXVIII, 97. - 5. Part. pass. Turbato; *Inf.* XI, 91; XXIII, 146. *Purg.* III, 45. - 6. E per Adirato, Crucciato; *Purg.* XXVII, 35.

Turbia, *La Turbia,* villaggio nel territorio di Nizza a poca distanza dal Mediterraneo, dal quale prende il nome quel contrafforte delle Alpi Marittime che divide la valle del Varo da quella della Roia. È rammentato come limite della riviera di Genova verso ponente; *Purg.* III, 49.

Turbo, lat. *turbo,* Turbine, Tempesta di vento impetuoso e vorticoso; *Inf.* III, 30; XXVI, 137. *Par.* XXII, 99. - E per Torbi-

dezza, Il torbido; *Par.* II, 148. - Disputabile è la lezione nel luogo *Inf.* III, 30. I più leggono QUANDO A TURBO SPIRA cioè quando il vento spira a modo di turbine. Altri leggono invece QUANDO IL TURBO SPIRA, lezione più facile, confortata da *Inf.* XXXIV, 4. Il *Lan.* legge ATURBO (voce assolutamente ignota e non registrata in verun Vocabolario) e spiega: « Aturbo dice Isidoro *Etimologiarum XIII,* è avolgimento di vento e spezialmente quando s'avolge sopra la rena, che fa in l'aiere romore molto diverso. Ed è appellato *aturbo* quando avviene in mansione; e molte volte sì in terra come in mare ha levato in aiere e persone ed altre cose, e portate molto alte; sì che esemplificando vuole dire Dante: sono suoni di grande spavento e paura. » - *Bocc.:* « *Come la rena quando turbo spira.* Dimostra qui l'autore, per una breve comparazione, il moto di quel tumulto essere circolare, e di quella forma che noi veggiamo talvolta muovere in cerchio la polvere sopra la superficie della terra; e questo massimamente avvenire, quando un vento il quale si chiama da' suoi effetti *turbo,* spira; il quale non pare avere alcuno ordinato movimento come gli altri hanno; perciocchè non viene da determinata parte, ma essendo la esalazione calda e secca, che dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddezza d'alcun nuvolo, e da quella a parte a parte cacciata, diviene vento, il quale laddove s'ingenera prende moto circulare; e per questo non è universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è; intanto che in una medesima piazza noi il vedremo in una parte di quella e non in un'altra. E perciocchè la esalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circolazioni sopra la terra. E questo vento, come noi il chiamiamo *turbo,* Aristotile il chiama *tifone* nella sua Meteora, dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia. » - *Benv.:* « *Quando 'l turbo spira.* Est enim turbo circumvolutio duorum ventorum, qui circulariter agit paleam et pulverem per ærem. Et est comparatio conveniens; sicut enim arena est innumerabilis, ita isti viles; et sicut arena vilis, sterilis, ab omnibus calcatur, ab omni vento jactatur et disperditur, ita isti viles inutiles ab omnibus spernuntur et ab omni flatu fortunæ jactantur, quia parva aura et modica nivecula contristat eos.... Ventus etiam turbinis optime competit istis, quia non est de numero vel genere ventorum, et non durat nisi per parvam horam, et fit solum in parvo campo, non in aliqua regione, et egreditur de nubibus, et volvitur in girum, sicut recte isti, et aliquando evertit arbores et domos sicut isti. Et isti disperguntur per loca incerta, sicut pulcre ostendetur statim, et sine ordine discurrunt omnes equaliter. » - *Buti:* « *Quando a turbo spira.* Fa una similitudine che così s'aggirava

quello tumulto nell'aere, come s'aggira la rena nel mondo quando soffia il vento in giro. Turbo è impeto di vento; alcuna volta si piglia per lo giro come ora quivi, se il testo dice a turbo: imperò che s'intende quando il vento spira, cioè soffia a turbo, cioè a giro; ma se dicesse quando turbo spira, s'intenderebbe, quando l'impeto del vento che va in giro, soffia. » - *Cast.:* « Non è da dire quando la rena spira, ma quando spira, cioè fa vento e venta a turbo, perciocchè il vento trae distesamente, e trae ancora in sè stesso come *caecias,* e trae in giro che si dice *a turbo,* dalla forma ritonda e puntata del turbine, stormento di legno, col quale, facendolo girare, i fanciulli si trastullano. » - *Ross.:* « Il dire che quell'orrendo *tumulto si aggira sempre in quell'aria, come l'arena quando spira il turbine,* esprime il perenne moto vorticoso intorno al ripiano circolare che cinge superiormente la conica voragine. » - *Pol.:* « Far che *spiri* la *rena* anzichè il *vento* non par bello, benchè ad altri sembri più poetico. » – Se, come si può appena dubitare, Dante tolse la similitudine da quella del Salmista (*Psalm.* XXXIV, 5): « Fiant tamquam pulvis ante faciem venti, » bisognerà concedere che A TURBO è la genuina lezione.

Turco, Abitante della Turchia, Che è della nazione turca; *Inf.* XVII, 17.

Turgere, latino *turgere* e *turgescere,* Gonfiare, Inturgidire. Trasl. *Par.* X, 144; XXX, 72. *Mon.* I, 1, 11.

Turgido, lat. *turgidus,* Gonfio, Inturgidito; *Purg.* XXXII, 55.

Turno, lat. *Turnus,* Principe dei Rutuli, ucciso da Enea (cfr. VIRG. *Aen.* XII, 926 e seg. OVID. *Met.* XV, 773. LIV. I, 2). È ricordato *Inf.* I, 108. *Mon.* II, 3, 86; II, 11, 7, 12.

Turpe e **Turpo,** lat. *turpis,* Brutto molto. Trasl. Di bruttezza morale; *Par.* XV, 145.

Turpezza, lat. *turpitudo,* Qualità astratta di ciò che è turpe; *Conv.* II, 11, 49; IV, 8, 10.

Turpiloquio, lat. *turpiloquium,* Il parlare disonesto e laido, Oscenità nel parlare; *Vulg. El.* I, 13, 27.

Tuto, lat. *tutus,* Sicuro; *Purg.* XVII, 108.

Tutoria, da *tutore* e questo dal lat. *tutor,* Tutela. E per Protezione, Difesa e sim.; *Conv.* IV, 5, 73.

Tuttavia, Avv. che indica durata di tempo estesa anco al presente. Continuamente, Sempre; *Inf.* IV, 65. *Vit. N.* XXXIV, 33; XXXVII, 4. – E in senso avversativo per Nondimeno, Contuttociò: *Inf.* XXX, 141. *Purg.* XXXI, 43.

Tuttavolta, che anche trovasi scritto *Tutta volta* e al plur. *tutte volte,* Avv. Continuamente, Di seguito. *Tuttavolta che,* Ogni volta che, Sempre che; *Conv.* III, 3, 40.

Tutto, lat *totus,* Agg. Significa la universalità delle parti onde si compone un oggetto in gen. Questo agg. occorre quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Tutto,* posposto all'Agg. *Inf.* VIII, 39. – 2. Posto fra il pronome e il sost. dipendente da esso pronome: *Conv.* IV, 24, 57. - 3. Senza l'art.: *Inf.* I, 49; XIV, 133. - 4. *Tutto,* trovasi usato talora a dare come maggior rilievo, o appariscenza a una cosa: *Inf.* XXII, 147; XXVIII, 128. – 5. *Tutto* con un sost. dopo, indica che la cosa è composta di tutto quel che si nomina; *Inf.* XXIII, 65. - 6. *Tutto quanto* dice più che il semplice *Tutto; Inf.* XX, 4, 42, 73; XXXI, 31. *Par.* XIV, 45; XXVIII, 70. – 7. *Tutto* in forza di sost. L'insieme di più oggetti riguardati come uno; *Inf.* VII, 3. - 8. E più espressamente, contrapp. all'idea di *Parte; Inf.* XXXIV, 32. *Conv.* I, 6, 25. - 9. *Tutti,* in modo assol. e in senso più esteso, vale Tutti gli uomini; *Par.* II, 68. - 10. *Tutti e due,* riguarda i due oggetti, non nel rispetto della qualità, ma del numero; intende comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non n'escludere nè questo nè quello. Già lo indica la voce *Tutti,* e l'analogia degli altri modi *Tutti e tre, Tutti e cinque, Tutti e sei; Purg.* IX, 12. - 11. *Con tutto che,* seguito dall'indicat. in luogo del cong.; *Inf.* XXX, 87. - 12. *Del tutto,* Al tutto, Totalmente; *Inf.* XX, 17. - 13. *In tutto,* per Del tutto, Affatto; *Son.:* « Onde venite voi così pensose? » v. 10. – 14. *Tutto che,* e meglio *Tuttochè,* Quantunque, Benchè; *Inf.* VI, 109. - 15. *Tutto dì, Tutto giorno,* vale Del continuo, Continuamente; *Purg.* XXVII, 105. *Par.* XVII, 51. - 16. *Tutto tempo,* per Sempre; *Purg.* XXXIII, 37.

Tututto, Accorc. di *Tutto Tutto,* per fretta di pronunzia; ed ha forza di superlativo; *Canz.:* « La dispietata mente che pur mira, » v. 47.

U

U, L'ultima delle vocali, e diciottesima lettera del nostro alfabeto, se l'*H* e l'*J* non si contano. Nel senso lett. piuttosto di gen. fem. Dante l'annovera tra quei monosillabi che « necessaria appellamus, quæ campsare non possumus, ut quædam monosyllaba; » *Vulg. El.* II, 7, 40. - In antico non si temeva lo scontro di due *U; Purg.* XXIII, 6.

U', col segno dell'apostrofo, per Dove, è oramai della poesia soltanto, quantunque lo abbiano alcuni dialetti. Gr. οὗ, lat. *ubi.* Si approssima più al greco, ma doveva essere del pop. lat. che ne fece *Undo* e *Inde; Inf.* II, 24; IX, 33. *Purg.* XXIV, 79; XXVIII, 12. *Par.* VII, 31; X, 87, 96, 112; XII, 63; XX, 106; XXVII, 146 e sovente. - *U' che,* Dovechè, Dovunque; *Inf.* VII, 120.

Ubaldin dalla Pila, cfr. PILA.

Ubaldini, Antica nobile famiglia, alla quale appartenevano, Ubaldino della Pila, il cardinale Ottaviano (cfr. CARDINALE, § 2) e Ugolino d'Azzo (cfr. AZZO, UGOLIN D'). LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 593 e seg.: « Una delle più famose case d'Italia è questa degli Ubaldini, che tenne il dominio del Mugello fino da tempi così remoti che si perdono nella oscurità dei secoli. - Stando ad un apocrifo diploma di Carlomagno, trarrebbero gli Ubaldini la origine dai Sicambri; ma sembra più consentaneo al vero che derivino dai Longobardi, e che loro antenati siano i tre fratelli, Atropaldo, Adonaldo e Adopaldo figli di Atriperto, i quali nel 790 assegnarono generosa dote di beni al monastero di S. Bartolommeo a Gagliano, di cui era Abbadessa Eufrasia loro zia, e che Adonaldo loro bisavolo aveva fondato. Ubaldino d'Azzo che viveva sul confine del secolo undecimo diè nome ai suoi posteri, e maggior grandezza diè alla famiglia un altro Ubaldino che fu commilitone ed amico di Federico I imperatore, il quale andato alla caccia del cervo nei possessi di lui nel Mugello, gli fè dono della cornuta fronte bella, perchè fosse della prosapia sua gradita insegna. A questo fatto si allude in certa iscrizione scolpita su antichissimo marmo, che vuolsi scritta in volgare poesia nel 1184; ma che la forma dei caratteri indica doversi riportare ad epoca posteriore, e che forse fu composta da Ugolino d'Azzo, nominato da Dante nel Purgatorio (XIV, 105), il quale fu dei più antichi toscani dicitori in rima, e visse

intorno alla metà del secolo decimoterzo. Gli Ubaldini seguirono costantemente la parte Ghibellina, e furono non poco molesti alla Repubblica Fiorentina, che più volte dovè prendere le armi, e fare esercito per domarli, e impedire che colle loro incursioni devastassero il territorio. - Tanti sono i fatti degni di ricordanza e tali gli uomini usciti di questa schiatta, che mal saprebbesi farne scelta; onde mi limiterò a dir qualcosa degl' individui rammentati da Dante. E prima del Cardinale; il quale ebbe nome Ottaviano, e nacque da Ugolino di Albizzo (*Inf.* x, 120). Era vescovo di Bologna e cappellano di papa Gregorio IX quando venne elevato alla dignità cardinalizia nel 1244. Per i suoi grandi talenti politici cominciò subito ad essere molto adoperato dai papi; e divenne poi onnipossente in corte di Roma, dopo che ebbe determinata in Conclave la elezione di Alessandro IV. Ma benchè prete e addetto al Pontefice, mai rinnegò la fede a parte ghibellina; e gli storici ecclesiastici lo hanno tacciato di aver sempre, nelle diverse sue legazioni, avuto a cuore più gl' interessi della sua fazione che quelli della S. Sede. Morì intorno al 1273, dopo di avere cooperato ad una effimera pace che fu fatta tra le inimiche parti in Firenze; e vuolsi che la sua morte avvenisse mentre il Pontefice coi Cardinali erano suoi ospiti nei castelli del Mugello.... Ruggeri nacque da Ubaldino fratello del cardinale, e fu eletto arcivescovo di Pisa nel 1276. Si fece nella città centro di parte ghibellina, e favorì l'innalzamento del conte Ugolino, perchè sperò con lui assicurato il predominio della sua parte. Ma quando vide che il conte per reggersi nel dominio fè pace con i guelfi di Firenze e di Lucca, si messe in animo di rovesciarlo, e di afferrare il potere, e gliene diè pretesto l'uccisione di Azzo Ubaldini suo nipote. Abbastanza noto è nelle istorie il modo ch' ei tenne per trarre a rovina l'infelice Ugolino, e la spietata morte a cui con i figli e con i nipoti lo volle condannato: ma non è conosciuta la bolla Pontificia con cui, in punizione del suo delitto (e più probabilmente perchè era ghibellino), Bonifazio VIII nel 1295 lo privò della sede, condannandolo a perpetua prigionìa, per il qual fatto ei ne morì di dolore. - Infine vuol notarsi che Ubaldino signore della Pila (*Purg.* xxiv, 29), fratello del Cardinale, fu considerato ai suoi giorni il sostegno della grandezza di sua famiglia, che seppe rendere rispettata e temuta per il suo valore nelle armi. »

Ubaldo, lat. *Ubaldus,* Sant' Ubaldo Baldassini, n. 1084, m. 1160, prima eremita, dal 1129 al 1160 vescovo di Gubbio; cfr. Teob. da Gubbio, *Vita di S. Ubaldo,* Loreto, 1760. È nominato come eremita sul pendìo del monte Subasio tra i due fiumicelli Tupino e

Chiascio, *Par.* XI, 44. Di lui *Brev. Rom. ad 16 Maji:* « Ubaldus, Eugubii in Umbria nobili genere natus, a primis annis pietate et litteris egregie est institutus: jamque adolescens, ut uxorem duceret, sæpe tentatus, numquam tamen a proposito servandæ virginitatis recessit. Sacerdos effectus, patrimonium suum pauperibus et Ecclesiis distribuit; et Canonicorum Regularium Ordinis sancti Augustini Institutum suscipiens, illud in patriam transtulit, atque in eo aliquamdiu sanctissime vixit. Cujus sanctitatis opinione evulgata, ab Honorio Secundo Summo Pontifice Ecclesiæ Eugubinæ invitus præficitur, et Episcopalis consecrationis munere decoratur. Ad suam itaque revertens Ecclesiam, cum de consueta vivendi ratione nihil admodum immutasset, in omni tamen virtutum genere eo magis eminere cœpit, quo efficacius aliorum etiam salutem verbo et exemplo procuraret, factus forma gregis ex animo. Nam victu parco, vestitu moderato, lectulo aspero et pauperrimo, Crucis mortificationem jugiter in suo corpore circumferebat, dum inexplebili orationis studio spiritum quotidie recrearet. Hinc admirabilem illam mansuetudinem est adeptus, qua gravissimas injurias et contumelias non modo æquanimiter tulit, verum etiam mirifico dilectionis affectu persecutores suos omni benignitatis testimonio complectebatur. Biennio antequam ex hac vita migraret, cum diutinis afflictaretur infirmitatibus, inter acerbissimos corporis cruciatus, velut aurem in fornace purgatum, Deo gratias indesinenter agebat. Adveniente autem sacro Pentecostes die, cum multis annis Ecclesiam sibi commissam summa cum laude gubernasset, sanctis operibus ac miraculis clarus quievit in pace. Quem Cœlestinus Papa Tertius in Sanctorum numerum retulit. Ejus virtus præcipue in effugandis spiritibus immundis elucet; corpus vero per tot sæcula incorruptum magna Fidelium veneratione in patria colitur, quam non semel a præsenti discrimine liberavit. »

Ubbidiente, lat. *obediens,* Che ubbidisce; *Inf.* IV, 57, nel qual luogo vuol dire che Moisè, benchè legislatore del suo popolo fu egli stesso ubbidiente a Dio, onde il suo epiteto di *servus Domini;* cfr. *Josuè* I, 1, 2, 7, ecc. Invece di DI MOISÈ LEGISTA E UBBIDIENTE, alcuni leggono DI MOISÈ LEGISTA, E L'UBBIDIENTE ABRAÀM PATRIARCA, riferendo l'*ubbidiente* non a Moisè, ma al patriarca Abraamo, la qual lezione, oltre all'essere sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi, distrugge la bella antitesi del verso. Cfr. OBBEDIENTE.

Ubbidienza, lat. *obedientia,* L'ubbidire, Azione di colui che ubbidisce; *Conv.* IV, 24, 84, 94, 97, 117, 124, ecc. Cfr. OBBEDIENZA.

Ubbidire, lat. *obedire,* Eseguire gli altrui comandi, Adempire l'altrui volere; e riferiscesi alle persone, ai comandi stessi, alle leggi, o altro; *Inf.* II, 80, 134; X, 43. *Purg.* XXIX, 25. *Par.* XXI, 23. Cfr. OBBEDIRE.

Ubbriachezza, Ubbriaco, cfr. UBRIACHEZZA, UBRIACO.

Ubertà, lat. *ubertas:* 1. Abbondanza dei doni della terra e degli animali, che l'agricoltura educa e alimenta; *Par.* XX, 21. - 2. Fig., Ubertà di merito che si sorregge e contiene; *Par.* XXIII, 130.

Uberti, Nobile famiglia fiorentina alla quale apparteneva il celebre Farinata che Dante trova nel cerchio degli eretici; *Inf.* X, 22-51, 73 e seg. (cfr. FARINATA). Sono menzionati senza nominarli *Par.* XVI, 109 e seg., e nominati *Conv.* IV, 20, 29. *Vill.* I, 41: « Si truova per alcuno scritto, che uno Uberto Cesare, soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole piccolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grande schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenia si dice: questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi. » E IV, 13: « Nel quartiere della porta Santa Maria, ch' è oggi nel sesto di San Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e antichi legnaggi. I maggiori erano gli Uberti, nati e venuto il loro antico della Magna, che abitavano ov' è oggi la piazza de' Priori e 'l palagio del popolo. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 595 e seg. « Lasciata in non cale l'asserta provenienza degli Uberti da Uberto Cesare figlio di Catilina, è indubitato che fino dal secolo XI era questa casa potentissima nella città di Firenze. Infatti alcuni degli Uberti intervennero alle Crociate, e Bernardo di messer Bruno di Corbizzo monaco Vallombrosano fu eletto cardinale nel 1097, vescovo di Parma nel 1106, e dopo la sua morte fu venerato come santo sopra gli altari. Durante il secolo XII, gli Uberti si elevarono a tal potenza, che destò in essi l'ambizioso proposito di dominare la patria; per cui nel 1177 osarono di far novità contro il governo dei Consoli. In seguito, quetate le cose, riuscì ad alcuni di questa casa di ottenere quel primo officio del nostro Comune; e tra gli altri possono rammentarsi i Consolati di Uberto nel 1180 e 1194, di Gianni nel 1184, di Tignosino nel 1189, di Schiatta nel 1197, di Ranieri nel 1201, di Guido nel 1204. - Schiatta degli Uberti fu nel 1215 uno dei promotori delle guerre civili, avendo concorso alla uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti, con la

famiglia del quale avea la sua da molti anni rivalità per gelosia di potere. Da questo fatto ne nacque la divisione della città che si schierò in due partiti, i quali presero nome dalle due nemiche casate; ma nel progresso dei civili perturbamenti gli Uberti si schierarono sotto la bandiera imperiale, a cui furono costantemente fedeli. Per modo che nel 1258 ordirono congiura per dar la città in mano del re Manfredi di Svevia; di che accortosi il popolo, corse infuriato alle loro case dove incontrò resistenza accanita. Pure il popolo trionfò, Schiattuzzo Uberti rimase ucciso nella mischia; Neri Caino condotto in prigione fu decapitato, e tutti gli altri furono condannati all'esilio. Manente, detto Farinata, figlio di messer Jacopo guidò le schiere dei ghibellini alla battaglia di Montaperti, e trionfò dei guelfi Fiorentini. Senza la sua grandezza di animo Firenze sarebbe stata distrutta, poichè alla dieta di Empoli « dove sofferto fu per ciascuno di tor via Firenze » egli solo fu che la difese a viso aperto (*Inf.* x, 97 e seg.). – La battaglia di Benevento, in cui fu ucciso il re Manfredi, ristorò le cose dei guelfi che poterono far ritorno a Firenze: la battaglia di Tagliacozzo e la prigionìa di Corradino peggiorarono talmente le condizioni dei ghibellini, che i guelfi dalle costoro disgrazie fatti più arditi, tutti gli espulsero dalla città. Primi tra gli esuli furono gli Uberti, contro dei quali i bandi di morte e di proscrizioni si andarono di giorno in giorno moltiplicando, a segno che quanti di essi capitarono nelle mani dei Fiorentini finirono tragicamente la vita. Proscritti dalla patria cercarono servizio presso i nemici di lei, molto più dopo che ne videro per sempre chiuso le porte per essere stati esclusi dai benefizj della pace del 1280, nella quale anzi si vollero rinnuovate le condanne di esilio. - Essendo uomini arditi e di gran valore, furono bene accolti nei luoghi a difesa dei quali portarono le armi. Tolosatto figlio di Farinata diventò signore del giudicato di Arborea nella Sardegna nel 1297, ma cacciatone nell'anno appresso, militò per i Pistoiesi e per quanti ebbero guerra coi Fiorentini. Lapo suo fratello servì i Pisani, e fu uno dei dodici ambasciatori fiorentini che si trovarono davanti a Bonifazio VIII nel giorno della sua coronazione. Nel 1311 fu eletto da Arrigo VII vicario imperiale in Mantova, ma poco dopo fu espulso. Vuolsi che scrivesse poesie, le quali trovansi in alcuni codici della Vaticana: ma più celebre poeta fu Fazio suo figlio, l'autore del Dittamondo, poema ch'ei scrisse ad imitazione della Divina Commedia, in cui peraltro la durezza dello stile non è compensata dalla sublimità dei concetti e dalla bellezza della poesia. - La esclusione degli Uberti dalle magistrature, sì nella nuova costituzione del governo del 1282, che in quella di Giano della Bella del 1293, e nell'altra di Baldo

d'Aguglione del 1311, unita alle replicate condanne di morte, costrinse gli Uberti a cercarsi novella patria, e data da quel tempo il fissarsi di diverse diramazioni in Mantova, in Verona, in Cremona e in Venezia. Ora questa famiglia è da oltre due secoli affatto estinta. »

Ubertin Donato, cfr. DONATO.

Ubi, lat. *ubi*, Dove, Ove. Usato in forza di sost. *Par.* XXVIII, 95 (nel qual luogo *Tenere all'ubi* vale Tenere nel loro *dove* cioè nel luogo che loro conviene e che fu prestabilito), XXIX, 12 (dove vuol dire che in Dio tutto si scorge, ogni luogo, o spazio, ed ogni tempo, essendo a lui presente ogni luogo, ed ogni tempo).

Ubriachezza, Ubbriachezza, lat. *ebrietas,* Stato di chi è **ubriaco,** cioè alterato dal vino o da liquori spiritosi. Dante annovera l'*ubriachezza* (senza però usare questa voce) tra' vizi di consuetudine, e sommamente difficili a smettersi; *Conv.* III, 8, 119 e seguenti.

Ubriachi, Nobile famiglia ghibellina di Firenze, la cui arma era un' oca bianca in campo rosso. Questa famiglia è rammentata, senza però nominarla espressamente *Inf.* XVII, 61 e seg. Abitavano nel sesto d'Oltrarno (*Vill.* V, 39; VI, 33, 65). LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 597 e seg.: « Ibriaco nato di un altro Ibriaco, rammentato in certe pergamene del 1166 e 1173, pertinenti al monastero di Vallombrosa, fu il progenitore di questa casa. Da lui nacquero quattro figli che possedevano case e torre Oltrarno, nella via che ora dicesi dei Bardi, e che a quei tempi dicevasi il Borgo Pidiglioso. Nomavansi Franchino, Sinibaldo, Gherardo ed Ugo. Il primo di essi, soldato di gran valore, stanco dei civili perturbamenti, abbandonò la patria, e presa la croce andò a combattere in Palestina, dove gloriosamente morì. Sinibaldo era cavaliere e sedè console dei mercanti nel 1232; Gherardo fu tra gli Anziani del Comune nel 1214; Ugo, decorato del grado equestre, teneva il Consolato nel 1204, quando ricevè dai conti Alberti la dedizione del loro castello di Capraia. - Questi fratelli accumularono grandi ricchezze, e forse non furono creduti del tutto onesti i mezzi dei quali si valsero, siccome ce lo fa sospettare il vedere gli Ubriachi collocati da Dante tra gli usurai nell' Inferno (XVII, 63 e seg.). Al suscitarsi delle fazioni si schierarono dal lato degli Uberti, che diventarono poi ghibellini, e con essi ebbero comuni i rovesci e i trionfi. Infatti Gianni ed Arduino figli di Ugo perirono colle armi alla mano nel 1258 difendendo le case degli Uberti dal furor po-

polare; Cione, Ceffo ed Obriaco loro fratelli, furono cacciati in esilio cogli altri tutti della famiglia. Vi rientrarono nel 1260 dopo di aver trionfato dei Guelfi sui campi di Montaperti; ed allora era capo dell'agnazione Abate di Boninsegna che fu eletto a risedere nel Consiglio. - Ma la fortuna dei Ghibellini fu di breve durata, e le loro cose ben presto si volsero al peggio per le sventure di Manfredi di Svevia a Benevento e di Corradino sui campi di Tagliacozzo: avvegnachè i guelfi rientrati in Firenze e toltosi in mano il potere, cacciarono in bando tutti i nemici. Non meno di venticinque sono gli Ubriachi nominati nel bando di proscrizione dato da Isnardo Ugolini a nome di Carlo d'Anjou, dei quali una gran parte dovè morire in esilio. A poco a poco si mitigarono i rigori dei guelfi verso gli esuli, ed a molti fu concesso di far ritorno alla patria; dove finalmente, a mediazione di Niccolò III, fu solennemente giurata tra i due partiti le pace del 1280, a cui sottoscrissero tra i ghibellini Abate di Boninsegna e Neri di Nerlo degli Ubriachi; mentre ne venivano esclusi dal benefizio con bando di esilio perpetuo, perchè ostinati nell'odio, Ghino di Gherardo, Vinaccio di Bencivenni, e Martinaccio di Aldobrandino, anch'essi di questa casa. - Poche notizie ne è dato di aggiungere intorno agli Ubriachi, attesochè scomparisce affatto il loro nome dalle pubbliche carte, essendo stati esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica, tanto nella riforma democratica del 1282, quanto ancora nelle successive operate da Giano della Bella e da Baldo di Aguglione. - Le carte venete ci danno notizia di Corsolino ricco mercante che, venuto a morte nel 1337, lasciò dieci mila lire venete per erigere uno spedale nell'isola di Murano, destinato a raccogliere ed alimentare i poveri di Gesù Cristo; e questo Nosocomio fu difatto inalzato ed ha servito al pio scopo fino al 1837. – Baldassarre di Simone, elevato da Sigismondo imperatore al grado di Conte Palatino, fu benefattore insigne del Convento di Santa Maria Novella, in cui a sue spese eresse gran parte del gran chiostro interno ed il noviziato. Ultimo della famiglia fu Girolamo di Antonio, che venne a morte in Venezia intorno al 1436. »

Uccellatoio, Nome di un poggio che sovrasta a Firenze, sulla via bolognese, tra Castiglione di Cercino e Pratolino. Venendo di Mugello e da Bologna, si scopre, giungendo su di essa, la veduta di Firenze. Cfr. *Bass.* 4, 77, 263. L'Uccellatoio è nominato *Par.* XV, 110 sul qual luogo cfr. MONTEMALO.

Uccellino, lat. *avicula*, Dim. d'*Uccello,* Piccolo uccello; *Purg.* XXIII, 3, nel qual luogo, con similitudine viva ed egregiamente ap-

propriata, accenna a un perditempo; cfr. *Proverb.* x, 4. *Buti:* « È notabile che l'uccellatore perde sua vita, andando di rieto alli uccellini; che perde lo tempo che in più utile cosa si vorrebbe spendere; che non è utile a nulla la vita dell' uccellatore, se non a la gola; e però meritevolmente la riprende qui. » – *Caverni:* « *Uccellino* è diminutivo proprio al linguaggio de' cacciatori, che chiamano così gli uccelli piccoli per distinguerli da' tordi, dalle starne e da altri uccelli maggiori. Chi non vuole o non può le fatiche e le glorie della caccia, si contenta di girellare tirando agli *uccellini* pe' campi e per le siepi circa e vicino a casa. »

Uccello, dal bass. lat. *aucellus,* Nome generico di tutti gli animali aerei e pennuti. 1. Significato propr. *Inf.* XVII, 128. *Purg.* XXIX, 113. - 2. *L'uccel che a cantar più si diletta,* è l'usignolo; *Purg.* XVII, 20. - 3. Il diavolo è detto Uccello che « nel becchetto s' annida; » *Par.* XXIX, 118. - 4. *Malvagio uccello,* è chiamato Farfarello, uno dei Malebranche; *Inf.* XXII, 96. - 5. Lucifero è pur detto Uccello; *Inf.* XXXIV, 47. - 6. *L'uccel divino* è l'Angelo nocchiero; *Purg.* II, 38. - 7. *L'uccel di Dio* è l'Angelo portiere del Purgatorio; *Purg.* IV, 129 (nel qual luogo UCCEL o AUGEL leggono colla gran maggioranza dei codd. *Buti, An. Fior, Land., Vell., Dan.,* ecc.; mentre altri leggono chi ANGEL, e chi USCIER, lezioni inattendibili, perchè troppo sprovviste di autorità). - 8. *L'uccel di Giove,* cioè l'Aquila, detta da Virgilio (*Aen.* I, 394), *Jovis ales* è il simbolo degli imperatori romani, che furono persecutori della Chiesa di Cristo; *Purg.* XXXII, 112. - 9. *Uccel di Dio,* è detta l'Aquila come simbolo dell' impero romano; *Par.* VI, 4. - 10. *Santo uccello,* è pur detta l'Aquila imperiale; *Par.* XVII, 72, dove Dante dice che sin dal 1300 gli Scaligeri avevano nel loro stemma l' aquila sopra della scala. Alcuni scrittori affermano che lo stemma degli Scaligeri non portò l' aquila imperiale sopra la scala se non dopo che Can Grande fu fatto Vicario imperiale. In tal caso Dante sarebbe caduto in un errore di cronologia.

Uccidere, lat. *occidere,* Propriam. Recidere la vita con ferro tagliente; e quindi in gen. Togliere la vita, sia ad uomo, sia ad animale. 1. Signif. propr. *Inf.* I, 96. - 2. Trasl. Soffocare, Distruggere; *Inf.* XI, 55. *Conv.* IV, 12, 69.

Udire, lat. *audire,* Ricevere la sensazione del suono, Percepire il suono colle orecchie. Nella lingua parlata, più comun. *Sentire.* Ma *Sentire* è comune a tutti i sensi, tanto all'udito quanto al tatto. *Conv.* III, 2, 73 e seg.: « La potenza vegetativa, per la quale si

vive, è fondamento, sopra la quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza, per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. » Nelle diverse sue forme grammaticali il verbo *Udire* è adoperato nella *Div. Com.* 124 volte: 41 volta nell'*Inf.* (I, 115; II, 66, 106, 114; III, 32; IV, 79; V, 15, 70, 94, 95; VI, 99; VII, 94; VIII, 112; X, 97, 127; XI, 33; XIII, 114; XIV, 62; XVI, 1, 93; XX, 97; XXI, 74; XXII, 97, 107, 118; XXIII, 142, 143; XXIV, 74, 142; XXV, 96; XXVI, 49; XXVII, 19, 65; XXVIII, 52; XXIX, 27, 99; XXX, 148; XXXI, 4; XXXII, 19; XXXIII, 12, 21), 50 volte nel *Purg.* (I, 69; II, 71; IV, 7, 14, 135; VII, 20; VIII, 5, 8, 61; IX, 141, 143; X, 107; XIII, 31, 41, 50, 97, 113, 145; XIV, 55, 71, 136; XVI, 22, 33, 36, 145; XVII, 79; XIX, 43; XX, 19, 140; XXIII, 10, 13; XXIV, 57, 128; XXV, 122; XXVI, 80, 97, 100, 107; XXVII, 41; XXVIII, 83, 87, 116, 147; XXIX, 152; XXXI, 45, 47, 68, 98; XXXII, 9, 65) e 33 nel *Par.* (III, 31; IV, 97; V, 72, 104, 113; VII, 55; X, 126; XI, 67; XIV, 34, 126; XV, 37, 70; XVI, 43, 76; XVII, 2, 134; XIX, 10; XX, 19; XXI, 61; XXII, 31; XXIII, 52; XXIV, 67, 79, 97; XXV, 98; XXVI, 46, 96, 109; XXVII, 6, 19; XXVIII, 55; XXIX, 11; XXXI, 42). Da notarsi: 1. Forme gramm. Quando l'accento cade sulla prima sillaba, l'*U* cambiasi in *O;* nelle altre voci riman ferma la *U. Odo, odi, ode; Udiamo, udite, odono. Udiva, udivano. Udii, udiste, udirono. Udirò, udiranno.* Sincop. *Udrò, udrai,* ecc. *Odi, oda, odano; Udiamo, udite, odano. Che io oda; Che odano. Udirei, udiremmo.* - *Udi'* per *Udii; Inf.* XXIII, 142, 143. *Purg.* XIII, 50; XIX, 43; XX, 19; XXVIII, 87. *Par.* XIV, 34; XXII, 31; XXIII, 52; XXVI, 46; XXVII, 19. - *Udie* per *Udì; Purg.* XXIII, 10. - *Udio* per *Udì; Par.* XV, 70. - *Udiro* per *Udirono; Inf.* XXVIII, 52. - 2. Col *Da* dicesi di parole o notizie che uno riceve dall'altro; *Par.* IV, 97. - 3. Col *Di, Purg.* XXXII, 65, dove vuol dire Udendo i casi di Siringa. - 4. *Udire* talvolta equivale a Esaudire, quando la potenza che ode, era già disposta ad ajutarci. E talvolta *Udire* in questo senso, può suonare più delicato e più bello; *Purg.* IV, 135. - 5. Comprendere dalle parole, o altro, Intendere; *Inf.* X, 97. *Purg.* X, 107. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 2. *Conv.* II, 7, 8 e seg.: « Non dico *udite,* perch'egli odano alcuno suono; ch'elli non hanno senso; ma dico *udite,* cioè con quello udire ch'elli hanno, che è udire per intelletto. » - 6. A modo di Sost. per Udito, e anche Orecchio, come l'*auditus* dei lat.; *Purg.* VIII, 8. *Par.* XXVII, 6.

Ufficiale, Uficiale, Uffiziale, Ufiziale, dal lat. *officialis,* Quegli che ha un uffizio, e segnatamente pubblico, nel senso che comunemente si dice Impiegato; *Purg.* II, 30.

Ufici di Dante. Della vita pubblica di Dante il *Bocc.* fa il seguente ritratto: « La familiar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici uficii congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si formava, niune se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio. - Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazione di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancor dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occoresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sè privato, e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. - Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di

ragione e giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. » Più breve e più sobrio *Leonardo Bruni:* « Dante.... vivendo civilmente ed onesta, e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. » - Per tacere delle diverse ambascerie attribuitegli dall' infido *Filelfo* (cfr. AMBASCERIE DI DANTE), abbiamo da documenti che il 6 luglio 1295 Dante era membro del Consiglio generale del Comune e nel 14 dicembre dello stesso anno membro del Consiglio delle Capitudini per l' elezione de' Priori. Nel 1296 fu del Consiglio de' Cento. Ripetute volte il Poeta fece parte del Consiglio delle Capitudini. Nel maggio del 1299 fu spedito ambasciatore al Comune di San Gemignano, col quale fu stabilito un accordo concernente alcuni particolari che riguardavano la Taglia guelfa (cfr. G. BIAGI e G. L. PASSERINI, *Cod. diplom. dantesco I*). Dal 15 giugno al 15 agosto 1300 Dante sedette tra' Priori della Repubblica Fiorentina (cfr. PRIORATO DI DANTE). Nel 1301 il Poeta discusse, due volte, nel Consiglio delle Capitudini e d' altri savi il 14 aprile sopra l' elezione de' Priori e del Vessillifero; ne' Consigli riuniti de' Cento del Popolo e delle Capitudini, e poi di nuovo nel Consiglio de' Cento, il 19 giugno sopra il servizio da farsi al Papa di cento cavalieri e sopra certa commissione data ai Priori dal Comune di Colle; ne' Consigli riuniti de' Cento, del Popolo, del Comune, delle Capitudini e d' altri savi il 13 settembre per provvedimenti intorno agli Ordinamenti di giustizia e agli Statuti del Popolo. Nell' aprile dello stesso anno il Magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città nominò Dante, soprastante all' opera di allargamento e di raddirizzamento della strada di San Procolo, dal borgo della Piacentina alle acque dell'Affrico, insieme con ser Guglielmo della Piacentina suo notaio e cancelliere. Degli ufici avuti di Dante fuori della patria durante il suo esilio nulla sappiamo di storicamente accertato, tranne la sua ambasciata ai Veneziani negli ultimi di agosto e nei primi di settembre del 1321, attestato dal cronista Villani, il quale afferma (IX, 136) che Dante « morì nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori di Polenta con cui dimorava. » - Cfr. KRAUS, 44 e seg.

Ufficio, Ufizio, ecc. cfr. OFFICIO, OFFIZIO, ecc.

Ugnere, cfr. UNGERE.

Ughi, antica, nobile famiglia di Firenze, ricordata *Par.* XVI, 88. *Vill.* IV, 12: « Furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria

Ughi e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti. » - Lord Vernon, *Inf.* II, 599 e seg.: « Furono gli Ughi molto antichi gentiluomini,.... ai quali spettava il singolare privilegio di essere gli avvocati del Vescovo di Firenze, e perciò erano tenuti ad andare in campo per lui ogni qualvolta veniva citato al giudizio di Dio per mezzo del duello ed in correspettività di tal onere ricevevano dal vescovo gli opsonj, cioè doni di vivande cotte, che nelle principali solennità dell'anno venivano portate solennemente alle loro case. - Poche memorie ci restano di questa famiglia, ma tutte ci confermano la tradizione della sua grande potenza. Infatti Baldovino sedeva console nel 1176 quando fu ratificata la pace con i Senesi; la medesima dignità teneva messer Ugo nel 1186. Tra i Consiglieri del Comune che vollero confermata la pace con Siena nel 1255 leggesi il nome di Enrico degli Ughi; e quello di messer Guinizzo suo fratello trovasi tra gli Anziani che segnarono la pace con i Pisani nell'anno appresso. - Gli Ughi furono ghibellini; e sappiamo di un Albertino che ebbe gran preponderanza in consiglio dopo che i suoi furono rientrati vittoriosi in Firenze per la vittoria di Montaperti; ma sappiamo ancora di un Bindo detto Asinello che fu dannato al confine nel 1268 dopo il trionfo dei guelfi. Da lui nasceva appunto quel messer Dante, che andato a guerreggiare contro gl'infedeli in Palestina, fatto prigione languì per molti anni in durissimo carcere; di modo che in Firenze erasi creduto estinto. Al suo ritorno dovè sostenere una lite contro coloro che erano andati al possesso dei suoi beni e dei suoi diritti; lite da cui uscì vincitore, dopo aver fatto validamente constare chi ei si fosse e quali le patite sventure. Era suo nipote quell'Albizzino, che da Arrigo VII imperatore fu dichiarato ribelle per avere difeso la patria contro di lui; e questo fatto meritò ai suoi discendenti di essere fatti di popolo e di avere dischiusa la via alle principali Magistrature. Infatti nei registri della Signoria trovansi sei degli Ughi riseduti Priori ed uno Gonfaloniere della Giustizia. - Durante il governo Mediceo, Alamanno di Niccolò fu eletto senatore nel 1648; ed un altro Alamanno di lui nipote conseguì il titolo di Marchese. - La famiglia si estinse nel 1783, il 18 marzo, alla morte di Carlo Filippo. »

Ugo Ciapetta, cfr. Ciapetta.

Ugo da San Vittore, cfr. San Vittore.

Ugo di Brandimborgo, cfr. Barone.

Ugolin d'Azzo, cfr. Azzo Ugolin d'.

Ugolin de' Fantolin, cfr. FANTOLI.

Ugolino della Gherardesca, chiamato da Dante *Conte Ugolino* senz'altro, conte di Donoratico, capo dei ghibellini di Pisa, immortalato da Dante *Inf.* XXXII, 124-XXXIII, 90 (cfr. GHERARDESCA). Di Guelfo della Gherardesca nacque nella prima metà del secolo XIII il famoso Ugolino, conte di Donoratico, padrone di molte terre ne' piani della Maremma e di Pisa, signore della sesta parte del regno cagliaritano e del castello di Settimo. Tolse in moglie Margherita de' Panocchieschi, contessa di Montingegnoli, che gli partorì cinque figli e tre figlie. Si chiamarono i figli *Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo,* e *Uguccione;* le figlie *Emilia,* maritata a Ildobrandino conte di Santa Fiora, *Gherardesca,* donna di Guido Novello de' Conti Guidi di Bagno; la terza, di cui ignorasi il nome, fu sposa di Giovanni Visconti, giudice di Gallura. *Guelfo,* primogenito di Ugolino sposò la principessa Elena, figlia naturale d'Enzo re di Sardegna, che lo fece padre di quattro figli, *Lapo, Errico, Nino* detto il *Brigata,* ed *Anselmuccio.* Ai tre primi Enzo lasciò in eredità il dominio della Sardegna ed i suoi diritti sulla Lunigiana, sulla Garfagnana e sulla Versilia. Ugolino venne scelto ad amministratore de' fanciulli suoi nipoti e per curarne gli averi si recò nel 1274 nella Sardegna. - I signori della Gherardesca, quelli di Capraia e i Visconti di Pisa avevano largo e assoluto dominio in parecchie terre dell'isola, già avute in feudo dalla Repubblica, alla quale pagavano ogni anno un tenue tributo. Per terminare le continue turbolenze in cui era involto la patria loro, e che recavano grave danno al commercio ed alla navigazione, essi risolsero di mutare in guelfo il reggimento ghibellino. Il disegno andò loro fallito, Giovanni Visconti, genero di Ugolino, venne cacciato di Pisa e dichiarato ribelle, Ugolino stesso imprigionato e costretto a rinunziare nelle mani del podestà quanto possedeva in Sardegna. Liberato Ugolino si rifugiò a Lucca, strinse lega coi Lucchesi e coi guelfi della Toscana, venne ad oste contro la patria, sconfisse i Pisani ad Asciano e al fosso Arnonico e li costrinse a rimettere in patria gli usciti, fra i quali il giovinetto Nino Visconti, figlio di Giovanni e nipote di Ugolino, il cui padre era morto in bando a Montopoli il 19 maggio 1276. Ugolino riebbe i suoi giudicati in Sardegna, promettendo al Comune di pagare il tributo, e seppe cattivarsi la stima de' suoi concittadini per tal modo, che ne venne scelto a capitano generale dell'armata contro i genovesi, coi quali avevano guerra già dal 1282. Nella sanguinosa battaglia navale che ebbe luogo alla Meloria il 6 agosto 1284 fu rotta per sempre la potenza Pisana. « E funno sconfitte le Galee del Comune di Pisa, e prese

27 Galee, e Galeoni, presi bene XI.mila homini, morti più di 1285. » (*Fragm. Hist. Pis.* in MURAT. *Rer. Ital. Script.* Vol. XXIV, p. 648). *Et 46. galêæ capiuntur cum 10.millibus hominum, et ultra* (*Annal. Ptol. Lucens.*, in MURAT. l. c., vol. XI, pag. 1294). « Rimason per prigioni da undici mila uomini, e funnone menati a Genova » (*Cron. di Pisa* in MURAT. l. c., vol. XV, pag. 979). *De Pisanis vero facta exstitit tanta strages, quod mare rubrum undique apparebat; et captæ fuerunt de galêis Pisanorum XXIX. et VII submersæ.* (*Jac. Auriae Annal. Gen.* l. X. in MURAT. l. c., vol. VI, pag. 537). « I Pisani ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, senza l'altre galee rotte e profondate in mare.... In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v' ebbe nulla casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi; e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere » (*G. Vill.* l. VII, c. 92). Secondo un'iscrizione che si legge a Genova sulla facciata di S. Matteo, postavi poco dopo la battaglia, il numero de' prigioni Pisani ascese a 9272 (CANALE, *Nuova istor. della Republ. di Genova*, vol. III, pag. 32). A motivo del gran numero di prigioni si diceva che *chi vuol veder Pisa vada a Genova.* - Alcuni accusarono Ugolino di esser stato la cagione principale della sventura de' Pisani, essendo fuggito nel calore della mischia per vendicarsi della patria e tradirla. Ma tal fuga è una mera invenzione, nessuno degli storici contemporanei facendone menzione. « Ugolino può tacciarsi d'inettezza al comando, di tradimento non mai. E n' è prova l'essere stato a quella battaglia colle sue galere, co' suoi vassalli di Sardegna, co' suoi nipoti e figliuoli, uno de' quali, Lotto, vi rimase prigione. Che poi fuggisse è impossibile. Comandava egli il centro dell'armata e per guadagnare la foce dell'Arno ch'era quattordici miglia al disopra, bisognava che passasse sulla linea de' Doria che aveva sgominata l'ala diritta pisana, e certo in quel codardo passaggio vi sarebbe rimasto o prigioniero o affondato. » (SFORZA, *Dante e i Pisani*, nel *Propugnatore*, vol. II, p. I, pag. 43). - Sconfitti in tal modo i Pisani, i Fiorentini, Lucchesi ed altri Guelfi di Toscana pensarono di ridurre Pisa a parte guelfa, *et miserunt Nuntios di Ambasciatores in Januam, asserentes eos velle facere societatem nobiscum ad destructionem, civitatis Pisanæ* (*Jac. Auriae*, in MURAT. l. c., vol. VI, pag. 588). Invano i Pisani procurarono di impedire la lega. E in allora essi erano tanti lungi dal sospettare Ugolino di tradimento, che a lui invece affidarono la pericolante patria. Conoscendo troppo bene l'impossibilità di vincere colla forza i nemici di Pisa, Ugolino ebbe ricorso all'astuzia. Donando ai guelfi di Firenze S. Maria in Monte, Fucecchio, Ca-

stelfranco, S. Croce e Montecalvoli, ai guelfi di Lucca Bientina, Ripafratta e Viareggio, il conte pervenne a disfare la lega e dividere i nemici della sua patria. Con queste arti egli salvò Pisa dal totale esterminio. Arrivati i Genovesi con 65 navi e un galeone al Porto Pisano, Oberto Spinola ne avvisò i Fiorentini e i Lucchesi, affinchè a seconda de' patti fermati nella lega assalissero Pisa per terra. Ma costoro, già guadagnati da Ugolino nel modo anzidetto, se ne tolsero fuori, cosicchè lo Spinola si vide costretto a fare da sè (*Fragm. Hist. Pis.* in MURAT. l. c., vol. XXIV, pag. 649. *Jac. Auriae, Annal. Gen.* in MURAT. l. c., vol. VI, pag. 588 e seg. G. VILL. l. VII, c. 98. SFORZA, l. c. pag. 43 e seg.). Già prima dell'arrivo della flotta genovese al Porto Pisano Ugolino era stato eletto podestà per dieci anni (*Jac. Auriae,* l. c.). Ma Nino Visconti suo nipote, quantunque fosse ancor giovinetto « volse essere insieme col conte Ugolino » al governo di Pisa (*Fragm. Hist. Pis.* in MURAT. l. c., pag. 649). Al cadere del 1285 Ugolino col nipote presero a reggere assieme la somma delle cose, raccolsero in sè ogni autorità, chiamandosi Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del Comune. In breve (SFORZA, l. c., pag. 46) la discordia si accese tra i due reggitori, che ambiziosissimi entrambi forse agognavano alla signoria suprema della Repubblica. Essendosi il Visconti recato in Sardegna, Ugolino vi mandò Guelfo suo figliuolo, ordinandogli d'occupare non solo le proprie castella, ma quelle pure di Pisa (*Annal. Ptol. Luc.* in MURAT. l. c., vol. XI, pag. 1296). Di questo si tenne fortemente offeso il Visconti, che cercò l'amicizia di Firenze, e a dispetto dell'avo e degli Upezzinghi « fece venire li Guelfi da Fiorensa, e intrare nel castello del Ponteadera e pigliarlo a inganno e a tradimento » (*Fragm. Hist. Pis.* p. 649). Poi il Visconti prese a fomentare le discordie che straziavano Buti, grossa terra del distretto pisano, divisa in due fazioni, « quelli de la parte di sopra, e quelli de la parte di sotto » (*Ibid.* p. 650). « E le dicte parte da Buti, » segue lo stesso cronista, « moute voute combattenno insieme in Buti; e Judici e li Vesconti mandavano ajuto a la parte di sopra, e lo conte Ugolino, e li Upessinghi mandavano ajuto a la parte di sotto; e a ciò funno mouto acciese le dicte parte, e li stessi signori; e mouti omicidj e mali intervenneno intra loro. Per la qual cosa perchè la loro parte ne istava peggio, et per l'autre risse, ch' erano tra 'l Conte, e Judici, e li Upessinghi, e Vesconti; e perchè a Brigata figliuolo ch' era del Conte Guelfo, con suoi compagni ucciseno Messer Gano Scornigiano, ch' era da la parte di Judicie, e de i Vesconti, di Lungarno quando tornava a casa, un de' Judici di Gallura, e i Vesconti si levonno a romore contro lo Conte Ugolino, diciendo e gridando: *Muoja chi non vuole pacie*

.*co i Gienovesi.* E conosciendo li Pisani, che non lo facieano per parte volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore per ciò. » (*Fragm. Hist. Pis.* pag. 650). « Nino (Sforza, l. c., pag. 47 e seg.) fatto accorto che in siffatta maniera non si poteva disfare dell'avolo, volle che Ugolino lasciato il palazzo del Comune dove stava coll'Ufficio della capitaneria e podesteria, se ne tornasse a casa. Furono a pregare di questo il Gherardesca i consoli del mare e de' mercatanti, quelli dell'arte della lana e i consoli e priori delle sette arti, e li fece contenti; e tanto esso quanto il Visconti, alla buona mercè de' loro consigli, commisero i propri carichi a Guidoccino de' Bonghi, e si ridussero a vita privata; ma spesso furono in armi e più volte le famiglie d'entrambi fecero briga assieme. La cupidigia di governare li tornò amici, e a colorire il disegno d'impadronirsi di nuovo della suprema podestà diè modo il Bonghi catturando un famigliare del conte e rifiutandosi di lasciarlo come voleva. Preso a forza e di notte il palazzo del Comune, in armi vennero il giorno appresso a quello del Popolo, e la città di nuovo fu governata per opera loro. - I pisani che erano a Genova prigionieri, desiderando finalmente di ricuperare la libertà e tornarsene in patria, da parecchio tempo trattavano la pace, e in buon accordo apparecchiatone co' Genovesi un onesto disegno, con licenza loro, quattro di essi andarono a Pisa a farlo approvare. A questo disegno di pace fece buon viso il Visconti per confondere e disfare Ugolino che niente voleva saperne. Però il Gherardesca seppe schermirsi dall'insidia, e per non tirarsi addosso l'ira del popolo e dare appiglio al rivale vi si piegò; e questa pace conclusa ai 15 d'aprile venne ratificata ai 13 di maggio del 1288. Di grave danno e molestia riusciva ai duumviri il ritorno de' prigionieri che doveva seguire appena la Repubblica avesse soddisfatto a parecchi de' patti solennemente giurati; perciò eglino si dettero a trovare ogni appiglio affinchè andasse in lungo la cosa, e a meglio riuscirvi comandarono che le nave di Genova si danneggiassero per ogni dove. In tanta perfidia si sdegnarono i genovesi, e Niccolino da Petrazio, inviato a Pisa per questo, ne mosse forti lagnanze, ma senza frutto. - La parte ghibellina già cominciava a rialzare la cresta e le aspre gare de' due reggitori facevano ad essa rivivere la speranza di una più lieta fortuna. N'era l'anima e il capo l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini e a lui si stringeva buona parte degli ecclesiastici, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e altre case numerose e potenti e numero grande di popolani. All'ambasciatore di Genova, che seguitava a rimanersene a Pisa, l'arcivescovo e gli altri ottimati svelarono sotto segreto con quali arti i duumviri si governassero con quella Repubblica per restar sempre in guerra

con essa. Si dissero apparecchiati a chiamare il popolo all'armi e ad imprigionare il Gherardesca e il Visconti, ove i genovesi mandassero quattro o cinque galere in loro aiuto sulla foce dell'Arno. Fecero intendere che riuscito a bene l'impresa, avrebbero dato loro nelle mani que' prigionieri e si sarebbero posti sotto la protezione di Genova ricevendone un potestà per dieci anni, consegnando in pegno le chiavi della città, l'Elba, la Gorgona, e le torri del porto. Promise l'ambasciatore di svelare ogni cosa al suo governo e se ne partì subito alla volta di Genova recando seco varie lettere de' congiurati ai Capitani del Popolo e ai prigionieri. A meglio riuscire ne' suoi disegni l'arcivescovo si finse amico di Ugolino e con saputa e volontà di lui, che a bella posta se n'andò a Settimo, fatta una grande adunata di gente si messe in armi contro il Visconti, che avvistosi del tradimento nè vedendosi forte al riparo, si ridusse a Calci co' suoi. I ghibellini furono subito alle case del conte, e volevano ad ogni modo che il Brigata si facesse di governo e si recasse nel palazzo del Comune; ma Gaddo *non andare,* gli disse, *aspetta lo conte che torna da Settimo,* e vinto da suoi consigli rimase. V'entrò invece Ruggieri, e serrate le porte della città, fece intendere ad Ugolino tornasse pure a sua voglia, ma senza compagni. Del trovare l'arcivescovo in palazzo se ne mostrò turbatissimo il conte: invano disse *ch'egli volea essere solo e libero signore come era:* risposero i ghibellini amavano fosse suo compagno, e ove non gli garbasse ne prendesse un altro, ma di parte loro, fosse anco il genero suo Aldobrandino da S. Fiora. Il giorno appresso furono tutti nella chiesa di S. Bastiano, e non s'accordarono, e venne stabilito di tornarvi dopo nona. Frattanto il Brigata, fatte porre varie barche nell'Arno metteva dentro Tieri da Bientina con mille fanti già arrivati insieme con Ugolino. I ghibellini, temendo d'essere ingannati e traditi, avanti che entrassero quelle genti in aiuto de' Gherardeschi si levarono a romore; per ogni dove fu gridato all'armi, mentre per l'arcivescovo sonava la campana del Comune e per Ugolino quella del Popolo. A infiammare viemmeglio la plebe, che tutta a furore si rivolse subitamente contro Ugolino, l'arcivescovo fece intendere che avea egli tradito Pisa dando le castella a' fiorentini e ai lucchesi. Fu grande battaglia da una parte e dall'altra a cavallo ed a piè, e durò sino al vespro. Banduccio figliuolo bastardo del conte vi rimase morto; Arrigo suo nipote, nato di Guelfo, ebbe la sorte stessa, che incontrò del pari un nipote dell'arcivescovo per nome Azzo. Ridottosi Ugolino co' suoi nel Palazzo del Popolo ebbe finalmente la peggio, e le genti dell'Ubaldini, abbruciate le porte, lo catturarono assieme co' figliuoli Gaddo e Uguccione e co' nipoti Anselmuccio e Brigata. Posti in

catene, per venti e più giorni vennero guardati e custoditi in quel medesimo palazzo, fin che acconciata la torre de' Gualandi alle *Sette vie* vi furono rinchiusi. - Ruggieri fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Gli Upezzinghi, i Gaetani e gli altri seguaci de' Gherardesca presi con Ugolino, vennero lasciati liberi, e se n'andarono dalla città. Unitisi con Nino Visconti e cogli esuli guelfi a stretta lega colle repubbliche di Firenze e di Lucca, cacciarono per ogni dove i ghibellini dalle castella pisane, e danni gravissimi e guerra aperta mossero alla patria, forse sperando liberare Ugolino o almeno vendicarlo. In Pisa furono rapiti i beni, distrutte a furia di popolo le case de' guelfi, saccheggiata e arsa quella de' Gherardesca ch'era di là d'Arno di Chinzica nella Capella di S. Sepolcro. Ne' libri pubblici vennero rasi e cassi i nomi e i titoli de' caduti signori; ne' palazzi del Comune guaste cogli scarpelli l'insegne gentilizie de' Donoratico. Ruggieri mostrò quanto fosse impotente a governare la Repubblica, involta per opera sua in una guerra disastrosa e crudele. All'ambasciatore di Genova che venne sulla foce nell'Arno colle galere e gli chiese il conte prigione come aveva promesso, niente volle dare, scusandosi della rotta fede col dire che troppo tardi era giunto (*Jac. Auriae, Anal. Gen.* in MURAT. l, c., vol. VI, p. 595 e seg.). Frattanto gli esuli posero in fuga le genti chiamate a difesa della città dall'arcivescovo, che rassegnò l'ufficio suo a Gualtieri da Brunforte e questi a Guido da Montefeltro, famosissimo Capitano, quando sbandato l'esercito di Pisa ne' piani di Buti altro modo non seppero i ghibellini che affidarsi a costui per difendere e salvar la Repubblica. » - Il Troya (*Veltro alleg. di Dante,* p. 29), e dietro lui altri, pretendono che il crudele consiglio di vietare il cibo all'infelice conte Ugolino e a' suoi figliuoli e nipoti fosse opera di Guido da Montefeltro. Ma l'anonimo autore dei *Fragm. Hist. Pis.* (in MURAT. l. c., vol. XXIV, p. 655) racconta invece: « Quando lo dicto Messere lo conte Guido giunse in Pisa, lo Conte Ugolino, e 'l Conte Gaddo, e Uguccione suoi figliuoli, e Nino dicto Brigata figliuolo del conte Guelfo e Anselmuccio figliuolo del conte Lotto, suoi nipoti, ch'erano in prigione in della Torre de Gualandi da sette vie, erano in distretta di mangiare e di bere per la posta della moneta di libre V. mila, ch'era loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte. E fu dicto al Conte Ugolino da Neze a Marti, che se non pagasse, u pagasse, era dicto che dovesseno morire. E quando lo Conte Guido giunso in Pisa, già erano morti lo Conte Gaddo e Uguccione di fame; e li altri tre morinno quella medesima septimana anco per distrecta di fame, perchè non pagonno. E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la pregione e Torre della fame; e dissesi e cre-

deasi, che se 'l Conte Guido fosse giunto in Pisa, inansi che fusseno cominciati a morire, u che fusseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito, che fusseno morti per quello modo, che li arè iscampati da morte. » Il Villani (1, VII, c. 128) racconta che il Conte domandava « con grida penitenzia » e che i Pisani « non gli concedettone frate o prete che 'l confessasse.. » Cfr. DAL BORGO, *Dissertaz. sopra l'Istoria Pisana*, I, 1, Pisa, 1761, p. 1-148 e 322-412. BARLOW H. C., *Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri; a sketch from the Pisan chronicles*, Londra, 1862. SCOLARI F., *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel c. XXXIII, della Divina commedia: lettere critiche*, Venezia, 1859. SFORZA G., *Dante e i Pisani: studi storici*, Pisa, 1873, pag. 85-132. BORGHESE F., *Commento originale al conte Ugolino di Dante*, Taranto, 1883. Vedi pure l'art. GHERARDESCA.

Ugolino Bucciola, lat. *Ugolinus Bucciola*, Faentino, Poeta volgare ricordato *Vulg. El.* I, 14, 14.

Ugualmente, cfr. EGUALMENTE.

Uguccione, Nome del sestogenito figliuolo del conte Ugolino della Gherardesca; *Inf.* XXXIII, 89. Cfr. UGOLINO DELLA GHERARDESCA.

Uguccione, da Pisa, autore dell'opera *De Derivationibus Verborum*, citato *Conv.* IV, 6, 29.

Ulisse, lat. *Ulixes* e *Ulysses*, gr. Ὀδυσσεύς, Nome dell'uno dei più celebri eroi della Grecia ai tempi della guerra troiana, re d'Itaca, figliuolo di Zante, marito di Penelope e padre di Telemaco, famoso per la sua prudenza ed astuzia, il protagonista dell'Odissea di Omero. Dante lo pone, assieme con Diomede, nella bolgia dei consiglieri frodolenti; *Inf.* XXVI, 56. È pure nominato *Purg.* XIX, 22. *Par.* XXVII, 83.

Ulivo, lat. *oliva* e *olea*, gr. ἐλαία, Albero sempre verde che fa le ulive; *Par.* XXI, 115. Cfr. OLIVO.

Ultimamente, Avv. In ultimo, Da ultimo, Per ultino, Alla fine, In ultimo luogo; *Purg.* XX, 116.

Ultimare, lat. *ultimare*, Finire, Condurre a fine, Terminare. N. ass. Non usit. *Purg.* XV, 1.

Ultimo, lat. *ultimus*, Che viene dopo tutti gli altri; e dicesi delle cose e delle persone, tanto rispetto all'ordine, al tempo, al

luogo, all'età, quanto al grado, all'autorità, al merito e sim. Questo agg. è adoperato nella *Div. Com.* 37 volte: 9 nell'*Inf.* (IV, 90; XIV, 54; XV, 47; XXIV, 42, 111; XXIX, 40, 52, 118; XXXIII, 111), 6 nel *Purg.* (I, 58; V, 53; XI, 22: XVII, 71; XXV, 109; XXVIII, 147) e 22 volte nel *Par.* (I, 13; III, 120; V, 46; VII, 112; XI, 107; XII, 1, 21; XIII, 61; XVI, 41, 51; XVIII, 57; XX, 75; XXI, 79; XXII, 62, 124; XXIV, 15, 117; XXV, 121; XXVIII, 126; XXX, 33, 45; XXXIII, 27). Notiamo: 1. *Ultimo,* per Sommo, Grandissimo; *Conv.* II, 8, 14. - 2. D'infima condizione per nascita, d'infimo grado, merito, o sim. *Par.* XVI, 51. - 3. In forza di Sost. L'ultimo tempo, e anco Il grado massimo, Il sommo di checchessia, *Par.* XXX, 33 (nel qual luogo *all'ultimo suo* vuol dire: all'ultima prova del suo valore).

Umano, lat. *humanus,* Di uomo, Attenente a uomo. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 53 volte: 14 nell'*Inf.* (II, 77; III, 104; IV, 63; VII, 63, 81; X, 105; XIII, 13; XV, 81; XVIII, 114; XX, 85; XXIV, 124; XXVI, 99; XXIX, 104; XXX, 24), 21 volta nel *Purg.* (I, 5; II, 31; III, 37, 95; VII, 33, 122; X, 24; XI, 91; XII, 95; XIV, 44, 86; XXII, 39, 71; XXV, 40, 81; XXVI, 83; XXVII, 18; XXVIII, 72, 78, 142; XXXIII, 115) e 18 volte nel *Par.* (I, 30, 57; IV, 46; VII, 28, 77, 147; XIII, 27, 43, 86; XIX, 74; XXVI, 46, 128; XXVII, 93, 141; XXXI, 37; XXXII, 123; XXXIII, 4, 37). In forza di Sost. per Le potenze corporali; *Purg.* XXV, 81; e per Il soggiorno degli uomini, contrapposto al *Divino,* cioè al soggiorno dei Beati; *Par.* XXXI, 37.

Umbilico, lat. *umbilicus,* Bellico, Quella parte del corpo, per cui passa il funicolo del feto nel ventre della madre, e la quale in appresso si cicatrizza; *Inf.* XXXI, 33.

Umido, lat. *humidus,* Che ha in sè umidità: *Purg.* V, 110; XVII, 4. *Conv.* III, 9, 106. E con Sost. *Conv.* IV, 23, 53.

Umile, lat. *humilis,* Che ha umilità. Agg. che occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 8 volte: 1 volta nell'*Inf.* (I, 106), 4 volte nel *Purg.* (I, 135; VIII, 24; X, 65; XXIX, 142) e 3 nel *Par.* (VI, 135; XI, 87; XXXIII, 2); nella *Vit. N.* altrettante volte (I, 10; XII, 87; XV, 8; XXI, 15; XXII, 47; XXIII, 53; XXVII, 17; XXVIII, 23) e di spesso eziandio nelle altre sue opere. Da notarsi: 1. *Umile,* per Vicino al suolo, Poco elevato, Basso; *Purg.* I, 135. - 2. Fig. e riferito a pers. Modesto, Dimesso; contrario di superbo; *Purg.* X, 65. *Par.* XXXIII, 2, ecc. - 3. Che è di bassa origine, condizione; *Par.* VI, 135. - 4. Nel luogo *Inf.* I, 106 Dante riproduce quel di Virgilio (*Aen.* III, 522): « humilemque videmus Italiam; » ma i commentatori non vanno d'accordo quale sia qui il

signif. della voce *umile*. *Bambgl.:* « Italia est humilis per peccatum hoc est ad ista vitiosa delapæa. » - *An. Sel., Iac. Dant.*, ecc. tirano via. *Lan.:* « Per contrario elli dice umile, cioè che Italia è superba e viziosa e piena d'ogni magagna. » - *Ott.:* « Italia per li suoi peccati è divenuta vile e bassa. » - *Petr. Dant.* sembra intendere della Bassa Italia e così intendono pure *Cass.* ed altri. - *Bocc.:* « Usa qui l'autore un tropo, il quale si chiama ironia, per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare; cioè per umile, superba, siccome noi tutto 'l dì usiamo, dicendo d'un pessimo uomo: *or questi è buono uomo;* d'un traditore: *questo è il leale uomo,* e simili cose. Dice adunque: *di quella umile,* cioè superba, *Italia fia salute.* » - *Buti:* « Questo si può intendere in due modi, cioè superba, e ponsi questa parola umile per lo contrario, come è osanza degli autori; però che ben si può dire superba, che tutto il mondo vuole signoreggiare; l'altro modo si può esporre: diventata ora umile per l'avarizia di suoi rettori temporali e spirituali che l'ànno abbandonata et ella à perduta la signoria del mondo. » - *Land.:* « Disse umile, non perchè allora fosse umile, ma perchè sarà umile e devota, quando cesserà l'avarizia. » - *Dan.:* « Imita Virgilio.... intendendo Italia per la Puglia piana. Ma Dante s'ingannò dicendo, di quella umile Italia, come se fossero due Italie; ma è d'avvertire che potrebbe il Poeta aver voluto porre la parte per lo tutto, cioè la Puglia, che è parte di tal regione, per tutta: over senz'imitar Virgilio diede questo aggiunto umile all'Italia, cioè mansueta, a differenza dell'altre barbare, e superbe nationi. » - *Cast.:* « Umile in questo luogo significa aflitta e distrutta dalle parti, e caduta della sua dignità. » - *Tom.:* « La parte d'Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dove Enea combattè, dove le gare ponteficie ardevano per umiliarla. » *Br. B.:* « Dice *umile* l'Italia, o in riguardo al suo scadimento dall'antica gloria; o per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso con che l'ha distinta nella sua *Eneide,* lib. III, 522, dove è chiamata *umile* rispetto alla posizione in che appariva, a chi la guardava d'alto mare. V'è chi pensa che per *umile Italia* debba intendersi il Lazio, o quella parte d'Italia, soggetta al papa, detta anche *Italia bassa:* ma io non saprei intendere perchè il Veltro debba portar salute solamente a una parte d'Italia e non a tutta, quando le terre d'Italia tutte piene erano di tiranni. » - La chiave per l'intelligenza del verso dantesco in questione è lì *Purg.* VI, 76-78.

Umiliare, lat. *humiliare:* 1. Fare umile, cioè modesto, dimesso; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore. » v. 40. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 71. - 2. N. pass. Dive-

nir umile, Deporre ogni sentimento di superbia, d'orgoglio. Detto dell'umiliarsi che fece il Figliuolo di Dio, assumendo la natura umana e assoggettandosi a tutte le umane miserie; *Par.* VII, 120.

Umilmente, Umilemente, lat. *humiliter,* In modo umile, Con umiltà; *Purg.* III, 109; VII, 14; IX, 108. *Par.* XXI, 105; XXII, 90; XXIX, 93. *Vit. N.* III, 49; XXIII, 106.

Umiltà, Umilitade, Umilitate, Umiltate, lat. *humilitas,* Virtù per la quale l'uomo si riputa da meno di quello che è, o per la quale depone il sentimento del suo orgoglio; *Purg.* XI, 119. *Par.* VII, 99. *Vit. N.* XI, 6; XXIII, 43, 45, 151, 154; XXVI, 8, 29; XXXII, 46; XXXV, 30. - Plur. e personif. *Purg.* X, 98.

Umore, lat. *humor,* Materia umida, liquida. 1. Per Il succo delle piante; *Purg.* XXV, 78. - 2. Degli umori dei corpi animali, che scorrono pei loro canali, e che talvolta sono anche viziati per malattia; *Inf.* XXX, 53, 126.

Uncinare, Pigliar con uncino; *Inf.* XXIII, 141.

Uncino, lat. *uncinus,* gr. ὄγκινος, Strumento, per lo più di ferro, adunco e aguzzo, per prendere o tenere checchessia; *Inf.* XXI, 57, 73, 86; XXII, 69, 149.

Undici, lat. *undecim,* gr. ἕνδεκα, Numero che contiene uno sopra una diecina; *Inf.* XXX, 86.

Ungaria, Ungheria, lat. *Hungaria,* Stato d'Europa, l'antica Pannonia, reame dell'Europa centrale ed attualmente la più grande delle terre dell'impero Austriaco. - 1. È nominata *Par.* XIX, 142, sul qual luogo giova notare che dal 1290-1301 fu governata da Andrea III, l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano. Quando Dante dettava il Paradiso l'Ungheria aveva per re Carlo Roberto d'Anjou (1307-1342), che, al dire del *Vill.* (XII, 6) fu « signore di grande valore e prodezza. » - 2. L'Ungheria, della quale Carlo Martello (confr. CARLO MARTELLO) fu incoronato re, è pure menzionata *Par.* VIII, 65, dove è detta *La terra che il Danubio riga.*

Ungaro, lat. *Ungarus,* Dell'Ungheria, abitante dell'Ungheria, *Vulg. El.* I, 8, 22, 27.

Ungere, Ugnere, lat. *ungere,* Fregare, Spalmare, o Aspergere con olio, grasso, o altra materia untuosa; Part. pass. Unto *Inf.* VI, 16; XVI, 22; XIX, 28. E trasl. per Medicare; *Par.* XXXII, 4.

Unghia, lat. *unguis* e *ungula,* Particella ossea al disopra dell'estremità di ciascun dito dell'uomo e degli animali; *Inf.* IX, 49; XVII, 86; XVIII, 131; XXII, 69; XXIX, 80, 82, 89. *Purg.* XVI, 99 (sopra quest'ultimo luogo cfr. RUMINARE).

Unghiato, lat. *ungulatus,* Armato d'unghie; *Inf.* VI, 17.

Unghione, Accr. d'*Unghia,* Artiglio; *Inf.* XXII, 41.

Unico, latino *unicus,* Singolare, Solo; *Purg.* XX, 97. *Par.* XXXI, 28.

Uniforme, lat. *uniformis,* D'una forma simile, Conforme; *Par.* XXVII, 101.

Unimento, L'unire, Unione; *Conv.* III, 2, 14, 15, 52.

Unire, lat. *unire,* Congiungere, Mettere due o più cose insieme; *Par.* II, 42; VII, 32. *Conv.* II, 6, 61.

Unitate, lat. *unitas,* Principio del numero, Primo componente dei numeri; e vale anche Qualità e Stato di ciò che è uno; *Par.* II, 138. *Mon.* I, 15, 23. - Sopra il senso filosofico di questa voce il *Diz. tom. e scol.* 218 e seg.: « UNITAS è l'indivisione della cosa in se, e la divisione da ogni altra. UNITAS *per se* è quella che nasce da una essenza o natura, tanto sia semplice che composta, come l'*unità* della *natura divina,* o dell'*uomo.* UNITAS *per accidens* è quella che nasce da diverse nature o complete, o di ordine, o predicamento diverso; come *uomo bianco, mucchio di pietre,* che hanno unità accidentalmente. UNITAS *materialis* o numerica è l'entità di ciascun individuo, in quanto esprime incomunicabilità e indivisione in più inferiori; qual *l'unità di Platone.* UNITAS *formalis* o *essentialis* è l'unità della specie in quanto si distingue da ogni altra specie; o è l'unità del genere in quanto si distingue da ogni altro genere. Così *Pietro* per unità individuale si distingue *da tutto quello che Egli non è;* e per unità essenziale e formale da tutto ciò che non è *animale,* e che non è *razionale.* UNITAS *simplicitatis* si ha quando un che è uno *numerice;* ed è semplice per natura. Come *Dio.* UNITAS *compositionis* si ha quando un che è uno *numerice;* ma è composto di parti distinte, come *l'uomo.* UNITAS *universalis* o *rationis, præcisionis,* e *formalis intentionalis* è quella, per la quale colla mente, di più individui si fa una specie sola, o di più specie un genere solo. Così più *uomini* diventano un che solo nell'idea astratta *uomo,* e nell'idea di *animale* più specie di animali addivengono un *genere solo.*

Unitas *solitudinis* è lo stesso che l'unicità in una data natura. In questo senso *Dio* si dice *uno*. Unitas *indivisionis, individualis, transcendentalis* conveniente a tutti, consiste in questo, che cioè una cosa non sia molti enti, ma una sola distinta da tutte le altre, che non son con essa. Quest'unità dicesi pure *numerica* e *materialis*. Unitas *quantitativa* nasce dall'unione delle parti, così che, quando esse si uniscono, formano un che uno; quando si dividono formano più unità, o un *numero quantitativo*. »

Unito, Part. pass. e Agg. da *unire*, latino *unitus*, Congiunto nelle sue parti; il contr. di Diviso; *Inf.* xxv, 133. *Purg.* xviii, 50. *Par.* ii, 36; vii, 35; x, 63; xi, 62.

Universale, lat. *universalis*, Che comprende tutte le cose delle quali si parla, o si estende a tutto insieme un ordine di cose e di persone; *Par.* xxxiii, 91. *Buti:* « *La forma universal di questo nodo,* cioè la forma d'ogni cosa, che è nodo fermo e che tiene ogni cosa nel suo essere, e questo è Iddio. »

Universalissimo, Agg. Superl. d'*Universale; Conv.* i, 8. 13; iii, 6, 34.

Università, lat. *universitas*, Universalità; e per Tutta la umana società; *Mon.* i, 3, 21 e seg.

Universo, lat. *universum*, Tutto quanto il creato, l'Insieme, Il tutto; *Inf.* v, 91; vii, 18; xi, 65; xii, 41; xxxii, 8. *Par.* i, 2, 105; xix, 44; xxvii, 5; xxviii, 71; xxxi, 23; xxxiii, 23, 87. *Conv.* iii, 7, 51, *Mon.* i, 10, 10. Nel luogo *Par.* xxviii, 71 invece di l'altro universo parecchi codd. ed ediz. leggono l'alto universo. Ma il Primo Mobile non tira seco in giro tutto *l'alto* Universo, del quale esso medesimo è parte; ma tutto *l'altro* Universo, cioè gli altri cieli. *Lan., Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna spiegazione del verso. *Cass.* legge l'altro universo, ma non vi spende sopra una sola parola. *Ott.:* « La nona spera, che tra dì e notte rapisce tutte *l'altre* otto spere. » - *Benv.:* « Nona spera, quæ est primum mobile et maius corpus sperarum mobilium, *che rape tutto quanto l'alto universo seco,* idest, quod trahit secum omnes speras contentas sub eo. » - *Buti:* « Questo nono cielo, lo quale *tutto quanto rape L'altro universo,* imperò che, come elli si gira, in ventiquattro ore, così fa girare ogni cielo contenuto dentro da sè in quello medesimo tempo. » - *Serrav.:* « Ergo isti, scilicet celo nono, idest primo mobili, qui totum, residumur scilicet, rapit alterum universum secum, correspondet cir-

culus, scilicet Seraphin, qui plus amat et plus sapit. » - *Land.:* « Questa nona spera, la quale è maggiore di tutte le altre, et rape seco tutte le altre spere, imperocchè volgendosi in 24 ore, tira seco nel medesimo tempo tutte le altre spere, e come spera più perfetta, corrisponde al primo cerchio degli Angeli più perfetti in amore ed in sapere, perchè dimostra che la similtudine si deve intendere secondo la virtù, e non secondo la quantità corporale. » - Cfr. *Conv.* II, 4 e 15, dove il Poeta insegna che dal movimento del Primo Mobile è determinato quello di tutti gli altri cieli, onde esso trascina seco tutto il resto dell' universo.

Uno, latino *unus,* Che contiene un' unità, Che si riferisce a un' unità. Agg. num. card. che occorre naturalmente centinaia e centinaia di volte, come in altre, così anche nelle opere di Dante, nella *Div. Com.* oltre trecento volte. Da notarsi: 1. Pronunziato mezzo elisa la prima lettera; *Purg.* XXVI, 116. - 2. Dell'Unità di Dio; *Par.* XXIV, 130. - 3. Voci e parole che si citano o si riferiscono, ancorchè sieno d'altra lingua e di genere diverso, s'usa accompagnarle coll'*Un; Par.* XXIV, 113. - 4. Per Solo, Unico; *Par.* XXIV, 107. - 5. Accompagnato con Solo, per maggior forza; *Inf.* II, 3; V, 132. - 6. In correlazione con *Altro; Inf.* V, 139 e seg. *Purg.* XXVI, 46. *Par.* XIII, 117. - 7. Invece di *Altro,* replicata la voce *Uno; Purg.* XXVI, 32. - 8. *Uno* per Medesimo, Stesso, Non diverso, Non differente; *Inf.* V, 106. *Vit. N.* XX, 9. - 9. Di Dio; *Par.* XXIV, 130. - 10. Fa da pronome indeterminato, e vale Un tale, Un certo uomo; *Inf.* XXX, 49. - 11. *Uno dopo l' altro; Uno innanzi l' altro,* Alla fila, In fila; *Inf.* XXIII, 2. *Purg.* XXVI, 1. - 12. *Tutt' uno,* La medesima cosa; *Conv.* II, 11, 43, dove *È tutt'uno* vale Non corre differenza, divario. - 13. *Ad una,* per Ad una voce, Concordemente; *Purg.* IV, 17; XXI, 35. - 14. *Ad una* per Nel punto medesimo, Insieme; *Purg.* XIX, 63. - 15. *A uno a uno,* Distintamente, Separatamente l' un dall' altro, Uno alla volta; *Purg.* XXIV, 25.

Unquam, voce latina, Mai, Alcuna volta; *Par.* XV, 30.

Unquanche, Unquanco, lat. *unquam,* Mai, Giammai; *Inf.* XXXIII, 140. *Purg.* IV, 76. *Par.* I, 48.

Unque, lat. *unquam,* Mai, Giammai; *Purg.* III, 105; V, 49. *Par.* VIII, 29.

Unquemai che anche si scrive **Unque mai,** lat. *unquam,* Giammai, Mai mai; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » verso 29.

Unto, latino *unctus,* Part. pass. e Agg. da *Ungere,* Fregato, Spalmato o Asperso con olio, grasso, o altra materia untuosa; *Inf.* VI, 16; XVI, 22; XIX, 28.

Uo' per Uopo; *Inf.* II, 81 *var.,* sul qual luogo cfr. UOPO.

Uomo, Omo, lat. *homo,* Essere ragionevole e parlante, composto di un'anima immortale, e d' un corpo, per il quale appartiene alla classe dei mammiferi. In questo senso dicesi dell' uno quanto dell' altro sesso, e sovente adoprasi nel numero singolare per indicare la specie umana, o la natura umana in astratto. Questa voce occorre spessissimo nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* trovasi adoperata 111 volte: 41 volta nell'*Inf.* (I, 66, 67; II, 19, 46; III, 108, 136; IX, 4, 102; XI, 25, 40, 53: XIII, 37, 45, 61, 85, 105; XV, 45, 85; XVI, 118, 125; XVII, 10; XIX, 21; XX, 88; XXI, 25, 41; XXIII, 106, 117; XXIV, 114, 129 *bis*; XXV, 116; XXVI, 109; XXVII, 67; XXVIII, 116; XXX, 51; XXXI, 66 *bis*; XXXIII, 151; XXXIV, 80, 83, 115), 39 volte nel *Purg.* (I, 119, 132; II, 132; IV, 9, 21, 27, 90, 105; V, 16, 21; VI, 107; IX, 42, 64; XI, 12, 64; XIII, 53; XIV, 27, 83, 144; XV, 30, 119; XVII, 14, 58, 133; XVIII, 56, 87; XIX, 60; XXI, 109, 126; XXIII, 32 *bis*; XXIV, 45, 70, 144; XXV, 4; XXVIII, 92, 100; XXX, 75; XXXIII, 33) e 31 volta nel *Par.* (II, 45; III, 36, 106, 118; IV, 3, 136; V, 17, 28, 80; VII, 15, 18, 26, 92, 97, 101, 104, 116; VIII, 116; IX, 41; X, 35; XI, 41; XII, 51; XIII, 113; XVII, 12; XVIII, 59; XIX, 70; XX, 97 *bis*; XXII, 47; XXVI, 130; XXVII, 124). 1. Rispetto alla sola anima; *Inf.* I, 66. - 2. Il maschio della femmina; *Par.* III, 106. - 3. Contrapp. de' bruti; *Par.* V, 80. - 4. *Uomo che non nacque,* è chiamato Adamo, perchè fatto della mano stessa di Dio; *Par.* VII, 26, ond'egli è pur detto: « Vir sine matre, Vir sine lacte; » *Vulg. El.* I, 6, 4 e seg. - 5. *Uomo d'arme,* Che attende al mestiere dell'arme; *Inf.* XXVII, 67. - 6. *Uomo della villa,* Villano, Contadino; *Purg.* IV, 21. - 7. *Uomo di corrucci,* per Iracondo, Rissoso; *Inf.* XXIV, 129. - 8. Uomo fa talora le veci di pronome indeterminato, nel signif. di *Uno, Altri,* presso a poco come l'*On* francese, e il *Man* tedesco; *Inf.* IX, 4, 102; XIII, 45, 105; XV, 45 e sovente. - 9. *Ogni uomo* per Ognuno, Tutti; *Inf.* XIII, 61; XIX, 21. - 10. *Uomo* per Ciascuno; *Inf.* XVI, 125. - 11. Cristo è detto « L'uom che nacque e visse senza pecca; » *Inf.* XXXIV, 115.

Uopo, lat. *opus, opus est,* Bisogno, Necessità; ed usasi per lo più nei modi *Aver d'uopo, Esser d'uopo, Esser uopo, Far d'uopo, Venire all'uopo,* e sim.; *Inf.* II, 81. *Purg.* XVII, 59; XVIII, 93, 130; XXV, 21; XXVI, 19. *Par.* I, 18; VIII, 114; XI, 27. Controverso è il luogo *Inf.* II, 81; un bel numero di codd. e il più delle edizioni

leggono PIÙ NON T'È UOPO APRIRMI IL TUO TALENTO intendendo in generale: « Non hai più bisogno di dirmi la tua volontà. » Ma se il suo talento Beatrice glielo aveva già pienamente aperto a Virgilio?! Se ella gli aveva già detto con tutta chiarezza ciò che da lui desiderava?! - Il più dei codd. ed un bel numero di edizioni leggono invece PIÙ NON T'È UO' CH' APRIRMI IL TUO TALENTO. Così leggendo non bisogna però interpretare: « Non ti occorre più altra cosa che di dirmi ciò che tu desideri, » chè Beatrice gliel' aveva già detto, bisogna anzi intendere: « Ti basta esprimermi il tuo desiderio, come già hai fatto, tutto il resto è superfluo. » Una frase a fine, esprimente all' incirca il medesimo concetto è usata da Dante *Purg.* I, 91-93. Cfr. *Z. F.* 13 e seg. - MOORE, *Criticism,* 273 e seg. FIAMMAZZO nel *Giorn. Dant.* II, 5, pag. 169-192. - *Bambgl.:* « Ego sum paratus dicit ipse Virgilius ad hoc affectione precipua. » - *An. Sel., Iac. Dant.,* ecc., tirano via silenziosi. *Lan.:* « Cioè che era disposto a ciò che bisognava, e che non li facea più mestieri avrirli lo suo volere. » - *Bocc.:* « Quasi dica, assai hai detto, ed io son presto. » - *Benv.:* « Non oportet quod aliud facias, nisi quod aperias mihi voluntatem tuam, quod est dicere: tu habes solum præcipere mihi, facias sic sine aliqua persuasione. » - *Buti:* « Non t'è più mestieri che manifestarmi il tuo piacere, ch' io sono apparecchiato a ubbidire. » - *Serrav.:* « Non expedit facere tales persuasiones; sufficit tibi dicere: Sic iubeo, sic volo. » - *Barg.:* « A te altro non bisogna che aprirmi il tuo talento. » - *Ross.:* « Non ti è d'uopo di manifestarmi ulteriormente il tuo desiderio. »

Urania, lat. *Urania,* gr. Οὐρανία, Una delle nove Muse, quella che presiede all' astronomia. Come segno delle cose celesti, Dante la invoca in vetta al Purgatorio; *Purg.* XXIX, 41.

Urbano, Secondo Eusibio (Hist. eccl.) successore di Calisto, vescovo di Roma dal 222 al 230. Eusebio non fa che nominarlo; le altre notizie che di lui si hanno sono piuttosto leggendarie che storiche. *Brev. Rom.* ad 25 Maji: « Urbanus, Romanus, Alexandro Severo Imperatore, doctrina et vitæ sanctitate multos ad Christi Fidem convertit: in illis Valerianum, beatæ Cæciliæ sponsum, et Tiburtium Valeriani fratrem, qui postea martyrium forti animo subierunt. Hic de bonis Ecclesiæ attributis scripsit hic verbis: Ipsæ res Fidelium, quæ Domino offeruntur, non debent in alios usus quam Ecclesiasticos et Christianorum fratrum vel indigentium converti, quia vota sunt Fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum. Sedit annos sex, menses septem, dies quatuor; ac, martyrio coronatus, sepultus est in cœmeterio Prætextati, octavo

Kalendas Junii. Ordinationibus quinque habitis mense Decembri, creavit Presbyteros novem, Diaconos quinque, Episcopos per diversa loca octo. » - Urbano (primo di questo nome) è nominato *Par.* XXVII, 44.

Urbe, lat. *urbs,* Città, detto segnatam. della città di Roma: *Mon.* II, 4, 22, 46; II, 5, 73.

Urbiciani, Famiglia Lucchese alla quale dicono alcuni che apparteneva il poeta Buonagiunta (degli Overardi) ricordato *Purg.* XXIV, 20, 35 e seg. *Vulg. El.* I, 13, 6. Cfr. BUONAGIUNTA.

Urbino, lat. *Urbinum,* Città di 17,000 abitanti « che si trova sopra due vette montane fra il Metauro e il Foglio. Si vuole che l'antico suo nome *Urbisbina* indicasse città doppia. I suoi abitanti ai tempi dei Romani erano detti *Urbinates Hortenses* per distinguerli da quelli dei dintorni dell'odierna Urbania, posta sulla destra sponda del Metauro, che chiamavansi *Urbinates Metaurienses.* Gli Urbinates Hortenses ebbero dalla Repubblica romana il privilegio del gran municipio. Si resse Urbino a comune all'epoca dei Carolingi e del feudalismo. Le fazioni civili le tolsero la pace e la libertà, e cadde sotto la signoria dei Montefeltro, l'ultimo dei quali fu Federico che venne dai cittadini trucidato. - Urbino all'epoca che era signoreggiata dai conti di Montefeltro dominava sopra Pesaro, Sinigaglia, Gubbio ed altre piccole città e castelli circostanti. » LORIA, 508 e seg. Cfr. BALDI, *Memorie concernenti la città d' Urbino,* Roma, 1724. Urbino è nominato *Inf.* XXVII, 29.

Urbisaglia, *Urbs Salvia,* antica e popolosa città della Marca d'Ancona, non distante da Macerata, ai tempi di Dante già quasi distrutta ed ora ridotta ad un villaggio situato presso il torrente Fiastrella; *Par.* XVI, 73.

Urbs Vetus, Nome lat. della città di Orvieto, nella provincia di Perugia; *Vulg. El.* I, 13, 24.

Urgere, lat. *urgere,* Spingere, Incalzare, Premere, Usasi soltanto nelle terze persone del presente, dell'imperfetto e del futuro, e quasi sempre in senso fig.; *Par.* X, 142; XXX, 70.

Urlare, dal lat. *ululare,* Mandar fuori urli, ed è proprio del lupo; ma dicesi anche d'altre bestie. Detto d'uomo, quando per dolore, per ira o per altra cagione manda fuori alte grida; *Inf.* VI, 19. *Purg.* XXIII, 108.

Urlo, lat. *ululatus,* Grido del lupo, e quindi anche di altri animali. Per simil. d'uomini, dice forte grido, incomposto, e cupo e lungo, di dolore o di rabbia; *Inf.* VII, 26.

Urto, Part. pass. e agg. da *Urtare.* Scorciatura d' *Urtato* (sull'etim. cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 437), Spinto di forza; *Inf.* XXVI, 45.

Usanza, lat. *usus.* 1. Consuetudine, Costume, Maniera di vivere e di procedere seguita comunemente; *Purg.* XXI, 42; XXII, 124. *Par.* XIII, 22. - 2. E per quello che avviene per necessità di legge naturale; *Par.* III, 116; XXX, 84.

Usare, dal basso lat. *usitari,* Avere in costume, in usanza. Affine a *Costumare, Solere.* Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (VII, 48; VIII, 125; XI, 53; XIX, 103; XXII, 88; XXIX, 119; XXXI, 78), 7 nel *Purg.* (II, 126; IV, 126; X, 10; XV, 138; XX, 144; XXIV, 28; XXVI, 99) e 4 volte nel *Par.* (V, 32; XV, 122; XXVI, 114; XXVII, 42). Da notarsi: 1. *Usare* in signif. att., per Mettere in uso, Adoperare; *Par.* V, 32. - 2. Non di cosa, ove cada l'idea di uso materiale, ma dell'esercitare una facoltà, o del fare atti concernenti quel tale esercizio, quella tale azione di cui si tratta; *Inf.* VII, 48. - 3. *Usare,* att., e *Usarsi,* n. pass. per Avvezzare, Assuefare, Avvezzarsi, Assuefarsi; *Par.* XXVII, 42 (nello stesso signif. Dante ed altri antichi usarono pure *Ausare* e *Adusare;* cfr. *Inf.* XI, 11. *Purg.* XIX, 23. *Par.* XVII, 11). - 4. Per Frequentare; col quarto caso; *Conv.* IV, 24, 89.

Usata, voce arcaica per Usanza, Uso; *Purg.* XXII, 81.

Usato, lat. *usitatus,* Part. pass. e Agg. da *Usare,* Solito, Consueto; *Purg.* II, 126; IV, 126; XX, 144. *Par.* XXVII, 42. *Vit. N.* XIV, 61.

Usato, Sost., Il solito, Il consueto, Quello che suol essere o farsi; *Par.* XIV, 87.

Usbergo, cfr. OSBERGO.

Usciere, lat. *ostiarius,* Custode o Guardia dell'uscio; *Purg.* IV, 129 *var.;* cfr. UCCELLO, § 7.

Uscio, lat. *ostium,* Apertura che si fa negli edifizi, per uso di entrare e uscire; *Inf.* XXXIII, 46. *Purg.* IX, 130; XXX, 139.

Uscire, Escire, prov. e franc. ant. *eissir, issir, ussir,* spagn. ant. *exir,* dal lat. *exire,* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 164 s. v. *Escire*), An-

dare o Venir fuori, contr. di *Entrare:* e dicesi così di uomini come di animali. Questo verbo trovasi adoperato, nelle diverse sue forme grammaticali centinaia di volte nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa occorre 103 volte: 41 volta nell'*Inf.* (I, 23, 53; II, 18, 105; IV, 49; V, 85; VIII, 54, 72, 81; IX, 122; X, 28; XII, 117; XIII, 26, 43, 126; XIV, 45, 79; XVII, 100; XVIII, 69: XX, 58; XXI, 68, 70, 95; XXII, 55; XXIII, 130; XXIV, 65; XXV, 126; XXVI, 60; XXVII, 6, 78; XXIX, 50, 51; XXXI, 114; XXXII, 58, 83, 113; XXXIII, 54; XXXIV, 29, 46, 85, 139), 32 volte nel *Purg.* (I, 17, 44, 90; II, 5, 24; III, 79; IV, 66; V, 56, 74; VIII, 14, 15, 25; XI, 36, 117; XIV, 64; XVI, 85; XVII, 11; XIX, 33; XX, 73, 79; XXI, 84, 102; XXIII, 68; XXIV, 94: XXVI, 15; XXVIII, 27, 124; XXX, 99; XXXII, 127, 128, 131; XXXIII, 113) e 30 nel *Par.* (I, 41, 50, 60; IV, 93, 116; V, 108; VI, 6, 61; VII, 46, 108; VIII, 93; X, 103; XII, 66; XVII, 8; XVIII, 120; XIX, 21, 34; XX. 28, 103; XXIII, 44; XXIV, 20, 88; XXV, 14, 84; XXVI, 3; XXIX, 23; XXX, 38, 64, 69, 77). Da notarsi: 1. *Uscire ad alcuno, Uscire ad un luogo,* Andarvi, Recarvisi, Pervenirvi; *Purg.* XI, 36; XVII, 11. - 2. Delle opere della creazione; *Purg.* XVI, 85. - 3. Venir fuori da un luogo, ove alcuno sia caduto, affondato, o siasi calato, o sim.; e non di luogo come Uscire di schiera; *Purg.* XXIV, 94. - 4. *Uscire della volgare schiera* per Segnalarsi, Innalzarsi, sopra gli altri; *Inf.* II, 105. - 5. *Uscire da uno, di uno* Uscire d'addosso a quello; *Inf.* I, 53. - 6. *Uscire* colla partic. *Da* o *Di* innanzi un inf., vale Aver fatto allora quella tal cosa che il verbo dichiara. Di cose *Inf.* VIII, 72; XIII, 43. - 7. Del sorgere dell'alba, del giorno, della notte, del sole, dei segni celesti; *Purg.* II, 5. - 8. Di odori, per Esalare; *Purg.* XIX, 33; XXIII, 68. - 9. Di voci e di suoni; *Inf.* X, 28; XXVII, 6. - 10. Non il suono che viene di luogo chiuso, ma voce, fama, che va da luogo a luogo e si propaga; *Inf.* XXVII, 78. - 11. Risultare, Provenire: *Par.* XII, 66. - 12. *Uscire addosso ad uno,* Assalirlo; *Inf.* XXI, 68. - 13. *Uscire alla riva,* Condursi alla riva, Terminare la navigazione; *Inf.* I, 23. - 14. *Uscir di bando,* Essere liberato dal bando, dal carcere; *Purg.* XXI, 102, nel qual luogo s'intende l'uscire dal Purgatorio. - 15. *Uscire d'una cosa,* vale anche Liberarsene, intendendo di cosa che spiace, che pesa; *Par.* IV, 93. - 16. Forme grammaticali arcaiche: Uscìe per Uscì; *Inf.* XXVII, 78; Uscinci per Ci uscirono; *Inf.* XIV, 45; Uscìo per Uscì; *Inf.* II, 105; X, 28; XX, 58; XXIV, 65; XXXIII, 54. *Purg.* II, 24; XXVIII, 27. *Par.* VI, 6; XXIII, 44; Usciro per Uscirono; *Inf.* XXXII, 58. *Par.* XXIX, 23.

Uscita, lat. *exitus,* Prop. L'uscire, detto di pers. e anche di cose. E per Rampollo, Messa; e fig. Prole, Schiatta, Progenie; *Purg.* VII, 132.

Uso, lat. *usus,* Usanza, Consuetudine. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 14 volte: 1 volta nell' *Inf.* (XXII, 104), 10 volte nel *Purg.* (II, 107; VIII, 130; IX, 26; XIV, 39, 44; XVI, 42; XVII, 45; XXVI, 113; XXXI, 60; XXXIII, 60) e 3 nel *Par.* (I, 54; X, 43; XXVI, 137). Si noti: 1. *Uso* per Pratica, Esercizio; *Purg.* II, 107. *Par.* X, 43. - 2. Abito, Disposizione acquistata mediante atti ripetuti; *Purg.* VIII, 130. - 3. *Uso moderno* chiama Dante Il poetare in lingua volgare, *Purg.* XXVI, 113, perchè « anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì,* noi non troviamo cose dette, anzi lo presente tempo per centocinquanta anni. E la cagione, per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì.* » *Vit. N.* XXV, 16 e seg.

Uso, Part. pass. e Agg. di *usare,* Usato, Solito, Avvezzo, Abituato; *Purg.* XII, 85; XXXIII, 128. *Par.* III, 106.

Usura, lat. *usura,* Interesse che si ricava dal denaro e dalle cose che si danno in prestito; ma per lo più intendesi del frutto soverchio che si trae dal denaro al di là dei termini stabiliti dalla legge; *Inf.* XI, 95. *Par.* XXII, 79.

Usuriere, Che dà e presta ad usura; *Inf.* XI, 109.

Usurpare, lat. *usurpare,* Occupare ingiustamente, o Togliere quello che s'appartiene ad altri; *Par.* XV, 143; XXVII, 22. *Mon.* II, 1, 38.

Usurpazione, lat. *usurpatio,* L'usurpare; *Mon.* III, 11, 10.

Utica, gr. Ἰτύκη e Οὐτίκη, Antichissima città dell'Africa settentrionale fra Cartagine e il promontorio di Apollo, celebre per la morte di Catone, che da essa ebbe il soprannome: *Purg.* I, 74.

Utile, lat. *utilis,* Che apporta vantaggio; *Conv.* I, 9, 29, 31, 47, ecc.

Utilità, lat. *utilitas,* Pro, Comodo, Giovamento che si trae da checchessia; *Mon.* III, 11, 60, 68, 70, 78, 83.

Utilmente, lat. *utiliter,* Con utilità, Vantaggiosamente; *Purg.* XXIII, 6.

Uva, lat. *uva,* Frutto della vite, del quale si fa il vino; *Purg.* IV, 21.

V

V, Lettera consonante, l'ultima delle mute, e la penultima dell'alfabeto italiano, giacchè l'*X* e l'*Y* non sono lettere colle quali si scrivano voci italiane. È d'ambedue i generi, ma più spesso del genere maschile, specialmente quando si riguarda come segno grafico. Un *V* maiuscolo. Un *V* corsivo. Dante biasima i Trivigiani, « qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro *nove, vif* pro *vivo,* quod quidem barbarissimum reprobamus. » *Vulg. El.* I, 14, 22 e seg.

V', Accorciamento di *vi* quando segue una vocale. Cfr. VI.

'V', per *Ove* scrivono parecchie ediz. quando la particella *ove* si trova tra due vocali; *Inf.* XIV, 76; XXVI, 33; XXXIV, 98, ecc.

Vacante, lat. *vacans, vacantis,* Che non è occupato, Vuoto. 1. Usato a modo di Sost. *Par.* XII, 92, nel qual luogo *La fortuna di prima vacante* vale Le rendite del primo beneficio vacante. – 2. Per estens. Privo, Mancante; *Inf.* XVI, 99.

Vacare, lat. *vacare,* Essere, Rimaner privo del suo titolare, detto di benefizii, gradi, ufficii, cariche e sim.; *Par.* XVI, 113, XXVII, 23.

Vacca, lat. *vacca,* La femmina del bestiame bovino, che ha già figliato; *Inf.* XII, 13. *Purg.* XXVI, 41, nei quali due luoghi si parla della vacca di legno, in cui, secondo la favola, entrò Pasife per farsi coprire dal toro. Cfr. PASIFE.

Vadere, voce lat. usata anticamente per Andare; e molte voci di questo verbo rimangono nella conjugazione del verbo Andare, come *Vo* o *Vado, Vada,* ecc. Cfr. ANDARE.

Vagabondo, e **Vagabundo,** lat. *vagabundus,* Che vagabonda, Che va errando qua e là; *Par.* XI, 128. *Ott.:* « Quanto più si dilungano dalla regola dell'ordine, più sono vote del nutrimento della regola. »

Vagante, lat. *vagans,* Part. pres. di *Vagare,* Che va da luogo a luogo senza direzione certa. Fig. detto degli occhi e degli sguardi che scorrono vagando da luogo a luogo; *Purg.* XXXII, 154.

Vagheggiare, da *vago, vagare,* Rimirare checchessia con dilettosa compiacenza, quasi Vagare con gli sguardi sull'oggetto. E vale anche Fare all'amore, Guardare intentamente e con diletto la persona amata. 1. Di più alto e nobile amore; *Purg.* XVI, 85. *Par.* X, 10, 92; XXVI, 83. - 2. Di cose poste a riscontro l'una dell'altra, come personificandole *Par.* VIII, 12, sul qual luogo *Ant.* ap. *Tom.:* « Venere essendo distante dal sole molto più di Mercurio, avviene che molto più di questo si allontani dal sole, durante un giro nella sua propria orbita: il perchè due volte in questo periodo si allontana notevolmente dal bagliore dei raggi solari, e si mostra accesa di bella luce, che la rende, dopo il sole, più splendida d'ogni altro pianeta. A questa maggior bellezza devesi forse il nome con cui fu distinto questo terzo pianeta. Nel tempo di queste maggiori disgressioni dal sole, rispetto alla situazione nostra, una volta va dietro al sole nel movimento diurno, e una volta lo precede. Nel primo caso non può vedersi Venere nella mattina, perchè sorge dopo che il sole trovasi sul nostro orizzonte, ma si vede la sera dopo che il sole è tramontato, e prende il nome di Espero; nel secondo caso non si vede più la sera, tramontando prima del sole, ma si fa parvente nella mattina, prima che il sole vi giunga, e ha il nome Diana o Lucifero. »

Vaghezza, da *vago;* Desiderio, Voglia, non veemente, ma vivace; *Inf.* XXIX, 114. *Purg.* XVIII, 144, nel qual luogo il signif. della voce *vaghezza* non è del tutto certo. *Buti:* « Per la solicitudine dei pensieri vaganti qua e là venne lo sonno, et io m'addormentai; e però dice che ricoperse li occhi: quando l'omo dorme, li occhi si chiudeno. Diceno li Savi che le cure de le solicitudini riscaldano lo cerebro e fanno resoluzione umorosa, per la quale viene lo sonno, sì veramente che la calefazione non sia troppa: imperò che allora diseccherebbe lo cerebro, non potrebbe dormire. » - *Serrav.:* « Propter cupiditatem. » - *Land.:* « Dice, che *vaneggiava,* cioè vagava con la mente di pensiero in pensiero, e nondimeno tutti erano vani perchè non trovava la verità, e per questo s'addormentò *per vaghezza,* cioè per quel discorso vagabondo, perciocchè ogni volta che dopo molto discorso noi non troviamo la verità, la fatica e il tedio genera il sonno. » - *Vell.:* « Perchè era vago, dilettavasi in tal vaneggiare, come quando avviene che facciamo alcuno castello in aere, che volentiere stiamo in tal vano e inutile discorso. »

- *Vent.:* « Per gusto di questo vano pensare. » - *Lomb.:* « Per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero. » Così pure *Portir., Biag., Costa, Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Cam.*, ecc. Il *Ces.:* « Questa *vaghezza* dovrebb' esser, *voglia di dormire.* »

Vagina, lat. *vagina,* Guaina, Custodia di cuojo. Per similit. *Par.* I, 21, dove chiama *vagina* la pelle che veste le membra come il fodero la spada e dice *traesti Marsia fuori della vagina delle sue membra,* invece di dire *gli traesti la pelle dalle membra,* ricoprendo così come di un velo un fatto atto ad inspirare orrore. L. VENT. *Simil.* 571: « Invocando le Muse, il Poeta ricorda il castigo delle Piche; invocando Apollo, il supplizio di Marsia: punizioni ambedue dell' ignoranza audace e maligna. » Sulla favola alla quale allude il Poeta cfr. MARSIA.

Vaglio, dal lat. *vallus* dimin. di *vannus,* Arnese fatto per lo più di pelle bucherellata e fermata intorno a un cerchio di legno, e che agitandosi si adopera a mondar grano e biade da cattive semenze o altre mondiglie. Ce ne sono anche fatti di sottile lamiera, e per altri usi che vagliare le biade. Trasl. per Esame. *Par.* XXVI, 22. *Buti:* « *A più angusto vaglio;* cioè a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, *Ti conviene schiarir;* cioè ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi a la carità, come lo crivello più stretto, più tiene del grano: imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro; così tu, Dante, rimarrai più chiaro. » - *Dan.:* « Traslation tolta dalle biade che prima a più largo, poscia a più stretto crivello si purgano. »

Vago, lat. *vagus,* Che vaga, Errante. Questo agg. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 14 volte: 2 nell'*Inf.* (VIII, 52, XXIX, 3), 8 nel *Purg.* (III, 13; X, 104; XV, 84; XIX, 22; XXIV, 40; XXVII, 106; XXVIII, 1; XXXII, 135) e 4 volte nel *Par.* (III, 34; XII, 14; XXIII, 13; XXXI, 33). Notisi: 1. *Vago vago* ripetuto *Purg.* XXXII, 135, il qual luogo è diversamente interpretato. Gli uni spiegano: *Bel bello,* ossia lentamente e serpeggiando (*Greg.*); altri: Baldanzoso, Altero, Facendo sè grande (*Buti*); altri: Vagando ed errando per mancanza di certo fondamento d'una falsa opinione in un' altra peggiore (*Land., Vell., Dan., Vol., Vent.*); altri: Tortuoso e ne' suoi avvolgimenti mostrando baldanza e letizia del colpo fatto (*Lomb., Port., Pogg., Biag., Costa, Ces., Tom., Br. B., Triss., L. Vent., Blanc,* ecc.); altri: Girovagando qua e là, tortuoso ed incerto (*Frat., Bennass., Filal.,* ecc.). Dante usa spesso la voce *vago* nel signif. di Deside-

roso, Invogliato, Avido, e sim. (*Inf.* VIII, 52; XXIX, 3. *Purg.* X, 104; XXIV, 40; XXVII, 106; XXVIII, 1. *Par.* III, 34), e pare che questa voce abbia lo stesso senso anche nel verso in questione. Ben lungi dall'andarsene soddisfatto del colpo riuscitogli, il drago se ne va avido molto di fare danni maggiori; se ne andò non altrimenti che la *lupa,* la quale *dopo il pasto ha più fame che pria* (*Inf.* I, 99), *e mai non empia la bramosa voglia;* se ne andò come va il demonio, che fatto un male è avido di farne un altro peggiore; come va l'avaro, l'ingordo, il cupido, il quale tanto più brama e desidera, quanto più gli è riuscito di ammassare. - 2. Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, viene che *Vago* denota la voglia dell'uomo, voglia non veemente, ma vivace; *Inf.* VIII, 52, ecc.

Vajo, nell'Araldica, dicesi di Ciò che è dipinto o rappresentato a pelle di vajo; *Par.* XVI, 103, nel qual luogo per *La colonna del Vajo* sono intesi i Pilli o Pigli che avevano per arme una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo. Confr. PILLI. *Caverni:* « *Vajo,* da vario dicono i filologi, e i nostri contadini dicono *invaiare,* dell'uva e dell'ulive, quando cangiano di colore, cioè si fanno rosse poi nere. »

Val, cfr. VALLE.

Valbona, Castello nella Romagna Toscana del quale fu signore « il buon Lizio, » *Purg.* XIV, 97. Cfr. LIZIO.

Valcamonica, Val Camonica, La valle dell'Oglio sopra il Lago d'Iseo. *Inf.* XX, 65. - *Loria:* « La valle Camonica dopo la Valtellina è la più grande della Lombardia. Essa si estende 50 e più miglia dai gioghi del Tonale, e da quello dei monti a mezzodì di Bormio, fino al lago d'Iseo. La formano due brani delle ramificazioni delle Alpi Retiche, e dal suo fondo scorre il fiume Oglio, che scende a formare il lago d'Iseo. Dicesi che anticamente i suoi abitanti fossero chiamati Camuni. Edolo in alto, Breno all'ingiù, e Pisagne al lago ne sono i luoghi principali. Breno è vasto borgo che sotto il veneto dominio era la capitale della Valcamonica, cinto da altissime rupi, e sulle occidentali sorge un diroccato castello munito di due torri, che conservano i nomi una di Guelfa e l'altra di Ghibellina. » Cfr. BASS. 173 e seg.

Valco, Sinc. da *valicare* e questo dal lat. *varicare* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 78), Propr. Atto del valicare, del traversare, Passaggio; ed anche Apertura per cui si valica e trapassa da una parte all'altra. Per Passo semplicemente, dell'andare, del camminare; *Purg.* XXIV, 97. - *Buti:* « Con maggiori passi che non andavamo noi. »

Valdichiana, Val di Chiana, « La Valle di Chiana è un tratto di paese posto fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana. Al tempo di Dante questa valle era una palude con aria pestilenziale, e specialmente nei calori estivi, dove la belletta che rimaneva in secco ribolliva, ed era cagione di gravi infermità; » *Loria,* 376. Valdichiana è nominata *Inf.* XXIX, 47. *Benv.:* « Juxta vallem istam erat illo tempore hospitale de Altopassu, ubi solebant esse multi pauperes infirmantes, et per consequens magnus dolor. » Cfr. CHIANA.

Valdigreve, Valdigrieve, Al mezzodì di Firenze, dove era sito Montebuoni, castello dei Buondelmonti, del quale nel 1135 furono spogliati e costretti a trasferirsi a Firenze; cfr. VILL. IV, 36. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* II, Halle, 1880, p. 29 e seg. È nominata *Par.* XVI, 66. - *Loria:* « La Val di Greve è quella formata dal fiume Greve il quale trae la sua sorgente dal poggio delle Stinche, al sud del borgo chiamato pure di Greve, che per lo passato era cinto da mura distrutte da Castruccio Castracani. Il fiume lambisce questo borgo, scorre nelle vicinanze di Vicchio a 5 chilometri da Greve, passa sotto la strada Livornese e dopo un corso di 30 chilometri sbocca nell'Arno all'est di Empoli. In questa valle i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuoni che prima di abitare Firenze era la loro dimora. »

Valdimagra, Valdimacra, Val di Magra, Valle nella Lunigiana che si estende dalle valli della Vasa sino al fiume Serchio, e nel cui centro sorge il castello di Villafranca, residenza del padre di Corrado Malaspina; *Inf.* XXIV, 145. *Purg.* VIII, 116.

Valdipado, Val di Pado, La valle del Po, dalla quale venne la moglie di Cacciaguida; *Par.* XV, 137. Cfr. PADO.

Valente, lat. *valens, valentis,* Che vale assai nella sua professione, Eccellente. E per Prode, Potente, Savio, Prudente, D'assai; *Purg.* IV, 114. *Son.:* « Amore e 'l cor gentil sono una cosa, » verso 14.

Valere, lat. *valere,* Essere di tale o tal prezzo, Costare. *Valere* significa il Valore intrinseco, *Costare,* il Valore corrente. Una cosa può valer molto e costar poco, può valer poco e costar molto. Il verbo Valere trovasi adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (I, 83; XVIII, 47; XXII, 117, 127; XXIV, 57; XXVI, 66; XXX, 81), 7 nel *Purg.* (IV, 135; VI, 88; XIV, 147; XV, 26; XX, 63; XXX, 53, 133) e 4 volte nel *Par.* (XI, 67, 70; XII, 81; XXXIII, 13). Da notarsi:

1. Senso mor.; e di pers. e di cose; *Inf.* XXVI, 66. *Par.* XXXIII, 13. - 2. *Valga,* è forma quasi di richiesta con cui adducesi una ragione atta a persuadere quello che si desidera; *Inf.* I, 83. - 3. E per Voler dire, Significare; *Par.* XII, 81. - 4. E per Avere stato, dominio, potere, o sim.; *Purg.* XX, 63. - 5. Per Giovare, Essere profittevole; *Inf.* XXIV, 57. *Purg.* XV, 26. - 6. *Che vale?* per Che Giova; *Purg.* VI, 88. - *Buti:* « Che giova, perchè Iustiniano imperadore compilasse le legge e correggessele; le quali legge sono lo freno con che si governano le repubbliche, come lo cavallo col freno. »

Valitudine, lat. *valetudo, valetudinis,* Complessione, Temperamento, Abito del corpo; *Conv.* IV, 19, 33.

Vallare, lat. *vallare,* Circondare, detto propriam. del Circondar con fossi o altri ripari alloggiamenti d' eserciti o muraglie; *Inf.* VIII, 77. *Conv.* III, 15, 128.

Valle, lat. *vallis* (*valles*), Quello spazio di terreno che è racchiuso tra' monti, e lungo il quale per ordinario scorre qualche fiume o torrente. Questo Sost. occorre nella *Div. Com.* 35 volte: tre volte sette, cioè 21 volta, nell'*Inf.* (I, 14; IV, 8; VIII, 71; X, 135; XII, 40, 46, 86; XIV, 115; XV, 50; XVIII, 9, 98; XX, 35, 65; XXIV, 39, 145; XXV, 137; XXIX, 9, 38, 65; XXXI, 115; XXXII, 56), una volta sette nel *Purg.* (I, 45; V, 115; VII, 84; VIII, 38; XIV, 30, 41; XXIV, 84) e una volta sette nel *Par.* (VI, 60; IX, 82, 88; XV, 137; XVII, 63, 137; XXXI, 121). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Valle* si tronca nelle parole composte *Val d'Arno, Val d'Elsa, Val di Greve, Val di Sieve,* e altre valli toscane, così si chiamano con nome proprio. E il singolare si è che il *Valdarno* diventa mascolino, e si dice *Il Valdarno,* mentre dicesi *La Val di Sieve, La Val d'Elsa, La Val di Greve,* ecc.; *Inf.* XX, 65; XXIV, 145; XXIX, 47. *Purg.* VIII, 116. *Par.* XV, 137. - 2. *Valli* sono detti i Cerchi dell' Inferno; *Inf.* XVIII, 98; XXV, 137; XXIX, 9, 65. - 3. E *Valle* è detto l'Inferno in generale; *Inf.* IV, 8. *Purg.* XXIV, 84. *Par.* XVII, 137. - 4. *Valle,* per simil. detto di un mare; *Par.* IX, 82, 88. - 5. E, pure per simil. per Misera condizione, Dolore dell' esilio; *Par.* XVII, 63. - 6. *La fortunata valle* è la valle di Bagrada presso Zama, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale, e dove dimorava Antéo; *Inf.* XXXI, 115. Cfr. LUCAN. *Phars.* IV, 590 e seg., 656 e seg. - 7. *La maggior valle in che l' acqua si spanda* è il Mediterraneo, il maggiore dei mari interni in cui si versa l'acqua dell'Oceano; *Par.* IX, 82. - 8. *A valle,* posto avverb. A basso, All' ingiù; *Inf.* XII, 46; XX, 35. - 9. Nel luogo *Inf.* XVIII, 9 *Valli* non è il plur. di *vallo* (*Vent., Lomb.,* ecc.), ma di

valle; chè ognuna delle dieci bolgie non è un *vallo,* ma una *valle,* e gli argini, che veramente potrebbero dirsi *valli* plur. di *vallo,* erano nove non dieci. - *Lomb.:* « Male accorderebbesi al mascolino pronome *quelli* nel v. 13, che pur si riferisce a *valli.* » Ma il pron. *quelli* del v. 13 si riferisce a *fossi* del v. 11, non a *valli* del v. 9. Cfr. Blanc, *Versuch,* I, 157 e seg.

Vallèa, Vallata, Tutto lo spazio della valle da un capo all'altro di essa; *Inf.* XXVI, 29. *Purg.* VIII, 98.

Vallone, Accr. di *Valle.* Valle grande e spaziosa; *Purg.* VII, 66. *Valloni* sono chiamate le bolgie dell'ottavo Cerchio dell'Inferno; *Inf.* XIX, 133; XX, 7; XXIII, 135; XXXI, 7.

Valois, Carlo di, cfr. Carlo di Valois.

Valorare, Avvalorare; *Conv.* III, 14, 83, nel qual luogo invece di *ella valora* quasi tutti i moderni leggono *ell' avvalora. L'ellaualora* dei codd. può leggersi nell'un modo e nell'altro.

Valore, basso lat. *valor,* Prezzo, Valuta, Il valere, Somma del valere; Virtù consistente nell'esporsi coraggiosamente ai pericoli della guerra, Prodezza, Possa; Forza, Gagliardìa, Attività; Estensione, Grandezza. Questo Sost. occorre sovente nelle diverse opere di Dante; nella *Div. Com.* lo troviamo adoperato 28 volte, cioè 3 nell'*Inf.* (IV, 44; XVI, 67; XXVI, 99), 9 nel *Purg.* (VII, 114, 117; X, 74; XI, 4; XIV, 90; XV, 72; XVI, 47, 116; XXVI, 145) e 16 volte nel *Par.* (I, 14, 107; V, 3, 26, 62; IX, 105; X, 3, 29; XIII, 45; XIV, 42; XIX, 43, 126; XXI, 15; XXVI, 42; XXIX, 143; XXXIII, 81); nella *Vit. N.* 11 volte (III, 59; XIII, 28; XVI, 25; XIX, 18, 92; XXIII, 108; XXVIII, 14; XXXV, 27, 32; XXXIX, 51; XL, 37); ed occorre assai di spesso anche nelle altre opere volgari del Poeta. Notiamo: 1. Dante chiamò Iddio, *Il primo, sommo, eterno, ineffabile, infinito Valore,* nella qual parola è compresa e l'onnipotenza, e il pregio sovrano che è misura di tutti i beni, e la volontà per cui le creature che amano, sono valenti; *Purg.* XI, 4. *Par.* I, 107; X, 3; XIII, 45; XXVI, 42; XXXIII, 81. - 2. Prezzo, Valuta, Ciò che una cosa vale; *Par.* V, 62. - 3. Senso mor. di pers.; *Inf.* XVI, 67. *Purg.* VII, 114, 117; XVI, 47. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solìa, » v. 12. *Conv.* IV, 2, 72 e seg. - 4. Di cose; *Par.* V, 26. - 5. Per Fortezza, Gagliardia; *Par.* V, 3. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate; » v. 26. - 6. D'influssi celesti; *Par.* XXI, 15.

Vampa, dal lat. *vapor* (cfr. Diez, *Wört.* II^3, 78), Ardore che esce da gran fiamma o fuoco. Trasl. *Par.* XVII, 7.

Vanagloria, lat. *vana gloria,* Sentimento che ci fa desiderare e accattare quella che a noi par gloria, e non è che un fatuo e smoderato amore di lode e di nominanza, anco per cose da nulla; *Purg.* XI, 91. *Conv.* I, 11, 6, 75.

Vanare, lat. *vanare,* Vaneggiare; *Purg.* XVIII, 87, dove vuol dire: Io stavo come uomo che avendo la mente vacua di determinato pensiero, va vagabondo d'immagine in immagine vanamente.

Vane, da *vadere,* per *Andare,* Ne va; *Purg.* XXV, 42.

Vaneggiare, Dire e Fare cose vane o da fanciulli, Pargoleggiare, Bamboleggiare, Essere vano o vuoto, Riuscir vano, Scherzare. Questo verbo si trova adoperato due volte in ognuna delle tre Cantiche della *Div. Com.: Inf.* XVIII, 5, 73. *Purg.* X, 114; XVIII, 143; *Par.* X, 96; XI, 139. Notiamo: 1. *Vaneggiare* per Vagare col pensiero, Fantasticare, *Purg.* XVIII, 143. - 2. Dire o Far cose vane, e anche Perdersi dietro alle vanità; *Par.* X, 96; XI, 139, dove vuol dire: Se l'uomo non si dà alle cose vane del mondo. - 3. Esser vano, vuoto; *Inf.* XVIII, 5, 73.

Vangelio e **Vangelo,** dal greco Εὖ, Bene, Lietamente, e Ἀγγελία, Annunzio; propriam. Buona novella, Lieto annunzio. Nel latino *Evangelia, Evangeliorum.* Scrittura del Nuovo Testamento, dove sono raccontate le azioni e le predicazioni di Gesù Cristo; *Par.* XXIX, 96. *Conv.* II, 1, 35; III, 14, 47; IV, 16, 82; IV, 17, 77. Cfr. EVANGELIO.

Vangelista, lat. *Evangelista,* dal gr. εὐαγγελιστής, Scrittore del Vangelo; *Inf.* XIX, 106, nel qual luogo è citato l'apostolo ed evangelista S. Giovanni, autore dell'Apocalisse, Cfr. EVANGELISTA.

Vanire, dal basso lat. *vanire,* lat. *vanessere,* Svanire, Sparire, Dileguarsi; *Par.* III, 122.

Vanità, Vanitade, Vanitate, lat. *vanitas, vanitatis:* 1. Qualità dell'esser vano, vacuo, vuoto; *Inf.* VI, 36. *Purg.* XXI, 135. *Vit. N.* XXXVIII, 4; XL, 24. - 2. E nel senso religioso e morale insieme, delle vanità della terra, de' beni imperfetti e caduchi; *Purg.* XXXI, 60. *Par.* IX, 12.

Vanna, cfr. GIOVANNA, § 5.

Vanni, dal lat. *vannus,* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 438), Penne, Ali; *Inf.* XXVII, 42. *Buti:* « Vanni si chiamano le penne presso alle prime de l'ala che si chiamano coltelli. »

Vanni Fucci, cfr. Fucci, Vanni.

Vano, lat. *vanus,* Vuoto, Che nulla ha dentro di sè che lo riempia, Che nulla contiene. Questo agg. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 21 volta: 8 volte nell'*Inf.* (VII, 52, 79; X, 103; XVII, 25; XX, 87; XXI, 5; XXVIII, 78; XXIX, 122), 10 nel *Purg.* (I, 120; II, 79; V, 97; VI, 32; VIII, 7; IX, 84; X, 22; XIII, 151; XXIV, 108; XXXIII, 68) e 3 volte nel *Par.* (VI, 12; X, 17; XXI, 119). 1. Dante definisce: « *Vano,* cioè senza midolla di verità, senza valore; » *Conv.* IV, 15, 77, 136. - 2. Fig. *Purg.* V, 97, dove vuol dire che l'Archiano sbocca in Arno, e perde perciò il suo nome; *Par.* XXI, 119, nel qual luogo *vano* vale Vuoto di bene. - 3. Senza fondamento, Senza sostanza, e quindi anche Inutile; *Purg.* XXXIII, 68. - 4. *Beni vani,* I beni caduchi della terra, per contrapposto ai beni, sempiterni del cielo; *Inf.* VII, 79. - 5. *Vano,* detto dell'uomo che è vuoto di tal o tal altro pregio che bisognava; *Inf.* XXIX, 122. - 6. In forza di Sost. La parte vuota, Il vuoto, ed è termine relativo che denota il non v'esser nel luogo alcun corpo solido; *Inf.* XVII, 25. *Purg.* X, 22. - 7. E pure in forza di Sost., fig., per La parte inutile e difettosa di checchessia; *Par.* VI, 12. Cfr. Invano.

Vantaggio, prov. *avantatge,* franc. *avantage,* spagn. *ventaja,* portog. *ventagem;* viene dalla idea generale di *Avanti* che si commuta colle altre di maggioranza e di utilità. 1. Ciò in che uno vince altro, I soprappiù che esso ha, Superiorità; *Inf.* XVI, 23. *Par.* XXVI, 31. - 2. Paragonando cose o pers. tra loro, si scorge in che una superi l'altra, quindi il signif. di Prerogativa, Particolarità favorevole, o sim.; *Par.* XXVI, 31; cfr. Avvantaggio.

Vantare, prov. *vantar,* franc. *vanter,* dal basso lat. *vanitare* e questo dal lat. *vanus,* Esaltare, Aggrandir con lode, Celebrare, Magnificare, Dar vanto. Neutr. pass., Gloriarsi, Millantarsi; *Inf.* XXIV, 85. *Purg.* VII, 129.

Vanto, da *vantare,* Il vantarsi, Vantazione; *Inf.* II, 25; XXXI, 64. Nel luogo *Inf.* II, 108 vuol dire che la selva oscura è più tempestosa del mare. I più intendono dell'Acheronte, che al mare non dà tributo, ma cade all'inferno, alla cui riva Dante non era ancora, ma poco lontano. Ma la frase *ove il mar non ha vanto* significa evidentemente che il mare è meno burrascoso, non già che la *fiumana* non gli è tributaria. Il *Gelli* intende di un fiume scorrente tra la selva oscura ed il dilettoso monte, « il quale era tanto impetuoso, per scendere da luoghi alti, che il Poeta dice che *il mare non ha vanto,* cioè non si può dare il vanto di superarlo e di tempesta e d'impeto. » Dante di un tal fiume non fa il menomo cenno.

Vaporabile, da *vaporare,* Atto a svaporare; *Conv.* IV, 24, 39.

Vaporare, lat. *vaporare,* Spargere o Empiere di vapore; *Conv.* I, 3, 27.

Vapore, dal lat. *vapor, vaporis,* Ogni sostanza liquida o solida ridotta allo stato aeriforme, ossia gassoso. E nel comune linguaggio, Specie di fumo che s'inalza dalle cose umide per effetto del calore, e si prende anche per Qualunque corpo sottilissimo che esali da checchessia. Questo Sost. occorre nella *Div. Com.* 20 volte: 6 nell'*Inf.* (XIV, 35, 142; XVII, 48; XXIV, 145; XXXI, 36; XXXIII, 105), 9 nel *Purg.* (II, 14; V, 37, 110; XI, 6; XVII, 4; XXI, 52; XXVIII, 122; XXX, 26, 113) e 5 volte nel *Par.* (V, 135; XII, 15; XXVII, 67, 71; XXVIII, 24). Da notarsi: 1. *Vapore,* detto di Dio, e più specialmente dell'amorosa sapienza di Lui; *Purg.* XI, 6. - 2. E dei celesti influssi della Grazia; *Purg.* XXX, 113. - 3. Il *Vapor di val di Magra* è Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, eletto capitano e duce dei Neri di Firenze nella loro guerra contro Pistoia; *Inf.* XXIV, 145.

Varcare, dal lat. *varicare,* Traversare un punto o un luogo, per recarsi ad un altro; detto segnatamente di passaggio non agevole, o non consueto; come: *Valicare una fossa, un monte, un lago, un fiume, un paese, il mare.* Verbo adoperato nella *Div. Com.* 8 volte: una volta due nell'*Inf.* (XXIII, 135; XXIV, 68), due volte due nel *Purg.* (VII, 54; X, 53; XII, 4; XIX, 43) e una volta due nel *Par.* (II, 3; XXII, 68). 1. Fig. per Aprirsi un varco, Trapassare ad altre acque; *Par.* II, 3. - 2. Per semplicem. Andare o passare oltre; *Purg.* XII, 4. - 3. *Varcare uno,* in signif. att. Passare oltre a lui, o dalla porte opposta; *Purg.* X, 53. - 4. Di cose che attraversano uno spazio; *Inf.* XXIII, 135. *Par.* XXII, 68.

Varco, da *varcare,* Apertura o Passo per il quale si varca da una parte all'altra; ed anche Passo alquanto difficile e pericoloso, o importante. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 9 volte: 3 nell'*Inf.* (XII, 26; XIX, 132; XXX, 8), 4 nel *Purg.* (XI, 41; XVI, 44; XXXI, 21; XXXII, 28) e 2 volte nel *Par.* (XVIII, 64; XXVII, 82). - Per Breve spazio, Detto e di tempo e di distanza; *Par.* XVIII, 64.

Variare, lat. *variare,* Cambiare, Mutare. Usato come Sost. *Par.* XXII, 147.

Variazione, lat. *variatio, variationis:* 1. Atto ed Effetto del variare; *Conv.* II, 14, 56. - 2. E per Varietà; *Purg.* XXVIII, 36.

Vario, lat. *varius,* gr. βαλιός, Che non è uniforme, e anche Diverso, Differente; *Par.* II, 118.

Varo, lo stesso che Vario (come *avversaro* per *avversario, Purg.* VIII, 95; *contraro* per *contrario; Purg.* XVIII, 15; *matera* per *materia; Purg.* XVIII, 37, ecc.), di superficie ineguale; *Inf.* IX, 115. *Bocc.:* « *Varo,* cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de' vaj, il bianco delle quali quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia, acciocchè altra fodera che di vaio, creduta non fosse da chi la vedesse. È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte ab antico per sepolture, e quale è grande, e quale è piccola, e quale è meglio lavorata, e quale non così bene, per avventura secondo la possibilità di coloro i quali fare le fecero; e appaiono in alcune d'esse alcune scritture secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v'era seppellito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d'Oringa e sua gente d'una parte, o vero d'altro principe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Affrica, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa, e che poi la notte seguente, per divino miracolo essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per i morti cristiani recate fossero, io nol credo; bene essere a Dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne trovano; e quello che di questo credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola. »

Varo, lat. *Varus,* Piccolo fiume che nasce dal monte Clapier nelle Alpi Marittime e finisce nel mare Mediterraneo presso St. Laurent. Anticamente formava il confine tra Gallia transalpina e la Gallia cisalpina; *Par.* VI, 58.

Varro, Poeta latino ricordato *Purg.* XXII, 98 assieme con Terenzio, Cecilio e Plauto. La storia della letteratura romana ricorda due poeti di questo nome. Il più famoso è *Marco Terenzio Varro Reatino,* nato a Reate l'anno 116 a. C. Dopo aver sostenuto lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo; ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, venne da questi destinato a raccogliere la pubblica Biblioteca che Cesare voleva fondare a Roma. Dopo la

morte di Cesare Varro fu compreso nella proscrizione de' Triumviri, ma potè mettersi in luogo sicuro, finchè Ottaviano non lo ebbe preso sotto la sua protezione. Cessati i tumulti passò il rimanente de' suoi giorni fra gli studi, e morì verso l'anno 27 a. C. in età di 89 anni (cfr. K. L. Roth, *Ueber das Leben des M. Terentius Varro,* Basil., 1857. - Boissier, *Etude sur la vie et les ouvrages de Varron,* Par., 1861. - Tiraboschi, I, p. 291 e seg. - Bernhardy, p. 757 e seg. - Teuffel, p. 265 e seg.). Scrisse una sterminata quantità di opere (74 opere diverse, formanti un complesso di 620 libri), le quali abbracciano tutte le scienze. Ebbe gran fama presso gli antichi. Di lui Cicerone, *Brut.,* XV, 60: *Diligentissimus investigator antiquitas;* - S. Agostino, *De Civ. Dei,* VI, 2: *Homo omnium facile acutissimus et sine ulla dubitatione doctissimus.* - Dionys. II, 21: Ἀνὴρ τῶν κατὰ τὴν αὐτὴν ἡλικίαν ἀκμασάντων πολυπειρότατος. - Lattanzio (Instit. lib. I, c. 6), lo chiama l'uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci; Seneca (*Consol. ad Helv.* c. 8), lo dice dottissimo tra' Romani, e parimente Quintiliano (lib. X, 1, 95): « Vir Romanorum eruditissimus. » Meno famoso è l'altro Varro, cioè *Publio Terenzio Varro Atacino,* nato l'anno 82 a. C. in Atace, luogo della Gallia Narbonese (Euseb., *Chron.,* n. 1935). Pare che traesse una vita oscura e tutta dedicata agli studi, poichè di lui nessuna notizia ci tramanda la storia. Scrisse due poemi, l'*Argonautica* ed il *Bellum Sequanicum,* elegie, epigrammi, satire, ecc. (cfr. Wüllner, *De P. Terentii Varronis Atacini vita et scriptis,* Monast., 1829. - Tiraboschi, I, p. 195 e seg. - Bernhardy, p. 436, 439 e seg. - Teuffel, p. 395 e seg.). Or quale di questi due Varroni è quello nominato da Dante? Il Blanc (*Voc. Dant.* s. v. *Varro,* e *Versuch* II, 85) ci fa sapere che « tutti i commentatori » credono che Dante parli del Varro Reatino. Confrontando alcune dozzine di commentatori noi trovammo che molti tirano via senza rispondere alla domanda (*Lan., Falso Bocc., Vell., Dan., Vent., Port., Pogg., Ces., Borg., Wagn., Tom., Brun., Streckf.,* ecc.); i più intendono veramente del Reatino (*Ott., An. Fior., Petr. Dant., Cass., Buti, Land., Vol., Lomb., Biag., Costa, Br. B., Frat., Greg, Andr., Triss., Bennass., Camer., Franc., Kanneg., Kop., Krig., Longf.,* ecc.); alcuni pochi invece si avvisano che Dante parli del Varro Atacino (*Benv., Filal., v. Hoffing.,* ecc.). Scostandosi dalla comune opinione il *Witte,* seguito dal *Blanc.* (*Versuch,* II, p. 86), dal *Nott.,* dal *Bocci* e da altri congetturò che Dante abbia scritto *Vario,* intendendo di *Lucio Vario,* poeta drammatico, amico di Orazio e di Virgilio, celebre principalmente per la Tragedia intitolata *Tieste* (cfr. Weichert, *De L. Varii et Cassii Parm. vita et carminibus,* Grim., 1836. - Tiraboschi, I, p. 196. - Bernhardy,

p. 440 e seg. - TEUFFEL, p. 439 e seg.). Gli argomenti sui quali questa congettura si fonda sono: 1. Dante poteva appena sapere qualche cosa tanto del Varro Reatino quanto dell'Atacino; 2. I nomi di questi due Romani suonano in italiano *Varrone* e non *Varro;* 3. Scrivendo questi versi Dante ebbe in mira quei d'Orazio (*Ars poet.,* v. 53-55): Quid autem Cæcilio Plautoque dabit Romanus, ademptum Virgilio Varioque? » ove Vario si nomina assieme con Plauto e Cecilio appunto come fa qui l'Alighieri; 4. Non si vede la ragione che potesse aver indotto Dante a far Varrone compagno di Terenzio, di Virgilio e di Plauto. A questi argomenti si può rispondere: *ad 1.* Dante non era certo tanto ignorante da non conoscere un uomo sì famoso quale Marco Terenzio Varrone, tanto celebrato da Cicerone, da Santo Agostino, da Quintiliano, da Seneca e da altri; *ad 2. Varro* per *Varrone* si legge anche nel Crescenzio (cfr. *Tom.* ad h. l.); *ad 3.* Che Dante abbia imitato qui il passo citato di Orazio è una semplice congettura e nulla più; egli può aver imitato anche questi altri versi dello stesso autore (*Ep.* lib. II, *Ep.* I, v. 58, 59): « Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi, Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte; » *ad 4.* L'uno e l'altro Varrone essendo anche poeti potevano stare benissimo insieme cogli altri poeti qui nominati. Se si riflette poi che tutti i codd. e tutte le edizioni antiche leggono *Varro* (oppure *Varo*), non *Vario,* e che M. Terenzio Varrone come molto più famoso doveva essere assai più noto al Nostro che non Vario, bisognerà risolversi a rigettare l'ingegnosa congettura ed ammettere coi più che di Varrone abbia il Poeta inteso parlare, forse però facendo dei due Varroni una sola persona.

Vas, lat. *vas,* abrev. da Vaso. *Vas d'elezione* è chiamato l'apostolo San Paolo; *Inf.* II, 28, nel qual luogo Dante riproduce il termine scritturale *Vas electionis* (*Act. Apost.* IX, 15) e dice che Paolo andò nel mondo di là, seguendo il racconto dell'apostolo stesso II *ad Cor.* XII, 2 e seg.: « Scio hominem in Christo ante annos quattuordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum eiusmodi usque ad tertium cælum. Et scio huiusmodi hominem, sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in paradisum et audivit arcana verba, quæ non licebat homini loqui. »

Vasello, basso lat. *vasellum,* Dimin. di *Vaso;* e si prende anche per Vaso in generale. 1. Detto del seno materno; *Purg.* XXV, 45. - 2. Fig. *Inf.* XXII, 82, dove frate Gomita è detto *vasel d'ogni froda,* quasi il contrario del « Vas d'elezione. » - 3. *Il gran*

vasello è l'apostolo San Paolo; *Par.* XXI, 127 (cfr. VAS). - 4. *Vasello,* per Vascello, Nave; *Inf.* XXVIII, 79. *Purg.* II, 41.

Vaso, lat. *vas, vasis,* Nome generico di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere e di contenere qualche cosa, e specialmente dei liquidi. 1. Signif. propr. *Par.* XIV, 2. - 2. Per simil. *Purg.* X, 64, nel qual luogo *Benedetto vaso* è chiamata l'Arca del Patto; *Purg.* XXXIII, 34, dove *vaso* è detto il mistico Carro del Paradiso terrestre. - 3. Per metaf. detto di pers.; *Purg.* VII, 117. *Par.* I, 14.

Vassallaggio, Servitù dovuta dal vassallo al signore. E per Valore, Potenza, o sim.; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 35.

Vassallo, dal basso lat. *vassallus,* propr. Colui che aveva un feudo con dipendenza mediata o immediata da principe civile o ecclesiastico, a cui rendeva omaggio con giuramento. Per estensione, vale Sguattero, Garzone di cucina; *Inf.* XXI, 55.

Vaticano, lat. *Vaticanus,* Uno dei sette colli di Roma, così chiamato dalla parola *Vaticinari* essendo gli antichi soliti a consultare gli oracoli in questo luogo; *Par.* IX, 139.

Ve, Particella pronominale, che, usata in regime diretto, vale *Voi;* e in regime indiretto, *A voi.* Si prepone alle particelle *Lo, Li, Gli, La, Le, Ne,* chè dovendosi posporre, non più si direbbe *Ve,* ma *Vi.* 1. *Ve,* quando è posto avanti alla particella *Ne,* affissa o non affissa al verbo, è lo stesso che il *Vi,* che accompagna esso verbo e lo fa neut. passivo, o, come ora dicesi riflessivo; e talvolta a forza semplicemente di particella riempitiva; *Inf.* XV, 34. - 2. Avv. di luogo per Dove; *Inf.* XVII, 103; XXVI, 33; XXXIII, 91. *Purg.* VII, 62; IX, 12, 51; XIV, 34, 87; XXVIII, 71 e sovente. - 3. Talora è accorciativo di *Vedi,* e anco di *Vede.* E tale accorciatura si segna coll'apostrofo; *Purg.* V, 4.

Vecchietti, o *Del Vecchio,* Nobili fiorentini del quartiere di porta San Brancazio, di parte guelfa; cfr. *Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. *Par.* XV, 115. *Ott.:* « Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi sarebbe schernito; e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna. » LORD VERNON, *Inf.* vol. I, p. 601 e seg.: « La testimonianza di Dante ci è scorta sicura per potere asserire che la famiglia Vecchietti era già grande ed una tra le più reputate

della città fino dai tempi del bisavolo suo Cacciaguida. Credesi dagli scrittori di cose genealogiche derivata da stirpe latina, e certamente poi può asserirsi che fino dai più remoti tempi ebbe signoria di castella nei popoli di Verzaia e di S. Piero a Careggi. In Firenze ebbe case e torre, che si disse la Bigoncia, nel popolo di S. Donato, e fu questa casa che fondò e diè dote alla chiesa detta appunto dei Vecchietti, nel sestiere di S. Pancrazio. - Diè nome ai posteri messer Vecchietto che fu Console nel 1184, ed era suo consorte quel Guido di Guidalotto, che sedendo tra i consiglieri nel 1201 ratificò un trattato di pace con i Senesi. Più tardi i Vecchietti primeggiarono tra i guelfi, e dalla loro torre combatterono contro i Soldanieri e gli altri ghibellini del loro sestiere; e nei registri dei soldati che andarono ad oste contro i Senesi e i fuorusciti Fiorentini nel 1260 leggonsi i nomi di Marsilio e Lapo di messer Bernardo, di Filippo di Jacopo, e di Durazzo di messer Guidalotto. I ghibellini vincitori si vendicarono di essi col devastare ed adeguare al suolo le loro case; dei quali danni essi, ed ancora Ridolfo e Cino di messer Gherardo, ottennero compenso dopo che i guelfi si ebbero ripreso in mano il governo. - Marsilio fu in seguito, a titolo di premio per le sue fatiche, decorato del cingolo equestre, e nel 1280 ebbe, insieme con Lapo, l'onore di essere prescelto tra i più segnalati di parte guelfa che dovevano segnare la pace fatta a mediazione del Legato Pontificio: anzi nella riforma del governo che allora ebbe luogo, ei fu nominato Consultore del Comune. Vanni suo figlio camminò sulle traccie di lui, e si meritò nome nella sentenza celebre di Arrigo VII per aver difeso Firenze; ed anche Neri benemeritò della patria, avendo lasciata la vita sul campo di battaglia a Montecatini nel 1315. - Nei tempi a noi più vicini van rammentati Raimondo e Giovanni, che il popolo commosso a tumulto nel 1378 volle armati cavalieri; Vanni di Jacopo che fu ambasciatore ai Perugini nel 1385, poi a Roma nel 1388. Marsilio di Vanni fu dei venti eletti nel 1400 a riformare gli officj della città, oratore a Bologna nel 1402 ed a Ferrara nell'anno appresso, commissario in Romagna per pigliar possesso di Tredozio e Dovadola nel 1405, dipoi, nell'anno medesimo, ambasciatore al Legato di Bologna per trattare di lega. Dovè inoltre portarsi al signor di Cortona nel 1406, al Papa nel 1409, a Sigismondo imperatore per congratularsi della sua esaltazione all'impero nel 1413, e finalmente fu eletto sindaco nel 1416 per trattare di pace con i Senesi. Giovanbatista fu celebre navigatore sul cadere del secolo XVI; ed al senatore Bernardo, famoso mecenate dei virtuosi, dobbiamo il celebre scultore Giovanni Bologna ch' ei mantenne e fece istruire. - La famiglia Vecchietti, che tuttora sussiste, diè alla repubblica un

Gonfaloniere di Giustizia e ventisei Priori tra il 1348 ed il 1504, e tre senatori durante il Principato Mediceo. »

Vecchiezza, Età dell' uomo vecchio. Differisce da *Vecchiaja,* perchè non porta seco l' idea del peso degli anni e degli acciacchi; *Conv.* IV, 23, 66.

Vecchiezza, *Libello della Vecchiezza* chiama Dante la notissima opera di Cicerone: *Cato major sive De senectute; Conv.* II, 9, 49. Cfr. SENETTÙ.

Vecchio, Agg., lat. *vetulus,* prov. *vielh,* franc. *vieil, vieux,* spagn. *viejo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 440), Che è giunto all'età della vecchiaja, Il contrario di *Giovane.* Detto di pers. e di cose; *Inf.* XII, 44; XV, 21, 67; XVI, 11; XVIII, 79; XXVI, 95, 106; XXVII, 46; XXVIII, 18. *Purg.* IV, 66; XI, 103. *Par.* XIX, 33. *Conv.* IV, 26, 70; IV, 27, 119; IV, 28, 34. - *Vecchio Testamento,* Libro delle Sante Scritture innanzi alla nascita di G. Cristo; ed è opposto a *Nuovo Testamento; Par.* V, 76. - I libri del Vecchio Testamento sono pur detti *Le vecchie cuoia,* perchè scritti, secondo l'uso del tempo, su carta pecora o pergamena; *Par.* XXIV, 93.

Vecchio, Sost., Colui che è assai avanzato in età, Colui che è giunto alla vecchiaja; *Purg.* XVI, 121. *Conv.* IV, 19, 63; IV, 26, 94. - *Il vecchio, bianco per antico pelo* è Caronte; *Inf.* III, 83. - *I due vecchi in abito dispari* nella visione del Paradiso terrestre sono personificazioni dei Fatti degli Apostoli e delle Epistole di San Paolo; *Purg.* XXIX, 134.

Vecchio, Del, cfr. VECCHIETTI.

Vece, lat. *vicis,* Detto di persona o cosa che sia invece d'un' altra. *In vece,* vale In cambio, In luogo; *Inf.* XIII, 52; XXI, 10. *Purg.* XVI, 36; XX, 102. - *In sua vece,* per In suo luogo; *Inf.* XXXIII, 145.

Vedente, lat. *videns,* Part. pres. di *Vedere,* Che vede; *Par.* XXV, 120.

Vedere, lat. *videre,* Percepire l'oggetto col senso della vista, Ricevere per gli occhi l' impressione dell' oggetto. - Questo verbo prende nella sua conjugazione alcune uscite dal verbo lat. *Videre,* e in altre si confonde coll' antico e disus. *Veggere.* Questo verbo, nelle diverse sue forme grammaticali, e non di rado anche in forza di sost. per Vista, Atto del vedere, ecc., occorre in ogni pagina nelle opere di Dante; lo troviamo adoperato nella *Divina Com.*

771 volta, 250 volte nell'*Inf.*, 234 nel *Purg.* e 287 nel *Par.* - 1. Forme gramm.: *Ve'*, per Vedi; *Purg.* V, 4. *Vedem, Vedemo,* per Vediamo; *Par.* VI, 120; X, 68; XX, 134. *Vedestù,* per Tu vedesti; *Inf.* VIII, 127. *Vedev' io,* per Io vedeva; *Purg.* XXVII, 89. *Vedra' mi,* per Mi vedrai; *Par.* I, 25. *Vegg' io,* per Io vedo, o Io veggio; *Purg.* XX, 70; XXIV, 83. *Par.* VIII, 88. *Veggi,* per Veda; *Purg.* XXII, 74; XXXIII, 86, 88. *Par.* VI, 31; VII, 123; XXIX, 73; XXXI, 116. *Veggi',* per Veggo, Vedo; *Par.* VII, 52. *Vei,* per Vedi; *Par.* XXX, 71, e provenz. *Purg.* XXVI, 143, 144. *Viddi,* in rima per Vidi; *Inf.* VII, 20. *Vidil,* per Lo vidi; *Purg.* IX, 80. *Vidila,* per La Vidi; *Inf.* XXI, 6. *Vidile,* per Le vidi; *Purg.* V, 8. *Vidili,* per Gli vidi; *Inf.* XXXIV, 90. *Vidimi,* per Mi vidi; *Inf.* XXXII, 22. *Purg.* XV, 83. *Par.* XIV, 83. *Vidine,* per Ne vidi; *Inf.* XVII, 62. *Vidivi,* per Vi vidi; *Inf.* XXIV, 82. - 2. Per rincalzare di cosa o manifesta, o che preme far vedere altrui; *Non vedi? Inf.* XXI, 131. - 3. Con partic. pronom. *Inf.* VI, 5. - 4. Ass. *Par.* XXVI, 79. - 5. Vedere negli occhi altrui l'interno affetto dell'anima; *Par.* XVIII, 8, 22. - 6. Detto di Dio che tutto vede; *Par.* IV, 123; IX, 73; XXI, 50. - 7. Degli Spiriti; *Par.* XXXI, 4 e sovente. - 8. Non del vedere Dio, ma sostanze e cose celesti; *Par.* I, 5; V, 103, 115; VIII, 19, 26; X, 145, ecc. - 9. Vedere in sogno, Vedere in visione; *Par.* III, 8; XII, 65; XXXIII, 58. - 10. Prevedere, Sapere il futuro, *Inf.* X, 97, 100. *Par.* XXXII, 127. - 11. Aff. a Guardare, cioè Volgere gli occhi con attenzione; *Inf.* I, 88. *Purg.* XII, 15. *Par.* XXII, 128; XXX, 130, 131. - 12. Per Udire, Sentire; *Inf.* XXXIII, 9. - 13. Vedere coll'occhio della mente, col cuore, coll'affetto; *Par.* I, 85 (dove vuol dire che Beatrice gli vedeva nell'interno dell'anima), XXII, 31; XXVIII, 87. - 14. *Vedere pur con l'uno,* per Vedere da un occhio solo; *Inf.* XXVIII, 85. - 15. *Vedere,* per Conoscere, Comprendere; *Purg.* III, 38. *Par.* IV, 124; VI, 20, 31; VII, 123; XIII, 50; XVII, 14; XX, 88, 89; XXI, 73; XXIX, 73. - 16. E per Trattare, Cercare, Ragionare; *Par.* II, 82. - 17. Parlandosi di diritti, ragioni, imputazioni, e sim., vale Giudicare; *Inf.* V, 10. - 18. Anche dei luoghi e delle cose, personificandole, si dice che *Veggono; Inf.* III, 114. *Purg.* XVIII, 91. *Par.* VI, 59. *Conv.* II, 14, 58. - 19. N. pass. *Vedersi; Par.* VIII, 16; XIV, 112; XIX, 115, 118, 121, 124, 127, 130. - 20. *Vedersi,* Guardare la propria immagine riflessa nello specchio o in altro oggetto; *Purg.* XXX, 77. - 21. *Esser veduto* o *viso,* Maniera lat. per Parere; *Par.* VII, 5. - 22. *Far vedere,* per Insegnare, Far conoscere; ed anche per Mostrare semplicem.; *Par.* XX, 66. - 23. *Non veder più da una cosa a un' altra,* Non conoscere che differenza sia da una cosa a un'altra; *Purg.* XXIV, 62. - 24. *Vedere addentro una cosa* o *in una cosa,* Averne molta cognizione, Essere addentrato nella co-

gnizione di essa; *Par.* x, 116. - 25. *Veder l'ultima sera,* Morire; *Purg.* i, 58. - 26. *Veder lume,* Avere il senso della vista, e anche Essere in luogo illuminato da poterci vedere. E fig. per Avere accorgimento; *Purg.* vi, 148. - 27. *Vedi! Vedete!* o sim., modo enf. di rivolgere l'altrui attenzione a pers. o cosa; *Purg.* ii, 31, 34. *Par.* xix, 106.

Vedere, Sost., Vista, e l'Atto del vedere; *Inf.* xx, 15. *Par.* v, 5; xiii, 105; xxviii, 112; xxix, 79; xxxiii, 36, 55. - E per Avvedimento, Senno, Prudenza; *Par.* xiii, 104. - E per La contemplazione, opposta all'*Ovrare,* cioè alla vita attiva, detto di Rachele, simbolo della vita contemplativa; *Purg.* xxvii, 108.

Vedova, lat. *vidua,* Donna a cui è morto il marito; *Conv.* iv, 27, 88; iv, 28, 89. E fig. *Purg.* vi, 113; xx, 58; xxiii, 92.

Vedovaggio, latino *viduatus,* Stato vedovile, Vedovanza; *Conv.* iv, 28, 89, 90.

Vedovella, dimin. di Vedova; Ha talvolta senso di compassione, talvolta tra di cel. e di biasimo, a denotare chi mal conserva il decoro della sua vedovanza. Dante l'usa soltanto nel primo senso; *Purg.* x, 77; xx, 45; xxiii, 92.

Vedovo, lat. *viduus,* Agg. Che è in stato vedovile. 1. Di terreni principati; *Purg.* xx, 58. - 2. Per estens. *Purg.* i, 26. *Conv.* ii, 2, 13. - 3. Detto d'un albero per Sfrondato, Ignudo; *Purg.* xxxii, 50.

Veduta, Facoltà visiva, che comunemente dicesi *Vista.* Voce adoperata nella *Div. Com.* 14 volte, due volte due nell'*Inf.* (xvii, 114; xx, 51; xxviii, 93; xxix, 42), due volte due nel *Purg.* (xii, 132; xxv, 31, 102; xxxiii, 82) e tre volte due nel *Par.* (ii, 115; xiv, 80; xix, 52, 81; xxviii, 107; xxxiii, 84). Oltre al significato propr. notiamo: 1. *Veduta,* per Il vedere, l'Atto del vedere; *Inf.* xvii, 114. *Vit. N.* xiv, 39; xvi, 11. - 2. Senso intell.; *Purg.* xxxiii, 82. *Par.* xix, 52. - 3. Distanza o Spazio che si abbraccia colla vista; *Vit. N.* xli, 18. - 4. Nel luogo *Purg.* xxv, 31, il più dei testi legge *Veduta eterna,* non pochi invece *Vendetta eterna,* (confr. *Com. Lips.* ii, 496 e seg. Moore, *Crit.,* 418 e seg.). Leggendo *veduta* bisogna intendere: Ciò che si vede in questi luoghi eterni. Leggendo *vendetta* intendesi della pena posta dall' Eterno ai corpi purganti. Le pene del Purgatorio sono chiamate *vendette* anche *Purg.* xxi, 6, ma in questo luogo sono dette *giuste,* non già *eterne,* chè le pene del Purgatorio non sono eterne, onde di *vendetta*

eterna nel Purgatorio non può esser parola. Inoltre Stazio non parla di *vendetta,* ma sviluppa la teorica della generazione ed animazione dell'uomo e spiega poi il modo di esistere dell'uomo dopo morte e come i corpi aerei possano patire di magrezza. Quindi bisognerà accettare la lez. *veduta.* Altre lez. come *vertude eterna, giustizia eterna, verità eterna,* ecc., sono inattendibili. - *Lan.:* « Qui risponde Stazio a Virgilio e dice: se io li dispiego la vertude eterna, cioè la virtude di Dio, circa lo fatto dell'uomo in tua presenzia, ello non è lecito se non in uno modo ch'io non posso negare tuo comandamento. » - *Ott.:* « *La veduta eterna,* Cioè dell'anime che sono eterne. E qui Stazio procede alla assoluzione della questione; e prima cortesemente scusa sè, ed imputa alla obbedienza lo imprendere questo carico. » - *Petr. Dant.* tace. *Cass.* e *Falso Bocc.* leggono *veduta eterna,* ma non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « *Veduta eterna,* idest, veritatem æternam huius quæstionis. » - *Buti:* « La *vendetta eterna;* cioè la Giustizia di Dio: vendetta è saziamento d'odio; Iddio non ha in odio niuna sua creatura; ma come giusto vuole che li uomini rei giustamente siano puniti, a ciò che participeno lo bene de la giustizia, e però vendetta di Dio si pone per giustizia. » - *An. Fior.:* « *Se la veduta eterna.* Qui dice Stazio a Virgilio: s'io gli dispiego la verità, ciò è la virtù di Dio, ecc. » - *Serrav.:* « Si visionem eternam ei dispiego, idest explico; eternam, idest de anima que est eterna saltem a parte post. » - *Land.:* « *La vendetta eterna,* cioè quello che dispone l'eterna giustizia. » - *Tal.* legge *veduta eterna,* ma non dà veruna interpretazione. - *Vell.:* « La *giustizia eterna,* La giustizia divina. » - *Dan.:* « *La vendetta eterna,* cioè Quello che la eterna giustizia di Dio dispone, per vendicar le ingiurie e i peccati degli uomini. » - *Lomb.:* « *Se gli dislego,* se gli disciolgo, gli spiego, *la veduta eterna,* ciò che si vede in questi luoghi eterni. Il termine di *veduta,* per *ciò che si vede,* l'adopera Dante anche *Inf.* XVII, 113 e seg. E l'aggiunto di *eterno* alla veduta eziandio del Purgatorio, perocchè esente esso pure dalle vicende del tempo, ed appartenente in tutto all'eterna vita, non pare disdicevole. L'altra lezione all'incontro di *vendetta eterna* meglio all'Inferno che al Purgatorio si confarebbe. » - *Ces.:* « *Veduta* par troppo migliore, non addicendosi bene al purgatorio la *vendetta eterna.* » - Confr. BLANC, *Versuch,* II, 96. - 5. *Vedute,* chiama Dante le stelle fisse o perchè si offrono alla vista, o perchè sono tanti punti che veggono, quasi occhi del cielo; *Par.* II, 115. CATUL. *Carm.* VII, 7 e seg.: « Autquam sidera multa, cum tacet nox, Furtivos hominum vident amores. » - *Lan.:* « L'ottava spera, dove sono le immagini e le costellazioni essenzialmente, per li quali membri la virtù della nona

spera discende, e come sono diversi, così enflueno diversamente quaggiuso. » - *Ott.:* « L'ottava spera, dove sono le immagini e le costellazioni essenzialmente, e per li quali membri la virtù della nona discende: e così come sono diversi intra sè, così di sotto da loro in noi danno diverse influenze. » *Conv.* II, 3, 37 e seg.: « Sono nove li Cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per Arte di Prospettiva, d'Arismetica e di Geometria sensibilmente e ragionevolmente si è veduto, e per altre sperienze sensibili. »

Veduto, lat. *visus,* Part. pass. e Agg. da *Vedere; Par.* XXV, 43.

Vegetabile, lat. *vegetabilis,* Atto a vegetare, Vegetativo; *Vulg. El.* II, 2, 36. E a modo di Sost. *Vulg. El.* II, 2, 38 *var.* (dove invece di *vegetabile quid est* alcuni testi leggono *vegetabile est,* o *vegetabilis est*).

Vegetare, lat. *vegetare,* Il vivere e crescere delle piante, dell'erbe e sim. *Conv.* IV, 7, 86, 87.

Vegetativo, lat. *vegetativus,* Che ha proprietà di vegetare; *Conv.* IV, 7, 108.

Vegezio, *Flavius Vegetius Renatus,* Scrittore latino, probabilmente Cristiano, autore dell'opera: *Epitoma institutionum rei militaris,* dettata nella prima metà del quinto secolo a. C. Citato *Mon.* II, 10, 15.

Vegghiare e **Vegliare,** lat. *vigilare,* Star desto, specialmente nel tempo che comunem. si suol dormire; *Inf.* XXIX, 78. *Purg.* XXXII, 66. *Par.* III, 100; XV, 64, 121.

Veggia, etim. incerta; probabil. dal lat. *vehes,* che più tardi si pronunciava *veges, vejes,* o forse dal sabino *veia* (cfr. *Diez, Wört.* II^3, 78); Botte; *Inf.* XXVIII, 22. *Vezza* e *vezzia* per *botte* vivono nel Bergamasco.

Vegliare, cfr. VEGGHIARE.

Veglio, lat. *vetulus,* Vecchio. Voce dell'uso poetico. 1. *Veglio,* è detto Catone d'Utica, il custode del Purgatorio, il quale per altro al tempo della sua morte non era ancora *vecchio,* non avendo che 49 anni. Pare che Dante abbia ignorato questo fatto; a meno di volere ammettere che egli credesse che Catone fosse invecchiato nell'altro mondo; *Purg.* I, 31; II, 119. - 2. Il *Veglio solo* che chiude la mistica processione del Paradiso terrestre è la personificazione

dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, cioè dell'*Apocalisse*, dettata, secondo la tradizione, dall'apostolo S. Giovanni, già decrepito; *Purg.* XXIX, 143. - 3. Il *Gran Veglio* nel monte di Creta è tolto dal libro del profeta *Daniele* (II, 31 e seg.), dove esso simboleggia le quattro monarchie mondiali (cfr. *Dan.* II, 37 e seg.), onde anche il veglio dantesco potrebbe essere simbolo della monarchia; *Inf.* XIV, 103. - *Bambgl.:* « Per hunc senem significatur et figuratur tota etas et decursus mundi ac etiam regni Saturni usque ad hec tempora-ponitur autem iste senex erectus in monte Yda quod ipsius montis et insule Saturnus fuit primus Rector et dominus. » - *Iac. Dant.:* « La grande statua del Vecchio imaginata nell'isola di Creta, secondo la credenza pagana, significa il degradare delle età, da quella innocente di Saturno, alle posteriori di Giove, Marte ed altre crescenti di vizii. Secondo l'intendimento cristiano, vuol dire il procedere delle età dalla primissima di Adamo, da Noè, ad Abramo, a Mosè, a Gesù Cristo. Così formata (la detta statua) nella montagna di Creta.... si pone a significare.... il primo cominciamento di lei, e ch'ella riguardi Roma volgiendo le spalle a Damiata, a dimostrare che 'l dominio del presente secolo in Roma si contegnia. E da Babilonia partito, pogniendo Damiata per segno, però ch'è alcuna montagna tra levante e 'l ponente, tra Bambellonia e Roma mediata. Per la cui dorata testa il primissimo cominciamento di lei si considera, digradando nei metalli, secondo la disposta qualità, della quale finalmente il destro piede di terra cotta si vede, per lo quale l'ultimo presente spirituale secolo si considera, il quale di terrestre umanitade col colore divino in Cristo figliuolo di Dio si produsse, sopra il quale più il presente secolo che ne l'altro, cioè nel temporale, si sostiene. » *Lan.:* « Questa imagine hae a denotare l'etadi del mondo. In prima ch'ella sta volta verso Roma, e tiene le spalle verso Damiata, ch'era un monte di Babilonia, hae a significare che lo imperio del mondo, e la signorìa pubblica si partirà di Babilonia e girà a Roma. Quel ch'ell'hae lo capo d'oro fino senza alcuna frattura, denota la prima etade delli uomini del mondo, la qual fu tutta estratta e separata da cupidigia ed avarizia. Quel ch'ell'hae le braccie e 'l petto d'ariento con alcuna frattura significa la seconda etade degli uomini del mondo, li quali non funno così liberi o larghi come li primi. La terza parte ch'è di rame significa la terza etade e più rotta, nella quale si denota men perfezione a contrastar la cupidigia. La quarta parte cioè l'anca stanca, la gamba e 'l piè di ferro significa la quarta etade del mondo, la quale per arme conquistò, e visse in prosperitade, tutta volta essendo vôlti più che li terzi in cupidigia. La quinta parte è l'anca, e lo piede di terra cotta, lo quale significa lo primo

stato della chiesa di Dio; ed un membro artifizioso, perchè di terra, hae a dimostrare che la Chiesa di Dio è più nella umana generazione per grazia che per natura, imperocchè l'arte aggiugne alla natura, così la grazia di Dio aggiugne e soccorre alla umana generazione. - Or questa quinta parte è bagnata del detto fiume; e questo a demostrare che li pastori della Chiesa di Dio non solo nelle spirituali cose tendono, ma eziandìo in la cupidigia temporale e grandi possessioni. E fue suo cominciamento quando Costantino la dotò. - La sesta parte è la gamba dritta di pietra come l'anca predetta, ma perchè più bassa e più offesa dall'umido del fiume. E questa è l'etade in che Dante fue, che sicome apparirà innanzi, li pastori della Chiesa hanno tanto il cuore alle delizie temporali, che tutto suo sollicito verso esse si versa. - La settima parte è lo piè dritto, in lo quale quelli che saranno in quella etade saranno sì sommersi in avarizia, che altro fine non intenderà il suo volere; e questo è quello che disse l'autore nel primo capitolo; *e più saranno ancora infin ch'l veltro.* » - *Ott.:* « Dire si puote.... che questa statua in forma d'un grande vecchio significa il corso del tempo dal principio, che Dio creò il Cielo e la terra, infino alla fine di questo mondo, e la distinzione, che fa in sè la immagine in oro, argento, ferro, terra, sieno, com' è detto, l'etadi, che sono partite del detto principio di qui alla fine. La saldezza della prima parte si può dire quello poco principio del tempo, che Adamo ed Eva stettero senza peccare; la rottura delle altre parti significa il difetto, e la imperfezione umana, e li vizj che la rompono, e di quella rottura gocciolano lagrime, ciò sono acque viziose che fendono dessa, ciò sono l'anime peccatrici, che si partono nella morte da queste cose terrene, e discendono alla montagna, cioè dal mondo allo Inferno, e quivi si partono, e fanno di sè li tre fiumi, cioè Acheronte, Stige, e Flegetonta, siccome sono a tre generi ridotti tutti li peccati, cioè a incontinenza, malizia e bestialitade; poi s'impadulano, e fanno uno stagno detto Cocito, cioè pianto e gemito, ch'è universale in tutte le dannate anime; Acheronte, senza allegrezza; e Stige, tristizia; Flegetonta, incendio; Cocito, lutto e gemito. » - *Petr. Dant.:* « Auctor volendo de transcursu ætatum mundi et de earum regimine sub metaphora figura loqui, fingit hoc in figura hominis senis et statuæ. Et merito; cum Philosophus vocet mundum minorem ipsum hominem. Et merito *senem;* nam vixit mundus usque ad Christum annos 5199. Et sicut homo per ætates procedit, in quibus diversis regiminibus utitur, ita et mundus. Et sicut prima nostra ætas aurea et solida dicta est, nec gemens aliquod peccatum vel fluxum ad inferos, ita et mundus. Et sicut in aliis ætatibus in deterius ire, et magis in pravis operibus fluere, ut per

flumen ad Infernum, ita et mundus. » – *Bocc.:* « Dice adunque primieramente, questa statua, la qual descrive, essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato: e oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcun altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante; volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare, e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente; e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo, quarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a se medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma, e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno. – Susseguentemente dice, questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazione del mondo, nella quale il tempo che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto, quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio; vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa d'oro, il primo stato della umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo. – Dice appresso, che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo, e il

bianco è quel colore che più ha di chiarezza; così dopo la innocenza de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era: intantochè, mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione; ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generarono figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. - Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazione de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a speculare, e dalla speculazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra se medesimi più famosi e di maggior rinomea che quelli davanti stati non erano: ma perciocchè come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che in laudevoli: è questa qualità di tempo discritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopradetti. - Appresso dice, che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s'intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l'uno le possessioni dell'altro; e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche storie, il primo fu Nino re degli Assirj, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l'arme a' Medi e a' Persi, e da questi a' Greci e a' Macedoni, e a' Cartaginesi e a' Romani, i quali con quelle l'universale imperio del mondo si sottomisero: e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a' re e a' popoli e alle persone singolari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sia, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; perciocchè gl'istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l'autore questa qualità di tempo essere di ferro: volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la

guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce. - Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare, esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra descritta, vile, e tanto più quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima: e oltre a questo, che essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti e spezzi: così le cose di quest'ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini. E a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia; il quale è l'ultimo membro del corpo, perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta è il destro, e che questa statua sopra quello più che sopra l'altro sta eretta, cioè fermata: vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa, naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare, perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi, e rompesi e così cade; e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell'Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il quale tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato. - Poi deducendosi l'autore alla intenzion sua finale, dice, che ogni parte di questa statua, fuori di quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciano lagrime, intendendo per questo mostrarne perchè tutto questo che poetando ha descritto, abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine, dice che incominciò infine in quella qualità di tempo,

la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura della integrità della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino; e così dobbiam comprendere, che le malvagie operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno: mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dell'inferno, con coloro insieme i quali commesse l'hanno: e in inferno, cioè nella dannazione perpetua fare quattro fiumi, cioè quattro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto ed ultimo Cocito. » - *Benv.:* « Autor per istam statuam figurat nobis universam ætatem et discursum mundi, et ideo ponitur in figura hominis, quia istæ ætates transcurrunt ab homine in mundo; et homo appellatur a philosophis minor mundus, quia nihil est fere in ipso mundo quod non rapiatur ab homine ipso; et bene fingitur senex, quia jam tot millia annorum transcursa sunt per ætates mundi; et dicit quod vertit terga contra Babyloniam, quia primum potens imperium assyriorum jam diu defecit; et respicit Romam, quia ultimo venit imperium romanorum et ecclesia romana. » Le stesse cose ripetono su per giù tutti gli altri commentatori antichi ed i più dei moderni. Cfr. Blanc, *Versuch* I, 123 e seg. - Vaccheri e Bertacchi, *Il gran Veglio del Monte Ida tradotto nel senso morale della Div. Com.*, Tor., 1877. - Poletto, *Studi*, 191 e seg.

Vei, Forma ant. ed anche prov. per Vedi; *Purg.* XXVI, 143, 144. *Par.* XXX, 71.

Veicolo, Veiculo, lat. *vehiculum,* Carro, Carrozza, Legno, o Altro qualsivoglia istrumento, da trasportare cose o persone da luogo a luogo; *Purg.* XXXII, 119.

Vela, lat. *vela,* Quella tenda di grosso panno da canapa, che, legata all'albero delle navi, e distesa al bisogno, riceve il vento che fa camminare essa nave; *Inf.* VII, 13; XXXIV, 48. E fig. *Purg.* I, 1; XII, 5; XX, 93; XXII, 63. – *Calare le vele,* vale Ridursi a miglior vita; *Inf.* XXVII, 81. - *A vela e a remo,* fig. Con tutte le forze, Con ogni diligenza possibile; *Purg.* XII, 5.

Velame, lat. *velamen,* Ciò che vela e cuopre. E fig. Detto di cosa sotto di cui se ne celi un'altra; *Inf.* IX, 63; XXXIII, 27. *Par.* XIX, 30.

Velamento, lat. *velamentum,* L'Atto e l'Effetto del velare. Trasl. *Conv.* III, 15, 13.

Velare, lat. *velare,* Coprire con velo. 1. Per simil.; *Inf.* XXV, 118. *Purg.* I, 21; XV, 122; XVII, 53; XXIII, 114. *Par.* V, 129; VII, 9. - 2. Part. pass. velato per Nascosto; *Purg.* XXX, 65. - 3. *Velarsi,* detto delle monache che fanno professione, per Prendere il velo; *Par.* III, 99.

Veleno, Veneno, lat. *venenum,* Qualunque sostanza, o materia, animale o vegetabile o minerale, che, presa per bocca o ispirata o posta sopra una ferita o sbucciatura od iniettata sotto pelle e nelle vene, od assorbita dalla cute o per altre vie, è capace di uccidere, o produrre effetti gravissimi, quando è dose insufficiente per essere letale. 1. Fig. Malizia, Malignità, o sim.; *Purg.* XXXI, 75. *Par.* IV, 65. - 2. Per Stimolo peccaminoso che avvelena l'intelletto; *Par.* XIX, 66, nel qual luogo *Ombra* riguarda l'intelletto, *veleno* la volontà.

Velle, voce lat. Il volere, La volontà; *Par.* IV, 25; XXXIII, 143. *Mon.* I, 11, 27; III, 10, 25.

Vello, lat. *vellus,* La lana degli animali pecorini; ma si prende anche talora per il Pelo degli animali bruti. 1. Per La pelle non tosata degli animali; *Par.* VI, 108. - 2. Per Pelo semplicemente; *Inf.* XXXIV, 74. - 3. Per estens. La chioma, I capelli; *Par.* XXV, 7, dove vuol dire, ritornerò non più giovane ma già vecchio. - *Lan.:* « S'io tornerò sì come ero accusato di peccato così serò roborato di virtudi da essi cittadini. » - *Ott.:* « Con altra fama, o vuoli voce d'uomo di più tempo, e con altro vello, cioè capello d'altro colore, ch'io non trassi.... Nota che n'uscì giovane, e rientreravvi (secondo che credea) vecchio: e li giovani hanno altra voce, cioè sottile e squillante. » - *Petr. Dant., Cass.,* ecc., tirano via. - *Benv.:* « *Con altro vello,* idest, lana vel lanea veste, quasi dicat: quando exivi Florentiam, exivi cum voce juvenili et habitu juvenili superbo et vano; nunc autem factus senex et sapiens redibo cum alia loquela et alio habitu, vel cum alia lana, quia redibit canus propter ætatem, adversitatem et laborem. » - *Buti:* « *Con altro vello,* cioè con altro ornamento, che non ho avuto infine a qui (o che non sono stati li altri Poeti in fin qui: imperocchè tornerò Poeta teologo). » - *Serrav.:* « *Cum alia voce, et cum alio vellere,* quia quando recessit

de Florentia erat iuvenculus, et tunc habebat vocem, balatum idest, veluti agnus et parvus puer; sed modo redibit cum alia voce, idest eloquentia, et cum alio vellere, quia redibit corpore canus et mente, quia sapiens et maturus. » - *Land.:* « *Con altra voce,* quasi dica con più eleganti versi, *con altro vello,* stette nella traslazione, quasi dica, non con vello d'agnello, ma di robusto montone. » - *Tal.:* « Redibo alius homo in Florentiam, quam essem quando exivi. *Vello,* quia canutus et in mente et in pelle. » - *Vell.:* « *Con altra voce,* cioè Con altra fama omai, *Con altro vello,* perchè avrà cogli anni cangiato 'l pelo. » - *Dan.:* « Con altra fama, diverso da quella che aveva quando fu posto in esilio, *con altro vello,* e con altro pelo che per etade avrà di nero cangiato in bianco. » - *Vent.:* « Con maggior fama, con più elegante favella, con più armonioso metro, e *con altro vello,* cioè con più onorevolezza; o pure con pelo non più biondo, ma canuto; o pure non con vello di Agnello semplice, ma con quello di più robusto animale. » - *Lomb.* copia il *Vent.* - *Biag.:* « Con altri capelli, ch'erano già imbianchiti, o mischiati dal tempo. » - *Tom.:* « Voce e chioma mutate dagli anni: non più uomo di parte, ma amato poeta. » - *Todesch.* (II, 318 e seg.): « Dicendoci Dante ch'egli sarebbe *ritornato poeta con altra voce e con altro vello,* egli ci viene a dire, che con diversa voce e con diverso vello era stato poeta anche prima; egli ci afferma, che la sua condizione sostanziale del dipoi sarebbe stata la medesima che quella del dinanzi, e che soltanto se ne sarebbero cangiati gli accidenti, come dell'età sua, così della materia e del tenore del suo canto; ci dice insomma, ch'egli era stato già il poeta di Firenze, e che poeta, ma diverso poeta, sarebbe tornato in Firenze. » Cfr. *Eclog.* I, 42 e seg.:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

Velluto, Agg., latino *villosus,* Pieno di velli, Peloso; *Inf.* XXXIV, 73.

Velo, lat. *velum,* Pezzo di tessuto finissimo e trasparente, di cotone o anche di seta, e di forma per lo più quadrangolare, usato dalle donne per coprirsi il volto e la testa, e per ornamento della persona. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 15 volte; una volta tre nell'*Inf.* (XXXII, 25; XXXIII, 112; XXXIV, 123), tre volte tre nel *Purg.* (II, 32; VIII, 20; XVI, 4; XXIX, 27; XXX, 3, 31, 67; XXXI, 82; XXXII, 71) e una volta tre nel *Par.* (III, 117; IV, 98; XXX, 50). 1. Fig. *Velo,* per lo Stato monacale; *Par.* IV, 98. - 2. Per simil. Tutto ciò che

cuopre, nasconde: *Inf.* XXXIV, 123. *Purg.* XVI, 4. - 3. Fig. *Purg.* XXX, 3. - 4. *Velo,* traslat. Superficiale agghiacciamento dell'acqua, o sim.; *Inf.* XXXIII, 112. - 5. E in rima per Vela; *Purg.* II, 32.

Veloce, lat. *velox, velocis,* Agg. di moto assai presto; *Inf.* VII, 89. *Purg.* II, 51; V, 122; XXII, 9; XXIII, 107; XXXII, 109. *Par.* II, 21; XIII, 136; XIV, 113; XVIII, 36; XXI, 81; XXII, 149; XXIV, 18; XXVIII, 100.

Velocissimo, lat. *velocissimus,* Superl. di veloce; *Par.* VII, 8; XXVII, 99.

Veltro, lat. *vertagus,* Cane da caccia di velocissima corsa; *Inf.* XIII, 126. *Conv.* I, 12, 50. - E trasl. *Inf.* I, 101. In questo famosissimo luogo il Poeta intende probabilmente di un futuro liberatore da lui vagheggiato e sperato, di un suo ideale indeterminato, di cui egli credeva fermamente che si realizzerebbe. Ma la questione del *Veltro,* non ancora definitivamente decisa, fu discussa nel secolo che muore le tante e tante volte, che la letteratura relativa forma tutta una biblioteca. Il problema è tanto più difficile, inquanto anche gli antichi commentatori nè vanno d'accordo, nè hanno sempre una opinione certa. Giova anzitutto riferire le loro chiose. Il più antico di essi, *Bambgl.,* confessa implicitamente di non sapere chi si fosse il Veltro, e dà due interpretazioni come probabili: Cristo venturo, oppure un Pontefice o un Imperatore. *An. Sel.:* « Questo veltro pone contrario a la lupa; che come la lupa è bramosa e affamata e sconvenevole e insaziabile, così il veltro istà contento a la misurata quantità che gli dà il signore quando vuole. E per propria natura i cani sono nimici de' lupi, perciò parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio, il quale al dì del giudicio dee venire, da Dio suo padre mandato, a sentenziare i giusti e peccatori. E apparirà nell'aria; e questo apparire pone per nazione tra feltro e feltro. E dopo questa grande sentenza, non sarà poscia nè invidia nè altro peccato, perciocchè i peccatori e i peccati saranno cacciati in inferno, onde prima si mosse invidia, e sarà salute d'Italia e di tutto il mondo, che non si penserà nel mondo peccato. » - *Iac. Dant.:* « Alcuno virtudioso che per suo valore da cotale vizio (*avarizia*) rimuova la gente. » - *Lan.:* « Mette che 'l mondo venerà ad uno signore lo quale amerà sapienza, amore e virtude, e non cose temporali nè signorìa di terra nè moneta.... E questo fia un principe savio, che deve essere liberale.... Acci chi tiene che sarà un Imperadore il quale verrà ad abitare a Roma e per costui saranno scacciati e ma' pastori di Santa Chiesa, in cui ha posto che regni tutta l'avarizia, e che gli riconcilierà la Chiesa

di nuovo di buoni e santi pastori, e che per questo Italia se ne rifarà. » - L'*Ott.* intende di un « universale Signore, salute ed esaltazione di Italia. » - *Petr. Dant.:* « Dicunt quidam quod (ille Veltrus) erit Antichristus.... verius dic quod auctor, ut ostendat se poetam instructum in diversis, vult nunc se ostendere in judiciis astrorum scientificatum: quæ judicia media quædam tenent inter necessarium et contingens, secundum Ptolomæum. Et sic per quamdam prolocutionem et præsagium per ea quæ cognoscit in stellis et videt debere contingere, ut ostendit etiam in capitulo finali in Purgatorio, ita prædicit et loquitur, scilicet, evenire de proximo tempus totum ad virtutes habituatum. » - Così sembra pure avere inteso il *Cass.* - *Bocc.:* « Per quello che io abbia potuto comprendere, sì per le parole dell'autore, sì per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l'autore intende qui dovere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente imprimere la virtù della liberalità, come già è lungo tempo, e ancora persevera quella del vizio dell'avarizia.... Io manifestamente confesso ch'io non intendo: e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui, che esponitore de' miei. - Vogliono adunque alcuni intendere per questo veltro doversi intendere Cristo, e la sua venuta dovere essere nell'estremo giudicio, ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa opinione a niun partito mi piace; perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d'ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo, e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo; e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia nè d'altra parte, perciocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci, tutti saranno in perpetuo rilegati in inferno. E oltre a ciò, Cristo non dee mai più nascere, dove l'autor dice che questo veltro dee nascere. Nè si può dire, l'autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi e' nacque tra feltro e feltro, cioè della Vergine Maria che era povera donna, e nacque in povero luogo: ma questa ragione non procederebbe: perciocchè sono MCCCLXXIII che egli nacque, e nei tempi che nacque, era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima; nè poi si vede, non che essere scacciata, ma nè mancata. Nè si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vile nazione: egli fu figliuolo del re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie: e se dire volessono, ella

era povera; la povertà non è vizio, e perciò non ha a imporre viltà nel suggetto; perciocchè noi leggiamo di molti essere stati delle sustanze temporali poverissimi, e ricchissimi di virtù e di santità. Perchè dich'io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto. – Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole *tra feltro e feltro,* in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima), potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che dirizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto animo e appetito ad alcuno acquisto di reami e di tesoro: ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sè ottimo esemplo a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza, e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole; che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio, più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo: e così d'ogni parte discacciatala, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione: e vogliam dire in quella parte dove gli altri vizj son tutti, e donde ella primieramente surse intra' mortali. E a roborare questa loro oppenione inducono questi cotali i tempi già stati, cioè quegli ne' quali regnò Saturno, li quali per li poeti si trovano essere stati d'oro, cioè pieni di buona e di pura simplicità, e ne' quali questi beni temporali dicon che eran tutti comuni; e per conseguente, se questo fu, anche dover essere, che questi sotto il governo d'alcuno altro uomo sarebbono. – Alcuni altri accostandosi in ogni cosa alla predetta oppenione, danno del *tra feltro e feltro* una esposizione assai pellegrina, dicendo sè estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello imperio di mezzo, laddove estimano essere adunate le maggiori ricchezze e moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione con la quale la loro oppenione fortificano è, che dicono essere antico costume degl'imperadori de' Tartari (le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili) morendo, essere da alcuno de' loro servidori portato sopra un'asta, per la contrada dove muore, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: ecco ciò che il cotale imperadore che morto è, ne porta di

tutti i suoi tesori: e poichè questa grida è andata, in questo feltro inviluppano il morto corpo di quello imperadore; e così senza alcun altro ornamento il seppelliscono. E per questo dicon così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori, il quale regna tra feltro adoperato nella morte del suo predecessore, e quello che si dee in lui nella sua morte adoperare. Questa opinione sarebbero di quelli che direbbono avere alcuna similitudine di vero, la quale non è mia intenzione di volere fuori che in uno atto riprovare; e questo è, in quanto dicono, quegli imperadori aver grandissimi tesori: e perciò quivi mostra, che istimino dall'abbondanza dei tesori riservati, essendo sparti, doversi la gola dell'avarizia riempiere, e gli effetti magnifichi cominciare: il che mi par piuttosto da ridere che da credere: perciocchè quanto tesoro fu mai sotto la luna, o sarà, non avrebbe forza di saziare la fame di un solo avaro, non che d'infiniti, che sempre sopra la terra ne sono. Che dunque più? tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, o senza, si trasmuteranno in meglio i nostri costumi. » - *Falso Bocc.:* « Per questo veltro chettoccha laltore qui ciene assai oppenioni e chi tiene una echi un altra. Chi tiene che sara uno imperadore il quale verra adabitare a roma e per costui saranno chaccati imapastori di santa chiesa. Echegli riconciliera la chiesa di buoni e di santi pastori e per questo italia se ne rifara. Altri tenghono oppenione chediciesse di Cristo quando verra aldi delgiudicio addare lultima sentenzia. Impero che allora sara dischaccata superbia avarizia luxuria e ogni vitio e messi copecchatori nello inferno. E chitiene che sara unpapa che sara tanto gusto e santo che questi vitj torravia dasanta chiesa e che isuoi pastori terranno buona e santa vita maio nolcredo. » - *Benv.:* « Illud, quod Dantes dicit de veltro, potest intelligi de Christo, et de quodam principe futuro. Si intelligamus de Christo, tunc dicemus quod autor vult dicere quod avaritia continuo invalescet in mundo usque ad diem judicii, quando veniet Christus, qui damnabit avaritiam, et cetera vicia.... Si autem intelligamus de quodam principe Romano futuro, tunc dicemus quod autor vult dicere quod avaritia continuo crescet; avaritia enim prælatorum et pastorum Ecclesiæ, in quibus est fundamentum avaritiæ, continuo crescet donec veniat veltrus, idest princeps, qui exterminabit eam cum dolore, quia scilicet perdet et destruet ipsos pastores. » - *Buti:* « L'autore intese allegoricamente per questo veltro una influenzia di corpi celesti, che in processo di tempo verrà secondo il movimento de' cieli; che tutto il mondo si disporrà a sapienzia, virtù

e amore, cesserà l'avarizia et ogni altro vizio; e questo era noto all'autore secondo la ragione dell'astroligo, et in ciò si manifesta ch'elli fosse astrologo. » - *An. Fior.:* « Perchè chi si sia questo Veltro non è diffinito, et è pretermesso da molti valenti uomini et excellentissimi storiografi, è da passare oltre leggiermente, et lasciare gli oppinioni comuni che sia uomo, re, o di vile nazione, o tra quelle due città che l'Autore fa menzione. » - *Serrav.:* « Vult dicere hic auctor: Dixi quod lupa, idest avaritia, maritabitur multis, idest fiet uxor multorum; idest hominum avarorum, diligentium solummodo terrena, et maxime clericorum et prelatorum Ecclesie, symoniacorum, vendentium res sacras; quousque venerit veltrus canis, qui plurimum inimicatur lupis et qui significat unum bonum rectorem. Quem ut credo, Dantes putat esse unum bonum Summum Pontificem, quia contempnet dominia temporalia, divitias; et non erit symoniacus, ymo fugabit omnes symoniacos; odiet avaritiam; non promovebit ad cardinalatus nisi bonos homines et virtuosos; sic ad episcopatus, et alias dignitates et prelaturas. Vel forte erit unus Imperator vel Dux. Non est cura. Hic Summus Pontifex interficiet hanc lupam, idest avaritiam, et persequetur eam de villa in villam, idest de avaro in avarum quousque reduxerit eam in Infernum. » - *Barg.:* « Questo veltro sarà un principe di somma virtù, sotto il quale saranno esterminati, e scacciati li vizi, e specialmente l'avarizia dal mondo, e ciascuno si donerà a virtù. » - *Land.:* « Io credo che il Poeta, come ottimo matematico, avesse veduto per astrologia, che per l'avvenire avessero a essere certe revoluzioni dei Cieli, per la benignità delle quali abbi al tutto a cessar l'avarizia. Sarà dunque il veltro tal influenza, la quale nascerà tra Cielo e Cielo, o veramente quel Principe, il quale da tal influenza sarà prodotto. » - *Tal.:* « Dantes intelligit hic dicens, quod avaritia durabit in tantum quousque veniet unus princeps qui expellet prelatos avaros, et reformabit mundum sicut antiquitus fuit. Et intelligit de presbiteris, sicut ipse vult. Et iste princeps veniet a celo, scilicet a bona constellatione, cui pertineret istum principem, qui expellet istam avariciam. » - *Vell.* fu, per quanto veggiamo, il primo ad intendere di Can Grande della Scala, seguito poi, in questa sua opinione dalla gran maggioranza dei commentatori successivi. Egli chiosa: « Fingendo per quello pronosticar di Cane grande primo della Scala Signor di Verona, e predire ciò che allora era presente; perchè Dante nel suo esilio, fu molto sovente ne' suoi bisogni da questo Signore. » - Così pure *Gelli, Dan., Buonanni, Cast., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Ross.* ed il più dei moderni. Secondo il *Betti* « il veltro è assolutamente Benedetto XI. » - - Col libro di Carlo Troya, *Del Veltro allegorico di Dante* (Fir., 1826),

al quale tenne poi dietro l'altro: *Del Veltro allegorico de' Ghibellini* (Nap., 1856) incominciò un nuovo periodo di svariatissime ipotesi concernenti il personaggio al quale Dante allude nel famoso vaticinio del Veltro. Con grande sfoggio di erudizione storica il Troya volle provare che nel Veltro Dante abbia figurato Uguccione della Faggiola, opinione accettata e propugnata da molti, come *Tom., Br. B., Gioberti, Foscolo, Greg., Triss.*, ecc. Altri continuarono a ravvisare nel Veltro Can Grande della Scala; secondo altri il Veltro simboleggia un Capitano ghibellino, un personaggio indistinto (*Frat., Sorio, Barelli, Goeschel*, ecc.). Altri vede nel Veltro simboleggiato un monarca indeterminato, l'ideale del monarca dantesco (*Bongiovanni, Berardinelli, Ferrucci, Bellermann, Lubin, Franciosi, Graziani*, ecc.), il quale monarca sarebbe l'imperatore Arrigo VII di Lussimburgo (*Eman. Rocco, Centofanti, Accordi*, ecc.). Nel suo romanzo storico intitolato *Vita di Dante* (4ª ed., Mil., 1844, p. 327 e seg.) il Missirini stimò bene di scrivere: « Considerando lo spirito del Poeta, manifesto in tutti i suoi scritti, esser quello di voler tentare una rigenerazione di civiltà: considerando, come pure appare dalle dette sue opere, che questa riforma non può essere prodotta che dalla vera sapienza, posta da esso per unico mezzo di far prosperare il genere umano, perchè solo dessa fa conoscere cosa sia errore, cosa verità, e che sia giustizia, onestà e verace morale: e posto mente ancora all'alto concetto, che giustamente il Poeta avea di sè, tanto che potea facilmente credere possedere esso a preferenza d'ogni altro del suo secolo questa sapienza rigeneratrice: per tutte queste considerazioni ci induciamo ad affermare non aver voluto Dante indicare in quel Veltro che sè medesimo. E certamente se da forza di umano ingegno era lecito sperare un miglioramento nella intelligenza italiana e nel pubblico costume, dovea aversene fiducia nel solo suo ingegno. L'odiosità del quale vantamento di Dante, se odioso mai fosse, viene menomata dal riflettere, ch'ei nol fa da sè, ma gli viene detto da Virgilio, il quale senza arrossire potea destinarlo a quel riordinamento Italiano. » Questa interpretazione, lungo tempo negletta, per non dire derisa, fu negli ultimi tempi rinnovata e difesa con grande erudizione ma con poca fortuna dal Conte Ruggero della Torre nel suo grosso volume *Poeta-Veltro* (Cividale, 1887 e seg.) ed accettata da *Silvio Scaetta* (*Il Veltro*, Camerino, 1893) e da qualche altro, ma non ha in sostanza altro valore che quello di una curiosità letteraria. Lo stesso è a dirsi delle interpretazioni che Dante parli dell'amico suo Cino da Pistoja (*Arcangeli*), o di Botticella, figliuolo di Giovanni Bonacossi da Mantova (*Arrivabene*), o magari del Generale Garibaldi (*Barlow*), o del re Vittorio Emanuele (*Sarabelli*), o di Guglielmo I re di Prussia

(*Stedefeld*), o del Progresso della civiltà (*Azzolino*) o di Cristo venturo al dì del giudicio (*Torricelli, Stocchi, Betti, Maffei, Peruzzi, Scolari, Fossombroni, Mesnard, Orioli, Bozzelli, Bisazza, Picchioni, De Marzo,* ecc. cfr. *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 339-384), o di un Pontefice Romano in generale, oppure del Pontefice Benedetto XI (*De Cesare, Betti, Ponta, Marchese, Cereseto, Giusti, Selmi, Boschetti, Fietta, Francesia, Giuliani,* ecc.), o dell'imperadore de' Tartari (*Bassermann*), o di altri ancora.

La letteratura sul Veltro è ricca a segno che il catalogo completo di essa richiederebbe un discreto volume. Ne diamo qui una scelta, che potrebbe sembrare soverchiamente ricca, ma che è relativamente assai modesta. - Dionisi G. G., *Serie di Aneddoti,* num. II, Verona, 1786, p. 14 e seg. - Ejusd., *Cangrande vaticinato uccisor della fuja e del Gigante,* nella *Prep. istor. e crit.,* Verona, 1806, p. 153-186. - Magalotti L., *Sul Veltro,* nel suo *Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante,* Milano, 1819, p. 13 e seg. - Troya C., *Del Veltro allegorico di Dante,* Firenze, 1826. - Ejusd., *Del Veltro allegorico dei Ghibellini,* Napoli, 1856. - G. P. (Pepe), *Sul Veltro,* articoli stampati nell'*Antologia* di Firenze, num. 71 e 72, nov. e dec. 1826. - Repetti, *Sul Veltro,* articolo stampato nell'*Antologia* di Firenze, num. 74, febbraio 1827. - De Cesare, *Del Veltro,* Napoli, 1829. - Tommaseo, *Sul Veltro,* articolo contro il Troya, stampato nell'*Antologia* di Firenze, num. 130, ottobre 1831. - Tassinari, *Sul Veltro,* articolo diretto pure contro il Troya, nella stessa *Antologia,* num. 134, febbraio 1832. - *M.,* articolo nella stessa *Antologia,* num. 135, marzo 1832. - G. P. (Pepe), Memoria sul Veltro diretta al marchese Gino Capponi, *Antologia,* num. 134, febbraio 1832. - Azzolino P., *Sul Veltro di Dante. Lettera al chiarissimo Marchese Gino Capponi,* Firenze, 1837. - Foscolo, *Discorso sul Testo del Poema di Dante,* Londra, 1842, p. 395 e seg. - Betti Salv., Articolo sul Veltro, pubblicato nel *Giornale Arcadio,* sett. 1842. - Ejusd., *Scritti Danteschi,* ed. *Cugnoni,* Città di Castello, 1893, p. 73 e seg. - Picci, *Il Veltro e il Cinquecento dieci e cinque,* in *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia,* Brescia, 1843, p. 133-173. - Missirini, *Del Veltro e delle altre parti dell'Allegoria,* in *Vita di Dante,* Milano, 1844, p. 224-335. - Ponta, *Il Veltro,* in *Opere su Dante Alighieri,* Novi, 1845, p. 46 e seg., cfr. p. 91 e seg. - Picchioni, *Vaticini della Divina Commedia,* in *Cenni critici,* Milano, 1846, p. 312-391. - Torricelli, *Studi sul Poema sacro di Dante,* vol. I. Napoli, 1850, p. 20, 24, 213-218, 806, ecc. - Ejusd., *Il Canto primo della Monarchia di Dio,* Napoli, 1855, p. 78 e seg. - Ferrari avv. Giac.,

Sul Veltro, articolo pubblicato nella *Etruria,* 1851, p. 329 e seg. - Balbo Ces., *Sul Veltro,* in *Vita di Dante,* Fir., 1853. p. 452 e seg. - Rocco Eman., *Il Veltro,* nelle sue *Note alla Vita di Dante scritta da Ces. Balbo,* ediz. cit. p. 488 e seg. - Marchese P. Vinc., *Del papa angelico del Medio Evo e del Veltro allegorico della Div. Comm.,* ne' suoi *Scritti varj,* Firenze, 1855, vol. III, p. 289-317. - Emiliani-Giudici, sul *Veltro* e sul *Messo di Dio,* nella *Storia della lett. ital.,* Firenze, 1855, vol. I, p. 216 e seg. - Centofanti Silv., *Lettera al dott. Alessandro Torri intorno al Veltro,* pubbl. nello *Spettatore* di Firenze, 1856, p. 289 e seg. - Pessina Enr., *Del Veltro allegorico di Dante Alighieri,* Napoli, 1857. - Picchioni, *Del senso allegorico pratico e dei Vaticini della D. C.,* Basilea, 1857 (cfr. specialmente p. 135-150). - Manna, *Il Veltro, e della interpretazione storica della D. C.,* nel *Museo di Scienze, ecc.,* Napoli, 1858, fasc. 7. - Bongiovanni, *Il Veltro allegorico,* in *Prolegomeni del nuovo Comento della D. C.,* Forlì, 1858, p. 187-274. - Berardinelli, *Il Veltro e la sua impresa,* in *Concetto della D. C.,* Napoli, 1859, p. 458-474. - Barlow H. C., *The Veltro of Dante,* nell'*Athenæum* di Londra, 1859, num. 1674. - F. M., *Il Veltro profetico dell'anno 1815 e 1860, il DVX del canto XXXIII del Purg. riconosciuto in Napoleone III e Vittorio Emanuele re d'Italia, ecc.,* Prato, 1860. - Giuliani G. B., *Del Veltro allegorico della Commedia,* in *Metodo di commentare la Com. di D.,* Firenze, 1861, p. 206-225. - Vedovati F., *Il Veltro e il DXV,* in *Intorno ai due primi canti della D. C.,* Venezia, 1864, p. 40-54, 106-110. - Sorio B., *Esame del Veltro allegorico di Dante Alighieri ne' suoi diversi sistemi,* Verona, 1864. - Barelli V., *Il Veltro,* in *Allegoria della Div. Com.,* Firenze, 1864, p. 35-45, cfr. p. 281 e seg. - Barlow H. C., *Garibaldi il Veltro di Dante,* articolo inserito nell'*Athenæum* di Londra, 1861, num. 1738. - Ejusd., *Contributions,* Londra, 1864, p. 306 e seg., 469 e seg. - Tommaseo N., *Il Veltro,* nel volume *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 311 e seg. - Torricelli F. M., *Il Veltro,* in *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 339-384. - Maini L., *Il Veltro ed il Messo di Dio vaticinati da Dante Alighieri,* Venezia, 1865. - Anon., *Se il Veltro profetato da Dante sia Vittorio Emanuele,* nell'*Unità Cattolica,* 1865, num. 115. - Pasquini P. V., *Il Veltro,* in *Le allegorie del I Canto dell'Inferno di Dante,* Verona, 1867, p. 99-109. - Anon., *Del Veltro allegorico e del dominio temporale dei papi secondo Dante Alighieri,* nel volume *Guida allo studio di Dante proposta alla gioventù italiana,* 2ª ediz., Parma, 1869, p. 67-92. - Boehmer Ed., *Il Veltro,* nel *Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. II, Lipsia, 1869, pa-

gina 363 e seg. - Boschetti dott. A., *Il Veltro e il Duce,* in *Sposizione, parafrasi, glosse e bellezze della D. C.,* Trieste, 1870, p. 45-51. - Franciosi G., *Il Veltro allegorico* in *Discorsi detti nel R. Liceo Muratori,* Modena, 1870, p. 59-74. - Giuliani G. B., *Il Veltro allegorico del Poema sacro,* in *Arte, patria e religione,* Firenze, 1870, p. 225-248. - Graziani G., *Il Veltro allegorico della D. C. non è che l'Imperatore,* in *Interpretazione della allegoria della D. C.,* Bologna, 1871, p. 137-159. - Ferrazzi G. J., *Il Veltro,* in *Enciclopedia Dantesca,* vol. IV, Bassano, 1871, p. 287-291 (cfr. vol. II, p. 644-648). - Fietta N., *Il Veltro di Dante,* in *Nicolò Boccasini di Trevisio e il suo tempo,* Pad., 1871, p. 458-484. - Al. D'Ancona, *Il Veltro di Dante,* nelle sue *Varietà storiche e letterarie,* serie 2ª, Milano, 1885, p. 33-53. - Della Torre Ruggero, *Poeta-Veltro,* Cividale, 1887 e seg. (Vedi pure dello stesso autore: *Saggio su Dante,* Roma, 1886; *Scopo del Poema Dantesco,* Città di Castello, 1888; *Tra Feltro e Feltro,* Cividale, 1891; *Sistema dell' arte allegorica nel Poema Dantesco,* ivi, 1892). - Medin Ant., *La profezia del Veltro,* Padova, 1889. - Franciosi, *Nuova Raccolta di Scritti Danteschi,* Parma, 1889. - Fenaroli Giul., *Il Veltro allegorico della Div. Com.,* Firenze, 1891. - Poletto Giac., *Il Veltro,* nei suoi *Alcuni Studi su Dante Alighieri,* Siena, 1892, p. 85-119. - Scaetta Silvio, *Il Veltro,* Camer., 1893. - Kraus F. X., *Dante,* Berlino, 1897, p. 468 e seg.

Ven, Accorciamento di *ve ne; Inf.* XV, 34.

Vena, lat. *vena,* Ciascuno dei vasi del corpo animale, che riportano il sangue dalle arterie al cuore, i quali hanno diversi nomi secondo le parti del corpo per cui passano, e il loro speciale ufficio. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 10 volte: 2 nell'*Inf.* (I, 90; XIII, 63), 7 nel *Purg.* (V, 84; IX, 102; XI, 138; XXIII, 75; XXV, 38, 42; XXVIII, 121) e 1 volta nel *Par.* (XII, 99). Da notarsi: 1. *Vena,* fig., per Sangue; *Purg.* XXIII, 75. - 2. E vale anche Canaletto naturale sotterraneo per cui scorre l'acqua; *Purg.* XXVIII, 121. *Par.* XII, 99.

Venagione, lat. *venatio, venationis,* Caccia; *Conv.* IV, 9, 107.

Venari, verbo lat. propr. Cacciare, Andare a caccia. E per Cercare, Investigare, *Vulg. El.* I, 6, 4; II, 2, 34.

Vendemmiare, lat. *vindemiare,* Coglier l'uva di sulle viti, quand'è matura, per farne vino; *Inf.* XXVI, 30.

Vendere, lat. *vendere,* Alienare da sè una cosa qualunque, trasferendone la proprietà in altrui per prezzo convenuto; contrario

di *Comprare*. 1. Trasl. *Purg.* XIV, 61; XX, 80. *Par.* XXVII, 53. - 2. E per Tradire; *Purg.* XXI, 84. - 3. In forza di sost. per Far mercato delle cose sacre; *Par.* XVIII, 122, qui con allusione a S. Matt. XXI, 12 e seg. S. Giov. II, 14 e seg.

Vendetta, lat. *vindicta,* Danno o Vergogna che si fa altrui, in contraccambio di danno o vergogna ricevuta; Riparazione di ricevuta offesa o oltraggio. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 23 volte: 10 nell'*Inf.* (VII, 12; XI, 90; XII, 69; XIV, 16, 60; XVIII, 96; XXII, 101; XXIV, 120; XXVI, 57; XXXII, 80), 6 nel *Purg.* (X, 83; XVII, 122; XX, 47, 95; XXI, 6; XXXIII, 36) e 7 volte nel *Par.* (VI, 90, 92, 93; VII, 20, 50; XVII, 53; XXII, 14). - 1. Parlando di Dio, la vendetta è giusta retribuzione; *Inf.* VII, 12. *Purg.* XX, 95; XXXIII, 36. *Par.* VI, 90; VII, 20, 50; XXII, 14. - 2. *Far vendetta ad uno,* Rendergli giustizia; *Purg.* X, 83. - 3. *Vendetta,* per Punizione; *Par.* XVII, 53. - 4. Sul luogo *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 83 il Fosc. (*Disc.* XXX): « La sentenza celebrata da Dante: *Che bello onor s'acquista in far vendetta* sarebbe stata ritorta contra di lui, e giustificata dall' esempio ch' ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento, e legge di tutta l'Italia; nè poteva essere trascurata senz' ignominia e delitto di crudeltà all' ombre de' morti. La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de' congiunti offesi, non era solamente costume, com'altri crede, portatovi da' Germani; ma insieme eredità degl' Italiani, onde come i loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequebantur.* Aggiungi che la vendetta era cardine del diritto di guerra e di pace nelle contese fra i ghibellini ed i guelfi; e perchè fosse debitamente vendetta, *doveva trapassare la offesa.* »

Vendicare, lat. *vindicare,* Prender vendetta di persona o di torto da essa ricevuto; *Inf.* XXIX, 32. *Purg.* XV, 100; XXI, 83.

Venduto, lat. *venditus,* Part. pass. e Agg. da *vendere; Purg.* XXI, 84. *Par.* XXVII, 53.

Venedico, Venedigo, Venetico, cfr. CACCIANIMICO.

Veneno, cfr. VELENO.

Venenoso, Velenoso, lat. *venenosus,* Che ha in sè veleno; *Inf.* XVII, 26. *Purg.* XIV, 95.

Venerabile, lat. *venerabilis,* Da esser venerato, Degno di venerazione; *Par.* XI, 79; XIV, 101.

Venerato, lat. *veneratus,* Part. pass. e Agg. da *venerare; Par.* XXXIII, 40.

Venere, lat. *Venus, Veneris,* Divinità favolosa dei Greci e dei Romani; simbolo della bellezza e madre dell'amore. Cicerone enumera quattro Dee di tal nome. Aveva culto in Cipro, in Pafo, in Gnido, in Citera, e molti altri luoghi; *Purg.* I, 19; XXVIII, 65. *Conv.* II, 6, 87, 88, 91. *Vulg. El.* II, 2, 52, 54. - E per Amore non puro, Sensualità; *Purg.* XXV, 132.

Venere, Uno dei principali pianeti del nostro sistema solare, il secondo nell'ordine delle distanze dal Sole, conosciuto da tutta l'antichità come il più bell'astro dopo il Sole e la Luna. Si osserva alternativamente di sera verso occidente, dopo il tramonto del Sole, e di mattina verso oriente prima che il Sol si levi. Espero vien detto la sera, e Lucifero la mattina. Trentasei giorni prima e dopo la sua congiunzione inferiore col Sole, ha, rispetto a noi, il suo massimo splendore, ed è visibile ad occhio nudo. A chi l'osserva col cannocchiale presenta le fasi come la Luna; *Conv.* II, 2, 1; II, 4, 3, 33, 58, 66; II, 14, 80; II, 15, 112. È pur detto: « Lo bel pianeta che ad amar conforta, » *Purg.* I, 19. - « La stella che il sol vagheggia, or da coppa, or da ciglio, » *Par.* VIII, 11 e seg. - « La bella Ciprigna, » *Par.* VIII, 2. - « Citerea, » *Purg.* XXVII, 95. - « Dione, » *Par.* XXII, 144. Vedi i relativi articoli.

Venere, Cielo di, Nome del terzo dei cieli, ossia delle Sfere secondo il sistema astronomico antico; *Conv.* II, 4, 3; II, 4, 35; II, 6, 79, ecc. Cfr. CIELO.

Venere, Epiciclo di, cfr. EPICICLO.

Veneziani, Viniziani, Abitanti di Venezia; *Inf.,* XXI, 7. cfr. *Vulg. El.* I, 10, 40, 51; I, 14, 26.

Veneziano, lat. *Venetianus,* da Venezia; il Volgare Veneziano biasimato *Vulg. El.* I, 14, 34.

Vengiare, prov. *vengar, venjar,* franc. *venger,* spagn. *vengar,* port. *vingar,* da *Vendicare,* commutata la *D* in *G,* come *Ghiaccio, Diaccio,* e altri; e fognata la *C.* Prender vendetta; *Inf.* IX, 54; XXVI, 34. *Par.* VII, 21, 51.

Veni sponsa de Libano, Parole latine tolte dal libro del *Cantico dei Cantici* (IV, 8) che valgono: « Vieni del Libano, o sposa! »

Con queste parole è salutata l'apparizione di Beatrice; *Purg.* XXX, 11. Altrove Dante identifica la sposa dei Cantici colla scienza divina; cfr. *Conv.* II, 15.

Venire, lat. *venire,* Muovere verso un punto sia prossimo a chi parla o ad altri. - Dicesi di pers., di anim., e, per estens., anco di cose. Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 352 volte: 144 nell'*Inf.,* 133 nel *Purg.* e 75 volte nel *Par.* Esso occorre naturalmente in ogni pagina anche nelle Opere minori di Dante. Da notarsi: 1. Forme poet. e antiq.: *Vegna,* per Venga; *Inf.* I, 126; XVII, 72; XXI, 121; XXVI, 68. *Purg.* XI, 7; XVIII, 55. *Par.* XXVI, 14. *Vegnan* per Vengano; *Inf.* XXIII, 132. *Purg.* XXVII, 136. *Vegnati* per Ti venga; *Purg.* XXVIII, 40. *Vegne* per Venga; *Inf.* XIV, 140. *Vegno,* per Vengo (più prossimo a *Venio,* come *Ingegno,* da *Ingenium*); *Inf.* II, 71; III, 86; VIII, 34; X, 61; XVII, 58. *Purg.* V, 19; VII, 24; XVI, 141. *Vegnon,* per Vengon; *Purg.* III, 65; VIII, 37. *Par.* XII, 125. *Venesse,* per Venisse; *Inf.* I, 46. *Vengonti,* per Ti vengono; *Purg.* V, 44. *Venia,* per Veniva; *Inf.* III, 55; IX, 64; XV, 17; XVIII, 80; XXIII, 71; XXVII, 4. *Purg.* VIII, 100; XII, 88; XIII, 79; XVII, 23; XIX, 29; XXI, 10; XXVI, 29. *Par.* V, 106; XIV, 125; XVI, 118; XXVI, 102. *Venian,* per Venivano; *Inf.* XVI, 7; XVIII, 26; XXIII, 28. *Purg.* V, 48: XXIX, 84, 122. *Venieno,* per Venivano; *Purg.* III, 92. *Verria,* per Verrebbe, Venirebbe; *Inf.* XXVIII, 4. *Par.* XXIII, 59. *Viemmi,* per Vienimi, Vienmi; *Inf.* XIX, 93. *Vienne,* per Vieni; *Inf.* XX, 124. *Purg.* IV, 137; XXIII, 5. - 2. *Venire,* coll'*A,* indica il punto a cui il moto tende; *Inf.* I, 119; II, 101, 118; III, 16, ecc. - 3. Col *Da* o col *Di,* accenna il luogo o il punto da cui la pers. o la cosa si muove; *Purg.* VII, 21. *Par.* V, 101. - 4. Del tempo, delle ore, del giorno, della notte; *Purg.* XXVII, 61. - 5. Per Diventare, Divenire; *Par.* II, 12. - 6. *Venir fatto,* per Riuscire; *Par.* XVII, 50. - 7. *Venire a mente,* Ricordarsi, Sovvenirsi; *Par.* XX, 7. - 8. *Venire a mano,* Venire in potere; *Inf.* XXII, 45. - 9. *Venire al sangue,* Venire a contesa, a battaglia; *Inf.* VI, 65. - 10. *Venire a piaggia,* Arrivare alla piaggia, Approdare; *Inf.* III, 92. - 11. *Venir dietro,* Seguitare; *Inf.* XIV, 73; XIX, 93. - 12. *Venire incontro,* Incontrare chi viene, Andare a riscontrare uno; *Inf.* I, 59. - 13. *Venire in fama,* Rendersi famoso, Acquistar nome, celebrità; *Inf.* XXIV, 48. - 14. *Venire in grado,* per Venire in grazia, Acquistare la grazia e la benevolenza d'alcuno; *Par.* XV, 141. - 15. *Venire intero,* Avere pieno effetto, Riuscir bene l'intento; *Inf.* XXVII, 69. - 16. *Venire vergogna,* Vergognarsi; *Inf.* XXVI, 5. - 17. In forza di Sost. per l'Atto del venire, Venuta; *Inf.* II, 34. *Purg.* IX, 87. *Par.* X, 36.

Venite benedicti patris mei, Parole latine che Cristo dirà ai Beati nel dì del giudizio finale, *S. Matteo* XXV, 34 e valgono: « Venite benedetti del Padre mio. » Dante le pone in bocca dell'Angelo all'uscita del settimo girone del Purgatorio; *Purg.* XXVII, 58.

Ventare, lat. *ventilare,* Soffiare o Tirar vento. E per Produrre vento *Inf.* XVII, 117. *Purg.* XVII, 68.

Ventesimo, lat. *vicesimus* e *vigesimus,* Agg. numerale ordinativo di Venti; *Inf.* XX, 2.

Venti, lat. *viginti,* Agg. num. card. Che contiene due diecine. E per Ventesimo; *Par.* XXIX, 49.

Venticinque, Agg. num. card. Che contiene venti più cinque; *Par.* XXXIII, 95.

Venticinquesimo, Agg. num. ord. di Venticinque; *Conv.* IV, 24, 9.

Ventidue, Ventiduo, S. m. e Agg. Nome numerale card. Che contiene due sopra venti; *Inf.* XXIX, 9.

Ventiduesimo, Agg. num. ord. di ventidue; *Conv.* IV, 26, 25.

Ventilare, lat. *ventilare,* Spargere al vento grano o simili biade, per separarne la loppa e altre parti inutili. 1. *Ventilare il fianco,* detto del volare degli Angeli per Battere le ali in alto: *Par.* XXXI, 18. *Lan.:* « *Ventilando,* cioè in tale esercizio permanendo. » - *Benv.:* « *Ventilando il fianco,* idest, volando: et tangit actum avis volantis; nam cum volat ventilat ilia. » - *Buti:* Battendo le loro ale. Quando li Angeli battono l'ale, fanno vento al fianco, e questo veggiamo nelli uccelli; e così intende per questo lo mettersi in esercizio, per seguitare la voluntà d'Iddio, e così li Agnoli acquistano pace e carità, quando metteno ad esecuzione la voluntà d'Iddio. Et ora tollie una dubitazione, che potrebbe occorrere: imperò che si potrebbe dire: Se li Agnoli scendevano da Dio in questa rosa, e li Agnoli sono in grande moltitudine, dunqua lo loro descendere dovea impedire li beati da la visione d'Iddio, e così mancare la loro beatitudine. » Così quasi tutti i comentatori. Taluno intende invece che della pace e dell'ardore che gli Angeli acquistavano in Dio, faceano parte ai Beati battendo verso di questi nel loro tragitto le ali (*Bennas., Ronchet.,* ecc.). Cfr. THOM. AQ. *Sum. theol.* P. I, qu. CVI, art. 2 e 4. - 2. *Ventilare,* per Far

vento, in signif. att. e neut.; *Purg.* XIX, 49, nel qual luogo *ventilonne,* vale Ci, o Ne ventilò. *Buti:* « *Mosse le penne sue;* lo ditto angiulo, cioè quelle dell'ale, e *ventilòne;* cioè per la faccia a me Dante, e così m'assolvè dal peccato de l'accidia: queste due ale sono due grazie di Dio le quali spegnano lo peccato; cioè la grazia illuminante, e la grazia consumante. » - 3. Part. pass. e Agg. Ventilato; *Purg.* VIII, 30, dove vuol dire che i due Angeli guardiani si traevano dietro le verdi vesti per l'aria, battendole ed agitandole col moto delle verdi loro ale.

Ventiquattro, lat. *viginti quattuor,* Che contiene quattro sopra venti; *Purg.* XXIX, 83. *Par.* XII, 96. Cfr. PIANTA, § 5, e SENIORE.

Vento, lat. *ventus,* Movimento dell'aria che si trasporta da luogo a luogo con più o meno impeto. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 39 volte: 17 nell'*Inf.* (III, 133; V, 30, 75, 79, 96; VII, 13; IX, 67; XI, 71; XIII, 42, 92; XIV, 30; XXVI, 87; XXVIII, 89; XXXIII, 103; XXIV, 6, 8, 51), 13 nel *Purg.* (III, 130; V, 15, 113; X, 81; XI, 101; XII, 96; XXI, 56; XXIV, 3, 148; XXVIII, 9; XXIX, 102; XXX, 87; XXXI, 71) e 9 volte nel *Par.* (III, 119; V, 74; VIII, 22; XVI, 28; XVII, 133; XX, 24; XXVI, 86; XXIX, 107; XXXIII, 65). - 1. *Venti schiavi,* Che all'Italia vengono di Schiavonia, e sono settentrionali rispetto ad essa; *Purg.* XXX, 87. - 2. Immagine di velocità; *Par.* VIII, 22. - 3. Immagine di cosa fugace e vana; *Purg.* XI, 101. - 4. Immagine di leggerezza, volubilità; *Par.* V, 74. - 5. E per Tentazione a cose vane e fugaci; *Purg.* XII, 96. - 6. Fiato dell'uomo; *Par.* XX, 24. - 7. *Dar vento,* Mandar vento; *Inf.* III, 133. - 8. *Pascer di vento,* Dar chiacchiere, Trattenere con cose vane; *Par.* XXIX, 107. - 9. Il *secondo vento di Soave* è l'imperatore Arrigo VI figliuolo di Federigo I Barbarossa; il *terzo* è Federigo II, imperatore; *Par.* III, 119 e seg. Sul signif. della voce *vento* in questo luogo i commentatori non vanno d'accordo. Gli uni spiegano: Gloria umana (*Petr. Dant., Cass., Buti, Land., Vell.,* ecc.). *Buti:* « Bene dice *vento:* imperò che le dignitadi mondane sono come vento: imperò che non hanno stabilità e fermezza, se non come lo vento. » - *Benv.:* « Hic nota quod pœta pulcre vocat superbam potentiam et vanam gloriam mundi ventum; et potissime ista domus Sueviæ fuit velut ventus auster terribilis turbans serenum aërem et faciens magnas strages, sed cito deficiens. Primus ergo ventus Sueviæ fuit Fridericus I dictus Barbarussa; secundus Henricus, nomine quintus; tertius Fridericus II, qui fuit ultimus imperator de domo Sueviæ. » Secondo altri *Vento* (o *Vanto,* come voleva leggere il *Parenti,* lezione sprovvista di qualsiasi autorità) vale Onore,

Lume della Casa di Svevia (*Franc., Giul.*, ecc.). Altri spiegano *vento* per Superbia essendo i sudetti imperatori stati superbi ed altieri (*Dan., Vent., Vol., Lomb.*, ecc.). Altri ancora intendono della prepotenza e violenza della Casa di Svevia (*Pogg., Greg., Cam., Filal.*, ecc.). Secondo alcuni *vento* starebbe in questo luogo per *venuto*, cioè venuto della Casa di Svevia (*Perticari, Costa, Betti* ecc.). Senza dubbio il termine è usato qui con ispecial riguardo al figurativo suo significato nelle Scritture Sacre. E nella Bibbia il *vento* è l'immagine: 1. della vanità ed instabilità delle cose terrestri; cfr. *Giobbe* VII, 7; *Psl.* LXXVIII, 39; *Isaia* XLI, 29, ecc. - 2. Dei potenti, che, qual procella o tempesta, sconvolgono e devastano ogni cosa; cfr. *Gerem.* IV, 11, ecc. - 3. Dei castighi di Dio; cfr. *Isaia* XXVII, 8. Col termine *vento* Dante volle dunque esprimere l'instabilità ed il potente impeto degl' imperatori della Casa di Svevia, volendo forse nello stesso tempo accennare che Dio si servì di questi imperatori per punire i peccati degli uomini.

Ventraia, da Ventre, Pancia, Luogo dove sta il ventre e gli altri intestini; *Inf.* XXX, 54.

Ventre, lat. *venter, ventris,* Cavità del corpo animale, dove sono gl' intestini. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 12 volte: quattro volte due nell'*Inf.* (VI, 17; XIII, 14; XX, 46; XXV, 74; XXIX, 67; XXX, 30, 123; XXXI, 47), una volta due nel *Purg.* (XIX, 32; XXXII, 45) e una volta due nel *Par.* (XXIII, 104; XXXIII, 7). Da notarsi: 1. *Ventre,* per Pancia o Luogo dove sta il ventre; *Inf.* VI, 17. - 2. Per Utero, Seno; *Par.* XXIII, 104; XXXIII, 7.

Ventura, Sorte, Fortuna; e pigliasi in buona e mala parte; *Inf.* II, 61. *Purg.* V, 91; XIII, 111; XX, 19. *Par.* XVII, 24.

Venturo, lat. *venturus,* Che dèe venire, Che è per Venire. *Venturo,* rende immagine più viva che *Futuro,* perchè vedesi la cosa o il tempo venire. Quindi denota meglio il futuro più prossimo. Il senso gramm. di *Futuro,* e altri, mancano a questo; *Par.* XXXII, 24.

Venusto, lat. *venustus,* Leggiadro, Elegante, Grazioso, Bello; *Par.* XXXII, 126.

Venuta, da Venire, Il venire; *Inf.* II, 35. *Purg.* I, 70; XI, 132.

Venuto, Part. pass. e Agg. da Venire; *Inf.* III, 16; V, 26; XIV, 125; XVII, 34; XXI, 80; XXII, 45, 58; XXIII, 92; XXVI, 76; XXXIII, 11, 67. *Purg.* VII, 23; XV, 121; XX, 30; XXIII, 82; XXV, 109; XXVII, 128; XXX, 8; XXXII, 124. *Par.* XII, 78; XXX, 55; XXXI, 38; XXXII, 27.

Ver, Agg. accorciato da *Vero,* Che contiene in sè verità *Inf.* IX, 22; XXVIII, 51; XXIX, 112; XXX, 113. *Purg.* III, 136; X, 136; XI, 118. *Par.* I, 127.

Ver, Sost. accorciato da *Vero,* Verità; *Inf.* XVI, 78, 124; XXVI, 7; XXX, 112, 114. *Purg.* VI, 138; X, 133; XXIII, 52; XXVI, 109, 121, 126. *Par.* II, 45, 125; IV, 114, 116, 125; V, 36; VIII, 112; XVII, 54; XXIV, 100; XXV, 43; XXVIII, 87, 136, 139.

Ver, preceduto da *O, o ver,* congiunzione separativa; *Par.* III, 11; VII, 105; XVI, 117.

Vêr, Prep. accorciata da *Verso; Inf.* IX, 36; XV, 20; XVI, 7; XXIX, 55. *Purg.* I, 127; II, 59; III, 59, 106; V, 122; VI, 73; VIII, 52; IX, 83; X, 105; XI, 7; XXX, 66. *Par.* I, 101; II, 28; V, 104; VI, 65; IX, 14; XI, 31; XXV, 83; XXVII, 95, ecc.

Verace, lat. *verax, veracis,* Vero, Che ha in sè verità; *Inf.* I, 12; XVI, 62. *Purg.* X, 37; XVIII, 7, 22; XXI, 17, 108; XXX, 7. *Par.* III, 32; X, 84; XI, 82; XII, 84; XXIV, 44, 61; XXVI, 40, 106; XXIX, 111; XXX, 98; XXXI, 107. *Vit. N.* III, 62; XXIII, 151, 173; XXIV, 26; XXV, 77. - 1. Che è in realtà quale si dice che è; *Purg.* XVIII, 22. - 2. Il contrario di Falso, Fallace; *Inf.* I, 12. - 3. Per Somigliante al Vero; *Purg.* X, 37. - 4. Sincero, Candido; *Purg.* XXI, 108. - 5. Che dice il vero, Che non mente; *Purg.* XXI, 17.

Veracemente, lat. *veraciter,* Con veracità, Veramente, In verità; *Vit. N.* XII, 37; XXII, 5; XXXIV, 6; XLIII, 5. *Par.* XXII, 138 *var.*

Veramente, da Vero, Con verità, In verità, Certamente. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 15 volte: 3 nell'*Inf.* (XIX, 70; XX, 116; XXXIII, 12), 4 nel *Purg.* (II, 98; VI, 43; XXII, 28; XXXIII, 100) e 8 volte nel *Par.* (I, 10; VII, 61; VIII, 79; XII, 79, 80; XXII, 94, 138; XXXII, 145). - Talora è come un'eccezione alle cose dette, un temperamento del troppo risoluto affermare, e corrisponde al *Tamen* dei lat.; *Inf.* XXXIII, 12. *Purg.* VI, 43. *Par.* I, 10; VII, 61.

Verba, Voce lat. plur. di *Verbum,* Parole; *Par.* I, 70. Cfr. NANNUC., *Nomi,* 331 e seg., 761.

Verbo, lat. *verbum,* Parola. 1. Signif. propr.; *Inf.* XXV, 16. *Par.* I, 70. - 2. *Verbo divino, Verbo di Dio;* La seconda Persona della SS. Trinità, il Figliuolo di Dio, Gesù Cristo; *Par.* VII, 30; XXIII, 73. - 3. E per Concetto, Sapienza, riferito alla Divinità in generale, non solo alla seconda Persona; *Par.* XIX, 44. - 4. Parola insieme e con-

cetto, come il λόγος in Platone; *Par.* XVIII, 1. – 5. (Gramm.) *Verbo;* La parte principale del discorso che denota esistenza assoluta o modificata; *Par.* XVIII, 92.

Vercelli, Città sulla riva destra della Sesia nella provincia di Novara; *Inf.* XXVIII, 75. – *Loria:* « Vercelli giace al confluente del Cervio colla Sesia, nel mezzo di una vasta e fertile pianura, ed è una delle più antiche città d'Italia. Ai tempi romani faceva parte della Gallia Cisalpina e nella adiacente pianura stavano i Campi Randi dove Caio Mario sbaragliò i Cimbri e per questa vittoria furono detti *Castra Mariani.* Le invasioni barbariche ne dispersero la popolazione, ma rilevossi sotto il dominio longobardico, e nel X secolo la troviamo già ordinata a repubblica. Giunti i tempi delle luttuose fazioni dei guelfi e ghibellini Vercelli ne fu straziata. Fra le potenti famiglie di questa città primeggiano gli Avogadri od Avvocati ed i Tizzoni; i primi forse così chiamati per essere gli avvocati della chiesa Vercellese, e perciò guelfi; gli altri attinenti all'impero pei loro feudi quindi ghibellini; ed in conseguenza nemici acerrimi fra loro. Sebbene la città fosse spesse volte agitata dalle gare di queste famiglie e dei loro aderenti, pure Vercelli si ingrandiva, si moltiplicavano le agiatezze e fioriva per fama di lettere, essendo che nel 1228 v'era stato aperto una Università, in allora chiamata Studio, dove oltre agli scolari italiani vi concorrevano francesi, inglesi, normanni, spagnuoli e catalani. Narra Pietro delle Vigne, segretario di Federico II, in una sua lettera, d'aver mandato a Vercelli un dotto professore di ragione civile. dietro richiesta dei cittadini. Volgeva il 1311, allorchè avendo i Vercellesi chiamato rettore Simone, della famiglia degli Avogadro, furono costretti i ghibellini ad uscire dalla città. L'Imperatore pretendendo che vi ritornassero e non volendo i guelfi, mandò Matteo Visconti a porvi l'assedio. – Vercelli si difese per lungo tempo, ma dovette infine soggiacere alle preponderanti forzi del Visconti. In allora i guelfi parte furono cacciati dalla città e parte fatti prigionieri fra i quali parecchi degli Avogadri e lo stesso Simone del quale i Tizzoni spianarono le case. Da questo momento i Visconti cominciarono a signoreggiare in Vercelli, e la unirono alla Lombardia. »

Verde, lat. *viridis,* Aggiunto di Quel colore che hanno l'erbe e le foglie, quando son fresche e nel loro vigore. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta: 7 volte nell'*Inf.* (IV, 118; XIII, 4, 40; XV, 122; XX, 75; XXVII, 45; XXX, 64), 13 nel *Purg.* (III, 135; VII, 82; VIII, 28, 29, 106; XI, 92; XVIII, 54; XXII, 51; XXIII, 1; XXIX, 35, 93; XXX, 32; XXXIII, 110) e 1 volta nel *Par.* (XXX, 111). –

1. Quantità di piante o d'erbe verdeggianti, Verdura; *Purg.* VII, 82. *Par.* XXX, 111. - 2. Fig. per Vigore; *Purg.* III, 135 (sul qual luogo cfr. FIORE II); *Purg.* XXII, 51. *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 4.

Verde, Nome di un fiume nominato *Purg.* III, 131. *Par.* VIII, 63. Ora questo nome di fiume è spento; nel Trecento avevano questo nome due fiumi d'Italia: l'uno è il *Liri,* oggi Garigliano che nasce dai monti a O. del lago di Celano e del Sacco, scende dalle alture su cui sorge Palestrina, ha nel suo bacino Anagni e segnava il confine settentrionale del regno di Napoli dagli Appennini al Tirreno; l'altro è il *Castellano,* ruscello che sbocca nel Tronto in vicinanza di Ascoli. Non vanno d'accordo i commentatori di quale di questi due fiumi intenda parlare il Poeta. I più antichi, inquanto non tirano via silenziosi intendono del Garigliano. *Lan.:* « *Tronto* e *Verde,* sono fiumi nel ditto territorio, » cioè nella « provincia dov'è Bari, Gaeta e la Catona era di sua giurisdizione, la quale è Puglia. » - L'*Ott.* nel passo del *Par.* non dà veruna interpretazione, mentre in quello del *Purg.* egli prende *verde* per agg., chiosando: « Onde le ondi verdi dell'acqua bagnano la terra in su quello luogo. » - *Petr. Dant.* nel luogo del *Purg.* parla di un fiume *Verde,* « quod confinat Apulia a Marcha, » intende dunque del Garigliano, come egli dice espressamente nella chiosa sopra il luogo del *Par.:* « In illud cornu Ausoniæ, idest Italiæ, quod imburgatur de Civitate Bari, Cajetæ et Crotonæ, et quod terminatur per flumen Tronti, quod de Apennino in mare Adriacum fluit; et per flumen Verde, quod etiam inde fluit, sed ad inferum mare, scilicet ad mediterraneum; quod cornu et confines comprehendunt totum regnum Apuliæ. » Il *Cass.* ripete su per giù le stesse cose. *Falso Bocc.* nota che il *Verde* « si è un fiume il quale è in Puglia. » - *Benv.* ad *Purg.* l. c.: « Prope flumen dictum Viride, quod inter regnum et Campaniam descendit in mare tyrrhenum. » Primo ad intendere del *Castellano* fu il *Buti:* « Verde è un fiume ch'entra in uno altro fiume, che si chiama Tronto tra Ascoli e Bari. » Col *Buti* stanno *Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., Biag.,* ecc. Il P. A. DI COSTANZO (*Lett.* in *Div. Comm.,* Roma, 1815-17, vol. IV, p. 86 e seg.): « Questo bellissimo terzetto (*Par.* VIII, 61-63) per cui con poetica maestria, non menochè con esattezza si descrive la Geografica posizione del Regno di Napoli perde non poco della bellezza sua facendo, che il fiume *Verde* metta nel Tronto, e sgorghi nell'Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello, il Volpi tratti in tale errore dal Boccaccio, e con essi loro l'ipercritico Venturi citati dall'ultimo illustratore di Dante l'egregio P. Lombardi, il

quale si accheta a tale sentimento, sebbene nella contronota accenni, che vi ha dispareri circa la situazione, e l'odierno nome del fiume *Verde*. Egli non può non aver veduto, che si rende inesatta la descrizione Geografica del Regno, che Dante intese di fare, se dopo aver notati i tre punti del corno dell'Ausonia tutto contornato dai mari, cioè dall'Adriatico, dall'Ionio, e dal Tirreno, indicati con Bari, Cotrone, e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all'Italia, ponendo solamente quello, che dagli Appennini si attraversa fino all'Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l'altro di qua fino al mar Tirreno. La descrizione Dantesca sarebbe dall'un canto ridondante col nominare due fiumi il *Verde*, e il *Tronto* dall'un confine, bastando questo secondo assai famoso, e dall'altro sarebbe mancante perchè si tace l'altro confine, nè vero sarebbe, che il corno dell'Ausonia s'imborga anche di Gaeta. Del fiume *Verde* dice Benvenuto, *labitur in mare Tuscum*, e del Tronto aggiunge *Fluvius famosus inter Apuliam, et Marchiam*, e per conseguenza sgorga nell'opposto mare Adriatico, onde Giovanni Villani citato altrove dal P. Lombardi pone il fiume *Verde* ai confini del Regno, e di Campagna. Questi confini benissimo intese, e spiegò il nostro Postil. colla nota seguente.... *illa pars Regni Italiæ, quæ in forma cornu apparet in mappa, quæ confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam, et Marchiam Anconæ, et mictentem in Mare Adriaticum, et Viridem fluvium currentem per Campaneam, et mictentem in mare Leonis*, col quale nome intendevano a quei tempi il Mare Mediterraneo. Il fiume *Verde* adunque non è altro, che l'antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato ne' secoli bassi, e in quello ancora di Dante, e dei Villani, e del Boccaccio, sebbene quest'ultimo trasporti la sua foce da un Mare all'altro facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell'Adriatico. Nel basso tempo varj furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Carnello*, e finalmente Garigliano come anco ai nostri giorni si chiama, ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora, e Ceprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato niuno ne ha ragionato meglio dell'Abate Gattola nelle *accessiones ad Historiam Casinensem* p. 756, e ne ha tolto le oscurità, e gli equivoci, dei quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo commentario, laonde i dispareri, che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne ha scritto lo Storico Casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato: *a Soræ Insula excurrit Carnellus* (cioè il Liri, o Garigliano così chiamato nel Secolo XI da Gregorio Cisinese Vescovo di Terracina negli atti di S. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate,*

Castellucci, Fontanæ, Compilati, nunc S. Eleuterj, quo in loco abundans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis delapsus ad Orientem, cujus permixtione, quæ prius erat Cyanea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu 3 secundæ Canticæ.... Appellatum certe olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Casinensis in vita S. Theodemari Monachi, « venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit.... Anno certe 1614 die 17. Aprilis eleganti marmore urna inventa pene muros veteris pontis, cum jussu Pauli V. supra Lyrim seu Carnellum, qui mœnia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo plumbo urnæ adnexo hæc inscriptio sculpta:

« Hic jaceo Caroli Mamfredus marte subactus
Cæsaris heredi non fuit urbe locus
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit. »

Infatti narra Giovanni Villani, che il corpo di questo principe fu mandato fuori del Regno, e seppellito lungo il fiume del *Verde*; ora è indubitato che Manfredi fu seppellito alle sponde del Garigliano presso le mura di Ceprano; dunque il fiume *Verde* non distinguesi dal Garigliano, che passando per Sora, lambisce le mura di Ceprano. Più anticamente ancora, e fin dal X secolo il Garigliano, che scorre pe' due suddetti paesi, era nomato il *Verde*, come ne fan prova varie antiche carte dell'Archivio Casinese, in una delle quali del 1008, contiensi una donazione, e il donatore dice delle terre, e vigne da lui donate, *quæ ego habeo juxta territorio Sorano juxta ipso flumine Birde propinco ipsa civitate Sorana.* Inoltre è certissimo, che vicino a Sora non corre altro fiume, se non che il Garigliano, come altresì è manifesto delle cose già dette, che il fiume, da cui si bagnan le mura di Ceprano, fu sempre chiamato col nome di *Verde*, ed è lo stesso fiume Garigliano, ciò che fa ben vedere con quanta esattezza Dante in questo luogo del Paradiso descrivesse il confine intero del Regno dal mar supero, al mar infero, e nel Canto III del Purgatorio parlando del trasporto delle ossa di Manfredi da Benevento alle rive del fiume di Ceprano con quanta verità, e leggiadria cantasse

« Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del Regno quasi lungo 'l Verde
Ove le tramutò a lume spento. »

Le ragioni adotte del *P. di Costanzo* persuasero pressocchè tutti i commentatori successivi. Stanno per il Garigliano *De Rom., Co-*

sta, Ed. dell'Anc., Ed. Pad., Viv., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Antonelli, Cam., Franc., Loria, Mariotti, Bocci, Campi, Pol., Kanneg., Streckf., Filal., Blanc., Nott., v. Hoffing., Bartsch, Francke, Plumptre, Vernon, ecc. ecc. Stanno invece per il Castellano *Bennass., Witte, Bertrand,* ecc. Quest'ultima opinione fu ultimamente difesa con molta energia dal Bassermann, p. 116 e seg., ma i suoi argomenti non persuadono. Altre interpretazioni sono inattendibili. Cfr. Gius. di Cesare, *Storia di Manfredi, re di Sicilia e di Puglia,* Napoli 1837, vol. I, p. 254 e seg. Barlow, *Contributions,* p. 398 e seg.

Verdissimo, lat, *virdissimus,* Superl. di Verde; *Inf.* IX, 40.

Verdura, lat. *viriditas,* Quantità d'erba, di germogli, e di piante verdeggianti; *Inf.* IV, 111. *Purg.* XXIII, 69.

Verecondia, Verecundia, lat. *verecundia,* Virtù per cui si arrossisce e si rifugge dalle cose brutte e men che oneste. Dante definisce: « La *Verecundia* è una paura di disonoranza per fallo commesso. E di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire; » *Conv.* IV, 25, 75 e seg.

Verga, lat. *virga,* Bacchetta, Bastoncello lungo e sottile, Scudiscio. 1. Signif. propr. *Inf.* XX, 44. *Purg.* XXVII, 80. - 2. Trasl. per Discendente, Rampollo di famiglia; *Purg.* XIV, 102. - 3. Scettro, o altra simile insegna di autorità; *Conv.* IV, 6, 134.

Vergare, Propr. Percuotere con verga, mazza, scudiscio, e sim. *Vergare carte,* Scrivere, Mettere in carta, Comporre; *Purg.* XXVI, 64.

Verghetta, lat. *virgula,* Dim. di Verga; *Inf.* IX, 89.

Vergine, lat. *virgo, virginis,* Femmina non tocca da uomo, Che non ha conosciuto uomo; *Inf.* I, 107; XX, 82. *Purg.* XXVIII, 57. *Par.* XXV, 104. *Conv.* IV, 25, 52. - *Sacrosante Vergini* sono dette le Muse; *Purg.* XXIX, 37, e le sette ninfe (Virtù) del Paradiso terrestre *Purg.* XXXIII, 7. - *Vergine sorella,* Suora Vergine, Monaca; *Par.* III, 46. - *Vergine, Vergine madre,* La Madre del Nostro Signor Gesù Cristo; *Par.* XIII, 84; XXXIII, 1.

Vergogna, prov. e port. *vergonha,* franc. *vergogne,* spagn. ant. *vergüena,* dal lat. *verecundia,* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 441), Sentimento di dolore o Perturbazione d'animo, che l'uomo prova per

cose che gli apportano, o teme debbano apportargli disonore. Dante definisce: « Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra Vita buona: l'uno si è *Stupore;* l'altra si è *Pudore;* la terza si è *Verecundia;* avvegnachè la volgar gente questa distinzion non discerna. » *Conv.* IV, 25, 24 e seg. Tomm., *Diz. Sin.*, 2460: « *Vergogna* ha tre sensi: di verecondia virtuosa; di rossore procedente da umiliazione, meritata o no; di dispregio, fatto o ricevuto.... Avvertasi: I. Che quando *vergogna* ha senso affine a *pudore,* o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da *vitupero* e dagli altri. II. Che, anche quando è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po' meno di *vitupero,* d'*obbrobrio,* d'*infamia.* III. Che quasi sempre nella vergogna è compresa l'idea della coscienza del male operato, e del biasimo che ne segue. IV. Che la vergogna può essere vitupero non pubblico; onde sogliam dire che proprio è dell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui vergogne. V. Che quando diciamo: una figlia essere la vergogna di sua madre, o simile, intendiamo assai meno che disonore e obbrobrio; intendiamo il contegno della figliuola esser tale da farne arrossire la madre. VI. Che per rimproverare ad altrui cose che dovrebbero farlo arrossire, comunemente in atto di esclamazione diciamo: vergogna! E se dicessimo: infamia! vitupero! sarebbe più forte molto. » La voce *Vergogna* trovasi adoperata nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (XVI, 126; XVII, 89; XXIV, 132; XXVI, 5; XXX, 134, 142; XXXII, 34), 7 nel *Purg.* (VI, 90; XI, 135; XVI, 119; XX, 62; XXX, 78; XXXI, 43; XXXIII, 31) e 4 volte nel *Par.* (I, 30; XVII, 125; XVIII, 66; XXIX, 84); trovasi pure sovente nelle altre opere di Dante, come *Conv.* IV, 19, 31, 57, 58, 59, 62, 65, 72; IV, 25, 18, 19, 24, 33, 86, ecc. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. Fig. Quel rossore che si sparge per il viso di chi si vergogna; *Inf.* XXIV, 132; XXVI, 5; XXXII, 34. *Conv.* IV, 19, 72. *Son.:* « Per quella via che la bellezza corre, » v. 14. - 2. Biasimo grande, Disonore, Vituperio; *Par.* XVII, 125. - 3. *Vergogna!* Esclamazione ellittica di rimprovero; *Par.* I, 30. - 4. *Portare vergogna di una cosa,* Sentirne, Provarne vergogna; *Purg.* XXXI, 43. - 5. *Rimanere in vergogna,* Tornare in disonore; *Conv.* IV, 25, 83.

Vergognare, lat. *verecundari,* Avere, Provare, Sentire vergogna, rossore; *Purg.* VI, 117; XXVI, 81; XXXI, 64.

Vergognoso, lat. *verecundus,* Compreso di vergogna; *Inf.* I, 81; III, 79.

Verità, Veritade, Veritate, lat. *veritas, veritatis,* La verità, in gen., è la rappresentazione fedele, nel pensiero o nella parola, della cosa tal quale ella è. La verità è opposta all'errore, alla menzogna. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 11 volte: 1 volta nell'*Inf.* (XX, 99), 3 volte nel *Purg.* (IX, 66; XVIII, 35; XXV, 67) e 7 nel *Par.* (III, 2; IV, 71, 135: VII, 39; XXII, 42; XXIV, 135; XXIX, 74). Occorre pure sovente nelle Opere min. di Dante, per es. *Vit. N.* V, 16; XXX, 11. *Conv.* IV, 2, 12, 25, 99, 103, 106, 107, 109, 119, ecc. Da notarsi: 1. *Verità,* per Il vero in gen., Ciò che è vero; *Purg.* XXV, 67. *Par.* IV, 71. *Conv.* IV, 2, 109. - 2. La nona delle undici Virtù morali (secondo Aristotile, seguito da Dante), « la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. » *Conv.* IV, 17, 42 e seg. - 3. In senso biblico, *Verità,* vale Rettitudine, Sincerità nell'operare secondo che a verità si conviene; in modo che il fatto corrisponda al sentimento proprio, e all'ordine delle cose; *Par.* VII, 39. - 4. La verità più espressamente nelle parole; Il dire le cose quali sono senza alterazione; *Conv.* II, 6, 13; IV, 17, 42.

Verme, Vermo, lat. *vermis,* Nome generico significante ogni animaluzzo molle, di forma per lo più lungo e sottile. Se ne trovano nella terra, nelle acque putride, ne' frutti, in tutti i vegetabili, e nell'interno de' corpi animali. 1. Signif. propr. *Inf.* III, 69. *Purg.* X, 129; XXIX, 61. - 2. Per simil. detto dell'uomo; *Purg.* X, 124. - 3. Trasl. detto di Cerbero; *Inf.* VI, 22, e di Lucifero; *Inf.* XXXIV, 108, così chiamati perchè anticamente si disse *Vermo* di ogni fiera schifosa.

Vermena, lat. *verbena,* Sottile e giovane ramoscello di pianta; *Inf.* XIII, 100.

Vermiglio, dal basso lat. *vermiculus,* Rosso acceso, propriamente del colore del chermisi; *Inf.* III, 134; VI, 16; VIII, 72; XII, 101; XXVIII, 69; XXXIV, 39. *Purg.* II, 7; XXVII, 39; XXVIII, 55; XXIX, 114, 148. *Par.* XVI, 154. In quest'ultimo luogo si allude al fatto che l'antica arme di Firenze era un giglio bianco in campo rosso. Dopo la guerra contro Pistoia nel 1251 i Guelfi fecero loro arme un giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini conservarono l'arma antica. *G. Vill.* VI, 43: « Avvenne che del mese di luglio gli anni di Cristo 1251, il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoia, ch'erano loro rubelli, e combattero co' detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolino con grande danno de' morti e de' presi de' Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla mag-

giore parte delle case de' ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch' a loro non piacea i guelfi, e per loro passato tempo erano usi di fare le forze, e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoia, anzi in detto e in fatto la contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoia in quelli tempi si reggea a parte ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l' oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, si mutaro l' arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell' oste in sul carroccio, non si mutò mai. » Diversamente *Lan.* e *An. Fior.:* « In quel tempo (1250) venne lo 'mperadore Federigo in Italia, al quale molte cittadi disubbidiro, e fra l' altre di Romagna disubidì Faenza; sì che lo detto imperadore Federigo andò ad assedio alla detta Faenza, ed essendo là, mandò al Comune di Firenze che gli mandassono adjutorjo, imperò che egli erano tenuti per gli patti di Gostanza, che L cavalieri per ogni volta che lo 'mperadore fosse ad assedio ad alcuna città d' Italia, ed egli gli richiedesse, di mandargli. Furono insieme gli Priori, et elessono XXV cavalieri dall' una parte e XXV dall' altra, et ordinarono che 'l cotal die fossono armati, e dovessono andare. Quelli dalla parte degli Buondelmonti furono insieme, et ordinarono di non volere andare sotto una bandiera con gli Uberti; e gli Uberti l'ebbono spiato: furonne molto contenti, et elessono tanti della sua parte giovani armigeri che compieron pure di sua parte li L cavalieri; e 'l dì che doveano essere apparecchiati per muovere, furono in piazza bene agiati, e mandarono, fatto suo drappello, a dire a quegli dell' altra parte che, se a lor piacea d' andare insieme, ch' egli gli aspetterebbono, altrimenti egli andrebbono a suo viaggio. Questi li mandarono a dire ch' egli andassono a lor posta, ch' egli andrebbono bene alla loro. Gli Uberti andarono con sua parte allo Imperadore, et portarono per arme la 'nsegna del Comune di Firenze, ch' era il giglio bianco nel campo vermiglio. Quando furono nell' oste lo 'mperadore domando: *Che gente è questa?* fugli detto: *l'aiuto de' Fiorentini;* rispuose: *bene istà.* Or gli Buondelmonti, veggendo questo, trovarono di sua parte tanti che furon LX, per avanzar gli Uberti, et a certo tempo gli man-

darono allo 'mperadore sotto una insegna nuova, ciò è lo giglio vermiglio nel campo bianco. Quando lo 'mperadore vide venire questa gente domandò: *Che gente è questa?* fugli risposto: *l'ajuto de' Fiorentini;* allora disse: *egli è terzo dì che vennero,* fugli risposto: *questa è un' altra parte;* e fugli ragionata tutta la novella come gli primieri erano di parte imperiale, e questi lo contrario. Allora lo 'mperadore si cominciò a dimesticare con quegli della parte degli Uberti, et in fine addomandò che gli dessono Firenze. Costoro rispuosono che non voleano guastare lo suo Comune, e ch' erano ben tali che senza dar la terra ad alcuno, egli terrebbono ben lo stocco al naso a' suoi nemici: e questo diceano perchè lo 'mperadore dicea: *Io disfarò la parte de' Buondelmonti.* Allora lo 'mperadore tastò l' altra parte, che, s' egli voleano dare Firenze, egli disfarebbe gli Uberti. Questi troppo ben dieron fede alle parole, e scrissono agli suoi a Firenze: quelli stavano contenti e riscrissono che sicuramente fermassono gli patti, e gli darebbon la terra. Allora lo 'mperadore, udito e veduto questo, disse che volea rispetto a pensare se ciò volea fare. Lo 'mperadore segretamente mandò per quegli della parte degli Uberti, e sì gli disse: Vedete che gente voi sete? gli vostri contrari e miei, vogliono fare quel ch' io voglio, e voi non volete fare; e mostrò loro le lettere e fecegliene a sufficienza chiari. Veggendo costoro questo, promisono di dargli la terra; e non per amore ch' avessono allo 'mperadore, ma per impito dell' altra parte. Allora fu sì ordinato che uno cancelliere dello 'mperadore con de' cavallieri tedeschi cavalcò a Firenze e fugli, per la parte degli Uberti, aperta la porta. Veggendo questo la parte degli Buondelmonti, sanza esser fatta alcuna violenza, si partirono da Firenze, e così rimase la signorìa di Firenze in mano della parte degli Uberti. » Lo stesso racconta pure il *Buti,* il quale in questo luogo o copiò il *Lan.* o attinse alla medesima sorgente. - *Petr. Dant.:* « Et concludit quomodo tunc Florentia florebat; nec lilium album, quod est armatura Comunis Florentiæ, per divisionem factum erat rubeum; ut fecerunt Guelfi de Florentia semel cum irent in succursum Frederici imperatoris obsidentis civitatem Faventiæ. Nam ad differentiam Gebellinorum florentinorum, qui detulerunt album, ita fecerunt. Et sic dum Gebellini postea de Florentia victi erant a Guelfis, vel e contra, lilium album in despectum ad hastam ponebant retrorsum. » - *Benv.:* « Florentini ergo, pulsis ghibellinis, converterunt lilia alba in rubea, ad diversificandum insignium exteriorum expulsorum. Et ab illo tempore citra habuerunt semper lilia rubea. Unde adhuc apparent in summitate Palatii Potestatis lilia alba. Et hoc est quod dicit: *nè per division,* idest, partialitate, *fatto vermiglio,* vel exponas, san-

guine vel rastello. » - Il racconto del Villani è senza dubbio il più degno di fede.

Vermo, cfr. VERME.

Vernaccia, Specie di vino bianco, generoso e dolce; *Purg.* XXIV, 24. *Benv.:* « Istud vinum plus cæteris nutrit et impinguat; et nascitur in montibus altissimis Januæ, de quo non fit mentio apud autores, quia illa loca non erant olim culta. Et hic nota, quod utilius erat isti magno sacerdoti si bibisset de illo vino, in quo erant anguillæ necatæ; quia qui bibit de tali vino, semper fastidit vinum, ut dicit Magnus Albertus; et ego experientiam vidi in uno magno episcopo. » - *Buti:* « Vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, millior vino che si trovi, e forsi che anco ne bea volentieri; unde di lui si dice che dicea, quando tornava a la cambera sua da consistoro: *Quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei, ergo bibamus!* » Cfr. MARTINO IV.

Vernare, lat. *hibernare.* 1. Svernare; *Purg.* XXIV, 64. - 2. Patir freddo, Star nel freddo; *Inf.* XXXIII, 135. *Buti:* « Vernare è fare lo verno, et in questa parte piglia l'autore per sostenere freddo. »

Vernare, lat. *vernare,* da *ver,* Far primavera; *Par.* XXX, 126, dove vuol dire che Iddio sempre diletta col suo splendore la corte celeste.

Verno, lat. *hibernus, hybernus,* Quella delle quattro stagioni dell'anno che è la più fredda, e che incomincia dal solstizio invernale, cioè il 22 dicembre, e finisce il 21 marzo; *Inf.* XXVII, 51; XXX, 92; XXXII, 26. *Par.* XIII, 133; XXV, 102. - Si disse anche per Freddo, segnatamente invernale; *Purg.* IV, 81.

Vero, e accorc. **Ver,** Agg., lat. *verus,* Che contiene in sè verità. *Vero* denota propriam. la verità oggettiva; *Verace* la significazione del vero. Questo agg. è naturalmente adoperato assai di spesso nelle Opere di Dante; nella *Div. Com.* esso occorre 51 volta: 10 volte nell'*Inf.* (II, 103, 135; VI, 110; IX, 22; XIX, 123; XXIV, 119; XXVIII, 51; XXIX, 112; XXX, 113; XXXII, 111), 24 nel *Purg.* (I, 56; III, 136; IV, 13; V, 33; VIII, 115; X, 133, 136; XI, 118; XIII, 95; XIV, 57; XV, 66, 116; XVI, 84, 96; XVIII, 126; XXI, 128; XXII, 30, 77; XXIII, 122, 123; XXIV, 48; XXX, 130; XXXI, 5; XXXII, 94) e 17 volte nel *Par.* (III, 29; VI, 21, 117; VII, 128; X, 113; XIII, 19; XIV, 72, 76; XVI, 124; XX, 51, 116; XXVII, 126, 148; XXX, 41; XXXII, 45, 59; XXXIII, 54). Da notarsi: 1. Di pers., nel signif. di Verace, Veridico;

Inf. XXX, 113. *Purg.* XIV, 57. – 2. Di cose, opposto a *Falso, Finto,* o sim.; *Purg.* IV, 13; XV, 116. *Par.* XVI, 124. - 3. Più espressamente riferito alla parola, come manifestazione del vero. *Vera,* dicesi anco la Parola; ed è più che *Verace.* Questo denota la corrispondenza del suono al sentimento; quello, del sentimento e del concetto alla realità delle cose. Nella parola *verace* può essere una verità relativa; la *vera* è feconda di verità, *Inf.* II, 135.

Vero, Sost., lat. *verum,* Ciò che è, Verità. Anche come Sost. questa voce occorre assai di spesso nelle Opere di Dante; nella *Div. Com.* questo sost. occorre 61 volta: 10 volte nell'*Inf.* (II, 22; IV, 7; XII, 111; XVI, 78, 124; XXVI, 7; XXVII, 65; XXX, 80, 112, 114), 14 nel *Purg.* (III, 117; IV, 96; V, 103; VI, 45, 138; VIII, 19; X, 133; XII, 68; XIV, 93; XVI, 23; XXIII, 52; XXVI, 109, 121, 126) e 37 volte nel *Par.* (I, 127; II, 45, 125; III, 27; IV, 60, 96, 114, 116, 125, 126, 131; V, 36; VIII, 95, 112; X, 113, 138; XIII, 51, 123; XIV, 12, 137; XV, 61; XVII, 54, 118; XXIII, 58; XXIV, 100; XXV, 43; XXVI, 36, 37; XXVIII, 2, 8, 87, 108, 136, 139; XXIX, 40, 83; XXX, 78). Notiamo: 1. *Vero,* per Ciò che è vero in generale; *Inf.* XXX, 114. *Purg.* IV, 96; VIII, 19; X, 133; XXVI, 121. *Par.* IV, 60; VIII, 95; X, 113, ecc. - 2. *Dire il vero,* Parlare la verità; *Inf.* XXX, 112. *Purg.* VI, 138; XXIII, 52. *Par.* XIV, 137. - 3. *Vero è; È ben vero che,* e sim.; sono maniere che si usano come per temperare il detto innanzi; ed hanno forza avversativa; *Inf.* IV, 7. *Par.* I, 127. – 4. Dio è detto il *Vero* per eccellenza; *Par.* IV, 125, ed anche *Il primo Vero; Par.* IV, 96. - 5. *Il Ver primo che l'uom crede* indica le idee innate dall'uomo, ossia: quelle nozioni che abbiamo dalla stessa natura, senza averle mai imparate nè da altri nè per noi, chiamate da Aristotile *principii di dimostrazione,* da altri *notizie comuni, assiomi, apodittici,* ecc. *Par.* II, 45; cfr. ARISTOT., *Analyt. post.* I, 1, 2, 3, 14, 27, 33; II, 3, ecc. - THOM. AQ., *Sum. th.,* P. I, qu. II, art. 1: « Illa nobis dicuntur *per se nota* quorum cognitio nobis naturaliter inest; sicut patet de primis principiis.... Contingit aliquid esse per se notum dupliciter. Uno modo secundum se, et non quoad nos, alio modo secundum se, et quoad nos. Ex hoc enim aliqua propositio est per se nota, quod prædicatum includitur in ratione subjecti, ut: Homo est animal; nam animal est de ratione hominis. Si igitur notum sit omnibus de prædicato, et de subjecto quid sit, propositio illa erit omnibus per se nota; sicut patet in primis demonstrationum principiis, quorum termina sunt quædam communia, quæ nullus ignorat, ut ens, et non ens, totum et pars, et similia. » Vedi pure *ibid.* P. II 2ae, qu. I, art. 1 dove l'Aquinate esamina *utrum objectum fidei sit veritas prima.*

Verona, Città e fortezza dell'alta Italia sull'Adige; *Inf.* XV, 122. *Purg.* XVIII, 118. *Vulg. El.* I, 15, 8. – *Loria,* 147 e seg.: « Verona giace sull'Adige in luogo piano, ma a piedi di amene colline. Fu edificata dagli Euganei nel quarto o quinto secolo prima dell'èra volgare. In seguito l'occuparono gli Etruschi ed i Veneti. Caduta in potere dei Romani fu innalzata al rango di Municipio. Odoacre e Teodorico vi stabilirono la loro residenza. Sotto i discendenti di Carlo Magno fu la capitale del regno d'Italia. Costituitasi a repubblica si unì alla lega lombarda contro l'imperatore Federigo I. Agitata bene spesso dalle fazioni dei guelfi e ghibellini fu oppressa per alcun tempo dal giogo di Ezzelino da Romano. Nel 1262 elesse Martino I della Scala suo cittadino, a capitano del popolo. Implacabile nemico dei guelfi perseguitolli con tanta pertinacia che si trasse addosso grandi odii. Vinse più volte i suoi avversari, ma costoro essendo ricorsi al tradimento riuscirono di farlo uccidere nell'anno 1277. Alberto I suo fratello e successore volse ogni pensiero a rassodare la propria possanza, e morì nel 1301 dopo aver tenuto il governo della sua patria per 23 anni. Ad Alberto succedette il figliuolo Bartolommeo che dominò per soli due anni, e morì nel 1304. Morto Bartolommeo, Alboino I suo fratello occupò l'ufficio di podestà fino al 1311. A questi successe Cane I, detto il Grande, per le alte virtù onde era fregiato e per le valorose sue gesta. Eletto vicario imperiale, allargò i confini del suo dominio, e nel 1312 ottenne anche il governo di Vicenza. Fra le guerre che divisero Padova, Trevigi e l'impero si attenne all'ultimo. In quelle dissensioni egli pensava ad ingrandirsi, e si fece padrone di tutta la Marca di Verona e di Trevigi, crebbe sempre di potenza e venne ascritto fino nel libro d'oro della repubblica di Venezia. Cane Grande ebbe le qualità dei principi più illustri. Capitano valoroso e uomo di Stato ad un tempo, distinto per una affabilità che nulla toglieva alla maestà ed al contegno che gli conveniva, grande nelle sue idee, intrepido in ogni evento, protettore delle lettere e delle arti. Vigilante alla floridezza di Verona aveva nel 1318 pubblicato una nuova compilazione de' suoi statuti municipali, formati quelli dei mercanti che si hanno per i più antichi in Italia, ed innalzate nuove mura ampliando il circuito della città. La sua corte che con sentimento di meraviglia viene dal Boccaccio descritta era celebre per uno sfarzo che non si era per anco conosciuto, e resa ancor più famosa dall'asilo che vi avevano trovato profughi illustri. Dante Alighieri, Uguccione della Faggiola, Spinetta Malaspina furono da esso sontuosamente accolti; Guido da Castello, Sagacio Muzio Gazzata, narratore della magnificenza della corte di Verona, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato vi trovarono ri-

fugio. Narra il Gazzata, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed imprese adatte ad ognuno, trionfi per li guerrieri, i sacri boschi delle muse per i poeti, Mercurio per gli artefici, il paradiso per li predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era imbandito, ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco del signore, più sovente che gli altri Guido dal Castello, e Dante il quale nel *Paradiso* lo chiama il Gran Lombardo. Cane Grande però non fu scevro da colpe, ed era talmente desideroso di guerra che proibì ai suoi sudditi di gridar pace. - Al tempo di questo valoroso principe, Verona signoreggiava nel bacino dell'Adige da Avio borgo del Tirolo, al territorio Attico di Rovigo; e fra l'Adige e la Piave sopra Vicenza, Padova e Treviso. »

Veronese, lat. *Veronensis,* Di Verona; *Inf.* XX, 68. *Vulg. El.* I, 9, 30; I, 14, 19.

Veronica, dal lat. *vera* e dal gr. εἰκών, *vera icon,* cioè vera immagine. Così suol chiamarsi il santo Sudario che si conserva nella basilica di San Pietro a Roma. Secondo la leggenda una donna di Gerusalemme, la qual si trovava tra quelle che seguivano Cristo nella dolorosa sua andata al Calvario (*Evang. Luc.* XXIII, 27), mossa da compassione gli porse il suo velo per asciugarsi il sudore ed il sangue e Cristo vi lasciò impresso il proprio ritratto. Secondo gli uni questa donna, di nome *Veronica,* o *Berenice,* era colei che, già da dodici anni inferma di flusso di sangue si accostò a Cristo, toccò il lembo della sua vesta e fu subito guarita (*Evang. Matt.* IX, 20 e seg. *Marc.* V, 25 e seg.). Altri la dicono di sangue reale, figliuola di Salome figliastra di Erode il Grande; secondo altri Veronica era l'amante di un certo Amatore, « famulus S. Virginis Mariæ et Josephi, et Domini bajulus ac nutricius. » Cfr. GRETSER, *Syntagma de imaginibus non manu factis,* Ingolst., 1622. JOH. JAC. CHIFFLET, *De linteis Christi sepulchralibus servatis crisis historica,* Antverp., 1624. JS. BEAUSOBRE, *Des images de main divine* (*Bibliothèque Germanique*), tom. XVIII, 10. TILLEMONT, *Mémoires pour servir a l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* vol. I, Par., 1693, p. 471 e seg. *Acta Sanct. Febr.* I, 449 e seg. GARRUCCI, *Stor. dell'arte crist.,* vol. III, Roma, 1873, tav. 106 e seg. HEAPHY, *The likeness of Crist.,* Lond., 1880. La Veronica è nominata *Par.* XXXI, 104; cfr. *Vit. N.* XLI, 1 e seg.: « In quel tempo che molta gente andava (*va*) per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente. »

Verrucchio, Nome di un forte castello posto alla destra del Marecchia non lungi da Rimini, il quale fu donato dai Riminesi a Malatesta il Vecchio, onde i suoi discendenti furono poi chiamati da Verrucchio. *Inf.* XXVII, 46.

Versare, lat. *versare.* 1. Fare uscir fuori quello che è dentro a vaso o altro recipiente; rovesciandolo, o facendolo traboccare, o spargendolo; *Purg.* XXVIII, 126; XXIX, 40. - 2. Fig. per Cangiare, Mutare; *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 78.

Versificante, Part. pres. di Versificare, lat. *versificans, versificantis,* Che versifica o compone versi *Vulg. El.* II, 1, 10, 23, 53, 68; II, 2, 1.

Versificare, lat. *versificare,* Compor versi; *Vulg. El.* II, 1, 12, 19, 55; II, 3, 16; II, 4, 11.

Versificatore, lat. *versificator,* Chi o Che versifica, o compone versi; *Vulg. El.* II, 1, 15, 18, 23, 53, 68.

Verso, Sost., lat. *versus,* Membro di scrittura poetica, compreso sotto certa misura di piedi, e sillabe ritmiche (*Tom.:* « Non direi che *Verso* venga da *Vertere,* nel senso di Voltare da capo, ricominciando nello scrivere una nuova misura di suoni uguale o simile; ma sì dal volgere che fa la lingua e la voce essi suoni; come *Articolare* da *Artus,* applicato appunto alla voce e alla lingua. Questo per la nobiltà della origine; chè non si vegga nel verso la mano dello scrivano, le dita del copista brutte d'inchiostro »). 1. Nel signif, propr. ed anche per Strofa; *Inf.* IX, 63; XX, 1; XXVI, 82. *Purg.* XXVI, 118; XXIX, 42. *Par.* XVIII, 87; XXXIII, 74. *Conv.* II, 10, 1; III, 1, 75, 76, 80. *Vulg. El.* II, 10, 29; II, 11, 6 e seg.; II, 12, 21, 43, 66, 67; II, 13, 60. - 2. Per Versetto, onde *A verso a verso* per Un versetto dopo l'altro; *Purg.* V, 24. - 3. E per Poesia in gen.; *Inf.* XXXII, 10. - 4. Di voce lamentevole, per Accenti di dolore sempre ripetuti; *Inf.* XVI, 20.

Verso, e accorciatamente **Vêr,** lat. *versus,* Preposizione che denota vicinanza alquanto indeterminata, o indirizzamento a qualche parte; e si unisce direttamente col suo termine, ovvero mediante la particella *Di.* La seconda forma non è ormai che della poesia. Questa prep. occorre nelle Opere di Dante quasi in ogni pagina, onde basta in questo luogo notare alcune particolarità. 1. Col *Di* piglia anche forza di avverbio di moto da luogo; *Inf.* XIX, 83. - 2. Più in genere accenna il termine a cui una cosa o

un' azione tende; *Purg.* XV, 90. - 3. E come avv. per In paragone, In comparazione; *Inf.* XXXIV, 59. *Purg.* VI, 142; XXVIII, 30, ecc.

Veruno, dal lat. *vel unus,* sottintesa la negaz.; basso latino *verullus, verhullus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 79), Nessuno, Neppur uno. E con particelle negative ha il significato di Alcuno, se sia accompagnato col sost. *Inf.* IV, 12 *var.;* IX, 120.

Vertudiosamente, cfr. VIRTUDIOSAMENTE.

Vertuosamente, cfr. VIRTUOSAMENTE.

Vertude, Vertute, cfr. VIRTÙ.

Veso Monte, cfr. MONTE VESO.

Vesoge, lat. *Vesoges,* re d' Egitto, nominato *Mon.* II, 9, 25; cfr. OROSIUS, *Histor.* I, 14.

Vespa, lat. *vespa,* Insetto volatile, simile alla pecchia, armato come le api di un pungolo acutissimo; *Inf.* III, 66. *Purg.* XXXII, 133.

Vespero, Vespro, latino *hesperus, vesper, vespera,* greco ἑσπέρα, Quella parte della giornata che il Sole va declinando all'occaso, La sera, e L' ora tarda verso la sera; *Purg.* III, 25; XV, 6, 139.

Vespro Siciliano, ordinariamente al plurale *Vespri Siciliani,* Nome della sanguinosa sollevazione popolare dei Siciliani contro gli Angioini, la quale incominciò al tocco dei Vespri il lunedì di Pasqua (30 marzo 1282) a Palermo e si diffuse in tutta la Sicilia e che costò la vita a tutti i Francesi che erano nell' isola. Dante ne parla *Par.* VIII, 75. *G. Vill.* VII, 61 racconta: « Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s' adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francescho per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania; ella cominciando a gridare, e la gente era tenera, e già tutto il popolo commosso contro i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell' isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque

grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbono quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi gridando: *muoiano i Franceschi.* Si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, sanza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somigliante, d'uccidere i Franceschi tutti ch' erano nell' isola, salvo che in Messina s' indugiarono alquanti dì a rubellarsi: ma per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch' elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mossono i Messinesi a rubellazione, e poi feciono quello e peggio ch' e' Palermitani contra a' Franceschi. E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, convenia che 'l rassegnasse o uccidesse. » Questo racconto dell'antico cronista pecca però di inesattezza. Non una congiura di Baroni, ma sollevazione improvvisa di popolo fu cagione dei Vespri Siciliani. I baroni, che stavano cospirando, videsi così caduta la palla al balzo, e si frammisero al popolo e furono gridatori di libertà, ma non fecero che togliere la corona di Sicilia agli Angioini e darla agli Aragonesi. Lo stesso Giovanni da Procida, tenuto sin qui l'eroe de' Vespri, non v'ebbe a principio alcuna parte. Cfr. AMARI, *La guerra nel Vespro Siciliano,* Palermo, 1842, 9ª ediz., 3 volumi, Milano, 1886. EJUSD., *Racconto popolare del Vespro Siciliano,* Roma, 1882.

Vessillo, lat. *vexillum,* Stendardo, Bandiera. *Vessillo* era la insegna militare ai Latini, ma mobile. È voce d'uso più eletto che *Bandiera. Stendardo* è drappo steso, e retto ad un'asta, *Par.* XXVII, 50, nel qual luogo il Poeta allude al fatto che sin dall'anno 1229 l'esercito pontificio si chiamava *chiavisegnato,* perchè portava per divisa le Chiavi della Chiesa. Cfr. MURAT., *Ann. d'Ital.,* ad a. 1229.

Vesta, Veste, lat. *vestis,* dal gr. ἐσθής, Vestimento in generale, Abito. 1. Signif. propr. *Purg.* VIII, 29. - 2. Fig. per esprimere ingannevole apparenza; *Par.* XXVII, 55, nel qual luogo il Poeta allude a quel del Vangelo *S. Matt.* VII, 15: « Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrin-

secus autem sunt lupi rapaces. » - 3. E per Il corpo dell'uomo, quasi Veste dell'anima; *Purg.* I, 75. *Vit. N.* XXV, 75, 77. - 4. E per La luce che circonda le anime dei Beati; *Par.* XIV, 39. - 5. *Doppia vesta,* vale La beatitudine dell'anima e del corpo dopo la risurrezione *Par.* XXV, 92 (cfr. ivi v. 127; cfr. STOLA, § 2), nel qual luogo il Poeta allude a quel di *Isaia* LXI, 7 e 10: « In terra sua duplicia possidebunt.... induit me vestimentis salutis: et indumento iustitiæ circumdedit me. »

Vestigio, lat. *vestigium,* al plur. *vestige* e *vestigie;* Segno impresso nel suolo dai piedi dell'uomo, o degli animali, camminando; Orma, Pedata. (TOM., *Diz. Sin.* 2640: « *Vestigio,* la traccia che lasciava lo strascico della veste; poi venne a dire ogni traccia. *Vestigi* avanzi degli antichi monumenti o d'altre cose, non *orme. Vestigi,* le antiche tradizioni. Questa è la più comune forma del plurale, e più secondo l'analogia italiana: *Le vestigia,* però, non è in tutto fuori dell'uso, com'è *le vestigie,* e ancora più le *vestigge* e il *vestiggio.* Ma direbbesi piuttosto seguire i vestigi d'un uomo, in senso affine a imitarlo, o anche a esplorarlo; e, le vestigia della tradizione; ne io chiamerei queste *vestigi, vestigia* quelli. - *Vestigio* è l'impronta lasciata da un corpo sul luogo onde passò e dove stette; *traccia* è linea, qualunque sia, dell'oggetto, impressa o descritta comechessia su altro corpo. Non ogni traccia è vestigio, perchè l'impressione de' corpi non sempre lascia impronta. - Il vestigio indica il luogo dond'uno è passato; la traccia indica parte della via ch'egli ha fatta »). 1. Sign. propr. *Purg.* XXVI, 106. *Par.* XXXI, 81. *Mon.* II, 3, 30. *Conv.* IV, 7, 52, 55. - 2. *Vestigge,* colla consonante raddoppiata, come da *Figit,* Figge; *Purg.* XXXIII, 108. - 3. Fig. per Memoria, o simili, *Inf.* XXIV, 50. - 4. Altro fig., per Sprazzo, Traccia; *Par.* V, 11.

Vestimento, lat. *vestimentum,* Abito che si porta indosso per bisogno e per ornamento; *Purg.* IX, 116. *Canz.:* « Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato, » v. 36.

Vestire, lat. *vestire,* Mettere in dosso il vestimento, Portar vestimento. N. pass. *Vestirsi,* Mettersi indosso la veste o le vesti. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (I, 17; XIX, 69; XXIII, 42; XXIV, 31; XXVII, 129; XXXIII, 62, 141), 6 nel *Purg.* (VII, 35; XI, 44; XII, 89; XXIX, 65, 131; XXX, 33) e 5 volte nel *Par.* (III, 99; XV, 54; XX, 80; XXV, 91; XXXI, 60). - 1. Col suo complemento; *Inf.* XXIII, 42. - 2. Del mistero della Incarnazione; *Inf.* XXXIII, 62. - 3. *Vestire le ali,* fig. per Fare abile a checchessia; *Par.* XV, 54. - 4. *Vestirsi frate, monaca,* e semplicem. *Vestirsi,*

Prender l'abito religioso; *Par.* III, 99. - 5. Trasl. att. e N. pass. *Purg.* VII, 35. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 5.

Vestito, lat. *vestitus,* Part. pass. e Agg. da *Vestire; Inf.* XIX, 69; XXIV, 31. *Purg.* XII, 82; XXIX, 65, 131; XXX, 33. *Par.* XXV, 91; XXXI, 60. E fig. *Inf.* I, 17; XXVII, 129, dove vuol dire Mi dolgo avvolto dalla fiamma.

Vestuto, Part. pass. e Agg. da *Vestire,* in rima per Vestito. *Son.:* « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 6.

Vetro, lat. *vitrum,* Materia trasparente, e fragile, composta per la fusione della silice, mescolata con la soda; *Inf.* XXXII, 24; XXXIV, 12; *Purg.* XXIV, 138; XXVII, 49. *Par.* III, 10; XX, 80; XXIX, 25. *Conv.* III, 9, 53. - E per Il vetro dello specchio; *Inf.* XXIII, 25. *Par.* II, 89; XXVIII, 7. *Conv.* III, 9, 61, 73, 74.

Vetta, etim. incerta (secondo alcuni dal lat. *vertex,* ma la *r* non si elide dinanzi a *t.* Secondo il Muratori *Vetta* sarebbe sincope di *Vedetta* = Luogo alto, dal quale si va spiando in lontananza chi sia per giungere; ma *Vetta* non si trova mai usato in questo significato. Altri dal latino *vertexa,* e altri da *Veho, Eveho,* quasi *Vecta, Evecta,* altri da *Vitta* = Benda con cui il sacerdote avvolgevasi la testa; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 79), Parte estrema di sopra, Cima, Sommità; *Purg.* VI, 47.

Vetusto, lat. *vetustus,* Antico, Dell'uso nobile. E detto di pers. per Vecchio; *Par.* VI, 139; XXXII, 124.

Vexilla Regis prodeunt inferni, Parole latine che significano *I vessilli del Re d'Inferno s'avanzano.* Ad eccezione della voce *inferni* queste parole sono il principio di un inno della chiesa alla Croce che si canta nella settimana santa, composto da Fortunato di Ceneda, vescovo di Poitiers nel sesto secolo. Dante, il quale finge trovarsi in Inferno appunto la settimana santa, applica queste parole alle ali di Lucifero, non già per ironia, ma piuttosto per significare l'antitesi tra la bandiera del principe delle tenebre e quella del principe della luce. I vessilli sono le ali svolazzanti di Lucifero. La prima strofa dell'inno mentovato suona:

Vexilla Regis prodeunt;
Fulget Crucis mysterium,
Qua Vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.

Inf. XXXIV, 10.

Vi, particella pronominale, che, usata in regime diretto vale *Voi,* e in regime indiretto, *A voi.* Ed è anche avverbio, scorcio d'*Ivi,* che talora indica stato in luogo, e talora moto a luogo, invece dell'altra particella *Ci,* che cade più spesso nel famigliare linguaggio. Occorre nelle Opere di Dante le centinaia e centinaia di volte, e nell'uno e nell'altro signif., onde il registrare tutti i relativi passi sarebbe affatto inutile. Bastino due paia di osservazioni. 1. Stato in luogo; *Par.* III, 90. - 2. Moto a luogo; *Inf.* I, 10. - 3. Se la voce del verbo a cui s'affigge, termina con accento, allora la *V* si raddoppia; *Inf.* II, 28. *Purg.* XXII, 113. - 4. Per Ne, Di là; *Inf.* IV, 70.

Via, lat. *via,* Strada per uso di trasferirsi da luogo a luogo (*Tom.: Via,* da *veho,* o forse da *eo;* rammenta il gr. ἴημι, εἶμι; ed è vocabolo generalissimo, intendendosi d'Ogni spazio da passare per andar da luogo a luogo. *Strada,* Via fatta a tal uso dall'opera umana. Forcellini; *Via strata est in qua lapides strati sunt. - Ogni strada è via;* ma non viceversa). Questa voce trovasi adoperata nella *Div. Com.* 71 volta: 31 nell'*Inf.* (I, 3, 12, 29, 95; II, 30; III, 91; IV, 22, 67, 149; VII, 105; XI, 9, 109; XII, 9, 28; XIV, 141; XVII, 29, 111; XIX, 126; XXI, 111, 114; XXIII, 3, 84, 118; XXIV, 31, 61; XXV, 81; XXVI, 16; XXVII, 13, 76; XXXI, 14; XXXIV, 95), 33 volte nel *Purg.* (I, 62; II, 60, 65; III, 35, 50; IV, 36; V, 131; VI, 60; IX, 57; X, 3, 20; XII, 14, 24; XIII, 8; XVII, 56; XIX, 6, 68, 80; XXI, 5, 8, 93; XXII, 125; XXIV, 98; XXV, 5, 54; XXVI, 36; XXVII, 64, 132; XXVIII, 42; XXIX, 13; XXX, 105, 130; XXXIII, 88) e 7 volte nel *Par.* (III, 105; VII, 39, 89, 103, 110; XXIX, 129; XXXI, 86). Da notarsi; 1. *Via,* per Viaggio, Cammino; *Inf.* I, 29. - 2. Onde i modi: *In via,* Cammin facendo, Andando verso un luogo. E fig. Nel corso di operazione qualsiasi; *Purg.* XXI, 93. - 3. *Via di Dio, Via di Cristo, Via del Signore,* e sim., L'ordine della sua provvidenza, massime nel mondo morale: giacchè, non conoscendo noi l'intero ordine delle cose, dal quale risulta l'unità del concetto divino; i mezzi che Egli adopra al suo fine ci appajono variati in relazione alle varie nature create. Ma ragionando della legge morale che concerne i doveri dell'uomo, una propriamente è la via del Signore. *Psalm.* LXXXV, 11: « Deduc me domine in via tua. » CXVIII, 27: « Viam iustificationum tuarum instrue me; » e sovente nella Scrittura Sacra; *Inf.* II, 30. *Purg.* XXX, 105. *Par.* III, 105; VII, 39, 110. *Conv.* II, 9, 86. - 4. *Trarre della via dritta,* Trascinare in errore; *Inf.* XI, 9. - 5. *Via,* per Modo, Maniera, in buono e in mal senso; *Inf.* XXVII, 76. - 6. *Andare alla sua via,* Seguitare il suo cammino, e fig. Andare pe' fatti suoi, senza badare ad

altro; *Purg.* XXV, 5. - 7. *Essere in via,* Essere in cammino. Fig. *Purg.* XXV, 54. - 8. *Far via,* per Servir di via; *Inf.* XIV, 141. - 9. *Fare una via,* Camminare per quella via; *Purg.* IV, 36. - 10. *Prendere la via,* vale, Incamminarsi, Mettersi in cammino; *Purg.* XXII, 125. - 11. *Saper tener le vie,* Aver pratica delle strade; *Conv.* IV, 24, 88. - 12. *Tener mala via,* Deviare dalla strada che sarebbesi dovuto seguitare; *Inf.* XVII, 111.

Via, Avverbio, che unito ai verbi di moto, sì nel proprio sì nel fig., aggiunge forza al verbo, come si fa degli epiteti *Ratto, Lesto,* e sim. Questo avv. occorre nella *Div. Com.* 17 volte; 8 nell'*Inf.* (VIII, 14, 42; X, 92; XI, 115; XIII, 42; XVIII, 65; XXX, 68; XXXII, 112), 6 nel *Purg.* (VIII, 39; XII, 70; XIV, 112, 124; XXIV, 18; XXV, 114) e 3 volte nel *Par.* (XVII, 99; XXI, 37; XXX, 141). - 1. Fig. *Purg.* XXIV, 18. - 2. Col *Da; Purg.* XXV, 114. - 3. Usato assol. col verbo non espresso; *Purg.* XII, 70. - 4. Per *Su, Orsù,* Intimando qualcuno che se ne vada; *Inf.* VIII, 42; XVIII, 65. - 5. *Via via,* così replicato, si disse in significato di Subito subito, Incontanente, Appena che; *Purg.* VIII, 39.

Via, Scorciatura di *Fiata,* collo scambio della *F* in *V.* Rammenta *Vicis,* Volta. E *Fia* hanno tuttora alcuni dial. Adoperato a significare la moltiplicazione di un numero per un altro; *Vit. N.* XXX, 21.

Via lattea, Quel tratto di cielo che la notte si vede biancheggiare, per essere seminato di minutissime e quasi invisibili stelle. È la nebulosa, di cui col nostro sistema solare noi facciam parte. Dante la chiama Galassia dal lat. *galaxia,* e questo dal gr. γαλαξία; *Par.* XIV, 99. *Conv.* II, 15, 6; *ivi* 34 e seg.: « Per la *Galassia* ha questo Cielo (stellato) grande similitudine colla *Metafisica.* Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos.* Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può ben sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una Traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella Nuova (*traslazione*) par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare aver ragione

vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello *albore*, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, e se non per lo effetto loro intendiamo quelle (e così la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti); manifesto è che 'l Cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica. »

Viaggi di Dante, cfr. Peregrinazioni di Dante.

Viaggio, prov. *viatge,* franc. *voyage,* spagn. *viage,* dal lat. *viaticum* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 443), L'andar per via; Cammino. Intendesi, d'ordinario, di chi va fuori del suo paese; *Inf.* I, 91; X, 132; XVI, 27; XXI, 12; XXVII, 16; XXXI, 82. *Purg.* II, 92.

Vibrare, lat. *vibrare,* Muovere scotendo, crollando. Detto della luce; *Purg.* XXVII, 1.

Vicariato, Giurisdizione d'un vicario, e Luogo del suo governo; *Mon.* III, 7, 17.

Vicario, lat. *vicarius,* Chi tiene il luogo e fa le veci altrui. 1. *Vicario di Pietro,* è detto l'Angelo portiere del Purgatorio; *Purg.* XXI, 54. - 2. *Vicario di Cristo, di Dio,* o sim. dicesi il Papa; *Purg.* XX, 87. *Par.* XXV, 15. *Mon.* III, 7, 4, 10, 15, 17, 28, 35, ecc. Cfr. Papa.

Vice, lat. *vices* e *vicis,* Propr. lo stesso che *Vece;* ma, così solo, oggidì non è che del verso. Entra però in composizione con molte altre parole, ad esprimere carica, ufficio che altri tenga in luogo d'un altro a lui superiore. E per Quel che spetta di fare a ciascuno alla volta sua; *Par.* XXVII, 17; XXX, 18, nei quali due luoghi il signif. del termine *Vice* è disputabile. Sul luogo *Par.* XXVII, 17 *Ott.:* « Iddio, rettore di quello beato coro, il quale col suo ordine diparte la sua gloria, e dispensa per vicende e offizj come li piace. » - *Benv.:* « Juste distribuit unicuique quid convenit, cui convenit, et quando. » - *Buti:* « L'oficio che ciascuno beato debbe esercitare, e l'avvicendamento che debbe fare l'uno e l'altro. » - *Land.:* « Vice, cioè vicissitudine e officio, perchè commette a ciascun l'officio suo scambiando a vicenda. » - *Vell.:* « Vicissitudine e officio,

perchè a vicenda permette ora uno officio, e ora un altro. » - *Dan.:* « La Providenza divina che *comparte* e distribuisce vicendevolmente gli uffici. » - *Vent.:* « Distribuisce le vicende e gli uffizj, cioè gli uffizj che si fanno a vicenda or dall'uno or dall'altro. » - *Lomb.:* « *Vice ed officio,* vicenda ed affare. » - *Biag.:* « Sorteggia e distribuisce lassù gli uffici e le vicende, o sia gli offici fatti a vicenda da uno o da altro. » - *Torelli:* « *Vice,* cioè *vicenda,* ora del parlare, ora del tacersi. » - *Ces.:* « *Vice ed oficio,* è come dire *vice d'ofizio;* cioè, avvicenda gli ofizj, vuol dire, che Dio assegna variamente gli uffizj, or del tacere, or del parlare; or del dir uno, ora altro. » - *Tom.:* « Vicenda dell'ufficio. » - *Andr.:* « *Vice,* vicenda, or di parlare, or di tacersi. » - *Bl.:* « *Vice* sembra quasi sinonimo di *officio;* ovvero il Poeta ha voluto dire: la provvidenza riparte: il tempo, *vice,* dove è da agire e L'impiego, *officio.* » - Propriamente *vice* è lo stesso che *vece;* ma dicesi ancora la Vôlta che tocca ad alcuno d'operar checchessia, quando le operazioni si debbono fare determinatamente or da uno, or da un altro. In questo senso sembra avere qui Dante adoperato tal voce. Vuol dire che quella provvidenza divina, la quale determina il tempo del parlare, del cantare e del tacere, ed assegna a ciascheduno il suo ufficio particolare, impose silenzio a tutti quei Beati ed assegnò a S. Pietro l'ufficio di imprecare contro le turpitudini papali. - Anche nell'altro luogo *Par.* XXX, 18 il signif. di questa voce è disputabile. I più antichi commentatori tirano via silenziosi. *Benv.:* « Ad perficiendum istum tractatum. Et bene dicit: nam autor, ascendendo gradatim per omnes speras beatorum et angelorum, continuo superexaltavit pulcritudinem Beatricis; nunc vero cum pervenerit ad visionem Dei, quidquid diceret de pulcritudine Beatricis foret parum, immo nihil. » I più prendono *vice* al senso di *volta* e spiegano: A dir pienamente quello che di lei dovrei dire questa volta (*Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Torel., Lomb., Port., Pogg., Wagn., Br. B., Greg., Andr., Triss.,* ecc.). Altri danno a questa voce il significato di *incarico, uffizio,* ecc. e spiegano: A compier l'uffizio che ora ho di dire di lei (*Parenti, Costa, Ces., Borg., Tom., Frat.,* ecc.). È difficile decidere. Non sembra tuttavia, come osserva il *Parenti,* che si possa ammettere senza sforzo il *fornire* assoluto. *Vice* ne' Latini valeva *uffizio,* dal ritornare gli uffizi alla volta loro e dall'essere vicendevoli. *Ces.:* « Non si potrebbe prendere *vice* per *ofizio, lavoro?* Ne abbiam però esempi di Latini. Fedro, lib. 4, fav. ult. *Tuæ sunt partes: fuerunt aliorum dein: Dein simili gyro venient aliorum vices,* e lib. 3, prol. *Vestram meamque vicem explere* (che è tutto il presente passo); ed Oraz. *Art. poet.,* v. 304, *Fungar vice cotis.* » Inquanto al concetto *Conv.* III, 4, 3

e seg.: « Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di Costei.... Chè a me conviene lasciare *per povertà d'intelletto* molto di quello, ch'è vero di lei, e ch'è quasi nella mente *raggio*, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando.... Dico che non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta fecondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. »

Vicedomino e **Visdomino,** Colui che era in luogo del capo o signore della città o di altro luogo. E *Visdomini* o *Vicedomini* dicevansi in antico gli Amministratori del Vescovo nel temporale, mentre la sede era vacante. L'autorità loro era grandissima; e, ciocchè è più notabile, nonostante la contraria disposizione de' Canoni e de' Concilii Ecumenici, ha persistito a Firenze sino a noi. In tempo di Sede vacante prendevano il possesso del Palazzo, e dipiù di tutti i beni del Vescovado, usandone liberamente piuttosto da padroni che da economi, senza l'obbligo di render conto a veruno. Al che allude Dante; *Par.* XVI, 112 e seg. Cfr. TOSINGHI e VISDOMINI.

Vicenda, lat. *vicis,* Successione di cose che si alternano fra loro. 1. Per Volta, Ricorrimento di cosa che ad alcuno spetti di compiere, o anche assol., che ad esso tocchi, appartenga; *Inf.* VII, 90. - 2. *A vicenda,* Vicendevolmente, Scambievolmente; e per L'uno dopo l'altro; Successivamente; *Inf.* V, 14.

Vicentia, cfr. VICENZA.

Vicentino, lat. *Vicentinus,* di Vicenza, Cittadino di Vicenza; *Vulg. El.* I, 14, 20.

Vicenza, Vincenza, lat. *Vicetia* o *Vicentia,* Antica città dell'Italia superiore, situata sul Bacchiglione; *Par.* IX, 47. *Loria,* 153 e seg.: « Verso il 1265 la città di Vicenza si era sottomessa ai Padovani, ma nel mese d'aprile dell'anno 1311, Enrico VII aveva permesso ad un Vicentino fuoruscito che trovavasi al suo soldo di sollevare, con rei maneggi, la sua patria, procurandogli i soccorsi di Cane della Scala ed istigando i Vicentini a prendere tutto ad un tratto le armi, a scacciare la guarnigione Padovana e ad innalzare le aquile imperiali. Quest'avvenimento che tenne dietro alla prima infruttuosa ambasceria dello storico Albertino Mussato fu cagione di una guerra tra Padova e Vicenza, che era protetta da Cane della Scala. Nuovi trattati, per altro, sospesero subito questa guerra, che ebbe poi fine colla pace stipulata in Genova tra

Enrico VII e Padova per opera dello stesso Mussato. Ma poichè l'Imperatore, involto nelle guerre di Toscana, più non incuteva timore alle città Lombarde ed alla Marca Trevigiana, il suo principale campione in questa contrada, Cane della Scala provocava di nuovo i Padovani con ostili apparecchi. Nel 1311 Cane aveva diviso col fratello Alboino il governo di Verona, ma un anno circa prima della morte di Enrico VII morì pure Alboino; quindi Cane, più non trovandosi inceppato e contrariato ne' suoi vasti disegni dal fratello, lasciò libero il corso all'indole sua irrequieta ed audace. E perchè aveva con tutte le sue forze aiutato Enrico, ne chiese ed ebbe in ricompensa il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale. I padovani avendo ragione di temere che questi in virtù del suo titolo non si proponesse di far valere a danno della loro città que' medesimi diritti ch' egli esercitava sopra Vicenza, più non ascoltando che l'impazienza e lo sdegno, armarono le loro milizie ed assoldarono mercenari per muovergli apertamente la guerra. Ai Padovani si unì una parte della nobiltà di Vicenza per essere stata esiliata, e privata dei beni da Cane, per una congiura fatta contro di lui. Il luogo dove si veniva più frequentemente a battaglia, era quello in cui il Bacchiglione, fiume che scorre il Vicentino, si divide in due rami, uno de' quali volgendosi ad ostro-ponente, bagna la campagna d' Este, e l' altro, ad ostro-levante, quella di Padova. L'abbondanza delle acque raddoppia la fertilità di quelle ricche campagne, ed il possesso del fiume per far scendere minore o maggiore quantità d' acqua dall' una parte o dall'altra, era della più alta importanza tanto pei Vicentini che pei Padovani; per cui nei frequenti conflitti furono rovesciati e rialzati più volte gli argini fabbricati a questo uopo. In queste zuffe i Padovani avevano il vantaggio del numero e della ricchezza, ma Cane, la di cui oste consisteva quasi esclusivamente di mercenari, avvezzi fin dalla fanciullezza al mestiere delle armi, vinceva i Padovani dal lato della disciplina e dell' arte militare. Nell' anno 1314, i Padovani sotto la condotta del loro podestà Ponzino Ponzoni, cremonese, assaltarono la città di Vicenza. Cane della Scala erasene allora allontanato per soccorrere a Matteo Visconti. Il primo di settembre, all' ora de' vespri, Ponzino alla testa dell'oste Padovana e d'un ragguardevole numero di mercenari sotto gli ordini immediati di Vanni Scornazzano, e con mille cinquecento carri destinati a trasportar bagaglie ed armi dell'infanteria gravemente armata, prese la strada che da Padova conduce diritta a Vicenza. In sul far del giorno l' oste Padovana giunse innanzi alle mura del sobborgo di San Pietro di Vicenza, senza che le sue mosse fossero state annunziate da verun esploratore: le guardie delle porte erano

addormentate, ed alcuni Padovani leggermente armati, varcando la fossa, si resero padroni dei ponti levatoi, e li abbassarono prima che i Vicentini s' accorgessero della venuta dei nemici. Le guardie risvegliandosi fuggirono in città e ne chiusero le porte, ed i Padovani senza adoperare le armi rimasero padroni del sobborgo. Il suono delle trombe e le grida di *viva Padova!* annunciavano questa vittoria agli abitanti, che erano desiderosi di scuotere il giogo di Cane, ma pieni di sospetto e temendo che non si abusasse del diritto della guerra, guardavano tremanti i vincitori. Fra queste cose uscì un bando in nome di Ponzino Ponzoni, che portava pena di morte contro chiunque si rendesse colpevole di furto o di omicidio. Frattanto i Vicentini per meglio difendere la città tentarono d'appiccare il fuoco alle case del sobborgo più vicine alle mura: ed i Padovani non sapendo approfittare della vittoria stabilirono il loro campo duecento passi lontano dal preso sobborgo, di cui affidarono la guardia a Vanni Scornazzano, ed a suoi mercenari. Appena giunti al luogo in cui dovevano porre il campo lo stesso Scornazzano uscendo da quello, si recò dal Podestà Ponzino, e trovatolo con Giacomo di Carrara e co' principali capi dell' armata, richiese di concedere ai soldati il sacco del sobborgo. Ponzino ed i capi del popolo non vollero accondiscendere alla domanda; ma i mercenari non avevano aspettata la decisione del consiglio, ed il saccheggio era già incominciato. Gli sventurati abitanti cui era stata garantita la sicurezza, furono all'improvviso trattati con tutto il rigore; e lo stesso Ponzino chiuse gli occhi sulla licenza de' propri satelliti, che davano l'esempio di tutti i delitti. I mercenari incaricati di custodire la porta che dal sobborgo s' entrava in città, l' abbandonarono spargendosi nelle case, e ben tosto la ciurmaglia del popolo Padovano accorse sollecita dal campo per dividere le spoglie. Furono gettate ne' campi tutte le munizioni che erano state portate sui carri che seguivano l' armata, onde caricarli de' più preziosi effetti del bottino, e nessun luogo fu risparmiato dalla brutalità dei soldati. Frattanto era stato dato avviso a Cane della Scala, che trovavasi in Verona, della presa del sobborgo; ed egli gittatosi in ispalla l'arco, che soleva spesso portare all' usanza dei Parti, balzò tosto a cavallo, e corse a Vicenza con un solo scudiere. Giunto in città, chiamò i suoi compagni d'arme, e fermatosi appena a bere un bicchiere di vino offertogli da una povera donna, fece aprire la porta di Liseria, e piombò sui nemici con soli cento uomini d'armi che aveva raccozzati. Tutta l'oste Padovana era occupata nel saccheggio e immersa nella dissolutezza. Cane non trovò nel sobborgo veruna resistenza; alquanto più in là gli fece testa alcun tempo una piccola squadra di gentiluomini, fra i quali tro-

vavasi Albertino Mussato storico e poeta, ma questi furono sgominati, ed Albertino scavalcato, fu fatto prigioniero. Poco stante di là toccò la stessa sorte a Giacomo di Carrara. Tutto il rimanente dell'esercito più non pensò a difendersi e si volse in piena fuga; ed era così grande il terrore dei Padovani, che Cane trovossi inseguendoli con soli quaranta cavalieri, preso in mezzo da cinquecento cavalli nemici, ch'egli si era lasciati indietro. Ma siccome questi ultimi sembravano ai fuggiaschi far parte dell'armata di Cane, così ne accrescevano il terrore e gli stessi cavalieri credendosi colti tra due squadre nemiche, non osavano di far fronte. In questa disfatta rimasero prigionieri Vanni Scornazzano, e Marsilio di Carrara che assieme ad Albertino Mussato, ed a Giacomo di Carrara furono mandati alla corte di Cane. Dopo questa sconfitta le piogge dirotte avendo inondata la campagna, impedirono le operazioni militari, e quindi furono sospese le ostilità. Frattanto frequenti conferenze fra i capi Padovani e Cane della Scala condussero ad un trattato di pace, che venne sottoscritto il 20 ottobre del 1314. Questa pace, per altro, non ebbe lunga durata perchè i Padovani cercavano opportunità di vendicarsi della toccata sconfitta; e i Vicentini soffrivano impazientemente il giogo di Cane della Scala. Senza il consentimento della repubblica il 21 maggio 1317 gli esiliati di Vicenza, quelli di Verona e Mantova ed i loro partigiani di Padova, che avevano prese le armi per soccorrerli, si portarono di notte tempo presso ad una porta di Vicenza che alcuni traditori avevano promesso di consegnar loro; ma essi medesimi erano traditi da coloro che credevano aver corrotti col danaro. Cane era a parte di tutto, egli stava aspettando in città; e poichè duecento di loro furono entrati, gli s'avventò sopra e tutti gli uccise e fece prigionieri. Assalì poscia gli altri rimasti al di fuori, li ruppe, e li incalzò fino sul territorio di Padova. - Vicenza giace presso ed al nord-est della catena dei Monti Berici, in riva al Bacchiglione, che quivi riceve il Retrone. Può Vicenza vantarsi d'essere una delle più vetuste città d'Europa; trovasi in Eliano nominata Bitetia, ed Ucetia presso Strabone. Contendesi fra gli eruditi se ascriversi debba la sua fondazione agli Euganei-Etruschi, ai Veneti dell'Asia minore, od ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio romano 392 anni av. l'E. V. Nei bassi tempi fu successivamente desolata e dominata dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi. Nell'anno 823 l'imperatore Lotario I v'instituì uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu dei primi che formarono la lega Lombarda contro Federico Barbarossa, ed ebbe parte alla pace di Costanza. Nelle fazioni guelfe e ghibelline fu

teatro di lotte sanguinose. Nel 1236 venne saccheggiata ed incendiata dalle truppe di Federico II. Rimase poi preda al crudele Ezzelino, ricever dovette dalla repubblica di Padova i suoi rettori, e poscia come abbiamo veduto divenne soggetta agli Scaligeri. » - La città di Vicenza è pure indicata col nome del fiume che passa per essa, cioè del Bacchiglione; *Inf.* XV, 113.

Vicinanza, lat. *vicinia,* L'esser vicino; e per Gli abitatori della vicinanza; *Mon.* I, 3, 9.

Vicino, lat. *vicinus,* Che sta o abita a poca distanza da un altro. Voce adoperata nella *Div. Com.* (come sost., come agg. e come prep.) 22 volte: 7 nell'*Inf.* (XVI, 92; XVII, 6, 68; XXII, 67; XXV, 30; XXXIII, 15, 81), 6 nel *Purg.* (VIII, 116; XI, 140; XVII, 115; XX, 137; XXV, 94; XXX, 114) e 9 volte nel *Par.* (I, 111; VI, 6, 42; X, 78, 97; XVI, 52, 135; XVII, 97, XXII, 144). 1. Agg. Di luoghi, animali, cose non discoste; *Inf.* XVI, 92. - 2. E per Confinante; *Par.* VI, 42; XVI, 52. - 3. Sost. Colui che ci sta o ci abita dappresso; *Inf.* XXXIII, 15. - 4. E per Cittadino, Compagno della stessa città; *Inf.* XVII, 68. *Purg.* XI, 140. *Par.* XVI, 52; XVII, 97. - 5. E per Il prossimo, Prossimo; *Purg.* XVII, 115. - 6. *Vicino,* Preposizione che s'accompagna col secondo caso e col terzo, e denota prossimità di luogo e anche di tempo; *Par.* VI, 6. - 7. Nel luogo *Purg.* XX, 137 alcuni scrivono: *Da' vicin'* e intendono Dalle anime vicine a me. Altri scrivono invece: *Da vicin,* intendendo Dal vicin luogo.

Vicissimo, Superl. di Vicino; *Par.* XXVII, 100, nel qual luogo alcuni invece di *vicissime* leggono *'vivissime,* lezione troppo sprovvista di autorità. *Lan.:* « Nota della nona spera la quale non ha diversità di figurazioni, sì come hae la ottava, che ha le immagini e le costellazioni, ma ella è continua in uniforme vertude informante, e perchè non ha distinzioni, però non seppe l'autore in qual parte elli entrasse d'essa, che nella ottava cognobbe alla costellazione qual era lo segno a lui sortito. » - *Ott.:* « Dice l'Autore: io non so dire in qual parte della nona spera Beatrice mi ponesse, sì come io seppi dire della ottava; però che le sue parti sono sì vicine l'una all'altra, e sono di sì alta natura, e sono sì corrispondenti insieme, e d'una medesima forma, ch'io non scorsi l'una dall'altra. Onde nota, che essa nona spera non ha diversitade di figurazioni, sì come ha l'ottava, la quale ha immagini e costellazioni, ma è continua ed uniforme virtù informante; e perchè non ha discrezione, però non sa l'Autore in qual parte d'essa ello entrasse. » - *Benv.:* « Idest, divinissimæ. » - *Buti:* « *Vivissime,* imperò che velocissimamente si muoveno: nel moto si cognosce la cosa viva:

imperò che quella, che non si muove, si dice morta, intendendo delle cose create: tutte le parti di questo cielo sono vivissime in sè et influentissime di vita giuso nelli animali. » - *Serrav.:* « Partes sue, scilicet none spere, velocissime et excelse, ita uniformes sunt, quod ego nescio referre quem, sive qualem, Beatrix pro loco scelsit, idest pro loco sibi deputavit, vel elegit. » - *Betti:* « Forse Dante scrisse veramente *vicissime. Vicissime* vuol dire *vicinissime,* come *eccelse* vuol dire *lontanissime.* Io non avrei niuna difficoltà a riporre questa lezione nel testo; perchè *vivissime* quivi non vuol dir nulla. Dice qui Dante, che in quel cielo era tanta uniformità, che non appariva divario fra le parti lontane e le vicine, talchè egli non sapeva in qual luogo di quel cielo si ritrovasse. »

Vico, lat. *vicus,* Strada stretta, Chiassuola, Chiasso. 1. *Vico degli strami,* per La *rue Fouarre* della Paglia, presso alla piazza Maubert, a destra dell'Hotel-de-ville a Parigi, *Par.* x, 137; cfr. STRAME. - 2. E fig. per Cerchio dell'Inferno; *Purg.* XXII, 99.

Vico, Manfredi da, Personaggio ricordato come esempio di vanità *Conv.* XXIX, 12. *Giul.:* « Costui, che discese da Signori di Sirimpopoli presso Viterbo e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette esser uno di que' vanitosi, che pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentar alcuno de' suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere già ottenuto *l'ufficio della Prefettura.* »

Viddi, per *Vidi,* da Vedere; *Inf.* VII, 20.

Vie, Forma che si prepone ai comparativi, e rende più intensa l'idea del più e del meno. Si pronunzia in una sillaba sola. *Vie più,* Assai volte più, o Più oltre; *Inf.* VII, 103; XXX, 68. *Purg.* XV, 36. *Par.* XIII, 121; XVII, 99; XX, 11; XXV, 94. Cfr. VIA.

Viemmi, per Vienimi, *Inf.* XIX, 93, nel qual luogo il *Viemmi dietro* è traduzione della frase biblica *Sequere me;* cfr. *S. Matt.* IV, 19. *S. Marc.* I, 17. *S. Giov.* XXI, 19.

Vietare, lat. *vetare,* Comandare, Ordinare che non si faccia, Proibire. *Vietare,* comprende e il Comandare che non si faccia, e l'Impedire con atti. Onde, anco le cose, per traslato, *vietano,* in quanto impediscono in parte o in tutto. Nè si direbbe che *proibiscono,* se non per figura troppo ardita. *Inf.* VII, 99; XIX, 100. *Purg.* XXIV, 16.

Vieto, lat. *vietus,* Propr. Stantìo, Rancido, e Di cattivo sapore per vecchiezza. E per semplicem. Antico, Invecchiato; *Inf.* XIV, 99. *Buti:* « Come cosa invecchiata, o vero disabitata e vietata d'abitare. »

Vigere, lat. *vigere,* Essere in vigore. Fig. *Par.* XXXI, 79. *Conv.* I, 3, 56, nel qual luogo Dante traduce il passo di Virgilio *Aen.* IV, 174 e seg.: « Fama.... mobilitate viget viresque adquirit eundo. »

Vigilare, lat. *vigilare,* Star desto, Vegliare; *Purg.* XXX, 103.

Vigilia, lat. *vigilia,* Il vegliare la notte a studio o a meditazione, o per dolore che tolga i sonni. 1. Signif. propr. *Purg.* XV, 138 (dove vuol dire Quando torna l'ora dello star desti), XXIX, 38. - 2. E per L'atto dello svegliarsi; *Par.* XXVI, 74. - 3. Per simil. *Vigilia de' sensi* per Vita sensitiva; *Inf.* XXVI, 114. Cfr. *Conv.* III, 2, 77 e seg. *Tom.:* « La vita è breve vigilia al sonno della morte. Alla vita che rimane non negate l'esperienza degli antipodi. »

Vigliare, etim. incerta; forse da *vergliare* = *verriculare,* e questo da *verrere,* cangiata la *e* in *i* (cfr. DIEZ, *Wörl.* II³, 80); Separare con granata, o con frasca, dal monte del grano e delle biade, quelle spighe o baccelli, che hanno sfuggito la battitura; le quali spighe o baccelli si chiamano Vigliuoli. E per simil. Scegliere, Separare, Distinguere; *Purg.* XVIII, 66. *Benv.:* « *Accoglie e viglia,* idest, recipit et expellit: et est verbum rusticorum purgantium frumentum in area, qui excludunt superflua ab eo. » - *Buti:* « *Villia,* cioè lega insieme. » – *Vell.:* « Custodisce. » - *Dan.:* « Vincula e lega buoni o rei. » *Annot. de' Deput. al Decam.,* Fir., 1574, p. 77 e seg.: « La quale (*voce*) alcuni che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *vincolo* latino, e che l'importi *legare insieme,* e *unire,* quando ella importa al contrario, cioè *cernere* e *separare.* Alcuni altri sì hanno pensato, che la ponesse qui in cambio di *vaglia* alterando la voce per cagione della rima, tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl'inganna la similitudine. Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia,* e non per *vaglia,* ed è *vigliare* altra cosa che *vagliare* e si fa con altri strumenti, e in altri modi; che quando il grano è battuto in su l'aia, e n'è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, e altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano, dove *Ruscie,* e dove *Gallinacce,* e con vincastri di olmi e

di altri alberi legati insieme secondo le commodità dei paesi, e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o come dicono l'*aiata*, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vignuolo*. E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora e ora e sempre usitatissime. » Cfr. BORGHINI, *Studi*, 244 nt.

Vigna, lat. *vinea*, Campo coltivato a viti, piantate per ordine, a poca distanza, e Le viti stesse così disposte. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIX, 131. - 2. Senso religioso *La mistica vigna*, *La vigna del Signore*, e sim., La Chiesa; *Par.* XII, 86; XVIII, 132.

Vigna, *Pier della*, o *Pier delle Vigne*, cfr. PIER, § 8.

Vignaio, lat. *vinitor*, Custode e Lavatore della vigna. In loc. fig. per Il pastore della Chiesa; *Par.* XII, 87.

Vignuolo, Viticcio, cioè Quel filetto, per lo più ravvolto a spira, che nasce dal tralcio delle viti, per mezzo del quale esse si reggono a ciò che trovano intorno: e anche quel Rimessiticcio che fa la vite dal piè del tronco. I Vignuoli sono un vero pampano, ma non venuto a bene, e provvidamente trasformato in una sorte di mano, con cui la vite si appiglia e si attiene ad un sostegno. *Conv.* IV, 24, 80.

Vigore, lat. *vigor*, *vigoris*, Robustezza, Forza; e propriam. Quella forza interna, che mantiene in vita e prosperosi i vegetabili e gli animali. In signif. propr. e fig. *Purg.* IX, 48; XVII, 96; XXX, 120. *Conv.* IV, 15, 68.

Vile, lat. *vilis*, Che non ha coraggio, Timido, Pauroso. Che non è degno di stima, Che non ha nessun pregio, o ben poco. Dante definisce *Conv.* IV, 7, 39: « *Vile*, cioè Non gentile; » *Purg.* XII, 62; XIII, 58. *Par.* VIII, 132; XXII, 135; XXVII, 60. *Vit. N.* XIX, 23. *Canz.*: « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 51, 56, 61, 62. *Conv.* IV, 7, 61, 62, 66, 68; IV, 11, 2, 6, 8, 13, 14, e sovente nelle Opp. min. Detto della nascita, per Ignobile; *Conv.* IV, 11, 56; IV, 15, 9, 25, ecc. - E detto di cose, per Di poco pregio, Di poco conto; *Conv.* IV, 12, 87, ecc. - *Tenere a vile*, Non fare stima, Non tenere in nessun conto, Dispregiare; *Conv.* I, 1, 20.

Vilipensione, da *vilipendere*, e questo dal lat. *vilipendere*, Lo sprezzare, Il non fare stima, Il tenere a vile; *Conv.* IV, 1, 43.

Villa, lat. *villa*, Propr. Possessione di terreni, con casa da abitarvi i padroni. 1. Per Campagna, contrapposto alla *Città*, Contado;

Purg. IV, 21. - 2. Campagna abitata, o Villaggio; *Inf.* XV, 8. *Par.* XX, 39. - 3. Anticamente fu detto per Città, come *Bourg* nelle lingue settentrionali, e come ora dicesi *Borghesi* per cittadini; *Inf.* I, 109; XXIII, 95. *Purg.* XV, 97; XVIII, 83. *Par.* XXII, 44. - 4. *La gran Villa,* è la città di Firenze; *Inf.* XXIII, 95. - 5. *Villa Mantovana* è la città di Mantova; *Purg.* XVIII, 83.

Villanello, Dim. e vezz. di *Villano,* Giovinetto del contado; *Inf.* XXIV, 7.

Villania, Offesa, Ingiuria di fatti o di parole. E per Malacreanza, Scortesia; *Purg.* XVIII, 117. *Conv.* I, 2, 55.

Villano, Agg., prov. *vilá,* franc. ant. *vilain,* da *villa* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 443 s. v. VILLA), Propriam. Che è della villa; ma usasi in senso di spregio per Zotico, Scortese, Incivile, sì parlando della persona, sì delle parole, degli atti, delle maniere di lei; *Inf.* XXXIII, 150 (sul qual luogo cfr. CORTESIA, § 3). *Conv.* IV, 25, 15. *Vit. N.* XIX, 46, 78; XXXII, 60. - E per Crudele, Barbaro. *Vit. N.* VIII, 19, 36; XXIII, 47.

Villano, a, lat. barb. *villanus, a,* Uomo e Donna della villa, Contadino, Contadina; *Inf.* XV, 96; XXVI, 25; XXXII, 33. *Par.* XVI, 56 (sul qual luogo cfr. AGUGLIONE). - E per Uomo vile, abietto; *Purg.* VI, 126.

Vilmente, lat. *viliter,* Con viltà, Da persona vile, meschina, dappoco: *Inf.* XXIII, 126. *Purg.* XXIV, 87. *Vit. N.* XXIII, 118; XL, 8.

Viltà, Viltade, Viltate, lat. *vilitas, vilitatis,* La qualità astratta di ciò che è vile, Abiezione d'animo, Codardia. Denota non solo un atto di paura, ma qualunque atto o parola o pensiero dimostri anima senza valore; *Inf.* II, 45, 122; III, 15, 60; IX, 1. *Par.* XI, 88; XIX, 130. *Vit. N.* XIX, 94; XXXVI, 12, 26. - E detto di cose basse, vili in sè; *Conv.* IV, 11, 10.

Vime, lat. *vimen,* Contr. di *Vimine,* propr. Vermena di vinco, con cui si tessono ceste, panieri, ecc. Fig. Legame, Vincolo; *Par.* XXVIII, 100; XXIX, 36.

Vincastro, etim. incerta (Rammenta il lat. *vincire* = Avvincere, Legare), Bacchetta o Scudiscio di vimine o vinco; *Inf.* XXIV, 14.

Vincente, lat. *vincens, vincentis,* Part. pres. e Agg. da *Vincere,* Che vince, Vincitore, Che supera gli altri di splendore; *Par.*

x, 64. Nel *Conv.* III, 7, 29 e seg.: « Certi (*corpi*) sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso. »

Vincenza, cfr. VICENZA.

Vincere, lat. *vincere,* Superare l'avversario nelle armi, in guerra, in combattimento qualsiasi. Nelle diverse sue forme grammaticali e nei diversi suoi significati questo verbo occorre assai di spesso in tutte le Opere di Dante. Nella *Div. Com.* lo troviamo adoperato 79 volte: 21 volta nell'*Inf.* (III, 33, 135; IV, 48, 69; V, 72, 132; VII, 116; VIII, 122; IX, 7; XIV, 43; XV, 124; XVI, 50; XXIII, 60; XXIV, 36, 52, 53; XXVI, 97; XXVII, 89; XXVIII, 18; XXXI, 121; XXXII, 51), 19 volte nel *Purg.* (I, 115; IV, 40; V, 127; VII, 77, 78; IX, 11; XII, 124; XV, 39; XVI, 78; XIX, 3; XXVI, 126; XXVII, 45, 60; XXIX, 60; XXXI, 83, 84, 89; XXXII, 77, 117), e 39 nel *Par.* (IV, 141; V, 3; VI, 42, 96; VIII, 135; IX, 33; X, 64; XI, 30; XII, 7, 108; XIII, 42; XIV, 56, 78, 103, 125; XV, 109, 110; XVIII, 19, 57; XIX, 15; XX, 96, 98 *bis,* 99 *bis;* XXI, 142; XXII, 102; XXIII, 93 *bis;* XXIV, 125; XXV, 4, 27; XXVIII, 26, 128; XXIX, 9; XXX, 11, 22; XXXI, 123; XXXIII, 37). - 1. Usato assol. *Par.* VI, 96. - 2. Per Prendere, Occupare, Espugnare, Impadronirsi per forza; *Inf.* XXVII, 89. - 3. Trasl. Non del vincere colle armi, ma del superare in gen. e variamente; *Inf.* III, 135. *Purg.* I, 115. - 4. Senso morale e intell. *Inf.* V, 132. *Par.* IX, 33; XV, 109, 110; XVIII, 19; XX, 96; XXV, 4. - 5. E assol. *Par.* VIII, 135; XI, 30; XXIII, 93. - 6. Trapassare precorrendo; *Par.* XXIV, 125. - 7. In un altro senso si dice che l'uomo ha vinto sè stesso, quando fa cosa maggiore di quella che da lui non si sarebbe creduta; quando riesce a superare l'aspettativa *Purg.* XXXI, 83, 84 (nel primo di questi due luoghi la lezione è disputabile. I più leggono *Vincer,* alcuni pochi invece *Verde,* lezione più facile, ma troppo priva di autorità. *Lan.:* « Pone sua bellezza che sicome Beatrice al mondo li parve più bella dell'altre, così qui pareva eccellere quella riviera sì delli angeli come d'ogni altra gente ch'ivi era. » - *Ott.:* « Poichè l'Autore ha assicurato gli occhi nella luce di Beatrice; qui dice, ch'ella li parve tale, ch'ella vinceva più se stessa quivi, dov'ella era in forma perfetta ed etade compiuta, ch'ella non vinceva, quando ella era al mondo, di bellezza l'altre donne. » - *Cass.:* « Quasi velit dicere. quod ista. Beatrix. cum fuit viva in mundo erat pulcerima omnium dominarum. et mortua. idest. anima sua erat in alio mundo multo plus pulcerima aliarum animarum. modo. fac sic constructum. videbatur mihi. beatricem anticam. idest. senem. sub suo velo et ultra flumen letheum plus vincere in pulcri-

tudine. scilicet. metipsam respectu pulcritudinis quam habebat dum vivebat quam vincere hic alias dominas. » - *Benv.:* « Sententialiter vult dicere quod Beatrix nunc ostendit magis excellere se ipsam in pulcritudine antiqua, quam excelleret alias dominas dum viveret in mundo: quanto ergo in vita excellebat pulcritudinem cæterarum, tanto nunc excedebat pulcritudinem illam antiquam. Construe ergo sic: illa Beatrix, *pareami vincer più se stessa antica,* cum olim erat in mundo, *che vincer l'altre qui,* in mundo isto, *quand'ella ci era,* idest, erat hic in vita. » - *Buti:* « Quand'ella era giovana nel mondo mi parea vincere tutte l'altre donne in bellezza; ed ora, antica, mi parea più vincere sè giovana in bellezza. » - *Land.:* « La sentenzia è, che Beatrice in quella seconda età, la quale chiama antica, vinceva di bellezza sè medesima, quando era nella prima età, più che in quella prima età essa non vincea l'altre. » - *Vell.:* « Chiama Beatrice antica, essendo ella allora di là in spirito, rispetto a quello ch'era di lei, quando ella vincea di qua in carne. Adunque dice, che li pareva, che allora ch'ella era antica, e di là in spirito, vincesse più sè stessa, quando era di qua in carne, ch'ella, quando era di qua non vinceva di bellezza, come vuol inferire, l'altre donne. Et in sentenzia, ch'ella avanzava allora, ch'era di là più in bellezza sè stessa quando era di qua, ch'ella di qua, quando la c'era, non avanzava l'altre donne. » - Pare che nessuno degli antichi commentatori abbia pur conosciuto la lez. *Verde.* - 8. *Vincer la prova, la pugna,* Restar superiore, Sgarar l'avversario; *Inf.* VIII, 122; IX, 7. - 9. *Vincere la vista,* Superare l'acume della vista; *Purg.* IV, 40, dove vuol dire che la sommità del monte era tanto alta, che l'occhio non arrivava a discernerla. - 10. *Vincere il volto,* per Far abbassare il viso; *Par.* XXV, 27, nel qual luogo molti intendono: Vinceva la mia facultà visiva, Mi abbagliava la vista. Ma Dante non usò mai *Volto* per *Vista.* - 11. Nel luogo *Inf.* IV, 69 *Vincìa* deriva secondo i più da *Vincere,* è forma arcaica per Vincea o Vinceva, e vale Superava e fugava le tenebre infernali in quella parte. Altri vuole invece che il *Vincìa* in questo luogo sia adoperato non al senso di *superare,* ma a quello di *avvincere,* di *cingere,* di *circondare,* corrispondentemente cioè al Latino *vincio vincis,* non al *vinco, is.* Tutti gli antichi, sino al *Lomb.* stanno per la prima interpretazione, nè vi sono ragioni sufficienti da scostarsene. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 45 e seg.

Vincislao, Venceslao IV, detto il *Pio* o il *Buono,* figlio di Ottocaro II, nato nel 1270. Successe nel 1278 a suo padre nel regno di Boemia, sotto la tutela di Gregorio Drasizio, comandante di Praga, e di Otto, marchese di Brandemburgo. Nel 1300

venne eletto re di Polonia, e nel 1301 re d'Ungheria. Invece di accettare l'offertagli corona d'Ungheria ei la cedette a suo figlio Venceslao V (n. 1287). Sposò Guta o Juta, figlia di Rodolfo di Absburgo, morta nel 1297, e in seconde nozze Elisabetta di Polonia. Morì a Buda nel 1305. È nominato *Purg.* VII, 101; ricordato senza nominarlo *Par.* XIX, 125 e seg. *Lan.:* « Fu vizioso uomo, e specialmente in lussuria. » - *Ott.:* « Bellissimo sopra gli altri uomini; ma non fu d'arme; fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse; rimasene uno fanciullo, nome anche Vincislao, ed in costui *finiro i re* di Boemia della schiatta d'Ottachero. » - *Serrav.:* « Fuit valde vitiosus et lascivus. Auctor laudat patrem et vituperat filium. » - *Vent.:* « Qui Dante pare, che confonda questo Vincislao figliuolo di Ottocare, con altro Vincislao figliuolo di questo medesimo Vincislao e nipote di Ottocaro: il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il Santo, ed al secondo convengono le qualità, che attribuisce al primo. » Vincislao V nel 1300, epoca fittizia della visione dantesca, non aveva ancora che 13 anni, onde è evidente che non di lui, ma di Vincislao IV, suo padre intende il Poeta. Veramente questi ascoltava venti messe ogni giorno; ma già a venticinque anni era padre di parecchi figli illegittimi, onde l'accusa di lussurioso e vizioso è pur troppo giusta, e Dante non era uomo da badare ad una santità di tal genere.

Vincire, lat. *vincire,* Stringere, Legare, Circondare; *Inf.* IV, 69; cfr. VINCERE, § 11.

Vinco, da *Vincire,* lat. *vinculum* (confr. DIEZ, *Wört.* II^3, 80), Specie di salcio, delle cui vermene, dette pur *Vinchi,* si fanno panieri, cestelle, e sim. E per Legame; *Inf.* XI, 56. *Par.* XIV, 129. *Lan.:* « *Vinci* sono quelli legami con che comunemente si legano li cerchi delle botti. »

Vincolo, lat. *vinculum, vinclum,* Legame; *Inf.* XI, 56 *var. Mon.* II, 5, 18.

Vinegia, Forma antica del nome di Venezia, notissima città sulle Lagune del mare Adriatico; *Par.* XIX, 141.

Viniziano, cfr. VENEZIANO.

Vino, lat. *vinum,* dal gr. οἶνος, aggiunto il digamma a rappresentare l'accento circonflesso e lo spirito. Liquore tratto dall'uva e fatto fermentare nei tini, che serve all'uomo di bevanda. *Purg.* XV, 123; XXV, 77. *Par.* X, 88.

Vinto, lat. *victus,* Part. pass. e Agg. da *Vincere; Inf.* III, 33; XXIII, 60; XXIV, 36; XXXI, 121. *Purg.* VII, 77, 78; IX, 11; XII, 124; XIX, 3; XXVI, 126; XXVII, 45; XXIX, 60; XXXI, 89; XXXII, 77, 117. *Par.* IV, 141; XI, 30; XIV, 56, 78; XV, 109, 110; XX, 98; XXVIII, 26; XXIX, 9; XXX, 22. - Per Indebolito, Lasso, Spossato; *Inf.* III, 33; XXIV, 36, ecc.

Vinum non habent, cioè *Non hanno vino,* sono le parole colle quali Maria, alla mensa nuziale di Cana fatta accorta del vino ch'è per mancare e venuta in pietoso accoramento del vicino rossor degli sposi e della famiglia, si volge supplichevole al Figlio, il quale dell'acqua fe' vino. Cfr. JOAN. II, 1-10. *Purg.* XIII, 29. Cfr. PEREZ, *Sette Cerchi,* pag. 138 e seg.

Viola, prov. *viula* e *viola,* franc. *viole,* lat. *viola,* forse dal gr. ἴον, col digamma, e aggiunta la desinenza diminutiva. Genere di piante della Pentandria monoginia di Linneo, e tipo della famiglia dello stesso nome. È di varie sorta e colori, e di odore gratissimo; *Purg.* XXXII, 58.

Violento e **Violente,** lat. *violentus* e *violens, violentis.* 1. Agg., Che fa violenza; *Inf.* XI, 40. - 2. Che è dato con violenza; *Inf.* XXIX, 31. - 3. A modo di Sost. Colui che fa violenza; *Inf.* XI, 28.

Violenza, lat. *violentia,* Forza usata a danno e male altrui, ed anche Forza volta contro il moto d'altro corpo, o d'altra volontà; *Inf.* XII, 48. *Par.* IV, 20, 73, 78; XX, 94.

Vipera, lat. *vipera,* Sorta di serpe viviparo e velenosissimo. Per l'Insegna della famiglia de' Visconti, signori di Milano; *Purg.* VIII, 80. Cfr. VISCONTI DI MILANO.

Vipistrello, Vispistrello, lat. *vespertilio,* confr. PIPISTRELLO.

Virga, lat. *virga,* Verga; *Conv.* IV, 5, 31, nel qual luogo il *Giul.* corregge arbitrariamente il *Nascerà virga* del testo in *Nascerà una verga;* ma Dante tradusse semplicemente l'*egredietur virga* del testo biblico *Isai.* XI, 1.

Virgilio, *Publius Virgilius* (o *Vergilius*) *Maro,* principe dei poeti epici latini nacque a Andes (oggi Pietola) presso Mantova il 15 ottobre dell'anno 70 a. C. (684 ab u. c.). Studiò a Cremona ed a Milano ed andò nell'anno 53 a Roma, dove in principio si dedicò agli studi di rettorica, che egli lasciò poi per darsi tutto alla

filosofia ed alla poesia. Visse poi nella patria, a Roma, a Napoli, ecc., protetto da Ottaviano, da Augusto e da Mecenate e fu amico degli uomini più celebri del suo tempo, come Orazio, Asinio Pollione, Alfeno Varo, ecc. Morì a Brindisi il 21 settembre dell'anno 19 a. C. Dettò parecchi lavori poetici, come il piccolo poema epico *Culex,* le *Ecloghe* o poesie pastorali, quattro libri di *Georgiche,* poema didascalico sopra la coltivazione, ecc. La sua opera principale è l'*Eneida* (*Æneis*), poema epico in dodici libri, una delle più diffuse e più conosciute opere della letteratura classica latina. - Nella *Div. Com.* Dante scelse Virgilio a sua guida attraverso l'*Inferno* e su per i gironi del *Purgatorio* sino all'entrata nel Paradiso terrestre. Sui motivi che poterono indurre l'Alighieri a scegliere per l'appunto Virgilio a sua guida per l'Inferno e per il Purgatorio cfr. anzi tutto Domenico Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* 2 vol., Livorno, 1872, della quale opera giova riprodurre il relativo sunto datone da Franc. d'Ovidio, *Saggi Critici* (Napoli, 1878, pag. 324 e seg.): « Fino dai primissimi tempi dell'impero, Virgilio, per l'importanza altamente nazionale del suo poema (il quale è come una glorificazione preistorica della storia futura di Roma e di Augusto), e per la sua bontà d'animo divenne presto assai popolare. E siccome egli portò al più alto grado la lingua poetica, come Cicerone la prosastica, e al suo poema si mise con una preparazione assai accurata di ricerche e di studj elettissimi d'ogni genere (e a studiar molte diverse cose s'era messo già da giovinetto nelle scuole di Milano), così egli fu presto tenuto non meno per poeta felicemente ispirato che per uomo dotto e sapiente e per grammatico e linguista di gran valore. Tanto più che il primo testo che si mettesse in mano ai giovani nelle scuole più elementari, era appunto il testo virgiliano, il concetto del quale veniva così ad essere come tutt'uno con quello della grammatica e della istruzione. E nella scuola esso restava sempre di grado in grado, mutando solo il modo di esercitarsi intorno ad esso. I retori ne traevano continuamente immagini, descrizioni, ecc. - Or, come più il sentimento vero del bello e dell'arte veniva decadendo, più veniva ingrandendosi nella immaginazione degli infiniti ammiratori di Virgilio il concetto superstizioso della sua sterminata dottrina, della sua prodigiosa multiscienza; cose un po' più materiali, da cui perciò le menti inselvatichite sono colpite assai più che dalla finezza dell'ingegno e dell'eleganza dello stile, che esse non sono più in grado di sentire e di valutare. I *Saturnali* di Macrobio (IV-V sec. di C.) sono la glorificazione di Virgilio, sapientissimo in tutto: grammatica, rettorica, astrologia, filosofia, diritto augurale, ecc. - In tutto il medio evo cristiano, in cui tanto

si declamò contro i classici antichi, ma intanto, per necessità e per inclinazione sempre si lessero e si studiarono, l'autore preferito restò sempre Virgilio. E se ci fu la tendenza a ripescare qua e là negli scrittori pagani certi accenni e quasi presentimenti del cristianesimo, tanto più ci fu per Virgilio, massimo di tutti. Di lui più che d'ogni altro - stante la sua dottrina enciclopedica, stante la riputazione di *anima candida* che da Orazio in poi gli fu sempre attribuita (si giunse a credere che egli si chiamasse Virgilio per la sua verginità), e stante quella IV^a^ ecloga dove all'occasione della nascita d'un fanciullo il poeta cantò il prossimo ritorno dell'età dell'oro, con tali parole che non ci fa specie che alle facili e allucinate menti del medio evo dovesser parere chiaramente allusive al cristianesimo, tostochè anche a noi fanno alla prima una impressione un po'curiosa - di lui, dicevamo, più che d'ogni altro si fece un profeta, più o meno inconscio, un prenunziatore come la Sibilla della imminente venuta di Cristo. E si parlò di convertiti alla fede cristiana per effetto della IV^a^ ecloga, com'è per esempio Stazio anche in Dante. - A Virgilio si applicò la solita interpretazione allegorica. Nell'opera di Fulgenzio (VI sec.?) è evocato Virgilio stesso a spiegare la sua allegoria, il che egli fa esponendo cose goffe e pazze con aria accigliata e pedantesca. L'allegoria è ammessa ancora da Dante (*Conv.* IV, 24 e 26). - Inoltre, Roma e il suo impero era il più grande ricordo e il più grande ideale storico e politico del medio evo; e il tradizionale sentimento romano era come moltiplicato, coonestato e ribattezzato dal sentimento cristiano, al cospetto del quale la forte unità dell'impero romano era stata la condizione che avea resa possibile la diffusione della nuova fede, la quale era provvidenzialmente comparsa nel mondo poco dopo ch'era nato l'impero. E Virgilio, il poeta di Roma e di Augusto, aveva così un valore filosofico-storico, essendo egli l'incarnazione letteraria dell'impero augusto. - Ora, come Dante idealizzò la sua Beatrice, e della pargoletta dei suoi amori giovanili ne fece la personificazione dell'autorità spirituale, così idealizzò Virgilio. Ma per questo ebbe men cammino a percorrere, poichè, come s'è visto, il lavorìo secolare delle generazioni antecedenti avea già idealizzato il Virgilio della Storia. Solamente, Dante non prese passivamente il resultato del lavorìo collettivo, ma risentì entro di sè potentemente, più potentemente che ogn'altro, quegli impulsi stessi che aveano dato origine agli elementi ideali del Virgilio medioevale, ed ebbe pure per di più un altro e fortissimo impulso tutto suo, la intelligenza delicata e profonda che egli, poeta ed uomo di genio, aveva del valore estetico dell'*Eneide,* del quale da gran tempo niuno avea una intuizione e un sentimento diretto ed intimo. Ed appunto

perchè Virgilio era poeta, e il suo poeta, ed il poeta dell'impero e di quei che morirono per *quell'umile Italia,* ed era colui per il quale *mostrò ciò che potea la lingua* NOSTRA, perciò Dante, poeta italiano, accettò Virgilio come simbolo dell'autorità imperiale, quindi come tipo della ragione umana, anzichè preferire Aristotile, nonostante che anche questi fosse *maestro di color che sanno* e somma autorità per lui. - E Virgilio è guida a Dante per esortazione di Beatrice, che è l'altra guida; e tra le due guide non c'è opposizione, ma accordo e intelligenza e subordinazione dell'uno all'altra (cfr. *Inf.* II, 70. *Purg.* XVIII, 46 segg., ecc.). - Così quel *mar di tutto il senno,* quale già il medio evo l'aveva fatto, quel *savio gentil che tutto seppe,* colui che onorava *ogni scienza ed arte,* rappresentava il supremo sforzo della ragione naturale, che senza essere la fede, era alle porte di questa. È bensì vero che molte cose, troppo specificamente cristiane e locali, Virgilio nell'Inferno le sa soltanto per averle apprese, come ogni altro morto, dopo la morte. Tuttavia, la sua vita oltramondana non ha alcuna contradizione con la sua vita terrena, bensì ha continuità con essa; e la sua veggenza di ombra armonizza perfettamente con la sua sapienza di uomo. Non solo delle volute scostumatezze che per colpa delle *Bucoliche* furono ascritte a Virgilio, o della sua magia attribuitagli dalla leggenda popolare napoletana (se avesse creduto alla quale, Dante avrebbe dovuto porre Virgilio nell'Inferno assieme a Asdente, ecc.!), ma anche di qualche principio epicureo attribuito non senza ragione a Virgilio, Dante non sa o non vuol saper nulla. D'altronde per Dante l'epicureismo (confr. *Inf.* X) non era che la negazione dell'immortalità dell'anima, ed una tal negazione a nessuno sarebbe stato tanto assurdo l'ascriverla, quanto a Virgilio, cantore del regno dei morti. E certamente anche per questa sua ultima qualità fu egli prescelto da Dante a guida nel viaggio di oltretomba. »

Il significato allegorico di Virgilio nella *Div. Comm.* risulta chiaramente dall'ufficio che ivi egli esercita. Questo suo ufficio si è di guidare il Poeta sino al Paradiso terrestre, dove appare Beatrice che di là lo guida sino all'Empireo. Questo è accuratamente secondo il sistema di Dante *Mon.* III, 15, 30 e seg.: « Duos Fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, *beatitudinem scilicet hujus vitæ,* quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et *per terrestrem Paradisum figuratur;* et *beatitudinem vitæ æternæ,* quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta; *quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur.* Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire opor-

tet. Nam ad primam, per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundum vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem et caritatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis (hæc ab humana ratione, quæ per philosophos tota nobis innotuit; hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coæternum sibi Dei filium Jesum Christum, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem, ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod *opus fuit homini duplici directivo,* secundum duplicem finem: scilicet *Summo Pontifice,* qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et *Imperatore,* qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. » - In queste parole abbiamo e il programma della *Div. Com.,* e la chiave infallibile per l'intelligenza del Poema. Sappiamo per l'esplicita dichiarazione di Dante che il Paradiso terrestre figura la beatitudine di questa vita, e il Paradiso celeste la beatitudine di vita eterna, il conseguimento delle quali beatitudini compone i due fini della vita umana. La via per conseguire la prima è la filosofia, la via per conseguire la seconda è la teologia. Ma per conseguire e l'una e l'altra delle due beatitudini all'uomo sono necessarie due guide: l'autorità secolare, che per Dante è l'imperatore, o l'impero, deve guidare l'uomo alla beatitudine di questa vita. E dovendo guidare l'uomo a norma degli insegnamenti filosofici, l'autorità secolare rappresenta ed è per così dire la personificazione della filosofia. L'autorità ecclesiastica, che per Dante è il papa, o il papato, deve guidare l'uomo alla beatitudine di vita eterna. E dovendo guidarlo secondo i dettami della divina Rivelazione, essa rappresenta, personificata quasi la teologia. Questa dottrina esposta nel *De Monarchia* è il fondamento, sopra il quale Dante eresse tutto l'edifizio del *Poema sacro.* - Infatti il Poema ci mostra, come dalla selva degli errori, della corruzione e del vizio l'uomo giunge per contrizione e penitenza al Paradiso terrestre, cioè alla beatitudine di questa vita, e di là al celestiale paradiso, cioè alla beatitudine di vita eterna. Ma per sè stesso e' non potrebbe nè l'una nè l'altra; quindi la necessità di due supremi *Direttivi,* guide e conforti dell'umana famiglia a vita felice. Onde Dante nel Poema non fa solo il mistico suo viaggio, ma sotto la scorta di due guide. Liberatolo dalla oscura e paurosa selva, *Virgilio* lo guida attraverso gli orrori dell'Inferno e le pene del Purgatorio sino all'ingresso

del terrestre paradiso. E qui ecco apparire con tutto quel grandioso corteggio simbolico, Cristo e il carro della Chiesa e i libri della Rivelazione, ecco apparire *Beatrice*, la quale, dopo avergli acerbamente rimproverato il suo straniamento da lei e quindi riconciliatolo seco, lo guida attraverso il cielo sino all'Empireo, sede di Dio e dei beati, e qui, non avendo oramai a guidarlo più oltre, lo lascia in braccio alla contemplazione, figurata in San Bernardo. - Ecco dunque il *duplice Direttivo* necessario all'uomo. Nè si dica che nel Poema le guide sono più di due. Chè Virgilio guida veramente il mistico pellegrino sino al Paradiso terrestre, e Beatrice sino all'Empireo. Stazio non è che un compagno di viaggio e non sottentra mica come guida a Virgilio. Che poi nel Paradiso terrestre Dante trova Matelda, e nell'Empireo San Bernardo, ciò non vuol dire che questi due personaggi gli furono guida. Nè Matelda lo guidò oltre il Paradiso terrestre, nè San Bernardo oltre l'Empireo. - Due sono dunque le guide, tanto nel Poema, quanto nel *De Monarchia*. Attenendoci al sistema dantesco non può quindi cadere il menomo dubbio sul significato allegorico del *duplice Direttivo*, Virgilio e Beatrice. Se l'autorità secolare è quella che deve guidare l'uomo alla beatitudine di questa vita, figurata nel terrestre Paradiso, va senza dire che Virgilio, il quale guida Dante sino al Paradiso terrestre, è per l'appunto il simbolo, la personificazione dell'autorità imperiale. E se all'autorità ecclesiastica incombe di guidare l'uomo alla beatitudine di vita eterna, figurata per lo celestiale Paradiso, va pure senza dire che Beatrice, la quale guida Dante sino al sommo dei cieli è per l'appunto il simbolo, la personificazione dell'autorità ecclesiastica. Questa è l'interpretazione data colla maggior chiarezza da Dante stesso. - Gli antichi ed il più dei moderni commentatori vogliono che Virgilio sia il simbolo della ragione naturale e della filosofia, interpretazione che in sostanza è la medesima, onde la differenza è di parole anzichè di senso. Imperocchè se l'autorità secolare deve guidare l'uomo alla temporale felicità *secondo gli ammaestramenti filosofici* essa è pure la rappresentatrice in terra della filosofia. Onde Virgilio, appunto perchè simbolo della secolare autorità, è pure simbolo della ragione naturale.

Il poeta Virgilio è nominato, si può dire in ogni pagina, non solo nella *Div. Com.*, ma eziandio nelle altre opere di Dante: 1. Col semplice suo nome 32 volte nella *Div. Com.*, cioè 5 nell'*Inf.* (I, 79; XIX, 61; XXIII, 124; XXIX, 4; XXXI, 133), 25 nel *Purg.* (II, 61, 74; VI, 67; VII, 7; VIII, 64; X, 53; XIII, 79; XIX, 28, 34; XXI, 14, 101, 103, 125; XXII, 10; XXIII, 130; XXIV, 119; XXVII, 20, 118, 126; XXIX, 56; XXX, 46, 49, 50, 51, 55) e 2 volte nel *Par.* (XVII, 19; XXVI, 118). 1 volta nella *Vit. N.* (XXV, 49). 7 volte nel *Conv.* (I, 3, 56; II, 6, 88;

II, 11, 28; III, 11, 117; IV, 4, 86; IV, 24, 70; IV, 26, 44). 2 volte nel *De Mon.* (I, 11, 2; II, 3, 21). - 2. Anima cortese Mantovana; *Inf.* II, 58. - 3. Cantor dei Bucolici Carmi; *Purg.* XXII, 57. - 4. Compagna (= Compagnia) fida; *Purg.* III, 4. - 5. Conforto; *Purg.* III, 22; IX, 43. - 6. Consiglio saggio; *Purg.* XIII, 65. - 7. Dottore; *Inf.* V, 70, 122; XVI, 13, 48. *Purg.* XXI, 22, 131; e alto Dottore; *Purg.* XVIII, 2. - 8. *Duca* senza più, 83 volte (59 nell'*Inf.* e 24 nel *Purg.*); buon Duca; *Inf.* X, 19; XII, 83. *Purg.* VI, 49 *var.* (nel qual luogo invece di *buon Duca* i più autorevoli testi leggono *Signore*); caro Duca; *Inf.* VIII, 97; dolce Duca; *Inf.* XVIII, 44. *Purg.* VI, 71; savio Duca; *Inf.* IV, 149. *Purg.* XXI, 76; XXVII, 41; verace Duca; *Inf.* XVI, 62. - 9. Gloria de' Latini; *Purg.* VII, 16. - 10. Guida; *Purg.* XIX, 53. - 11. Maestro, senz'altro epiteto è detto Virgilio nella *Div. Com.* 95 volte, 70 nell'*Inf.* e 25 nel *Purg.*; buon Maestro; *Inf.* IV, 31, 85; VII, 115; VIII, 67; XIII, 16; XVIII, 82; XIX, 43; XXI, 58; XXIX, 100. *Purg.* XIII, 37; XXVI, 2; Maestro cortese; *Inf.* III, 121; dolce Maestro; *Purg.* X, 47; savio Maestro; *Inf.* VIII, 86. - 12. Magnanimo; *Inf.* II, 44. - 13. Maliscalco; *Purg.* XXIV, 99. - 14. Mar di tutto il senno; *Inf.* VIII, 7. - 15. Musa (maggior); *Par.* XV, 26. - 16. Ombra gentil; *Purg.* XVIII, 82. - 17. Padre; *Purg.* XIII, 34; dolce Padre; *Inf.* VIII, 110. *Purg.* IV, 44; XV, 25, 124; XVII, 82; XXIII, 13; XXV, 17; XXVII, 52; dolce Padre caro; *Purg.* XVIII, 13; dolcissimo Padre; *Purg.* XXX, 50; più che Padre; *Purg.* XXIII, 4; Padre verace; *Purg.* XVIII, 7. - 18. Dolce Pedagogo; *Purg.* XII, 3. - 19. Il Poeta; *Inf.* IV, 14; V, 111; IX, 51; XII, 113; XIII, 80; XVIII, 20; XXIX, 121. *Purg.* IV, 58, 136; V, 44; X, 101; XIII, 11; XIV, 140; XIX, 82; XXII, 115, 139; XXVIII, 146; Poeta Aeneidorum; *Vulg. El.* II, 4, 56; altissimo Poeta; *Inf.* IV, 80; antico Poeta; *Inf.* X, 121; dolce Poeta; *Inf.* XXVII, 3; maggior nostro Poeta; *Conv.* IV, 26, 45; Poeta noster; *Mon.* II, 3, 21, 32, 53, 74, 80, 86; II, 4, 36; II, 5, 65, 81; II, 7, 46; II, 8, 65; II, 9, 59; II, 11, 14. - 20. Pregio eterno (di Mantova); *Purg.* VII, 18. - 21. Saggio; *Inf.* X, 128. *Purg.* XXVII, 69; famoso Saggio; *Inf.* I, 89. - 22. Savio; *Inf.* IV, 110; XII, 16; XIII, 47. *Purg.* XXIII, 8; Savio gentil; *Inf.* VII, 3. - 23. Scorta; *Inf.* XII, 54; XIII, 130; XVIII, 67; XX, 26. *Purg.* XXVII, 19; Scorta saputa e fida; *Purg.* XVI, 8. - 24. Signore; *Inf.* II, 140; IV, 46; VIII, 20, 103, 116; XVI, 55. *Purg.* VI, 49; VII, 61; IX, 46; XIX, 85; dolce Signore; *Purg.* IV, 109. - 25. Soccorso; *Purg.* XVIII, 130. - 26. Sol; *Inf.* XI, 91. - 27. Vates, noster; *Mon.* II, 3, 60. - 28. Virtù somma; *Inf.* X, 4. - 29. Dante lo intitola pure sua *Luce Purg.* VI, 29, e lo chiama « Quella fonte che spande di parlar sì largo fiume, » *Inf.* I, 79.

Virgo, voce pretta latina, Vergine, *Vit. N.* XXIX, 6, *var.*

Virga, Verga; *Conv.* IV, 5, 31 *var.*

Viro, lat. *vir.* 1. Uomo, opposto a *Femmina;* ma Uomo fatto; *Inf.* IV, 30. - 2. Uomo d'alto affare; rispettabile per virtù, grandezza d'animo, prodezza o altro: come i Lat. distinguevano *Vir* da *Homo:* e i Gr. ἀνήρ da ἄνθρωπος; *Par.* X, 132; XXIV, 34.

Virtù, Virtude, Virtute, Virtue, lat. *virtus,* Disposizione abituale dell'uomo a fare il bene e fuggire il male; Forza d'animo volta al bene; Abito del bene per amore del bene; Abito di adempiere il dovere. Questo sost. è adoperato quasi in ogni pagina nelle Opere di Dante; nella *Div. Com.* esso occorre 98 volte: 11 nell'*Inf.* (I, 104; II, 11, 76, 130; V, 36; X, 4; XII, 91; XIX, 12, 111; XXVI, 22, 120), 38 nel *Purg.* (I, 68; III, 32, 98; IV, 2; V, 114; VII, 24, 35; VIII, 36; XI, 19; XIV, 37; XVI, 59; XVII, 54, 73, 104; XVIII, 51, 62, 73; XX, 26; XXI, 105; XXII, 11; XXIII, 62; XXV, 41, 52, 59, 72, 80, 89, 135; XXVIII, 110, 114, 127; XXIX, 49; XXX, 38, 41, 128; XXXI, 7, 91; XXXIII, 129) e 49 volte nel *Par.* (I, 22, 56, 125; II, 68, 70, 113, 127, 139, 143; III, 71; IV, 141; VI, 34; VII, 25, 72, 135, 137; VIII, 98; X, 17; XI, 57; XII, 59; XIII, 74, 80; XIV, 82; XVII, 83; XVIII, 60, 111, 119; XXI, 85; XXII, 102, 113, 122; XXIII, 36, 85; XXIV, 90; XXV, 60, 83; XXVI, 12, 84, 87; XXVII, 97, 111; XXVIII, 65, 73, 122; XXX, 57, 99; XXXI, 84; XXXII, 81; XXXIII, 25). - Da notarsi: 1. *Virtù,* In ordine alle varie potenze o facoltà dell'uomo; *Purg.* XVIII, 62, 73; XXI, 105; XXIX, 49; XXXIII, 129. *Par.* VII, 25. - 2. Ciascuna delle abituali disposizioni dell'animo a certi doveri, a certi atti e sentimenti buoni; e in questo signif. usasi anche nel plur.; *Purg.* XVII, 104. *Conv.* IV, 49 e seg. - 3. In senso più prossimo a quel di Forza, in gen., ch'è il senso originario di *Virtù; Inf.* II, 11, 130. *Purg.* III, 98; VIII, 36; XVII, 54; XXV, 41. *Par.* I, 56; IV, 141; VII, 72, 135; XIV, 82; XXII, 122; XXX, 57, 99; XXXI, 84. - 4. Valor guerriero; *Par.* VI, 34. - 5. Potenza, Efficacia di alcune cose a produrre un effetto, sia a giovamento, sia a danno; *Par.* II, 68 (dove vuol dire Se dalla maggiore o minor densità dei corpi venisse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado ma non di natura), XXII, 113. - 6. *Virtù di Dio, Virtù divina, la prima, la somma virtù,* La perfezione assoluta di Dio, che tutti gli attributi comprende; *Par.* I, 125; XXIII, 85; XXVI, 84. - 7. *Virtù, Virtudi,* Un ordine angelico; *Par.* XXVIII, 122. *Conv.* II, 6, 37. - 8. *Le tre virtù teologali,* Fede, Speranza, Carità; *Purg.* VII, 35. *Par.* III, 71. - 9. Pers. che infonda virtù, Anima virtuosa che presta soccorso, assistenza; *Inf.* X, 4. - 10. Nel linguaggio scolastico VIRTUS in genere è perfezione e forza per rettamente operare qualche cosa. VIRTUS dicesi essere *dispositio perfecti ad optimum,* perchè è disposizione

che compie la potenza ad emettere un atto buono; e perciò, quando dicesi *ad optimum,* per *optimum* non s'intende già l'obietto ma l'atto perfetto che la potenza disposta dalla virtù può emettere, e che può essere denominato un che ottimo, perchè l'atto procedente dall'abito è migliore dell'abito solo. Quindi la dizione *In virtute* per Virtualmente; *Purg.* XXV, 80, dove vuol dire, Quando l'uomo è pervenuto al termine della sua vita, l'anima intellettiva si scioglie dal corpo, portando seco virtualmente le potenze corporali e spirituali. Cfr. VIRG., *Aen.* IV, 694 e seg.

Virtualmente, lat. scol. *virtualiter,* In modo virtuale, In virtù, Potenzialmente; *Purg.* XXV, 96; XXX, 116.

Virtuosamente, Vertuosamente, Vertudiosamente, lat. *virtuose,* Con virtù, In modo virtuoso; *Vit. N.* X, 13; XXVII, 26. *Conv.* I, 2, 62.

Virtuosissimo, Vertuosissimo, Superl. di *Virtuoso.* Per Utilissimo; *Conv.* I, 10, 75.

Virtuoso, Vertuoso, *Conv.* I, 5, 53 e seg.: « Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso quello, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo quel cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo Sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando questo fa; e più virtuoso quello, che più lo fa. » E *Conv.* III, 13, 60: « Dicemo alcuno *virtuoso,* non solamente virtù operando, ma l'abito della Virtù avendo. »

Virum non cognosco, *Non conosco uomo,* Parole dette dalla Santa Vergine all'Angelo Gabriele allorchè questi le annunziò l'incarnazione del divin Verbo, *S. Luc.* I, 34. Queste parole sono riferite là dove Maria è introdotta come esempio di castità; *Purg.* XXV, 128. Cfr. S. BONAVENT., *Spec. B. Virg.,* lez. IV: « Maria castissima fuit per virginitatem; ipsa enim est Maria, de qua dicitur: *dixit autem Maria ad Angelum: Virum non cognosco.* »

Visaggio, franc. *visage,* Viso, Volto. Non è voce morta affatto in Toscana, dove odesi talvolta; *L'ho riconosciuto al visaggio;* cioè, alla forma, all'aria del viso, all'aspetto; *Inf.* XVI, 25. Tutti quanti i commentatori antichi e moderni spiegano in questo luogo

visaggio per Viso, Volto; più probabile ci sembra che *Visaggio* sia qui detta in rima per *Visaccio,* pegg. di *Viso.*

Visconti di Milano, Famiglia nobile e principesca, la cui arme era una vipera, o biscione, che divora un fanciullo. È nominata *Conv.* IV, 20, 29 e ricordata senza nominarla *Purg.* VIII, 80. Lord Vernon, *Inf.* vol. II, 605 e seg.: « Da un Eriprando milite millenario della milizia milanese, che si trovò alla difesa della patria nel 1037 contro l'imperatore Corrado, il quale voleva vendicarsi della protezione accordata da' Milanesi al loro arcivescovo, pare che cominciasse la famiglia Visconti, nobilissima e tuttavia esistente. Questo Eriprando chiamavasi Visconte, perchè probabilmente i suoi antenati erano luogotenenti o vice conti del conte di Milano, o perchè con questo titolo governasse qualche tratto di paese di cui l'Arcivescovo fosse conte. - Trovasi poi un Ottone Viceconte dell'Arcivescovo di Milano, il quale coll'esercito milanese passò all' acquisto di Gerusalemme e vi si coprì di gloria. Vuolsi che colà Ottone avesse un duello con un Saraceno, il quale portava sullo scudo scolpita una Vipera attortigliata che divora un bambino; lo vinse e d'allora in poi l'impresa del maomettano diventò l'arme dei Visconti e talora delle milizie milanesi. Nel 1111 Ottone seguì Arrigo re dei Romani per la coronazione a Roma, e vi fu ucciso dal popolo dopo di avere salvato la vita al suo principe. - Un altro Ottone Visconti fu eletto arcivescovo di Milano nel 1262, perchè così volle il cardinale Ubaldini, contrastandogli la sede Raimondo della Torre; ma non gli riuscì di prenderne possesso che nel 1277, e colle armi alla mano. Insieme colla potestà spirituale ebbe anche la temporale in Milano; e volendosi reggere nel potere, minacciato com'era dai Torriani, preferì dividerlo con Bonifazio marchese di Monferrato. Ma quando si sentì più forte, mosse il popolo a tumulto nel 1283, e cacciò via Giovanni del Poggio vicario del marchese; poi si afforzò dell'amicizia dei Cremonesi, Piacentini e Bresciani; e procedendo di vittoria in vittoria, potè nel 1286 allontanare con trattato i Torriani dal territorio milanese; e vedendosi vecchio, riformati ad arte gli statuti del Comune, a grado a grado si associò al potere Matteo suo pronipote, all'oggetto di fare ereditario nella famiglia il dominio. - Alla morte dell'arcivescovo successe Matteo tranquillamente nella signoria, e la sorte che con lui scherzò più volte, gli fu propizia fino al 1302. In quest'anno spaventato da una lega di varii tirannetti della Lombardia capitanati da Alberto Scotti, senza tentar nemmeno un fatto d' armi, abbandonò il dominio ritirandosi sulle solitarie sponde del lago di Garda. Ricomparve in iscena nel 1311

quando Arrigo VII venne in Italia. Corteggiatolo in Asti, lo seguì in Milano, dove con proditorio strattagemma riuscì ad espellere i Torriani dalla città e a farsi dall'imperatore dar grado di vicario imperiale. Da quel giorno in poi la guerra fu la sua vita, e colla forza dell'armi aggiunse ai suoi stati molte città. Proseguendo a combattere contro i guelfi, il papa spedì un legato contro di lui, munito della plenipotenza delle armi spirituali; il quale con gran solennità pubblicò la scomunica contro il Visconti e contro i suoi stati. L'agitazione che questo fatto destò nelle popolazioni avvilì Matteo, e lo decise a concludere una pace vergognosa e ad abdicare vilmente al potere in favore di Galeazzo suo figlio. – Questi perdè ad una ad una tutte le fatte conquiste, e fu sul punto di perdere anche Milano. Ricorse allora a Federico il Bavaro, e coi soccorsi ch'ebbe da lui riprese il disopra e tornò in possesso di alcune delle perdute città; ma temendo anch'egli della scomunica, appena lo potè fare con decoro, trattò di pace col papa. I fratelli che lo insidiavano per spodestarlo, lo accusarono al Bavaro di tradimento, e nel tempo istesso lo invitarono a venire in Italia per ristorarvi le cose dei ghibellini. Venne infatti a Milano e fu da Galeazzo generosamente ospitato; ma abusando della di lui cortesia lo fece fraudolentemente arrestare e racchiudere nelle carceri di Monza. Liberato dopo qualche tempo a preghiera di Castruccio, corse in Toscana per aiutare nelle sue imprese il benefattore; ma ammalatosi mentre assisteva all'assedio di Pistoia, morì in Pescia nel 1328. – Dopo di lui altri nove della casa Visconti regnarono in Lombardia, e grande sovra gli altri fu quel Giovan Galeazzo che ebbe il magnanimo pensiero di tutta riunire sotto il suo scettro l'Italia, concetto che la morte, sopraggiuntagli in età non matura, gl'impedì di condurre a compimento. »

Visconti di Pisa, Nobile famiglia, alla quale apparteneva il « Giudice Nin gentil, » del quale parla Dante *Purg.* VIII, 53, 109, ecc. Cfr. NINO VISCONTI. – LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 603 e seg.: « Asseriscono i genealogisti che questa casa tragga la origine da un barone tedesco venuto in Italia con Ottone imperatore alla fine del secolo X; solito mal vezzo di fare straniere le derivazioni delle grandi nostre famiglie, quasi che fosse un disonore l'avere avuto vita in Italia. Le venne il cognome dal grado che tenne nella sua patria, perchè i più antichi progenitori erano i Vice-Conti imperiali di Pisa, come i Gherardeschi n'erano i Conti. – La genealogia rimonta alla metà del secolo X. Più antico di tutti è quell'Ubaldo, che militando contro i Saracini della Calabria nel 1005, fu col suo valore causa principalissima della espugna-

zione di Reggio; e a lui, tacendo di altri minori, succede Ugo console della città nel 1088, il quale guidando in quell'anno nei mari d'Affrica una flotta pisana, prese molte città e impose ai maomettani una pace umiliante. Ildebrando fu mandato ambasciatore ad Arrigo IV imperatore per chiedergli beni e privilegj per la chiesa maggiore della città che stavasi allora edificando; e poi sedendo console nel 1099, guidò le schiere pisane in Palestina, e si fece gran nome alla presa di Cesarea. Un altro Ugo fece opere stupende di valore alle Baleari nel 1116; un Pietro cardinale di Santa Chiesa ebbe gran potere in Corte di Roma, intorno a quel tempo; un Gherardo vinse i Genovesi in più scontri nel 1122, poi quando fu console, nel 1127, trattò di pace cogli Amalfitani. Pietro Visconti ebbe tal fama di valore che, eletto a combattere il Comune di Genova, nel 1165, bastò il solo suo nome per costringere il nemico a fortificarsi nel porto; Sigerio d'Ildebrando ottenne vittoria contro i Lucchesi nel 1171. Celebre fu Bulgarino che, essendo console nel 1181, fu mandato in Sardegna per tornare a dovere Ugone suo consorto che faceva guerra ai giudici di Cagliari. - Ubaldo Visconti fu potente su tutti gli altri di sua casa nei giorni suoi, e di tal forza e valore, che (a quanto dice il Landino) egli con Scarpetta Ubaldini e col marchese di Monferrato ebbero l'ardire di azzuffarsi con 100 cavalieri tedeschi scelti da Arrigo VI, e la fortuna di trionfarne. Fu poi Potestà dei Pisani per tre anni, dal 1213 al 1216; e nel 1225 fu alla patria cagione di gravi sventure per la guerra civile che promosse contro l'emula casa dei Conti di Donoratico. Giovanni figlio di Ubaldo cominciò a farsi nome nei perturbamenti civili, poi combattendo in Sardegna; per cui i Pisani intesero di compensarlo del suo valore assegnandogli in quell'isola il giudicato di Gallura con molte terre. Per questo stato e per le molte castella che possedeva nel contado Pisano, era potente oltremodo; e in Pisa veniva considerato qual capo della fazione dei guelfi. Tutto credendo a sè lecito, fece uccidere nel 1271 Oddone Gualfreducci suo nemico; poi combattè e vinse le schiere del Potestà mandate alla sua casa per arrestare i sicari. Nè questo solo, ma si fece reo di nuovi delitti. Allora il Comune, tentando di farlo uscire dalla città, gli mosse guerra in Sardegna; egli vinto si rivolse a Carlo d'Anjou, e fatta alleanza con lui ed avutone non poche milizie, venne ad infestare il contado Pisano. Avea già occupato Montopoli allorchè venne a morte nel 1275; ma gli spiriti irrequieti di lui eransi trasfusi in Ugolino detto Nino, venutogli da una figlia del conte Ugolino della Gherardesca. - Nino che già avea fatto parlare di sè alla battaglia della Meloria, ambizioso di alto stato, mosse guerra all'avo quando lo vide elevato al dominio

della patria, e costrinselo a farsi nominare suo collega nel potere. Ma presto furono in discordia, e fomentò gli sdegni l'Arcivescovo Ubaldini, il quale simulando amicizia al conte Ugolino lo indusse a cacciare il nipote. È noto come il conte si trovò ben presto involto egli stesso nella rovina del nipote. Il Visconti espulso da Pisa si riparò a Lucca, donde fece guerra ai Pisani or con prospera or con avversa fortuna. Collegatosi coi Genovesi per invadere la Sardegna, e impadronirsi di quelle terre che Mariano, suo cugino, avea lasciate al comune di Pisa, fu dai Pisani dichiarato decaduto da ogni diritto sul giudicato di Gallura. E fu facile l'esecuzione di questo decreto, perchè Nino morì nel 1298, non lasciando di Beatrice d'Este sua moglie che una figlia, la quale fu Giovanna, maritata poi nel 1308 a Rizzardo da Camino vicario imperiale in Treviso. Dopo quest' epoca non si fa più menzione dei Visconti nelle storie Pisane. »

Visdomini, detti anche Bisdomini, Nobile famiglia fiorentina di parte guelfa « padroni e difenditori del vescovado » di Firenze (cfr. Vill., *Cron.*, iv, 10; v, 39; vi, 33). Menzionati *Par.* xvi, 112. Lord Vernon, *Inf.* vol. ii, p. 607 e seg.: « Dell' antichità dei Visdomini fa fede il sapersi che Carlomagno decorò del grado equestre messer Buonaccorso durante la sua dimora in Firenze, e che dopo due secoli il medesimo onore fu conferito da Arrigo I ad un messer Cerrettieri. Gherardo detto rosso fu console nel 1198, Aliotto nell'anno appresso; ambidue poi erano consiglieri, e con essi Davizzo, Simonetto e Gherardino, nel 1201 quando fu ratificata la pace e l'alleanza con i Senesi. Furono coi guelfi nei civili tumulti, e tra quelli, che furono costretti ad abbandonare Firenze dopo la battaglia di Montaperti, in cui pugnarono Aldobrandino di Romeo e Tedice di Aliotto. La pace del 1280 fu sottoscritta da Tieri cavaliere a spron d'oro, e da Uberto soprannominato Malalingua; alla battaglia di Campaldino era la famiglia rappresentata da messer Tino che lasciò la vita sul campo. Negli sconvolgimenti dei Bianchi e dei Neri, seguirono i Visdomini la parte Bianca, ed ebbero a contendere lungamente coi Falconieri; finchè, a mediazione del Vescovo, non fu posto fine allo spargimento di sangue e alle offese colla pace del 1301. Peraltro dal benefizio di quella rimase escluso, per i molti delitti che aveva commessi, Guccio di messer Cerrettieri, a cui fu dato bando di ribelle. - Nella sentenza da Arrigo VII pubblicata per dichiarare ribelli dell'impero quei principali tra i guelfi fiorentini che lo aveano costretto a levare l'assedio della città, trovansi rammentati Canciozzo di Tieri, Simone di Guido, Gherardo di Uberto con ser Albizzo suo figlio, Tuccio di Teruccio

e Lorenzo di Banco. Alla battaglia di Montecatini erano feditori Piero di messer Gola, Ghino e messer Gherardo; altri pure vi combattevano di questa casa; e vi lasciarono la vita Matteo di Neri Gioja e Lotto figlio di Lapo suo fratello. Nè mancarono i Visdomini alla guerra fatta contro Castruccio, perchè nel ruolo dei feditori che facevano parte dell'oste fiorentina, ben quattro dei loro si annoverano. - Ribaldo traditore, e disonore della sua casa, fu messer Cerrettiere figlio a Simone di Banco, il quale fattosi consigliere a Gualtieri di Brienne duca di Atene che avea usurpato il dominio di Firenze, lo spinse a tirannico governo; motivo questo pel quale nel giorno in cui il popolo fiorentino si scosse dal suo letargo e si levò per cacciare il tiranno dal mal carpito potere, fu tra i patti imposti al duca per lasciarlo uscir salvo dalla città, che s'immolasse alla pubblica vendetta il perfido ministro. Che se in quel dì fu a lui sì propizia la sorte da poter salvare la vita, non bastò peraltro a salvarlo dalla infamia, e dall'essere dipinto qual traditore della patria nella parete esterna del palagio del Potestà. - Ed è cosa notevole che mentre un Visdomini favoriva il tiranno, un altro della medesima casa cospirava per sbalzarlo dal trono; ed era questi un messer Giovanni, quello stesso valorosissimo condottiero, che poi nel 1351 tanto benemeritò della sua repubblica quando costrinse Giovanni da Oleggio a levarsi dall'assedio di Scarperia. Il Comune fiorentino tanto pregiò il suo valore, che volle con decreto pubblico farlo di popolo con tutti i suoi discendenti per rimunerarlo in qualche modo dell'atto magnanimo. - Questa è l'ultima volta in cui il nome dei Visdomini leggesi nelle istorie. Forse durarono ancora per alcune generazioni, ma non dettero agli scrittori materia per registrare le loro azioni. Ora certamente sono estinti, perchè è certissimo che i Cortigiani furono gli ultimi a spegnersi di tutta la vasta consorteria che insieme con essi comprese e i Visdomini, e gli Aliotti, e i Tosinghi e i della Tosa. »

Visibile, lat. *visibilis,* Che può vedersi, Atto a esser veduto; e Manifesto. 1. Agg. *Par.* VIII, 23; XIV, 17; XXX, 100. *Conv.* III, 9, 40, 42, 44, 49, 50, 51, 55, 67, 70. - 2. *Parlare visibile,* così detto perchè le sculture che il Poeta aveva sotto gli occhi erano sì perfettamente condotte, che il loro parlare si vedeva, non si sentiva; *Purg.* X, 95. - 3. A modo di Sost. *Purg.* XV, 15. *Conv.* III, 9, 76, 77.

Visiera, Parte dell'elmo che copriva il viso. Per metaf. *Inf.* XXXIII, 98.

Visione, lat. *visio, visionis,* Il vedere, Veduta. Questo Sost.; occorre nella *Div. Com.* 10 volte: 4 nel *Purg.* (IX, 18; XV, 85

XVII, 34; XIX, 56) e 6 volte nel *Par.* (III, 7; XIV, 41, 49; XVII, 128; XXIII, 50; XXXIII, 62). 1. Per Immagine apparente; *Par.* III, 7. - 2. Apparizione di cose che l'uomo vede in sogno, o che pargli in atto di grande astrazione di mente; *Purg.* IX, 18; XV, 85; XVII, 34. - 3. *Visione,* chiama Dante il complesso delle cose da lui vedute nel mistico suo viaggio; *Par.* XVII, 128; XXXIII, 62. - 4. E per Il vedere semplicemente *Conv.* III, 9, 66.

Visitare, lat. *visitare,* Andare a vedere altrui per ufficio di carità, d'affezione, d'osservanza. *Visitare persone, luoghi, cose qualunque,* o sia per atto spontaneo, o sia per ingiunzione avutane; nel senso di Andare a vederle, per esaminare, notare, provvedere, o sim. *Inf.* V, 89. *Purg.* XXII, 81; XXX, 139. *Par.* XXV, 18. - Nel linguaggio relig. detto del mostrarsi la potenza di Dio alle sue creature, o con grazie che ce lo facciano sentire più presente, o con sventure che son grazie anch'esse a chi bene le usa. *Conv.* IV, 19, 48.

Visivo, Che ha virtù e potenza di vedere; *Par.* XXVI, 71; XXX, 47. *Conv.* III, 9, 62, 76, 96, 113.

Viso, lat. *visus,* Faccia, Volto. *Viso,* dall'organo della vista che vi risiede, o che nel riguardare la faccia più direttamente si esercita. *Faccia* è la figura del viso; la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. *Volto* è l'atto della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell'animo. - *Viso* ha usi più gentili di *Faccia. Leggiadro viso; Faccia invetriata.* - Questa voce occorre quasi in ogni pagina delle Opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperata 99 volte: 30 nell'*Inf.* (IV, 11, 20; V, 110, 131; IX, 55, 74; X, 24, 93; XIII, 13; XV, 27; XVI, 14, 123; XVII, 52, 117; XVIII, 47, 76, 128; XX, 10, 21; XXIII, 83; XXX, 54; XXXI, 11; XXXII, 45, 53, 70, 78; XXXIII, 48, 57, 102, 112), 35 nel *Purg.* (I, 95; II, 73; III, 14, 55, 104; IV, 108, 113; V, 58; IX, 45, 84; X, 49, 119; XI, 54; XII, 82, 70; XIV, 9, 68; XV, 26, 103; XVI, 4; XVII, 41, 68, 107; XXI, 104; XXII, 3; XXIII, 7, 32, 43; XXIV, 68; XXVI, 29; XXVIII, 148; XXXI, 36, 74; XXXII, 7, 13) e 34 volte nel *Par.* (I, 142; II, 26; III, 13, 129; IV, 11; VII, 34; VIII, 96; X, 101; XV, 32, 114; XVII, 41; XVIII, 17; XXI, 20, 61; XXII, 69, 133; XXIII, 22, 33; XXIV, 41; XXVI, 1; XXVII, 6, 73, 78, 96; XXVIII, 17; XXIX, 77; XXX, 25, 28; XXXI, 27, 49, 54; XXXII, 27; XXXIII, 83, 132). - 1. Quella sembianza o apparenza che si scorge nel volto, secondo la diversità dell'indole naturale, o degli affetti che agitano l'anima; *Inf.* V, 131. *Purg.* XXI, 104. - 2. *Viso,* agli antichi, Il vedere, La facoltà visiva; *Par.* XXI, 61. - 3. E anche per Vista, Occhi, Sguardo; *Inf.* IV, 11; IX, 55; XVIII, 76. *Purg.* X, 49; XV, 26; XVI, 4. *Par.*

XVII, 41; XXII, 133; XXXIII, 83. *Conv.* III, 9, 112. - 4. Fig. Occhio dell'intelletto, Mente, Intelligenza, Considerazione, Conoscimento, o sim. *Purg.* XVII, 107. *Par.* VII, 34; XXXII, 27. - 5. *Guardarsi in viso,* per Atto di maraviglia, di sorpresa, e anche d'incertezza. In questo senso usò Dante la locuzione « Guardar l'un l'altro come al ver si guata, » *Inf.* XVI, 78.

Viso, Part. pass. di *Vedere;* forma oggi disusata, ma in uso presso gli antichi (cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 395 e 758), *Par.* VII, 5, nel qual luogo *fu viso* vale, Fu visto, ed è il lat. *visum est mihi;* cfr. VIRG., *Aen.* I, 326, ecc.

Vispistrello, cfr. PIPISTRELLO.

Vista, lat. *visus,* La facoltà per cui l'uomo vede; Quello dei cinque sensi per cui riceviamo l'impressione della luce, distinguiamo i colori, la forma degli oggetti, ecc. Sost. adoperato sovente da Dante; nella *Div. Com.* esso occorre 79 volte, cioè 13 nell'*Inf.* (I, 45, 53: X, 52; XI, 20, 91; XII, 3; XIII, 147; XVIII, 136; XXIV, 140; XXIX, 5, 54; XXX, 78; XXXIV, 129), 27 nel *Purg.* (I, 32, 79; IV, 40; V, 100; VII, 97; X, 67, 81, 122; XIII, 66, 101; XIV, 73; XV, 24; XVII, 27, 52; XVIII, 3; XIX, 87; XXIV, 142; XXV, 126; XXIX, 57, 80; XXX, 40, 114; XXXI, 15, 115: XXXII, 12, 147; XXXIII, 102) e 39 volte nel *Par.* (II, 104; III, 124; VIII, 21; IX, 68; X, 8, 66; XIII, 79; XIV, 72, 113; XV, 65; XVII, 45; XVIII, 23, 47; XIX, 59; XX, 72, 140; XXI, 89, 96; XXII, 21; XXIII, 30; XXIV, 77; XXV, 116; XXVI, 5, 9; XXVIII, 6; XXIX, 61; XXX, 9, 29, 58, 81, 118; XXXI, 21, 29, 76; XXXII, 99; XXXIII, 52, 56, 112, 136). - 1. Atto del vedere, Il vedere; *Inf.* XVIII, 136 (dove vuol dire, Qui abbiam veduto assai); *Purg.* XIII, 66 (dove *Per la vista,* vale, Per il vedere); *Par.* XXXIII, 56. - 2. L'organo della vista, Gli occhi e Gli sguardi; *Purg.* IV, 40; XV, 24 (dove vuol dire, Rivolsi tostamente altrove gli occhi); XVII, 52; XXV, 126 (dove vuol dire, Volgendo lo sguardo ora a me ora a loro); XXXI, 15 (dove vuol dire, Ad intendere quel mio *sì* bisognò guardare l'atteggiamento delle labbra). - 3. Senso intell. *Inf.* XI, 91. *Purg.* XXX, 114; XXXIII, 102. *Par.* XVII, 45; XIX, 59 (dove per *vista* s'ha da intendere L'umano intendimento); XXI, 96; XXIV, 77. - 4. Sembianza, Aspetto di persone, di animali, di cose; *Inf.* I, 45. *Purg.* I, 32. *Par.* XIV, 113. - 5. E più specialmente, Quella sembianza che assume il volto dell'uomo, secondo i diversi affetti dell'animo suo; *Purg.* I, 79; VII, 97; XIII, 101. *Par.* XXXII, 99. *Vit. N.* XXXVII, 2. - 6. Per Finestra, Ringhiera, Luogo onde vedere, Apertura; *Inf.* X, 52 (nel qual luogo *vista* vale, La bocca della tomba, nella quale era Farinata con altri), *Purg.* X, 67. - 7. E per Stella;

Par. XXIII, 30; XXX, 9. - 8. *In vista,* Apparentemente, All'aspetto; *Purg.* I, 32.

Visto, lat. *visus,* Part. pass. e Agg. da *Vedere,* Veduto; *Inf.* XV, 14; XIX, 108; XXV, 75; XXXI, 111; XXXII, 40. *Purg.* I, 24; III, 110, 144; XIII, 26; XIV, 84; XXII, 17; XXVI, 52; XXIX, 112; XXXII, 147; XXXIII, 56. *Par.* V, 9; XIX, 141; XXIX, 11; XXXII, 91.

Vita, lat. *vita,* Stato degli esseri animati, finchè in essi dura il principio delle sensazioni e del moto. *Rosmini:* « Virtù che ha il corpo di operare immediatamente e costantemente sull'anima, producendovi un sentimento, le cui varietà esercitano le interne potenze.... La vita (animale) resulta dall'intima congiunzione del principo sensitivo con un corpo che diventa suo termine. » - *Tom.:* « *Vita,* Forza che svolge le parti dell'ente in proporzione fra sè, e in armonia con gli altri enti. » La voce *Vita,* adoperata tanto spesso anche nelle Opere min. di Dante occorre nella *Div. Com.* 83 volte: 23 nell'*Inf.* (I, 1; III, 47; IV, 77; V, 69, 107; VI, 51, 102; VII, 41, 53; X, 132; XI, 108; XII, 50; XIII, 135; XV, 49, 57; XVI, 38; XIX, 102; XX, 58; XXIV, 49, 109, 124, 135; XXXI, 128), 25 nel *Purg.* (I, 72, 104; IV, 131; V, 56; VI, 70; VII, 110, 130; VIII, 59; XI, 128; XIII, 107, 125; XIV, 63; XVI, 123; XVIII, 54, 138; XIX, 108, 110; XX, 39; XXII, 32; XXIII, 3, 77, 118; XXX, 18, 115, 125) e 35 volte nel *Par.* (II, 141; III, 38, 97, 108; IV, 35; VI, 125, 141; VII, 39, 104, 142; IX, 7, 42; XI, 95; XII, 127; XIII, 32; XIV, 6; XV, 62; XVI, 81; XVII, 22, 98, 119; XIX, 75; XX, 48, 100; XXI, 55, 124; XXII, 116; XXV, 29, 93; XXVI, 140; XXVII, 8; XXVIII, 1; XXX, 29; XXXII, 59; XXXIII, 24). Da notarsi: 1. *Stremo della vita,* fig. per Vecchiaja; *Purg.* XIII, 125. - 2. *Dare la vita,* per Spendere la vita, Offrirsi pronto alla morte; *Conv.* II, 9, 67. - 3. *Dipartire alcuno di nostra vita,* vale, Ucciderlo; *Inf.* V, 69. - 4. *Essere in prima vita,* Essere ancora nella vita mortale, Non essere ancora morto: *Purg.* VIII, 59. - 5. *Porre la vita,* Offerirla in sagrifizio per un principio o per una persona; *Conv.* IV, 5, 90 e seg. - 6. *Spengere uno di vita,* per Ucciderlo, Togliergli la vita; *Inf.* V, 107. - 7. *Uscire di vita,* Morire; *Inf.* XX, 58. - 8. Per simil. Della vita che uno abbia dopo morte nella memoria dei posteri; *Par.* IX, 42; XVII, 119 *var.* (nel qual luogo però i più e più autorevoli testi invece di *Vita* leggono *Viver*). - 9. *Vita dell'uomo,* è detto Iddio, oppure Cristo, secondo quel del Vangelo, *Johan.* XIV, 6: « Ego sum via et veritas et vita, » *Par.* VII, 39. - 10. Detto delle piante e degli alberi, finchè dura in essi la vegetazione; *Purg.* I, 104; XVIII, 54. - 11. Il tempo che si vive, La durata della vita; *Inf.* I, 1. *Purg.* XX, 39. - 12. *Vita,* per Vitto, Nutrimento, e anche Tutto ciò ch' è

necessario alla vita; *Inf.* XI, 108. *Par.* VI, 141. - 13. Il modo del vivere, Genere di vita; *Inf.* XXIV, 124. - 14. La vita che riguarda l'anima e i costumi; *Par.* III, 97. *Conv.* IV, 17, 65, 82. - 15. Racconto delle cose più notabili della vita di alcun uomo insigne, Biografia; *Par.* XIII, 32. - 16. *Vita,* per Anima. Virgilio chiama *Vite* le anime libere da' corpi; e così Dante, ma più spesso gli spiriti celesti; *Par.* IX, 7; XIV, 6; XXI, 55; XXV, 29; XXXIII, 24. - 17. *La vita beata, la vita eterna, la vita migliore,* ecc., e assol., *La vita,* Quella dell'anima che raggiunge il suo fine in cielo, Il Paradiso, La Gloria celeste; *Par.* III, 38; VI, 125. *Conv.* III, 7, 120. *Vit. N.* XXXV, 2.

Vita Nuova, Titolo dell'Opera giovanile di Dante, nella quale il Poeta raccolse ed ordinò un certo numero di poesie liriche da lui composte in vita ed in morte di Beatrice, corredandole di un commento in forma di racconto storico. Col titolo dell'operetta Dante volle stabilire il fatto, che il primo suo incontro con Beatrice fu per lui il principio di una vita novella, differente di quella sin allora menata, rigenerata per virtù d'Amore. Quella avvenente fanciulla, angiolo piuttosto che donna, fu per lui « distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, » e per lei egli *uscì dalla volgare schiera.* Onde ben a diritto opinarono i più, che *vita nova* sia lo stesso che παλιγγενεσία, cioè rigenerazione nell'animo di Dante, operata per virtù d'amore (*Salvini, Trivulzio, Giuliani, Carducci, D'Ancona, Witte, Foerster,* ecc.), mentre altri si avvisarono che *nuova* significhi *giovanile* e che pertanto *vita nuova* non venga a dire nè più nè meno che *vita giovanile* (*Balbo, Fraticelli, Lubin,* ecc.). Ma se « *nuovo, novello,* per *giovanile, giovane,* si rivengono di frequente negli antichi scrittori » (*Frat.*), la voce latina *novus* non occorre mai in tale significazione. Inoltre la *vita giovanile* non incomincia verso la fine del nono anno di vita, ma un po' prima. Quando dunque Dante scrisse: *incipit vita nova* e' volle dire che da quel punto in poi s'iniziò per lui un nuovo essere.

Sull'epoca in cui fu scritta la *Vita Nuova* abbiamo i seguenti dati: 1. Dante dice di averla scritta all'entrata della sua gioventù; *Conv.* I, 1. La gioventù incomincia col ventesimoquinto anno di vita; *Conv.* IV, 24. Nato nel 1265, Dante era *all'entrata della sua gioventù* nell'anno 1290. Ora Beatrice essendo morta il 9 giugno 1290, e la *Vita Nuova* essendo scritta dopo, abbiamo dalle parole di Dante che egli dettò l'aureo libretto verso l'anno 1291. - 2. Giovanni Villani dice che Dante « fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nuova d'amore;* » e più precisamente il Boccac-

cio: « Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatta da lui, meravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. » *Quasi nel suo ventesimosesto anno* era Dante nei primi mesi del 1291. La data del Boccaccio si accorda adunque mirabilmente con quella che abbiamo dallo stesso Poeta. - 3. Ma gli ultimi capitoli della *Vita Nuova* parlano di avvenimenti posteriori. Il capitolo 35 ricorda un fatto avvenuto il 19 giugno 1291; i capitoli seguenti parlano di fatti avvenuti alquanto tempo dopo: la *donna gentile* apparve al Poeta alcun tempo dopo l'anniversario della morte di Beatrice, dunque nell'autunno del 1291; l'episodio di quella pietosa consolatrice sembra essere durato qualche mese ed anche i capitoli 40-43 della *Vita Nuova* non abbracciano certamente un tempo più breve, onde arriviamo per il compimento del libro alla fine del 1292 od alla prima metà del 1293. Da queste date risulta che la *Vita Nuova* fu composta tra il 1291 e 1293. Alcuni invece si avvisano che la *Vita Nuova* fosse terminata, o magari dettata soltanto nel 1300, contraddicendo così non pure al Boccaccio, ma anche all'affermazione positiva e precisa di Dante stesso. Gli argomenti sui quali si fondano sono: 1. Nel capitolo 41 si allude ai pellegrinaggi nell'anno del giubileo; dunque questo capitolo non fu scritto prima del 1300. Ma è oramai dimostrato che il capitolo invocato allude ai soliti annui pellegrinaggi, non già al giubileo del 1300, onde l'argomento non ha più verun valore. - 2. La visione finale della *Vita Nuova* è identica colla visione dalla quale prende le mosse il *Poema sacro,* e qui il Poeta la pone nell'anno 1300; dunque non prima di quell'anno fu dettato l'ultimo capitolo della *Vita Nuova.* Ma la pretesa identità non è che un sogno. In conseguenza dell'una visione Dante si propone di non parlare per intanto più di Beatrice, ed in conseguenza dell'altra egli la divinizza e ne parla tanto tanto. Dove è dunque l'identità? La visione finale della *Vita Nuova* è una di quelle *spirazioni* impetrate al Poeta da Beatrice, le quali non produssero effetto durevole (*Purg.* xxx, 133 e seg.). Naturalmente le *Poesie* raccolte nella *Vita Nuova* sono di data anteriore; il primo Sonetto per es. fu composto nel 1283, quando Dante si trovava nell'età di 18 anni. Cfr. Fornaciari, *Studi su Dante,* Mil. 1883, p. 154 e seg. - Pio Rajna, *Per la data della « Vita Nuova » e non per essa soltanto,* nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* vol. vi, 1885, p. 113-156.

L'operetta è unessa insieme di Rime, Narrazione e Divisioni scolastiche. Narrata la storia del primo e del secondo suo incontro con Beatrice, il Poeta ne descrive la bellezza fisica e spirituale, e racconta gli effetti in lui prodotti dalla vista e dal saluto di lei, come pure le simulazioni da lui usate per tenere celato ad altri il dolce segreto del cuor suo. Il presentimento di morte e perdita dolorosa, che mai non lo abbandonava, si avvera; con un grido d'immenso dolore egli incomincia a raccontare la morte di Beatrice ed il profondo suo affanno dopo che ebbe perduto il primo diletto dell'anima sua. Viene poi un intermezzo, cioè il racconto della nascente e crescente, ma poi combattuta e vinta inclinazione per la bella consolatrice. Finalmente il Poeta racconta come si riaccese in lui l'amore per la glorificata Beatrice, e come una mirabile visione lo determinò a dedicarsi con fervore agli studj per rendersi abile ad erigerle un degno monumento. Scopo dell'autore fu di dare un commento autentico delle sue Rime erotiche e nello stesso tempo di costruire un monumento alla sua Beatrice, il quale più tardi gli sembrò troppo umile. Il racconto procede tutto per via di visioni e di sogni, che non appartengono alla storia, ma all'invenzione poetica. Quindi le interminabili discussioni, se la *Vita Nuova* sia « un' ingenua storia de' giovenili amori di Dante con Beatrice » (Fratic., *Vit. N.*, Fir., 1861, p. 3 e 48), oppure « un libro da cui non può ritrarsi nulla per la storia della vita di Dante » (Bartoli, *Lett. ital.*, v, 74). Non è nè l'uno nè l'altro. È un lavoro d'arte. Realtà ed invenzione, storia e poesia, sono qui fuse insieme in tal modo, che è assolutamente impossibile di separarne i due elementi e dire con certezza approssimativa: questo passo è storico, quest'altro è finzione poetica. Sopra un fondo di realtà, di esperienza della propria vita, Dante eresse un edifizio ideale, poetico ed in buona parte allegorico. - Notevole è anche nella *Vit. N.* (come nella *Div. Com.*) la simmetria delle Poesie raccolte in questa operetta (avvertita già dal Norton nella sua traduzione della *Vit. N.*, Boston, 1867, p. 119 e seg.). Se prendiamo per centro dell'opera la Canzone seconda, composta in vita di Beatrice, ma ripiena di presentimento della vicina sua morte, troviamo ad ugual distanza di essa la prima e la terza Canzone, dirette tanto l'una che l'altra alle donne gentili, e strofe per strofe di argomenti consimili. Quattro sonetti occupano lo spazio intermedio della prima e della seconda Canzone, e quattro ancora si frappongono fra quest'ultima e la terza Canzone. È vero che la quarta di queste poesie non è detta Sonetto, ma Frammento di canzone; osservando però attentamente i quattordici versi di cui questo frammento si compone, vi troviamo tutta la tessitura di un sonetto, colla sola eccezione che 'l verso unde-

cimo è di sette sillabe, invece di essere endecasillabo. - La prima Canzone è preceduta da dieci componimenti, ed altrettanti seguono la terza. Nove dei dieci dall'uno e dall'altro lato sono sonetti. Il decimo tra i precedenti è una ballata; tra i susseguenti una canzone, che limitata com'è, a due strofe, e mancando della licenza, si può dire canzone imperfetta. Così dunque alla ballata, cioè a un componimento più esteso che 'l sonetto, e più breve della canzone perfetta, corrisponde un altro dell'istessa qualità. Sembra impossibile di supporre che una simmetria così compita sia casuale, e così diremo col nostro autore: « Forse per più sottil persona si vedrebbe in ciò sottil ragione. » - La struttura organica della *Vit. N.* quanto alle poesie sarebbe dunque:

10 Componimenti brevi,
1 Canzone,
4 Componimenti brevi,
1 Canzone (*Donna pietosa*),
4 Componimenti brevi,
1 Canzone,
10 Componimenti brevi.

In quanto alla divisione della *Vit. N.* i dantisti non vanno d'accordo. Il *Witte* propose dapprima (*Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, II, Lips., 1842) una divisione in sette parti: La prima narra l'innamoramento di Dante (§§ I-IV); la seconda, il timore che il suo segreto si scoprisse, e gli artifizj posti in opera per tenerlo celato (IV-X); la terza, l'aperta manifestazione dell'amore ed i patimenti da questo prodotti (V-XVII); la quarta, risponde a quello stato dell'animo in cui la contemplazione estatica delle perfezioni di Beatrice paiono al poeta unica vera e adeguata ricompensa all'affetto; e insieme vi si inframmette, a guisa d'episodio, il presentimento della morte dell'amata donna (XVII-XXIX); di questa morte tratta la quinta parte (XXIX-XXXVI); la sesta, dell'amorevole compassione della donna pietosa e dei dubbj che suscita nel cuore del poeta (XXXVI-XL); la settima ed ultima, del trionfo finale del primiero affetto (XL-XLIII). - Nella edizione della *Vit. N.* del 1876 la divise a questo modo: Parte prima: *Componimenti in Vita di Beatrice.* Periodo 1.° *L'autore desidera come fine del suo amore il saluto di Beatrice.* Sezione 1.ª *Innamoramento dell'autore* (§ I-IV). Sezione 2.ª *L'autore trova una difesa* (§ V-IX). Sezione 3.ª *Beatrice si sente offesa* (§ X-XVI). Periodo 2.° *L'autore non aspirando ad altro guiderdone che a poter lodare la bellezza spirituale della sua donna, muta lo stile fin allora usato.* Sezione 1.ª *L'autore dirige le lodi della sua donna non ad essa, ma*

ad altre donne gentili (§ XVII-XXI). Sezione 2.ª *Presentimenti della morte di B.* (§ XXII-XXIII). Sezione 3.ª *L'a. torna alle lodi di B.* - Parte Seconda. *Componimenti in morte di B.* Sezione 1.ª *Affezione estrema dell'a. sulla morte della sua donna* (XXIX-XXXV). Sezione 2.ª *Conforti che l'a. comincia a trovare nella vista d'una donna gentile* (§ XXXVI-XXXIX). Sezione 3.ª *L'a. ritorna al solo culto della memoria di B.* (§ XL-XLIII). - Secondo ALESSANDRO D'ANCONA (*Pref. alla sua ediz. della Vita N.*) l'operetta consta del Proemio e di sei parti. La prima (cap. 1-17) si potrebbe intitolare: *Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice.* In essa abbiamo un insieme di fatti e pensieri congeneri e ben concatenati; una forma di affetto ancor naturale ed umano; una maniera di poesia che non è ancora quella per cui verrà in fama il Poeta; la descrizione dei casi e dei sentimenti di Dante dall'anno suo nono e poi dal diciottesimo fino al ventiduesimo. La seconda parte (cap. 18-28) contiene le lodi delle bellezze spirituali di Beatrice, esposte nelle *Nuove rime,* nelle quali la lingua parlò quasi per sè stessa mossa ed in cui trovansi la narrazione dei fatti e dei pensieri di Dante, e le rime da lui composte dal ventiduesimo al venticinquesimo anno dell'età sua. La parte terza (cap. 29-35) comprende la morte di Beatrice e le Rime dolorose; la quarta (cap. 36-39) comprende l'amore e le rime per la donna gentile; la quinta (cap. 40-42) il riaccendimento dell'amore per l'estinta Beatrice, ossia i casi e i pensieri di Dante dal ventisettesimo (?) al principiare del trentaquattresimo (?!) anno dell'età sua; la conclusione (cap. 43) forma la sesta parte. Cfr. P. RAJNA, *Lo schema della Vita Nuova* nella *Biblioteca delle scuole ital.,* vol. II, 1890, pp. 161-4.

Il numero delle edizioni della *Vit. N.* ascende ad una cinquantina. L'edizione principe è quella del SERMARTELLI, Fir., 1576. Tra le altre edizioni sono degne di nota: La Milanese del 1827 (*Vit. N. di Dante Al. ridotta a lez. migliore*), curata dal TRIVULZIO; quella di Pesaro del 1829; quella del TORRI (*Vit. N. ediz. XVI, a corretta lez. ridotta mediante il riscontro di codd. ined. e con illustr. e note di diversi*), Livorno, 1843; quelle del FRATICELLI, Fir., 1839, 1856, 1861 e 1885; la Veneziana del 1865; quelle del GIULIANI (Fir., 1863, 1868, 1883, 1885); quella del *Witte,* Lips., 1876, ecc. Le più importanti sono sino al giorno d'oggi: *La Vit. N., riscontrata su codici e stampe; preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni per cura di* A. D'ANCONA, Pisa, 1872, in-4. *2ª edizione notevolmente accresciuta ad uso delle scuole secondarie classiche e tecniche,* Pisa, 1884. - *Dantes Vit. N. Kritischer Test unter Benützung von 35 bekannten Hand-*

schriften von Friedrich Beck, Monaco, 1896 (questa vorrebbe essere l'edizione critica definitiva, ma è ben lungi dall'essere tale).

Traduzioni. Sino a questo momento la *Vit. N.* fu tradotta in otto lingue: 1. Boema (*Dante Al. Nový život přeložil* Jaroslav Vrchlický, Praga, 1890). 2. Francesi (di S. G. de Cesena, Par., 1843; di J. Delécluze, Par., 1843 e 1854, ecc). 3. Inglesi (di C. S. Boswell, Londra, 1895; di J. Garrow, Fir, 1846; di T. Martin, Lond., 1862, Edimb. 1864 e 1893; di C. E. Norton, Boston, 1867 e 1892; di D. G. Rossetti, Lond., 1861, 1874, 1886, 1887, 1890, 1892 e Portland 1896, ecc.). 4. Polonese (*Nowe życie; pamietnik Danta Alighierego, przez* G. Ehrenberga, Warszawa, 1880). 5. Russa (1895). 6. Spagnuola (3ª ediz. Madrid, 1882). 7. Tedesche (di C. von Oeynhausen, Lips, 1824; Karl Foerster, Lips., 1841; B. Jacobson, Halle, 1877; J. Wege, Lips., 1879; C. Federn, Halle, 1897). 8. Ungarese (di Császár Ferencz, Pest, 1854).

Cfr. Centofanti Sil., *Sulla Vita Nuova. Lezione*, Padova, 1845. - Orlandini Silvio, *Della Vita Nuova di Dante*. Nel vol. *Dante e il suo secolo*, p. 383-418. - G. Puccianti, *La donna nella Vit. N. di D.*, Pisa, 1874. - R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Tor., 1879. - J. Della-Giovanna, *Frammenti di Studj danteschi*, Piacenza, 1886. - C. Borella-Ronsisvalle, *Studj di storia e letteratura*, Genova, 1887. - M. Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita N. di D.*, Torino, 1889. - Ejusd., *La morte di Beatrice*, ivi, 1890. - Fr. Pasqualigo, *Pensieri sull' allegoria della Vit. N. di Dante*, Venezia 1896.

Vitale, lat. *vitalis*, Di vita, Che concerne la vita, o Che la conserva; *Par.* xvii, 131.

Vitaliano, Cittadino di Padova, menzionato tra gli usurai; *Inf.* xvii, 68. I commentatori (in quanto non tirano via come fanno *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Petr. Dant.*, ecc.) dicono costui esser Vitaliano del Dente, insignito delle dignità più cospicue della repubblica, eletto a podestà ne' primi sei mesi dell'anno 1307 (così *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, ecc.). Emilio Morpurgo si avvisa invece che Dante parli di certo Vitaliano di Jacopo Vitaliani, usuraio marcio. Egli scrive (*Dante e Padova*, Pad., 1865, 212 e seg.): « D'onde avviene che nessuna delle più vecchie cronache padovane collochi tra i numerosi usuraj Vitaliano Dente? Devesi credere che l'Alighieri abbia proferito contro di lui una ingiusta sentenza? O per avventura il solo nome di Vitaliano, con cui quest' usurajo vien designato nella *Div. Com.* trasse in errore i commentatori? - La famiglia Dente, denominata

altresì Lemici e Lemizzoni, era salita in tempi anteriori a molta opulenza; una sola cronaca asserisce che molti fra i Dente furono banchieri; ma si può affermare con sicurezza ch' essi avessero abbandonata questa professione nel secolo XIII. Avvolti nelle vicende politiche di Padova ai tempi d'Ezelino, essi esercitano in questa città un' influenza che vien fatta maggiore dalle persecuzioni sofferte, e quel Vitaliano, a cui si vorrebbe alludesse il Poeta, è insignito delle dignità più cospicue della repubblica. Magnanimo, grande e generoso, come lo descrivono i suoi contemporanei e fra essi Albertino Mussato che aveva avuta in moglie sua sorella *Mabilia,* egli mantiene con fermo governo la dominazione di Padova sopra Vicenza; eletto a podestà ne' primi sei mesi dell'anno 1307, non teme la taccia di crudele, sventando le frequenti congiure che secondavano i disegni ambiziosi di Alberto della Scala, nè si dà cura di sottrarsi ai pericoli che in quella città sovrastavano agli oppressori padovani. - Sembra perciò molto inverosimile che ad un patriottismo e ad una grandezza d'animo così spiccati s'accompagnasse la sordidezza dello strozzino, e si può bene affermare che, s'egli avesse meritata una simile censura, i suoi contemporanei, più presto malevoli che indulgenti, non l'avrebbero di certo taciuta. Dante stesso non poteva per questi motivi esser tratto in errore dalla parentela che univa Vitaliano dei Lemici a Reginaldo Scrovegno; i due caratteri erano tropo diversi perch'egli potesse accomunarne le sorti nel supplizio dei dannati, e s'anche questo giudizio fosse venuto alle sue orecchie nell'asilo ospitale degli Scaligeri, la di lui consueta indipendenza non permette di credere ch' egli si piegasse a blandire i lavori della corte di Verona ripetendo un' accusa inconsiderata. - Non esisteva adunque in questa città un' arpia di tal nome nel principio del secolo XIV? Nessun Vitaliano avrebbe appeso al suo collo il turpe distintivo del *sacchetto bianco,* ingegnosa allegoria del Poeta, che fa pensare al *san benito* nei giorni crudeli dell'intolleranza? - Se l'affermazione di un cronista merita fede (Jo. Boni Andrea de Favafuschis, *De generatione aliquorum civium Paduæ tam nobilium quam ignobilium:* « Et unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem (?) in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem Doctor Vulgaris damnat ad inferos permanere. » Il valore di quest' asserzione si accresce per chi pensi che questa cronaca credesi scritta nell'anno 1335), quest' uomo fu più verosimilmente Vitaliano di Jacopo Vitaliani; ricchissimo, potente ed *indurito nel peccato,* egli sembra rappresentare degnamente quei tipi d'usurajo così frequenti in quell' epoca; non è un cavaliere spadaccino ed ambizioso del secolo XIV, ma ci viene dipinto colle sembianze

d'un tranquillo cittadino che rifugge dalle battaglie ed ama di tutto cuore il denaro; egli pure tiene la sua dimora in prossimità a quella degli Scrovegni e consente per tal modo di troncare colla interpretazione più semplice una contesa letteraria che non accresce, nè attenua di certo i pregj del poema. Ma ciò che rende più credibile questo scambio di nomi, avvenuto per manchevole erudizione dei chiosatori, non è soltanto il desiderio di accrescer fede ai giudizj dell'Alighieri e di riabilitare il suo nome dal sospetto d'un'accusa appassionata e non vera; è invece la più giusta intelligenza d'un grande fatto sociale ch'egli colora colle tinte decise del suo pennello; è il concetto economico dell'usura tra i popoli del medio evo, che viene chiarito maestrevolmente nella *Div. Com.* e che tra l'ispirazione del verso apparisce infatti spiccato e preciso come dal vaglio d'una storia. » Cfr. Loria, 181 e seg. - Pol. ad *Inf.* xvii, 68.

Vite, lat. *vitis,* Pianta notissima, del cui frutto, detto Uva, si cava il vino; *Purg.* xxv, 78. *Conv.* iv, 24, 79. E in senso allegor. e rel.; *Par.* xxiv, 111.

Viterbo, lat. *Viterbium,* Città capoluogo di provincia nell'Italia centrale, posta in luogo ameno alla falda settentrionale del Monte Cimino, sulla strada da Roma a Firenze, non lungi dal lago di Bolsena. È nominata *Vulg. El.* i, 13, 24; accennata senza nominarla, *Inf.* xii, 119; xiv, 79.

Vitoperio, cfr. Vituperio.

Vittima, lat. *victima,* Propriamente Animale, appresso gli antichi, deputato pel sacrificio. 1. Per Sacrifizio semplicemente; *Par.* xvi, 147. - 2. Fig. Chiunque è fatto patire da altri e per altri; Chiunque ha dovuto soggiacere a sventure, a dolori, a malattie, a persecuzioni, tradimenti, e sim.; *Purg.* xx, 68. - 3. E più specialmente nel senso cristiano; *Par.* v, 29.

Vittore, *Riccardo da San,* cfr. Riccardo.

Vittore, *Ugo da San,* cfr. San Vittore (*Ugo da*).

Vittoria, lat. *victoria:* 1. Il vincere, Il restar di sopra in una battaglia, debellando il nemico; *Inf.* ii, 27; xxviii, 59. *Purg.* x, 75. - 2. Detto della Redenzione; *Inf.* iv, 54. *Par.* ix, 122. - 3. Del vincere sè stesso e le proprie passioni; *Par.* xxiii, 137. - 4. Controverso è il senso della voce *vittoria* nel luogo *Par.* xxxiii, 75. *Lan.:* « Più si conceperà di tua gloria; » così pure *Ott., An.*

Fior., ecc. - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*, ecc. tirano via. *Benv.:* « Quasi dicat; quia inter vivos plus cognoscetur et manifestabitur de excellenti gloria tua, quæ vincit et superat intellectus mortalium. » - *Buti:* « Della vittoria, che ebbe lo Verbo Incarnato contra lo dimonio, che lo sconfisse in sul legno de la croce, e tolseli la preda de' santi Padri, che avea imprigionati nel limbo. » - *Serav.:* « Comprehendetur et cognoscetur a mortalibus, quomodo tu omnia vincis, quia a nullo intellectu creatu comprehenderis, idest perfecte. » - *Land.:* « Tra gli uomini si manifesterà più la tua gloria la qual vince tutte le altre cose. » - *Tal.:* « Gloria Christi. » - *Vell.:* « Di tua gloria, la qual per esser incomprensibile, vince ogni umano e divino intelletto. » - *Dan.:* « Più si conoscerà del tuo sommo valore, e infinita eccellenza, con la quale, e per la quale vinci e superi le cose tutte. » - *Vol.:* « Tal valore, ed eccellenza, che vinca e trapassi ogn' altra. » - *Vent.:* « Quanto la tua somma luce superi ogni creabile intelletto. » - *Lomb.:* « Di quel tuo tanto vincere e superare i *mortali concetti*. Quasi dica: *dalla grandezza della parte s' argomenterà la grandezza del tutto.* » - *Biag.:* « Chiama vittoria della divina luce il suo levarsi tanto sopra ogni mortale concetto. » - *Ces.:* « Della gloria che n' avrà Dio, sapendosi per la bocca del Poeta qualcosa di quel trionfo. » - *Tom.:* « Come tu vinci ogni anima umana. » - *Br. B.:* « Si acquisterà dalla gente una maggiore idea di quella tua magnificenza, di quello splendore, onde superi e vinci ogni intelletto. » - *Frat.:* « Più si conoscerà quanto la tua eccellenza o la tua magnificenza vinca tutto ciò che si può concepire da umano intelletto. » - *Andr.:* « Perciocchè del tuo fulgore vincente ogni imagine umana, tornando esso un poco alla mia memoria ed essendo da me descritto, si avrà dalla gente più chiaro concetto. » - *Corn.:* « Della tua sublimità per la quale vinci ogni intelletto. » - *Pol.:* « Della tua immensurabile eccellenza, per la quale soverchi le cose tutte. »

Vituperante, lat. *vituperans,* Part. pres. e Agg. da *Vituperare,* Che vitupera; *Conv.* IV, 29, 61.

Vituperio, Vitupero, Vitoperio, lat. *vituperium:* 1. Gran disonore, Vergogna, Scorno; *Conv.* III, 4, 40; IV, 29, 61. - 2. Grave villania di parole; *Conv.* III, 1, 32. - 3. Di chi o di ciò che è cagione altrui di vituperio; *Inf.* XXXIII, 79.

Vivace, lat. *vivax, vivacis,* Che dà indizio d'avere a vivere, Vivido, Vegeto. 1. Detto delle piante, che crescon vegete, rigogliose, e danno indizio di durare; *Purg.* XXIV, 103. - 2. *Vivace terra,* per Fertile, Ferace, o sim.; *Purg.* XXXII, 137. - 3. Della luce e del

colore; *Par.* II, 110. - 4. E del colore del volto; *Par.* XXVII, 12. - 5. Trasl.; *Par.* VII, 75; XXIV, 146; XXXI, 109. - 6. Nel senso che dicesi: *Acqua viva, Fonte vivo,* e sim. per Non manchevole, Perenne, *Par.* XXXIII, 12.

Vivacemente, lat. *vivaciter,* Con modo vivace; *Conv.* III, 3, 55.

Vivacissimo, lat. *vivacissimus,* Superl. di *Vivace; Conv.* II, 5, 95.

Vivagno, etim. incerta (Lo traggono da *Riva,* quasi *Rivagno;* perchè la riva è la estremità di una terra bagnata dall'acqua: altri da *Vivo,* perchè ivi finisce la parte viva, cioè vera e propria, della tela. Ma *Vivagno* ha pur senso di Ripa, Sponda), propr. L'estremità dei lati della tela. 1. Per Ripa, Sponda; *Inf.* XIV, 123; XXIII, 49. *Purg.* XXIV, 127. - 2. Controverso è il signif. di questa voce nel luogo *Par.* IX, 135, dove alcuni spiegano per Gli estremi orli del panno, altri, senza dubbio meglio, per I margini dei codici delle Decretale, unti e consumati, oppure pieni zeppi di chiose e di annotazioni. *Lan.* e *An. Fior.:* « Vivagno si è l'estremi orli del panno, conoscesi a quegli la fine drapperia; sì ch'altro non vuol dire se non che guadagnano tanto che vanno vestiti di più fini panni che posson trovare, lo qual vestimento è diverso da quello del Batista e degli apostoli di Cristo, degli quali egli debbono seguire loro vestigia. » - *Benv.:* « *Vivagni,* idest, vestibus eorum sumptuosis variatis: vivagnum enim vocatur extremitas panni, per quod pannus cognoscitur. Vadunt eium pastores moderni cum mantis amplis, subtilibus, mollibus. » - *Buti:* « Ai loro vestimenti e panni. *Vivagno* è lo canto de la tela lana; e però si pone per li panni, vestimenti et adornamenti, ponendo la parte per lo tutto per lo colore intellezione. » Così pure *Serrav., Land., Vell., Dan., Vol., Vent.,* ecc. - *Lomb.:* « Talmente che cotale studio apparisce dai *vivagni,* dai margini di essi libri, ricoperti d'ontume dal sovente applicarvi le dita. » Così pure *Biag., Ces.,* ecc.

Vivamente, lat. *vive,* Con modo vivace, Con forza; *Par.* XII, 101.

Vivanda, prov. *vianda,* franc. *viande,* dal lat. *vivenda* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 453 s. v. *Viande*), Ciò che si mangia dopo che è stato ammannito. 1. Signif. propr. *Purg.* XXII, 151. - 2. E fig. *Purg.* XXX, 143. *Par.* XI, 124. *Conv.* I, 1, 67, 73. - 3. Per Vettovaglia, Foraggio; *Inf.* XXVIII, 58.

Vivere, lat. *vivere,* Essere in vita, Aver vita. Questa voce occorre nella *Div. Com.* 52 volte: 15 nell'*Inf.* (I, 51, 71; III, 36; IV, 42; X, 68; XV, 86, 120; XX, 28, 87; XXVI, 80, 119; XXVII, 54; XXIX, 105; XXXI, 128; XXXIV, 115), 22 nel *Purg.* (I, 77; IV, 134; VI, 141; XI, 55, 86, 131, 133; XIII, 96; XIV, 105; XVI, 67; XVIII, 109; XIX, 96; XXI, 100, 101; XXII, 48; XXIV, 6, 76, 79; XXV, 75; XXVI, 75; XXXII, 103; XXXIII, 54) e 15 volte nel *Par.* (II, 12; VIII, 118; IX, 60; XIV, 26, 28; XV, 131; XVI, 13; XVIII, 29, 134; XIX, 124; XXIII, 133; XXVI, 59; XXVII, 43; XXX, 108; XXXII, 131). 1. In quanto al signif. propr. Dante riferisce: « Vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè *vivere* è per molti modi (siccome nelle piante *vegetare,* negli animali *vegetare* e *sentire,* negli uomini *vegetare, sentire,* e *ragionare* ovvero *intendere*), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che *vivere* negli animali è *sentire,* animali, dico, bruti, *vivere* nell'uomo è *ragione usare.* Dunque se *vivere* è l'*essere* dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da *essere,* e così è *essere morto.* » *Conv.* IV, 7, 84 e seg. Cfr. II, 8, 16 e seg. - 2. Fig. *Inf.* XX, 28. - 3. Per Durare, Sussistere, Rimanere nella memoria degli uomini; *Inf.* XV, 120. - 4. *Vivere* ass., Avere vita vera, degna dell'uomo; *Par.* II, 12; XXVI, 59. - 5. Forme antiq. del verbo: *Vivemo,* per Viviamo; *Inf.* IV, 42; *Vivette,* per Visse; *Purg.* XIV, 105. *Conv.* IV, 24, 45. - 6. *Vivere,* come sost. per La vita, ed anche La maniera di vivere o di procedere; *Purg.* VI, 141; XXIV, 6; XXXIII, 54. *Par.* IX, 60; XV, 131; XVI, 128; XIX, 124; XXVII, 43; XXX, 108.

Vivissimo, Superl. di *Vivo.* Fig. *Par.* XXVII, 100 *var.* Cfr. Vicissimo.

Vivo, lat. *vivus,* Che vive, Che è in vita, Detto d'uomo e d'animale. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 75 volte: 20 nell'*Inf.* (I, 27; III, 64, 88; X, 23, 111; XII, 85; XIV, 51; XVI, 32; XVII, 67; XXIII, 88; XXIV, 70; XXVII, 65; XXVIII, 36; XXIX, 54, 95; XXX, 62; XXXII, 90, 91; XXXIII, 157; XXXIV, 25), 22 nel *Purg.* (II, 68; V, 6, 103; VI, 83; XI, 51, 72; XII, 67; XIII, 142; XIV, 61; XVI, 111; XX, 90; XXV, 90; XXVII, 9; XXVIII, 2, 107; XXIX, 62, 96; XXX, 33, 85; XXXI, 139; XXXIII, 27, 53) e 33 volte nel *Par.* (I, 141; II, 144; V, 87; VI, 88, 117, 121; X, 64; XII, 59, 105; XIII, 55; XIV, 53, 133; XV, 85; XVI, 48; XVIII, 132; XIX, 68; XX, 10, 63, 95, 108, 109; XXIII, 31, 92; XXIV, 23, 27; XXV, 79; XXVI, 61; XXX, 49, 64; XXXI, 13, 46; XXXIII, 77, 110). - 1. Per metaf.; *Inf.* III, 64 (dove vuol dire: Non usarono mai ragione; *Conv.* IV, 7, 84 e seg. Cfr. Vivere). - 2. *Luce viva* è chiamato il Verbo, nel signif. che la Chiesa, nel Simbolo, lo dice: « Deum de Deo, lumen de lumine; » *Par.* XIII, 55 (Luce del Verbo

che muove dal Padre, *dal suo Lucente,* rimanendo una seco, e con lo Spirito che fa trinità con loro). - 3. *Anima viva,* per Persona viva, contrapp. alle Ombre de' morti; *Inf.* III, 88. - 4. *Voce viva,* per Chiara, Risonante, o sim.; *Purg.* XXVII, 9. - 5. E riferito alla pronunzia: *Trarre la voce viva ai denti,* per Pronunziare distintamente; *Purg.* XXXIII, 27. - 6. Per simil. Di piante e d'erbe che sono sempre in vegetazione; *Purg.* XXX, 85 (dove *Le vive travi,* vale Gli alberi onde si cavano le travi), e in locuz. fig. *Par.* XII, 105. - 7. Aggiunto di Bosco, Selva, Foresta, o sim., vale Vegnente, Rigoglioso; *Purg.* XXVIII, 2. - 8. *Aere vivo,* Purissimo, Senza vapori; *Purg.* XXVIII, 107. - 9. *Fuoco, Carbone vivo,* o sim., vale Intenso, Ardente, Fiammeggiante; *Par.* I, 141; XXX, 64. - 10. In forza di sost. Colui che vive; che è tuttora in vita; *Inf.* XXIX, 95. *Purg.* V, 6; di persona parlando, usasi per solito nel plurale; e però non ha il femminino, che nel plurale stesso è compreso; come quando diciamo: *I giusti, I buoni,* o sim. *Inf.* X, 111. *Purg.* V, 103; VI, 83; XI, 72; XII, 67; XXXIII, 53.

Viziare, lat. *vitiare,* Torre a checchessia alcuna buona qualità, e introdurvene una cattiva, Guastare, Corrompere, Magagnare. E dicesi nel propr. e nel fig. *Par.* XVIII, 120.

Viziato, lat. *vitiatus,* Che ha vizi, Che ha difetti; *Purg.* VII, 110.

Vizio, lat. *vitium,* Disposizione abituale al male, contrario di *Virtù;* Abito di trasgredire il dovere; Abito d'un male; Depravazione dell'essere; *Inf.* V, 55; XIII, 66; XXIII, 143; XXVI, 99. *Purg.* VII, 35; XX, 27, *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 67. *Conv.* I, 1, 65; III, 8, 114, 142; III, 10, 42, 43. - Dante distingue *Conv.* III, 8, 116 e seg.: « È da sapere che certi vizj sono nell'Uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi (*uomini*) per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono *innati,* cioè connaturali. Altri sono vizj consuetudinarj, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizj si fuggono e si vincono per buona consuetudine. »

Vizioso, lat. *vitiosus,* Che ha vizio, o vizii; *Conv.* I, 1, 18; III, 1, 34. *Vit. N.* XIX, 116.

Vizzo, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *vietus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 80), secondo altri sinc. di *viziato,* Guasto, da *vitium.* Che ha perduta la sua sodezza o durezza. E per Facile ad intendersi, contr. di Duro; *Purg.* XXV, 27.

Vocabolo, lat. *vocabulum,* Voce con cui si denota ciascuna cosa particolare. 1. Per Parola; *Par.* XVIII, 94. *Vulg. El.* II, 7, 49. *Conv.* I, 5, 43; II, 14, 2, 60, 61, 65; IV, 6, 12, 30, 34. *Vit. N.* XLI, 23. Nel *Vulg. El.* II, 7, 6 e seg. Dante scrive: « Vocabulorum quædam *puerilia,* quædam *muliebria,* quædam *virilia;* et horum quædam *silvestria,* quædam *urbana;* et eorum, quæ urbana vocamus, quædam *pexa* et *lubrica,* quædam *irsuta* et reburra sentimus: inter quæ quidem *pexa* atque *irsuta* sunt illa, quæ vocamus *grandiosa: lubrica* vero et reburra vocamus illa, quæ in superfluum sonant. » - 2. E per Titolo; *Conv.* III, 11, 32. - 3. Nome proprio di pers. e cose; *Purg.* V, 97; XIV, 26. *Par.* VIII, 11; XXI, 95.

Vocale, lat. *vocalis,* Di voce, Che manda fuori la voce, o Che si manda fuori colla voce. 1. Agg. per Sonante, Risonante; *Purg.* XXI, 88, dove *Vocale spirto* vale, La voce risonante, Canto, con allusione a quel di GIOVENALE, *Sat.* VII, 82 e seg.: « Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem Promisitque diem: tanta dulcedine captos Afficit ille animos; » ed a quel di ORAZIO, *Od.* II, 16, 37 e seg.: « Mihi parva rura, et Spiritum Graiæ tenuem Camenæ Parca non mendax dedit, et malignum Spernere vulgus. » - 2. Sost., per *Lettera vocale,* cioè Quella che si forma mandando fuori un suono inarticolato, aprendo più o meno la bocca; *Par.* XVIII, 89. *Conv.* IV, 6, 19.

Voce, lat. *vox, vocis,* dal gr. ὄψ, ὀπός, Suono prodotto dall'aria messa in vibrazione dalle corde vocali della gola dell'uomo. Il suono è la sensazione in gen. che l'udito riceve dal moto ondulatorio dell'aria; la voce è il risultato delle vibrazioni dell'aria nella gola. Questo sost. occorre nella *Div. Com.* 79 volte, cioè 21 volta nell'*Inf.* (II, 57; III, 27; IV, 79, 82, 92, 114; V, 80; VII, 2, 43, 93; XIII, 26, 92; XVI, 41; XVII, 92; XIX, 65; XXIII, 127; XXIV, 65; XXVI, 90; XXVII, 10, 20; XXXIII, 85), 28 volte nel *Purg.* (II, 47; IV, 98; IX, 141; XII, 110; XIII, 28, 34; XIV, 132; XV, 35; XVI, 16, 28; XVII, 47; XIX, 35; XX, 123; XXII, 5, 140; XXIII, 44; XXIV, 134; XXVI, 121; XXVII, 9, 55; XXIX, 51; XXX, 15, 17; XXXI, 8, 21, 32; XXXII, 128; XXXIII, 27) e 30 volte nel *Par.* (I, 35; IV, 56; VI, 124; VIII, 17 *bis,* 45; IX, 76; X, 66, 146; XI, 68; XII, 29; XIV, 11, 21, 35; XV, 67; XVI, 32; XVII, 130; XVIII, 32; XIX, 8, 11; XX, 28; XXI, 136; XXII, 6; XXV, 7, 130; XXVI, 19, 40; XXVII, 38; XXX, 37; XXXII, 47). 1. Col *Di. Voce di gioja, di pianto, di condoglianza, di preghiera, di lode,* ecc.; espressione del sentimento più che suono; *Inf.* XIX, 65. - 2. *Voce,* assol., denota voce che non si sa da chi venga; *Purg.* XIII, 28, 34; XXXII, 128. - 3. Voce modulata, o modificata pel canto; *Par.* X, 146. - 4. *Voce,* per Parola, Vocabolo (*Parola* si riferisce al concetto; è

la voce considerata nel più alto suo senso. *Voce* è la parola considerata grammaticalmente, eufonicamente. *Vocabolo* è la voce inquanto l'uso le dà tale o tale significato); *Par.* IV, 56. - 5. *Voce,* per Fama che si ha nell'opinione degli uomini; *Inf.* XXXIII, 85. *Purg.* XXVI, 121. *Par.* XVIII, 32. - 6. *Alzare la voce,* Parlar forte; *Purg.* XX, 123. - 7. *Dar mala voce ad alcuno,* Diffamarlo; *Inf.* VII, 93. - 8. *Muover la voce,* Cominciare a parlare; *Inf.* V, 80.

Vocem, Accus. lat. del Sost. *vox,* onde *ad vocem tanti senis,* Alla voce di tanto seniore; *Purg.* XXX, 17.

Vogare, prov. *vogar,* franc. *voguer,* spagn. *bogar,* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 447 e seg.) Remare, Remigare; *Conv.* IV, 9, 86.

Voglia, da *Volere,* lat. *voluntas,* Il volere, Desiderio, Appetito, Brama. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 55 volte: 7 nell'*Inf.* (I, 98; IX, 94; XII, 66; XVI, 50; XVIII, 56; XXX, 148; XXXIII, 59), 21 volta nel *Purg.* (II, 108; VII, 57; IX, 106; XI, 45; XIII, 24; XIV, 3; XVII, 49; XVIII, 59, 115; XX, 105; XXI, 65; XXIII, 60, 73; XXIV, 110; XXV, 11, 13; XXVI, 61; XXVIII, 46; XXXIII, 99, 13 *bis*) e 27 volte nel *Par.* (I, 30; III, 36, 44, 80, 81, 87, 109, 113; IX, 75, 109; XI, 99, 136; XV, 8, 79; XVII, 25, 30; XVIII, 26; XIX, 36; XX, 111; XXII, 30; XXIV, 3, 7 *var.;* XXVI, 95, 104; XXVIII, 113; XXXI, 55; XXXIII, 141). - 1. *Dar voglia,* Invogliare; *Par.* XV, 8. - 2. *Esser piena la voglia,* Essere appagato, soddisfatto il desiderio, Non rimaner nulla a desiderare; *Par.* IX, 109; XXIV, 3. - 3. *Far la voglia d'alcuno,* Secondare le voglie di lui, Servire alle sue voglie. In mal senso. *Inf.* XVIII, 56. - 4. *Quietare le voglie,* Appagarle sì che nulla resta a desiderare, Apportare soddisfazione somma; *Purg.* II, 108. - 5. *Venir voglia,* Entrar voglia, Invogliarsi; *Purg.* XXVIII, 46.

Voglioso, Che ha voglia, Desideroso, Bramoso; *Purg.* XIV, 74.

Voi, lat. *vos,* Plurale del pronome di persona *Tu,* ed usasi in regime così diretto come indiretto; *Inf.* VI, 52; IX, 61, 93; XII, 62, 80; XIII, 76, 93; XIX, 5, 106, 113; XXI, 72; XXII, 97; XXIII, 78, 97, 99; XXV, 37; XXVI, 79; XXX, 58; XXXII, 43; XXXIII, 155. *Purg.* V, 59; IX, 85; XIII, 92; XVI, 67, 83; XXIV, 133. *Par.* III, 64, 65; V, 81 e sovente. - *Voi,* per A voi, col segno del terzo caso sottinteso; *Par.* IV, 122. - *Voi,* dicesi anche ad una persona sola, per segno di reverenza; *Inf.* XV, 30, 35, 80. *Purg.* XXXIII, 30, 81, 92. *Par.* XVI, 16, ecc. - *Di voi,* talora usasi per certo vezzo dove più comunemente cadrebbe *Vostro, Vostra;* ed è maniera comune anche ai Greci; *Inf.* XV, 84; XVI, 58. - Nel luogo *Par.* XVI, 10 Dante allude a la credenza co-

mune de' suoi tempi che il *voi* fosse stato dato la prima volta dai Romani a Giulio Cesare, quando egli riunì nella sua persona tutti gli ufficj della repubblica. Storicamente i Romani non incominciarono a dare del *voi* ad una singola persona che nel terzo secolo dell'èra volgare. L'erronea credenza si fondava forse sopra LUCAN., *Phars.* v, 383 e seg.:

> .... *Summum dictator honorem*
> *Contigit, et lætos fecit se consule fastos.*
> *Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto*
> *Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.*

Ott.: « Ad intelligenza di questo *voi* nota, che dalla cacciata fatta di Tarquinio Superbo re, infino alla occupazione della repubblica che fece Cesare, tutti quelli tempi si governarono per lo più per uomini virtuosi e accrescitori della dignità di Roma; li quali, per loro virtude e sapienza, dalli re, universitadi, e singulari persone erano onorati e riveriti in parole ed in fatti. Da tutti era loro parlato in plurale, cioè ad una era detto *voi,* ed egli a nessuno nè per dignità di signorìa, nè di sapienza, nè d'etade dicea mai se non *tu;* e quello *tu* ancora ritengono, ma non le virtù e 'l bene, per li quali a loro fu detto *voi.* Ma tornando Giulio Cesare vincitore d'ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' triunfi dell'avute vittorie, li Romani soffersono primamente di dire a lui, uno uomo, *voi;* la qual cosa li Romani fecero più per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza. » Su per giù lo stesso raccontano pure *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.

Volante, lat. *volans, volantis,* Che vola; *Par.* XXXI, 20.

Volare, lat. *volare,* Trascorrer per l'aria che fanno gli uccelli e altri animali alati. Ed anche detto per enf. Andare, Venire rapidissimamente. Nella *Div. Com.* questo verbo trovasi adoperato 26 volte: 5 nell'*Inf.* (IV, 96; V, 84; XXII, 129, 134, 146), 12 nel *Purg.* (II, 18; IV, 27; X, 126; XII, 95; XIII, 25, 28; XX, 39; XXI, 63; XXIV, 66; XXV, 11; XXVI, 44; XXXIII, 83) e 9 volte nel *Par.* (II, 24; VIII, 126; X, 74; XVIII, 45; XXIV, 15; XXXI, 4, 20, 97; XXXIII, 15). - 1. Di cose; *Par.* II, 24; XXIV, 15. - 2. Delle parole, che Omero chiama alate; *Purg.* XXXIII, 83. - 3. Detto del desiderio che si solleva verso l'oggetto che ha in mira; *Par.* XXXIII, 15.

Volentieri o **Volontieri,** lat. *volenter,* Di buona voglia, Con volontà pronta; *Inf.* I, 55; V, 73; XVIII, 52; XXIX, 78; XXXIII, 127. *Purg.* III, 120; IV, 85; XII, 10; XVI, 90. *Par.* VI, 48.

Volere, prov. *voler,* franc. *vouloir,* dal lat. *velle* (cfr. Diez, *Wört.* I[3], 448), Applicare il libero arbitrio al conseguimento d'un oggetto, Avere ed esercitare la potenza della volontà, Determinarsi a fare o non fare una cosa. Questo verbo occorre naturalmente nelle Opere di Dante in ogni pagina. Nella *Div. Com.* lo troviamo adoperato 243 volte: 79 nell'*Inf.,* 84 nel *Purg.* e 80 nel *Par.* Da notarsi:

I. Come Verbo n. e A.: 1. *Volere,* ass. *Inf.* XXVII, 119. *Purg.* XXI, 105. *Par.* VII, 25. - 2. Coll'inf. *Par.* IV, 136. - 3. Riferito a Dio; *Purg.* XIV, 79. *Par.* XX, 138. *Conv.* III, 4, 73. - 4. Per Desiderare; *Inf.* VII, 117. - 5. Per Comandare, Imporre; *Inf.* III, 95; V, 23. - 6. E in senso intell. per Mostrare, Insegnare; *Inf.* VI, 107. - 7. Quindi in senso aff. a Credere, Opinare, Riputare, Giudicare; *Conv.* IV, 21, 13, 15. - 8. Di cose mor. e intell., *Purg.* XIV, 15. - 9. Esser dovere, Convenire, Esser conveniente, Richiedersi; *Inf.* XVI, 15. *Purg.* XII, 7; XIII, 18; XXIII, 6. *Par.* XIV, 81; XVI, 101. - 9. Forme gramm.: *Vo',* per Voglio; *Inf.* IV, 33, 62; VI, 77; VII, 72, 117; XXI, 133; XXV, 6, 140; XXXII, 109. *Purg.* X, 106; XVII, 125; XIX, 139; XXI, 123; XXVIII, 44. *Par.* IV, 136; XVII, 97. *Vogl',* per Voglio; *Inf.* XV, 91. *Voi,* per Vuoi; *Par.* XXVI, 109. *Volem,* per Vogliamo; *Par.* XXXII, 111. *Volemci,* per Vogliamoci; *Purg.* XXVII, 44. *Volse,* per Volle; *Inf.* II, 118; XXIX, 102. *Purg.* VII, 66. *Par.* XXII, 95; XXXII, 114. *Vuo',* per Voglio; *Inf.* XII, 34. *Vuoli,* per Vuoi; *Inf.* XXIX, 101. *Par.* IV, 30; XXIX, 11; XXXIII, 35. *Vuolsi,* per Si vuole; *Inf.* III, 95; V, 23; VII, 11. *Purg.* XII, 7. *Vuo' mi,* per Mi vuoi; *Purg.* XIV, 78.

II. Come Sost. per Volontà; *Inf.* II, 139; V, 84; XIX, 39; XXI, 82; XXIII, 16; XXXI, 56; XXXII, 76. *Purg.* I, 55; II, 97; V, 66, 112; XI, 10, 33; XII, 124; XVI, 76; XVII, 18; XVIII, 8, 96; XX, 1; XXI, 61, 108; XXIV, 69, 78; XXV, 28; XXVII, 121; XXVIII, 125. *Par.* III, 75, 84; IV, 19, 82, 107; VI, 11, 57; IX, 14, 19; XI, 22; XII, 97; XV, 72; XIX, 73; XX, 107; XXVII, 124; XXXIII, 103. - 1. Del volere divino; *Par.* III, 75, 84. - 2. *Riedere a buon volere,* Pentirsi, Tornare sulla via della salute; *Par.* XX, 107. - 3. *A volere,* Secondo che uno vuole; *Par.* XII, 25. - 4. *A tuo volere,* per A tua voglia; *Purg.* XXV, 28, dove vuol dire Perchè tu possa, a tua voglia, adagiarti nel profondo del vero.

Volgare, Vulgare, lat. *vulgaris,* Di volgo, Appartenente a volgo. Detto di pers.; *Inf.* II, 105.

Volgare, Vulgare, Sost., Linguaggio, Idioma; e così sino da antico si disse La lingua nostra, come quella che in principio fu usata dal volgo, a differenza del latino che era usata dai letterati; *Conv.* I, 5, 3, 32, 33, 37, 40, 51 e sovente nel *Conv.,* come

pure assai di spesso nel *Vulg. El.*, dove sono svolte le idee di Dante circa i diversi volgari d'Italia. Cfr. Raffaello Lambruschini, *Che cosa intendesse Dante Al. per idioma illustre, cardinale, aulico, curiale,* nel vol. *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 655-668.

Volgare Eloquenza, cfr. Eloquenza Volgare. Alle edizioni citate nel § 5 di quell'articolo è ora da aggiungersi quella di Pio Rajna (che forma il primo vol. delle *Opere minori di D. Al.*, edita per cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, 1896. Ediz. min., ibid., 1897), di gran lunga superiore a tutte le altre, per intanto, e senza dubbio per lungo tempo, l'edizione critica definitiva del Trattato.

Volgarmente, Vulgarmente, lat. *vulgaliter,* In lingua volgare; *Vulg. El.* I, 10, 21; I, 12, 26; II, 1, 11; II, 2, 58; II, 3, 5; II, 4, 11; II, 8, 41.

Volgarità, Vulgarità, lat. *vulgaritas,* Qualità di ciò che è volgare. Detto delle voci, delle locuzioni, dei concetti; ed anche nel signif. di Lingua volgare; *Vulg. El.* I, 10, 11.

Volgere, e, nel verso, **Volvere,** lat. *volvere,* Piegare, Voltare checchessia verso una parte, o in altra parte, o dall'altra parte. *Voltare,* stando all'uso, cade più spesso in senso corpor.; *Volgere,* in senso intell. e mor. Nelle diverse sue forme questo verbo occorre quasi in ogni pagina delle Opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 207 volte: 74 nell'*Inf.*, 89 nel *Purg.* e 44 nel *Par.* Da notarsi: 1. Volgere la faccia, la persona; *Purg.* XXI, 103; XXIV, 68. - 2. Indirizzare verso un punto, verso un luogo; fig. *Purg.* XXX, 130. - 3. Volgere gli occhi, lo sguardo; *Purg.* XII, 13. - 4. Fig. Riferito alla mente, al pensiero, all'anima, al desiderio, ecc. *Purg.* VIII, 1. *Par.* XXXIII, 143. - 5. *Volgere uno ad un luogo, per un luogo,* Condurlo, Menarlo in quel luogo, per quel luogo; *Inf.* X, 5. *Purg.* VII, 86; XXII, 2. - 6. *Volgere* col *Da* o col *Di,* Sviare, Distogliere; *Purg.* XIX, 22; XXIII, 118. - 7. Per Muovere in giro; *Par.* II, 131, e n. assol. *Purg.* XXIV, 88. - 8. Per Circondare; *Inf.* XVIII, 3. - 9. Fig. Esporre, Svolgere, Dichiarare; *Conv.* III, 12, 6. - 10. Neut. Per Girare, Stendersi; *Inf.* XXIX, 9; XXX, 86. - 11. *Volgersi,* neut. pass., Piegarsi col volto, colla persona verso una parte, o verso qualcuno; *Purg.* XXI, 14; XXIII, 18; XXVII, 32; XXX, 43. *Par.* III, 126. - 12. Per Capovolgersi; *Inf.* XXXIV, 110. - 13. *Volgersi a un luogo, verso un luogo,* Dirizzare il cammino a quella volta. A modo d'impers. *Purg.* XXV, 110. E assol. *Inf.* XIX, 41. - 14. *Volgersi ad alcuno,* nell'indirizzargli la parola; *Inf.* IV, 98.

Purg. VIII, 64; XXVII, 19. - 15. *Volgersi,* per Muoversi in giro; *Par.* VIII, 34. - 16. *Volgersi in su checchessia,* per Aggirarvisi sopra; *Purg.* XXVIII, 55. - 17. *Volgersi indietro,* Voltarsi a guardare indietro; *Inf.* I, 26. - 18. *Volgersi* e *Volvere,* riferito al tempo, vale Trascorrere, Passare, Compiersi; *Inf.* V, 65. *Par.* IX, 4. - 19. *Volgere in basso,* Ridurre in umile stato, Rovinare; *Inf.* XXX, 13. - 20. *Volgere in fuga,* Mettere in fuga, Far fuggire; *Purg.* XIII, 118.

Volgo, Vulgo, lat. *vulgus,* La parte infima del popolo; *Par.* IX, 36; XXIX, 119.

Volitare, lat. *volitare,* Frequent. di *Volare.* Svolazzare; *Par.* XVIII, 77.

Volitivo, lat. *volitivus,* Che vuole, Che ha virtù e facoltà di volere; *Mon.* I, 15, 32.

Volo, da *Volare,* lat. *volatus:* 1. Per simil., accennando sovente a rapidità; *Inf.* XXVI, 125. *Purg.* XXVII, 123; XXXII, 34. *Par.* VI, 62; XV, 54; XXV, 50. - 2. *Dare il volo,* detto della morte che scioglie l'anima dal corpo; *Purg.* XIV, 2. - 3. *A volo, Alzarsi, Levarsi a volo,* Sollevarsi da terra e volare; *Inf.* XXIX, 113.

Volontà, Volontade, Volontate, lat. *voluntas, voluntatis,* Potenza dell'anima per la quale l'uomo vuole. Facoltà dell'appetire il bene, Potenza determinatrice delle azioni umane, che viene dal libero arbitrio, e si esercita colla libertà; *Purg.* XXV, 83. *Par.* III, 70, 85; IV, 76; V, 22; XV, 1, 68; XIX, 86; XX, 96; XXIX, 63; XXXII, 63. *Vit. N.* VI, 2; VII, 2; XIII, 23; XXXVII, 23. *Conv.* III, 1, 16, 50, 54; III, 4, 90; IV, 9, 40, 49, 76. - 1. Di Dio; *Par.* III, 85. - 2. Per Voglia, Desiderio; *Purg.* XXI, 69. - 3. *Ultima volontà,* Le disposizioni testamentarie; *Conv.* IV, 24, 129.

Volontier, Volontieri, cfr. VOLENTIERI.

Volpe, lat. *vulpes* e *vulpis,* Animal quadrupede, infestissimo a' polli, che ha la testa gialla, il contorno della bocca bianco, e bianche la gola e l'estremità delle orecchie, che sono nere, aguzze ed erette; ha le parti superiori del corpo bionde, le inferiori grigie; i piedi anteriori neri, la coda bionda rossigna coll'apice bianco. 1. Fig. Persona astuta e maliziosa, *Inf.* XXVII, 75, dove Dante fa dire a Guido da Montefeltro che le sue opere « Non furon leonine, ma di volpe. » Nella *Cron. di Pisa,* ap. MURAT., *Script.,* vol. XV, p. 981: « Quando il detto Conte usciva fuore di Pisa con la gente, sonnandoli innanzi una Cennamella, li Fiorentini fuggiano, e di-

ceano: *Ecco la Volpe!* » Del resto le opere di Guido da Montefeltro furono bensì di volpe (confr. MURAT. l. c., vol. XI, p. 188; vol. XV, p. 981-983), ma nello stesso tempo anche di leone, essendo egli stato uno dei più valenti guerrieri del suo tempo. G. VILL. (*Cron.* VII, 44) lo dice « Savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo. » *Cron. di Pisa* ap. MURAT. l. c. XV, 981: « La sua persona era temuta più per (*più che*) cinquecento uomini. » *Ibid.* 983: « I Pisani pareano vigorose persone e valenti, e buoni discepoli, che bene aveano imparato da buon maestro, cioè dal conte Guido. » F. FRANC. PIPINO (*Cron.* l. IV, c. 9, ap. MURAT. l. c. IX, 718) lo dice *virum bellandi solertem, virum strenuum* (*Ibid.* 726), *strenuus dux bellorum* (*Ibid.* 741, 743), così anche RICOB. FERRARIENS. *Hist. Imp. ap.* MURAT. l. c. IX, 144). La *cron. Astens.* (ap. MURAT. l. c. XI, 188) lo chiama *sapientissimus virorum, fortis, et largus et callidissimus in bellando,* ecc. Cfr. GUIDO, § 15. - 2. Volpi sono detti i Pisani, *Purg.* XIV, 53. *Lan.:* « Li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori, sichè dirittamente si possono assomigliare a volpi. » - *Ott.:* « Li Pisani, li quali pone per volpi; e dice, che sono sì pieni di frodo, che non temono ingegno che l'occupi. Santo Isidoro dice: volpe è detto, quasi volubili piedi; mai non va per diritto cammino, ma torce per tortuosi tragetti; animale di frode, e con aguati ingannante, perocchè quando non ha che mangiare, infignesi essere morta, ed in cotale guisa gli uccelli discendenti a lei, come a un corpo morto, rapisce ed uccide. » - *Buti:* « Li Pisani, li quali assimillia a le volpi per la malizia: imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forsa si rimediano dai loro vicini. » - 3. La *Volpe* mistica nella gran visione del Paradiso terrestre, *Purg.* XXXII, 119 è il simbolo dell'eresia che nei primi tempi fece guerra alla Chiesa. Così la gran maggioranza dei commentatori antichi e moderni. I più dicono dell'eresia in generale (*Lan., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Buti, Vell., Dan., Vol., Vent., Pogg., Biag., Ces., Tom., Br. B., Brun., Andr., Cam., Franc., Kanneg., Kop., Witte, Krig., Nott., Ozan., Aroux, Ratisb., Longf., Sanjuan, Zinelli, Ponta, Picchioni, Bähr, Em. Giud., Lubin, Barlow, Scart., Leop. Witte, Graziani, Settembrini, Bocci, Ed. Dan., Marianni, Coltelli* [*Nuovo metodo di intendere Dante,* Bologna, 1875, p. 118] ecc.); altri dice che questa volpe ha a significare un frodolente scismatico, o vero eretico, senza dirci quale (*Ott.*). Altri vogliono che essa significhi l'eresia che s'introdusse nella Apostolica Cattedra per papa Anastagio II, che cadde nell'errore di Fotino (cfr. *Inf.* XI, 8, 9, nt.), il quale sosteneva che Gesù Cristo fosse puro uomo (*Lomb., Portir., Wagn., Triss., Streckf., Guseck,*

Eitn, ecc.). Altri vogliono che la volpe sia l'eresiarca Ario (*Costa, Ed. Pad., Bord., Greg., Bennass., Filal., Blanc, v. Hoffing., van Mijnd.*, ecc.). Altri credono che per essa siano da intendere le arti frodolenti onde Novaziano cercava usurparsi il papato (*Marchetti, Frat.*, ecc.). Altri intende degli eretici Novato, Felicissimo e Novaziano (Göschel), ed altri i sofismi della filosofia pagana e l'astuzia dell'eresia (*Barelli*). Scostandosi dalla interpretazione che possiamo chiamare generale, la quale nell'attacco della volpe vede raffigurata la guerra che l'eresia fece alla Chiesa, alcuni antichi credettero questa volpe essere figura di Maometto. Già l'*Ott.* ricorda tale interpretazione colla frase: « Vogliono alcuni, che questi fosse Maumetto. » Così intesero e spiegarono *Cass*, *Petr. Dant.*, e *Land.* (il *Land.* contradice per altro a sè medesimo, dicendo prima che Dante « pone la volpe per gli eretici, » poi dopo poche linee: « la volpe significa Macometto, » poi dopo alcune linee continua a parlare di eretici). Un giovane bolognese, *Giov. Pezzi*, credette che per la volpe si dovesse intendere l'imperatore Giuliano detto l'apostata, e il *Costa* si mostrò inclinato ad accettare questa interpretazione abbandonando quella da lui data (cfr. *Div. Com. con note* di P. Costa, Firenze, 1839, vol. II, p. 380, nt. 2). *Vincenzo Botta* dice che la volpe *is emblematic of the frauds through which the Papal Church extended its dominions* (confr. Ejusd., *Dante as philosopher*, ecc., p. 315). E finalmente il *Bergmann* insegna che la volpe è « la cupidigia astuta simile a quella delle *volpi* della parabola (?), che devastano la vigna del Signore. » Per decidere quale sia la vera interpretazione del luogo in questione giova osservare che sovente nella Scrittura la volpe simboleggia i falsi profeti ed i dottori eterodossi (cfr. *Psl.* LXIII, 11. *Lament. Jerem.* V, 18. *Ezech.* XIII, 4. *Matt.* XXIV, 24), od anche l'eresia e le false dottrine (*Cant. Cant.* II, 15). *Volpe* chiama Cristo il re Erode che cercava di prenderlo con astuzia (*Luc.* XIII, 32). *Vulpes*, dice S. Agostino (in *Psl.* LXXX), *insidiosos, maximeque hæreticos fraudolentos significant.... Istæ vulpes significantur in Canticis canticorum, ubi dicitur, capite nobis vulpes parvulas.* La *volpe* nella visione di Dante è dunque l'eresia. Si osservi poi che la volpe non sorge nel Carro, ma viene dal di fuori e si avventa alla cassa del Carro, ed è da Beatrice messa in fuga. Essa deve dunque simboleggiare una eresia che venne intrusa o volle intrudersi nella Chiesa, ma che ebbe sua origine altrove, non sul suolo di essa Chiesa. La *puttana sciolta* figurante i Pastori degeneri non si *avventa* nella cuna ma appare seduta sul Carro, perchè i pastori degeneri nacquero nel grembo della Chiesa. In terzo luogo si osservi che in questa parte della sua visione il Poeta procede in ordine cronologico. Or se nei

versi 124 e seg. si allude alla famosa *Donatio Constantini,* ragion vuole che nel luogo in questione s' intenda di una eresia che volle intrudersi nella Chiesa prima dell'epoca di Costantino, dunque nei primi tre secoli della Chiesa. Sono dunque da escludersi tutte quelle interpretazioni, secondo le quali si alluderebbe qui a fatti avvenuti dopo l'epoca di Costantino il Grande. Conseguentemente non si può qui intendere nè di Maometto, nè di Anastagio II, nè di Ario, nè di Novaziano, chè tutti furono posteriori all'epoca di Costantino. Nè l'eresia manca nei primi tre secoli del Cristianesimo. Gli Ebioniti volevano ricondurre la Chiesa nella sinagoga; ma l'importanza di questa setta è troppo secondaria da poter supporre che il Poeta abbia voluto qui raffigurarla. Ben più importante e per la giovane Chiesa assai più pericolosa fu l' eresia dei Gnostici, che diede molto da fare agli apologeti cristiani (confr. Baur, *Die christl. Gnosis,* Tüb., 1835. Ritter., *Gesch. der christl. Philos.,* Hamb., 1841, vol. I, p. 108 e segg.). Noi ci avvisiamo che appunto il Gnosticismo abbia Dante voluto raffigurare nella volpe che si avventa nella cuna. Infatti i contrassegni della volpe convengono pienamente col Gnosticismo. La volpe non surge nel Carro, ma si avventa in esso dal di fuori. E il Gnosticismo che lunga fiata cercò di intrudersi nella Chiesa, non nacque sul suolo del cristianesimo, la sua origine è nella filosofia orientale, nelle dottrine dualistiche dei Parsi, ecc. La volpe è messa in fuga da Beatrice: il Gnosticismo fu combattuto vittoriosamente dai Padri della Chiesa (Iren. *adv. Haer.;* Hippol., *Haer. refutat.,* ecc.). Beatrice riprende la volpe di laide colpe: la morale e la vita dei Gnostici andava d'accordo colle loro dottrine.

Volta, L'atto del voltare o del voltarsi. Voce adoperata nella *Div. Com.* 77 volte; 26 nell'*Inf.* (I, 36; IV, 107, 147; V, 11; VIII, 20, 98; IX, 2, 96; X, 79; XII, 43; XVI, 79, 107; XVII, 19, 94; XX, 129; XXI, 63, 136; XXV, 27; XXVI, 130, 139; XXVII, 125; XXVIII, 3; XXIX, 87; XXX, 94; XXXIII, 125; XXXIV, 59), 31 volta nel *Purg.* (II, 80, 91, 96; IV, 19; V, 21, 41; VI, 3, 145, 151; VII, 2, 121; VIII, 107, 134; X, 24, 131; XII, 19; XVII, 14; XX, 88; XXII, 28; XXIII, 70; XXIV, 65, 94, 140; XXVI, 52; XXVIII, 104; XXIX, 11; XXX, 12; XXXI, 44; XXXII, 153; XXXIII, 57, 125) e 20 volte nel *Par.* (I, 28; IV, 78, 90; V, 56; X, 68, 77; XI, 51; XII, 51; XIII, 118; XIV, 31, 116; XVI, 71, 144; XVIII, 22, 88; XXIV, 144, 152; XXV, 32; XXVI, 77; XXVIII, 50). 1. *Dar volta,* per Volgersi dall'altra parte, Rivoltarsi; *Inf.* XXI, 136; XXX, 94. *Purg.* V, 41; VI, 151; VIII, 107; XXIV, 140; XXIX, 11. - 2. Per Rivolgimento, Giro; *Par.* V, 56; XXVIII, 50. - 3. Per *Volta di tempo* vale Per volger di tempo; *Canz.:* « Io son venuto

al punto della rota, » v. 38. - 4. A quei giuochi che si fanno co' dadi, *Volta,* si disse per Tratto, Tiro, Il rivoltarsi di essi dadi; *Purg.* VI, 3. - 5. *Dar volta,* detto di via, luogo, che muta direzione, o, come dicesi comunem., che svolta; *Purg.* XXIX, 11. - 6. *Dar volta a uno,* o *a un luogo,* Volgersi verso quello, Incamminarsi; *Purg.* V, 41. - 7. *Dar volta,* ass.; Svoltare, Piegare il cammino da altra parte; *Purg.* XXIV, 140. - 8. *Tornare in volta,* Tornare indietro, Volgere le spalle; *Inf.* IX, 2. - 9. E perchè il volgersi dei corpi è misura del tempo, e l'idea di tempo si associa con quella di numero, perciò *Volta* vale anche *Motto* o *Atto,* che, contato, serve a computare le quantità. In lingua aulica: *Fiata.* Usasi anche a modo d'avv. con aggiunto, come: *Rare volte, Spesse volte,* e sim. *Conv.* III, 3, 40. *Purg.* XII, 19. *Par.* XIV, 31. - 10. *A questa volta,* lo stesso che Questa volta; *Inf.* VIII, 20. - 11. Di numero grande, ma sempre indeterminato; *Par.* IV, 78. - 12. Il sost. *Volta* non espresso, ma sottinteso, *Purg.* XXXI, 61.

Voltare, lat. *volutare,* Lo stesso, ma più com., che *Volgere,* del quale nell'origine è frequentativo di *Volgere* e dice, d'ordinario, movimento men delicato; *Inf.* V, 33; VII, 29. *Purg.* V, 128; XXII, 42. E per Rotolare, Voltolare; *Inf.* VII, 27.

Volto, lat. *vultus,* Viso, Faccia, Aspetto. TOM., *Diz. Sin.,* 1601: « *Faccia* è la figura del viso, la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. *Volto* è l'atto, l'abito della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell'animo. Diremo: faccia brutta, grossolana, larga, e simile; e: volto allegro, ingrognato. Diremo bene: faccia allegra, in quanto è la significazione esteriore dello stato interiore dell'animo, ma significazione meno mutabile di quel che possa essere il volto. Non: largo volto, nè: volto grossolano. Bel volto, sì, in quanto la bellezza è tutt'insieme e spirituale e corporea; viene e dalle forme e dalla espressione del viso. Cicerone: *Recordamini faciem, atque illos ejus fictos simulatosque vultus.* Il plurale dice il mutare del volto. E notisi che questo plurale e l'altro di *ora* rammentano il modo ebraico, che fa sempre *faccie* plurale, quasi per indicare che in tutte le cose ciascuno de' lati può essere riguardato in più rispetti. - *Volto,* specialmente dell'uomo; *faccia,* del lato che primo e più diretto a noi presenti un oggetto qualsiasi. Tacito: *Non ut homimun vultus ita locorum facies, mutantur.* D'uomo, *faccia* indica talvolta franchezza, audacia. In questo di Cicerone: *In facie vultuque vecordia inerat,* può intendersi *facies* dei lineamenti, *vultus* degli atti del viso. »

Il Sost. *Volto* occorre nella *Div. Com.* 36 volte: 16 nell'*Inf.* (I, 34; III, 20, 67; VIII, 44; IX, 82; XIV, 129; XVIII, 26; XX, 13; XXI, 48; XXIV, 121; XXVIII, 33; XXX, 69, 104; XXXI, 105; XXXIII, 128; XXXIV, 15), 9 nel *Purg.* (VII, 88; XII, 71, 122; XVII, 44, 68; XIX, 14; XXVI, 121; XXX, 121; XXXII, 18) e 11 volte nel *Par.* (II, 66; V, 70; XIII, 129; XV, 114; XVIII, 65; XXI, 1; XXV, 27; XXVII, 105; XXIX, 7; XXX, 83; XXXII, 46). 1. *Volto,* in quanto è la sede degli occhi; *Purg.* XVII, 44. *Par.* XXV, 27. - 2. Aspetto delle cose; *Par.* II, 66, dove vuol dire Stelle diverse d'aspetto e per luce e per mole. - 3. *Drizzare il volto a una cosa,* Attendervi, Porvi mente, o sim.; *Purg.* XXVI, 121. - 4. Il *Santo volto* (*Inf.* XXI, 48) si chiama una immagine di Cristo, scolpita in legno, tenuta in singolar venerazione dalla pietà dei Lucchesi. La statua, dice il *Filalete,* è antichissima, bella di nobili fattezze, probabilmente lavoro bisantino. Si venera tuttora in una piccola cappella particolare nel mezzo del Duomo di Lucca. *Benv.:* « Sicut reperi in quadam scriptura apocrypha, cum quidam venerabilis episcopus, nomine Gualfredus, dum gratia devotionis ivisset Hierusalem, et loca sancta reverenter visitaret, vidit in somno angelum dicentem, ut exquireret sacratissimum vultum Salvatoris in domo cuiusdam Seleucii viri christianissimi, adhærente domui suæ; quoniam Nicodemus post resurrectionem et ascensionem Christi, flagrans eius amore, effigiavit sibi imaginem unam visibilem illius, quem tenebat sculptum in corde, considerata omni forma et proportione membrorum; ideo vultus appellatur, quia facies hominis dat cognitionem eius. Nicodemus autem reliquit hanc imaginem cuidam nomine Isacar, qui propter metum judæorum illam occultissime reconditam quotidie venerabatur, et successive pervenit ad manus multorum hæredum. Episcopus ergo, narrata visione cæteris, accessit ad Seleucium, a quo magna arte et ingenio difficillime obtinuit dictam imaginem, quam cum summa veneratione detulit usque ad litus civitatis Joppe, quæ postea dicta est Achon. Ibi divinitus oblata navis cooperta et ornata, sine ope remorum vel velorum acceptam in se imaginem appulit ad portum civitatis Lunæ, de qua dictum est in capitulo præcedenti. Lunenses stupefacti miraculo navim aggressi, numquam illam attingere potuerunt. Tunc quidam episcopus lucanus nomine Johannes, admonitus ab angelo, accessit ad portum lunensem, cui navis sponte se obtulit. Et sic tantum donum, cum summa veneratione omnibus concurrentibus, portatum est Lucam, et ibi depositum in ecclesia sancti Martini, ubi multa miracula fecit et facit, ut dicunt lucenses. Tu de hoc crede quod vis, quia hoc non est de articulis fidei. Lucenses ergo habent de more facere orationes et oblationes ad istum vultum sanctum, præcipue quando indigent succursu san-

cti. » - Ampère (*La Grèce, Rome et Dante,* Paris, 1859, p. 249): « Voici selon la légende l'histoire du Santo-Volto. Après la mort et l'ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de Jésus-Christ crucifié; déjà il avait taillé en bois la croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit. Mais à son rèveil il trouva la sainte tête sculptée, et son œuvre achevée par une maine céleste. » Cfr. Lord Vernon, *Inf.* vol. III, p. 155, ed ivi la tav. LXIV. - Minutoli in *Dante e il suo sec.*, 220 e seg. - Domenico Massagli, *Storia della Zecca e delle Monete Lucchesi,* Lucca 1870. - Bass. p. 59 e seg.

Volto, Part. pass. e Agg. Da *Volgere,* Occorre nella *Div Com.* 49 volte: 18 nell'*Inf.* (I, 36; II, 63; V, 15; VII, 129; IX, 132; XIV, 104, 127; XVIII, 71; XXII, 94; XXIII, 4; XXIV, 70; XXVI, 124; XXVIII, 40; XXXI, 19, 83; XXXII, 37; XXXIII, 93, 132), 23 nel *Purg.* (II, 100, IV, 8, 53; VII, 4, 86; VIII, 67; X, 5; XII, 73; XIII, 118, 135; XIV, 70; XVIII, 90; XIX, 72, 94; XXII, 2; XXIII, 78; XXIV, 105; XXV, 110; XXX, 123; XXXI, 80, 114; XXXII, 7, 49) e 8 volte nel *Par.* (II, 28; VIII, 3; IX, 65; XII, 116; XVI, 62; XVIII, 67; XXII, 94; XXVII, 78). 1. Fig. Rivolto colla mente, col desiderio, o sim.: *Par.* IX, 65. - 2. Detto del tempo, vale Compiuto, Passato; *Inf.* XXXIII, 132. *Purg.* XXIII, 78.

Volume, lat. *volumen,* (nel signif. di Giro, Aggiramento, e nell'altro di Libro), propr. dicesi la estensione di un corpo, ridotta a numeri mediante la misurazione; la quale si fa colla *Unità di volume,* che per noi è il metro cubo; *Inf.* I, 84. *Par.* II, 78; XII, 122; XV, 50; XIX, 113; XXIII, 112: XXVI, 119; XXVIII, 14; XXXIII. 86. - 1. *Volumi,* per Le sfere celesti che si aggirano nello spazio; *Par.* XXIII, 112. - 2. E pur *Volumi,* per il Giro, la Rivoluzione di esse sfere come misura del tempo; *Par.* XXVI, 119. - 3. Fig. *Par.* XV, 50; XXXIII, 86. - 4. *Volume,* più specialmente in senso di Opera letteraria o scientifica; *Inf.* I, 84. - 5. E per Mole, Grossezza; *Par.* II, 78.

Voluttà, Voluptade, lat. *voluptas, voluptatis,* Piacere, Diletto sensuale. Può avere buon senso, secondo l'origine *Volo;* ma sovente l'ha tristo, perchè l'aver le cose a seconda del dovere, fiacca l'anima, e perchè sottintendesi il voler senza modo. In senso buono *Voluttà* dicesi pure dell'intellettuale bellezza. Salm. *Voluptatem Domini.* In mal senso, stendesi ad altro che ai piaceri della carne, e può dirsi: *La triste voluttà dell'odio, della vendetta. Conv.* IV, 6, 77 e seg.: « Epicuro.... disse questo nostro Fine essere *Voluptate;* non dico *voluntade,* ma scrivola per *p,* cioè

diletto senza dolore. E però che tra il diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che *Voluptade* non era altro, che *non dolore.*»

Volvere, cfr. VOLGERE.

Vommi, Forma antica da *Andare,* per Me ne vo', Me ne vado; *Inf.* XV, 100.

Vonno, da *Andare,* per Vanno; *Par.* XXVIII, 103, sul qual luogo NANNUC., *Verbi,* p. 525: « In due maniere si formarono dagli antichi le terze plurali: la prima, traendole dalla terza singolare con la giunta del *no,* come *amano, amavano,* ecc., da *ama, amava;* la seconda, dalla prima singolare, come *amono, amavono,* da *amo, amavo.* Per la medesima regola dalla terza singolare *va* è *vano,* indi *vanno,* e dalla prima *vo* provenne *vono, vonno,* perchè in *ono* si erano terminate nei verbi di ogni maniera le terze plurali dell'indicativo presente. Ecco dunque, senza ricorrere alle licenze o al francese, come nacque *vonno,* che or si rifiuta, ma ch'è fondato sulla ragione delle diverse uscite che anticamente si diedero alle terzi plurali. »

Vos, voce lat. e prov. per Voi; *Purg.* XXVI, 141, 145, 147, XXXIII, 12.

Vosco, Voce della poesia, che vale Con voi, abbreviata da *Vobiscum,* come *Nosco* da *Nobiscum; Purg.* XVI, 141. *Par.* XXII, 115. - E per Noto a voi; *Purg.* XI, 60. Nel luogo *Purg.* XIV, 105 la vera lezione è NOSCO, non VOSCO.

Vostro, lat. *voster,* e aur. *vester,* Agg. possessivo di *Voi.* Occorre sovente nelle Opere di Dante, per es. *Inf.* II, 92; VII, 85; IX, 98; X, 94; XI, 103; XII, 21; XVI, 53, 58; XXI, 73. *Purg.* I, 8, 106; III, 94; IV, 18; V, 30, 58. *Par.* II, 4, 14; III, 41, 99; IV, 40, 44, 70; V, 10; XXV, 78, ecc. - *I vostri,* nel plur., vale I vostri parenti, I vostri maggiori, Quelli della vostra parte, o sim.; *Inf.* X, 51.

Votare, lat. *vovere;* basso lat. *votare,* Offrire in voto, Obbligare per voto; *Par.* VII, 83, nel qual luogo *Benv.* ed altri prendono *vota* nel signif. di *priva. Buti:* « In quel luogo conviene essere lo ristoro, dove fu lo mancamento; e perchè nel peccato concorreno l'atto, perchè seguita la privazione, e quello atto si fa con diletto, e così lo diletto conviene che si soddisfaccia contra lo mal diletto co la pena, e contra 'l mancamento del bene co l'operamento del bene. » *Vell.:* « Ed in sentenza dice, che l'umana creatura caduta nel peccato, non può rilevarsi, nè farsi degna del suo crea-

tore, se prima con equivalenti meriti non satisfà alla commessa colpa. » - *Tom.:* « I moralisti: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* La colpa è un vuoto, perché ci torce a più amare il bene minore che così diventa a noi falsità e bugia, la soddisfazione riempie quel vuoto. »

Votivo, lat. *votivus,* Di voto, Appartenente a voto, Promesso per voto; *Par.* VIII, 5.

Voto, lat. *votum,* Libera promessa che si fa a Dio, o a' Santi, di cosa che si creda esser loro grata; *Inf.* XXVIII, 90. *Par.* III, 30, 57, 101; IV, 137; V, 14, 26, 64; XXXI, 44.

Vôto, Vuoto, Agg. da *Vuotare,* Che è senza cosa veruna dentro a sé, Che nulla contiene, o Che non contiene più nulla. Il contr. di *Pieno. Inf.* XVI, 129; XX, 108; XXXIV, 125. *Purg.* VI, 89; XXXII, 31. *Par.* III, 57; XI, 129; XV, 106; XXXII, 26. *Vit. N.* XVI, 25. - 1. *Luogo vuoto,* dal quale siano partite le persone, o dove non sieno accorse, o accorse in numero scarsissimo; *Purg.* XXXII, 31. - 2. E per Difettoso, Vano; *Par.* III, 57.

Vôto, Vuoto, Sost., Il vano, La concavità vacua, Spazio rimasto vuoto, o che si lascia vuoto; *Par.* XXXII, 26. - Modo avverb. *A vuoto,* Indarno, Senza effetto; *Inf.* VIII, 19; XXXI, 79. *Purg.* XXIV, 28. *Par.* III, 28.

Vui, Voce poetica, usata in rima per *Voi; Inf.* V, 95. *Vit. N.* XII, 74; XIV, 66; XIX, 26; XXXIII, 110; XXXII, 34; XXXIX, 40.

Vulcano, lat. *Vulcanus,* Figliuolo di Giove e di Giunone, precipitato giù dal cielo per la sua deformità nell'isola di Stalimene; onde divenne zoppo. Fingevasi fabbro degli Dei, e dio del fuoco; e dicevasi che avesse la sua fucina nel Mongibello, in compagnia dei Ciclopi, suoi ministri. Insieme con Minerva fu di grande aiuto a Giove nella guerra de' Giganti; *Inf.* XIV, 57. *Conv.* II, 5, 30.

Vulgare, cfr. VOLGARE.

Vulgo, cfr. VOLGO.

'Vunque, Voce poetica per Ovunque; *Purg.* XXV, 98.

Vuo' mi, Forma poet. per Mi vuoi, Mi vuoli; *Purg.* XIV, 78.

X

X, lettera consonante che nella nostra lingua non ha luogo, perchè ci serviamo in quel cambio di due *SS,* come Alexander, *Alessandro;* e alle volte d'una *S,* come Exemplum, *Esemplo,* benchè molte volte si trovi scritto anche *Essemplo.* Non può dunque alla nostra lingua servire, se non se forse per proferire que' pochi nomi forestieri che cominciano da cotal lettera, come *Xanto,* per isfuggire l'equivoco della parola *Santo,* o veramente per iscrivere alcune parole latine usate da' nostri autori, come *Exabrupto, Exproposito, Exprofesso. Vulg. El.* II, 7, 32.

Xerses, cfr. SERSE.

Y

Ydioma, lo stesso che Idioma; *Vulg. El.* I, 4, 5; I, 6, 1, 4, 44; I, 7, 43, 46; I, 8, 16, 22, 27, 31; I, 9, 4, 6.

Ydromele, lat. *hydromel,* dal gr. ὑδρόμελι, Bevanda composta d'acqua e di miele, fermentati insieme, spesso aggraziata con qualche aroma. E vale anche Bevanda composta di acqua e di mele, per lo più cotogne, o di dolce qualità, cotte e fermentate insieme con essa, conforme al significato del lat. *hydromelum,* che è dal gr. ὑδρόμηλον; *Vulg. El.* I, 1, 13.

Z

Z, Ultima lettera dell'alfabeto italiano, composta delle articolazioni *Ds* e *Ts,* e perciò lettera doppia, com'era doppia ai Greci e ai Latini, i quali ultimi non la usavano che nelle parole derivate dal greco. *Vulg. El.* I, 13, 38, 40; II, 7, 32.

Zabi, Voce senza significato, usata da Nembrotto nel bestiale suo ruggito; *Inf.* XXXI, 67. Cfr. RAFEL.

Zaffiro, Zafiro, lat. *Sapphirus,* dal gr. σάπφειρος. Pietra preziosa, che alle volte è di color porporino, ed alle volte di co-

lore turchino. È più pregiata quella che meno traspare, e che è più simile al cielo sereno. 1. Del colore; *Purg.* I, 13. - 2. Come a persona di alti pregi dicesi: *Una perla, Una gemma;* così Dante, della Vergine, disse: « Il bel zaffiro del cielo. » *Par.* XXIII, 101.

Zanca, prov. *sanca,* spagn. e port. *sanco;* etim. incerta; probabilm. dall'ant. anglo-sass. *scanca* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 448 e seg.); secondo altri dal basso gr. τζάγγα, Gamba. Ma adesso non si direbbe che in cel. come Cianca, ch'è dell'uso vivo, e pare uno scambio di quella; *Inf.* XIX, 45; XXXIV, 79.

Zama, Città dell'Africa settentrionale, nella valle di Bagrada, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale. In questa valle Antèo avea, secondo Lucano (*Phars.* l. IV, 590 e seg. 656 e seg.), la sua grotta. Vi si accenna, senza nominarla espressamente, *Inf.* XXXI, 115. *Conv.* IV, 5, 121 e seg.

Zanche, Michel, Governatore della Giudicatura di Logodoro, l'una delle quattro Giudicature della Sardegna. Prima siniscalco di Enzo re, al quale per la moglie Adelasia, marchesana di Massa, apparteneva la Giudicatura di Logodoro, pervenne dopo la morte di Enzo a farsi signore di Logodoro sposando la vedova Adelasia. Fu ucciso nel 1275. È nominato, *Inf.* XXII, 88; XXXIII, 144. - *Bambgl.:* « Iste dominus Michel Zanche fuit de partibus Sardinie et cum eodem fratre Gomita barattarias et fraudulentias maximas perpetravit. » - *An. Sel.:* « Don Miche Zanche, essendo Cancelliere di Giudice Nino di Gallura, subitamente si cominciò a recare per le mani le tenute e fare rivenderie peggio che Don Gomita. E al suo tempo morì Giudice Nino, ond'egli si tenne tutte le tenute che potè per sè, e l'altre rivendè a Pisani, e acconciossi con l'erede di Giudice Nino, e a loro niente rispose. E in quel tempo morì il Giudice de Logodori, onde Don Michele prese moglie, la moglie che fu del Giudice, e ebbe di lei una figliuola, e per queste cose morì. » - *Iac. Dant.:* « Dopno Michelle Zanche fue alcuno altro de lisolla di Sardignia e duna parte che Logodoro si chiama il quale esendo fatore della madre de re Enzo figliuolo dellonperadore Federigho per sue rivenderie in tanta richezza divenne che dietro alla morte della detta donna giudice cioe signiore del detto paesse si fecie per le qualli cholpe chosi figurativamente qui si conciedono. » *Lan.:* « Questo donno Michele Zanche; fu fattore della madre del re Enzo, figliuolo naturale dello imperadore Federigo secondo. E dopo la morte del detto re Enzo, don Michele tolse la ditta donna per moglie, la quale era donna del giudicato di Logodoro di Sardigna; e seppe fare avviluppamento per grande baratterìa. Ebbe

dalla ditta donna una figliuola, la quale in processo di tempo elli diè per mogliere a messer Branca d'Oria da Genova. E siccome apparirà nel penultimo capitolo di questa cantica, volendo lo detto messer Branca possedere la ricchezza del detto donno Michele, sì lo invitò un dìe a desinare, poi per frutte lo fece tagliare a pezzi. » - *Ott.:* « Questo donno Michele fu Sardo, d'una contrada che si chiama Logodor, il quale essendo siniscalco della madre del re Enzo, figliuolo dello imperadore Federigo, per sue rivenderie in tante ricchezze divenne, che dietro alla morte della detta donnà, divenne Signore della contrada. » - *Petr. Dant.:* « Dominus Michæl Zanche, qui mortuo rege Enzo ejus uxorem cepit in conjugem, et Judicatum Galluræ accepit sua fallacia et baratteria: et ex ea habuit filiam, quam postea maritavit domino Branchæ Auriæ de Genua, qui ad mensam post eum proditorie interemit. » - *Cass.:* « Olim officialis in judicatu logodari. » - *Falso Bocc.:* « Questo michele zanche fu famiglia del re renzo bastardo difederigho secondo edera grande uficiale delre renzo insardignia chevera signiore il re renzo. E sentendo questo michele lamorte diquesto re renzo chemori in prigione in bolognia seppe sifare chetolse la signioria perse etolse permoglie lafigluola delmarchese vecchio daesti della quale nebbe una figluola e diella permoglie amesser branchadoria dagienova ilqualtolse poi a questo michele la signoria euciselo a uno mangiare. » - *Benv.:* « Iste alter sardus vocatus Michæl Zanche fuit factor matris regis Entii, filii naturalis potentis Federici II, et vicarius ipsius regis Entii, qui fuit adeo solemnis baratarius, et ita scivit solerter natare sub pice, quod mortuo ipso rege Entio in carcere bononiensium, ipse Michæl accepit matrem eius in uxorem, et sic factus est dominus judicatus Logodori. » - *Buti:* « Lo imperatore Federigo secondo puose nel giudicato di Logodoro, o vero delle torri, uno suo figliuolo naturale ch' ebbe nome Enzio, del quale fu siniscalco questo Michele Zanche, del quale dice l'autore. Et avvenne caso che questo Enzio uscì dell'isola e morì a Bologna in prigione; et allora questo Michele ordinò con suoi inganni e con danari di prendere per moglie la madre del suo signore, che era rimasa donna del giudicato, et a questo modo divenne signore. Et imparentossi poi con messer Branca Doria o vero che li desse una sua figliuola per moglie al detto messer Branca, o vero ch'elli ricevesse la sirocchia del detto messer Branca; e poi questo messer Branca lo tradie. » - *An. Fior.:* « Di questa altra parte dell'isola tenne la signoria di tutto Logodoro, doppo la morte del marito, la madre che fu del re Enzo, figliuolo dello imperadore Federigo secondo, il quale Federigo ebbe a fare di questa donna di Logodoro, et nacquene il re Enzo, il quale re, negli anni di Cri-

sto M.CC.L del mese di maggio, essendo rimaso generale vicario et capitano della guerra di Lombardia, venne a oste sopra la città di Bologna, i quali si tenevono colla chiesa di Roma, et eravi il legato del Papa con gente d'arme al soldo della Chiesa. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente, popolo et cavalieri, incontro al re Enzo, et combattersi con lui, et sconfissonlo, et presonlo nella detta battaglia con sua gente, et lui missono in prigione in una gabbia di ferro, et in quella con gran disagio finì sua vita a grande dolore. Essendo adunque questo messer Michele Zanche di Logodore grande con questa madre del re Enzo nell'isola, morto il re Enzo, la donna non guardò che questi fosse sciancato: tolseselo per marito. Egli era ricchissimo uomo, però che sempre attese a fare barattería, benchè nell'ultimo ne capitasse male; chè, avendo avuto una figliuola di questa sua donna, la maritò a messer Brancadoria da Genoa. Questo messer Brancadoria, avvisando troppo bene d'essere signore di Logodoro, perchè avea per moglie la figliuola di donno Michele Zanche, giudice di Logodoro, non avendo rispetto nè al parentado, nè ancora che l'avea fatto grande e ricco, lo invitò un dì a desinare seco a uno suo castello ch'egli tenea nell'isola, et essendo don Michele con questo suo genero nella forza sua, messer Brancadoria il fece tagliare per pezzi, lui et la sua compagnia, et fessi signore di Logodoro. » - I commentatori successivi non aggiungono cosa alcuna che fosse degna di menzione.

Zanna, cfr. SANA.

Zanzara, che anche dicesi *Zenzara;* spagn. *zenzalo,* franc. ant. *cincelle,* ted. ant. *zinzila, zinzala* (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 450), Dal suono che fa sibilando; Animaletto piccolissimo, volatile, ch'è molestissimo specialmente nella notte a chi dorme, succhiando il sangue, e lasciando il segno ovunque punge con un suo acutissimo pungiglione, *Inf.* XXVI, 28.

Zappa, basso lat. *zappa,* probabilm. dal gr. σκαπάνη, e questo dal verbo σκάπτειν (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 449), Arnese di ferro piuttosto largo e un po' ricurvo, che si usa per lavorare la terra non sassosa, come per la sassosa si adopra la marra o lo zappone; *Conv.* I, 8, 49.

Zappare, Lavorare la terra colla zappa; *Conv.* IV, 5, 56.

Zara, etim. incerta (prov. *azar,* spagn. e port. *azar,* catal. *atsar,* nel basso lat. *ludus azardi,* e *ludere ad azarum,* forse dall'ebraico *zarah,* arab. volg. *zehâr* e per contraz. *zâr* = dado; cfr. DIEZ, *Wört.,* I^3, 41 e seg.), Giuoco che si faceva con tre dadi, nel medio evo tipo

dei molti giuochi di azzardo fatto coi dadi (cfr. BLANC, *Versuch*, II, 16 e seg. ZDEKAUER, *Giuoco in Italia*, 7 e seg.) *Purg.* VI, 1. - *Lan.*: « Quando li giuocatori si partono dal tavolieri, quelli che ha perduto, rimane solo, e dice fra sè stesso: quaderno e asso venne a zara innanzi che quattro e due e asso; poi dice: se io non avessi chiamato XI, non avrei perduto. E così ripetendo le volte, elli impara di non chiamare un'altra fiata XI. Circa le quali volte si è da sapere, che avvegnachè li dadi siano quadrati, e ch'elli sia possibile a ciascuna faccia venire di sopra, di ragione quello numero che gli è più volte, dee più spesso venire. Siccome in questo esemplo in tre dadi si è tre lo minore numero che vi sia, e non può venire se non in uno modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso; quattro non può venire in tre dadi se non in uno modo, cioè l'uno dado in due, e due dadi in asso: e perocchè questi numeri non possono venire se non per uno modo per volta, per ischivare tale fastidio e per non aspettare troppo, non sono computati nel giuoco, e sono appellati *azari*: lo simile è di XVII, e XVIII, che sono simigliantemente computati azari, e sono nello estremo numero maggiore. Li numeri in fra questi possono venire in più modi, e però quel numero che in più modi può venire, quella è detta miglior volta di ragione, ma molte fiate viene piuttosto quella che in meno volte può venire. E similemente avviene in due dadi. E questa è la cagione perchè quello che perde ripete le volte; quasi a dire: io che amava cotal numero, che era ragionevole a dovere venire più tosto, ed elli è venuto cotale, che non li può venire se non in cotal modo. » *Buti*: « Questo giuoco si chiama zara per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, diceno li giocatori: Zara, quasi dica: Nulla, come zero nell'Abbaco, e questi sono vietati, perchè non hanno tre parità come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo: ecco sette hae tre parità, cioè terno et asso, cinque et ambassi duino e tre; e così quattordici, seino e dua; quaderno e sei; cinquino e quattro; e così l'altre volte che sono in quel mezzo; e questo non si trova in tre, in quattro, nè in cinque, nè in sei, nè in quindeci, nè sedici, nè dicessette, nè diciotto, li quali vanno una o due al più come può vedere chi li ragguarda; et in due dadi esclusive da quattro in giù, e da diece in su, perchè non possono venire se non in uno modo, come due ambassi; e tre, due et asso; undici, sei e cinque; dodici se non in uno modo, seino; e quelli che possano venire in due modi o in più sono acettati come quattro, tre, assa e duino, e così delli altri in fine a 10 che può venire sei, quattro, e cinquino. » Secondo N. TAMASSIA (*Una nota Dantesca*, nel *Giorn. stor. della Lett. ital.*

vol. XXI, 1893, p. 456 e seg.). Dante avrebbe preso l'immagine presente da Odofredo, famoso dottore di Bologna, morto nel 1265, il quale scrive (*Super tribus libris codicis*, Lugd., 1550, p. 31): « Item sicut videmus in lusoribus ad taxillas vel similem ludum, nam multi stare solent ad videndum ludum, et quando unus lusorum obtinet in ludo, illi iustantes solent petere aliquid sibi dari de lucro illo in ludo habito, et illi lusores dare solent, et si de suo patrimonio aliquis ab eis peteret alias si in ludo, reputarent eum fatuum. » Del resto il *Tamassia* osserva: « Odofredo riferisce esempi, aneddoti, detti, ecc., ecc. di parecchi suoi predecessori. Può darsi quindi che questo esempio de' giocatori, circondati da gente che aspetta il momento buono per chiedere, fosse un esempio tradizionale, scolastico che si soleva adoperare dai dottori. E allora Dante avrebbe tratto la materia prima della sua similitudine dalle tradiz. scolastiche bolognesi. »

Zavorra, lat. *saburra*. Propr. Materie pesanti che si pongono in fondo alla nave per tenerla ad una immersione che ne guarentisca la stabilità. Dante chiama *Zavorra* la feccia della 7ª bolgia; *Inf.* XXV, 142. Quasi tutti i commentatori sono d'opinione che Dante chiami *Zavorra* la *bolgia* stessa, e alcuni aggiungono che la chiami così per la qualità del fondo, altri per la qualità della gente che v'è dentro. Più probabile sembra però che il Poeta chiami *Zavorra* non la bolgia stessa, bensì la gente che essa contiene, poichè: 1. La *bolgia* non si *muta e trasmuta* (*Inf.* XXV, 143), sibbene la gente che v'è dentro. - 2. La metafora è tolta dalle navi: se *Zavorra* è quella materia vile che si mette in fondo ad esse ne risulta che nel verso dantesco la *bolgia* vien tacitamente paragonata alla *nave* e la vile canaglia nel fondo della bolgia alle cose vili messe al fondo delle navi. I più antichi comment. (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. - *Ott.*: « Così viddi trasformare la settima bolgia, cioè quelli che dentro v'erano; e qui prende quello che contiene, per quello che v'è entro contenuto; benchè alcuno dice delle settime anime, delle quali fa menzione, cioè di Vanni Fucci, di Cacus, d'Agnello, di Messer Cianfa, di Messer Buoso, di Messer Guelfo Cavalcanti, e di Puccio Sciancato; e così trasmutava li ladri dalla prima, e seconda, e terza condizione. » - *Petr. Dant.*: « Vocando *zavorram* hanc septimam bulgiam, comparative loquendo; quia sicut alveus de fundo galeæ et navis habet glaream, quæ dicitur *zavorra*, ita et lectus ille erat et habebat. » - *Cass.*: « *Zavorra* est fundus navis inglarate ut firmius vadat quam accipit hic auctor pro fundo hujus bulgie. » - *Benv.*: « Septima bulgia, quam autor vocat saburram, quæ est glarea, quæ

ponitur in navibus ut non vacillent; et est conveniens metaphora, quia ista bulgia est recte una arena sabulosa, sterilis, plena serpentum, qualis est arena Africæ, sicut jam dictum est, vel forte hoc dicit, quia in ista bulgia ponit septem transformatos et transformabiles, scilicet Vanem Fucii, Ciachum, Angelum, Cianfan, Bosium, Puccium, et Guercium. » – *Buti:* « La settima bolgia ov'erano li furi. » – *An. Fior.:* « La settima bolgia. » – *Serrav.:* « *Zavorra* proprie est arena maris cum parvis lapillis, quam aliquando naute ponunt in navibus, quando non sunt onerate: et vocat istum locum zavorram, idest arenam, quia serpentes, saltem in Libia, stant in arena. » – *Gelli:* « Gli spiriti che sono in questa settima bolgia; i quali ei chiama *zavorra,* perchè ei sono il ripieno del fondo di questa settima bolgia, e perchè la zavorra di che si riempiono le navi, è sempre qualche mercanzia, della quale non è fatto mai troppa stima, e i ladri sono sempre in obrobio a ciascuno. » – *Buonanni:* « Dice *zavorra* il contenuto, cioè gli spiriti ed i serpenti. La bolgia però si può dire che sia il fondo della nave, cioè di questo mondo, come quella che contiene le vili cose dette *zavorra.* »

Zeba, spagn. masc. *chibo, chivo,* fem. *chiba, chiva* (cfr. Diez, *Wört.* I[3], 449), Capra; *Inf.* XXXII, 15. *Lan.:* « Sono i capretti saltanti, e sono dette *zebe,* perchè vanno zebellando cioè saltando. »

Zebedeo, Nome del padre degli Apostoli Giacomo e Giovanni, i quali perciò sono chiamati *Filii Zebedæi,* cioè figlioli di Zebedeo; *Mon.* III, 9, 56. Cfr. *S. Matt.* IV, 21.

Zeffiro, lat. *Zephyrus,* gr. Ζέφυρος, Nome di vento occidentale che incomincia a soffiar nella primavera e promuove la vegetazione; *Par.* XII, 47.

Zelatore, lat. *zelator,* Che ha zelo; *Mon.* II, 12, 2.

Zelo, lat. *zelos,* gr. Ζῆλος, Moto abituale dell'animo a difendere il vero e diffondere il bene; *Purg.* VIII, 83; XXIX, 23. *Par.* XXII, 9.

Zenit, lat. *zenith,* Punto immaginario del cielo, che è il polo di qualsivoglia orizzonte apparente, e corrisponde perpendicolarmente a qualunque punto del globo terrestre, o, per dir meglio, al vertice del nostro capo. *Par.* XXIX, 4, sul qual luogo cfr. Inlibrare.

Zeno, San, Badia di Verona; *Purg.* XVIII, 118, sul qual luogo cfr. Abate, § 1.

Zeno, Zenone, lat. *Zeno,* gr. Ζήνων, Filosofo greco ricordato *Inf.* IV, 138. *Conv.* III, 14, 63; IV, 6, 63; IV, 22, 21. Tre filosofi di nome Zenone ci presenta la storia della filosofia greca: 1. Zenone detto l'*Eleatico,* nativo da Elea, discepolo prediletto di Parmenide, visse verso il 490-430 a. C. Cfr. C. H. LOHSE, *De argumentis, quibus Zeno Eleates nullum esse motum demonstravit,* Halis, 1794. CH. L. GERLING, *De Zenonis Eleatici paralogismis motum spectantibus,* Marburgi, 1825. ED. WELLMANN, *Zenos Beweise gegen di Bewegung und ihre Widerlegungen,* Francof. sull'Oder, 1870. F. SCHNEIDER, *Zeno aus Elea,* nel *Philologus,* vol. 35, 1876, p. 612-642. - 2. Zenone il *Cittico* fondatore della dottrina stoica, contemporaneo di Epicuro, discepolo del cinico Crate, visse dal 350-264 a. C. Nacque a Cizico nell'isola di Cipro, figliuolo di un ricco mercante di nome Mnassea. Fu egli stesso mercante, quindi si recò in Atene, dove si dedicò tutto allo studio di filosofia e nel 308 a. C. fondò la scuola stoica. Cfr. P. WEYGOLDT, *Zeno von Cittium und seine Lehre,* Jena, 1872. ED. WELLMANN, *Die Philosophie des Stoikers Zenon,* Lips., 1873. C. WACHSMUTH, *Commentatio I e II de Zenone Citiensi et Cleanthe Assio,* Gotting., 1874. - 3. Zenone da *Sidon* filosofo epicureo e capo della scuola epicurea, maestro di Cicerone e di Filodemo, nato verso il 150 a. C. - È indubbio che Dante non parla di quest'ultimo. Le discussioni di quale dei due primi il Poeta intenda parlare sono inutili finchè non sia dimostrato che e' li conobbe ambedue e seppe distinguerli l'uno dall'altro.

Zita, Santa, Nome della protettrice e patrona della città di Lucca, i cui magistrati supremi sono per questo chiamati « Anzian' di Santa Zita, » *Inf.* XXI, 38. Santa Zita fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, nata nel 1218 da poveri genitori, morta il 27 aprile del 1287, lasciando gran fama di santità. AMPÈRE (*La Grèce, Rome et Dante,* Par., 1859, p. 248): « Le tombeau de sainte Zite est dans l'église de San-Frediano, vieille et curieuse basilique, et son histoire est le sujet d'un complainte populaire que j'ai achetée dans la rue. Sainte Zita est la Paméla de la légende: c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. III, p. 153: « Santa Zita fiorì nel XIII secolo, e partì da questa vita il 27 aprile del 1287, lasciando gran fama di santità. La famiglia dei Fatinelli, nella quale avea vissuto con officio di fantesca, ne conservò il corpo nella cappella gentilizia che possedeva nella chiesa di S. Frediano a Lucca. Benchè il colore della pelle sia quasi divenuto nero, le giunture, dicesi, mantengono la loro flessibilità; » vedi pure ivi la tav. 63. Cfr. GERINI, *Mem. degli scrittori della*

Lunigiana, Massa, 1829, II, 222 e seg. MONTREUIL SARA, *Vie de Sainte Zita*, Par., 1845.

Zittello -ella e **Zitello -ella**, Fanciullo, Fanciulla. Voci che odonsi tuttavia, segnatam. il femm. *Zittella;* da cui si fa anche *Zittellona*, per significare una Ragazza attempata, anzi che no, e per la quale comincia a passare l'età di maritarsi. *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 8.

Zodiaco, lat. *zodiacus*, gr. Ζωδίαχος, da Ζώδιον, dim. di Ζῷον = Animale, Uno dei circoli massimi delle sfera che taglia l'equatore e tocca i tropici; diviso in dodici costellazioni, la maggior parte delle quali porta il nome di un animale; *Purg.* IV, 64. Lo Zodiaco è pure indicato come « L'obliquo cerchio che i pianeti porta, » *Par.* X, 14.

Zona, lat. *zona*, dal gr. Ζώνη = Cintura, Parte della superficie della sfera, compresa fra due piani paralleli, i quali possono essere ambedue secanti, o l'uno secante e l'altro tangente ad essa sfera. Ciascuna delle cinque parti in cui vien divisa la superficie della terra dai tropici e dai circoli polari. *Zona torrĭda* ed anche *adusta*, quella che è compresa fra i due tropici; *Zone temperate*, fra i tropici e i circoli polari; *Zone glaciali*, fra i circoli polari e i poli. E per Tutto ciò che cinge, o immaginasi cingere intorno checchessia; *Par.* X, 69; XXIX, 3.

Zucca, dal gr. Σικύα, propr. Pianta annuale notissima, della famiglia delle Cucurbitacee. Ha lo stelo rampicante, le foglie grandi, e il frutto maggiore di qualsivoglia altra pianta, che pur esso chiamasi Zucca; ed è di forma rotonda, e spesso bislunga. E fam. per Il capo dell'uomo; *Inf.* XVIII, 124.

Zuffa, dal ted. *zupfen*, come *ruffa* da *rupfen*, Combattimento propriam. non lungo, ma più o meno accanito fra milizie. Poi ha anche senso più largo. In signif. propr. e fig. *Inf.* VII, 59; XVIII, 108; XXII, 135.

CONCLUDIAMO

Questo secondo volume di un lavoro « Che m' ha fatto per più anni macro » avrebbe dovuto avere, secondo la mia primitiva intenzione, una Prefazione (o Conclusione che dir si voglia) piuttosto un po' lunghetta. Ma giunto alla voce *Zuffa*, che in qualsiasi Vocabolario Dantesco è l' ultima, vedo che la dicerìa vuole per intanto essere sospesa. Già da un pezzo, e prima di aver terminato il primo volume, mi persuasi che un'Appendice è indispensabile. È ben vero che il lavoro fu preparato da molti anni; ma esso è troppo gigantesco da poterlo rendere possibilmente compiuto a primo getto. Specialmente nel primo volume, e poi anche in questo secondo, c'è da supplire e non poco. Si sono pubblicati in questo frattempo non pochi lavori danteschi che vogliono assolutamente essere consultati, ma che nel corso del mio lavoro, e della stampa del medesimo, non si poterono consultare, perchè non ancora pubblicati. Inoltre, quasi soffocato in una raccolta di Opere dantesche qui nel mio Studio, la quale non so se alcun mortale riuscirebbe mai a percorrere accuratamente dal principio al fine, è appena necessario di confessare che non di rado in questo ed in quell' altro articolo fu omesso di citare qualche lavoro, al quale sarebbe stato, non vo' giusta dire indispensabile, ma in ogni caso utile di rimandare lo studioso. Arroge, che la mia Collezione dantesca

non avanza veruna pretensione di essere completa (dove si trova una Collezione dantesca completa?), onde qualche cosa è naturalmente sfuggita alla mia diligenza.

Chi studia coscienziosamente impara non soltanto ogni anno, ma si può ben dire ogni giorno, anche in età già un po' avanzata. Pensai un tempo di mettere l'Appendice alla fine di questo secondo volume. Ma oramai non è possibile. L'Appendice, con tutte le giunte (tra le quali qualche centinaio di voci), indice, ecc., esige per sè un modesto volume. Mi accingerò al lavoro, non appena lo stato attuale della mia salute me lo vorrà concedere. Per intanto devo contentarmi di ragunare materiali. Spero però che il volume di Supplemento potrà pubblicarsi ancora durante il secolo che muore. È un lavoro del secolo decimonono; nel secolo ventesimo non ho veruna speranza di presentare al pubblico nuove Opere dantesche, e molto meno lavori di altro genere.

Ai miei critici non ho altro da dire, se non che ringrazio i benevoli e che qualchecosa ho imparato anche dai malevoli. Ponno continuare tranquillamente nell'uno o nell'altro senso,

Chè la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Fahrwangen, ottobre 1898.

Dr. Scartazzini.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

Acq. « Le gemme della Div. Comm. dichiarate ed illustrate da GIULIO ACQUATICCI. » Cingoli 1895 (1 vol. in-8° picc.).

Agn. « Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco per GIOVANNI AGNELLI. » Milano, 1891 (1 vol. in-4° con 15 tavole).

Ald. Edizioni Aldine della Div. Com. delle quali abbiamo sott'occhio la prima del 1502, la contraffazione Lionese del 1502 e la seconda Aldina, Ven., 1515.

Andr. « La Div. Com. di D. Al. col commento di RAFFAELE ANDREOLI. » Napoli, 1856 (nuove ediz. 1863, 1869, 1891, ecc. 1 vol. in-8°).

An. Com. Inf. « Comento alla cantica dell'Inferno di D. Al. di Autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce (per cura di LORD VERNON » Fir., 1848, 1 volume in-8°. È la traduzione del *Bambgl.*).

An. Fior. « Comento alla Div. Com. d'ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI. » Bologna, 1866-1874 (3 volumi in-8°).

An. Sel. « Chiose *anonime* alla prima Cantica della Div. Com. di un contemporaneo del Poeta, per FRANCESCO SELMI. » Torino, 1865 (1 vol. in-8°).

Ant. « Sulle dottrine astronomiche della Div. Com. Ragionamenti di G. ANTONELLI. » Firenze, 1865 (1 fasc. in-8°).

— « Studi particolari sulla Div. Com. di G. ANTONELLI. » Fir., 1871 (1 fasc. in-8°).

— « Annotazioni astronomiche del P. G. ANTONELLI, » nella Div. Com. col commento del *Tommaseo;* cfr. TOM.

Arrivab. Sec. « Il secolo di Dante. Comento storico di FERDINANDO ARRIVABENE » (Udine 1827; 1 vol. in-8° che forma la parte I del III vol. del Dante Bartoliniano; cfr. VIV.).

Balb. Vit. « Vita di Dante scritta da CESARE BALBO. Ediz. consentita dall'autore » (Fir., 1853, 1 vol. in-12°).

Bambgl. « Il Commento all'Inferno di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, dal codice Sandanielese con le aggiunte e varianti del Senese. » Edito per cura del professor ANTONIO FIAMMAZZO, Udine, 1892 (1 vol. in-8°).

Barg. « Lo Inferno della Com. di D. Al. col comento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due Manoscritti ined. del sec. XV, con introduzione e note di G. ZACHERONI. » Marsiglia, 1838 (1 vol. in 4° picc.).

Barlow, « Critical, historical, and philosophical contributions to the study of the Div. Com. By H. C. BARLOW. » Londra 1864 (1 vol. in-8°).

Bart. « Storia della letteratura italiana di ADOLFO BARTOLI, » vol. 4-6. Firenze, 1881 e seg. (3 vol. in-8° picc.).

Bass. « Dante's Spuren in Italien. Wanderungen und Untersuchungen von ALFRED BASSERMANN. » Heidelberg 1897 (1 vol. in fol. con 1 carta geogr. e 67 tavole).

Bennas. « La Div. Com. col commento cattolico di LUIGI BENNASSUTI. » Verona, 1864-68 (3 vol. in-8°).

Benv. « BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam, nunc primum integre in lucem editum. Sumptibus GUILIELMI WARREN VERNON, curante IACOBO PHILIPPO LACAITA. » Firenze, 1887 (5 vol. in-4° picc.).

Berth. « La Div. Com. con commenti secondo la scolastica del P. GIOACHINO BERTHIER. » Freiburg, 1892 e segg. (3 vol. in-4° in corso di stampa).

Betti, « SALVATORE BETTI, Postille alla Div. Com. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da *Giuseppe Cugnoni* » (Città di Castello, 1893, 3 vol. in-8° picc.). — « Scritti Danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla Div. Com. raccolti da G. GUGNONI » (Città di Castello, 1893, 1 vol. in-8° picc.).

Biag. « La Div. Com. col commento di GIOSAFATTE BIAGIOLI. » Parigi, 1818-19 (3 vol. in-8°. Ristampato una ventina di volte).

Blanc, « Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la Div. Com. de D. Al. par L. G. BLANC; » Leipzig, 1852 (1 vol. in-8°. Trad. ital. di *G. Carbone,* Fir., 1859 (1 vol. in-12°).

— « Versuch einer blos philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie von DR. L. G. BLANC. Halle, 1860-65 (2 parti in-8°).

Blanc, « Die Göttliche Komödie des Dante Aligh. übersetzt und erläutert von L. G Blanc. » Halle, 1864 (1 vol. in-8° picc.).

Bocc. « Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di *M. Salvini,* per cura di *Gaetano Milanesi.* » Fir., 1863 (2 vol. in-12°).

Bocci, « Dizionario storico, geografico, universale della Div. Com. di Donato Bocci. » Torino, 1873 (1 vol. in-8° picc.).

Borgh. « La Div. Com. con nuovi argomenti e note di G. Borghi. » Parigi, 1844 (1 vol. in-12°).

Borghini, « Studi sulla Div. Com. di *Gal. Galilei,* Vincenzo Borghini ed altri pubbl. da *Ott. Gigli.* » Firenze, 1855 (1 vol. in-12°).

Br. B. « La Commedia di D. Al. novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. » Nona ediz. Firenze, 1886 (1 vol. in-12°).

Bull. « Bullettino della Società dantesca italiana. » Serie I^{a}, 14 fascic. Fir. 1890-93. Serie II^{a}, Vol. I-IV, Fir. 1893-98.

Buon. « Discorso di Vinc. Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri de Bello. » Firenze, 1572 (1 vol. in-4° picc.).

Busc. Cam. « Alberto Buscaino Campo, Studii Danteschi. Edizione completa » (Trapani, 1894, 1 vol. in-8°).

Buti, « Commento di Francesco da Buti sopra la Div. Com. di D. Al. pubbl. per cura di *Crescentino Giannini.* » Pisa, 1858-62 (3 vol. in-8°).

Butl. « The Hell, the Purgatory and the Paradise of D. Al. edited with translation and notes by Arthur John Butler. » Londra, 1880-92 (3 vol. in 8° picc.).

Cam. « La Div. Com. di D. Al. con note tratte dai migliori commenti per cura di Eugenio Camerini. » Milano, 1868-69 (3 parti in-fol.).

Campi, « La Div. Com. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di Giuseppe Campi. » Torino, 1888-91 (3 vol. in-8°).

Cass. Cassinese; cfr. Post. Cass.

Cast. « Sposizione di Lod. Castelvetro a XXIX canti dell'Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da *Giovanni Franciosi.* » Modena, 1886 (1 vol. in-4° gr.).

Caverni, Voci e Modi della Div. Com. dell'uso popolare toscano. Dizionarietto compilato da Raffaello Caverni. » Firenze, 1877 (1 vol. in-12°).

Ces. « Bellezze della Div. Com. Dialoghi di Antonio Cesari. » Verona, 1824-26 (3 vol. in-8°).

Com. Lips. « La Div. Com. di D. Al. riveduta nel testo e commentata da *G. A. Scartazzini.* Lipsia, 1874-90 (4 vol. in-8° picc.).

Corn. « La Div. Com. di D. Al. col comento di Giovanni Maria Cornoldi. » Roma, 1887 (1 vol. in-8°).

Costa, « La Div. Com. con note di Paolo Costa. » Napoli, 1830 (3 vol. in-18°).

Crus. « La Div. Com. di D. Al. Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca » (Fir., 1595, 1 vol. in 8° picc.). — « Vocabolario degli Accademici della Crusca » (Quinta impressione, Fir., 1863-94, vol. I-VIII, 1, in-4° gr. *A-Impiegare,* e « Glossario » I, *A-Buturo*).

Dan. « Dante con l'espositione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. » Venezia, 1568 (1 vol. in-4° picc.).

D. e il suo sec. « Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV » (Fir., Cellini e C., 1865, 1 vol. in-4° gr.).

Dante-Handb. « Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's. Von *Dr. G. A. Scartazzini.* » Lipsia, 1892 (1 vol. in-8°).

De Bat. « Bibliografia Dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della Div. Com. e delle opere minori di Dante, seguìto dalla serie de' biografi di lui, compilata dal signor Visconte Colomb de Batines. Traduzione italiana, fatta sul manoscritto francese dell'autore » (Prato, 1845-46, 2 vol. in-8°).

De Gub. « Il Paradiso di D. dichiarato ai giovani da Angelo de Gubernatis. » Firenze, 1888 (1 vol. in-24°).

Della Valle, « Il senso geografico-astronomico della Div. Com. per Giov. Della Valle. » Faenza, 1869 (1 vol. in-8°). — « Supplemento al libro: Il senso, ecc. » Faenza, 1870 (1 fasc. in-8°). — « Nuove Illustrazioni sulla Div. Com. » Faenza, 1877 (un vol. in-8°).

Del Lungo, « Dino Compagni e la sua cronica, per Isidoro Del Lungo. » Firenze, 1879-80, 3 vol. in 8° gr.). — « Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi. » Bologna, 1888, 1 vol. in 12°).

De Marzo, « Commento su la Div. Com. di D. Al. di ANTONIO GUALBERTO DE MARZO. » Firenze, 1864-81 (3 vol. in-4° gr.).
Di Ces. « GIUSEPPE DI CESARE, Note a Dante, per cura di *Niccola Castagna* » (Città di Castello, 1894, 1 vol. in-8° picc.).
Diez, Gram. « Grammatik der romanischen Sprachen, » von FRIEDRICH DIEZ, 5ª ediz. Bonn, 1882 (3 vol. in-8°).
Diez, Leb. & W. « Leben und Werke der Troubadours, » von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1829; 2ª ediz. Lipsia, 1882 (1 vol. in 8°).
Diez, Poesie, « Die Poesie der Troubadours, » von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1826; 2ª ediz. Lipsia, 1883 (1 vol. in-8°).
Diez, Wört. « Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen, » von FRIEDRICH DIEZ. 3ª ediz. Bonn, 1869-70 (2 vol. in-8°).
Dion. « La Div. Com. di D. Al. » con introduz. ed aggiunta critica del can. G. I. DE' DIONISI. Parma, 1795 (3 vol. in-fol.). — « Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di D. Al. » Verona, 1806 (2 vol. in 4°).
Di Siena, « Commedia di D. Al. con note di GREGORIO DI SIENA. Inferno. » Napoli, 1867-70 (1 vol. in-8°).
Dol. « La Div. Com. di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti, et allegorie per ciascun canto, et apostille nel margine. Et iudice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la sposizion loro. » Per LODOVICO DOLCE. Venezia, 1555 (1 vol. in-12°).
Ed. Anc. « La Div. Com. » Firenze, all' INSEGNA DELL'ANCORA, 1817-19 (4 vol. in-fol.).
Ed. Pad. « La Div. Com. col com. del P. *Bald. Lombardi,* ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. » PADOVA, Tipografia della Minerva, 1822 (5 vol. in-8°).
Falso Bocc. « Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato » da *G. G. Warren Lord Vernon.* Firenze, 1846 (1 vol. in-8° gr.).
Fanf. « Studi ed Osservazioni di PIETRO FANFANI sopra il testo delle opere di Dante. » Firenze, 1873 (1 vol. in-12°). — « Indagini Dantesche, messe insieme da *Niccola Castagna* » (Città di Castello, 1895, 1 vol. in-8° picc.).
Filal. « Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von PHILALETHES » (Re Giovanni di Sassonia). Lipsia, 1865-66 (3 vol. in-8° gr.).
Fosc. « La Div. Com. illustrata da UGO FOSCOLO. » Londra, 1842-43 (4 vol. in-8°).
Fram. Pal. FRAMMENTI PALATINI della Div. Com. (*Par.* X, 31-XXXIII, 145), con chiose latine, pubbl. da *Fr. Palermo* nell' opera: « I Manoscritti Palatini di Firenze. » Fir., 1860-68 (3 vol. in-4° gr. II, 715-880; cfr. III, 679-693).
Franc. « La Div. Com. di D. Al. con note de' più celebri commentatori; » per GIOVANNI FRANCESIA. Torino, 1873 (3 vol. in-16°).
Francke, « Dante Al.'s Göttliche Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von JULIUS FRANCKE. » Lipsia, 1883-85 (3 vol. in-8° gr.).
Frat. « La Div. Com. di D. Al. col comento di PIETRO FRATICELLI. » Fir., 1865 (1 vol. in-12°).
Gal. « Lettere su Dante Al. del can. CARMINE GALANTI. » Ripatransone e Prato, 1873-88. Serie I, lett. 1-36. Serie II, lett. 1-33 (69 fasc. in-8°).
Galv. « G. GALVANI, Saggio di alcune postille alla Div. Com. con prefazione di *Giovanni Franciosi.* » Città di Castello, 1894 (1 vol. in-8° picc.).
Gel. « Letture edite e inedite di G. B. GELLI sopra la Com. di D. raccolte per cura di *Carlo Negroni.* » Firenze, 1887 (2 vol. in-8°).
Gildem. « Dante's Göttliche Comödie übersetz von OTTO GILDEMEISTER. » Berlino, 1888 (1 vol. in-8° gr.).
Giob. « La Div. Com. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le Chiose di VINCENZO GIOBERTI. » Napoli, 1865 (1 vol. in-8°).
Giorn. Dant. Giornale Dantesco, diretto da *G. L. Passerini,* Venezia e Firenze 1894 e seg.
Giul. « Metodo di commentare la Com. di D. Al. proposto da G. B. GIULIANI. » Firenze, 1861 (1 vol. in-12°). — « La Com. raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell' autore. » Firenze, 1880 (1 vol. in 24°).
Greg. « La Div. Com. interpretata da FRANCESCO GREGORETTI. » Venezia, 1868 (1 vol. in-8° picc.).
Hetting. « Die Goettliche Komoedie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt von DR. FRANZ HETTINGER » (2ª ediz. Friburgo, 1889, 1 vol. in-8° picc.).
Iac. Dant. « Chiose alla Cantica dell' Inferno di D. Al. attribuite a IACOPO suo figlio; » ed. per cura di *Lord Vernon.* Firenze, 1848 (1 vol. in-8° gr.).

Kanneg. « Die Göttliche Komödie des D. Al. aus dem Italienischen übersetzt und erklärt von KARL LUDWIG KANNEGIESSER. Fünfte umgearbeitete Auflage herausgegeben von *Karl Witte.* » Lipsia, 1873 (3 vol. in-8° picc.).

Kop. « Dant's Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Abhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's. Von AUGUST KOPISCH. Dritte Auflage, durchaus revidirt, berichtigt und ergänzt von *Dr. Theodor Paur.* » Berlino, 1882 e 1887 (1 vol. in-8° gr.).

Kraus, « Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik, von FRANZ XAVER KRAUS. » Berlin 1897 (1 vol. in-8° mass. con 3 tav. e 81 illustraz.).

Lan. « La Div. Com. col commento di JACOPO DELLA LANA. » Bolog., 1866 (3 vol. in-8°).

Land. « Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta & leggiadra spositione di CHRISTOPHORO LANDINO. » Venezia, 1536 (1 vol. in-4°).

Lenz. « CARLO LENZONI, In difesa della lingua fiorentina, et di Dante. Con le regole da far bella et numerosa la prosa » (Fir., 1556, 1 vol. in-4° picc.).

Lomb. « La Div. Com. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. » (FRANCESCO BONAVENTURA LOMBARDI *Minor Conventuale*). » Roma, 1791 (3 volumi in-4° e più volte. Ci serviamo dell'ediz. Roma, 1815-17, 4 vol. in 4°).

Longf. « The Div. Com. of D. Al. translated by HENRY WADSWORTH LONGFELLOW. » Lipsia, 1867 (3 vol. in-12°).

Lord Vernon Inf. « L'Inferno di D. Al. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni di G. G. WARREN LORD WERNON » (Londra, 1858-65, 3 vol. in-fol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).

Loria, « L'Italia nella Div. Com. del DR. CESARE LORIA » 2ª ediz., Fir., 1872, (2 vol. in-12°).

Lub. « La Div. Com. di D. Al., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. » Padova, 1881 (1 vol. in-8°).

L. Vent. « Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da LUIGI VENTURI. » Firenze, 1874 e 1889 (1 vol. in-8° picc.).

Mag. « Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante, » di LORENZO MAGALOTTI. Milano, 1819 (1 vol. in-8°).

Mar. « La Div. Com. esposta al giovinetto, » da L. MARIANI. 2ª ediz. Fir., 1873 (1 vol. in-12°).

Mart. « La Div. Com. dichiarata secondo i principii della filosofia, » per LORENZO MARTINI. Torino, 1840 (3 vol. in-8°).

Mazz. « Della difesa della Com. di D. distinta in sette libri, » di JAC. MAZZONI. » Cesena, 1688 (2 vol. in-4° picc.).

Mazz. Gius. « DR. GIUSEPPE MAZZONI. Alcune osservazioni sul Com. della Div. Com. pubblicato dal Dr. G. A. Scartazzini » (Lugo, 1893, opuscolo in-8°).

Maz.-Tos. « Voci e passi di D. chiariti ed illustrati con docum. a lui contemporanei, » per O. MAZZONI TOSELLI. Bologna, 1871 (1 vol. in-8°).

v. Mijnd. « De Komedie van Dante Alighieri. In dichtmaat overgebracht door DR. J. C. HACKE VAN MIJNDEN » (Haarlem, 1867-73, 3 vol. in-fol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).

Monti, « Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla Div. Com. » (Ferrara, 1879, 1 vol. in-8° gr.).

Moore, « The time-references in the D. Com. » By E. MOORE. Londra, 1887 (1 volume in-16°).

— « Contributions to the textual criticism of the Div. Com. » Cambridge, 1889 (1 vol. in-8°).

— « Studies in Dante. First Series. Scripture and classical authors in Dante. » Oxford 1896 (1 vol. in-8°).

Mossotti, « O. F. MOSSOTTI, Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della Div. Com. raccolte da *G. L. Passerini* » (Città di Castello, 1894, 1 vol. in-8° picc.).

Nannuc. « Analisi critica dei verbi italiani, » del prof. VINC. NANNUCCI. Firenze, 1844 (1 vol. in-8°.) — « Teorica dei nomi della lingua italiana. » Firenze, 1858 (1 vol. in-8°). — « Intorno alle voci usate da Dante secondo i Commentatori in grazia della rima » (Corfù, 1840, 1 vol. in-8°).

Natoli, « La Div. Com. esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole da LUIGI NATOLI » (Palermo, 1892, 1 opusc. in-8° gr.).

Nociti, « G. A. NOCITI, Orario completo della Div. Com. » (Cosenza, 1894, opuscolo in-8°).

Nott. « Dante Aligh.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von FRIEDRICH NOTTER. » Stuttgart, 1871-72 (2 vol. in-8° picc.).

Ott. « L'OTTIMO COMMENTO della D. C. » ed. da *Alessandro Torri.* Pisa, 1827-29 (3 vol. in-8°).

Ozan. « Dante et la philosophie cathol. au XIII siècle. » PAR A. F. OZANAM. Paris, 1845 (1 vol. in-8°). — « Le Purgatoire. Traduction et commentaire. » Paris, 1862 (1 vol. in-8°).

Paganini, « CARLO PAGANO PAGANINI, Chiose a luoghi filosofici della Div. Com. raccolte e ristampate per cura di *Giov. Franciosi* » (Città di Castello, 1894, 1 vol. in-8° picc.).

Papanti, « Dante, secondo la tradizione e i Novellatori. Ricerche di GIOVANNI PAPANTI » (Livorno, 1873, 1 vol. in-8° gr.).

Pasq. « Le quattro giornate del Purgat. di D. o le quattro età dell'uomo. » Per FRANCESCO PASQUALIGO. Venezia, 1874 (1 vol. in-16°).

Pass. « La Div. Comm. di D. Al. nuovamente annotata da *G. L. Passerini,* » Firenze 1897.

Peraz. Note latine alla Div. Com. di BART. PERAZZINI edite da *Fil. Scolari* nel suo lavoro « Intorno alle epist. lat. di D. » Venezia, 1844, p. 71-192.

Perez, « I sette cerchi del Purg. di Dante. Saggio di Studi di PAOLO PEREZ. » 2ª ediz. Verona, 1867 (1 vol. in-8° picc.).

Petr. Dant. « PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus *G. J. War. Vernon,* curante *Vincentio Nannuccio.* » Firenze, 1845 (1 vol. in-8° gr.).

Picci, « I luoghi più oscuri e controversi della Div. Com. di D. dichiarati » da GIUSEPPE PICCI. Brescia, 1843 (1 vol. in-8°).

Plump. « The Commedia and Canzoniere. A new translation, with notes, essays, and a biographical introduction, by E. H. PLUMPTRE. » Londra, 1886-87 (2 volumi in-8°).

Pog. « La Div. Com. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratam. emendata, ecc. » Per GAETANO POGGIALI. Livorno, 1807-13 (4 vol. in 8°).

Pol. « Dizionario Dantesco » di GIACOMO POLETTO. Siena, 1885-87 (7 vol. in-12°). — « Alcuni studi su D. Al. » Siena, 1892 (1 vol. in-12°). — « La Div. Com. di D. Al. col commento del profes. GIACOMO POLETTO » (Roma e Tournay, 1894, 3 vol. in-8° gr.).

Ponta, « Opere su Dante » di MARCO GIOVANNI PONTA (Nuovo esperimento-Orologio di Dante, ecc.). Novi, 1846, (1 vol. in-8°).

Port. « La Div. Com. illustrata di note » di LUIGI PORTIRELLI. Milano, 1804 (3 volumi in-8°).

Post. Cass. POSTILLATORE CASSINESE. « Il Codice Cassinese della Div. Com. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci di Monte Cassino. » Monte Cassino, 1865 (1 vol. in fol.).

Proleg. PROLEGOMENI della Div. Com. Introduzione allo studio di D. Al. e delle sue opere. Per *G. A. Scartazzini.* » Lipsia, 1890 (1 vol. in-8°).

Quattro Fior. QUATTRO FIORENTINI. « La Div. Com. ridotta a miglior lezione coll'ajuto di varj testi a penna » da *G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi* e *Fruttuoso Becchi.* Firenze, 1837 (2 vol. in-8° gr.).

Ricci, « CORRADO RICCI. L'ultimo rifugio di Dante Al. con illustrazioni e documenti. » Milano, 1891 (1 vol. in-4°).

Ross. « La Div. Com. col commento analitico di GABRIELE ROSSETTI, » volumi I e II (Inferno). Londra, 1826-27 (2 vol. in-8°). — « Sullo Spirito antipapale che produsse la Riforma, ecc. » (Londra, 1832, 1 vol. in-8°). — « Il mistero dell'amor platonico del medio evo » (Londra, 1840, 5 vol. in-8° picc.).

Ruth. « Studien über D. Al. Ein Beitrag zum Verständniss der Göttlichen Komödie. Von EMIL RUTH. » Tübingen, 1853 (1 vol. in-8°).

Serr. « Fratris IOHANNIS DE SERRAVALLE translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, » ecc. Prato, 1891 (1 vol. in fol.).

Streckf. « D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von KARL STRECKFUSS. » 3ª Ausg. letzter Hand, 9ᵉ Aufl. Braunschweig, 1871 (1 vol. in-8°).

Stud. ined. « Studi inediti su D. Al. Autori prof. S. Centofanti, Dott. A. Torri, Visc. Colomb De Batines, Lelio Arbib, Pietro Fraticelli » (Fir., 1846, 1 vol. in 8°).

Tal. « La Com. di D. Al. col commento inedito di STEFANO TALICE *da Ricaldone* pubblicato per cura di *Vincenzo Promis* e di *Carlo Negroni.* » 2ª ediz. Milano, 1888 (3 vol. in-8°).

Todesch. « Scritti su Dante di GIUSEPPE TODESCHINI, raccolti da *Bartolommeo Bressan.* » Vicenza, 1872 (2 vol. in-12°).

Tom. « Com. di D. Al. con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASÈO. » Milano, 1865 (3 vol. in-4°).

Tom. Diz. Sin. « Dizionario dei Sinonimi della Lingua italiana, per cura di NICCOLÒ TOMMASÈO. » *Quinta edizione Milanese;* Milano 1867 (1 vol. in-4°),

Tom.-Bell. « Dizionario della Lingua Italiana, nuovamente compilato dai signori *Niccolò Tommasèo* e Cav. professore *Bernardo Bellini* » (Torino, 1861-79, 8 vol. in-4° gr.).

Torel. « Postille alla Div. Com. » di G. TORELLI, nelle sue: « Opere varie in verso ed in prosa. » Pisa, 1833 (2 vol. in-8°).

Torricel. « Studi sul Poema sacro di Dante Al., del conte *F. M. Torricelli di Torricella* » (Nap., 1850-53, (2 vol. in-8°).

Triss. « La Div. Com. esposta in prosa dal conte FRANCESCO TRISSINO. » 2ª ediz. Milano, 1864 (3 vol. in-8°).

Varchi, « BENEDETTO VARCHI: Lezioni su Dante e Prose varie; » ed. da *G. Aiazzi* e *L. Arbib*. Firenze, 1841 (2 vol. in-8°).

Vell. « La Com. di D. Al. con la nova espositione di ALESSANDRO VELLUTELLO. » Venezia, 1544 (1 vol. in-4°).

Vent. « Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. » Del P. POMPEO VENTURI. Lucca, 1732 (3 vol. in-8°).

Vern. « Readings on the Inferno and Purgatorio of Dante chiefly based on the commentary of Benv. da Imola. By the hon^ble. WILLIAM WARREN VERNON M. A. » Londra, 1889-94 (4 vol. in-8°).

Viv. QUIRICO VIVIANI: « La Div. Com. giusta la lezione del codice Bartoliniano. » Udine, 1823-28 (4 vol. in-8°).

Voc. Crus. « Vocabolario degli Accademici della Crusca. » 4ª impressione. Fir., 1729-1738 (6 vol. in-fol.).

Vol. GIOV. ANT. VOLPI: « Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili e tutte le erudizioni della Div. Com. » Padova, 1727 (1 vol. in-8°).

Witte, « La Div. Com. di D. Al. Ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da CARLO WITTE » (Berlino, 1862, 1 vol. in-4°). — « D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt von KARL WITTE. » 3ª ediz. Berlino, 1876 (2 vol. in-8°). — « Dante-Forschungen. Altes und Neues von KARL WITTE. » Halle e Heilbronn, 1869-79 (2 vol. in-8°).

Zamb. « Vocabolario etimologico italiano di FRANCESCO ZAMBALDI » (Città di Castello, 1889, 1 vol. in-8°).

Z. F. « Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno di D. Al. Saggio di MARCAURELIO ZANI DE' FERRANTI » Bologna, 1855 (1 vol. in-12°).